CITTÀ DI SALUZZO
Biblioteca N.
DONO
del Sacerdote Giovanni Eynaudi

BCS
EYNAU
F
53 (10)
Biblioteca Civica
Saluzzo

EYNAU. F. 53/10

N. d'inventario
[redacted] 5742

G, 1-24
a 3[10]

BIBLIOTECA CIVICA
GR IV 100
SALUZZO

BIBLIOTECA CIVICA
XIII-a-3[10]
SALUZZO

N.° 13. GENNAJO 1831.

REPERTORIO MEDICO - CHIRURGICO

Salus populi prima lex esto.
Delle XII tav.

OSSERVAZIONI

Sopra la maniera di curare la malattia appellata Cholera-Morbus, *compilate dal Consiglio di Medicina a Pietroburgo l'anno 1824, e tradotte con note dal Dottore Benedetto Trompeo R. Ripetitore di Medicina, e Socio corrispondente di varie Accademie.*

NOTIZIE STORICHE.

Questa malattia di un genere particolare, che consiste in vomiti accompagnati con diarrea, non suole essere rara nelle contrade del mezzogiorno, ma ha preso un carattere epidemico nell' anno 1817 nelle Indie. I Medici Inglesi, che vi si trovavano in quel tempo riferiscono aver essa fatte le sue prime stragi nel mese di agosto del 1817 alla distanza di cento miglia da Calcutta verso il nord-est, e nel mese di settembre dello stesso anno si propagò gradatamente sino a quella città; lasciando ovunque le traccie più funeste dei disastri, e della mortalità. Essa penetrò quindi nell' esercito acquartierato a Mandelago,

e ne' contorni, e nello spazio di un'anno, avvicinandosi sempre più, colpì Bombay nel settembre del 1818 sulle coste del Coromandel, facendo perire migliaja d'abitanti.

Di là passò nel 1819 nell' isola di Ceylan, a Siam, e a Malacca, e quindi nella Cina: come pure nell' isola di san Maurizio (altrimenti detta isola di Francia) a tre mila miglia inglesi dall' India. Infieriva nel 1821 e 1822 secondo le relazioni de' giornali nell' Asia Minore, principalmente nell' esercito stanziato intorno a Bagdad. È molto verosimile, che facendo il suo passaggio per la Persia il *cholera-morbus*, abbia colpito a poco a poco il paese di Schirwan. Il suo passo progressivo di città in città segnatamente su le grandi strade fu così evidente, che al dire de' medici inglesi abitanti nell' Indie si poteva chiaramente indicare le sue vestigia, e lasciava temere, che una malattia così pericolosa si introducesse ne' Governi prossimi alle frontiere della Persia. Questi stessi Medici provano mercè degli esempj, di cui sono stati testimonj, che scemando le sue stragi in un luogo, il morbo progrediva nelle contrade le più vicine. I venti non arrestano, nè precipitano il suo corso. Evvi pure ad osservare, che dal Bengal si è steso sino al Decan in direzione assolutamente contraria de' venti del sud-ovest, i quali continuamente soffiano durante qualche mese.

Sebbene l'esperienza abbia dimostrato, che non si resta sempre colpito da questa malattia nel trovarsi al contatto con coloro che ne sono affetti, bisogna con tutto ciò conchiudere che si comunica per contatto. Nell' isola di s. Maurizio, ove per tale malattia perirono molti abitanti, gli Europei che vi morirono non furono che 21, perchè questi lasciarono la città, e presero tutte le precauzioni necessarie contro una malattia epidemica. Nè la stagione, nè il cangiamento dell' atmosfera non hanno influenza di sorta in questa malattia.

La sperienza frattanto ha provato, che i luoghi umidi, e che le abitazioni anguste, l'indebolimento de' corpi per so-

verchio lavoro, la mancanza di vesti, il cattivo cibo dispongono a questa malattia. Così nell' Indie gli Europei in numero assai minore degli indigeni sono stati da codesto male colpiti.

Nell' esercito inglese acquartierato nelle Indie la mortalità durò quindi, sino a tanto che non si abbandonarono i luoghi bassi, ed umidi per li più elevati, ed i più asciutti. Si è osservato, che le terre ove crescono il riso, e le erbe alte, ove dopo le inondazioni del Gange, e del Goli i terreni rimangono paludosi, e con essi i luoghi boscherecci sono del tutto spopolati per questa malattia, quantunque per altra parte le praterie le più gradevoli, ed i luoghi elevati non ne vanno intieramente esenti.

Accidenti e sintomi della malattia.

Ecco i principali sintomi della malattia.

Una continua diarrea con un vomito acquoso, o di mucosità viscose. Non vi è punto di bile nella materia rigettata dal vomito, ed ecco il motivo, per cui il nome di *cholera-morbus*, cioè diarrea biliosa, con cui si appella non riesce troppo aggiustato all'idea che rappresenta. Giusta le osservazioni di Borelli, si sente talvolta dagli ammalati al principio di cotesta malattia un senso di prostrazione straordinaria di forze accompagnata da dolori violenti, da intirizzamento totale in tutte le estremità, sintomi questi che vengono seguiti da un terribile mal di capo, e da sete ardente, ben tosto da nausea, e da vomito, granchi così forti (Cramps *contractura* de' latini) da non potersi contenere l'ammalato. Talvolta la malattia comincia con diarrea puramente acquosa senz'altro male, e nel medesimo tempo, od alcune ore dopo, si rigettano certe mucosità biancastre, a cui tien dietro un' indebolimento totale; il polso s'indebolisce, le membra, e la superficie del corpo divengono fredde, gli occhi si affondano e sono semichiusi con l'albuginea injettata di sangue. Scorgesi nella fisionomia il piu triste avvi-

limento, i malati si lagnano di febbre ardente, e dimandano continuamente bevande agghiacciate, crescono i conati della diarrea, l'agitazione e la tristezza giungono ad un punto, che l'ammalato senza interruzione si getta da una parte all'altra, e si può appena trovare un momento in cui si lascia toccare il polso, il quale diviene così debole, che appena si può sentire. Allora cominciano gli spasmi, che d'ordinario si alzano dalle dita dei piedi sino al petto, ove producono penosissima dispnea. Si è osservato qualche caso sebben di rado, in cui la malattia ha cominciato da spasmi (*cramps*), e che sono stati conseguiti da diarrea. Nell'isola di Ceylan Davy ha osservato, che il sangue nelle vene era nero, e che l'aria, che i malati espirano, conteneva tre volte meno di gaz acido carbonico, di quello che ve ne ha nell'aria espirata da persone sane.

Fneleson ha detto che nel Ceylan qualche persona è morta senza granchi, e senz'altro sintomo distintivo, fuorchè di quelli indicati di sopra.

Egli ha pure osservato, che fra i quadrupedi che accompagnarono l'esercito, molti morirono senza alcuna causa palese, ed in un modo del tutto incomprensibile (1).

Non vi è presso che speranza alcuna di salvare il malato quando la superficie del corpo diventa fredda, e quando il

(1) Si è pure osservato che le mignatte non succhiano talora il sangue de' malati colpiti dal *cholera*. — *V. Gaglinanis' Messenger, december* 1830. —

Per esser fedele al testo ho dovuto tradurre in questa maniera. Pare però che i compilatori dela relazione abbiano voluto indicare che questi animali sieno molti per l'effetto delle medesime generali cause che negli uomini produssero il *cholera* senza che in detti animali sia apparsa la genuina forma della malattia.

freddo si fa specialmente sentire alla regione precordiale, che la lingua agghiaccia, e nel tempo stesso la pelle della palma della mano, e della pianta dei piedi si aggrinza. Ordinariamente a misura che cotesti sintomi si fanno più intensi e che gli spasmi, ed i dolori diminuiscono, e prima dei momenti estremi scompariscono del tutto; e sebbene la pulsazione del cuore sia così debole, che appena si può sentire, il malato trovasi allora molto sollevato. Ciò non ostante Corbin ha veduto taluno soffrire nelle guise più orribili sino agli ultimi momenti, gettando acute grida e gemiti, ravvoltolandosi per terra sopra tutto se la malattia si protraeva al di là del terzo giorno; se al contrario non vi erano ancora spasimi, quando col vomito, o colla diarrea si rendeva un poco di bile, e non materie acquose, quando la superficie del corpo non si raffreddava, allora si poteva sperare la guarigione dell'ammalato.

Osservazioni dopo la Necroscopia.

Se la malattia ha durato più di 24 ore, allora nell'incisione del corpo si osserva, che il ventricolo, e gl'intestini sono del tutto distesi dall'aria, e da mucosità dense. Non vi è bile negli intestini tenui, nè nello stomaco. Le vene del fegato, e qualche volta quelle degl'intestini inferiori (bas) sono injettati, la vescichetta del fiele zeppa di bile nera, i muscoli divengono simili a quelli degli apopletici, ed i polmoni si ristringono.

Cura praticata nelle Indie dai Medici Inglesi.

Questa malattia terribile, che non si prolunga al di là de'tre giorni, che alle volte fa morire nello spazio d'un sol giorno, non si guarisce mai da se stessa, ma richiede le cure le più pronte, e le più efficaci.

Il Marchese di Hastings ha fatto spargere a profusione nell'esercito dell'Indie la descrizione del metodo di cura praticato dal Dott. Corbin, la quale dopo la prova fu trovata pienamente efficace.

Questo Medico prescrive al malato 20 grani di mercurio dolce (calomelano) da prendersi in polvere, e non in pillole, bevendovi sopra una porzione composta di 60 gocciole di laudano, 20 goccie di olio di menta piperita; il tutto sciolto in due oncie di acqua. Al principio della malattia si deve ricorrere al salasso; quindi alle fregazioni con gli spiriti riscaldati; ai bagni caldi, si coprirà il corpo con panni caldi, e si adopreranno degli eccitanti (cardiaca).

L' uso del mercurio dolce, e dell' oppio si rinnova dopo un'ora di tempo almeno secondo il bisogno; riguardo alla quantità che se ne deve usare, essa dipende dalla necessità. Alcuni Medici Inglesi presero a somministrare copiose dosi di mercurio, dacchè uno affetto da questa malattia tracannò per inavvertenza tutta in una volta la dose destinata per più volte, ed in seguito le 60 goccie di laudano, e restò a questo modo guarito. La sperienza provò in seguito l' effetto salutare di queste grandi dosi. Quando il Medico è chiamato troppo tardi accade sovente, che questi stessi rimedj sono rigettati pel vomito. In simile caso Wallace mischiò due grani di oppio, e 15 grani di mercurio dolce con due oncie (zolotniks) di miele, e con questa mistura stropicciando leggermente l'interno della bocca, il malato inghiottisce a poco a poco questo rimedio, e si addormenta. La nuova comparsa degli accidenti, e de' sintomi richiede un rinnovamento di rimedj. Nell'isola di s. Maurizio si è impiegato questo rimedio in minor quantità, ma con minor successo.

I medici Francesi impiegavano invece il sale amaro alla dose di due dramme: risulta però dalle loro relazioni che fra 440 ammalati 94 morirono. Telon, ed Aunice consigliano di applicare sul ventre dei rubefacienti. Ma siccome le cantaridi agiscono lentamente, essi propongono di passare una penna inzuppata nell' acqua-forte allo scrobicolo del cuore; e dacchè l'acqua-forte ha bastantemente agito si lava la piaga con acqua, o con potassa disciolta.

Milleword comincia col somministrare un terzo d'oncia di mercurio dolce (calomelano) con 5 grani di polvere di antimonio (james poudwers) due ore dopo amministra dieci grani di mercurio dolce, e 5 grani della polvere sovra indicata, ed unisce alla bevanda lo spirito di nitro dolce. Quando il vomito scema e la pelle diventa calda, ed umida, allora impiega come purgante la magnesia ordinaria, di cui dà quattro scrupolì in ogni dose, che, secondo esso non produce vomito, e non purga che due o tre volte.

Questo medico attribuisce degli effetti salutevolissimi ai salassi fatti a tempo. Di 88 malati curati secondo le sue prescrizioni non ne sono periti che 8. Ma sovente non esce sangue giusta le sue asserzioni dalla vena incisa, a motivo dei restringimenti convulsivi.

Tecter consiglia invece dell'infusione d'oppio puro, assicurando che l'infusione invece di scemare il vomito, lo aumenta qualche volta, ed è per questo che Boyle si serve unicamente dell' infusione ne' serviziali, contro di cotesta malattia. In generale il mercurio dolce, e l'oppio furono tenuti dai Medici Inglesi che si trovavano nell'Indie nel tempo di questa ultima epidemia come i mezzi più efficaci: gli altri rimedj deggiono essere presi come modificanti, ossia come accessorj.

CONCLUSIONE.

Siccome il nostro paese non è mai stato soggetto a tale malattia terribile, il consiglio de' Medici non può presentare altri mezzi che quegli impiegati dai Medici inglesi nell' Indie: mezzi di già menzionati nelle notizie storiche di sopra citate.

Il Consiglio dei Medici avendo pertanto basate le sue opinioni sopra questi indizj, crede che il corso rapido di questa malattia terribile esige altrettante precauzioni, o preservativi al pari delle altre malattie le più contagiose. Dunque

1.° Bisogna troncare ogni comunicazione con i luoghi,

ove questa malattia si è manifestata, essendo una misura sanitaria indispensabile. Lo stabilimento delle quarantene dietro le regole ordinarie dipenderà dalla podestà del luogo.

2.° Bisogna schivare per quanto è possibile il vivere, ed aggirarsi in luoghi angusti, bassi ed umidi: cosa da osservarsi nell'acquartieramento delle truppe.

3.° Separare in seguito i malati dai sani.

4.° Non usare se non cibi nutritivi, e salubri, nè mangiare frutta in abbondanza, particolarmente quando non sieno del tutto mature, ed avere attenzione alla qualità del riso.

5.° Vestire caldamente, particolarmente quando il tempo è umido.

6.° Raccomandare vivamente alle podestà militari e civili di chiamare il Medico al principio della malattia, poichè più facilmente la si può arrestare se i soccorsi sono prontamente amministrati.

7.° Il Consiglio de' Medici raccomanda a ciascun Medico impiegato nel curare questa malattia le norme seguenti, praticate con felice successo dai medici Inglesi nell' Indie. Conviene sopra di tutto salassare il malato senza dilazione: si giudicherà della quantità del sangue ad estrarsi dalla costituzione del paziente, ma in ogni caso non se ne deve estrarre meno di una libbra.

8.° In seguito bisogna dare 10 o 12 grani di calomelano ridotto in polvere con zuccaro o gomma arabica.

9.° Dare indi 40 o 60 grani di tisana d'oppio, e di zafferano, di laudano liquido (Sydenham) e 20 goccie d'olio di menta, di melissa, od anche d'acqua semplice.

10.° Bisogna stropicciare con una piuma intrisa nell'acquaforte la cute alla regione del cuore sino a che la pelle divenga rossa; allora si bagni il luogo con acqua, o potassa disciolta. Si può ancora impiegare per lo strofinamento dello

spirito di sale ammoniaco, o dell' unguento ordinario di mercurio; si possono pure applicare sul ventre delle ventose.

11.° Si strofini tutto il corpo con acquavita calda, e quello che è meglio ancora con lo spirito di canfora, e di sapone.

12.° Se è possibile avere un tino bisogna far prendere all'ammalato un bagno, il cui calore dee salire ai 32 gradi del termometro di Reaumur. Non sarebbe male porre della potassa nel bagno, o delle erbc aromatiche: o non potendosi avere il tino si può lavare o bagnare il corpo con acqua calda.

13.° Dopo il bagno, ed anche prima, si ricopra il corpo con panni, e vesti calde.

14.° Se i rimedj amministrati internamente sono tosto rigettati dal vomito, allora bisogna prenderne un'altra dose eguale alla prima (si osservi il num. 8 e 9.) Se è rigettata prima di avere operato qualche effetto, bisogna fare una specie di unguento, in cui si pongono dieci grani di mercurio dolce e due grani d'oppio, e due oncie (zolotniks) di miele e bisogna coprirne dolcemente la lingua sino a che sia tutto trangugiato.

15.° Si può diminuire il tenesmo, e gli spasmi negli intestini coll'uso di un clistere di liquidi mucilaginosi con 30 e più goccie d'infusione d'oppio.

16.° Una ripetizione di medicamento num. 8 e 9, e la quantità che bisogna darne, dipendono dalle circostanze, cioè che bisogna raccomandare all' attenzione del Medico. Nel rimanente piccole dosi di rimedj non possono produrre alcun effetto in questa malattia.

Frattanto la quantità indicata dai Medici Inglesi non può servir di legge, quando i sintomi, e gli accidenti appariscono di nuovo, allora bisogna replicare i mezzi di guarigione. In ogni caso una, due, o tre ore dopo che si è presa la prima dose, si deve dare del mercurio dolce, ma un po' meno e continuare sino alla total cessazione del vomito.

17.° Se nelle cinque o sei ore dopo la presa della prima dose della medicina il vomito è totalmente cessato, è necessario qualche volta espurgare il tubo intestinale mediante o la semplice magnesia, od un' oncia d'olio di ricino, e non trovandosi si sostituisce l' ordinario con infusione di rabarbaro o gomma arabica disciolta.

18.° In generale bisogna essere persuasi che la guarigione dipende dall' attività del Medico, e dalla sua attenzione scrupolosa.

Dopo le ricerche di Medici sperimentati si sa che sino a tanto che l' ammalato non ha avuto ancora degli spasmi l'effetto della medicina è molto più sicuro. Bisogna adunque prescrivere ai Medici militari e civili di recare sino dal principio di cotesta malattia i più pronti soccorsi.

19.° Oltre a questi mezzi si può ancora tentare di amministrare internamente una dramma d'acido muriatico ossigenato in un liquido dilungato mucilaginoso. Il suo effetto antiflogistico è conosciuto, e si potrebbe sperare ancora che sarebbe utile mischiandolo con oppio.

20.° Bisogna rammentare che oltre ai mezzi indicati succede talvolta che bisogna particolarmente, cessando il vomito, impiegare aromi vivificanti, di cui si lascia la scelta ai Medici che cureranno i malati colpiti da cotesto flagello.

Rimane a desiderarsi che essi pongano tutta la loro attenzione nell'osservare così l'andamento, ed i progressi di questa terribile malattia, come gli effetti prodotti dai medicamenti, onde poter giungere ad averne una cognizione perfetta.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

SYNONIMIA.

WILLIS - Dysenteria incruenta. Cellio Aureliano - fellisflua passio. Diarhaea cholerica - passio cholerica - Trousse galant. Flux bilieux. Il Cholera-morbo ecc.

Sebbene la descrizione dataci dai Medici Russi lasci molto a desiderare dal lato della scienza su quanto concerne la diagnosi, l' etiologia e la terapeutica della malattia, mi pare però di potere conchiudere che essa non sia l' istessa morbosa affezione che Pringle, Tralles, Sydenham, Sauvages, Cullen ed altri Nosologi hanno designato col nome di *cholera-morbus*, mancandovi in essa quasi sempre il vomito bilioso e la diarrea biliosa, che, giusta l' etimologia e l'osservazione dei Medici forma sempre uno de' suoi principali e più caratteristici sintomi.

La malattia ora descritta dai Medici Russi non sembra il vero *cholera-morbus*, detto *mordechin* dagl' Indiani, eccetto che si voglia considerare che esso in progresso di tempo, o ne' cambiamenti de' climi, delle costituzioni atmosferiche e delle persone, abbia perduto il suo naturale andamento, o cambiato di grado e forma, o che siasi ridotto ad un nuovo male specifico *sui generis* coi sintomi di *cholera*, come si osserva non di rado nelle malattie epidemiche, pestilenziali e contagiose, che soggiaciono a mille cambiamenti e a mille modificazioni nel giro de' tempi, nelle varie costituzioni, nelle diversità delle latitudini, dei climi, etc.

Il *cholera*, malattia endemica nell' Indie orientali, infierì pure per la prima volta epidemica in Londra, giusta Syden-

ham nell' anno 1669, e dopo quel tempo sembra che in Europa non sia più dominata che sporadicamente.

La febbre *collerica* perniciosa intermittente prodotta da miasma paludoso si osserva pure fra di noi, ne' luoghi bassi ed umidi, ove coltivasi il riso, e nell'estati calde ed umide, ma cede bentosto all' emetico-catartico, alla corteccia peruviana e alle blande pozioni oppiate. Altre ricorrenti *collere* si notano in particolari costituzioni del Piemonte, e in persone che si cibano malamente, e che campano nell' immondezze, ma esse cedono ben tosto ai blandi purganti, indi cogli amari e cogli oppiati. Non si osservò però mai almeno fra di noi, che il *cholera morbus* abbia vestito un carattere epidemico, di natura maligna, e tanto pertinace, e per sì lungo tempo protratto, giacchè col ritorno della buona stagione, o coll' abbassamento di temperatura suole da per se del tutto cessare.

La presente malattia distinta dal *cholera* ordinario, che riesce tanto distruttiva pell'uomo quanto la peste orientale, che non risparmia nè i quadrupedi domestici, nè il pollame, nè gli uccelli, richiede i più pronti provvedimenti per parte di tutti i governi d'Europa occidentale. Il morbo non solo ci minaccia dal lato della Moscovia, ma anche da quello del mediterraneo.

Tale malattia endemica dell'Indie orientali, talora comparsa epidemica nell'Arabia e nell'Egitto, è vista alternarsi colla dissenteria maligna, colla diarrea, colla febbre gialla, e colla peste in Tiflis, come testè riferì il Console Francese Gamba. *V. Archives de médecine; 2 sept.* 1830.

Ciò posto, nelle attuali cognizioni, che si hanno del male, che percorse oltre due mila miglia, sembra che si possa verosimilmente conchiudere:

1.° Che il *cholera morbus* de' giorni nostri non sia che un sintomo di essa, ossia forse un nuovo specifico male, cui si associi la febbre lipirica d' Ippocrate, o una forma speciale

di peste, come sospetta il medico Roux Clinico a Mosca. *V. Repertorio medico-chirurgico*, *fascicolo di dicembre* 1830.

2. Che essa possa riguardarsi qual malattia affine alle febbri gialle (1), alle febbri carcerali, nosocomiali castrensi e navali, e a quelle dette maligne pestilenziali e tifoidee con nome improprio e vago, che serpeggiarono per lungo tempo per tutta l'Europa, facendo ovunque grandissime stragi. *V. Mead, de peste. — Barzellotti, introduzione alla polizia medica, ecc.*

L'indole gravissima della malattia, il suo corso rapido, micidiale, l' associarsi la perdita delle cognizioni, giusta il sig. Gamba, la pertinacia di essa null' ostante il freddo dell' inverno, che finora soltanto in parte ne sospese l'azione, fanno sospettare con non lieve fondamento che la forma *collerica* del male sia una complicazione di un principio miasmatico e contagioso, che esercita le sue principali azioni irritative-flogistiche sul tubo gastro-enterico.

La specifica azione, che hanno i singoli contagi, danno plausibile motivo a credere che esso, introdottosi nell' interno dell' organismo, lo sconcerti in modo da produrre i descritti morbosi fenomeni.

Se la quarantena fu ed è riconosciuta capace ad escludere la peste e le febbri maligne, se essa, giusta l'asserzione di taluno, giovò pur anche contro il *cholera*, conviene sospettare che il morbo presente, quantunque vesta la forma di *cholera*

(1) L' inglese Dott. Blane ammette nella sua logica medica due classi di febbre gialla: 1.° Endemica; 2.° Pestilenziale, maligna epidemica, o Tifo Itterode; 3.° Sporadica. — La seconda specie soltanto è creduta contagiosa.

Il Sig. Mourau, ed il governo russo attribuiscono il contagio del presente Cholera alle carovane de' camelli venuti dall'Asia. *V. Gazette medicale, Omodei annali di medicina.*

morbus, sia complicato con un contagio *sui generis*, che eserciti la sua principal azione sul tubo gastro-euterico e sconcertandone rapidamente le funzioni, e dando luogo ad abbondanti secrezioni di mucosità, che sono espulse quindi dal vomito e dalla diarrea.

Sebbene l' esposto dubbio non sia ancora del tutto rischiarato, ciò non pertanto trattaudosi di un male maligno epidemico, le precauzioni che si praticano e si suggeriscono contro le malattie pestilenziali e nelle epidemiche contagiose, sarebbe essenziale d' adoperarle contro il male che tuttora infierisce nell' Impero Russo.

Dipartendo dall' emesso principio ecco il trattamento curativo più razionale che pare doversi praticare.

Senza far parole dei mezzi praticati dagl' antichi per la cura del *cholera-morbus* che si possono leggere nell' opere di Sydenham, Tralles, Areteo, Cellio Aureliano, Pringle e di altri, toccherò soltanto di volo che quelli proposti dai medici Russi sembrano alquanto empirici, nè parmi troppo conforme alla ragione l'uso prodigo dell'oppio massime in principio del male, che troppo bruscamente sospende ed arresta le evacuazioni, e può produrre micidiali effetti sull' organismo vivente specialmente sul sistema nervoso in generale, e sull' encefalo.

L' istesso si può dire della soverchia amministrazione del calomelano, e dell' ibrida miscela di esso coll'oppio. Onde antivenire lo sviluppo della descritta malattia deggionsi adoperare i mezzi profilatico-iginici come si praticano nelle pestilenze.

Comparso poi il male sembra che non si deggia arrestarlo subito coll' oppiati, ma bensì con acconcii rimedj temperarne le evacuazioni coi subacidi, colle limonate vegetabili e minerali, colle acque acidule e ferroginose, colle abluzioni idro-cloriche e coll'idro-cloro assai dilungato in acconcio reicolo all'interno, e tentare l' uso dell' acqua ghiacciata tanto preconizzata dagli antichi. I diluenti leggieri, i brodi lunghi e medicati colla lat-

tuga, colle rape, il siero di latte, i mucilaginosi sono le medicine, che sembrano le più confacenti nelle prime ore del male. I clisteri emollienti e calmanti, le ventose scarificate, il salasso con cautela praticato puossi tentare in alcuni casi. L'istesso si può dire del sanguisugio.

In una parola il sollecito ed attivo metodo detto antiflogistico sembra il più confacente ne' primi periodi, siccome lo fu già comprovato da alcuni Medici Francesi, e riuscì efficace nella cura della febbre gialla americana, come leggesi nella classica opera del chiarissimo professore Tommasini.

Indi si sospenderanno o si calmeranno i moti irregolari ed antiperistaltici coll'acqua coobata di lauro ceruso, coll'estratto di lattuga virosa, coll'uso del lattucario, del giusquiamo, ed ove non basti, s'amministreranno piccole dosi d'oppio o di laudano liquido.

Infine si restituirà il perduto vigore delle forze coi buoni brodi di vitello, di pollo, coi farinosi, e coi cardiaci, col buon vitto, e di facile digestione, evitando i cibi grassi e di difficile digestione, massime la carne di maiale etc.

I dissinfettenti fatti col gaz cloro, o col cloruro di calce giusto il metodo e la formola del sig. Labarraque non vanno dimenticati essendo le sue preparazioni riconosciute per ottimi antidoti per sciorinare, e rendere del tutto inerte l'azione micidiale de' singoli contagj.

Il Dottore Tommaso Hope (*V. il Giornale di medicina e di chirurgia d'Edimborgo*), che esercitò durante lungo tempo la medicina nelle Indie, asserisce di avere sempre perscritto con felicissimo successo il seguente medicamento nella cura del *cholera-morbus*:

Rec.	Acido nitroso	*den.*	1
	Mistura canforata . . .	*onc.*	8
	Tintura di oppio . . .	*goc.*	50

La tintura d'oppio, di cui gl' Inglesi si servono, è il laudano liquido di Sydenham.

Cercando in che consista la mistura canforata degl' Inglesi, abbiamo trovata la formola seguente nella farmacopea Britanica, stampata a Milano nel 1823, pag. 123:

Rec.	Canfora rasa	*scrup.*	1
	Spirito di vino	*goc.*	10
	Zuccaro bianco		1/2 *onc.*
	Acqua comune	*libbr.*	1

Mesci la canfora collo spirito di vino, quindi il zuccaro, e dopo l'acqua. Si cola col panno-lino.

La dose qui indicata si prende in quattro volte, da tre in tre ore. Niuna preparazione preliminare è necessaria all' infermo. La sola cosa, alla quale importa di prestare attenzione nel tempo dell' amministrazione del rimedio, è alle mani ed ai piedi, i quali costantemente debbono essere tenuti caldi, e convien evitare ogni corrente d'aria fredda. Una tepida decozione di orzo, o di semola sarà la bevanda ordinaria; e per alimento si prenderà una tiepida decozione d'orzo, o di semola, di salep e simili, ecc.

L'Autore inculca che non si confonda l'acido nitroso con il nitrico. Invano, dice egli, si potrebbe all' acido nitroso sostituire il nitrico.

Il nitroso è il solo che col reagire coll' oppio valga a produrre i buoni effetti nella cura del *cholera* e della dissenteria.

CENNI ISTORICI - CRITICI

SOPRA L'OMIOPAZIA

DEL SIG. *MARCUS* DI GOLTSIN.

Malgrado le numerose diatribe, con cui si vide l'omiopazia assalita in Germania, tuttavia essa continua grandemente ad estendersi, e fissa *non senza diritto* l'attenzione di molti Medici. — In forma di epitome ne accenneremo noi presentemente i suoi varii movimenti.

Sono 32 o 33 anni, dacchè Hanhemann stabiliva la prima base del suo metodo, proponendo una regola nuova, onde determinare l'azione dei rimedii, per cui rifiutando i mezzi sin allora adoperati, dimostrava che nello stato patologico la resistenza dell'organismo ad un agente non ancora sufficientemente esperimentato, offre certi fenomeni così varii, ed incomprensibili, che la confusione, che ne risultava, era capace ad illudere il Medico il più illuminato. — Quindi assicurava, che gli specifici furono rinvenuti soltanto dal caso, ed in guisa affatto repentina ed inaspettata. — Laonde sosteneva l'unico mezzo di conoscere, e di precisare con sicurezza le virtù, e le doti dei farmaci, consistere nel provarne gli effetti in individui sani. — Per la determinazione delle proprietà medicamentali Hanhemann si appoggiava sopra la tesi, che ogni sostanza farmaceutica produce nel corpo umano un genere di malattia tanto maggiormente chiaro, distinto, ed esteso, quanto più il rimedio è attivo, ed energico. Nella pratica, dice, che il Medico deve imitare la natura, la quale non di rado risana da una infermità cronica, coll'addizione di un'altra malattia;

nella terapeja di un morbo, convenendo (aggiunge) servirci di un mezzo idoneo ad indurre una malattia, che sia il più possibilmente analoga a quella che si tenta distruggere. — Hanhemann, si sforzò d' appoggiare questa sentenza, coll' osservazione degli effetti di molte sostanze di cui ne fece sopra se stesso l'esperimento, e che diedero luogo all' opera *Fragmenta de viribus medicaminum positivis.* — Si rispose a quest'opuscolo, che « le ipotesi di Hanhemann intorno alla pluralità degli « specifici erano senza fondamento, mentre, non curando le « cause da cui emergono i fenomeni patologici, egli calcolava « unicamente i segni esteriori per lo più fortuiti, e quindi i « mezzi speciali proprii ad opporsi a ciascheduno di essi: « laonde, tendere egli ad autorizzare il metodo pernicioso « detto sintomatico; nè la pratica, nè la teorica provare che « ogni rimedio produca sempre nel corpo sano un effetto si- « mile, e massime una medesima specie di lesione; condurre « adunque in generale le conghietture dall' A. al pretto empi- « rismo » senza sconcertarsi dalla severità di queste critiche, Hanhemann proseguiva a pubblicare varii scritti in proposito; ma le strepitose dispute insorte allora sul sistema medico di Brown fecero quasi dimenticare quelle dall' A. Tedesco, e non sì fu che all'epoca della decadenza della teoria Scozzese, che Hanhemann presentò il suo *Organon der rationellen Heilkunde.* Dresda 1810. — Noi non riprodurremo l'analisi di tale opera di cui già antecedentemente parlammo; ci limiteremo però a ripetere che la triplice regola fondamentale dell'omiopazia terapeutica, sta, 1.° nel servirsi solo di semplici i più energici; 2.° adoperarli uno dopo l' altro, e non mai insieme; 3.° porgerli a dose atomistica, dalla quale dipende la sua virtù curativa. — Il D. *Heker* fulminò un giudizio dei più rigidi contro questo lavoro di Hanhemann il cui figlio vi rispose ben presto. — Intanto accresceva il numero degli omiopatici, e siccome ogni nuova dottrina ha i suoi entusiasti, così l'omiopazia trovò

nel D. *Stapf* un apologista talmente fervido, che rigettando come futile il corpo intero delle anteriori conoscenze, sostenne essere l'omiopazia l'unica vera medicina, esclamando, *tandem bona causa triumphat!*

Non contento Hanhemann dei diversi sunti che si leggevano nei fogli periodici del suo metodo, ed affine di meglio sistemarlo, pubblicò nel 1816 il *Reine Arzneimittellehre*, ossia *Farmaceutica pura*. In questo frattempo le speculazioni della filosofia naturale principiavano a radicarsi in medicina, ed a tenore di esse *Vogel* esaminò l'omiopazia combattendola principalmente colla metafisica. — La logica di Vogel non manca nè di acume, nè di profondità, ma in certi passi è troppo oscura. In tale confutazione, la migliore di tutte quelle sinora fatte contro di Hanhemann, Vogel li rimprovera di ridurre la medicina ad una semplice scienza di memoria, che non esigerebbe verun' altra facoltà intellettuale, tutta l' arte dell' omiopatico restringendosi nell'esatta osservazione dei fenomeni morbifici, e terapeutici. Ciò non ostante l' omiopatismo sempre più con successo si propagava. Il Dott. *Marienzeller* le diede la massima celebrità, ed il Principe di Schwarzenberg confidava a Hanhemann la propria sconcertata salute. Perciò il D. *Bischoff*, pubblicava i suoi cenni sopra la patologia omiopatica, e Puchelt professore a Lipsia ne rendeva uno scrupoloso esame nell' opera intitolata *Ueber die homeopathic von einem Academischen Leher. Berlino* 1830. Quivi l' A. esorta i giovani Medici a premunirsi contro l' entusiasmo che ispira una dottrina senza dubbio lusinghiera pella sua semplicità, la quale se fosse talmente solida e reale, come ne ha l'apparenza, corrisponderebbe a meraviglia alla brama del bene, unica meta a cui tende principalmente la medica adolescenza; ma egli vi fa osservare, che un tal sistema esclude l'anotomia, la fisiologia, la patologia, cioè quasi tutti i rami della scienza, la quale riduce a superficiali nozioni. Per conseguenza oppu-

gnando vittoriosamente la pietra angolare dell' omiopatismo; cioè negando che tutte le malattie siano dinamiche, il Dott. Puchelt scuote il cardine dell' edifizio Hanhemiano. Combattendo poi colla stessa fortuna, la tesi che ogni malattia sia uno stato patologico dell'organismo, stabilisce non fissarsi la natura nei limiti supposti da qualche erudito, ma seguire bensì nei suoi atti una gradazione propria, che concede alle influenze deleterie e malefiche, dopo essersi manifestate con un simulacro d'innocenza, di ampliarsi, e svilupparsi più o meno in tutta l'economia. L'A. biasima a Hanhemann di non avere calcolata la forza medicatrice della natura, potentissimo, e ben soventi precipuo decisivo ausiliario del pratico il più felice. Si occupa poi delle sentenze di Hanhemann sopra l'antagonismo degli organi, come della divisione dei rimedj in primitivi, e secondarii. Termina il censore il suo esame, spingendo uno sguardo sull'avvenire della medicina, il quale gli offre una tristissima prospettiva, se mai l'omiopazia giungesse a trionfare.

I seguaci dell'omiopazia intanto sempre più aumentandosi insieme ai loro scritti, si pensò a stabilire un centro comune ove si depositassero tutte le vicende, e peripezie della nuova dottrina. Il D. Stapf di Naumburg si accinse all' impresa, compilando gli Archivj della medicina omiopatica; Lipsia 1822. Il Dott. *Caspar* che in sulle prime era stato uno degli opponenti all' omiopazia, vi si riavvicinò, spinto dalla propria osservazione, e si assunse perciò l' incarico di pacificare i dissidenti colla sua opera, *Mie esperienze nell' omiopazia.* Quivi paragona la dottrina di Hanhemann coll' alopazia, e trattando con imparzialità l'argomento, attribuisce la vittoria all' omiopazia, massime nella cura delle malattie dinamiche. Con uno spirito ben diverso comparve simultaneamente il libro *Opere di tenebre dell' omiopazia svelate*; vi si leggono amari rimbrotti ai Medici omiopatici, e vi si pubblicano istorielle sopra l' inconcepibile condotta di alcuni di essi, e le personalità in-

decenti di cui pullula questo guazzabuglio costarono all' anonimo i più giusti universali rimproveri. Però sia tale scritto, come l' altro postumo, intitolato, *Supplemento necessario alle opere di tenebre*; Altenburg 1824, sparsero nel pubblico non poco discredito sopra gli omiopatici, diminuendo loro alquanto la confidenza del popolo. In questo supplemento s' indicavano ancor più personalmente varii individui accusati d'illecite azioni nella prima diatriba; sventuratamente la risposta che si fece a simili opuscoli non fu propria a togliere la pessima impressione prima originata. Intanto quasi contemporaneamente il D. *Rau* stampò il suo *Valore della cura omiopatica.* In questo libro frutto di 22 anni di esperienze ed osservazioni, l' A. scriveva che l'omiopatismo sarebbe dimenticato ben presto, se esso avesse in appoggio le uniche ipotesi teoriche, ma ciò che lo sostiene furono i buoni effetti prodotti dall'uso delle dosi infinitissime, assicurando che i casi di queste guarigioni erano molto numerosi, e che onde ottenere maggiore certezza, egli instituiva le sue esperienze omiopatiche in individui sopra cui poteva calcolare sia per la docilità, come per l'esattezza.

Hanhemann continuando poi l'intrapresa carriera, mandò al pubblico nel 1824 la 3 edizione nel suo *Organon* aggiungendovi molte cose, e varie considerazioni sopra il magnetismo animale, che egli stabilì nel novero degli agenti omiopatici. *Brunow* lo tradusse in francese, e Quaranta lo volgarizzò a Napoli. Nel 1825 il signor *Lichtenstædt* professore a Breslau inserì negli annali di *Hecker* una rivista critica dell'omiopazia; essa è scritta con molta logica, e termina colle seguenti osservazioni; 1° l' omiopazia come sistema, è priva di base solida; 2° le osservazioni omiopatiche sebbene pajano aprire una nuova maniera nell' arte di guarire, abbisognano di ulteriori più circostanziate conferme, ed allora è probabile che non si concilieranno con quelle di Hanhemann; 3° l' insegnamento omiopatico conferma la verità di già nota, che la differenza

nelle dosi dei rimedii occasiona effetti diversi non solo nell'intensità, ma eziandio nella loro indole istessa; 4° la forza medicatrice della natura in niun luogo si offre così evidentemente come nelle osservazioni degli omiopatici, i quali tuttavia la negano affatto; 5° l'eccidio dell'omiopatismo è inevitabile, se esso non riconosce la dignità della medicina, e se non giunge a collocarvisi convenevolmente.

La cura omiopatica fu introdotta in Russia verso il medesimo tempo, ed il D. *Sahmen* pubblicò a Dorpat un esposto di questo metodo in relazione colle altre parti della medicina. *Hartland* si cattivò pure la benevolenza dei novatori colla sua *Esposizione sistematica dell' agire dei medicamenti omiopatici*; Lipsia 1826. Il D. *Sachs* confutando poi nell' istesso anno la nuova dottrina, sospetta che Hanhemann abbia prescritto le sue dosi infinitesime, soltanto per mettere in ridicolo la medicina; d'altronde il D. *Sachs* abbandona presto la polemica, e da ottimi consigli intorno al modo con cui si deve studiare questo nuovo sistema.

Bigel, Medico del Gran Duca Costantino, contemplando lo stato della scienza medica prima della comparsa di Hanhemann, vi trova più illusione che solidità, maggiori sofismi che esperienza, la quale, ingannatrice già fino dal tempo d'Ippocrate, possedeva nientemeno così poche sostanze terapeutiche. Si fu Hanhemann che (a detta di Bigel nella sua apologia) investigò le più recondite ruote dell'organismo umano, che indagò le cause perturbatrici dell'armonia, e quelle che ne sospendono ed annichilano l'esistenza. Al che ben poco servendo l'anotomia patologica, scienza del tutto morta, come il cadavere sopra cui si aggira, converrà ricorrere ai fenomeni della vita, i quali, meditati sì nello stato sano che morboso, ci scioglieranno il problema. Inutili e superflue riescono tutte le nosologiche classificazioni, mentre ogni morbo è proprio, e particolare all' individuo che colpisce: e siccome il principio di

ogni essere pende da perpetue peripezie, ne segue che la malattia partecipe di questi mutamenti offrirà un ente specifico, individuale e *sui generis*; quindi si deduce: 1.° l'urgenza di studiare e riconoscere appo ciascun soggetto tutti i caratteri del morbo esistente; 2.° la necessità di applicarvi lo speciale rimedio, attò a guarire la lesione di un dato individuo, per cui fa d'uopo esaminare in qual guisa la natura arrivi al ristabilimento delle infermità, allorchè è abbondanata alle semplici sue risorse; 3.° il bisogno di rinvenire quali farmaci siano in dette circostanze più analoghi a produrre i fenomeni che svilupperebbe la natura lasciata alle proprie forze; 3.° l'importanza di decidere il modo più opportuno e consentaneo alla sua indole, per somministrare i medicamenti; allo sviluppo di questi fondamentali articoli consacrò Bigel l'enunciata apologia, sopra cui ci fermeremo un momento. — L'esame della natura lottante contro le malattie conduce alle osservazioni delle *crisi* le quali *valicarono oltre i secoli.* Hanhemann ne analizzò le particolarità che esse presentano, e vi scoprì un aumento momentaneo di male, seguito ben tosto o dalla guarigione o dalla morte, o da cronicismi, secondo che tal movimento specifico si opera in una foggia perfetta, od incompleta; da ciò ne conchiudeva che per togliere lo sconcerto, bisogna prima accrescerlo, e per conseguenza il rimedio dovea aggiungere un male ad un male simile; laonde Hanhemann scandagliava nell'uomo sano l'azione dei veleni, e di altri agenti, e raccogliendo tutte le sparse memorie con una somma di fatti riuniti, e coordinati, compose la sua *Materia medica pura*, basata sopra i sintomi morbosi artificiali; quest'opera secondo Bigel « è una specie di panorama, dove fa passare « Hanhemann davanti agli occhi del lettore, le varie nuvole « delle malattie ancor diverse, onde a noi il tributo fu imposto. » Estendendosi poi il *Bigel* circa alle tre *rubriche* possibili di medicare, e non approvando intieramente l'anatema

fulminato contro il modo antipatico, ne adotta l' omiopatico, e si sforza di vincere le obbiezioni di cui è zimbello il prediletto suo sistema: al primo rimprovero che il di lui metodo combatte soltanto i sintomi, negligentando le cause, risponde che la cagione primaria di un morbo, essendo pressochè sempre ignota, importa maggiormente guarire i sintomi ognora riconoscibili, i quali scomparendo annientano la causa; ma questa speciosa maniera di argomentare può far cadere in gravi clinici errori; ed invero quanti motivi di malattie determinano risultamenti, e fenomeni diversi? bisognerà forse sottomettere l'uno dopo l'altro questi sintomi, piuttosto che scoprirne la genesi onde totalmente svellerla? quanti prodotti morbifici sono nascosti, e per così dire incogniti nell'economia prima di manifestarsi con segni diversamente gravi? Converrà adunque lasciare agire questa potenza comunque deleteria sino a tanto che abbia promosso dei guasti capaci a giungere ad un tal grado d' intensità a non essere più in alcun modo rimediabili?... ed ecco che un sofisma tien luogo di regola.

Le ragioni per cui Hanhemann prescrive dosi atomistiche, si appoggiano ad un assioma *sentimentale*, cioè «il potere di « una impressione sopra l' organo infermo è tanto più vivo, « quanto la sensibilità di esso è maggiormente esaltata; ora il « rimedio omiopatico essendo destinato a rendersi sul campo « alla sede del dolore, onde sostituire la propria influenza a « quella del morbo, la sua dose non potrebbe giammai trovarsi « troppo esile. » *Bigel* scrisse sotto la più energica influenza dell'entusiasmo, si è certamente un tale impulso, ed una pari preoccupazione di spirito che le ispirava la seguente metafora: « Il santuario della medicina non è sempre il tabernacolo rin« chiudente le tavole della legge della natura inferma. Imi« tando il legislatore di Sparta, Hanhemann rettifica il codice « della natura ammalata, disgombrandolo da qualsivoglia ete« rogeneità, che ottenebra le leggi regolatrici del suo ritorno

« allo stato di salute; oppure potè Hanhemann qual altro Ar-
« chimede esclamare *ho trovato*, cioè emettere l'assioma *si-*
« *milia similibus curantur*, che furono le acque in cui egli
« battezzava la sua omiopazia» e tante altre consimili espressioni con cui Bigel magnifica il suo sistema, « la cui culla è cir-
« condata dai fischii dell' invidia ognora pronta a spegnere il
« prezioso figlio del cervello di Hanhemann ».

In Italia l'omiopatismo cominciò a Napoli, ove si tradussero varie opere della Germania, ed ove non mancò il sistema di trovare caldi proseliti massime nelle persone dei Dehoratiis, Quaranta, etc.

Per ciò che concerne ai rapporti dell' omiopazia colle altre scienze mediche, il D. *Marcus* considera la novella dottrina come un anello indispensabile nella catena dei successivi progressi dell'arte. L'opposizione empirica all' omiopazia è direttamente contraria alle ipotesi razionali che osservano un oggetto particolare sotto un unico punto di mira; l' omiopazia rende all'esperienza tutto il suo vigore, e potere, ed obbliga i di lei avversarii a lottare di continuo nell' arringo dell' osservazione; considerando tutte le malattie come dinamiche, e come prodotte semplicemente da un diverso stato di attività vitale, l'omiopazia diminuisce la tendenza per le spiegazioni chimiche o meccaniche. Mediante la ricerca degli effetti medicamentosi nell' uomo sano, questo metodo segna la via onde fissare ben bene le virtù terapeutiche elementari, e malgrado il caos, che regna nelle farmacologie moderne, ci lascia la lusinga di vedervi un giorno nascere l'ordine, e la semplicità; e coll'esatta osservazione poi comunque minuta dei sintomi, essa chiede l'attenzione dei Medici sopra i perfezionamenti della semiotica. Di più, quand'anche essa rifiutasse la fisiologia come una clausola insufficiente ed inabile a soddisfare le esigenze di molti casi, tuttavia essa stimola alle indagini dei principj sodi, e previene le induzioni precipitose pedisseque ad esperienze

ottenute sopra gli animali. L' amministrazione a piccole dosi dei rimedii preserva dall' impiego temerario, o superfluo di farmaci ad alte dosi, come per lo più avviene appo gli Italiani, moderando pure l'eccesso dei salassi. Finalmente l'omiopazia colla sua rigida dieta, richiama lo studio dei Medici, intorno ad uno dei più gravi oggetti della cura, massime nei cronicismi, ciò che è tanto più lodevole, in quanto che nel sistema di Brown la dieta era quasi del tutto trascurata.

Chiuderemo questo breve, ed ultimo articolo, riferendo col Bullettino di *Ferussac*, l' opinione di uno dei primi Pratici di nostra età sopra tal metodo. Vide *Hufeland* delle cure felicemente eseguite, mediante l' omiopazia, massime nelle malattie nervose croniche, ma confessa pure di averne osservate delle altre infauste; l'omissione dei salassi, e degli emetici è spesso stata micidiale; ad un infermo affetto dal croup, si diede omiopaticamente il fegato di zolfo; i segni di suffocamento svanirono ben presto, ma la morte arrivò in seguito alla congestione del sangue nei polmoni, mentre lo stato flogistico non fu menomamente combattuto; una dieta severa è sempre il precipuo mezzo dei Medici omiopatici; laonde la condotta che seguono essendo ognora simpatica, non potrà mai essa costituire un principio fondamentale dell'arte, tutto al più tal metodo apre una nuova strada alla guarigione delle infermità, quando sia però subordinato *alle regole* generiche della terapeutica razionale.

Chiarissimo Sig.r Compilatore

Secondando l'invito fattomi da V. S. di doverla ragguagliare dello spedale del vajuolo, e della vaccina di Middlesex (Londra) ho il vantaggio di dirle che in Londra si crede da taluno sempre in uso la stessa vaccina, che già l'immortale Jenner vi portò nel 1801. Sono però stato assicurato che in parecchi luoghi dell'Inghilterra si suole ogni cinque anni ripigliare la vaccina dalle vacche per conservarne intatta e sicura la virtù preservativa. In Inghilterra non vi è obbligo, o legge per la vaccinazione, nè tampoco vi sono pene per chi non vi si assoggetta, essendo cadauno libero di fare quello che più gli aggrada. Non si praticano in Londra *generalmente* nuove vaccinazioni e soltanto si usa ogni cinque anni rinnovare la vaccina togliendola dalle vacche in alcuni luoghi della Scozia, credendo alcuni Medici Scozzesi, che la vaccina non sia sempre un sicuro antidoto contro la nuova comparsa del vajuolo, specialmente ne' casi di epidemia, dal cui influsso viene ingenerato un nuovo germe di morbo, il quale trovasi modificato, e quasi sempre senza suppurazione mancandovi il terzo stadio, che si osserva nel vajuolo ordinario. Tali comparse però di vajuolo modificato (*Variolode*) dopo la pratica dell'innesto vaccino sono rarissime, e quando vi succedono le vanno attribuite alla particolare costituzione dell'ammalato, oppure all'imperfetta operazione dell'innesto.

In Londra le vaccinazioni si praticano in tutti i mesi dell'anno, ma non vi sono precauzioni onde antivenire la diffusione del contagio-vajuoloso; e sebbene vi sia uno spedale pel vajuolo, e per la vaccina, ciò non ostante in altri spedali destinati ad altre malattie si osservano dei vajuoli, che si communicano per la prossimità agli altri ammalati.

Lo stesso difetto ho pure notato in Francia, dove non ho veduto praticare la separazione dei vajuolosi, separazione tanto necessaria, onde ovviare alle terribili conseguenze del vajuolo. Dalla mancanza di questa separazione, e dal non avere finora resa generale la pratica dell' innesto vaccinico si deve ripetere circa un terzo delle cecità, che si osservano ne' belli, e filantropici istituti de' ciechi sì d' Inghilterra, che di Francia.

Il che premesso darò un breve cenno dello spedale del vajuolo e del vaccino di Middlesex della città di Londra, ricavandone le notizie da un prospetto, e da un opuscolo stampato in quella città nell'anno 1829.

Tale caritatevole istituto va ora diviso nelle due sezioni seguenti.

Sezione I. *Vajuolo.*

Fra tutte le malattie, il vajuolo, cui è soggetto il genere umano in queste temperate regioni, niuna ve ne ha che faccia tanto soffrire quegli, che ne è sorpreso, e che rechi tanto spavento agli altri; o che richieda sì pronto soccorso quanto il vajuolo accidentale.

Il contagio di questo morbo è tanto temuto, che le famiglie particolarmente povere, ed industriose sono tratte nella più grande afflizione e miseria, quando ne sono travagliate.

Onde calmarne gli animi, diminuirne le difficoltà, e rendere ogni possibile sollievo in ogni caso di malattia vajuolosa venne questo spedale fondato nel 1746, partecipando con gli altri nel ricevere quelle persone che le regole della gran parte delle case di carità espressamente, e prudentemente escludono. Il medesimo offrì grandissimo soccorso a parecchie migliaja di poveri colti da questa crudele malattia.

Fino a che il contagio del vajolo, qualunque siano le cagioni che lo fomentano, si conoscerà esistere in quest' ampia metropoli, o ne'suoi dintorni cotesto spedale, vi sarà di un es-

senziale vantaggio, come un ricovero per gli ammalati tocchi dal vajuolo accidentale: ma i suoi fondi sono ben lungi dall'essere sufficienti al ricevimento, e trattamento degli ammalati senza le consuete contribuzioni delle Parrocchie e degli Individui. Molte persone per liberarsi dal presente loro timore, e dall' imbarrazzo di un loro operajo, o di un loro pigionante affetti dal vajuolo, gli hanno mandati in questo spedale nell'estremo periodo del male, e col dare intanto una sola ghinea pel dovuto compenso.

Ma un'opportuna considerazione ha dovuto convincerle, che una tale somma è un insufficiente compenso per le spese occorrenti. Diverse Parrocchie sono venute in ajuto col destinare i loro servi, od altri uffiziali per assistere, e confortare gli ammalati a sollievo delle case loro di lavoro, o per le scuole parrocchiali in caso d'invasione della terribile malattia.

Sezione II. *Vaccino.*

Questa scoperta aprì un nuovo accesso e sommamente desiderabile, ed offrì un mezzo, onde far cessare la terribile malattia, non che lo stesso innesto del vajuolo. I Medici dello spedale non furono tardi nello stabilire per via di salutari e ben fondati sperimenti durante il 1799 il vero valore di un benefizio così confacente all' Istituzione. L'intiero risultamento venne pubblicato tosto che se n'ebbe un fondamento accertato, e fu per tali ragguagli che la pratica ne venne per tempo ricevuta, mentre che non la sarebbe stata altrimenti.

In quel tempo ogni incoraggiamento venne dato alla vaccina. Considerando la Giunta, che presiede al governo dell'Istituto, siccome era cessata l'inoculazione, stabilì liberamente la sua opinione nella generale tornata tenuta allo spedale, il 26 di giugno 1821; e per le successive loro osservazioni i membri della Commessione medesima hanno dimostrato, che niuna misura può più efficacemente abbattere i progressi del conta-

gio vajuoloso, se non l'abbandono dell' inoculazione, la quale somministra una costante sorgente d'infezione, e pone il merito della vaccina alle più severe prove.

Che vi sono dei casi della comparsa del vajuolo stesso nelle medesime persone, e medesimamente in quelli che hanno già sofferto l' innesto del vajuolo: fatti questi che sono ben noti, ma che sono comparativamente pochissimi. I casi di vajuolo accidentale dopo la vaccinazione da principio non furono che nella proporzione di uno a mille, il che presenta 999 risultamenti favorevoli; e ora la pratica vi è tanto meglio intesa e condotta per essere addossata ai Medici-pratici, e con tanto maggiore esito, che scema giornalmente l' incertezza che nascea dal timore dell'efficacia dell' antidoto, incertezza la quale trovasi ora considerevolmente diminuita. Il beneficio della vaccina appare da ciò vieppiù manifesto, giacchè se in qualche caso non garantisce l' ammalato da un secondo vajuolo, pure mitigherà la sua malignità in qualunque aspetto che si prenda, ma in tal caso non impedirà il contagio.

Laonde per prevenire questo contagio è bene avvertire, che alla sua prima comparsa l'intiero vicinato deve essere sottoposto alla vaccinazione, e non alla inoculazione, lo che è stato troppo spesso trascurato per la soverchia apprensione.

La vaccinazione, nel modo con cui è ora perfezionata ed adottata dai Medici-pratici, è stata ridotta a principii fissi di cura, che non possono mancare di rendere certa la guarigione degli ammalati, che potessero in seguito soggiacere al vajuolo.

Questa malattia probabilmente sarà sempre di natura più mite, e presenterà minor pericolo. Siccome il progresso della vaccina forma una parte considerevole della pratica e del generale interesse di questo Istituto, facilmente si scorge quanto ella sia a preferirsi all' inoculazione. In prova del che durante 65 anni, da che si pratica l'inoculazione vajuolosa, venne osservata una differenza di circa 10,000 in meno degli stativi

ricevuti, di quanti ve ne furono durante i ventitrê anni per la vaccina; lo che dimostra quanta confidenza si debba avere in quest' ultima, che fece cessare la prima.

Parecchi dubbii sono nati circa la permanente sicurezza della vaccina in seguito a molti casi di nuova apparizione del vajuolo accidentale; ma tutti questi pur anche uniti, sono comparativamente un nulla in paragone di quelli, che ne furono immuni, e questi, all' eccezione di pochissimi esempi, furono più miti e di più breve durata, ed hanno inoltre dato un eccitamento alla pratica-medica, e portata l'operazione ed il trattamento alla maggiore perfezione. Quindi ne deriva una sicurezza la quale, se non è perfetta, vi è assolutamente così vicina, quanto si possa forse aspettare dalle umane scoperte. La non riuscita poi ne è stata giustamente ascritta dal Collegio medico alla precipitosa inesperienza dei primi vaccinatori. Altri eminenti Pratici hanno quindi ritrovato, che debba piuttosto ascriversi a certe particolarità nella costituzione del vaccinato, che non ad un errore di vaccino; e si deve ancora por mente che l'ordinario vajuolo occorse due volte nella stessa persona.

La Commessione ha somministrata della vaccina per essere gratuitamente distribuita nello spedale ai Medici, e questi godono di essere gli stromenti di far progredire con efficacia una così importante scoperta: oggetto in cui eglino sono appoggiati dal pubblico incoraggiamento, e particolarmente dal numero ognor crescente delle Parrocchie, che si trovano dentro e fuori della metropoli. Sebbene possa ancora sembrare vana la speranza di sterminare il vajuolo dalla terra e da questa città, pure per palliare, mitigare, diminuire, ed anche per sospendere le di lui crudeli stragi, e nel medesimo tempo per fare tutto questo senza che si estenda il suo contagio, tali sono giustamente le norme colle quali la vaccinazione è stata sino a qui, e sarà per l' avvenire il dovere di questo umano Istituto, mentre che esso apre le porte per ricevere e cu-

rare nel medesimo tempo il vajuolo; ed oltre di questi sforzi in caso di mal successo, quando la più grande scienza de' Medici non può ottener vittoria, è dovere speciale de' parenti e degli attinenti di sottomettersi alla vaccinazione, senza rinnovare tostamente i mezzi del fatal contagio, e con ciò render inutile il provvido e benefico innesto del vaccino.

L'intera amministrazione di questo spedale è stata il continuato soggetto di attenzione per la Giunta e per li Visitatori, ed in ogni dipartimento essi sono stati ben soddisfatti, avendo trovato che i Medici, le nutrici e gl' infermieri sono destri e capaci ne' loro rispettivi doveri. La Commessione perciò, essendo appieno persuasa dell' utilità di questo istituto, non può a meno di promuoverne l'alto riguardo nel pubblico, onde ottenere i mezzi necessarii per sostenerlo, cioè la conservazione e l' aumento dei capitali, fondi, e l' incremento delle annuali sottoscrizioni e sovvenzioni fortuite colle quali egli può continuare senza restrizione, e fornire un confortevole ricovero alle persone miserabili e malate de' loro concittadini. In ogni dipartimento la medesima regolarità e sollecita attenzione si usa per adempire a questo benefico disegno, il quale lo ha fin qui contraddistinto tra le molte case di carità delle quali abbonda la metropoli di Londra (1). L'opuscolo è terminato coll' indice e le regole per l' interno dell' Istituto, colle annue sottoscrizioni, le tornate, coll' elenco dei patroni, benefattori, e cogli obblighi che incombono agl'Impiegati, ed al Medico che quotidianamente deve attendere allo spedale, prescrivere, vaccinare, esaminare e dare gli ordini opportuni concernenti gli ammalati, le loro medicine, la dieta, ed i molti altri sanitarii provvedimenti, che qui per brevità si tralasciano.

(1) *Chi brama conoscere particolarmente le molte istituzioni caritatevoli di Londra, può con gran vantaggio consultare fra le molte opere quella che porta per titolo:* The Almanak Charity. London, 1825.

SPECCHIO

Degli ammalati ammessi e curati nell' ospedale di Middlesex, dalla prima sua fondazione nell' anno 1746 al 1° di gennajo 1829.

Vajuolo naturale.

Ammalati ammessi dal 26 settembre 1746 al 1 gennaio 1828	N.°	24,885
Nell' anno 1828 (de' quali 63 morti)	»	202
tot. . . .	»	25,087

Innesto vajuoloso

(al quale si rinunziò dal 30 di giugno 1822)

Ammalati ammessi dal 26 settembre 1746 sino a questa data	»	48,062

Vaccinazione.

Dal 21 di gennaio 1799 al 1 di gennaio 1828	»	145,475
Durante l'anno 1828, malati esterni.	»	3,217
tot. . . .	»	148,692

Guglielmo Lowe,

Chirurgo resid., Farmacista e dispensiere.

Nel presentare a V. S. il risultamento di quanto ho potuto ricavare dall' opuscolo sovramenzionato, mi pregio di segnarmi coi sensi di stima distinta

Dott. Benedetto Trompeo.

Casi pratici osservati da G. Brofferio, Dot. di Medicina e Chirurgia nell' anno 1830.

Caso 1.° *Antico idrosarcocele casualmente guarito.*

Un signore in età di 50 anni, da che ha memoria di se stesso, ha sempre avuto una grossezza tuberosa ad un testicolo d'incognita cagione. All' età di 50 anni circa soffrì una violenta orchitide gonnoroica, che gli lasciò un testicolo più ingrossato e bernocoluto. Usò sempre i rimedii che gli vennero suggeriti dalle persone dell' arte che consultò, ma indarno. Or sono dieci anni, nel decorso di una grave sinoca infiammatoria, gli s' infiammò il testicolo che calmossi colla convalescenza della malattia, ma questo si fece più voluminoso, ed alcuni tumori fluttuanti si trovavano fra le anfratuosità dell' antico sarcocele, che si estesero lungo il cordone spermatico; in somma gli si formò un idrosarcocele con un idrocele saccato del cordone spermatico. Dotti Chirurgi, che furono consultati, non giudicarono utile l'operazione dell' idrocele, non formando essa la malattia principale, riservandosi di operarla paliativamente ad opportuna congruenza: nemmeno si giudicò di operare la semicastrazione, essendo malsano il cordone spermatico. Si lasciò perciò la malattia stazionaria. — Fui incalzato dall' ammalato che voleva od un' operazione anche arrischiata, o qualche rimedio al suo incomodo, che gli era divenuto molestissimo; il peso della massa testicolare, e più l'idrocele cistico stanziante sul cordone spermatico che urtava tra l'anello ed il testicolo, gli era assai grave.

Gli consigliai una frizione di pomata gastro-digital-scilitica, come rimedio conveniente all' effusione acquosa, che formava in quel momento la maggior massa de' suoi incomodi.

L' ammalato impaziente non si ristette a fare una frizione ogni 24 ore, ma frequentissime le faceva durante la giornata, così che in tre giorni gli s' infiammò lo scroto; nè quest' infiammazione gli fece diminuire o sospendere le frizioni, dalle quali parevagli avere qualche sollievo, sembrandogli scemare il volume dell' idrosarcocele. Ma queste frizioni fatte su di una parte infiammata aumentarono l'infiammazione locale, e cagionarono un' ulcerazione sulla cellulare dello scroto corrispondente alla regione dell'epididimo. Quest' ulcera, dapprima superficiale, si fece profonda, sordida, il fondo erane livido, putrescente, le marcie ne uscivano sanguinolente, dense, come suol avvenire in una parte cancrenante; mai icore o siero uscì dall' ulcera, che perdurò un mese circa sempre dolorosa, sordida, e gemente pus sanguinolento. Si adoperò una medicatura dolce di sole filaccie spalmate d'unguento della madre; dopo circa venti giorni l'ulcera si asterse, ed al trigesimo s' incarnò con fusione totale dell'idrosarcocele, di modo che l'infermo è guarito in modo che il testicolo stato ammalato appena si distinguerebbe dal sano.

Uno dei mezzi chirurgici risolutivi dei tumori sarcomatosi e così pure del sarcocele si è certamente la supurazione stabilita nelle vicinanze del tumore o sopra il tumore medesimo; i setoni, i fonticoli si adoperano a quest' oggetto, ed il moxa e la cauterizzazione si chiamano pure in ajuto: ma non si è sempre fortunati nell' esito, come lo fu un' ulcerazione in questo caso prodotta da un' infiammazione traumatica, esasperata dall' ostinato fregamento fatto sopra una parte già infiammata, e sopra un tessuto morboso che forse ha più di tutto favorito l'infiammazione, l'ulcerazione e la supurazione puro-sanguinolenta, ed un processo, che ha prodotto la risoluzione della sarcosi antica; quanto ai tumori acquosi ospitanti tanto sopra il testicolo, che sopra il cordone spermatico, credo che la loro risoluzione non appartenga all' opera della supurazione

bensì all' effetto specifico della pomata gastro-digital-scilitica, così che bisognerebbe dire, che la frizione fuse le idroceli, e la supurazione la sarcocele, giacchè ho osservato che in tutto il corso della supurazione niente di sieroso trapelò dall' ulcera supurante.

Questa osservazione di malattia antica, incomoda, che si credeva nemmeno dover permettere le più rimote risorse, cioè la semicastrazione, guarita quasi accidentalmente, e guarita oltre la speranza patologica, credo utile di esporla alla cognizione delle persone dell' arte, onde possano trarne profitto in tali circostanze.

Nuove indagini sulle funzioni della Milza
(*del Dott.* Dobson.)

L'A. dopo un rapido cenno intorno alle varie sentenze, ed ipotesi fisiologiche relative alle funzioni della milza, e dopo d'avere dimostrato che esse non sono plausibili, porge il ragguaglio delle sue esperienze in proposito instituite, onde precisare, sia il momento in cui, pendente la digestione, la milza soffre qualche cangiamento, come per riconoscere le conseguenze prodotte nell' economia generale, dall' estirpazione di quest' organo.

Da tali esperienze che per brevità tralasciamo, ne emerge, che la milza agisce come un serbatojo destinato a contenere il sovrapiù del sangue spinto dalla digestione nel sistema vascolare. È provato, che la copia del sangue racchiusa nel suddetto sistema, si trova, cinque ore dopo il pasto, superiore a quella di qualunque siasi altro momento; ma siccome è fuor di dubbio, che i vasi non potrebbero impunemente caricarsi di questo eccedente liquido, conchiude l'A. dover la milza servire di serbatojo idoneo a riceverlo, massime perchè all' istante in cui termina l'atto della chilificazione, si vede la milza molto distesa

dal sangue; inoltre dodeci ore dopo il cibo, la milza è piccola, e vuota di sangue, a motivo delle secrezioni operate nei diversi emontorii, da' quali si diminuisce l' eccesso del sangue nei vasi, e quindi onde mantenere l'equilibrio, il sangue ospitante nella milza rientra nel torrente circolatorio, abbandonando la milza nel primiero suo volume.

Per ciò che concerne la seconda serie di esperienze, diremo che, quando si tolse ad un cane la milza, e che si assoggettò l'animale ad un alimento molto nutritivo, ma soltanto, due volte al giorno, i sintomi che vi si offrirono, indicavano patentemente la presenza nei vasi di una quantità di sangue maggiore dell' ordinaria, ed incompatibile col libero esercizio degli organi; ma siccome tale copia progressivamente diminuiva in seguito alle secrezioni, l' ordine si ristabiliva, e svanivano gli gli sconcerti. All' incontro, se la massa dei cibi presa dall' animale era tenue, sebbene soventi ripetuta, non si scorgeva nessun incomodo, imperciocchè l' aumento del sangue, compensava allora la parte di questo liquido, esaurito dalle secrezioni. L' A. tenta di stabilire, i vasi non poter contenere impunemente, salvo di una certa quantità di sangue, e quando questa dose accresce per una causa qualunque, essere alla milza a cui incumbe riceverla, ed a metterla per così dire in riserbo; che se poi l'esorbitanza del liquido in circolazione diminuisce eziandio per qualunque siasi motivo, come sarebbe un' emorragia, un salasso etc., in tal caso la milza somministra agli organi il supplemento necessario, affinchè essi possano adempiere alle loro funzioni etc.

Spiega quindi l' A. la cagione, per cui alcuni individui bevono una così sterminata quantità di liquori senza esserne infermi. La funzione della milza in simili emergenze, è attivata da un aumento di energia negli organi secretorii, massime dei reni, visceri che furono trovati molto voluminosi nei cadaveri di certi uomini dediti smoderatamente alle bevande spiritose.

L' A. porge infine varie osservazioni sopra le malattie della milza. L'alterazione la più comune presentata da quest'organo, è un accrescimento di mole dopo le febbri periodiche, lunghe e pertinaci, in ispecie quando la costituzione è stata anteriormente indebolita massime dall' intemperanza. È facile di spiegare la genesi di questo sconcerto; la milza nelle febbri intermittenti riceve ogni 24 ore, e pendente lo stadio del freddo, molto sangue; i suoi vasi, e la sua membrana elastica sono distesi oltre misura, e prima che siano in grado di ritornare al pristino loro stato mediante l'elasticità, vi giunge un nuovo concorso di sangue, il che si replica successivamente sinchè abbiano compiutamente perduta la propria contratilità; l'organo restando adunque disteso, vi nasce la flogosi, la quale logora il tessuto, e certi tubercoli vi si originano nello spessore del parenchima. Da tutto ciò ne conchiude l'A., che in ogni malattia della milza, nelle febbri intermittenti, nelle lesioni in genere del sistema vascolare, l'uso di porgere, e far prendere una moltiplicità di bevande è, non solo irragionevole, ma è ancora di più positivamente nocivo. (*London medical. sept.* 1830.)

Convulsioni guarite mediante l'emetico *in frizione del Sig.* Debourge.

Un ragazzo di otto mesi, gracile e nodrito da donna in preda a gravi disgusti, dopo varii giorni d' inquietudine, di sonni interrotti, di grida continue e di trismo, venne sorpreso da forte eclampsia, la cui intensità cresceva ognora, malgrado una cura antiflogistica ben diretta, di revulsivi applicati all'estremità, e di qualche bagno freddo al capo. La bocca del bambino non offriva cosa che potesse palesare l' esistenza del fomite alimentante la malattia; il ventre era pure molle ed indolente, senza verun indizio di diatesi verminosa: tuttavia

si stimò di unire un antelmintico ai mezzi di già adoperati, e si fece scelta dell' absenzio marittimo, il quale avea costantemente riuscito all' autore in identici casi; ma non si espellirono vermi, e l'infermità fece tali progressi, che al quarto giorno si perdè la speranza di guarirla. Si fu in simile frangente che si ricorse al tartaro stibiato usato col metodo jatraleptico, pel motivo che queste frizioni non flogosanti erano di già state sperimentate proficue in molti sconcerti convulsivi. Laonde si sciolse due grossi di *deutotartrato* di *potassium* e di *antimonio* in 10 grossi di acqua stillata caldissima, prescrivendo le frizioni sopra tutta la snperficie della colonna rachidiana, sulla parte interna dei membri toracici e pelviani, con un pezzo di pannolino inzuppato di questa preparazione. Dopo il quarto fregamento gli spasimi diminuirono, e fra due giorni non più comparvero. Quattro dramme di tartaro stibiato furono messe in opera in 24 ore, senza vomiti o diarrea. Si svilupparono soltanto tre pustolette all' intorno della coscia, negli altri siti della frizione si alzarono alcuni punti rossi, i quali subito svanirono.

(Archives G. de Médecine.)

Dell'uso dell'estratto di ratania *come profilatico degli aborti. Del signor* CHAUFFARD.

Una Signora bionda, delicata, linfatica, vivace, gracile, divenne incinta nel primo anno del suo imeneo, ma abortì dal terzo al quarto mese, a malgrado del salasso, e della quiete che le fu raccomandata, appena comparvero i sintomi della gravidanza. L' inferma languì molto tempo dopo tale aborto, con dolori oscuri nell'abdome, e nell'utero, accompagnati da spasimi nervosi; infine la debolezza progrediva ed una diarrea pertinace sempre più l' estenuava. Cibi leggieri, il riposo,

bagni, le bevande dolci risanarono questa signora, la cui condizione si era peggiorata sotto l'uso dei tonici e degli stimolanti. Un anno dopo, ella ritornò ad essere gravida con un iliade di penosi sintomi, essa si movea poco, ed i suoi reni erano pesanti. Al terzo mese di gestazione, dopo i soliti preludii dell' aborto, cioè metroragia che lascia sui pannolini delle macchie ampie come uno scudo, e che non cede nè al regime, nè alle tisane rinfrescanti, nè al salasso, nè alla posizione orizzontale, compare una perdita fortissima unita all' embrione. L' inferma restò isterica per molto spazio, ma scorsi sei mesi, fu di nuovo incinta. Subito al primo giorno, riposo assoluto; non ostante simile precauzione, dolori ai reni; più tardi, emorragia poco copiosa, come le precedenti volte, ma prodroma dell' aborto. L' inferma si mise a letto, le si diedero alimenti leggieri, l'infuso di rose di Provins per tisana, facendo uso delle seguenti bevande e pillole:

Rec.	Acqua di piantagine	*Onc.* 4
	Sirop. di ros. ros.	*id.* 2
	Estrat. di ratan.	*scrup.* 1
	Solfato di alumin.	*gran.* 6
	Mesc.	

Rec.	Estrat. di ratan.	1/2 *dram.*
	Conser. di cinorod.	9 *basta*
	Si facciano sei pillole.	

La signora prese in meno di 60 ore due bevande simili, e tre dosi di pillole, cioè due grossi e dodici grani di estratto di ratania. Il flusso sotto l'influenza di questo rimedio si arrestò subito al secondo giorno, ed al decimo l'inferma fece qualche passo nel suo appartamento. Ella percorse poi tutto lo stadio della gravidanza senza verun disordine, e partorì felicemente. L'anno successivo divenne di nuovo gravida, e diede

alla luce un bambino robustissimo. Se da tale istoria non si può conchiudere che l'estratto di ratania abbia prevenuto l'aborto, si deve però convenire che l' absenza del salasso fu in realtà molto salutare e proficua, e quindi sostenere, che i metodi creduti i migliori, impiegati in ogni caso, ed in tutte l'eventualità senza criterio, divengono non di rado ben perniciosi e fatali.

(Archives G. de Médecine.)

Cloro *antidoto dell' acido idrocianico.*

Simeon fu il primo a sostenere che il cloro neutralizza l'azione dell' acido idrocianico; ulteriori esperienze dei signori *Persoz* e *Nonat* confermano l'asserto del sig. *Simeon*. Si sottomisero tre cani al potere del suddetto veleno, e ministrando il cloro a diversi periodi dei sintomi, in tutti si ottenne un prospero successo. Gli A. sostengono inoltre che il cloro preso prima dell' acido idrocianico, e tratto nell' alveo della circolazione, avea scomposto il suddetto deleterio acido.

(Ann. de Phys. et de Chim.)

Cloruro di calce *nelle blennoragie, del Sig.* Graeffe.

Si combatte lo stato flogistico con una dramma di nitrato di potassa in otto oncie di emulsione di mandole dolci, di cui se ne dà un cucchiajo ogni due ore. Una o due dosi bastano per mitigare i sintomi; quindi si prescrive: ℞ *cloruro di calce, una dramma; emulsione di mandorle, once otto; tintura di oppio semplice, scrupolo uno; sciroppo oppiato, un' oncia;* — Se ne prenderà una cucchiajata ogni tre ore. — Il cloruro preso senza oppio aumenta l'intensità dei sintomi, coll'

oppio essi all' incontro vanno decrescendo. Tre o quattro dramme di cloruro di calce bastano in ogni caso; esso però non gode della medesima energia nella blennoraggia cronicha, la quale si vince più facilmente colla seguente: ℞ *balsamo di copaive, dramme due; calomelano, grani cinque; polvere di cubebe torrefatto, grani sei; per fare pillola di due grani ciascuna:* — se ne prenderanno sei, tre volte al giorno.

(Gazz. Medicale.)

Metodo economico, semplice, ed efficace di amministrare il solfato *di* chinina.

Il D. *Alfieri* di Milano fece di pubblico diritto le sue osservazioni, comprovanti che la dose di quattro, o cinque grani di solfato di chinina mista ad un po' di zuccharo in un cucchiajo di acqua calda, data all' infermo al primo apparire di qualche sintomo prodromo del parossismo, basta a troncare la febbre sotto qualunque forma, tipo, gravezza essa si rappresenti; ben inteso però che giusta i precetti della scienza ne fosse indicato lo specifico.

Qualora quel parossismo stesso non venisse tolto, esso è però notevolmente diminuito, e tutto al più con una replica di una seconda dose viene totalmente debellato.

Con questo metodo come economico altrettanto efficace non s' incorre nei soliti disturbi frequentemente originati dal *protratto uso* del solfato di chinina.

Facoltà di vaticinare *attribuita a qualche infermo.*
Revue Brit.

Tale fu il tema che discusse il sig. H. Halford, Presidente del Collegio Chirurgico di Londra, al cospetto di una distin-

tissima udienza. L' eloquente oratore circoscrisse le malattie in cui si sviluppa questo straordinario potere, in quelle, ove il cervello è specialmente la sede del male, e che quindi si designano col nome di febbri *cerebrali*, di *flogosi* od *idropisia del cervello*: in seguito percorrendo le diverse epoche trascorse, cita un gran numero di poeti e scrittori antichi e moderni, i quali parvero convinti che qualche momento prima della morte, l'agonizzante acquisti la virtù di prevedere il futuro. La Scrittura sacra riferisce avere Giobbe negli ultimi consigli dati a suo figlio mischiati dei racconti profetici. Ma non si fu soltanto in Giudea, e sotto l'influenza della legge Mosaica, che si estese una tale idea; essa si sparse eziandio in Grecia ed in Roma, e Cicerone non meno celebre per l' independenza del suo pensiero come filosofo, che per i suoi oratorii talenti, scrive nel libro *de Divinatione* la morte di Alessandro il Grande essere stata predetta da uno schiavo in sul punto estremo di esistenza. Nel 16. libro dell' Iliade Patroclo annunzia la morte di Ettore, e questi profetizza quella di Achille per mezzo di Paride. Altrettanto si trova in Virgilio, quando Mesenzio, che ferì Orodo, viene minacciato della prossima sua fine.

Shakspeare si servì pure di pari profezie nelle terribili sue tragedie. Queste testimonianze provano quindi che appo i popoli i più diversi simile sentimento di vaticinii era ovunque introdotto. Areteo, nella descrizione che dà della febbre ardente d'Ippocrate (febbre cerebrale), la quale è così tanto notevole e per la fedeltà del racconto, e per la bellezza dell'idioma jonico, rapporta un caso identico di profezia in un uomo giunto all'ultimo periodo della malattia; termine che di ordinario si palesa con una sincope più o meno prolungata, e seguita da un gelido sudore, e da uno stato in cui tutti i vincoli, che uniscono le diverse parti dell' organismo, pajono pronti a sciogliersi. Allora, dice Areteo, l' infermo ricupera la sua conoscenza, alla grande consolazione degli astanti; ma

è anche il primo che conosce l'imminente sua morte, che partecipa a coloro che lo circondano. Ciò che il Medico Greco spiegava coll'ipotesi, che l'anima emancipandosi da tutti gl' imbarazzi materiali incatenantila alla vita, diventa più pura e spirituale, come se avesse già principiata la nuova esistenza. Dopo varie citazioni, il sig. Halford racconta un caso che osservò egli medesimo, ed in cui si riconobbe la veracità delle precedenti nozioni.

Nelle circostanze di delirio cronico, di alienazione mentale, giunge non di rado che, pochi momenti prima di estinguersi, l'infermo riacquista la sua cognizione; ma allora i fenomeni sono ben tutt'altro, e differiscono come la foglia dal vaniloquio.

Infine il Presidente Halford crede di non aver d'uopo, onde spiegare questi strepitosi accidenti, di rifuggire ad un'influenza sopra naturale; mentre la cagione si trova nello stato dello spirito dell' agonizzante, il quale soventi si scorge possessore di una perspicaccia prodigiosa nelle ultime ore del suo vivere, massime quando la malattia ha sconcertato per qualche intervallo la facoltà intellettuale. Nelle febbri cerebrali per esempio, lo spirito non dovendo più niente aspettare dalle passioni, e libero dal loro dispotismo, diviene idoneo a rendere i giudizii più corretti; si è allora che l'esperienza del passato illumina le viste che può presentare il futuro, poichè Milton scriveva esservi un momento « dove con una lunga esperienza « noi acquistiamo quasi la conoscenza dell' avvenire. »

When old experience does attain
To some thing of prophetic strain.

Fegato *di* zolfo *contro il croup.*

Il Dott. *Sanf* avea proposto di amministrare questo medicamento, la cui efficacità contro il croup era già dai fatti pro-

vata, sotto forma di polvere, col zucchero di menta piperita, o in pillole fatte col succo di regolizia e mele, od ancora sciolto nell'acqua di rose e di menta piperitide. Ora sotto tutte queste forme il fegato di zolfo si decompone; e perciò oltrecchè il medicamento diviene incerto, si dà luogo allo sviluppo di gaz idrogene zolforato, che molesta nel più disaggradevole modo i piccoli infermi.

La formola immaginata dal fu sig. Prof. Chaussier, e che consiste in fegato di zolfo, buttiro di cacao, zucchero ed olio di mandorle dolci, non sembra essere essa pure priva d'inconvenienti. Tutto ciò ha determinato il sig. Dott. Fritze, medico consigliere a Magdeburgo, a comporre un' altra formola che egli ha testè fatta di pubblica ragione, dopo averne sufficientemente provata l'efficacia.

Ecco il metodo che questo esperto pratico adopra contro le affezioni croupali.

» Tosto che mi sono assicurato dell'esistenza della malattia, dice egli, prescrivo un clistere con aceto, a comporre il quale io fo prendere alcune comuni cucchiajate di aceto forte a norma dell' età dell'infermo; io ne porto così la dose fino a tre cucchiajate nei fanciulli di sei a otto anni. L'aceto viene allungato con acqua o con un' infusione leggera di fiori di camomilla. Prescrivo in seguito da prendersi ogni ora, ad ogni mezz'ora, se la soffocazione è imminente, una cucchiajata da caffè della seguente mistura:

Rec. *Solfuro di potassa, grani dodici;*
Zucchero bianco polverizzato, un' oncia;
Acqua distillata di fiori d'arancio, un'oncia e mezzo;

Modo d'amministrazione. Una cucchiajata da caffè ogni ora pei fanciulli di uno a due anni.

La bevanda da usarsi sotto questa medicatura è una tisana mucilaginosa tepida e giammai fredda.

Frattanto io fo praticare frizioni ogni ora al collo, alla la-

ringe ed all' alto del petto con all' incirca la quantità di mezzo cucchiajo da caffè dell' infrascritta pomata:

Rec. *Unguento grigio, linimento ammoniacale;*
di ciascuno mezz' oncia.

Dopo le frizioni, le parti fregate debbono rimanere coperte da una stoffa di lana.

Io ho veduto nella maggior parte de' casi, dopo alcune ore, sotto l'influenza di questo trattamento, cessare tutt' i sintomi gravi. Ordinariamente si mitiga la tosse; sopravengono vomiti di una mucosità tenace, spesso sonovi mescolati pezzetti membranosi, la respirazione fassi più libera, e si effettuano molte evacuazioni alvine, che sono talvolta accompagnate da tenesmo. Conviene nullostante continuare nell'uso della mistura e delle frizioni; e se insorgono nuovi sintomi allarmanti, ripetonsi i clisteri coll'aceto ogni tre ore. Se intanto i vomiti fannosi più frequenti, se la tosse non ha più il suono rauco, che il respiro sia divenuto ancor più libero di prima, che abbiansi scariche alvine copiose, e che il malato presenti miglior aspetto, allora ordinariamente non havvi più nulla a temere, ed io sostituisco allora nella mistura il zolfo dorato al solfuro di potassa. Faccio questa sostituzione subito che mi è possibile, affine di prevenire gli effetti perniciosi che il fegato di solfo suole esercitare sopra lo stomaco, ed il resto dell'organismo. Finalmente, siccome la buona crisi viene annunciata con sudori abbondanti, fa d'uopo che i piccoli malati stiano in letto, ciò che non è molto difficile ottenere da essi, atteso lo stato di spossamento in cui gli ha gettati questo terribile morbo.

Bullettino di Bologna.

Latte di cagna.

Fra i varii succedanei proposti per l' allattamento degl' infanti e specialmente de' miseri trovatelli, vi è stato finalmente

chi ideò di proporre il latte di cagna. Questo curioso ritrovamento ci richiama subito al pensiero i due fondatori di Roma, esposti, come ci s'insegna nelle scuole, anch' eglino, ed allattati al dire della credula antichità, da una specie del cane di Linneo (*canis lupus.*) L' esempio però non giova troppo a conciliar favore al latte cagnesco: un qualche principio canino si mise certamente nelle vene dei due fratelli, e da quanto seguì non è peccato il congghietturare, che se Remo non fosse stato ucciso da Romolo, questi lo sarebbe stato da quello. Ad ogni modo, se, col volgere dei secoli, il che tolga Iddio, le cagne potessero venir innalzate all'onore di allattare i nostri posteri, i fieri nostri nipoti non si scandalizzeranno più della poca creanza di certi eroi di Omero che si regalano a vicenda il titolo gentile di cane, nè i Franchi potranno lagnarsi della qualificazione da cui sono onorati negli scali di Levante, nè la plebaglia di Londra non avrà più colpa quando dà la caccia col *French dog* (cane di Francese) a qualche francese meno disinvolto, che non abbia voluto far torto alla moda di Parigi col pigliar per salvaguardia l'atilatura di un *Fashionable* del Tamigi. Ma se, lasciando le baje, si vuole pure trattare sul serio della proposta sostituzione, alcune poche considerazioni basteranno a dimostrare che il progetto è pericolosissimo ed inseguibile. Gli animali che possono somministrare latte alla specie umana sono, la vacca, la capra, la pecora, l'asina, la cavalla, la cammella, la renna, ecc.: questi quadrupedi sono tutti domestici naturalmente, quasi tutti ruminanti, e d'indole dolce e pacifica; il cane all' incontro è essenzialmente carnivoro, non è che semi-domestico, come il gatto, e se per l' intelligenza e la fedeltà è l'amico dell' uomo, è però di natura riottoso, feroce e pericolosissimo per l' idrofobia. Le razze canine più dolci sono le piccole: esse sole, quando che fosse fattibile, potrebbero venir assoggettate all' allattamento: questo allattamento è insufficiente per difetto di quantità, e per difetto nella durata: l' allatta-

mento in grande richiederebbe un canile (*Risum tenealis*) e sarebbe se non impossibile, pericolosissimo, come tornerebbe pur dannoso ai pargoletti il cangiar le nutrici canine per avere il nutrimento sufficiente. Noi non parleremo della qualità del latte, nè dell' eterogeneità di esso rispetto ai tenui ventricoletti de' nostri bambini: crediamo però di avere a far parola dell'avversione che desta nell' uomo già fatto, così il latte di cagna, come quello di tutti i mammali semi-domestici e selvatici in generale. Questo ribrezzo indica sufficientemente quanto quel alimento mal consuoni colla natura della nostra costituzione, e quindi, con più ragione, con quella identica quantunque ancor in germe e delicatissima dei fanciulli. Il ribrezzo per una specie di bere o di cibo, ammonisce così l' uomo come tutti gli animali di quello che disdice alla loro natura, siccome le predilezioni del gusto sono per l' effetto contrario, e gli avvertono di ciò che conviene essenzialmente al loro stomaco ed al loro organismo.

E questo basti pel lato serio; ci sia però lecito di proporre dal nostro canto un succedaneo: la classe delle scimmie è molto più vicina a quella dell'uomo della canina: il latte di quei piacevolissimi animali sarebbe più consentaneo, e se la specie umana venisse a ritrarre alcun che delle scimiotterie delle nutrici, avremo almeno la scusa, *la colpa è delle balie*.

Tali sono in breve le cose che credo dover dire sulla bizzarra sostituzione del latte di cagna ideata dall' egregio Chirurgo Imbert di Lione, la quale fummi da esso communicata nel mio soggiorno in detta città.

Dott. Benedetto Trompeo.

N.° 14. Febbrajo 1831.

REPERTORIO MEDICO-CHIRURGICO

.... esto brevis

Lettera del Professore Luigi Beraudi *al chiarissimo signor Professore Cav. Carlo* Speranza, *intorno ad una grave malattia.*

Leggea, egregio sig. Professore, con quell'interessamento, che sempre ispirano le vostre scritture, la lettera da voi diretta in risposta al chiarissimo Dott. *Marcolini*, registrata negli annali del comune amico, e collega Dott. *Omodei* (1), ed apprendeva da quella, come voi, non volendo attribuire soltanto ai farmaci la binaria, e diametralmente opposta azione dei medicamenti, vagheggiata in quest'ultimi tempi da non pochi, di stimolo cioè, e di controstimolo, richiamate l'attenzione dei Medici ad apprezzare meglio l'azione dei medicamenti anche in ragione dello stato del tessuto, su cui vengono applicati, da cui soventi dipende la diversità dei buoni, o cattivi risultamenti de' medesimi (2). Erudito, ed osservatore, siccome

(1) *Annali univers. di Med.* 1830, *fasc. di febbr. pag.* 316.
(2) *Luogo citat. pag.* 319.

voi siete, non avete mancato di appoggiare questa vostra asserzione all' autorità, ai fatti, alle proprie osservazioni. Certamente i Medici ve ne devono saper grado, ed io, nel narrarvi la storia di una grave malattia spero di aggiungere una prova di più alla vostra pratica deduzione, che davvicino interessa l' umanità, più che le altre parti della medicina. Io stimo altamente i lavori anatomici, e le sottili fisiologiche investigazioni, che hanno servito di base ai progressi di cui in oggi la medicina si gloria, ma vorrei, che la terapeutica un luogo anche occupasse nei lavori di certi Medici, e che distratti alcun poco dalle anatomiche investigazioni, i loro studj dirigessero a pro di questa difficile, ma utilissima parte della medica scienza.

Giovanna Patrucco di Terruggia, provincia di Casale, nubile contadina, d' età d'anni 29, e di sanguigno linfatico temperamento, or saranno nove anni dando colla zappa un violente colpo sopra di un sasso, su cui poggiava il piede sinistro, sentissi validamente scossa lungo tutto il tragitto del nervo crurale; andò per qualche tempo zoppicando, ma forzata in appresso dalla violente febbre, e da varj dolori lancinanti che provava in questo membro a tenere il letto, chiamò l'ajuto di un Medico. Non ancora perfettamente guarita volle portarsi ad estrarre la canapa dall'acqua, ove li nostri contadini sogliono farla macerare: appena entrata nell'acqua sentissi presa da sì forte dolore a tutto l' abdome, che dovette cadere. Cessarono di botto li suoi tributi lunari, che vedeva in quel tempo, e portata a casa, provò la più valida febbre con intolleranti dolori a tutto il ventre: venne istituito qualche salasso, e prescritto qualche legger purgante; ma la malattia, che a mesi a mesi venia protratta, la dura condizione dei contadini, la quale tal fiata li ripone in angolo remoto dal luogo ove dimorano i Medici, la deficienza dei mezzi onde procacciarsi e vitto, e medicinali, obbligarono la Giovanna

Patrucco a portarsi in Casale, e chiedere li soccorsi, che dal pio istituto della veneranda Congregazione della Misericordia in Casale stabilita pietosamente si concedono. Cronica, dimora quivi da otto anni. Nominato io Medico della instituzione suddetta (1) visitai l'ammalata nel principio di giugno 1830, che ritrovai nello stato seguente. Faccia tumida, colorito pallido, pupilla dilatata, lingua rossigna ai margini, qualche dolore al torace vagante superficialmente, respiro libero, abdome tumido, percosso, mostra raccolta di siero, epate, e milza ingrossati, e dolenti; regioni epigastrica, ed umbilicale sì dolenti, che appena compresse, provocano il vomito: urine rosse, sanguigne, singhiozzo periodico, che ogni quattro giorni dura dalle cinque alle sei ore, foriero di ematemesi periodica; gli arti inferiori edematosi; magre, e secche le estremità superiori: egli è appunto in queste estremità, ove furono già instituiti seicento e ottanta salassi, la bisogna dei quali ella stessa sa indicare, allora quando, od il ventricolo, o gli altri visceri dell'abdome la pungono, e destansi fenomeni febbrili più violenti. Considerata la cronicità del morbo, il cessato tributo lunare, e le altre circostanze individuali dell'ammalata, proposi alla medesima una piccola operazione di mignatte ai vasi emorroidali, e quegli antiflogistici rimedj, che mi parvero addatti alla perstante, e non mai cangiata infiammatoria condizione della malattia. Forse, per una mal intesa vergogna ella costantemente

(1) *Una tal carica mi venne conferita il* 19 *maggio* 1830 *dalla veneranda Congregazione della Misericordia, composta dalli signori Conte D.* Agostino Viariggi, *Conte D.* Luigi Sordi, *Cav. D.* Gaspare Dellarovere, *Marchese D.* Bonifacio Fassati, *e Cav. D.* Alessandro Montiglio, *e siccome questi Signori con siffatta nomina mi diedero un attestato di pubblica considerazione, così ho voluto qui nominarli, per assicurarli pure pubblicamente della massima mia riconoscenza.*

si rifiutò a questa operazione, che ben altri Medici avevano proposta. Dovetti in conseguenza dar di piglio ai frequenti salassi, e contemporaneamente le amministrai, ora la digitale, ora la cicuta, il nitro, gli antimoniali, e l'estratto di Belladonna; e questi rimedj ben lungi dallo scemarle l' interno incendio, che prova di continuo, glielo aumentano anzi: gli antimoniali specialmente destano in lei polsi febbrili, somme angoscie, e smoderate diarree. La sola acqua di lauroceraso ad alte dosi è da lei sopportata, al non più, e sola, le diminuisce alcun poco quell' interno ardore, che alla mano esploratrice del medico viene indicato da quel sì vibrato metallico movimento del polso. Immobile quasi da tanti anni nel letto, se tranguggia un tozzo di pane (poichè il suo vitto è il brodo), o qualche altra sostanza viene a toccarle il ventriglio, prova li più violenti fenomeni febbrili: ogni settimana la diresti in agonia, ed il salasso, il quale mostra sempre sangue cotennoso la riduce in quel suo stato, nel quale ella emula quasi dell'Anna Garbero di Raconigi rassegnata, e contenta vive pacatamente, e santamente. Ma, e come si fa mai vivere in mezzo a tanta flogosi? quale azione esercitano mai li mentovati medicamenti antiflogistici, controstimolanti da destare nella Giovanna Patrucco fenomeni di aumentato eccitamento?

Parmi, pregiatissimo collega, di potermi dare una sufficiente spiegazione di questo fenomeno, ammettendo, che la vita della Giovanna Patrucco dipende da una morbosa abitudine contratta dalle parti tocche da infiammazione, la quale comunque interessando visceri importanti della vita, resiste a che vengano le parti a disorgannizzarsi. In fatti, se in pari circostanze non potrebbe la Giovanna Patrucco vivere che poco tempo, se fossero colpiti li di lei visceri da acuta infiammazione, la ragione, per cui ella vive in mezzo a tanta flogosi parmi debbasi cercare nella cronicità del morbo istesso. Comprendo ben io, che troppo sarebbe l' intendere, come per

abitudine si possa supportare per lungo tratto di tempo una cronica infiammazione in essenza onninamente identica colla flogosi acuta, poichè vana riescirebbe ogni ricerca del come per abitudine diveuga ottusa la sensibilità delle parti, e sopporti nostra macchina quei morbi, e quei guasti dell'organismo che dapprima non poteva soffrire, ma il fatto dimostra che tante flogosi croniche latenti dimorano nella umana macchina senza mai mostrarsi, e solo riconoscibili dallo sparo dei cadaveri. Certamente; per mio avviso, a mantenere quella morbosa abitudine, la quale si oppone alla disorganizzazione, e che sostiene la vita di Giovanna Patrucco, parmi, che molto concorra l' ematemesi vicaria, siccome io credo, de' suoi tributi lunari, la quale giammai non manca al finir d'ogni settimana. Diffatto l'ammalata, appena evacuata questa piccola quantità di sangue, trovasi meglio, e mitigansi in lei gli acerbi dolori, che la tormentano: è notisi ancora, che il sangue evacuato di natura è ben diverso da quello che ottiensi per mezzo del salasso, il quale, siccome abbiamo detto, copresi di densa crosta pleuritica. Nè mi sembra strano questo fenomeno dappoichè osservansi in istato di sanità emorragie vicarie dei tributi lunari. La economia animale morbosa è tale, ma ella è sempre economia animale, quindi anche morbosa; ella cerca sempre di provvedere a se stessa. E qual meraviglia, se osservasi in Giovanna Patrucco questa emorragia vicaria dei menstrui provenire dal ventricolo irritato? *Ubi stimulus ibi fluxus*. Che poi in istato di sanità conoscansi emorragie vicarie de' tributi lunari, osservò *Ippocrate* una donna menstruare dallo stomaco: *Lodovico Mercati* racconta di una monaca, il di cui sangue menstruo prorompea dal dito mignolo, ed annulare (1): *Bartolino* scrisse la storia di alcune donne, in una delle quali le regole usciano dalla punta del naso, ed

(1) *De commun. mul. affect. lib.* 1, *cap.* 6, *pag.* 819.

in altre dalle dita delle mani, e dei piedi (2); *Belenville* ci fece nota la storia di una donna, le cui regole usciano dalle mammelle, e dalla faccia (3); e notarono uscire il sangue menstruo dagli occhi *Kehler* (4), dal naso *Triller* (5), dalle gingive *Niezky* (6), e da varie altre parti del corpo *Sthal* (7), *Hamberges* (8) e *Rubini* (9): noi medesimi osservammo l'anno scorso in una giovinetta l' emostisi vicaria de' menstrui.

Dal modo poi, con cui voi, collega chiarissimo, avete considerato l'azione dei medicamenti realmente diversa a seconda dello stato della superficie degli organi, a cui vengono applicati, non solamente spiego agevolmente la cagione, per cui dagli enunciati controstimolanti medicamenti prova la Giovanna Patrucco tanto aumento d'eccitamento, ma prendo argomento per riprendere quei Medici, li quali al letto dello ammalato altro non vedono, che stimolo e controstimolo, altro non conoscono, che la doppia e binaria azione dei medicamenti, sistema, che isolato, nè in alcun modo modificato, riesce di tanto danno all' umanità. Questi tali non mostrando quella moderazione, della quale sono fregiati i loro capi-scuola, danno a divedere, che ignorano, che ogni farmaco, oltre alla binaria azione di stimolo e di controstimolo, ha poi la sua par-

(2) *Anat., et Med. Hist. cent.*

(3) *Memorie delle Scienze di Parigi* 1759, *pag.* 20.

(4) *Dissert. de fluxu mens. ex oculo* 1733.

(5) *Programm. de mens. per nares Leonid. fil. erump. Witt.* 1758.

(6) *Dissert. de Hæmorr. in ging. salub. loco flux menst. Hale* 1772.

(7) *Diss. de mens. insol. viis.*

(8) *Diss. de insol. mens. viis* 1745.

(9) *Giornale della società med. chir. di Parma, vol.* 10, *pag.* 36. *Memoria sopra un' arteria, del Prof. Rubini.*

ticolar maniera di agire, e che gli effetti de' medicamenti sono diversi, giusta la diversa costituzione degli ammalati, e delle circostanze sotto le quali vengono adoperati. Infatti nella Giovanna Patrucco la digitale, il nitro, gli antimoniali, la cicuta, l' estratto di belladonna, rimedii ritenuti quali validi controstimoli, e quest' ultimo specialmente vantato come uno dei più potenti deostruenti (1) producono fenomeni di stimolo, e di aumentato eccitamento. Sarebbe da compiangersi l' umanità, dice il Compilatore della Biblioteca Italiana, se l'azione degli infiniti rimedj, di cui le fe' dono la divina provvidenza dovesse limitarsi soltanto allo stimolo, ed al controstimolo, e se per gli ammalati, che furono, o bene stimolati, o bene controstimolati, non vi fosse più altro scampo di salute (1). Il tartaro stibiato, siccome voi osservate, tanto proficuo nelle infiammazioni del petto, nocivo diventa se le prime vie sono irritate (3): basta leggere *Baglivi*, *Dehaen*, *Borsieri*, *Payol*, *Frank* per dare un addio ai purganti nell' impeto delle febbri gastriche. Scrive *Dupuytren*, che in meno di ventiquattro ore nacque un' escara cangrenosa nella vescica presa da leggera flogosi tocca appena dalla sonda (4): da *Cavazzi* abbiamo una storia di una febbre biliosa fatta più grave dall' uso del tartaro stibiato (5), ed il Dottore *Fontana* riguarda in oggi l'oppio per se stesso controstimolante, stimolante, narcotico, irritante, perchè, ei dice, una medesima sostanza può operare con opposto metodo a seconda della particolare condizione organico-primi-

(1) *Omodei annal. cit. fas.* 70, *pag.* 33.

(2) *Fascicolo di marzo vol LVII.*, *pag.* 333.

(3) *Memor. citat fas. cit.*, *pag.* 320.

(4) *Vedi Barbier*, *Traité élement. de mat. med.* 1825, *vol.* 1, *pag.* 54.

(5) *Giornale Arcadico di Roma* 1828 *aprile.*

genia, od acquistata dal tessuto a cui si può applicare (5).

In compimento di questa mia scrittura dovrei io cercare ancora la cagione per cui con tanta facilità sopporta la Giovanna Patrucco alte dosi di acqua di lauroceraso, e perchè questo controstimolo solo le deprime l'incitamento, ma passerei li limiti di una lettera, mi perderei forse in vane speculazioni che per nulla servono al pratico esercizio della medicina, e quel ch'è più, a voi, carissimo collega, farei ingojare stille di noja. Con questa istoria io tentai di spiegare qualche fenomeno, ed aggiungere una prova di più a quanto voi avete enunciato; ignoro, se avrò colpito nel segno, ma avrò almeno secondato le idee di *Halford*, il quale dice: la Medicina è un arte congetturale quanto vuol essere ogni ragionamento, che dall' accaduto deve presumere ciò, che deve accadere, epperciò sarebbe neccessario, che ciascheduno si studiasse di divulgare i fatti raccolti, ed accertati con ripetute sperienze. Se questo si facesse da ogni Medico, ciò, che sembra straordinario in un caso, diverrebbe famigliare per ripetute osservazioni a decoro dell'arte, ed a soddisfazione di chi l'esercita (2). Se avverrà, che la Giovanna Patrucco debba in forza di questa malattia perdere la vita, non tarderò pubblicarne la necroscopia.

Aggradite, chiarissimo collega, li sensi della mia stima, per la quale m' è dolce il protestarmi

Di Casale-monferrato 15 gennajo 1831.

L' affezionatissimo vostro

BERAUDI.

(1) *Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte* 1830, *fasc. novembre e dicembre*, *pag.* 525.

(2) *Della prudenza necessaria nella valutazione dei sintomi nell' ultimo periodo di alcune malattie.*

Del cloro gazoso *nella cura della tisichezza del signor* Cottereau.

Onde scoprire un farmaco efficace contro la tabe polmonare bisogna (disse Mascagni) ricercarlo fra il numero di quelle sostanze, che possono direttamente applicarsi al polmone, mediante l' inspirazione. Quindi molti gaz, e vapori vennero alternativamente esperimentati, e proposti come altrettanti infallibili mezzi, quantunque che le vittime della ftisi non abbia in nulla diminuito. Un nuovo rimedio gazoso consistente nel *cloro* fu preconizzato in questi ultimi tempi, come munito di proprietà antiftisiche reali, e dovendosi per conseguenza prescegliersi a tutti quelli antecedentemente adoperati... Se ciò sia vero i fatti solo possono adequatamente rispondere, ed a questi appunto rifugge l' A. pubblicando una serie di osservazioni in proposito.

Osservazione I.

Un Signore di costituzione ardente e secca, infermo circa da due anni, era afflitto da tosse frequente, pertinace, seguita da sputi purulenti: aveva di già fatto uso di molti rimedj bechici, con un epispastico al braccio, quando si risolse di transferirsi in Parigi, ove consultò varii Medici, i quali lo consigliarono ad insistere nei sussidii fin allora praticati, e di andare a godere il clima di Nizza, d' Italia, o di altre contrade meridionali; ma ciò non piacque all' infermo, il quale avendo udito parlare del *cloro* dal signor *Gannal* recentemente proposto contro la ftisi, lo volle eziandio esperimentare. Le inspirazioni furono principiate il 21 ottobre del 1827; esse

diminuirono subito la frequenza della tosse, e la copia degli sputi, l'appetito si risvegliò migliore, il viso prese un colorito più vivo, la cute rimase però dura, ed arida; si prescrissero bagni, con un regime dolce: lo stato dell' infermo essendosi avvantaggiato fin dal primo di novembre, il ristabilimento continuò a progredire, talmente che al principio del 1828 si avea la speranza basata di una perfetta guarigione, come in effetto arrivò verso l'aprile seguente, epoca in cui l'ammalato abbandonò Parigi. Questo signore sotto l'uso delle fumigazioni, vidde dissiparsi a gradi sia la dispnea di cui era colpito, come l' espettorazione, che lo estenuava. Rinacque l' appetito vivissimo, ed il sonno si fece tranquillo. Dopo qualche tempo il Medico ordinario dell' infermo scriveva, che questi godeva tuttora della più florida salute, malgrado, che l'attuale suo regime non fosse sempre consentaneo alle regole igieniche.

Osservazione II.

La signora C. di complessione delicata, e di un temperamento linfatico nervoso, fu colpita il 12 aprile 1828 senza alcuna causa evidente da tosse secca, e da dolori di ventre, i quali obbligarono il consorte Medico a farle mettere 30 mignatte ai precordii. Pochi sollievi; il 27 insorge la febbre, la tosse persiste, ed i dolori aumentano; i pettorali, i narcotici si adoperarono, e grandi vescicanti inutilmente si applicarono. Si passa ad un consulto, l' inferma era allora priva di sonno, e di appetito, con sudori notturni, sputi copiosi, opachi, purulenti, doglie e caldo allo sterno, debolezza, ansietà, febbre continua esacerbantesi alla sera, macie rapidissima, freddo alle estremità, menstrui regolari. L'*ascoltazione*, e la percussione, che in sul principio niente indicavano, praticate adesso collo stetoscopio fecero diagnosticare l' impermeabilità dell' apice del polmone destro. Infine cinque giorni dopo, l'esistenza della ftisi non era più equivoca. In tal caso si determinarono

di servirsi del cloro, ed al 15 di maggio otto inspirazioni furono fatte alla dose di tre goccie ciascuna, insieme a *tisane emollienti gommose*, *giuleppo bechico*, *e crema di saleppo*; dal 16 al 22 le inspirazioni produssero alquanto di siccità alla gola, ed un poco di coryza; la secrezione salivare si aumentò; la tosse, e l'escreato purulento diminuì, gli sputi perdettero la loro tinta verdognola, i sudori si mitigarono; il sonno divenne calmo. Il cloro si portò successivamente alla dose di sette goccie, e s' insiste negli altri antecedenti sussidii (dal 22 di maggio al 1 di giugno); il meglio progredisce rapidamente: sparve la febbre colle sue vespertine esacerbazioni; l' appetito si svolge e le forze ritornano. L' inferma fece persino giornalmente dodici inspirazioni, a 17 goccie ciascuna dose, che si spinge ancora alle 27 goccie, quindi si retrocedette in ragione del ristabilimento, che infine fu perfetto e permanente.

Osservazione III.

La moglie di un officiale, di temperamento linfatico, cagionevole, nata da parenti, che si estinsero di ftisi, fu assalita il 16 giugno 1828 senza cause note da tosse secca, frequente, contro cui s' impiegarono vanamente tutti i soliti rimedj: nei primi di agosto ella offriva i seguenti fenomeni; macie, guancie vermiglie e sporgenti, cute pallida, freddo alle estremità, debolezza, inquietudine, noja, tristezza, suscettibilità somma, doglie fra le spalle, ed al lato sinistro del petto; caldo incommodo dietro allo sterno, escreato abbondante di sputi purulenti, anche verdi, marezzati di sangue, i soliti rumori riconoscibili in tali casi dallo stetoscopio: polsi deboli, più frequenti alla sera; poco sonno, sudori eccessivi, si propose il cloro gazoso. Il 3 di agosto le inspirazioni furono al numero di sei alla dose di tre goccie, *tisana di violette gommosa*, *riso e latte di polla*. Si continuò con varie oscillazioni la suddetta cura pendente varie settimane, in cui si aumentò la dose delle

goccie sino a 18. Il 15 di settembre l' inferma fa credere ad una prossima guarigione; tutti i sintomi si mitigano; il 25 di settembre il miglioramento è più deciso, ed il 10 di ottobre la salute è perfetta. Il cloro fu portato alla dose di 25 goccie per ognuna delle 10 inspirazioni giornaliere.

Osservazione IV.

Un giovane spagnuolo di 25 anni debole, nervoso, sanguigno, e nato da madre tisica, venne a Parigi al principio del 1828 e si abbandonò a varj eccessi.

Il 26 luglio sentì un insulto di febbre grave.

L' indomani accusò cefalalgia, dolori vaghi in diversi punti del torace all' interno alla parte mezzana dello sterno, e dopo una tosse leggiera, espettorò cinque o sei oncie di sangue vermiglio, spumoso, un *salasso copioso* si praticò con sollievo; ma non ostante i soliti rimedj analoghi al caso, la tosse aumentò, gli sputi divennero opachi, circolari, gialli, verdognoli, vi si aggiunse la dispnea, un moto febbrile alla sera, agripnia, sudori notturni, digestione sconcertata, il petto offriva una pettiroloquia equivoca, ma gli sputi si fecero purulenti, copiosi, in fine le cose peggiorarono al segno, che il 29 agosto non si nutriva più alcuna lusinga; la macie era però non tanto notevole. Il Dott. C. fu chiesto in consulto: dolori acuti si facevano sentire alla parte mediana del petto, la tosse continua, dispnea, appetito nullo, debolezza grande, fisionomia alterata, inquietudine, timore, e suscettibilità somma; il polso dava 90 battiti per minuti, la febbre con esacerbazione alla sera, si diede il cloro il 31 agosto, e si principiò da quattro inspirazioni alla dose di 5 goccie. L' infermo provò il 2 settembre un po' di stitichezza a cui si soccorre coll' olio di ricino: il 5 vi sopravvenne alquanto di calore acre, e secco alla faringe, e la deglutizione si rende difficile; questi incommodi durarono qualche giorno cioè sino all' 8, quindi si andò cauti nelle in-

spirazioni, che da tre goccie salirono al numero di otto: ai 15 la tosse è meno frequente, l' escreato diminuì, e i sudori notturni più rari. — Un *grano di estratto di josciamo con latte*. Dal 16 al 25 settembre medesima debolezza, polsi a 75 vibrazioni, parossismi a pena sensibili, un poco di sonno senza agitazione; sudori sempre decrescenti, espettorazione mucosa, rinascono l'appetito, e le forze; un po' di diarrea. Inspirazioni 9 di cloro a 15 goccie; *ptisana di lichen*.

Dal 26 settembre al 9 ottobre, miglioramento sensibile, scomparsa della diarrea, aumento di appetito, e di forze, tosse più rara, sputi bianchi, ed aerati; nessun suono patologico al petto, notte placida, inspirazioni 12 al giorno alla dose di 32 goccie ciascuna, (*medesimi sussidii, maggiori alimenti*).

Dal 10 al 25 ottobre meglio più dichiarato in tutto, l' infermo accresce le inspirazioni al numero di 15 di 40 goccie, ed al 30 desiste dalla cura; sconcerti dietetici lo ripiombarono però nell' antecedente pericolo, da cui si evase in seguito col pristino impiego delle inspirazioni clororate, le quali lo ristabilirono quindi perfettamente.

Osservazione V.

Un Olandese di 35 anni, debolissimo, di temperamento nervoso, proclive alla tosse, si trovava alla fine di agosto 1828 nel seguente stato: macie, pelle arida, viso alterato, con tinta plombea, polsi pieni a 80 pulsazioni per minuto, dispnea, tosse viva, massime alla mattina, ed alla sera, escreato copioso di sputi purulenti giallo-verdi, doglie profonde tra le spalle, poco sonno, sudori notturni, lingua rossa ai margini, innappetenza.

Invano nell' inverno aveva fatto uso di preparazioni scillitiche oleose, di minorativi, di mignatte, e di pediluvj senapizzati. Si cominciarono le inspirazioni al 2 settembre al numero di sei alla dose di tre goccie ciascuna - *Acqua zuccherata*: al 3

viva irritazione agli organi salivari, e bocca arida, questi accidenti svanirono sotto l' uso dei gargarismi opiaci: e le inspirazioni sospese si ripigliano al 4 alla dose solo di 2 goccie. Dal 6 al 14 settembre si ebbe un lento ammiglioramento, gli sputi meno coloriti, il cloro si alza alle 11 goccie, e le inspirazioni si fanno al numero di 10; ma l' escreato è quasi nullo, i dolori tra le scapole è vivo, caldo nel petto, il polso si accelera, questi sintomi parendo all' Autore prodromi di un' emoftisi, lo fecero desistere dal cloro. Dal 15 al 17 settembre, il timore dell' emoftisi svanisce, e le inspirazioni si ripigliano. Dal 18 al 30 il meglio si sostiene, compare l'appetito, e le forze aumentano; si accresce il numero delle inspirazioni e delle goccie, che sono di 15. Dal 1 all' 8 di ottobre rapidissimi progressi nel bene, la tosse, e la dispnea si riducono a poca cosa, il cloro si porta a 22 goccie; al 18 ottobre il ristabilimento era perfettissimo, continuò però le inspirazioni sino al 15 di novembre.

Osservazione VI.

Uno studente di Medicina di 26 anni, delicato, di temperamento linfatico-bilioso fu preso nel maggio 1827, dopo una terzana, da tosse secca, che aumentò a gradi, e divenne violentissima nel successivo agosto.

Certi sbocchi emoftisici si offrirono varie volte, seguiti da sputi verdastri. In dicembre 1828 l' infermo sentì nel centro del polmone sinistro un dolore atroce, il quale si diffondeva alla parte anteriore dell'organo, all' indomani provò una specie di bollimento nel petto al punto dolente, si accrebbe l'urgenza di tossire, e comparve una forte emoftisi, si ordina il *salasso* la *dieta* ecc., al 4 gennajo nuova emoftisi più piccola; all' 8 tosse insistente, escreato copioso, spesso, opaco, giallo-verde, l' infermo non può decombere orizzontalmente, oppure sul lato sinistro: dolore urente fra le spalle, la percussione dà un suono

oscuro. Si decise l' impiego del cloro, malgrado gli sputi tinti di sangue; si principia da tre goccie per 3 volte, e l'escreato cessa subito di essere cruento. Dal 10 al 17 si aggiunse un po' di coriza, quindi un senso di ardore nel fondo del palato, le inspirazioni si recano al numero di nove; gli sputi meno coloriti, ed opachi: mitigazione nei sintomi. Dal 18 al 25 essendosi rotto l'apparecchio fumigatorio, si sospesero per due giorni le inspirazioni, ed allora gli sputi ritornarono sanguinolenti; ma riprendendo il primo mezzo si ebbe una migliore tinta, si sveglia l'appetito, e la digestione si fa facilmente. - Si usano 12 inspirazioni con dieci goccie. Dal 26 gennajo al 19 marzo l'infermo è di nuovo assalito da periodica terzana, con diarrea, il solfato di chinina, ed i clisteri di china, e di oppio domano, e dissipano i parossismi, la regolarità della cura antecedente fu però trascurata, e la tosse coll' espettorazione, che avevano diminuito, riassumono nuova forza, e riducono l'infermo in uno stato terribile di macie, e di debolezza, contro cui invano si amministrano bevande astringenti, clisteri con amido etc. Dal 20 al 31 marzo si regolarizzano di nuovo le inspirazioni al numero di 12 per giorno, sino alla dose di 48 goccie, alzando la temperatura al grado 55 del centigrado. — Meglio, *bevande gommose*, *crema di riso*. Dal 1 al 20 aprile la tolleranza del polmone per il gaz è straordinaria, esso resiste alle inspirazioni moltiplicate di 80 goccie ciascuna, e queste si potrebbero ancora accrescere, se non fossero divenute inutili, a motivo della cessazione della tosse, dei dolori, dell' escreato; il respiro si fece libero, la diarrea scomparve, il ristabilimento fu compito.

Osservazione VII.

Un artefice di 29 anni, dopo varii sintomi di coriza, e di tosse secca, la quale andò aumentandosi dal gennajo 1829 all' aprile susseguente, consultò al 16 l'A. Egli era nello stato qui

sotto. Tinta plombea, macie, e debolezza cospicua, doglie fra le scapole, dispnea, palpiti, tosse violente, escreato copioso di sputi spessi, opachi, gialli-grigi, calore, ed aridità cutanea, febbre vespertina, poco sonno ed agitato, con sudori eccessivi, decubito impossibile sul lato destro. Si ordina *manna*, *pozione calmante*, *bevande mucilaginose*; al 27 nessun miglioramento; si risolve alle inspirazioni del cloro, che si fanno al numero di sei, a cinque goccie. Dal 28 aprile al 2 maggio, si alzano le inspirazioni ad otto, con dieci goccie: il cuore pare avere acquistata maggiore energia — *Manna*. 6 *grani di solfato di chinina*, *digitale mezzo grano*, *finocchio* 16 *grani* in 40 dosi.

Al 5 maggio il moto del cuore ritorna al suo ritmo, si sospendono le polveri, le inspirazioni si operano con 13 goccie. Dal 6 al 9, sonno migliore, sudori diminuiti, appetito, meno di tosse, e di escreato; respiro più libero: si varia la dose del cloro da 14 a 15 goccie a seconda del caldo nel petto - bagno a 26 gradi. Dal 10 maggio al 10 giugno miglioramento sotto tutti i rapporti, le inspirazioni oscillarono a tenore dei sintomi, e si portarono a 15 goccie. Al 5 luglio ristabilimento perfetto; le inspirazioni ascesero alla dose di 20 goccie.

Osservazione VIII.

Un individuo di 30 anni, debole, linfatico, nato da padre morto tisico, solito a raffreddarsi, e che soffrì nei suoi anni giovanili certi ingorghi linfatici alla cervice, venne aggredito nel mese di febbrajo 1829 da dolori nel petto, e da tosse secca, la quale s'aumentò, accompagnandosi con espettorazione abbondante di sputi opachi, purulenti, gialli-verdognoli; la febbre, i sudori alla notte, l' insomnia, l'anoressia, la diarrea, la macie non tardarono gran fatto ad aggravare lo stato dell' infermo, che al principio di aprile soffriva ancor di più varie recidivate emoftisi. Al 15 di aprile tutti i sintomi suddetti erano in aumento; polsi a 98 battiti, palpitazioni, decubito

sul tergo, e sul lato sinistro impedito. — Il cloro si è amministrato a dose minima, ma il suo contatto irritava i bronchii, e gli sputi divenivano più rossi; se ne sospese l' uso, impiegando unicamente sino al 1° di maggio una pozione calmante con *digitale, riposo, silenzio, e dieta.* Quando si scoprì la tolleranza nei polmoni, si ripigliarono le inspirazioni al numero di 6 a 2 goccie; nel primo giorno si ebbe calore al palato, ed aumento di saliva, il che cessò coi gargarismi astringenti opiacei, e le inspirazioni al numero di dieci si composero da tre, a sette goccie.

Dall' 11 maggio, al 12 luglio diminuirono gli sputi colla tosse, colla diarrea, rinacque l'appetito colle forze, infine ogni giorno elevando la dose delle inspirazioni, e delle goccie, si ottenne una guarigione, che le permise di attendere a' suoi studj.

Osservazione IX.

Il soggetto di questa osservazione era una donna di 28 anni appo cui i sintomi dell' incipiente ſtisi erano decisi, essa non fu sollevata nè dalle pillole di aconito, e di solfuro di calce, o dalle preparazioni di digitale. L'uso delle inspirazioni di cloro la ristabilirono a meraviglia.

Osservazione X.

M. R. negoziante di 46 anni, debole, linfatico-nervoso, soggetto ad affezioni ghiandolari, venne in Parigi onde farsi curare da varie sequele di gonorrea, massime di stringimento all'uretra. Egli era pure tormentato da tosse, e da escreato di sputi opachi, bianchi frammisti di sangue, cose, che si accrebbero sensibilmente insieme ai dolori di petto, alla scomparsa del sonno rimpiazzato da copiosi sudori; l' appetito, le forze svanirono, ed ogni giorno aumentava il movimento febbrile. Al 6 luglio 1829 si propose il cloro, quindi le inspirazioni in num. di 8,

si principiarono alla dose di 4 goccie. Dal 9 al 30 luglio, compare una debole coryza, un poco di ardore nella bocca, aumento di saliva: questi fenomeni partono presto, ed il gaz si porta a 19 goccie, per 12 quotidiane inspirazioni — Un meglio poco notevole si stabilisce, però i palpiti sono maggiori, ed i polsi più celeri, ciò fa paventare un insulto emoſtoico, per conseguenza le inspirazioni si riducono ad 8 a 3 goccie caduna. L' infermo impaziente di guarire, temendo che tale riduzione ritardasse la sua convalescenza, aumentò nel giorno 30 luglio la copia del gaz e subito si offre la cefalgia, la dispnea, la tosse secca seguita da escreato di sangue puro, e vermiglio; si dovette rifuggire al salasso, e sospendere le inspirazioni sino all' 11 di agosto, giorno in cui si ripigliarono al numero di 8 con tre goccie alla temperatura di 66 del centigrado. Queste fumigazioni si aumentarono quindi a gradi sino al primo ottobre, tempo in cui i sintomi ftisici dopo essere successivamente diminuiti, del tutto svanirono per dar luogo ad un perfetto ristabilimento.

Osservazione XI.

Una Signora di 23 anni, dell' antecedente temperamento, consultò l'A. il 2 luglio 1829; essa tossiva da due anni, ed invano fece uso dei varj sussidii indicatile; sofferse ultimamente due emoſtisi sedate coll' emissione di sangue; essa si trovava nello stato qui sotto; macie, e debolezza somma, dispnea, dolori al petto, e massime tra le spalle, e dietro allo sterno, tosse frequente, sputi spessi, giallo-verdi, palpitazione, polsi regolari, deboli a 94 battiti per minuti, calore, esacerbazione febbrile alla sera, sete, anoressia, arsura nell' esofago, e nella bocca; stitichezza alternata con diarrea, coliche, leucorrea, ingorghi alle ghiandole cervicali, decubito impossibile al lato sano. — *Gargarismo astringente, inf. di viol. gom., clisteri emollienti.*

Dal 6 agosto all' 8 settembre, determinatasi all'uso del cloro, cominciò con 6 inspirazioni composte da quattro goccie; queste operarono niente sulla mucosa della faringe, delle fosse nasali, o sopra gli organi della saliva: si accrebbero dunque a 10 con 9 goccie, l' escreato si fece difficile; l'ossimele scillitico, ed il tartaro di potassa antimoniato si diedero ad una dose quasi omiopatica, infine un principio di calma si stabilì nei dolori, nella tosse, e nell' espettorazione. Dal 9 settembre all' 8 ottobre continua il progresso in bene, tuttavia vi è un po' di edema nelle estremità: la digitale a minime dosi tolse tale sintomo. Le inspirazioni si fecero a varie dosi. Dal 18 ottobre al 4 gennajo il meglio è più deciso; in questo frattempo in cui l' inferma si lagna delle oscillazioni atmosferiche, il cloro percorse la dose da 5 a 54 goccie, a tenore delle indicazioni; si sospese anche, rimpiazzandolo colla soluzione di idriodato di potassa jodurato in fregazione sopra gli ingorghi del collo. Dal 5 gennajo al 6 febbrajo, presenta poca differenza. Dal sette febbrajo al 27 aprile, il miglioramento non è più equivoco, le inspirazioni si fissano al numero di 6 quotidiane a 22 goccie; scomparvero tutti i sintomi morbosi, e la salute è in assoluta normalità.

Osservazione XII.

Una Signora di 27 anni, debolissima per condizione gentilizia, proclive ai morbi di petto, ed alla diatesi scrofolosa, nel 10bre. 1827, in seguito ad aborto, fu colpita da secca tosse, la quale di poca entità in sul principio, assunse quindi un' indole inquietante massime per il corredo degli altri associatisi sconcerti. Nell' aprile le cose peggiorano ancora a causa di una nuova gravidanza, disturbata da frequenti emoftisi; tuttavia il parto arrivò felicemente, ma i progressi del male primiero fecero rapidissimi aumenti, ed in giugno 1829 presentava l'inferma il seguente specchio morboso; macie grande, cute ter-

rea, plombea, ed arida; occhi tristi e languidi, caldo alla superficie, freddo alle estremità, sete mediocre, lingua bella, ed umida, tosse poco forte, ma frequente in ispecie al mattino, con sputi facili, spessi, gialli-verdi, opachi; dolori continui alla laringe e tra le scapole, voce estinta, dispnea, palpitazione sotto i menomi movimenti; polso a 80 battiti per minuto, stitichezza, orine colorite, parossismi vespertini, con caldo alla palma della mano, guancie vermiglie, decubito impossibile al lato destro, insomnia, inquietudine, sudori eccessivi.

(20 luglio) Si principia la cura con 5 inspirazioni a tre goccie di cloro; *bevande emollienti.*

Dal 21 al 31, caldo alla bocca, aumento di saliva, si sospende il rimedio sino al 26, tempo in cui si ripiglia con inspirazioni di cinque goccie, *fumigazioni jodurate* verso la vagina, *pediluvii senapizzati* onde promovere i menstrui ritardati.

Dal 1 al 22 agosto, la celerità nei polsi, l' aumento del caldo, e simili sintomi, fecero di nuovo sospendere le inspirazioni, e si prescrissero qualche lassativo, le mignatte ed altri mezzi idonei a richiamare la menstruazione, la quale infine ricomparve; si ritorna alle inspirazioni all'antecedente dose.

Dal 23 agosto al 14 settembre, si ha un poco di meglio, ed una parte dei sintomi si mitigarono. Si aumentano le inspirazioni a 35 goccie, al grado 55 di temperatura; *pozione calmante con estratto di josciamo, e di pulsatilla; tisana di lichen, acqua di seltz, cibi leggeri.*

Dal 15 settembre al 16 ottobre. Dal 2[illegible] lo stato del petto non permise l' uso del cloro, e si amministrò una soluzione idriodata; quindi in oggi si ritorna alle inspirazioni con cinque goccie a 60 gradi; *clisteri* di *olio e mele.*

Dal 17 ottobre al 12 novembre, il miglioramento fece tali progressi, che l' inferma si considera come guarita: il cloro ascese alla dose di 32 goccie; *acqua di seltz.*

Dal 13 novembre al 24 dicembre, la guarigione vieppiù si pronuncia; ed oggi non vi ha più apparenza di malattia, mentre l'appetito, le forze, il colorito, il sonno ecc., sono al grado che erano prima del mese di settembre del 1827, più niente di tosse e di sputo; soltanto lo stetoscopio non offre un suono ovunque limpido nell' esplorazione del torace. Le inspirazioni che erano alla dose di 42 goccie, vennero decrescendo dal 7 gennajo al 15. Nel corso della sua infermità questa signora fu a più riprese visitata da molti Medici.

Pendente i primi tre mesi dell'anno 1830, la salute di essa non si scosse un sol momento, quantunque il freddo fosse ben rigido, e che ella dovesse passare una parte della notte a sorvegliare il suo figlio infermo; il che influì disgraziatamente sopra la sua debole organizzazione. Ed in fatti il 26 aprile, le regole essendo comparse per un'ora circa, svanirono di un colpo, lasciando un malessere indefinibile, con cefalalgia, debolezza, ed inappetenza. Dopo due giorni vi si unirono le nausee, brividi: richiesto l' A. al 1 di maggio, rinvenne l' inferma con fisionomia sofferente, occhi languidi, cefalgia; lingua bianchiccia, rossa ai margini, sete, vomiturazione, dolori all'ombilico, stitichezza, febbre. — Si praticò una cura antiflogistica energica, mignatte, salasso, bevande acidule, clisteri mollitivi; i sintomi però si aggravarono dopo qualche alternativa in bene; vi nasce il delirio, l' adinamia, una prostrazione estrema; i rivellenti, i tonici sono inutili, e l' inferma si estingue il 24 maggio. Se ne fece l'autopsia, dal cui lungo ragguaglio citiamo solo ciò che sembra relativo alla condizione dell' organo respiratorio.

(*Petto*). I due polmoni erano pallidi, e crepitanti; il sinistro aderente alla pleura costale; diviso in varii sensi, mostra una massa tubercolosa al lobo superiore, circondata da diverse granulazioni eziandio tubercolose; il polmone destro offre non equivoci segni di cicatrizzazione, mentre alla sommità del suo

lobo superiore, s' incontra uno spazio di un pollice e mezzo circa di diametro in circonferenza, e di otto, o nove linee di profondezza, di una tinta più carica del resto, più duro e consistente, il quale inciso in varii modi palesa un tessuto duro, compatto, fibrinoso, marezzato di bianco-grigio, impermeabile all' aria, non traversato da verun vaso bronchico, e quelli che vi si rendevano si vedono ora obliterati, e confusi col suddetto tessuto; sopra i margini di questa cicatrice si scorge qualche globetto di materia tubercolosa, di un aspetto steatomatoso. I bronchi sono fisiologici, il cuore e l'aorta in istato normale.

Questa osservazione è molto interessante, massime a causa della morte occorsa indipendentemente dall' affezione polmonare, e più ancora per la necroscopia che manifestò ad evidenza i buoni risultamenti ottenuti nella primiera malattia, mediante il cloro.

Osservazione XIII.

Una damigella di 19 anni, gracile, nata da genitori morti tisici, che fu soggetta nella sua infanzia alle scrofole, cominciò a tossire nel maggio 1829, in seguito di un bagno freddo ai piedi il quale arrestò l'ordinario sudore abbondante di queste parti; vi si complicò nello stesso tempo la scabie, che fu guarita coll' unguento citrino. Intanto la tosse cresce, gli sputi si cangiano da opachi in verdi-gialli di zolfo; i menstrui poco regolari sin allora, sempre più si sconcertano, si aggiunge la dispnea massime alla sera, momento in cui le gote si coloriscono intensamente, ed i polsi acquistano un carattere deciso, febbrile; nella notte il sonno è breve, inquieto, unito a copiosi sudori; l' appetito scompare, e l' alvo è aperto con diarrea. Chiesto l'A. in tale emergenza oltre ai superiori sintomi, ve ne scopre pure degli altri proprj all'affezione polmonare mercè lo stetoscopio, come eziandio rimarca l' impossibilità di gia-

cere sul lato sinistro, coll' ortopnea aumentata dalla menoma azione di salire. L' inferma si soggetta alle preparazioni opiacee, ed alla digitale, sino al 24 gennajo 1830; ma frustaneamente, laonde si diede mano alle inspirazioni di cloro in numero di 6 alla dose di sei goccie, aumentando di due goccie quotidiane sino ai 31, ove si ha pericolo di emoftisi, e quindi si sospendono; *bevande mucilaginose*, *dieta lattea*.

Dal 1 al 12 febbrajo, si può riprendere l' uso delle inspirazioni che si protraggono a 9 goccie; *cioccolato col salep*.

Dal 13 febbrajo al 10 marzo, i menstrui fluiscono; le inspirazioni si fanno in numero di dieci a 28 goccie. Oggi, segni urgenti di emoftisi comandano la sospensione del rimedio; del resto, la tosse, l'escreato, la febbre vespertina, i sudori hanno diminuiti; l'appetito è buono, e le digestioni tranquille; *polvere di digitale*, *e di pulsatilla opiacea*.

Dall' 11 marzo al 10 aprile, alternative di bene in male; lo stato dei polmoni concede di riassumere le inspirazioni cloriche che si rinnovano con tre goccie; *pillole di cinoglosso*; *cibi più nutrienti*.

Dall' 11 aprile al 6 agosto, il ristabilimento che si opera a gradi, è ritardato da varie esasperazioni effimere nei sintomi; infine oggi pare perfetto, e la Damigella dice di non essersi giammai sentita così bene, le forze rinascono, la macie svanisce; il respiro è facile in ogni senso, i menstrui offrono ancora qualche innormalità, ma essi furono sempre nella medesima condizione. Il cloro stato adoperato in varie dosi da 4 a 18 goccie, si continua ancora, ma giornalmente si diminuisce per un mese. Al 1 settembre l' inferma partì per villeggiare, ove si fermò sino ai 21 ottobre, proseguendo a gioire di una ottima salute.

Qualunque sia il parere che si emetterà dai Clinici sopra i citati fatti, essi devono però animarli a ripeterne le esperienze prima di pronunciarsi contro l' efficacia di queste inspi-

razioni nei casi di ſtisi incipiente. L' A. si riserva a riferirci alcune altre istorie comprovanti che in soggetti appo cui il suo uso non fu seguito da così prospero esito, esso però diminuì di molto l'intensità dei sintomi morbosi, prolungando un'esistenza al di là del termine che sembrava permettere l'indole delle gravi lesioni in un organo cotanto essenziale come il polmone.

Archives G. de Médecine.

Osservazioni sulla Pellagra, *di Antonio* Carraro.

Questo lavoro tende a provare l' indole flogistica della pellagra, la quale pur troppo imperversa eziandio in non poche provincie del Piemonte; laconicamente noi ne desumeremo l'essenziale.

Allorchè regnava in Italia il Brownianismo, forse sarebbe stato una chimera il sostenere, che la pellagra dipendesse da diatesi stenica, ora però che l' indagine dell' eziologia morbifica, e delle dinamiche condizioni delle malattie, atterrò il dispotismo Scozzese, si può fondatamente avanzare, che la pellagra, e massime il suo terzo stadio accompagnato da manìa, sia un prodotto dell'esaltato eccitamento nervoso, come i primi due periodi lo sono dell'esaltazione del sistema gastro-enterico, dal quale questa condizione irritativo-iperstenica, e per consenso del cervello, e per cause eccitanti agenti simultaneamente sopra di esso, ne produce la manìa pellagrosa, ossia la vera gastro-meningite.

In fatti, si considerino le cause, i fenomeni, l'età, e tutto ciò che ha qualche relazione col morbo in proposito, e subito si scorge la verità della tesi.

Fra le cause producenti sono da tutti gli A. riferite il granturco, degenere, fermentato, o mal coltivato, le bevande pu-

tride, le fatiche, l' inopia, la sporcizia, etc. Le prime cause irritano il ritmo normale delle funzioni-dirigenti, e massime della membrana villosa del ventricolo per cui si induce una lenta flogosi; le due ultime sopprimendo la transpirazione, accumulano il poter vitale nel tubo gastro-enterico, e fomentano l'irritazione di già accesa sotto l' influenza delle prave bevande, cibi, e digestioni. I patemi d' animo deprimenti, a motivo della massima corrispondenza mantenuta dal grande simpatico tra il cervello, e lo stomaco, viziano tutti gli atti della chilificazione, ed uniti alle dette nocive potenze alimentarie, e dietetiche legano la catena della mista affezione fra il ventricolo, e l'encefalo, presentando così nella manìa pellagrosa i non equivoci fenomeni della gastro-meningite. Che il sistema senziente venga alterato nella pellagra, lo comprovano le ustioni cutanee prodotte dall' insolato; ustioni a cui non sono soggetti tutti i villici esposti ai dardi del sole, mentre fa d'uopo che quello stesso grado di calore, agente su di essi egualmente, trovi in alcuni la sensibilità preventivamente esaltata; questa però essendo una dote esclusiva del sistema nervoso non si trasloca dalla sfera della propria attività, se il di lui centro e diramazioni non sieno rese anormali. Quindi si vede che, anche nei primordii della pellagra, esiste un'alterazione nel sistema nervoso procurata idiopicamente dai patemi di animo, e simpaticamente accresciuta dalle irritazioni gastro-enteriche, le quali favoriscono le ustioni, e le eruzioni eritematiche alla cute esposta al sole.

Di più si consideri che la pellagra maggiormente sviluppasi nelle donne, nei ragazzi, individui appo cui più facilmente si sconcertano le funzioni digestive, i quali più presto vengono assaliti dalle cause nocive, ed ove con somma rapidità ai fenomeni patologici dello stomaco si uniscono pure quelli del cervello (meno però i fanciulli, che non sono così impressionabili dalle cause morali).

I luoghi dominati dalla pellagra contribuiscono pure al sostegno dell' emesso parere: mentre essa è più rara nelle paludi, che nei luoghi asciutti, e montani; in questi ultimi poi si svolge a preferenza il morbo, a motivo che nelle situazioni apriche i cibi in generale sono meno buoni, essendo i terreni non così ubertosi e fertili come nelle pianure, ove ancora l'atmosfera è umida, circostanza poco idonea allo sviluppo della flogosi; ma ad ulteriore conferma dell'esposto l'A. entra nell'analisi dei sintomi.

Gravezza di stomaco, bocca cattiva, intolleranza alle bibite spiritose, nausee, sconcerti gastro-enterici, dolori abdominali, sete, ardore di stomaco, dell'esofago, delle fauci, lingua rossa e screpolata, o coperta di afte, inoltrantisi nella faringe, e così producendo pertinaci singhiozzi, sono sintomi della pellagra, che s' incontrano pure nella gastrite. Ma siccome la gastritide pellagrosa progredendo, si unisce alla meningite, così essa merita la duplice denominazione di gastro-meningite. L' A. fa quindi il paralello tra la lenta meningite pellagrosa, con quella originata da altre cause; cefalgia, vertigini, tinnito d'orecchi, agripnia, vista torbida, ardore nel capo, massime esponendosi al sole, convulsioni, diplopia, pupille dilatate, delirio, polso celere, duro, suicidio e simili, sono segni proprj non solo di qualunque meningite, come pur anco inseparabili dall'ultimo stadio della pellagra. Laonde conchiude l'A. non potersi più mettere in dubbio la pellagra consistere in una vera e lenta gastro-meningite.

Le meningi però in sui primordiì del male vengono affette soltanto casualmente, e di leggieri, ed i fenomeni della loro flogosi si presentano unicamente nel secondo, o terzo stadio del morbo, in seguito a quella del tubo gastro-enterico, la quale coll' inferocire della meningite pare non poco essa stessa mitigarsi, il che è del tutto consentaneo alle leggi fisiologiche.

I vantaggi di una cura deprimente contro la pellagra confermano sempre più l'A. nel suo assunto. L'emetico, i blandi

purganti, come la magnesia, le dilungate soluzioni di tartaro stibiato, i decotti di malva, di dulcamara, di altea, di lapato acuto, l' uso del latte, i bagni, sono i precipui mezzi, che si praticano con successo contro la pellagra nel primo suo periodo. Invano i seguaci di Brown, offuscati dai sintomi del terzo stadio, e persuasi che la debolezza fosse giunta al massimo suo grado , rifuggivano agli eccitanti, eccettuate pochissime circostanze: gli infermi così trattati tutti perivano infelicemente. Adesso però i Clinici pajono ricredersi di simile prevenzione, e giusta l'A. il Dott. *Liberali* di Treviso fu il primo che appoggiato a sodi principj , sprezzatore di una terapeja, che altro non potea vantare che la micidiale abitudine, osò calcare una nuova via, e vincere la manìa pellagrosa non solo col metodo deprimente semplice, ma anzi col salasso, ricavandone in tal guisa il più prospero successo.

L'A. convinto dai ragionamenti del *Liberali*, e disgustato dall'inefficacia del suo primiero modo di curare la pellagra, si volse alfine pur anche egli al sistema deprimente, non solo nel primo stadio della malattia, ma bensì nell' ultimo, ossia nella meningite pellagrosa.

Due autopsie di persone, che colte da idromania pellagrosa si sommersero nell' acqua, provarono all' A. il guasto portato non solo alla tessitura dell' aricnoidea, e delle altre meningi dal lavoro flogistico ivi accesosi, ma eziandio quello della più intima sostanza dell' encefalo.

In conseguenza l'A. si diede a trattare la pellagra analogamente all'emesso principio, ed in prova della rettitudine del nuovo procedere, sopprimendo varie imperfette storie di mania pellagrosa, registra le due seguenti in sostegno del suo parere.

Un villico di anni 60 da quattro anni offriva i sintomi della pellagra; in giugno scorso assalito da manìa veemente, era d' uopo della massima circospezione, onde non andasse ad an-

negarsi come ognora minacciava. Aspettando l' opportunità di transferirlo all' ospedale di Padova, l' A. ordinò un generoso salasso, con una dramma e mezzo di digitale purpurea infusa in otto oncie di acqua, con otto grani di tartaro emetico, ed un dramma e mezzo di acqua coobata di lauro-ceraso; se ne davano due cucchiaj ogni due ore in mezzo bicchiere di acqua di gramigna. Nel giorno dopo il delirio era meno forte, la faccia però accesa, i polsi duri ecc.; altro salasso dal piede, sangue cotennoso; s' insiste nella infusione di digitale; al terzo giorno, stitichezza, si danno 6 gr. di gomma gotta, e 12 di estratto di elleboro in sei bocconi amalgamati col rabarbaro. All' indomani varie scariche; delirio diminuito, polsi meno tesi; si replica la solita infusione. Nel quarto giorno il delirio ricomparve come prima; 26 mignatte alla fronte, ed alle tempia. Nel sesto, pillole drastiche, dopo le quali svaniscono i sintomi cefalici. In settima tutto va bene, ed in seguito guarì perfettamente, non più recidivando come sogliono gli infermi curati con altro metodo.

La storia seconda si è di un uomo d'anni 30, miserabile, colto da acuta pellagra, dopo avere trascorso fra gli orrori dell' indigenza il prossimo passato rigido inverno, alla prima comparsa dei raggi solari della primavera, le parti esposte all' insolato si coprirono di profonde ustioni: quindi nausee, ardore di stomaco, incantesimo, tensione d' occhi, cefalea, vertigini, diplopia, mestizia, tremori degli arti. Alla fine di aprile giunse una terribile frenesia, che obbligò la pubblica polizia a farlo legare. Chiesto l' A. in cura, vi trova i medesimi sintomi del primo infermo, tranne i tremori delle estremità. Laonde si servì del medesimo metodo terapeutico, cangiando solo le mignatte in un salasso alla giugolare, ed applicando due vescicanti alle gambe. Nel settimo giorno era a meraviglia guarito.

Queste due osservazioni provano a detta dell' A. evidente-

mente essere la pellagra nel primo stadio una gastride, e poi nel secondo, e massime nel terzo periodo, una vera gastro-meningite.

A tale sentenza soggiunge l'A. potersi opporre la gastro-meningite pellagrosa offrirsi diversa dalla gastro-meningite acuta, a motivo della annua ricorrenza, per essere apiretica, cronica, e massime per gli eritemi delle parti esposte al sole. Si risponde, non occorrere che tutte le flogosi siano unite a febbre, segnatamente quando esse sono croniche, mentre le lenti cistitidi, epatitidi, artritidi sono quasi sempre apiretiche, . . . ove la reazione è lenta e menoma, mancare i moti febbrili; di poi l'idea di flogosi non escludere quella dell'annuo ritorno, essendo ogni morbo un effetto di cause nocive, e quelle della pellagra trovandosi annualmente ricorrenti, mentre i cattivi alimenti si usano massime nel verno, e nella primavera dai poveri; la nudità è in tali stagioni la più nociva, onde poi l'insolazione viene maggiormente sentita nella primavera; cangiando cibi al momento delle messi, ed abituati allora i villici allo stimolo dei raggi solari, migliorano i pellagrosi, perchè le si tolgono, e diminuiscono le cagioni della loro malattia; ed ecco l'origine dell'annua ricorrenza: diviene poi cronico questo morbo, appunto perchè è lento, e ricorrente, a causa delle annue risorse che esso trae, e dai cambiamenti di vitto, di stagione, cagioni produttrici, o mitiganti il medesimo. Tolte tali risorse, essa si mostrerebbe diversa, perchè una malattia o va sempre meglio, ed allora termina felicemente, o precipita in peggio, ed allora conduce alla morte, casi questi che escludono l'idea del cronichismo. Gli eritemi delle parti esposte al sole sono indizi di flogosi gastriche, ed encefaliche, non ignorandosi che tutto ciò che irrita le prime vie, può eziandio produrre eruzioni cutanee. Certe uova di pesci originano delle risipole, le carni salate fanno nascere pustole, l'abuso dei liquori, la gotta rosacea, le preparazioni di rame determinano macchie livide ecc. Sono poi gli eritemi

solari, annunzi di flogosi cefaliche nei pellagrosi, per i principii superiormente addotti, non potendosi da simili infermi sentirsi con tanta energia la potenza del sole, se prima la loro sensibilità non si rende squisita al sommo grado, come accade nel primordio delle meningiti, e delle encefaliti.

Inoltre, siccome il primo stadio della pellagra, cioè la lenta gastrite dipende dalla prava nutrizione, e conseguentemente dall' inopia, il secondo cioè la meningite nasce dai patemi d'animo, così in questi ultimi anni a causa delle meno infelici condizioni sociali, andò di tre quarti circa diminuendo la pellagra. Questa mitigazione nel numero dei pellagrosi comprova di certo che tale malattia dipende dalla miseria, dall'incarimento de' cibi, dalle fatiche immodiche, e massime dai moti dell' animo. Le peripezie politiche accadute al principio del presente secolo, le guerre continue, il rombo del cannone che tuonava terribile agli orecchi degli imbelli contadini, la partenza dei loro figli per lontani perigliosi vessilli, lo spavento ecc. favorivano immensamente la propagazione della pellagra.

Coll' aver però l' A. dimostrato che la pellagra è una lenta gastro-meningite, non intende tuttavia che essa debba in qualunque stadio curarsi col metodo deprimente. Nella terapeja deve il clinico por mente alle indicazioni generali della flogosi, ed alle varie accessorie circostanze dell' infermo. Intanto l' A. proponerebbe, che in sulle prime del morbo, avuto riguardo ad una lesione che riconosce la sua origine dai cibi, e bevande cattive, si praticasse l' emetico negli adulti, e la magnesia calcinata nei fanciulli; poscia si farà uso del decotto di lapato acuto, di dulcamara, di malva, di altea insieme al latte semplice, inacquato o raddolcito collo zucchero. Astinenza massime dai soliti cibi, bibite, nutrendosi con sostanze di facile, e pronta digestione. Contro le ustioni solari, bagni di decotto di malva, o di crusca. Vinto il primo stadio irritativo flogi-

stico, se le forze decadono, si adoprerà qualche tonico amaro, e se nelle donne si scorge l'amenorea, o la clorosi, si passerà all'uso dei marziali. Trovandosi ostruzioni ai visceri addominali, gioveranno i fondenti comuni. Quando vi è minaccia di miningite, si aprirà la vena, e si impiegherà il metodo deprimente in tutta la sua estensione. Se però le forze sono piccole, basteranno le mignatte dietro le apofisi mastoidee, i vescicanti alla nuca, e qualche drastico. Avanzandosi il morbo, e sopragiungendovi certi trasudamenti o al cervello, o alla midolla spinale, si tenterà di porre in energia i vasi linfatici, mediante le frizioni mercuriali, non abbandonando l'uso interno degli eccitanti. Infine del pari delle altre malattie, così anche questa si dovrà considerare sotto i tre aspetti, sotto cui può svilupparsi cioè, o di semplice irritazione, o di stato dinamico accresciuto, o diminuito oltre il confine di salute.

Annali di Omodei.

Nota sulla pellagra.

Il S. *Brierre* di *Boismont* lesse all' 8 novembre scorso una memoria sopra questo oggetto all' Accademia R. delle Scienze in Parigi, in cui utilizzando le cognizioni che dice essersi procurato in Italia negli ospedali di Pavia, di Brescia, di Verona, di Vicenza, di Venezia, di Bologna, di Firenze, e di Parma, intorno alla pellagra, e sua folìa, termina coi seguenti corolarii.

1. Questa malattia ha la sua origine negli organi digestivi, da ove si irradia verso i sistemi cutanei, e nervosi; l'alterazione però della pelle la quale non di rado vi manca, che non è ognora in rapporto d'intensità cogli altri sintomi, e che

medesimamente può svanire, senza che con ciò si ottenga il ristabilimento, è di certo in ogni caso consecutiva.

2. I sintomi, le cause, e le lesioni non lasciano il menomo dubbio sull'indole flogistica del male, e sopra la sua effettiva sede.

3. Le cause determinanti la pellagra appartengono alla classe degli irritanti.

4. Gli sconcerti patologici che si trovano negli organi digestivi, cerebro-spinali e cutanei esterni, sono il prodotto della flogosi.

5. I tre periodi non si offrono sempre decisamente chiari, come si pretende; il secondo può rimanere stazionario per molti anni; il terzo è incurabile.

6. La distanza dei luoghi, il cambiamento di vita, influiscono con molta fortuna sopra la pellagra, la quale non è contagiosa, ma ereditaria, ed ognora tendente a fare ulteriori progressi.

7. La terapeja antiflogistica è quella che maggiormente riesce; ma onde limitare la strage, ed il progresso di questo flagello, resta indispensabile di rifuggire a buone misure igieniche, ed amministrative.

Questa memoria arrichita di belle stampe colorite, rappresentanti i varii gradi della pellagra, concorrerà per il premio futuro di Monthyon.

Archives G. de Médecine.

Cura dell' otite, *del signor* Lehman *di Filadelfia.*

Nell' otite esteriore, comunemente prodotta dalla costrizione esercitata dal freddo sopra i condotti escretorii delle ghiandole ceruminose, l'A prescrive soltanto certi fomenti mollitivi, l'introduzione nel meato dell' udito dell' acqua tepida, dei vapori acquei, e di qualche goccia di tintura tebaica, di digitale, coll' applicazione di pannolini sopra l' orecchio. Se qualche corpo straniero penetrò nel condotto, si deve subito estrarlo, e se è un insetto o qualche sua larva, l' olio di olivo è il miglior mezzo onde farlo perire, e contemporaneamente calmarne l'irritazione.

Quando la flogosi si estende alla membrana del timpano, a quella del laberinto, ciò che viene annunziato da dolori pulsativi, e molto acuti intorno alle tempia, fa d'uopo adoperare una cura più energica, massime se lungi dal restare circoscritta, l' infiammazione tende a penetrare nella sostanza degli ossi, ed a propagarsi alle meningi. L'A. concedendo in questi casi essere utile l' uso dei purganti, dei pediluvii senapizzati, delle mignatte, delle coppette, e dei vescicatorii dietro alle orecchie, preconizza tuttavia, il salasso generale frequentemente impiegato, colla digitale porporea da preferirsi all'oppio. Egli stilla dieci, o dodici goccie di tintura di digitale porporea nel meato uditivo, quindi vi intromette una ballottina imbevuta del medesimo liquido. L' A. crede che i sintomi locali si dissipano sotto l'influenza di questi mezzi, mentre la digitale così usata agisce immediatamente sopra i vasi capillari, di cui ne mitiga, e calma l' irritazione, nell' istessa guisa come presa interiormente, essa deprime patentemente l' azione del sistema arterioso. *(Bulletin de Ferussac.)*

Aelta.

Da molto tempo si osserva nell' interno della Svezia, alle sponde del lago Maler, ed in Stocolma, che le febbri intermittenti le quali vi regnano epidemicamente, mutano di leggieri di tipo, e di carattere; una tale modificazione chiamasi *Aelt-Trassa*, ed essa s'incontra soventi appo i ragazzi, le donne isteriche, od individui indeboliti. Lungi questo sconcerto dal cedere alla china, questa anzi lo esaspera. Simile febbre non offre i brividi come la periodica; e nel mentre che le parti non coperte del corpo, sono totalmente fredde, si trova un caldo intenso in quelle che sono riparate. Il viso è pallido, vi è intumescenza intorno agli occhi; qualche volta vi manca il sudore, l' infermo è sempre debole, estenuato, e senza appetito. A tenore della tradizione popolare i Medici si servono con successo delle fregazioni fatte sopra tutto il corpo coll'unguento qui sotto

R.	Ol. palmæ, *sive* ung. alth.	unc.	2
	Alii sativi	unc.	1
	Fellis tauri insp.	dr.	1
	Camph. trit.	scrup.	4
	Bals. peruv. nigr.	dr.	1 *M.*

Allorchè l'*aelta* giunge dopo una febbre quotidiana, o terzana, si fanno due frizioni nei primi 4 giorni; quindi una frizione dal quinto al nono giorno. Se viceversa essa sopravvenne dopo una quartana, si eseguiscono due frizioni pendente i 6 o 7 primi giorni, e poi una sola nei seguenti 7 giorni. Negli adulti si adopera all' incirca un cucchiarino da caffè per ogni frizione, la dose si diminuisce nei ragazzi. Le fregagioni devono farsi sotto i lenzuoli, e continuarsi fintanto che l' unguento sia del tutto assorbito. S'inviluppa allora tutto il corpo con una fascia di lana; nel tempo della cura, l'infermo non

cangierà di lingeria, e meno uscirà dalla camera: precauzionandosi inoltre contro le vicende atmosferiche. Quando la malattia riprende un tipo regolare, si dà ogni giorno una o due volte l'elexir amaro di rabarbaro, ed alla sera un mite diaforetico, anche se occorre con qualche goccia di laudano. I sudori ricompajono, la febbre parte gradatamente, oppure ripiglia il primitivo tipo regolare; ed in questo caso il cortice riacquista la sua efficacia; l'infermo però comunque ristabilito dall'*aelta* richiama niente meno ancora per qualche settimana l'impiego dei mezzi tonici corroboranti.

Idem.

Ossido di zinco *nel sonnambolismo, del D.* Muhrbeck.

Una damigella di 23 anni, dopo varj disgusti domestici, provò certe irresistibili tendenze al sonno nel giorno, e pendente le solite sue occupazioni. Ogni volta che si addormentava, si vedeva il globo dell'occhio eseguire ogni specie di moto sotto la palpebra; quindi Ella piangeva, cantava, e profferiva parole sconnesse; dopo del che si risvegliava per di nuovo addormentarsi, e fra un quarto d'ora riprodurre i medesimi fenomeni. Nella notte l'inferma dormiva naturalmente.

Otto giorni erano già trascorsi, quando si venne all'impiego dell'ossido di zinco. Si principiò da un grano e mezzo tre volte al giorno, si accrebbero le dosi di un mezzo grano per giorno. Il respiro dell'aria libera, nell'intervallo dei parossismi, si ordinò nell'istesso tempo. Al terzo giorno si osservò, che gli accessi divenivano più rari, e quando l'inferma prese 4 grani, e che il rimedio sembrava occasionarle qualche sconcerto, il sonno sonnambolico disparve totalmente.

Idem.

Cura della correa *mediante le aspersioni fredde.*

Il ballo di S. Vitto, nervosi degli organi attivi della locomozione la cui natura è ignota, e la cui sede non è ancora fissa, è nel novero delle malattie delle quali la cura è pur tuttora empirica.

Il signor Dupuytren, da molti anni, adopera quasi sempre con vantaggio un semplice metodo, facile ad eseguirsi, consistente nei bagni, o negli spruzzi freddi, secondo il caso. Ecco come si eseguisce. — L' infermo è preso da due uomini che le tengono uno le braccia, e l' altro le gambe, e che lo fanno rapidamente passare con tutto il corpo fra due ondate di acqua fredda contenuta nel bagno.

Questo transito istantaneo, deve replicarsi cinque, o sei volte nello spazio di circa un quarto di ora.

L' immersione nell' acqua fredda produce uno spasimo dei più violenti nei muscoli, e particolarmente in quelli del petto. Il senso, che il malato prova, è molto ingrato, egli crede ad ogni momento di venir soffocato; ma l' abitudine diminuisce a gradi questa penosa sensazione. Dopo il bagno si asciuga l' infermo con cura, si fa passeggiare, e prendere un esercizio attivo pendente un' ora. Fra pochi giorni un cospicuo miglioramento si scorge, e fra quindici giorni, od un mese, una correa pertinace si dissipa perfettamente. I semplici spruzzi di acqua fredda nel capo, ed in seguito sopra tutto il corpo, stando l' infermo sdrajato in una sedia, spruzzi che si ripetono sette od otto volte di seguito, ebbero pure i medesimi felici effetti. Sono le donne che il signor Dupuytren sottomise all' ultimo modo di cura. Varie osservazioni in proposito servono di corredo all' esposto.

Journal Hebdom. VII.

Combustione spontanea umana.

In uno dei fascicoli di questo Repertorio abbiamo di già a lungo discusso sopra un simile importante oggetto, ora aggiungeremo un caso, che offre non poche cose degne d' osservazione per l' indagine di un cotanto tremendo fenomeno.

Una certa *Clotilde Herpain*, di un temperamento linfatico sanguigno, piuttosto grassa, d'anni 53, ordinariamente allegra, e vivace, soggetta a gravezza di capo, a sonnolenza, ed a palpitazione, dedita all' acquavite, da più anni priva de' menstrui, è il soggetto della presente storia.

La sera dei 2 febbrajo 1829, il termometro segna 4. R. il barometro è a 28 pol. il tempo bello, l' aria agitata, vento N-E. La donna *Herpain* è vestita di grossa lana; essa compra un quarto di litro di acquavite a 38.° la quale doveva servire per preparare un intingolo. Suo marito la lascia circa alle sei ore, e sua figlia una mezz' ora dopo; essa era allora occupata a cuocere la sua pasta; a sette ore, cioè 30 minuti dopo l' uscita della figlia, il marito rientra in casa, l' intingolo è cotto, e deposto sopra la tavola: il fuoco del camino consiste in qualche tizzone appena acceso; nella camera non vi è nè lume, nè carbone incandescente, Clotilde sta assisa sopra una piccola sedia, in vicinanza del fuoco, il capo inclinato in avanti, una delle sue mani collocata al fianco, è innalzata a livello della testa, coll' altra sembra appoggiarsi sopra il pavimento. Vedendo la moglie immobile, il marito la crede addormita; la interpella, quindi l' agita sopra la sedia, e subito vede le fiamme nelle vesti; onde spegnerle più facilmente, egli l' allontana dal focolare, e la sdraja sul palco. Il moto impresso all' aria, eccita maggiormente la combustione, la quale diviene più viva, ed universale; in un atimo gli abiti sono consunti. Arrivano i vicini, si portano i lumi, ma il fumo è talmente denso che non vi si vede, e l' odore è così puzzolente a non

potersi sopportare, e si ſa sentire ad una distanza di più di 50 metri nella strada. Si getta dell' acqua sopra il corpo, essa bolle, e porge maggiore attività alle fiamme, che in sulle prime erano piccole, leggiere, ed azzure come quelle prodotte dalla combustione dell' acquavite. Applicandovi sopra alcuni pannolini inzuppati di acqua si può alfine soffocarle.

Quando scomparve il fumo, e che lo stupore permise un esame qualunque, si scorge il cadavere orribilmente mutilato; il capo conservava ancora una parte della chioma, il naso, le labbra, gli occhi, le orecchie erano perfettamente distrutte; l'imbusto, le membra si rinvennero coperte di escare nere, più o meno profonde, e tuttaffatto carbonizzate in varii siti: un piede solo ed una mammella sfuggirono all' universale incendio. L'adipe stillava come un' olio; si diceva allorchè la Clotilde gettava i suoi sputi sopra le bracie ardenti, essi bruciavano come se fossero imbevuti di liquori alcoolici; si assicurò inoltre che quando si versò dell' acqua sopra il capo dell'estinta, si vidde uscire dall'ano, e dalla vagina una vampa grossa come un braccio. Ci duole che i Medici del luogo non abbiano procedute all' autopsia di questa povera *Herpain*.

Estratto dalle Deche, del signor Filippo Carresi.

Tabe polmonare, susseguente ad una febbre catarrale guarita coll'acido idrocianico. — L' infermo era giovine, e robusto; dopo una febbre catarrale che parve estinguersi mediante un' epistassi, ricadde in condizione tubercolare la quale lo afflisse per tre mesi, con febbre esacerbantesi alla sera, e col corredo dei soliti sintomi concomitante la suppurazione dei tubercoli. Il signor Carresi (dalle cui *deche* ultimamente pubblicate estraemmo queste istorie) le fece applicare 12 mignatte

alle coste, replicate 20 giorni dopo. Si fece uso della dieta lattea, coll' acido prussico a piccole dosi per 60 giorni, e si ottenne la guarigione radicale.

Tumore arioso dell' utero (Physometra) *emulante una vera gravidanza.* Ad una donna d' anni 40 infeconda, essendosi soppressi i menstrui, senza verun mal essere, venne in sospetto di trovarsi gravida, massime per la chiusa dell' utero che nel quinto mese era acuminato verso l' ombelico, e circonscrivibile con una leggiera pressione della mano. Al sesto mese però curvando a caso il corpo, uscirono copiosi flati dall' utero, ed il ventre a poco poco fermossi.

In un' altra donna la cosa non passò così facilmente; mentre offrendo essa una mobilità all' utero timpanitica, il D. Carresi dopo salasso al piede, ordinò fomenti mollitivi al luogo dolente, clisteri di camomilla e sambuco, il che tutto invano. Onde richiamare la menstruazione, si applicarono le sanguisughe alle pudende, si prescrissero gli oleosi, e gli emmenagoghi, e si tentava di molcire i dolori coi semicupj di malva.

Esplorato al 4.° giorno l' orifizio dell' utero pendente che i sintomi peggioravano, si udì un subito fragore, con fetore dei flati; si praticarono allora suffimigii di malva che si condussero nella vagina mercè un tubo, e ne uscivano con straordinario suono, una gran copia di flati uniti ad atro e concreto sangue, e quindi fra pochi giorni svanirono tutti i sintomi molesti.

Risanamento di strume e di sifilide per mezzo della cicuta. Il soggetto di quest' osservazione si è una femmina di 30 anni, affetta dalla citata duplice infermità, spinta ad un grado molto inoltrato con ulcere virulenti e sordide, buboni inguinali, condilomi all' ano e vulva, dolori osteocopi ecc. Mammelle tumide e dolenti ecc. Inutilmente aveva adoperati i mercuriali sotto tutte le forme. Il D. Carresi tentò la cicuta. Applicando un fomento di cicuta esternamente, e dando 8 grani della medesima mattina e sera per 10 giorni, che furono presi dalla malata

per bocca, bevendovi dietro alcune oncie di decotto di altea; le si porgeva eziandio un grano d'oppio per calmarle le notti, e si bruciavano i condilomi col precipitato rosso. Gargarizzava il decotto di quajaco col mele rosato. Ogni giorno prendeva pure un po' di latte con decotto di radiche di bardana. Gradatamente si ristabiliva l'inferma e si accresceva la dose della cicuta che si portò sino a 16 grani. Dopo 40 giorni sparvero i sintomi sifilitici, disenfiò il braccio e la mammella, e continuossi altri 20 giorni, in cui si arrivò alla dose di 40 grani di estratto di cicuta nelle due volte solite quotidiane, ed infine alli 80 giorni partì tutta guarita dall' ospedale. In un bambino di 5 anni che trovavasi in identiche circostanze, si applicarono alternativamente sulle strume, cataplasmi, o ceroti di cicuta; un giorno sì, ed uno no, congrua dose di mercurio dolce con scialappa e zucchero, onde sciogliere l'ostruzione del corpo. Quindi mattina e sera 2 grani di estratto di cicuta in acqua stillata di lattuga con siroppo. Si cresceva la dose di 2 grani ogni 10 giorni; cosicchè nel nono si portò a 20 grani la mattina, ed altrettanti alla sera. Diminuirono tutti i segni morbosi, e l'infermo continuando per precauzione ancora nella suddetta cura per qualche tempo, terminò per guarire ottimamente.

Ematopedesi, coincidente, con insulti isterici.

Una figlia di 21 anni, piccola, sanguigna, irregolarmente menstruata, con cervello poco sviluppato, di spirito debole, neghittosa, e pertinace, proclive alla vita contemplativa, era maltrattata dai suoi genitori per aver abjurato il protestantismo. Quindi fuggì dal tetto paterno, e ricercò un asilo da varie persone, ed in fine si ricoverò in un ospizio; ella soffriva gravi insulti isterici, che si manifestavano con convulsioni generali, con una squisita sensibilità nelle regioni pubiana, ed

ipogastrica. Quando il parossismo isterico era veemente, e che si prolungava per 24 ore, l'inferma entrava in una specie di estasi, caratterizzata dagli occhi fissi, senza segni di intelligenza, e con moti nulli, od automatici. Mormorava qualche preci, ed un sudore di sangue si offeriva sulle guancie, ed all' epigastrio; il liquido stillava a tenui goccie, e coloriva i pannolini.

Tutto il sistema cutaneo era injettato nei siti da cui gemeva tale emorragia, la pelle si animava di un rosso vivo, e coprivasi di erborizzazioni vascolari.

Questo fenomeno si rinnovava ogni volta che la catalepsi isterica persisteva molto tempo, e che si esaltava per l'impazienza dell'ammalata. Questi fenomeni durasono tre mesi, e si combatterono prima infruttuosamente coi sanguisugii locali intorno al capo, ed agli organi sessuali; cedettero poi rapidamente ai salassi ed ai topici rivulsivi.

Transact. Med. nov. 1830.

Estirpazione di un' esostosi dell' orbita.

Una figlia di 19 anni ebbe l' estremità di un rastrello piantata nell' orbita, ciò che produsse l' istantanea perdita di conoscenza. Vi stillò poco sangue, l' occhio non era dolente, e non s' infiammò. Il corpo vulnerante sembrava essersi introdotto tra la palpebra superiore, ed il globo dell' occhio, ed avere ferito la volta dell' orbita. Dopo 14 mesi, questa figlia risentì sotto la suddetta palpebra un tumore duro, che progressivamente aumentò di volume. Il D. *Sulzer* vidde l' inferma quattro anni dopo.

Il tumore era estremamente duro, coperto dalla palpebra superiore, e non solo riempiva l' orbita, ma faceva anche un

risalto. Il globo dell' occhio era talmente spinto fuori dall' orbita, che esso toccava quasi un'ala del naso. La vista non era intieramente perduta. Onde togliere questo tumore, l'A. si condusse nel modo seguente: tagliò la palpebra superiore da un all' altro angolo dell' orbita; mettendo così allo scoperto il tumore, che era formato con materia ossea durissima, di cui se ne tolse quasi tre grossi nello spazio di tre ore, servendosi del martelletto e delle forbici; verso al fine di quest' operazione, all' A. parve travedere che l' osso fosse mobile, del che se ne assicurò col mezzo di un *tirafondo o campanella.*

Si rinunciò quindi ai tentativi dell' estrazione, sia a causa dell' angustia dell' orbita, come a motivo degli atroci dolori che essa occasionava. L' occhio era molestissimo, ed infiammato (salassi, pediluvii, applicazione di ghiaccio); all' indomani il S. *Sulzer* persuaso che i dolori, e la flogosi provenivano dalla pressione esercitata sopra il globo dell' occhio dall' esostosi mobile, tentò di rimediarvi, mercè il seguente metodo: spinge il *tirafondo* nell' esostosi, ed unisce all' altra estremità dell' istromento un piccolo filo che passava tra due caruncule fisse nel soffitto, ed alla di cui altra estremità era sospeso un fiasco pieno di una libbra di piombo. Quando questo apparecchio fu convenevolmente appoggiato, i dolori cessarono, e l' infiammazione si dissipò prontamente. A sei diverse riprese si applicò il trapano al tumore osseo, e ciò che rimase dopo tale operazione si esportò colle tenagliuzze curve. Si riempie la cavità orbitale con filacica inzuppata di vino freddo, e si mise al dissopra delle bende ghiacciate. La narice ostrutta ritornò libera; i muscoli, i vasi, ed i nervi dell' occhio erano ridotti in una specie di ligamento calloso. A poco a poco il dolore, e l' escrescenza svanirono, si stabilisce una mite suppurazione, l' orbità si ristringe, e l' occhio ascende al punto, che fra sei settimane esso riacquista la sua naturale posizione. La vista non soffrì. La ferita si rimar-

gina lentamente. La sostanza ossea estratta, pesava seccata quasi due once.

(Neue Zeïtschrift fuer und Heilkunde.)

Dei Brytolati, *e* Brytolaturi.

Così vengono chiamati certi rimedj composti di birra, e di principj medicamentosi, che vi sono totalmente uniti per soluzione diretta, e che si ottengono, facendo disciolgere nella birra qualche sostanza salina, od uno dei principj immediati dei vegetali.

Quindi certe sostanze vegetali, sottoposte alla diretta azione della birra, cedono ad essa i diversi principj, per cui si hanno dei liquidi, i quali dopo filtrati, formano i *brytolaturi*, diversi dai *brytolati* per la proprietà che hanno di dare una materia estrattiva per mezzo della *concentrazione*.

I *brytolaturi* devono considerarsi come rimedj magistrali, e non devono essere preparati che a norma del bisogno.

Trattato delle varie specie di cholera-morbus, *del Professore Michele* Buniva, *coll' addizione di alcune delle più applaudite memorie sullo stesso argomento.* (Torino 1831.)

Posto che l' epidemico flagello del cholera-morbus imperversa nelle Provincie Settentrionali d' Europa, da ove minaccia estendersi verso i nostri lidi, si deve di certo applaudire all' impegno dei varii Autori, i quali prevedendo un pericolo comunque possibile, meritevolmente si dedicano all' indagine di un tanto disastro, sia consigliando le opportune governative profilatiche discipline per non lasciarlo penetrare, come per

combatterlo, qualora si avesse la disgrazia di vederlo fra noi serpeggiante. Quindi ci piace di considerare, che non pochi sommi scrittori meno animati dall' invito fattogli da uno straniero Impero, che dalla propria loro filantropica tendenza, si misero universalmente a studiare un tal argomento, ed a renderne il pubblico partecipe, mediante la stampa delle loro elucubrazioni. Fra questo novero poi, doppiamente ci giunge grato il rinvenire il nome di un nostro Professore, il quale fido alle prische sue abitudini, trovandosi sempre uno dei primi, ogni volta che si tratta di qualche lavoro interessante la pubblica igiene, volle eziandio adesso consacrare le sue veglie a raccogliere quanto di vario si scrisse intorno a quest'oggetto, ed in seguito regolarizzando il tutto in un volume, offerire *ex professo* ai Medici un esteso trattato del terribil morbo a cui si aggiunge volgarmente la specificazion di *cholera*.

I ristrettissimi limiti del nostro Giornale non ci permettono di seguire il dotto Autore in tutti i commenti che egli per amore della scienza e dell' umanità consegnò in questo primo volume; onde non privarne però i nostri associati, ci limitiamo ad una concisa analisi dei precipui capi.

Nell' introduzione l' A. palesando il motivo che lo mosse a scrivere rapidamente su questo tema, intorno al quale anima i suoi collaboratori (1) a pure occuparsi, senza *timore di dover sopportare disadatte censure più o meno pungenti*, c'informa essere il suo lavoro *una collezione di memorie e di istruzioni, la cui comunicazione* debbe *essere accelerata*, esposta *in stile semplicissimo, senza interporvi verun frammento di quelle tante sistematiche teorie per lo meno* inutilissime.

(1) *Questa dissertazione, poco prima di andare alle stampe, venne letta in varie sedute dall' A. ad una riunione di Clinici a tale scopo in sua casa raccolti, i quali si viddero onorati dalla presenza del Professore* Canaveri.

Porge quindi varii riflessi sopra la *diagnosi*, *prognosi* e *cura* del cholera-morbus, ed in tanti articoli a parte discorre intorno a tutto ciò, che può avere relazione circa all' oggetto che forma il tema del suo trattato, non omettendo di ampiamente parlare di quello che la veterinaria somministra a tal riguardo; ognora spinto l' A. in simili ricerche dalla considerazione che si dovrebbero studiare le malattie, ed esperimentare gli opportuni farmaci sopra i bruti, prima d' instituirli sopra gli uomini.

In successivi capitoli descrive teoricamente le modificazioni e complicazioni del cholera, le sue varie analogie con altre infermità, il modo di conoscerle e di curarle. Offre il ragguaglio del progresso fatto dalla presente epidemia, determina i diversi metodi adoperati per combatterla, specifica i rimedii più preconizzati, e sostenendo che l' attuale cholera-morbus è contagioso, risponde agli argomenti contrarii alla emessa sua tesi.

Dopo una classificazione nosologica in forma aforistica compendia i precipui precetti concernenti alla cura della neuvralgia *cholera contagiosa*.

Ad appendice si trova la memoria diggià annunziata nel fascicolo di x.mbre scorso, cioè del *Deville*.

Quantunque imperfettissima la soprascritta analisi, essa però è sufficiente a raccomandare la lettura di quest' opera, che nelle presenti circostanze non può a meno di essere di pubblico vantaggio.

Cenno Necrologico sopra il Professore Balbis.

Dopo un' assenza di oltre due lustri trascorsi al dì là delle Alpi, era in agosto p. p. reduce in Piemonte il venerabile

nostro Professore G. B. Balbis. Affievolita la sua salute meno dagli anni, e dagli insulti podagrici, che dalle incessanti elucubrazioni, intorno ad un oggetto esigente cotanta perspicacia d' ingegno, vastità, e lucidità di memoria, assiduo studio, come si è l' amabile scienza in cui si acquistò a diritto il Balbis, la fama di essere uno dei primi Botanici del secolo, Egli ottenne da Lione un onorifico ritiro, accompagnato da tutti quei più gentili risguardi di stima, e di ossequio, inspirati al Civico corpo dall' intimo convincimento del lustro reso alla loro patria, dal soggiorno di un così valente personaggio. Perciò dopo aver contribuito colla sua proposizione alla scelta di un successore, giungeva il Balbis alla vetta del Moncenisio, ed all' affacciarsi del dolce Italo orizzonte, pianse lagrime di giubilo, si aprì il suo cuore alle più tenere emozioni, ed i forti suoi sensi di fervida carità nostalgica non mai smentita, parvero in lui riaccendere la primiera solita sua energia. Tale lo rivedemmo in Torino, allorchè il contento di saperlo di nuovo fra noi stabilito, veniva flebilmente amareggiato dalla vista della sua caduca salute. Le affettuose sollecitudini intanto dei suoi congiunti, le premure di tutti gli amici, il respiro dell' aura nativa, ed il favore medesimo del Sovrano che si degnò ripristinarlo a membro residente dell' Accademia di Torino, ci fecero sperare di vedere prolungata un' esistenza per tanti titoli alla scienza, ed all' Italia preziosa. Quando colpito non ha guari da subdola lesione polmonare, venne obbligato a coricarsi, ed agli accorsi inquieti suoi colleghi, inspirò sul campo la più infausta prognosi. Conscio nondimeno il nostro Professore del pericoloso suo stato, egli con la massima filosofica calma non solo sofferiva il male, ma annunziava pure il prossimo suo termine, e ci è impossibile descrivere l' emozione da noi sentita, osservando scherzare il più sereno riso su quelle labbra che ben tosto doveano esalare

l' estremo anelito; come pur troppo accadde al mattino del 13 febbrajo.

Nacque il Balbis in Moretta, studiò in Torino, ove presto divenne Ripetitore di Medicina nel R. Collegio delle Provincie; entrato nell' esercito Italiano, ne fu uno dei primarii Medici; ritornato in Piemonte, coprì in tempi critici impieghi non tuttaffatto accademici, ma posteriormente fissatosi nell' Ateneo di Torino, quivi esclusivamente attese alla scienza, ed alla Medica educazione della gioventù Piemontese, dalla quale ne era considerato come Protettore, e Padre. Laonde le sue lezioni venivano colla massima regolarità frequentate da una copia di alunni ognora avidi di sentirlo, ed a cui riesciva una vera festa il poterlo ilari seguire ad erborizzare sia sopra gli ameni poggi di Soperga, e dell' Eremo come alle fertili sponde del Eridano. Che se peripezie dei tempi, indussero personali modificazioni nell' Università Torinese, fu subito colla più grande istanza il Balbis, nel modesto suo ritiro della Crocetta, richiesto da lontane regioni, a coprire importanti cattedre, e non meno dai primi Scienzati e Naturalisti del mondo, quanto da varii Governi, conseguì magnifiche non dubbie testimonianze del conto in cui egli, e per il suo sapere, e per le ottime sue sociali doti, era universalmente tenuto. E questi splendidi contrassegni non fecero che alquanto allenire il sincero cordoglio da tutti i suoi Concittadini provato per la repentina determinazione presa nel 1819 di andar risiedere in Lione, onde dirigere il giardino botanico di quella popolosa Città, ove si abbandonò il Balbis con maggiore vigore al prediletto suo studio, sia regolarizzando l' orto Botanico, sia terminando la *Flore Lyonnaise*, come anche ad ulteriore incremento della scienza, organizzando la società Lineana, di cui ne fu il Fondatore, e Preside. Le virtù inoltre del Balbis, sfavillarono di nuova luce in Lione, e gli Italiani colà derelitti, o colà dalla sorte bersagliati, unanimi concorderanno a benedirne la memoria.

Era il Balbis di forme piuttosto atletiche, e virili, con occhio scintillante e vivo, che in un atimo scende nel più profondo del cuore; di temperamento gioviale, di un consorzio ameno, ed instrutto. Dedito passionatamente alla Botanica, peregrinò in estere contrade per far ricca messe di piante, la cui collezione formava il suo più geloso tesoro. Le opere che lasciò stampate, dimostrano l'indole dei suoi studj: esse sono in ispecie.

Flora Taurinensis.
Flora Ticinense.
Flore Lyonnaise.
Miscellanee Botaniche.
Memorie Varie.
Materies Medica ecc.

Queste poche linee sono, dopo le lagrime, il debole tributo che un riconoscente discepolo porge alla memoria dell' amato suo Professore (1); fiducia però lo anima, che presto migliore, e più erudita penna tesserà l' elogio di un Piemontese che illustrò talmente Italia, e la cui rimembranza rimarrà perpetua appo chiunque sa valutare l'unione, delle più belle qualità del cuore col supremo pregio del genio, e dello spirito.

De-Rolandis.

(1) *Annunziando che varii illustri Personaggi risolvettero di erigere un monumento sepolcrale alla salma dell' estinto Professore, siamo certi, che ogni cuore tenero di onor Nazionale sarà sollecito a concorrere colle sue sottoscrizioni al pronto eseguimento di un tal nobile disegno.*

N.° 15. Marzo 1831.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

...esto brevis.

Dell' esofagite, *del signor* MONDIERE.

Fin dal principio di questo secolo, e massime dopo i lavori della nuova Medica dottrina, le malattie della parte sotto-diafragmatica del tubo digestivo furono studiate sotto tutti i versi, e sotto ogni forma. Quivi la Medicina fece immensi progressi, ed il diagnostico, l' eziologia, e conseguentemente la terapeja di simili lesioni, rischiarite da una sana fisiologia lasciano pochissimo a desiderare sul lato della pratica. Si è in ispecie alle elucubrazioni dei Sigg. *Petit*, *Serres*, *Broussais*, *Bretonneau*, *Billard*, *Andral*, *Lovis*, *Barras*, ecc., che la scienza è debitrice della luce che venne rischiarire queste infermità così comuni, e sul cui conto tuttavia si aveva per l'innanzi soltanto alcune nozioni ben vaghe, ed anche soventi erronee. In mezzo alla moltiplicità delle opere da venticinque anni pubblicate intorno agli sconcerti patologici, che possonsi manifestare nell' inferiore porzione del tubo digestivo, fa meraviglia lo scorgere, che si abbia del tutto trascurato lo studio delle lesioni proprie alla parte sopra diafragmatica. Nessun trattato speciale comparve relativamente a questo proposito. Vi esistono però molti materiali sparsi nelle collezioni Accademiche,

e nei fogli periodici, da ove finora niuno tentò di riordinarli per redigerne un' opera dogmatica. La patologia del tubo faringo-esofagiano è dunque un articolo intieramente nuovo. Più delle proprie forze, l' A. consultando la fervida brama di rendersi utile, ne fece di già tema di una dissertazione inaugurale; quindi sommise al giudizio della Società Medica di emulazione certe considerazioni atte a far conoscere i copiosi accidenti determinati dalla presenza di corpi stranieri nell' esofago. Ora Egli offre le presenti ricerche sopra la flogosi di questo condotto muscolo-membranoso, proponendosi di agitare in seguito i precipui capi patologici di tale organo, non gia colla lusinga di riempiere una lacuna, ma solamente onde segnare lo stato attuale della cosa, ed impegnare i Medici a rendere di pubblico diritto tutti i fatti capaci ad ingrandirne l'oggetto, per così preparare gli elementi idonei a più tardi erigere un corpo perfetto di scienza.

L' infiammazione dell' esofago può percorrere uno stadio acuto o cronico; limitarsi alla mucosa, od invadere contemporaneamente le tre tonache; essa può eziandio soltanto ledere i follicoli mucipari, la membrana interna restando intatta, oppure offerire una leggiera injezione in forma di aureola intorno ad altri follicoli infiammati; finalmente assumendo un carattere speciale, essa determina la secrezione di una linfa suscettibile di coagularsi. L' intenzione dell'Autore non è di studiare queste diverse specie di flogosi esofagiane, ma bensì di porgere l' istoria dell' esofagite eritematosa, acuta, e cronica, seguendo la suddetta flegmasia nei suoi esiti, e nei suoi risultamenti.

L' esofagite, o infiammazione dell' esofago, descritta dagli Autori col nome di *disfagia*, *di angina*, *di angina esofagiana*, *di flogosi di gola*, sebbene sia più comune nell' infanzia a causa dello stato di congestione in cui allora si trova la parte superiore del tubo digestivo, s' incontra pure soventi negli

adulti. Essa può inoltre affliggere il feto pendente il corso della vita intro-uterina, come venne dimostrato dal signor *Billard*. Questo morbo è sempre sporadico, e l'A. crede che giammai si sia manifestato epidemicamente, tranne i casi di una complicazione, p. e. nell'angina scarlatinosa e membranosa.

Cause. L'età tenera, e l'adolescenza vi predispongono; non di rado l'abuso di certi rimedj pare originarla, p. e. il mercurio, l'oppio, il jodio; ma le cause più ordinarie sono; la deglutizione di sostanze acri e corrosive, degli acidi concentrati, dell'acqua bollente o freddissima, quando il corpo è grondante di sudore; il passaggio di corpi stranieri, sia che agiscano in ragione del loro volume, o bene a motivo della loro forma; altre volte essa è il risultamento dei tentativi che indiscretamente si ripetono tanto per estrarre, come per introdurre nel ventricolo questi medesimi corpi. Quivi non è fuor di occasione il notare, che gli individui che conservarono per qualche tempo un corpo qualunque nell'esofago, vi provano ognora un po' di difficoltà e di dolore, mantenendo eziandio la sensazione del corpo disceso nello stomaco. Soventi l'esofagite nasce da ignota cagione. Essa si osserva di ordinario in certe malattie (la rabbia, il tetano, la febbre gialla, il vajuolo, ecc.) altre volte la flogosi si estende dal ventricolo all'esofago, ma più ordinariamente ancora una flegmasia della parte inferiore della faringe si propaga più o meno al disotto nell'esofago. *Cullen* riferisce il fatto di una infiammazione erisipelatosa della membrana interna dell'esofago, la quale si diffuse sino all'ano; non è raro di scorgere la flogosi percorrente tutta l'estensione delle membrane mucose. L'A. cita un caso in appoggio; tale erisipola interna, come la chiama *Cullen*, ha la più grande analogia con quella di cui fa parola *de la Motte*; (la quale principiando dal capellizio si estese alla gola, quindi alle spalle, al petto, e così via via tenne tutta la superficie cutanea). La retrocessione di qualche flegmasia cutanea, parve

originarla in varie circostanze di scarlatina, di morbilli, ecc.; anche il reumatismo può fissarsi sopra l' esofago. Un altro fatto patologico la cui influenza sulla produzione dell' esofagite è negata dagli uni, ed ammessa dagli altri, si è l' *esofagismo*, ossia lo spasimo dell' esofago. *Percival*, *Baillie*, *Ypey*, *Barras* concedono, che se lo spasmo di un organo concavo, come l' esofago, il ventricolo, gli intestini, ha una lunga durata, esso può produrre la flogosi del viscere; tuttavia è certo che questo effetto dell' irritazione nervosa non si trova sempre costante, e qui, come altrove fa d'uopo ammettere una tendenza all' irritazione flegmatica; mentre *Zimmerman* giunse a dissipare col mezzo dei calmanti uno spasmo dell' esofago, che datava da cinque anni, e che era stato deciso incurabile da varii altri Clinici; e *Schmidtmann* rammemora una religiosa di 64 anni, soggetta alla gastralgia dalla più tenera età, senza che nessuna infiammazione si sia mai sviluppata.

I sintomi più ordinarii dell' esofagite sono: caldo, dolore, vomiti, singhiozzo, spasmo, escreato di materie viscose, sete, etc.. Fa d' uopo esaminare separatamente tutti questi sintomi, onde meglio riconoscerne tutte le forme. Prima il dolore: esso è il primiero segno dell' esofagite, accompagnato, e sovente preceduto da, calore, e secchezza in un punto del tragitto percorso dall' esofago; questo dolore in sul principio mite, diventa ben tosto acutissimo, accresce se l' infermo parla, od esercita movimenti di deglutizione, ed è insoffribile quando il bolo alimentario giunge sulla parte flogozzata: esso può mostrarsi abbastanza vivo per togliere all' egro la volontà di bere, quantunque la sete sia imponente. Per lo più fisso, esso può successivamente percorrere tutta la lunghezza dell' esofago. Queste forme particolari del dolore, l' A. le descrive inseguito alla propria sua esperienza. Il dolore considerato qui come sintomo, offre bene spesso certe particolarità, che conviene conoscere per non commettere degli sbagli. Così al principio della flogosi,

BIBLIOTECA CIVICA SALUZZO

qualunque sia il punto dell' esofago leso, il dolore vien riferito dagli ammalati alla parte inferiore della faringe, come si vede in coloro che colpiti da blennoragia o da calcolo vescicale, soffrono in ispecie all'apice del glande; altre fiate l'infermo lo sente alla laringe, all' epigastrio, tra le due spalle. In un caso osservato dal S. *Roche*, la pressione esercita immediatamente al disotto dell' appendice xifoide, vi determina il senso di un corpo ascendente come una corda da uno all' altro di questi punti. *Broussais* vide eziandio un ammalato avere la sensazione di una ballotola, che dalla regione epigastrica saliva verso la laringe ove si fermava.

Il singhiozzo dipende a detta del più gran numero dei Fisiologisti, da un costringimento involontario e repentino del diafragma, e dall' introduzione istantanea, e rapida dell' aria nel polmone, per mezzo dell' apertura ristretta della glottide; oppure come pretende *Boerave*, da un moto convulsivo dell' esofago, che spinge in alto lo stomaco, ed il diafragma, nel mentre che il diafragma medesimo prova una convulsione che lo strascina in basso. Non si può intanto negare, che questo movimento convulsivo si eseguisce così rapidamente, a non sapersi positivamente determinare le parti che lo provano. Tuttavia se convenisse emettere un' opinione, l' A. inclinerebbe per quella di *Boerave* cercandone la prova nella fatica, nel dolore, che si risentono nel tragitto dell'esofago, dopo un singhiozzo durante qualche tempo, come pure nelle cause più comuni, p. e. la deglutizione celere del bolo alimentario, il volume troppo considerevole di questo bolo, le sue proprietà irritanti, la sua presenza nell' esofago, il transito di un liquido freddissimo in un corpo caldo, ecc. Comunque questo singolare fenomeno fu da gran tempo considerato come sintomatico dell' esofagite; quindi *Wanswienten*, *Hoffman* ecc., dicono che il singhiozzo è ben soventi il prodotto delle afte nell' esofago, prima ancora ch' esse si presentano nelle fauci, e nel palato; l' osservazione

confermò in seguito questa eziologia. L'A. non sa precisare sino a qual segno convenga conoscere come indizio, che l' infiammazione si estenda all' esofago, il singhiozzo successivo nel corso delle gastro-enteriti gravi. Non appoggia neppure la tesi del S. *Andral*, il quale opina che nelle pleuresie diafragmatiche non si deve risguardare il singhiozzo come un segno frequente. Quindi l' A. crederebbe che il singhiozzo deve considerarsi se non come sintomo assoluto dell' esofagite, almeno come un segno il più ordinario.

Quantunque lo spasmo dell' esofago formi soventi una malattia essenziale, tuttavia esso è frequentemente eziandio un sintomo dell' esofagite, come pure ora è continuo, ed altre volte non si presenta che all' istante in cui l' infermo tenta d' inghiottire, e massime quando i liquidi toccano la parte infiammata; allora la deglutizione è omninamente impedita, e le bevande si rigettano dalla bocca e dalle narici con un moto convulsivo dell' esofago. L' A. con tutto ciò non ammette l' ipotesi di far consistere la rabbia comunicata nell' infiammazione di qualche sollicoli mucosi, come si esprime il s. *Aimé Grimaud*. L' A. non saprebbe se questo spasmo flogistico dell' esofago s' incontri soventi in tale orribile malattia, e non sarebbe contrario a credere che esso è una delle cause più ordinarie, costituendo esso solo l' intero carattere delle idrofobie spontanee.

L' escreato più o meno difficile, e copioso di materie viscose, si osserva sempre nell' esofagite, principalmente quando la flogosi investe contemporaneamente la mucosa esofagiana, colle rinchiuse cripte. E qui l' A. dimanda, se verso il termine di certe malattie non si deve considerare come unito all' esistenza di un' esofagite *sub-acuta* quel flusso di un liquido viscoso, noto sotto il nome di *pituita*, che alcune persone rigettano al mattino piuttosto con un movimento di rigurgitazione, che per un atto di vomito.

Dehaën, parlando delle cause della disfagia, concesse di già l' importanza di questo sintomo. Spesso ancora si vedono vomiti continui viscosi, che l' autopsia dimostra non poter essere in molti casi riferibili ad uno stato patologico quantunque del ventricolo, circostanza che distrugge la sentenza di chi opina, non mai le affezioni dell' esofago potere determinare qualche vomiti spasmodici; ordinariamente non vi si trova nè caldo alla cute, nè frequenza di polsi, scorgendosi appena pochi sintomi di reazione. Vi esiste constantemente sete più o meno viva, cosa tanto più infausta, che gli infermi, comunque tormentati da questo così prepotente bisogno, non possono soddisfarlo, senza esporsi ad altri dolori insopportabili. Si osserva pure una tumefazione delle parti laterali del collo, che origina, mediante l' esercitata pressione; una tosse molestissima. La flogosi può innoltre produrre delle gonfiezze in altri punti del tubo, ed allora gli alimenti, che in sulle prime passavano con difficoltà, non possono più giungere alla sede del male, e vengono rifiutati dopo un brevissimo soggiorno. Se l' ostacolo si avvicina all' orifizio cardiaco, e se la flogosi non è grave, la deglutizione si opera mediocremente, ma giunte le sostanze solide alimentarie nello stomaco, ivi si trovano come arrestate, svegliano un acuto dolore corrispondente ad intervalli, fra le omoplate, ed accompagnantesi con vomiti di alimenti, e di copiose mucosità viscide mischiate non di rado a striscie sanguigne.

L' A. si crede in dovere di segnalare i sintomi permanenti, oppure incostanti dell' esofagite, onde chiamare l' attenzione del Medico sopra l' esistenza di queste oscure flogosi dell' esofago, così spesso seguite da incurabili disorganizzazioni, tanto più che gli Scrittori dissero che l' esofagite cronica, è più comune di quella acuta, il che può dipendere dall' ignoranza dei suoi sintomi.

Disse l' A. in sul principio che l' esofagite era frequentis-

sima appo i bambini, ed in essi il diagnostico è ognora più oscuro che negli adulti, quindi riferisce i sintomi seguenti raccolti dalle proprie osservazioni; uno stato di malessere, e di doglia, il quale non può spiegarsi con qualche lesione ad organi importanti; il ragazzo rifiuta di bere, o beve pochissimo, e grida subito dopo; il singhiozzo esiste sempre con regurgitazioni, e vomiti più ripetuti, che negli uomini; ed il latte si rece senza che la digestione l' abbia alterato.

Esiti. L'esofagite può terminarsi colla risoluzione, suppurazione, ulcerazione, o cangrena: ma pur troppo ignota nel suo principio, o curata con un metodo debole, essa passa allo stato cronico; sotto questa forma, si vede prodursi coi ristringimenti, col cancro, oppure con altre lesioni.

L' esito per risoluzione è il più favorevole, ed il più frequente, tra le osservazioni che raccolse l' A., racconta la seguente:

Un uomo di 56 anni di valida constituzione, è svegliato repentinamente in una notte di estate da un acuto dolore fisso dietro allo sterno nella direzione della linea media del petto; il dolore si calma, e l' infermo di nuovo si abbandona al sonno. Ma risvegliandosi, la doglia ripiglia maggior veemenza, vi si unisce la febbre, ed il caldo alla gola; la deglutizione è impossibile, le bevande come i cibi producano col loro contatto le angoscie le più vive. Questi sintomi durano otto giorni, senza essere combattuti con veruna cura; l' infermo si trasporta all' ospedale, ed era nello stato qui sotto: cute calda, madida; polso ampio, sviluppato in apparenza, ma molle; viso rosso, animato, esprimente inquietudine, e dolore; lingua umida, vermiglia ai margini, ed all' apice, sordida alla base, senso di caldo e di stimolo nelle fauci ove non si vede nè rossore, nè gonfiezza; doglia vivissima, alla linea media del collo, e del petto nella direzione dell' esofago, che pare limitarsi al cardia; essa va unita ad una spe-

cie di spasmo generale, e ad uno stato di ansietà, aumentantesi in un modo formidabile ogni volta che l'infermo cerca d'inghiottire un poco di liquido, il quale non può passare senza lunghissimi sforzi, e pene. (Sedici mignatte sopra le parti laterali, ed inferiori del collo, tisana dolce, pediluvii senapizzati), all'indomani, debole mitigamento nel dolore; stitichezza: (salasso al braccio, mignatte al collo, limonate, clisteri, senapismi), al giorno dopo, sollievo notevole, il polso più duro della sera precedente. (Sanguisughe al collo) al giorno seguente: medesimo stato (salasso al piede, clistere purgante) al giorno dopo; deglutizione tuttora penosa, ma più facile; (sedici saguisughe ad ambi i lati del torace, pediluvii senapezzati). L'infermo progredisce in bene, ed al tredicesimo giorno cessa la disfagia, ed è come guarito.

In questa interessante istoria, merita di essere osservato:

1. Il senso di caldo, e di irritazione nelle fauci, ove non appajono tuttavia nessun rossore, o tumore.

2. Lo spasmo generale, e l'ansietà progressiva in un modo terribile per la deglutazione dei liquidi; l'A. non tituba a credere, che se l'infermo fosse stato di un temperamento nervoso vi sarebbero in lui comparsi tutti i sintomi caratteristici dell'idrofobia spontanea.

L'esofago può essere sede di due specie d'ulcerazioni; una, che è il risultamento dell'alterazione parziale dei follicoli mucosi, di cui quì noi non ne parleremo: l'altra che è la conseguenza di un lavoro tuttaffatto flogistico; questa può svilupparsi in tutte le età, e perfino nei feti.

Un tal esito dell'esofagite non è tanto raro, come si pensa; lo viddero *Cardan*, *Gordon*, *A. Paré*, *Riolan*, *Sennert*, ed altri Medici moderni. *J. B. Palletta* ne osservò uno, interessantissimo. (V. *exercit. path.* 1820 in 4.° pag. 228).

I sintomi indicanti le ulcerazioni dell'esofago, sono simili a quelli dell'esofagite semplice; solo i dolori pajono più vivi,

massime nell' atto della deglutizione : si hanno di più certi vomiti di materie viscide diversamente tinte, ed anche sanguigne. Altre volte si osserva una grande difficoltà, e oppure un' impotenza assoluta di tranguggiare gli alimenti solidi, nel mentre che i liquidi passano, basta che si assumano in un certo volume. S' incontra eziandio il ptialismo, che è tanto maggiore in quanto l' ulcerazione occupa la parte superiore dell' esofago. Si noti ancora il getto di certi globetti rotondi, e purulenti, che si rinvennero in casi di cancro ulcerato dell' esofago.

L' esofagite si termina ancora colla gangrena ; si crederebbe anzi che nò frequente questo esito se si badasse alle osservazioni raccolte negli annali della scienza. Ma se esse si leggono con attenzione, presto si scorge essere per lo più incomplete, vaghe e mal descritte, di cui alcune appartengono ad una specie di rammollimento gelatiniforme. La difficoltà di riconoscere pendente la vita, la gangrena dell' esofago, anima l'A. a riferire le due seguenti osservazioni, onde delucidarne il diagnostico.

Un uomo di 60 anni, dopo brividi, dolori vaghi al dorso, od al collo, con difficoltà nel respiro, manifestò un tumore sopra le parti laterali, ed anteriori della gola ; si sollevò con sanguisughe, e cataplasmi ; ma tre giorni dopo si ebbe lingua arida, e succida, sete, anoressia, dolore nelle fauci, deglutizione laboriosa, senza flogosi apparente, laringe sensibilissima al tatto, tumefazione al collo, polsi piccoli, deboli, irregolari, prostrazione di forze, morte all' undecimo giorno. L' esofago era cangrenato dalla parte superiore sino ad un pollice sotto il cardia, in tutta la sua spesezza, ed alla superficie interna.

Un ragazzo di 16 mesi, rachitico, entra nella clinica per un' erpete labiale, nato in seguito ad un morbillo ben mite. Dopo qualche giorno, vomiti frequenti, subito presso il cibo ; rutti acidi, polso lento, e piccolo, pallidezza universale, ano-

ressia, debolezza, senza gemiti od inquetudine. Questi fenomeni persistono, ma verso la fine della vita, i vomiti diminuiscono, le materie evacuate sono mucose, marezzate da fiocchi bianchi; il polso sempre debole, si accelera un tantino, quindi si ebbero unicamente i rutti senza vomiturazione, la macie progredì rapidamente, e l'infermo succombette. *Autopsia*, palore, marasmo, bocca sana, macchie griggie e molli contornate da un areola rossa verso il velo palatino, sopra i lati della glottide, e lunghesso l'esofago, la cui mucosa è ridotta in larghe escare irregolari, di un colore lardaceo, toglientisi a' lembi, e lasciando profonde escoriazioni. Il ventricolo è strisciato di rosso, gli intestini tenui, pallidi.

Laonde i precipui sintomi dell'esofagite sono, dolore, tumore al collo, rutti, vomiti, che si fanno a grado minori, e che cessano quando l'esofago non può più contrarsi; polso piccolo, debole, intermittente, debolezza cospicua non riferibile a qualche lesione degli organi; alito di un odore cangrenoso, spiegantesi coll'esperimento di *Plagge*, il quale pretende operarsi una specie di respirazione nel canale intestinale; mentre se si mettono allo scoperto sopra un animale vivo, la trachea-arteria, e l'esofago, si vede che i moti di questi due organi si operano contemporaneamente: quindi essi a vicenda servono all'ingresso, ed all'uscita dell'aria; in una parola, l'esofago inspira così bene, come la trachea-arteria.

Anotomia patologica. Nei cadaveri d'individui estinti di esofagite, si trova la membrana mucosa rossa, injettata, sia uniformemente, sia a macchie, rappresentante striscie cruenti, arborizzazioni, e coperta di spesse e copiose mucosità, segni irrefragabili della flogosi della mucosa, oltre questo rossore che varia dal rosso pallido, al rosso bruno, s'incontra la mucosa ora inspessita, altre volte molle, e stracciantesi al menomo tatto; il tessuto cellulare sotto mucoso è fragile, oppure edematoso; si vide pure un'esudazione sanguigna. Ordinariamente l'epi-

telio è tuttaffatto distrutto, massime nei bambini. Quando la flogosi generò ulcerazioni, queste sono isolate, o moltiplici, con diverse forme, occupanti il sito inferiore, e soventi la parte superiore e posteriore dell' esofago, esse hanno pochi pollici di lunghezza, e sono pochissimo estese; i loro margini sono tagliati a perpendicolo, spessi, rossi, cruenti, il loro fondo griggio, o giallo, è ora formato da un tessuto sotto mucoso, ora da fibre muscolari ipertrofiate. Intorno alle ulceri si osserva quasi sempre un circolo infiammatorio più o meno esteso di rosso carico; diversi punti della mucosa offrono vestigie più o meno profonde d' infiammazione. Non crede l' A. utile di ripetersi circa allo stato dell' esofago.

Cura. La terapeja dell' esofagite mite consisterà nella privazione di alimenti solidi, e di bevande stimolanti: l' uso dei liquidi dolci, mucilaginosi, e dati ad una temperatura poco inalzata. L' infermo non deve parlare, perchè i movimenti della lingua si propagano all' esofago, e tendono a maggiormente irritarlo; del resto il dolore obbliga soventi l' infermo a tacere; ciò che provò l' A. quando fu assalito da una faringe-esofagite.

A questi mezzi conviene unire i cataplasmi mollitivi intorno al collo, i pediluvii senapezzati, i leggieri derevativi sopra il tubo intestinale. L' infermo spegnerà la sete mediante l' acqua fredda un poco acidula.

Ma se la flogosi progredisce, o che si annunzia con sintomi intensi, questi mezzi non sono sufficienti, e si devono soccorrere con uno, o due salassi qualora la forza dell' ammalato lo permetta. *Hoffmann*, vuole che nell' infiammazione della parte superiore dell' esofago si pratichi un salasso dal braccio, quindi si faccia un' apertura nella vena sotto linguale; questo ultimo espediente fu di già adoperato dagli antichi. (V. *Celio Aur.*) e fu recentemente di nuovo proposto dal S. *Janson*, di Lione. Ma si è soprattutto alle evacuazioni

sanguigne locali, che incumbe aver ricorso: si possano praticare sia colle mignatte, sia colle coppette; *Hildebrand* il quale consagrò un lungo articolo all' esofagite nelle sue *institutiones practico-medicæ*, proibisce le ventose, per paura che l' irritazione che esse determinano non venga distrutta dallo scolo del sangue a cui esse danno spinta. Se l' A. non consiglia questo metodo, si è perchè l' applicazione delle ventose sopra le parti laterali, ed anteriori del collo è difficile, e non può farsi senza esercitare una pressione che impedisce il respiro, ed aumenta i dolori dell' infermo. Bisogna dunque rifuggire alle sanguisughe; applicandone da 12 a 30 ai lati della gola, ciò che si replica fintantochè la flogosi sia vinta, oppure trascorsa allo stato cronico; in tale circostanza conviene insistere sopra i rivulsivi, come i pediluvii, i purganti, i senapismi, i vescicanti che si mettono tra le spalle *loco dolenti*: questi mezzi trovandosi inefficaci, si passi al moxa applicato al punto più prossimo del male; si è con una cura energica, continua e perseverante, che si può sperare di andar all' incontro delle gravi alterazioni croniche, e profonde, di cui l' esito è sempre fatale nell' esofago. Nei bambini allattanti si usano eziandio due o quattro mignatte, si faranno bevere alla temperatura del latte materno; poppare poco per volta, usare cataplasmi intorno al collo, stabiliendo sopra gli intestini una leggiera irritazione, con qualche grano di calomelano, o con clisteri di latte inzuccherato.

Archiv. de Médicine.

Dell' ebbrezza nautica, del D. Pierquin.

L'A. avendo provato gli effetti del cosi detto mal di mare, gli nacque desiderio, non solamente di conoscerne l' origine, ma di farne eziandio la cura, dopo avere consultato, *C. Leroy*, *Nollet*, *Boyle*, *Vianelli*, *Rigaud*, *Mandayt*, *Fourcroy* — egli così scrive.

Le cagioni produttrici della mareggiata sussistono in parte, esse non agiscono, oppure assai raramente nelle rade, nei golfi, nelle baje, nei canali e nei fiumi, operano invece fortemente quando il mare è agitato, piccolo il bastimento, e quindi più mobile, ed allorchè da un grande si passa in un minore naviglio, e viceversa.

Predispongono a quest' incomodo, il temperamento encefalico, l' eccesso di sensibilità e di esaltazione mentale, come nelle donne, nei letterati, nei melanconici, ecc.

Secondo *Darwin* la mareggiata serve per vincere le affezioni melanconiche, al quale scopo si usa eziandio la macchina rotatoria. Le persone provette sono meno proclivi alla mareggiatà di coloro che trovansi nell'effervescenza della vita intellettuale, ed i bruni vi soggiaciono pure assai meno dei biondi.

Poco dopo l'azione delle prime impressioni patogeniche, e giusta l' irritabilità individuale, compajono i fenomeni così sovente, e così mal descritti. Continuando però ad agire la causa che li fa nascere e li sviluppa, per una fortunata abitudine spesso s' indeboliscono e scompajono. Del pari l' uso delle lenti induce sulle prime vomito e vertigini, e dappoi non produce alcun incomodo. E nessuno dei descritti sintomi ha luogo nei *Dervisi*, nè nelli *Skakers* setta religiosa di *New York*, i quali

hanno per cerimonia il veloce aggirarsi intorno intorno, e quasi 60 volte per minuto sul loro asse in un quarto d'ora.

Quando la mareggiata è prossima a dichiararsi, provasi subito una sensibile diminuzione nella temperatura del corpo; i punti più lontani dal centro della circolazióne impallidiscono, e si fanno freddi, massime al viso ed alle mani. Sembra effettuarsi un gran vuoto nella cavità ideologica, e risentesi gran debolezza. Le forze fisiche e morali pajono progressivamente decrescere, e nulla può recare piacere, e fissare l' attenzione. Quindi succede una specie di stordimento, preceduta da un' incomoda sensazione di peso verso i seni frontali, sintomi evidenti di congestione cerebrale, o forse anche di uno stato subflogistico delle meningi; tintinnio d' orecchi, oscuramento della vista. Gli infermi sono sorpresi da barcollamento, ed anche cadono, e siffatta perdita dell' equilibrio non deriva dall' ondulazione del naviglio, dacchè essi solo la provano, sebbene le basi di sostentazione siano le stesse per tutti i passaggieri.

A questi accidenti si associano sudori freddi, cefalalgia sotto orbitale, mal essere inesprimibile, vaga sensazione di dolore allo stomaco, stitichezza, affezioni comatose, tendenza al sonno, ed allo stupore, che intanto non è completo in causa del dolore derivante dal modo antiperistaltico degli intestini. Gl' infermi non hanno sete, raramente fame, ma possono anche sopracaricarsi il ventricolo di alimenti senza provare indigestione. Le orine sono copiose, molto cariche, talvolta rosse; la lingua secca ed arida, i dolori si fanno vieppiù acuti e laceranti. A questo periodo compajono i fenomeni intellettuali, i quali annunciano irritazione cerebrale, e disordine morale estremo, gl' infermi si fanno indifferenti persino alla più minacciosa tempesta. Tale rapida scena e tumultuosa è soventi interotta da scosse gastro-intestinali acerbissime. I vomiti sono più o meno frequenti, e corrispondono all' irritazione encefalica. Di ordinario la gravezza di tutti questi sintomi non cessa che collo

sbarco, qualche volta col semplice allontanarsi dalle coste, e sembra, che in pieno mare, quando non si vede più la terra a fuggire, il malessere diminuisca. Si è a questo risultamento dell' assuetudine, che i marini diedero il nome di abitudine del mare, o di piede marino. Allora la convalescenza, o la diminuzione, l' eco dei fenomeni persiste per molte ore od anche per giorni, ma in grado leggiero. Si hanno però esempii di febbri maligne, e di lesioni nervose gastriche sopravenute alla mareggiata, ed anche di disordini intellettuali insanabili. A questa causa si deve attribuire la gran copia di pazzi, che si scorge nei popoli marini, a differenza dei popoli agricoli.

Senza disaminare le diverse opinioni emesse sulla teoria della mareggiata, e senza avere riguardo al metodo curativo adoperato, l' A. è convinto che non nel tubo gastro-enterico, ma anzi nel cervello si debba cercare la sede di quest' incomodo. Ne fanno fede la serie dei sintomi descritti, e la congestione cerebrale, il vomito, e l' ebbrezza non diversa da quella cagionata dalle bevande alcooliche. È inoltre tutto ciò che è capace di sospendere la vita cerebrale, e tutto ciò che può moderare l' azione di un' importante porzione del sistema nervoso, cioè dell' occhio, diminuisce i sintomi più violenti della mareggiata, viceversa tutto ciò che affetta la vista, esalta orribilmente i fenomeni patologici. Così lo stordimento, i vomiti ecc., sono minori sulla tolda, che nelle stanze. La mobilità continua degli oggetti circostanti è dunque la cagione primaria della mareggiata, ed i suoi accidenti crescono in proporzione diretta dell' ondeggiamento forte, o precipitato del vascello. L' oscillazione degli oggetti che distrugge il loro perpendicolo ci fa inclinare dal nostro, e misuriamo indipendentemente dalla nostra volontà il nostro equilibrio sul moto apparente degli oggetti. Fissare una ruota che gira, uno specchio lentamente agitato, o i flutti di un' acqua corrente, se al tempo stesso non si abbia alcun oggetto immobilmente fermo a cui mirare,

dà luogo a que' medesimi fenomeni che si osservano a bordo, « quando un Europeo (dice *Darwin*) monta per la prima volta su di un elefante alto sedici piedi, ed alla cui maniera di movimento non è accostumato, gli oggetti sembrangli ondeggiare a misura che cammina, e sovente gli prende la vertigine, ed il vomito. Lo stesso effetto produce in noi qualunque moto de' nostri corpi a cui non siamo abituati, come l'andar in carozza sedendo all' indietro, l'aggirarsi rapidamente su di un piede, lo sdrucciolare sul ghiaccio ecc. Così un infermo che fu per lungo tempo confinato in letto, prova le vertigini la prima volta che incomincia a camminare, ed è costretto ad apprendere di nuovo la pratica dei particolari modi di movimenti apparenti degli oggetti nel progredire che fa lungo essi ».

All' A. non piace che l' ebbrezza meccanica di chi va in barca, si chiami mareggiata, ma bensì ebbrezza *nautica*, mentre può aver luogo anche sui laghi estesi, o sopra fiumi, come osservarono *Müller* e *Darwin*, nel lago di Haarlem.

Se fra le cagioni producenti un'irritazione encefalica momentanea se ne trovano non poche, le quali agiscono esclusivamente sull' organo della vista, e se a piacere si producono sintomi analoghi a quelli della mareggiata, alzando p. e. o abbassando lentamente uno specchio, e se i medesimi sintomi induconsi nelle persone che osservono i cavalli, che fanno la corsa dell' anello, che guardano a lungo le ruote di una macchina in azione, o il terreno che sembra fuggire precipitosamente, allorchè trovansi sopra un fiume rapido, in un calesse, e anche a cavallo; che stanno sul margine di un precepizio, o che ballano il waltz, o giuocano al bindolo ecc., si potrà sostenere che l' ebbrezza nautica è analoga a quella che è indotta dai corpi ondeggianti, e che tutte le ebbrezze hanno una cagione meccanica identica. Del resto, tra queste diverse specie di ebbrietà e quelle che succedono all' azione dei veleni, delle

bevande, al fumare o al masticare tabacco avvi una costante differenza, ed è, che nelle prime non osservansi mai convulsioni, le quali sono poi frequenti nelle altre. Le une sono in qualche modo *sine materia*, le altre sono costantemente l' effetto di una sostanza introdotta nell' economia, ed i di cui sintomi sembrano crescere sempre durante la notte, indebolirsi nel corso del giorno, e dissiparsi quasi affatto all'aria aperta; nell' ebbrezza nautica, al contrario l' aria fa poco o nulla, e la notte fa sparire la più parte dei descritti fenomeni.

In quanto ai rimedii proposti per prevenire, o per distruggere l' affezione cerebrale detta mareggiata, fa notare l' A. essersi preferiti quelli valevoli a diminuire la partecipazione patologica comunicata al ventricolo, senza prendersi cura di sottrarre il cervello o la vista alla causa produttrice dell' affezione, o senza considerare che il tubo gastro- enterico era secondariamente affetto. Si è agito, come se per guarire un' emicrania, o una ferita di cervello ogni attenzione si fosse rivolta al vomito da cui sono questi mali accompagnati. È però forza convenire, che alcuna volta l'aracnoite ha ceduto alla congestione naturale o terapeutica del ventricolo, e il vomito in questi due mali, o almeno l' intenzione del male, accresciuta dalla cura, ha dissipato il sintomo più molesto agli infermi; i tonici poi inducendo un nuovo genere di eccitazione nello stomaco, hanno distrutto il primo, calmandosi in tal modo i due organi, l' uno dei quali non era affetto che secondariamente. Quindi l' A. dichiara convenire due ordini di rimedj, cioè i morali ed i fisici, i quali tutti mirano ad impedire, che il cervello si trovi in relazione colla causa materiale che lo stimola, e che produce senza fallo i descritti sintomi.

Tutto ciò che potrà concentrare all' interno la vita cerebrale, e sottrarla alle relazioni stabilite dalla vista, o anche dal tatto, preverrà l' ebbrezza nautica; come del pari l' ebbrezza alcoolica ossia *cum materia*, si dissipa sul campo in

forza di violenta emozione di animo, come di spavento, di timore, di piacere ecc.

Derivando da affezione cerebrale il moto antiperistaltico del ventricolo e degli intestini, nessun farmaco sarà valevole a prevenirlo od arrestarlo, e niun mezzo sarà efficace, se non riescirà a sottrarre il cervello alla causa non meccanica, all' impressione, ed alla sensazione da cui venne indotta la malattia, e quindi si dirigerà la vista sopra oggetti immobili come al cielo, si cercheranno distrazioni forti ecc. Infatti l' ozio è pericoloso, utile l' esercizio.

Il sonno produce buoni effetti, e molte osservazioni attestano, che i ciechi non soggiacono alla mareggiata, sebbene abituati a giudicare della loro perpendicolarità da quella della loro stazione.

Si conoscono, secondo l'A., altri mezzi valevoli se non a prevenire lo sviluppo dell' ebbrezza nautica, a paralizzarne almeno l' intensità, e dissiparla intieramente. L' analogia naturale fra le due ebbrezze deve necessariamente applicarsi alla loro cura, non perdendo di vista in un caso la deplezione gastrica, e nell'altro l' irritazione visuale. Crede quindi l'A., che nell' ebbrezza nautica convenir possa la cura preconizzata nel *delirium tremens*. Il succo delle papaveracee dato a dose farmacologica, è bastevole a indurre il sonno, e sopire la sensibilità dello stomaco: paralizzata così l' irritazione cerebrale e gastrica, i sintomi descritti diminuiscono sensibilmente, e dappoi scompajono, e calmasi la sopra-eccitazione simpatica del ventricolo. Dicesi che i Turchi soggiaciano pochissimo alla mareggiata, da cui sono crudelmente tormentate le loro donne, in causa dell' uso abituale che essi fanno dell' oppio. Quindi i marini fumano foglie di tabacco, il cui succo vantaggiosamente si sostituisce a quello delle papaveracee. Pretende poi l'A., che anche il *delirium tremens (Encephalitis tremefaciens, Frank.)*, che ha tanta rassomiglianza coll' ebbrezza nautica, non ceda

che all' uso esclusivo dell' oppio, alla quale sentenza non tutti si sottoscriveranno, mentre si osserva, che in varii casi di *delirium tremens* il male s' inasprì sotto l' uso dell' oppio, vincendosi poi colle mignatte alle tempia, coi salassi, coi purganti, coll' uso del ghiaccio, dell'acqua coobata di lauro ceraso, col nitro, col giusquiamo, etc.

Come specifico della mareggiata sono stati proposti i tagliuoli dei pomi di terra masticati continuamente, e l'A. considerando che questo bulbo entra nella famiglia delle solanacee, dice convenire perfettamente col piano di medicazione da esso proposto.

Confidando moltissimo l'A. nei preparati oppiacei per guarire la mareggiata, e scemarne i patimenti, consiglia eziandio l'azione delle cause produttrici della stessa mareggiata, abituandosi a tollerarla o col ballo del valtz, oppure protraendo a lungo l' aggirarsi intorno.

(Journal des progrès des sciences Medicales, e Annali di Omodei.)

Cenno sopra una grave emorragia, cagionata dai morsi delle mignatte, con un sunto dei diversi mezzi finora adoperati onde guarirla, del D. BUET.

L' emorragia prodotta dalle ferite delle sanguisughe è più o meno copiosa, più o meno difficile di medicazione, a seconda dell' età della costituzione, e dei siti a cui queste anelidi furono applicate. Comunemente essa è abbondante, e di una durata anche pericolosa appo le persone la cui cute è fina, e ricca di superficiali capillari vasi, come nei ragazzi, negli individui di un temperamento sanguigno, nelle donne ed in tutti i casi, ove una valida eccitazione morbosa della peri-

feria è spinta ad un grado violento. Noi non insisteremo sopra quest' oggetto, mentre esso è noto a tutti i Pratici. Diremo però che gli annali della scienza rinchiudono non pochi esempii di morti motivate da simile specie di emorragia. Tali lamentevoli eventi fissarono l'attenzione dei Medici, e richiesero la massima loro sollecitudine onde scoprire il metodo più opportuno per evitarne le conseguenze. Alcuni dei mezzi proposti, furono trovati inutili, altri efficaci. Le opere speciali, le raccolte mensili, i giornali scientifici ne riferirono un gran numero, e la pubblicità rapidamente adesso impressa ad ogni lavoro, ed a tutte le scoperte letterarie è così grande, che sembra incredibile esistervi Medici, i quali si trovano sprovvisti degli analoghi espedienti, ogni volta che si rinvennissero nella circostanza di metterli in pratica.

Eppure il contrario ultimamente occorse nei contorni di Parigi, Metropoli che si vanta d' essere la sede di tutti i lumi, ecco l' istoria.

Una damigella di 17 anni, di un temperamento linfatico, sanguigno, godente della più florida salute, ebbe inseguito ad inopportuni rimedii, bisogno di un' operazione di mignatte. Erano le quattro ore vespertine, quando le sanguisughe cessarono dal loro offizio; si lasciò gemere il sangue sino alle otto; quindi si applicarono diversi pezzi di *amadou* (esca), lo scolo dura tutta la notte molto abbondante; il che continua il giorno seguente a malgrado dell' esca e delle lozioni di acqua fredda. Il Medico consiglia l'applicazione di varii brandelli d'agarico inzuppati nell' acqua acidula, e coperti con molte bende: si polverizzano le ferite con farina, e si ritorna all' antecedente apparecchio. I polsi intanto si avviliscono, il calore della pelle si fa debole, le tinte di rosa svaniscono, il Medico porge qualche mistura tonica, eterea, con alcune cucchiajate di vino. Questo stato dura tre giorni; vi arriva infine un giovine Clinico, a cui si raccontò l' occorso; egli trova l' inferma in una

somma debolezza, colla superficie del corpo di un freddo marmoreo, le labbra livide e tremole, cute pallida, lingua scolorita; l'ammalata può appena profferire qualche tronca parola, vi comparivano di già alcuni annunzii di trismo, e di parziali convulsioni: il flusso non era più tanto copioso. Il nuovo Medico non dispera del caso, che era stato deciso conclamato dai precedenti curanti; conosce però essere urgente un mezzo pronto, quindi preferisce il cauterio; fa arroventare due piccoli stili di ferro, e cauterizza profondamente le ferite delle sanguisughe; l' emorragia cessa sul campo, s' inviluppò l' inferma in pannolini ben caldi, si tenne il corpo in una tepida temperatura, si diedero qualche cucchiaj di brodo molto saturo, con una leggiera decozione di cortice, un po' di vino di Alicante, di latte edulcorato; a gradi si porgono qualche cibi nutrienti e facili a digerirsi, e fra pochi giorni essa era di nuovo nel pristino suo stato di salute. Soventi dopo la caduta delle mignatte conviene mantenere lo scolo del sangue, al quale scopo si fomentano le piccole ferite con una spugna imbevuta di acqua tepida, oppure con vapori di piante emollienti, od anche con cataplasmi di farina di riso, di lino, etc., e persino con una ventosa, metodo noto di già ai discepoli di Temisone, nel qual ultimo caso, fa d' uopo togliere frequentemente la coppetta, e fomentare le ferite coi mezzi superiormente descritti.

All' effetto di cicatrizzare i morsi delle sanguisughe, e quindi frenare lo scolo di sangue, si ricorre d'ordinario ad un pezzo di agarico di quercia, sopra cui si mettono gli opportuni piumacciuoli; per lo più ciò basta, ma quando è insufficiente, allora bisogna rifuggire agli antiemorragiaci, agli astringenti, alla compressione ed ai caustici; fra i primi si citano l'acqua di *Rabel*, il balsamo del Commendatore, la colofonia, il sangue di dragone, il tabacco, le polveri assorbenti, le quali fanno una pasta col sangue, ecc. Di più le emorragie ostinatissime cedono coll' applicazione di qualche brano di agarico, o di

filaccica inzuppata di alcoolato aromatico, e polverizzata colla china, con quassia amara, col sangue di drago, col bolo armeno, coll'alume, ecc. Se questi procedimenti non bastano, si consiglia di applicare il nitrato di argento fuso, od introdurre nella ferita uno stile di ferro arroventato. Nei casi di urgenza, il cauterio attuale è il supremo rimedio.

Il Repertorio del Piemonte ha già menzionato un altro metodo, che venne quindi riferito dai Giornali di oltre monti (1).

Il S. *Gìmé* ne espone pure il suo, consistente nell'applicare sopra le ferite delle sanguisughe una briciola di fibrina di sangue secco, ridotta in polvere finissima, mediante cui si forma un grumo impermeabile.

Il D. *Lœwenhald* propose quest'altro; si approssimino il più possibile i lembi della piccola ferita, e si traversino superficialmente con una tenue spilla munita di filo; si faccia un nodo semplice, ed il flusso cessa subito, senza ecchimosi, ne' altri successivi infausti sconcerti, un ago da cucire può benissimo servire all' uopo.

Journal compl. de Médecine.

Malattie del sangue.

Il S. *Gerdy*, sostiene non potersi nello stato attuale della Scienza, ammettere l' esistenza essenziale e non sintomatica delle malattie del sangue. Tutti i morbi consistono nella lesione delle proprietà dei solidi, e del sistema nervoso, e delle proprietà di quelli qualunque siano sistemi, che presiedono ai moti visibili od invisibili, come della circolazione capillare, delle secrezioni ecc. Queste proprietà sono estranee al sangue, esso non può nè sentire, nè muoversi per se stesso, e gli sconcerti di queste proprietà non le appartengono. Si dirà che vi

(1) *V. il fasc. di luglio* 1828.

sono alterazioni evidenti del sangue nella sifilide constituzionale, per il virus venereo; ma queste alterazioni sono piuttosto causa, che essenza della malattia. Non si vede egli forse, che il morbo è nei solidi che furono colpiti da un sangue alterato, invelenato, alla guisa medesima, come la malattia non esiste nei cibi, o nelle bevande attossicate che affettono mortalmente i nostri organi? In fatti si supponga che il sangue cessi istantaneamente di agire sopra i solidi, e che niente meno la vita sussista, non vi sarà di certo alcuna malattia, mentre non si scorgeranno disturbi nè nella innervazione, nè nei moti occulti degli organi. Noi non conosciamo nessuna alterazione di sangue senza disordine dei solidi, come neppure che questi sconcerti ne siano la causa o l'effetto, anzi vediamo all'opposto un' infinità di lesioni dei solidi senza innormalità evidente del sangue. Abbandoniamo questa tesi alla più seria meditazione dei nostri Lettori.

Idem.

Fenomeni prodotti dai calcoli biliari, simulanti una grave lesione dello stomaco, del D. Bricheteau

Un librajo di 67 anni, robusto, e godente di tutti gli attributi proprii al temperamento bilioso, conduceva una vita ognora funestata da fortuite disgrazie, le quali negli ultimi anni si fecero ancora peggiori.

Nel mese di aprile 1828, l'infermo sofferse per la prima volta dolori acutissimi nella regione ombilicale, che vennero combattuti coi mollitivi e colle mignatte; il male sembrava vinto, quando nella notte dei 19 ai 20 una nuova esplosione di abdominali doglie cagionò per cinque o sei ore tormenti inesprimibili, i quali si mitigarono tuttavia alquanto mediante

le unzioni di olio con molto laudano. Nei giorni successivi, dopo qualche bagno, si esplorò il ventre, e si riconobbe che l' epigastrio era dolente sotto la pressione, e che offriva nel sito del piloro nna straordinaria resistenza. Ciò fece temere che lo stomaco fosse leso nei suoi tessuti, quantuque che una malattia di tal genere non sia comunemente accompagnata da pene così vive, come quelle di cui parlammo. Questi timori presero quindi ulteriore consistenza, quando l' infermo si lagnò di un senso di peso nel ventricolo, con frequenti nausee, e vomiti di molte materie viscose. Simili vomiti ritornavano ad intervalli, e le evacuazioni assumevano un colore nero, a malgrado della più rigida dieta. Varii mezzi, fra cui quello della pomata emetica sull' epigastrio, preceduta dall' impiego dei bagni, e dei topici calmanti nell' abdome, dissiparono gli sconcerti provati dall' ammalato, come eziandio la tensione ineguale e resistente, che si era scoperta nell' epigastrio, tensione che si attribuiva allo sviluppo di un disordine nel tessuto delle pareti, e dell' orifizio inferiore del ventricolo. Si aggiunga, che la vivacità dei dolori quantunque avesse fatto sospettare all' A. la presenza di calcoli biliari, tuttavia egli non diede corso a questa idea, a motivo della tinta delle materie evacuate dallo stomaco, e delle recidive dei vomiti, ogni volta che l' infermo prendeva qualche bevanda.

Nell' anno seguente al mese di luglio, l' infermo risentì i medesimi insulti; i suoi dolori atroci aveano particolarmente sede nell' ipocondrio destro, da ove si diramavano alle diverse parti del ventre; seguiti ben tosto dai soliti vomiti di materie mucose. Non trovandosi l' epigastrio nè teso, nè dolente alla pressione, e riflettendo alla subita comparsa degli accidenti, ed al disordine dello stomaco, il quale pochi giorni prima adempiva perfettamente alle sue funzioni, l' A. credette, che tale guasto fosse sintomatico, e di nuovo opinò che il complesso di tutti questi sintomi si dovesse attribuire alla presenza

dei calcoli biliari nella vescica fellea, e nel canale coledoco. L'evento confermò ben presto la supposizione dell' A. l'infermo avendo preso un clistere purgante, immediatamente dopo un accesso dei suoi dolori, evacuò dall' alvo un gran numero di picoole *ghiaje*, le quali divise dalle feci, avevano la forma di calcoli fellei, e come tali furono riconosciuti anche coll' analisi chimica dal S. *Chevallier.*

Sarebbe malagevole il caratterizzare le enormi doglie, che formano il precipuo segno della malattia in questione; esse hanno per lo più molta analogia con quelle veementi coliche, che recano un colpo così intenso e profondo al sistema nerveo, e cagionano un sentimento indefinibile di angoscia e di malessere. Nel mentre dell' accesso, il ventre era dolente, contratto in modo ad opporsi all' indagine dello stato degli organi abdominali; il paziente assiso sul letto, si comprimeva validamente le viscere colle braccia, ognora agitandosi allo scopo di rinvenire una situazione sopportabile, non vi esistevano nè frequenza di polsi, nè calore cutaneo. Questo penoso periodo si terminava d' ordinario coi vomiti di sostanze biliose e mucose. Quindi l'infermo si sentiva come annichilato, provava una stitichezza pertinace che lo spaventava assai, facendoli sospettare l' obliterazione del canale intestinale.

L' A. ricorse come nell' anno precedente alle bibite calmanti antispasmodiche, ai bagni, alla dieta lattea, all' acqua di Seltz, sola, o mischiata colla birra, prescrivendo il così detto rimedio di *Durandi*, (*due parti di olio essenziale di terebentina, e tre parti di etere solforico;* la dose comune è di due scrupoli), di cui l' infermo ne faceva uso irregolarmente.

Terminato il parosismo, che si presentava ogni otto giorni, l' A. consigliava un clistere drastico, il quale provocava l' evacuazione di qualche calcolo bilioso di poco volume, che considerato con una lente, avea la forma romboidale; fra sei settimane, gli accidenti del tutto cessarono, la libertà dell'alvo,

come nell' anno scorso fu l' annunzio del perfetto ristabilimento.

Al mese di giugno 1830, quest' individuo ebbe altri insulti, col solito corredo dei crudi suoi dolori, e con uno spavento tanto più micidiale, che questa nuova recidiva pareva togliergli ogni speranza di guarigione.

Dopo il primo accesso, si rinvenne nelle feci procurate dai clisteri, una gran copia di calcoli biliari, vi fu una leggier calma che pareva annunziatrice del prossimo ritorno in salute, ma presto svanirono le fiducie, un secondo insulto ricomparve ancor più terribile, che si vinse alfine colle sanguisughe, col rimedio del *Durandi*, coll' acqua di Seltz, e con una rigidissima dieta. Una diarrea quindi cagionatagli dalle memorande vicende degli ultimi giorni di luglio in Parigi, lo risanò a meraviglia.

I disordini prodotti dalla presenza del calcoli fellei di fresco formati, sono per lo più quasi ignoti, e pochi A. li considerarono sotto il punto di vista conveniente, oppure li riferirono ai sintomi di coliche, chiamate biliose, vegetali, saturnine, ecc., e ci fa stupore di non vedere contemplata questa formidabile lesione negli scritti i più recenti sopra i morbi del fegato. Il caso di cui ci trattenemmo, offre intanto ciò di particolare, che a tre diverse epoche si poterono autenticare i fenomeni originati dai calcoli, forse al momento del loro passaggio nel canale coledoco. Dall' altro lato, siccome la scomparsa dei dolori coincideva coll' evacuazione dei suddetti calcoli, non si può mettere in dubbio il lor modo di agire, comunque difficile sia il rendersene conto. Del resto nel soggetto di questa osservazione, il suo temperamento colerico, il suo colorito giallo, i patemi tristi, furono cause predisponenti non solo, ma anche determinanti alle malattie del fegato: si chiederebbe ora sotto quale specifica influenza si formino i calcoli fellei, e come arrivi, che essi in sulle

prime determinano così acerbi dolori, e che più tardi poi non nè cagionino più nessuno?

Dimande, la cui risposta non è punto in relazione colle invincibili difficoltà che esse presentano.

Idem.

Estirpazione dell' Utero.

Il D. *Larrey* riferì all' Accademia R. delle Scienze in Parigi, insieme ai Sigg. *Dupuytren* e *Serres*, una memoria del S. *Delpech*, relativa all' estirpazione della matrice. Egli non diede il suo consenso a questa operazione appoggiandosi ai seguenti motivi.

1. L' utero compie un officio troppo notevole nell' economia, massime pendente i principali periodi della vita, in cui forma un emontorio ai fluidi superflui o eterogenei dell' organismo vivente, per che si possi impunemente sottrarlo.

2. Quando la natura terminò il corso dei mestrui, la matrice fissa ancora, col contrapeso che essa esercita nel basso ventre sopra gli altri visceri, l' equilibrio nelle sue funzioni, causa per cui la donna che sopravisse a tale operazione eseguita dal S. Recamier, difficilmente poteva reggere alla stazione, o fare i menomi movimenti di progressione; al che si aggiunge eziandio come negli uomini che soffrirono la castrazione, una melanconia, ed un' inquietudine insopportabile, la quale dieci mesi dopo l' operazione ebbe termine colla morte.

3. Osservando il gran novero dei vasi profondi, dei nervi ganglionarii, e delle altre parti sensibili che fa d' uopo recidere nella cavità del ventre, senza poterne in sulle prime valutare esattamente il sito ed il calibro, ne risulta ognora un' ambiguità delle più formidabili.

4. Senza essere certo di poterli fuggire, si corre sempre il pericolo di tagliare od offendere i visceri contigui, od aderenti a tal organo, come sarebbero la vescica, il retto, le ovaje.

5. Finalmente sopra 17 casi di questo genere, praticati da valenti operatori, 14 soccombettero in poco tempo, e gli altri perirono dopo qualche mese. Quindi si deve temere ognora il medesimo esito ogni volta che si opererà nella cavità del baccino.

Le sorti sono però diverse nell' amputazione di questo viscere, quando in conseguenza di prolapso, esso è assalito da cangrena; in tale stato, la natura indica la via che si deve tenere, onde separare con abili incisioni al disotto delle ovaje le parti molli, e disorganizzati da quelle che sono tuttora sane. Si hanno molti esempii felici di simili operazioni, massime presso Ambrosio Paré ecc.

Seduta dei 22 Novembre 1830.

Cura della sifilide *coi suffimigii di cinabro*, *del S.* WERECK.

Le fumigazioni di cinabro, di già adoperate anticamente, vennero abbandonate a motivo degli sconcerti che ne risultavano dai cattivi procedimenti nella loro amministrazione. Più tardi esse furono replicate dai Medici Settentrionali, tuttavia non si usano ancora nel restante dell' Europa così soventi, come pare meritarsi un metodo terapeutico talmente efficace.

Questa specie di suffimigii, dice l'A., si dimostra proficua, massime nelle ulceri sifilitiche, sia della cute che della gola, e delle fosse nasali, e principalmente quando il mercurio era di già stato messo inutilmente in opera all' interno. Ma prima

di risuggirvi, conviene che l'infermo sia preparato. L' A. comincia con un purgante, ordinariamente con una forte dose di decotto di *Zittmann*, (fatto senza mercurio), in seguito fa prendere per 6 giorni ogni sera un bagno tepido, e porge all' infermo tre sole zuppe di riso, di avena ecc., senza brodo. Per bevanda userà acqua comune con tisana di salsapariglia. Non abbandonerà la camera, che deve avere ognora una temperatura di 14 gr. R., e l'aria si rinnoverà giornalmente; se vi esistono piaghe, esse si medicano con acqua semplice, e questa cura si terminerà poi con un purgante.

Quindi l'A. procede all' impiego del metodo fumigatorio. A tale scopo, copre l' infermo con una specie di cappa di tela incerata, e lo fa adagiare sopra una sedia sotto cui trovasi l' apparecchio conveniente, composto di una lampada ad alcool, e di una lastra di porcellana ove si mette il cinabro. Il mantello deve essere esattamente applicato intorno al collo, onde i vapori mercuriali non sfuggano troppo nella camera tenuta alla temperatura di 18 gr. R. Ogni suffimigio durerà ordinariamente un quarto d' ora, e l' infermo deve essere subito messo a letto; si è a questo motivo che l' A. fa eseguire le fumigazioni alla sera. Allorchè vi sono vestigia di sifilide al capo, con ulceri nel naso o nella gola, l' A. fa eziandio tenere la testa sotto il *tabarro*. L' inspirazione dei vapori metallici determinano sul campo il ptialismo; se questo caso occorre si sospende il suffimigio per qualche giorno, oppure si diminuisce la dose del cinabro; la dose ordinaria è di 20 a 40 grani per fumigazione.

Non fa d' uopo, che di 18 o 28 suffimigii onde terminare la cura, e se ne opera una per giorno; rare sono le emergenze in cui non si potranno eseguire che ogni due o tre giorni. Pendente la terapeja, è inutile che l' infermo cangia di lingeria, che è tutta sordida di atomi mercuriali; ma quando la cura è finita, bisogna che l' ammalato prenda un bagno di

sapone, che custodisca la stanza ancora per un'altra quindicina, e che si astenga da ogni liquore stimolante. Le cure più lunghe dell' A. che ne riferisce varii esempii, durarono 58 giorni; le più brevi si fecero in due settimane.

Osservazioni sopra l'oppio, *e sopra i reattivi che lo fanno riconoscere*, *del D.* Ure.

Sertürner scoprì che l'oppio conteneva un alcali, detto *morfina*, e che nell' oppio la morfina era combinata coll'acido *meconico*. L'oppio migliore possede sette parti di morfina sopra cento, ed è dimostrato, la morfina od il suo acetato, non godere di poteri narcotici superiori a quelli dell' oppio medesimo. La *narcotina*, che è una sostanza cristallina dell'oppio, estratta mediante l'azione dell' acido solforico, non è eziandio munita di energia più notevole dell' oppio; sembra però che la narcotina sciolta nell'olio ha una forza dieci volte maggiore di quando che essa viene adoperata sola, oppure con un' acido. L'oppio istesso pare contenere una sostanza oleosa od adiposa, con la quale sia la narcotina, sia il meconato di morfina, sono mischiati, e che accrescono di molto la forza di queste sostanze. La morfina è sempre nell' oppio sotto la forma di meconato, cioè unita coll' acido meconico; quando adunque si vuol precisare la dose di morfina in un dato d'oppio, si opera con un reattivo che agisca sull' acido meconico, e quanto più di acido conterrà l'oppio, altrettanto di più possederà di morfina; questo reattivo è la tintura di *muriato rosso di ferro*. Se si porge due specie di oppio, si discioglie un grano o due di ciascuna specie nell' alcool adacquato: quindi si aggiunge un po' di acqua affinchè il liquido si scolorisca, si mettono liquidi in un vaso cilindrico segnato a gradi, e poi

si versa in ogni vaso qualche goccia di muriato rosso di ferro, si ha subito un deposito rosso bruno, e quanto maggiormente è carico, più di acido meconico vi esiste nell' oppio, e per conseguenza più di morfina vi si trova. Crescendo la dose dell' acqua si portano i liquidi alla medesima tinta, e la copia di acqua unita al liquido più colorito, indica la proporzione più o meno cospicua della morfina.

L' oppio è sovente impiegato con fini colpevoli. Un delitto barbaro di questa natura fu ultimamente commesso a Glasgow; il D. *Ure* venne incumbenzato dell' esame delle materie contenute nello stomaco della vittima. Egli trovò che esse consistevano in birra forte mischiata col laudano, il quale si palesava anche all' odorato. Tuttavia sottomise il liquido all' azione della tintura del muriato rosso di ferro, ed esso diede subito il precipitato bruno rosso; ben diverso dal precipitato fulvo della birra. Queste prove contribuirono alla sentenza capitale profferita contro gli inquisiti.

Gli Avvocati patrocinatori sostennero, che il reattivo impiegato era poco sicuro, mentre si otteneva il medesimo successo coll' acido solfo-cianico, acido recentemente scoperto nella saliva umana; questo fatto ignorato dal D. *Ure* lo sorprese assai; ma siccome la presenza dell' oppio era provata eziandio con altri mezzi, egli insistette sulle prime sue conclusioni. Intanto replicò le osservazioni di *Tiedeman*, di *Gmelin*, relative alla presenza dell' acido solfo-cianico nella saliva dell' uomo, ed il suo effetto sopra la tinta del muriato rosso di ferro, e trovò che esse erano vere. L' A. sospetta quindi che il ferro è contenuto nel sangue allo stato di solfo-cianico; i suoi tentativi a questo proposito non sono però ancora abbastanza decisivi. Questo caso di avvelenamento determinò il D. *Ure* ad eseguire varie altre esperienze sopra la birra in ispecie forte chiamata *London porter*, da esse emerge che l' oppio, anche in certa quantità entra nella composizione di questa bevanda

di cui non si pubblicò ancora l'arcano dai fabbricanti di Londra. Cio deve interessare tutti i Magistrati della pubblica sicurezza, a non lasciare impunita una simile sofisticheria, tanto più che anche adesso sgraziatamente s'introdusse l' uso della birra in Piemonte.

Bagni di Sublimato.

Gli effetti che produce il mercurio corrosivo nei morbi cutanei, indussero il S. *Wedekines* a pensare, che l' azione di questo preparato mercuriale si aumentarebbe ogni volta che si adoperasse sciolto nel bagno. Quindi da quarant' anni l' A. va raccogliendo i risultamenti felici ottenuti da simile metodo, sia nei mali sifilitici, come nelle altre lesioni della pelle,

Un gran numero di Clinici teme tuttavia l' uso di tale mezzo, a cagione del non potersi determinare la quantità di sublimato che viene assorbita, sì che il ripeterne i bagni, potrebbe riuscire pericoloso, raggiunto un certo termine. Le esperienze dell' A. provarono l' opposto.

La dose del mercurio corrosivo che egli usa è di due dramme ad un' oncia, e secondo il temperamento dell' infermo, o la specie del male; a questo scopo si sceglie un' acqua, che sciolga facilmente il mercurio: quella piovana o di fiume è preferibile all' acqua di fonte. La temperatura del bagno sarà tra 22 a 28 gradi di *Reaumur*. L' A. consiglia di non mischiare ad un bagno il sublimato corrosivo sotto forma di polvere, ma di aggiungerlo bensi già disciolto.

Questi bagni producono talvolta rossezza, o lieve dolore alla cute; allora conviene diminuire la dose del sublimato. L' infermo può rimanere nel bagno da mezz' ora ad un' ora, ma non deve esporsi quando uscirà ad una temperatura umida o fredda; il raffreddamento che si acquisterebbe dopo un bag no di tal natura sarebbe molto più nocivo.

I fenomeni che si notano subito dopo l' uscita dell' infermo dal bagno sono:

1. Polso rallentato, più molle, e non debole:

2. Infermo rinvigorito;

3. Cute più secca che dopo un altro bagno, e che non si umetta che a capo di mezz' ora.

4. Separazione di orina più copiosa durante il bagno, che dopo.

5. L' uso frequente di simili bagni sfalda la pelle, e le unghie assumono un color bigio.

6. Diminuzione, anzi cessazione dei dolori artrici, dopo un uso ripetuto.

L' A. suggerisce eziandio questi bagni nella rogna, e nelle malattie provenienti dalla soppressione della medesima. Sifatti bagni devonsi preferire nella sifilide quando la pelle sia ulcerata, abbiavi esostosi, carie, e dolori osteocopi. La flogosi della ghianda si diminuisce, e nella blenorragia, l' impiego dei suddetti bagni, toglie la difficoltà di orinare. Sono altresì proficui a detta dell' A. nelle malattie erpetiche, scrofolose ecc.

La Clinique.

Jodio *nella tabe infantile del* D. Gassand.

Questa malattia nota sotto i nomi di *atrophia infantilis*, *tabes infantum*, *scrophula mesenterica*, *mesenteris cronica*, giunge soventi ribelle a qualunque siasi metodo curativo. Premesse le mignatte, i bagni, i cataplasmi mollitivi, e qualche eccoprotico, quando la febbre era forte, e che la mesenterite si univa colla gastro-enterite, l' A. esperimentava utili le frizioni sul ventre colla tintura alcoolica di jodio, una volta al giorno, alla dose di 40 a 48 goccie: preparata la tintura con

quaranta grani di jodio in ogni oncia di alcool. Ridotto coi predetti mezzi, indolente l'addome e le ghiandole mesenteriche, l'A. dice d'avere osservato fra dieci o venti giorni ritornare le suddette ghiandole al volume normale, cessando ogni sintomo di tabe, e rifiorendo la pristina salute.

Revue Medicale.

Rimedio contro la gotta.

Un grandissimo numero di farmaci antigottosi furono successivamente preconizzati, senza che si sia stabilito, mediante precise esperienze, se vi esista veramente uno specifico contro questo malanno. Noi crediamo, che l'esame di simile questione dovrebbe tanto più richiedere l'attenzione dei Pratici, in quanto che non ci sembrerebbe strana la tesi, esservi rimedii contro sì molesta lesione.

Il S. *Aliès* Medico di Coulommiers sostenne in una memoria letta all'Accademia, che il *guajaco* era un eccellente rimedio per combattere la podagra, e che il suo modo di agire potrebbe farlo considerare come uno specifico alla guisa della china-china e del mercurio. Ecco il metodo dell'A.

Si prendano da 10 a 16 oncie di legno guajaco contuso, si facciano bollire in tre litri di acqua alla riduzione di un terzo; si chiarifichi la decozione, e si divida in sei dosi eguali, di cui se ne prenderanno tre ogni giorno; cioè una al mattino, la seconda a mezzodì, e l'ultima alla sera: così vi furono degli infermi che assunsero nello spazio di un mese o di sei settimane sino a venti libbre di guajaco in decotto.

L'uso di questo legno contro la gotta non è una novità, ed in tutte le farmacopee si leggono le diverse sue formole; oi non riferiremo le diverse citazioni in proposito; chiederemo

bensì qual è la parte più attiva di questa sostanza? è essa la materia estrattiva, oppure la resina?... Pensiamo che l'ultima è quella che produce il sollievo; tale è pure il parere di *Cartheuser*; i fatti seguenti le servono di appoggio.

Beaume nei suoi *Élémens de Pharmacie* indica la preparazione di un rimedio, detto dei *Caraibi* onde guarire la gotta: esso consiste nella resina di guajaco coll' acquavite.

La formola di *Martinelly*, riportata da *Chevallier* nel Dizionario delle droghe, consiste: prendete tafià di prima qualità due litri e mezzo, resina di guajaco scelta, pura, ed esente di corpi estranei, sessantaquattro gramme: si polverizza la resina, e si aggiunge all'acquavite, si lascia in macerazione per 20 giorni agitandola di tanto in tanto: si filtra e si conserva in bottiglie ben chiuse. Ecco come si usa:

Quando si soffre la gotta, si beve a digiuno per due giorni consecutivi ogni settimana una cucchiajata del rimedio: due ore dopo si prendono due chicchere di acqua di navone; se il podagroso non è nel suo stato ordinario, se egli sente un malessere con doglie, in una parola se prova i sintomi prodromi di un insulto, potrà prenderne gradatamente una cucchiajata e mezza e anche due, per tre o quattro giorni di seguito. Se i dolori persistessero od aumentassero di violenza, se ne sospenderà l' uso: ma quando questi principieranno a mitigarsi, esso si ripiglierà, ed in tal guisa la cura sarà ben tosto terminata. Anzi quantunque le doglie fossero intieramente svanite, converrebbe continuare per varii giorni ancora nel medesimo metodo, e quindi passare al regime ordinario: si osservò che se il liquido è antico esso agisce con maggiore efficacia, massime se venne preparato con esattezza. La tisana si fa, mettendo bollire una grossa carota in una pinta di acqua da ridursi al quarto. L' uso quotidiano di simile bevanda è di rigore.

Regime. Si fuggiranno le veglie: al mattino si lascierà il tempo

necessario alla transpirazione abbondante che s'incontra intorno alle articolazioni, di produrre il suo salutare effetto. Un' ora prima della colezione si bevono due bicchieri di tisana di carote a mezz'ora d' intervallo: frugalità nella colezione e nella cena: astinenza di ogni cibo troppo sostanzioso: i frutti, il biscotto sono gli alimenti più convenevoli: nel pranzo la scelta delle vivande non sarà cotanto rigorosa; tuttavia una dieta pitagorica e magra deve preferirsi, principalmente se si temesse di qualche prossimo insulto: pendente il pasto si beve il vino adacquato; i liquori, il caffè ecc. severamente si bandiscono.

L' esercizio è ottimo: se il gottoso non può camminare, bisogna che metti in opera le articolazioni: si farà eziandio stropicciare i membri dolenti: si coprirà di lana, e non prenderà bagni.

Journal des conn. us.

Terra fogliata di Tartaro contro i depositi marciosi, del D. Leo.

Una signora dell' età di 4 lustri risentì per 2 anni un dolore nell' epate: dopo diversi rimedi la natura trionfa, la parte dolente si ascessa, ed escono 16 calcoli, alcuni del peso di circa un' oncia; rimane una fistola, un dolore fisso, ed un movimento febbrile, che minaccia la perdita dell' inferma. Chiamato l' A. osserva tra gli altri fenomeni, che alcuni alimenti vengono fuori dal seno fistoloso. In tale stato egli prescrive l' uso della terra fogliata di tartaro, la quale promove l' uscita di molte marce per la vagina; il seno fistoloso a poco a poco si chiude, e la salute ritorna a rifiorire sulle guance della moribonda inferma.

Un' altra donna ricevè un colpo di accetta sul torace verso la 7.a costa; la ferita è penetrante, si vedono i movimenti

del polmone; medicata dall' A. di prima intenzione, dopo qualche giorno il respiro diventa anelante: sospettando che la marcia fosse raccolta nel torace, egli prescrive la terra fogliata di tartaro: una quantità di marcia vien resa per le vie orinarie, il petto si sgombra, e l'inferma guarisce prontamente.

A queste istorie aggiunge l'Estensore dell'Osservatore medico di Napoli, che la terra fogliata di tartaro, dentro una decozione della radice di canna, era il rimedio prediletto del Cotugno, onde determinare per le vie genitali il latte, per malattia od imprudenza deviato dalle mammelle, od anche dopo una regolare lattazione. In conferma di che narra essere colà questa pratica generalizzata.

Siroppo di asparagi.

Broussais (1) indicò come sedativo questo siroppo, senza insegnarne la formola, la quale venne pubblicata dal S. *Chevallier*, eccola.

Da una certa quantità di asparagi si divide la parte bianca dalla verde; si macina quest' ultima in un mortajo di marmo: allorchè tutta è ridotta in polpa, si separa il sugo con espressione, e quando sarà depurato col riposo, esso si decanta. Si pesano due libbre di questo sugo e si versano in un bacino, alle quali si aggiungano quattro libbre di zucchero bianco, che

(1) *Nel giornale di Broussais fascicolo di luglio* 1829, *si legge che l'asparago è una pianta, alla quale nessuna materia medica attribuisce la proprietà sedativa del cuore, e che pertanto l'ha ad un grado il più evidente, senza irritare lo stomaco, quando è presa con moderazione, od è convenientemente preparata, ecc.*

si fa sciogliere a bagno-maria; si fa poi riscaldare fino a che comincia il siroppo a bollire; si sospende l' operazione, e si leva la pellicola che si è formata alla superficie del siroppo, e si passa da un pannolano.

Questo siroppo ha il sapore dell' asparago, ed abbandonato a lui stesso dopo due mesi nulla avea sofferto. Gli esperimenti fatti con esso preso alla dose di una a quattro oncie, dimostrarono, che se questo siroppo non era un ben possente sedativo, era però un eccellente diuretico.

Il siroppo preparato con l' intiero asparago ha le medesime doti e proprietà di quello confezionato colle sue punte, ed agisce ognora in un modo distintissimo sopra l' apparecchio orinario.

Onde possederlo sempre fresco, l'A. propone di scegliere la parte verde dell' asparago, disporne le punte a corona, che si faranno seccare all' aria libera in un granajo, con le quali poi si prepara il siroppo in questo modo: si macinano 10 parti di asparagi dissecati, si collocano in un bagno-maria in cui si versano ottanta parti di acqua bollente, si chiude il bagnomaria e si lasciano in infusione per dodeci ore; quindi si estrae con espressione il liquido che è stato assorbito dagli asparagi, ed in dieci parti di questo liquido si sciolgono 20 parti di zucchero bianco, si farà il siroppo, avendo cura di fare sciogliere il tutto ad una dolce temperatura.

Asparigina.

Col nome di asparigina, i signori *Vauguellin e Robiquet*, aveano distinto una nuova sostanza, che in piccola quantità ricavarono dal sugo degli sparagi. Il S. *Bacon* professore di chimica a Caen, crede aver trovato nella radice di altea una sostanza particolare che chiamò *alteina*, e che in quella radice

gli parve unita ad un eccesso di acido malico. Il S. *Plisson*, dimostrò inseguito, che il supposto malato acido di alteina, ed anche *l' agedoite*, o materia cristallina della regolizia, non sono altra cosa che l' asparigina, la quale i signori *Vauquelin* e *Fleury* rinvennero eziandio in tutte le varietà delle patate.

Questa sostanza non ha colore, nè odore, ha una trasparenza paragonabile a quella delle pietre preziose della più bell' acqua: oltre la sensazione di acidità, il suo sapore rammenta quello dell' acido aspartico, e dei suoi sali. La proprietà che hanno gli sparagi di dare un odore particolare all' orina non dipende dall' asparagina.

Del Moxa; *osservazioni del S. Potet.*

L' applicazione del moxa alla maniera dei Chinesi è troppo lunga, perchè non debba essere riguardata come crudele; per evitare questo inconveniente nell' applicazione di questo mezzo terapeutico io mi servo della polvere da cannone; questa maniera ha la stessa prontezza del lampo.

Il moxa sarà profondo o superficiale a seconda delle indicazioni: nelle paralisi, edemi, alienazioni mentali deve essere profondo; nei reumatismi, nelle erpeti, sciatiche, sarà superficiale.

Moxa profondo. Prima osservazione. Misi una tavola sotto la gamba emiplegica della signora Huct donna dell' età di 72 anni, forte e ben costituita; feci tenere il talone all'altezza di sei pollici al disopra della striscia di polvere che avea fatta sopra la tavola, la quale striscia avea un pollice di larghezza sotto la polpa, ma che diminuiva però di diametro verso il garetto ed il talone. La fiamma fu un lampo; l'inferma paralizzata ritirò prontamente il suo talone dalle mani dell'assistente, ritornò nello stesso tempo il movimento al braccio, la bocca si

raddrizzò, gli occhi furono aperti e brillanti. Rimasi oltremodo sorpreso che questa specie di moxa avesse prodotto sì grande effetto in meno tempo di un minuto secondo; debbo però dire che la parola non ritornò egualmente subito, ciò verosimilmente perchè la malattia era antica: essa esisteva da un mese.

Feci medicare il moxa non con altro che con foglie di cavolo; la suppurazione si mantenne abbondante per un mese; a questa epoca la parola ed il movimento eransi ristabiliti; le gruccie furono ben presto lasciate, e l' inferma già da tre anni s' occupa delle sue domestiche faccende.

Moxa superficiale. Seconda osservazione. La femmina Doumet di Cerisay, dell' età di 78 anni, di costituzione delicata, era da sei mesi affetta da paralisi al braccio destro. Applicai il moxa di polvere da cannone dall' articolazione dell'antibraccio colla mano fino al cubito. Il fuoco ridonò all' istante il movimento: ebbesi poca suppurazione.

Terza osservazione. La vedova Colin d' Evreux dell' età di 66 anni, alta di statura e di forte costituzione, fu attaccata da emiplegia completa il 2 aprile 1830. Io applicai sopra il braccio paralizzato una striscia di polvere dall' articolazione dell' antibraccio colla mano fino al cubito. Il fuoco rendette all' istante il movimento e la parola; ella non stette in letto che pochi giorni; la suppurazione ha durato da un mese; la Colin continua a filare, ed il braccio gira il filatojo.

Quarta osservazione. Un battitore di grano di Huest, della età di 50 anni, fu attaccato da sciatica ad ambe le gambe e le cosce; egli stette tre mesi in letto, curato da un cerretano, che lo abbandonò quando non poteva più pagarlo. Fui invitato a visitare questa vittima della ciurmeria: applicai il moxa superficiale due volte di seguito dal maleolo destro sino all' alto della coscia; proposi d' applicarlo per la terza volta, ma l' infermo si ricusò. L' indomani, quest' uomo girava con un bastone, e dopo quindici giorni riprese il suo mestiere;

non ebbesi suppurazione. Io non ho potuto ancora spiegarmi come la coscia e gamba sinistra siano guarite.

Ecco, soggiunge il Francese Redattore di questo articolo, fatti di altro genere. Se questi vengono confermati, o piuttosto se molti Pratici ricevono dall'esplosione della polvere da cannone successi analoghi a quelli che ha ottenuto il venerabile Presidente del Comitato Medico d' Evreux, bisognerà dedicarsi ad un genere di ricerche, che non si sono, per quel che è a nostra conoscenza, àncora incominciate: *l' influenza di tutte le preparazioni chimiche a detonazione sull' apparecchio cerebro-spinale*. Ci basti ora averne data un' idea; se alcuno de' nostri corrispondenti incontrasse occasione di farne una felice applicazione, vogliamo sperare ce ne renderà consapevoli.

Bul. Med. di Bologna.

Delle scoperte moderne, e recenti nella materia medica, del D. Dierbach *P. a Heidelberg.*

L' A. dopo aver indicato quanto importi il riunire tutte le copiose ricerche sopra gli agenti terapeutici, divide il suo lavoro in ventisette sezioni diverse, le quali contengono la totalità delle sostanze terapeutiche. Oltre molte prudenti osservazioni applicabili ad ogni trattato di materia medica, l' opera dell' A. si raccomanda ancora per la solida sua erudizione Germanica. Tra il gran numero delle novità farmaceutiche di questi giorni, ci limiteremo a citare nelle malattie del fegato, l'uso delle preparazioni del *cloro*, quello del *clororato* di *potassa* nella prosopalgia, quello del *cloruro* di *soda* contro la *prurigo pudendi muliebris*, quello del *bisolfuro* di *carbone*, o del liquore di *Lampadio*, (solfo ed alcool) nei reumatismi, sia in frizione con olio di olivo, sia preso interiormente a menome dosi con olio empireumatico rettificato di corno di

cervo. Segnala eziandio l'A. il poco conto che si fa delle preparazioni del *cadmio* e della miscela di due dramme d' acido nitrico, con due grani d'estratto d'oppio dilungato in due oncie d' acqua nei casi di dissenteria, metodo efficace giusta il D. *Hope* di Edimbourg; la belladonna in Allemagna gode di una grande celebrità contro la scarlatina, e la noce vomica venne preconizzata nell' incontinenza dell' urina. Vi si leggono di più molte altre saggie notizie: come p. e., che la *morfina* fu separata dall' oppio, senza saperlo, un secolo fà, sotto il nome di magistero d' oppio (vedi la farmacia di *Dabiel Ludwig* an. 1688).

Pubblichiamo infine un linimento che parve molto proficuo nello stadio convulsivo della peritonide puerperale al D. *Caspari* di Lipsia.

R.	*Hydrocyan. sod.*	scrup.	1
	Laud. liq. Sydenh.	id.	2
	Axong.	dr.	3

Si adoprerà sopra l' abdome in frizioni.

Sulla natura e sul metodo preservativo della rabbia. *Osservazioni del D. L.* Emiliani *Professore di Clinica Medica, a Modena.*

Fra le varie infermità da cui viene travagliato l' uomo, una delle più terribili e spaventose, essa è sicuramente la rabbia; laonde vediamo che in ogni epoca ed in tutti i paesi, i Medici i più solleciti del bene universale si occuparono ognora col massimo zelo non solo dello studio teoretico di un tale morbo, come della ricerca dei mezzi idonei a prevenirne lo sviluppo, od a rimediarne gli effetti. Nei tempi che viviamo, tempi così fertili d' utili innovazioni e scoperte, non poteva

di certo omettersi un argomento di simile importanza, e nella moltiplicità dei lavori che quotidianamente e relativamente si stampano, crediamo di non ingannarci, raccomandando alla più seria meditazione di tutti coloro a cui preme la pubblica salute, *le Osservazioni sulla rabbia del P. Emiliani di Modena* (1). Laconica, ma compita dissertazione sopra tal male, l'opera che annunciamo abbraccia la totalità delle varie nozioni che vi riflettono. Quivi dopo una succinta esatissima istoria della rabbia, non meno che dei metodi sinora creduti profilatici contro il suo sviluppo, l'A. investiga l'indole dei rimedii proposti, e poi descrive l'illiade degli sconcerti da cui è afflitto l'uomo sorpreso da questa lesione, della quale in altrettanti capitoli ne determina la natura, e le particolarità tutte; entra nella lite dei contagii, sia rabbiosi, come sifilitici, vajvolosi, vaccinici ecc.: e quindi con eruditissime osservazioni, massime sopra i miasmi latenti, opinerebbe l'A. non essere puramente razionale la profilassi consistente nell'amputare, o cauterizzare la parte morsicata da animali rabidi, metodi che non furono mai addimostrati siccome unici, necessarii ed essenziali, giusta la natura della cagione, onde la rabbia proviene, eccetto nel periodo in cui primieramente cominciano svolgersi i parziali sintomi della malattia, stadio difficile a precisarsi, ma che però indurrebbe l'A. a ragionevolmente stabilire, che i timori dell'infezione non debbano estendersi oltre i due o tre mesi. In seguito indica la maniera con cui si comunica la rabbia, ed in quai bruti appo noi il più soventi essa si dichiari, in capo di cui si trovano i generi *cane* e *gatto*, cioè: i cani, i lupi, le volpi, i gatti dai quali quadrupedi può diramarsi ad altre bestie erbivore, come al cavallo, al bue, all'agnello, e persino a non pochi volatili. In un susseguente articolo diffusamente enumera tutti i segni della rabbia

(1) *Comunicateci dal S. Prof.* Bonifa.

appo ogni animale. Non parleremo noi del cane, perchè a lungo ne abbiam discorso in altri luoghi di questo nostro Giornale, (1) aggiungeremo solo per ciò che concerne agli altri quadrupedi arrabbiati, che in essi secondo l'A. « appajono » pressochè i medesimi sintomi riscontrati nel cane . . . ove si » tratti di quadrupedi domestici, si può dire con certezza, » che incominciano a dimostrarsi rabidi coll' essere tristi, » con una strana ritrosia al rimettersi alle loro mandre, e con » un desiderio insolito di luoghi cupi ed ombrosi . . . Inoltratasi » poi la malattia, riscontrasi in tutti orrore all' acqua, au» mento notevolissimo della sensibilità negli organi sensorj, lo » sguardo feroce, il respiro affannoso, gli occhi injettati, la bocca » schiumosa, convulsioni a quando a quando per tutto il corpo, » e parimenti qualche segno di furore ».

In una successiva appendice l' A. entra nel dominio dell' Igiene, e per ciò enumera le più necessarie cautele da seguirsi dai Governi onde preservar il popolo dalla rabbia, oppure per sopprimerla se di già svolta; i suoi consigli in proposito si potrebbero di leggeri ridurre, 1.° all' instruzione del popolo circa ai pericoli e danni a cui con tal malattia può esporsi, ed ai doveri di ciascuno in caso, che essa si sia di già evoluta; 2.° alla destinazione di un opportuno albergo degli uomini arrabbiati, come anche di una specie di lazzaretto per sequestrare i cani infermi di tal morbo, sopra di cui dopo essersi accertati se siano veramente idrofobi, converrebbe instituire opportune delucidative esperienze da cui emergerebbe in che guisa si possano conoscere i diversi stadii della malattia » se nell' ultimo periodo la parte contaminata si debba reci» dere con sucesso; e dedurre come si potessero applicare alla » ferita varj contravveleni internamente. Si potrebbe stabilire

(1) *Ved. Rep. Med-Chir. del Piemonte.* N. 10 terza serie, pag. 459.

» se la saliva degli altri animali, oltre quelli già menzionati, » avesse il potere di comunicare la malattia mentre sono affetti » da essa; come pure si riescirà a determinare se qualunque » degli umori del corpo di un animale infetto, possegga la » velenosa qualità, eccetto la saliva. » Precisa inoltre l' A. i varii doveri dei Delegati di pubblica sanità nell' emergenza della rabbia, e fra essi manifesta il suo parere, che non si debbano così presto ammazzare i cani sospetti di rabbia, ma bensì ritirarsi in un opportuno locale, onde ivi conoscere se siano veramente infetti da simile morbo, per non lasciare cotanto tempo inquieti coloro, che disgraziatamente fossero stati morsicati. Infine dà le estreme istruzioni ai Medici e Chirurgici, le quali correda di una postilla, ove dichiara essere due i metodi più sinceri per liberarsi dal miasma rabbioso; cioè l' amputazione e l' ambustione; il primo si praticherà nel caso di ferite riportate in un dito, in una mano, in un piede, essendo tanto profonde che non siano state illese le ossa; il secondo si eseguirà con ferro rovente quando la ferita sia più estesa che profonda; le cauterizzazioni col nitrato di argento, col butirro di antimonio non sono così sicure, meno si deve avere fiducia nelle coppette, e niente nel lavare la parte lesa con orina, con aceto, con soluzione di pietra caustica ecc.

Dal rapido cenno emesso, ognuno può scorgere, se non fu a diritto che noi sinceramente proponemmo la lettura di quest' opera, non solo ai Medici, ma eziandio a chiunque preme il pubblico benessere, persone a cui più specialmente venne dall' A. dedicata questa nuova ed erudita sua benemerita elucubrazione.

Die Cholera-Morbus, Jhre Verbreitung, Jhre Zufoelle, die Versuchte Heilmethode; *o del Cholera-morbus, della sua propagazione, dei suoi sintomi, dei metodi curativi adoperati, e di quelli che possono essere impiegati contro tal malattia, con una carta indicante il corso che essa ha seguito; del S. D. Fred. Schnurrer Medico ordinario del Duca di Nassau. — Stuttgard* 1830.

L'A. fece dono all'Accademia delle Scienze di Parigi della suddetta opera; ed il Giornale la *Clinique* ne porge un rapido rendiconto che noi ci proponiamo di participare ai nostri Lettori in un successivo fascicolo, sia per non privarli della compitissima descrizione dell'itinerario tenuto dal cholera-morbus dal 1817 al 1830, e del movimento delle varie sue oscillazioni e vicende con cui formidabile si avanza verso le nostre contrade, come eziandio per aderire al filosofico invito fatto dal P. Buniva nel paragrafo cxx del suo trattato sul cholera, ove eccita tutti i Medici allo studio degli scritti che in proposito si pubblicano; e ciò tanto più che il flagello in questione pare adesso riprendere nuovo vigore in Mosca.

Costretti intanto da diverse circostanze ci limitiamo per ora a dire, che il senso da noi provato dalla lettura di cotesta così precisa topografica narrativa del Tedesco Autore, diede ben tosto luogo ad altre considerazioni, appena che inoltrandoci nell'oscuro esame delle potenze eziologiche, vedemmo emessa la tesi, che simile epidemia dall'A. stimata non contagiosa, provenga da uno scompiglio magnetico, che una forza chiamata *tellurica*, inscita a tutti i corpi, ne sia l'origine, e che l'esistenza di questa forza coincida ognora colle scosse dei terremoti e colle eruzioni vulcaniche. Il Dott. *Schnurrer*, correda la sua opinione, coi fatti istorico-metereologici degli ultimi anni

scorsi. Affè però che noi candidamente confessiamo di non giungere a tanto, di poter comprendere la geologica dialettica dell' A. e pur troppo ci conosciamo privi di quell' eruditissimo Germanico spirito, che si piace d' internarsi nelle più recondite e misteriose indagini dei fenomeni, per rendersene quindi a suo modo, ragione. Laonde omesse le controversie sopra questo articolo, diremo che i mezzi curativi proposti contro il cholera-morbus dall' A. consistono nel calomelano, nell' oppio, nel salasso, nei fregamenti (massage), nelle abluzioni di acqua fredda e nei bagni tepidi; questi sussidii non arrivano però a salvare la metà degli infermi. Si ha maggior fortuna nelle Indie dalla pratica di conficcare un chiodo arroventito nel sito calloso del tallone; operazione che agevola l' influenza benefica dei diaforetici.

La profilassi indicata dall' A. ci auguriamo che possi bastare, a diffendere i nostri lidi dal nuovo eccidio che ci minaccia il Settentrione; secondo il D. *Schnurrer* essa non deve ricercarsi nei cordoni sanitarii, ma bensì nel regno pacifico della legge e nella comune agiatezza. Per conseguenza l' A. consiglia nel caso che fossimo in pericolo d' incorrere in tal disastro, di aspettare il nemico con calma, di condurre un genere di vita, tranquillo e regolato, discosto del pari dagli stravizii e dalle privazioni. Relativamente alla classe dei poveri, i quali ne sono le prime e le maggiori vittime, Egli indirizza delle preci ai Governi, ed alle anime generose, onde esse imitano il bell' esempio fornito dalla Persia in analoghe emergenze.

———

N.° 16. Aprile 1831.

REPERTORIO

MEDICO - CHIRURGICO

...*esto brevis.*

Dell'uso delle Acque-madri del solfato di chinina nelle febbri intermittenti, e del gastricismo, *siccome causa od effetto, o complicazione di esse: Lettera del D. A. Galli Medico Primario degli Ospedali di Novara, a G. M. De-Rolandis Medico della Beneficenza in Torino.*

Stimatissimo Collega ed Amico.

Avea determinato di non più nulla pubblicare, se non dopo trascorsi parecchi anni, affinchè le mie idee venissero viemeglio raffermate da una più matura riflessione e da una maggiore esperienza. Ma le vostre ripetute e gentili instanze perchè io avessi a spedirvi qualche mio articoletto da inserire nel *Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte*, di cui voi ne siete il Redattore, mi hanno alla fin fine fatto desistere dal mio proponimento.

È quindi mio divisamento d'inviarvi di quando in quando (sino a tanto che non abbia intrapreso altri lavori di mag-

gior rilevanza) qualche scrittura in forma di lettera intorno a soggetti diversi di medicina, onde mi sia possibile di più facilmente e più estesamente discutere quel dato argomento che prenderò a trattare in ciascuna di esse.

Ciò premesso, vi parlerò, caro amico, in questa mia prima lettera dell' uso nelle febbri intermittenti, della *materia estrattiforme delle acque-madri del solfato di chinina*, *e del così detto* gastricismo, *siccome causa* o *effetto*, o *complicanza di quelle*.

Voi saprete certo, che il signor D. Gio. Strambio di Milano nel fascicolo di luglio 1830 del Giornale analitico di Medicina, espose, che il farmaco in discorso da esso lui nomato *estratto chinoidinato* possiede oltre la proprietà febbrifuga al pari degli altri già conosciuti e dello stesso solfato di chinina, anco quella di non produrre que' turbamenti che talora si osservano dietro la ministrazione specialmente del solfato di chinina, siccome sono la *sete*, la *diarrea* o la *stiticità*, la *sordità*, il *tintinnio delle orecchie*, ecc. Ed avvalorò questa sua sentenza con delle proprie ed altrui pratiche osservazioni.

Ora tante e sì belle proprietà dell' *estratto chinoidinato* mi hanno invogliato a sperimentarne l' uso nelle febbri intermittenti che mi avvengono di curare sì nel mio spedaletto di S. Giuliano, che nello spedale maggiore di questa Città. Colla dose pertanto or di 18 gr. or di 24, io soffermai le intermittenti quotidiane e terzane, e con quella di un denaro e mezzo le quartane. Ed ho realmente non mai notato quei disordini proprj talora di altri febbrifughi, e del solfato di chinina in ispecie: osservai anzi col D. Strambio la sua proprietà di produrre facili scariche alvine, senza menomare la sua efficacia accesifuga, o senza essere congiunte a coliche intestinali. Laonde, amico mio, vorrei che ancora voi faceste uso di questo nuovo febbrifugo nelle febbri intermittenti, e ne comprovaste colla vostra ben conosciuta perspicacia, se realmente questo nuovo

farmaco può meritare la preferenza anche sopra lo stesso solfato di chinina, come appunto la pensa il sullodato D. Strambio, e come sarei anch' io per crederlo.

Ma giudicando sufficiente quanto vi dissi intorno alle proprietà terapeutiche dell' *estratto chinoidinato*, permettetemi, pregiatissimo Dottore, che io invece v' intrattenga più lungamente intorno al così detto *gastricismo*, siccome causa od effetto, o complicanza delle febbri intermittenti. Ho letto con vera soddisfazione le esatte osservazioni ed i sagacissimi ragionamenti del sullodato D. Strambio sopra di questo *ente morboso*. E ne convengo con esso lui, che parecchi Pratici giudicando quest' *ente morboso* troppo importante, intralasciano talora nella medicazione delle febbri intermittenti di attaccare il vero nemico (miasma paludoso) per andar fugando uno che non esiste, o non è che un effetto di una causa domabile con mezzi specifici. Ma quando si fa riflesso, che molte febbri intermittenti guariscono coi soli purganti, siccome l'abbiamo dimostrato nei nostri prospetti nosologici, che altre aumentano e si fanno continue, associandosi perfino ad infiammazioni viscerali, se si amministra il febbrifugo senza combattere il *gastricismo*, è pur giuocoforza il confessare, che desso richiede alle volte una notevole attenzione dalla parte dei Pratici. Io penso, che le febbri intermittenti puonno benissimo aver per origine oltre l' emanazione paludosa anco tutte quelle altre circostanze morbose atte a dar nascimento alle febbri continue. Il perchè la febbre intermittente non è spesso che una forma, che può associarsi e provenire da qualunque condizione morbosa dell' organismo che aumenta, diminuisce o scompare a seconda di questa circostanza. Del resto opino, che le persone che vivano o per località o per stagione in un' atmosfera umida e paludosa, possono talora venir aggredite dalle febbri intermittenti unicamente originate dal così detto *gastricismo*, senza che siasi introdotto nel loro organismo il *miasma paludoso*.

Imperocchè le funzioni *chilopojetiche* puonno alterarsi dietro la sola permanente umidità dell' aria, e dietro l' uso di alimenti indigesti e poco nutrienti, siccome sono appunto quelli di cui si serve una gran parte della classe proletaria. Siffatte cagioni o congiunte o separate hanno una cotal influenza sulle funzioni della membrana dirigente, che o scemandone la loro necessaria energia per una normale digestione, o disordinando la secrezione delle glandole mucose, fanno nascere nelle prime vie la così detta *colluvie saburrale* o *gastricismo*, che viene formato o da non digerir gli alimenti, o da un eccessivo ingorgamento umorale, dando così origine a questo stesso *soffe-rimento nerveo ventricolare* prodotto dall' azione malefica del miasma paludoso insinuato nell' organismo, e che è causa del meraviglioso fenomeno dell' intermittenza febbrile. Sembrami poi di poter ciò asserire con certo qual fondamento dietro il fatto comune e sumenzionato della guarigione di molte febbri intermittenti coi soli evacuanti, sia quelle appena manifestate, che le pertinaci da molto tempo. La *gratiola officinale* p. e. adoperata da gran numero de' nostri contadini, siccome un eccellente febbrifugo, in qual modo può dessa godere di una tal proprietà, se non è quello di un' azione *emeto-catartica ?* or le febbri intermittenti guarite con tal mezzo potranno essere ragionevolmente considerate per vere *miasmatiche ?* Così io non la penso, poichè il miasma paludoso, a mio credere, non può essere neutralizzato, nè eliminato dagli evacuanti; e prova ne sia il fatto del peggiorarsi grandemente le febbri realmente *miasmatiche* dall' uso degli evacuanti, e vieppiù se violenti. Negli spedali si ricevono pur troppo infrequentemente degli infelici, che per avere incautamente fatto uso della graziola, o di altri purganti trovansi affetti da gravissime *perniciose*.

Ma cotesto *gastricismo* richiede a mio giudizio, una speciale attenzione dei Pratici, non solo quando è causa di febbre intermittente, ma eziandio quando non è che un effetto

o semplice causa della febbre così detta *legittima* o *miasmatica*. Imperocchè l' *imbarazzo gastrico* oltre poter essere il prodotto della simultanea azione dell' emanazione paludosa e delle surriferite circostanze, ammesso pure essere desso l'effetto dell'azione del solo miasma, esige ciò nondimeno che sia alle volte dai Medici particolarmente curato, stantechè nella natura ammalata in ispecie, gli effetti divengono causa, e non scompajono allo svanire della cagione che li produsse. Egli è trascurando questa pratica almeno in mia sentenza, che la ministrazione del febbrifugo viene talora conseguita da infiammazioni acute o croniche della membrana mucosa gastro-enterica o dei visceri addominali, perocchè la *colluvie saburrale*, siccome corpo eterogeneo ed inaffine ne infiamma i tessuti, e vieppiù quando viene intrattenuta nel canal digerente dall'azione astringente de' febbrifughi (1). E qui, amico mio, debbo aggiungervi, affine di prevenire un' obbjezione che giustamente potreste farmi, che a mio cenno, il *gastricismo* nelle febbri intermittenti ha un' origine diversa da quella che ha nelle febbri continue : in queste è costantemente prodotto o per lo meno congiunto ad una condizione flogistica, ed in quelle in vece non è che il risultamento di un innormale digestione, o di un' aumentata od alterata secrezione delle glandole mucose pel solo disordine delle funzioni *chilopojetiche*, dietro le suenunciate circostanze senza alcuna flogosi, la quale d'ordinario non si sviluppa, se non col prolungarsi di troppo la dimora della *colluvie saburrale* nelle vie digestive.

(1) *Codeste infauste circostanze appunto per non seguire una tal pratica, le ho specialmente osservate in quelle febbri d'accesso, che sebbene miasmatiche, sono accompagnate nel loro stato da un'* eruzione orticaria *che io ho per lo più veduto l' effetto d' un notevolissimo disordine gastrico.*

Dopo tutto ciò ch' io ho manifestato intorno al così detto *gastricismo*, non esito punto a conservare la nota divisione delle febbri in discorso, *spurie* o *legittime*, ovvero *miasmatiche*; e quindi la suddivisione di *spurie gastriche* e *spurie infiammatorie*, o *legittime semplici* o *legittime complicate*. Con siffatte distinzioni la terapeutica delle febbri intermittenti, oltr' essere più razionale, sarà anco meno facilmente susseguita da quei risultamenti infausti e proprj dell' inopportuna ministrazione della china-china. E per tal modo la memoria del rinomato Rammazzini sull' abuso della china-china nelle febbri d'accesso, non avrà forse più d' uopo di essere posta almeno sì di frequenti sotto gli occhi de' Medici. E qui, amico mio, dovrei presentarvi un quadro nosologico indicante i fenomeni morbosi proprj a ciascuna sorta e varietà surriferite delle febbri in discorso; ma siccome per ciò eseguire dovrei forse diffondermi oltre i limiti di una lettera, così per ora ne lascierò a parte il pensiero, ed in quella vece non farò che dedurre dal sopra detto i corollarj seguenti:

1. Che il così detto *gastricismo* è alle volte causa di febbri intermittenti, e che quindi esistono, giusta Frank, febbri intermittenti *gastriche*.

2. Che un cotale gastricismo si associa talora anco alle febbri intermittenti *legittime miasmatiche*.

3. Che per ciò vuol essere medicato sempre nel primo caso, e spesse fiate anco nel secondo.

4. Che la terapeutica delle febbri intermittenti sarà più pronta, e men facile ad essere susseguita da infausti risultamenti seguendo la stabilita divisione.

Ma, amico pregiatissimo, non vo' ancor lasciarvi senza aggiungervi alcun che intorno a due modi terapeutici, preconizzati dagli uni, o riprovati da altri contro le febbri intermittenti, e sono: 1.° l'uso degli emetici; 2.° l'uso dei febbrifughi uniti ai purganti.

Certamente voi, dietro i pensamenti da me su esposti, crederete ch' io faccia di frequenti ricorso alla pratica dell' emetico per fugare le febbri di accesso. Eppure così non è: io non sono per nulla seguace di una tal maniera di curagione: pochi pochissimi sono i casi in cui a mio giudizio sia questa essenzialissima. Le mie osservazioni mi hanno pressocchè sempre dimostrata nocevole, o per lo meno superflua la ministrazione dell'emetico nelle febbri, eziandio di origine unicamente *gastrica*. Ogni volta io lo volli propinare ho costantemente osservato venir susseguita la sua azione da una pericolosa prostrazione delle forze dell' infermo, e talora da dei fenomeni morbosi a renderne più complicata la medicazione, o per lo meno da un tal qual perturbamento in tutto l' organismo, a far sì che il suo benefico effetto (quando però succede) sia preceduto sempre da un ben penoso tributo.

Ciò nondimeno io non sarò mai per asserire, che la pratica dell' emetico possa o debba ovunque riescire nocevole. Io penso che il nocumento da me notato, si debba attribuire oltre al modo *sui generis* di agire dell' emetico, anco alla speciale costituzione atmosferica del Novarese, per cui il ventricolo degli abitanti sia poco o nulla suscettibile a soffrire l'azione violenta preternaturale del vomito artificiale. Ed a sostegno di questa mia opinione vo' qui narrare un fatto: Nelle due volte che io ebbi a curare i soldati della Brigata di Savoja che si trovava di guarnigione in Novara, più e più volte volli sottoporli (allorquando erano aggrediti dalle febbri intermittenti) all' emetico, a ciò determinato dalla riflessione che essi erano abituati a questa sorta di medicazione e nel loro paese e in altri regioni dello Stato. Eppure, lo credereste, amico? anzichè, giovare l'emetico produceva un tale affievolimento nelle loro forze ed un tal aumento degli accessi febbrili, che l'accessifugo dovea ministrarsi più prontamente ed in dose maggiore, rendendo inoltre la convalescenza più difficile e più lunga: ho dovuto

quindi abbandonare un tal modo terapeutico. Ma ancor una riflessione e poi finirò, amico, di intrattenervi su questo soggetto. Certo voi non potrete convenire meco, che la medicazione dell' *emetizzare*, comunque possa talora riescire proficua, non racchiude però mai gli estremi voluti da Celso, cioè il *tuto cito et jucunde*, mancando sempre quest' ultimo. Or dunque conchiuderò, se pur mal non m' appongo, che l'uso dell' emetico, oltre essere di spesso nocivo, è sempre superfluo, e che perciò la ministrazione dei purganti debbasi per lo più preferire a quella degli emetici. Diffatti sono già molti anni ch' io vo' fugando le febbri intermittenti senza che io sia stato costretto di far ricorso ad una tal maniera di cura.

L' unione poi della china-china coi purganti di cui vi parlai, siccome altro dei modi terapeutici contro le febbri in discorso, mi fa ricordare una celebre controversia, avvenuta ottant'anni fa circa, fra il D. Valcarenghi P. Pavese, ed il D. Pedratti M. A, in Cremona (1); il primo andava proclamando e sostenendo l' utilità e l'opportunità di ministrare la china-china congiunta ai purganti, ed il secondo andava in vece negando e combattendo vivamente un tal asserto. Epperò, malgrado la loro divergente opinione, ambidue convenivano esistervi spesso nelle febbri intermittenti un certo disordinamento umorale oggidì chiamato *gastricismo*, che era proficuo ed anco necessario di espellerlo, affinchè il febbrifugo le soffermasse, e costantemente e senza i sunnotati funesti esiti. Solo che il P. Valcarenghi proponeva la simultanea ministrazione della china-china coi purganti, massime col rabarbaro; ed il D. Pedratti invece, volea venissero dessi sempre adope-

(1) *V. la dissertazione epistolare dell' uso ed abuso del rabarbaro unito alla china-china, di Paolo Valcarenghi ecc.* Cremona 1749.

rati separatamente, mentre, a sua detta, il bisogno dell' uno dovea escludere quello dell' altro.

Ma eccovi, amico, cosa sono per dirvi rispetto ad una tal quistione; allorquando io era ancor dominato dalle idee scolastiche, mi sembrava una vera incongruenza, o per lo meno una superfluità l'unione della china-china coi purganti usata da qualche Pratico. Ma in progresso, ripetute osservazioni mi fecero ricredere, e dovetti persuadermi, che la ministrazione simultanea della china-china coi purganti, per quanto fosse riprovevole in gran numero di casi, tuttavia ve ne erano alcuni in cui una tal pratica potea considerarsi commendevole ed utile. E vieppiù mi vi rinfrancai in questa opinione dall' aver osservato che l'azione catartica del purgante non toglieva od almeno non apportava un notevole scemamento nell' azione febbrifuga della china-china, abbenchè simultaneamente propinati. Di fatto le quante volte la stessa china per disposizione accidentale od ordinaria dell' individuo non fa ella l' ufficio di un purgante? eppure la febbre viene debellata.

E pertanto le febbri intermittenti contro le quali sembra essere proficua l' unione della china coi purganti, sono specialmente le seguenti: 1.° Quelle così dette *perniciose* perchè micidialissime, o che richiedono quindi l' immediato uso del febbrifugo: queste sono alle volte associate ad un sì grave *imbarazzo gastrico*, che malgrado non sia desso che un effetto, tuttavia per le ragioni suddette va eliminato; or egli sarebbe in questo caso cosa innavveduta ed ancor fatale il ritardare l' uso del febbrifugo per espellere innanzi cogli evacuanti il *gastricismo*, ed invece si adempie ad ambedue le indicazioni col propinare simultaneamente la china ed i purganti: 2.° Quelle recidivate molte volte, nei di cui intervalli la digestione essendo difficilmente perfetta, richiederebbesi prima di troncarle, venisse espulsa la *colluvie saburrale*, ma però osservandosi che la recidiva avviene assai meno facilmente, quando più pronta-

mente sono fugate le febbri, conviene ad ogni loro comparsa opporle immediatamente il febbrifugo ad onta dell' esistente *gastricismo*; ed anco in questo caso la china ed i purganti congiuntamente propinati soddisfano alle due indicazioni; 3.º Finalmente quelle che si manifestano in individui abitualmente fisconizzati nei visceri addominali, il cui stato flogistico si accresce coll'uso della sola china, la quale unita invece coi purganti può antivenire un tal effetto. Ora nel primo caso associo al febbrifugo il rabarbaro di preferenza agli altri purganti, seguendo in ciò il Prof. Valcarenghi; nel secondo lo unisco d'ordinario al tartaro emetico, giusta a quanto suggerisce l' egregio D. Gola di Milano; nel terzo per ultimo, seguo la pratica del P. Speranza di Parma, prescrivendo la china o chinino congiuntamente al calomelano.

Questi sono, caro De-Rolandis, i miei pensamenti; io ve li presento colla persuasione che non siano dessi per lo meno molto lungi dal vero. Se ciò non fosse, voi che mi siete amicissimo, e che siete d'altronde fornito di molta dottrina, vo' sperare, che vi darete più che volontieri la pena di ricondurmi sul retto sentiero. Addio; credetemi

Novara 28 marzo 1831.

Vostro affezionatissimo

Antonio Galli.

Della febbre migliare nelle puerpere, del P. Busch.

L' A. distingue la febbre migliare puerperale dalla migliare sintomatica e dalla migliare critica: malattie tra loro ben diverse, ed esigenti un tutt'altro metodo curativo.

1. La migliare sintomatica puerperale, si manifesta contemporaneamente ad altre infermità del puerperio, come sarebbero: la febbre lattea, la febbre reumatica, la febbre gastrica, la mastite, le escoriazioni delle mammelle, e la febbre puerperale. Questo esantema influisce pochissimo sopra lo stato generale delle inferme, ed i fenomeni che si osservano non dipendono che dalla malattia primitiva puerperale: la disquamazione si effettua prima o dopo il termine della suddetta primiera infermità.

La febbre lattea si accompagna all'esantema migliare, massime nelle donne pletoriche ricche di latte, e che si rifiutono a porgere il seno ai proprii bambini. Allora la febbre si prolunga, ed al secondo giorno l'eruzione compare fra le mammelle, ascende al collo e copre la parte superiore del tergo. È raro che essa si spanda sopra tutto il corpo. Essa consiste in bottoncini rossi e frequenti, che inseguito ai profusi sudori artificialmente protratti, pajono perle cristalline. L' esantema soventi scompare dopo la febbre, e non si palesa più. La cura sarà di sfuggire una temperatura troppo calda delle camere, e di coprire leggermente l' inferma. I migliori mezzi onde moderare una febbre lattea molto intensa si troveranno in deboli soluzioni di sal ammoniacale e nel vino stibiato. Bisogna rac-

comandare una grande nettezza, ed il cangiamento di lingeria il quale si farà colla massima prudenza, e non frequentemente.

La febbre reumatica si associa eziandio colle eruzioni migliari sintomatiche, ogni volta che si ebbe in sul principio qualche sudore copioso, senza diminuzione di temperatura cutanea o di attività vascolare. L' esantema si palesa preferibilmente alle parti in cui sede il dolore reumatico, e tende a generalizzarsi; la sua durata è comunemente più lunga che nella migliare sintomatica della febbre lattea; la piressia è maggiore, ed in casi gravi vi esiste pericolo di morte pronta, e quasi in modo apopletico.

Il prognostico è adunque meno favorevole di ciò che fosse nella precedente varietà. Nei reumi cronici, il corso della migliare è pure ordinariamente cronico, con pochi sudori. L'eruzione può mantenersi molto tempo senza disordini, basta che si evitino i raffreddamenti.

Se l'attività vascolare è energica, la cura sarà diaforetica e rinfrescante. Si baderà di non promuovere abbondanti sudori. I sali neutri s' indicano sul principio, e fra questi si sceglieranno l'acetato, ed il carbonato di potassa, i quali si porgono vantaggiosamente in un' infusione di radice d' ipecacuana, con l' addizione di un calmante se havvi inquietudine. Si conserva un caldo moderato nella stanza. Quando l'affezione reumatica locale è gravemente dolorosa, si adopera l' olio di fegato di merluzzo *(Oleum jecoris aselli)*, conviene però che l' eccitazione febbrile non sia troppo veemente.

Se la migliare è secondaria di una febbre gastrica o di uno stato gastrico apiretico, l' eruzione scoppia in prima sullo scrobicolo dello stomaco, e quindi si stende verso il capo, occupando frequentemente il viso.

Fa d'uopo principalmente osservare al gastricismo: l' esantema richiede molta cautela e non si dovrà agire con un metodo sudorifico troppo energico.

La migliare sintomatica della mastite, e delle escoriazioni del capezzolo si limita per lo più al petto, e raramente si propaga al collo. L' esantema non è che una sequela dell' irritazione topica, alla guisa di quella che nasce intorno ad un vescicante. Il metodo terapeutico valido potrebbe in tal caso rendere l' eruzione generale.

La *migliare critica delle donne in puerperio* si distingue dalla migliare sintomatica e dalla migliare idiopatica, per il suo effetto sempre benefico sopra lo stato generale della malattia. La comparsa dell' esantema è l' annunzio di una rimessione notevole, e anche della partenza della febbre e dell' insomnia; l' eruzione si fa ognora inseguito ad un sudore copioso ed universale, che sino allora non era comparso, o che si era mostrato soltanto parzialmente ed a intervalli. Essa è una di quelle crisi che differenziano le malattie puerperali, e massime la febbre di questo nome, e che si osservano nella febbre lattea, nella febbre reumatica, e più di rado nella febbre gastrica, ed appo alle femmine che non allattano o che repentinamente cessarono quest' officio.

La migliare critica non richiede una cura molto diaforetica; basta custodire le inferme da ogni raffreddamento che possi sopprimere l' esantema; essa si mostra soventi sotto la forma di piccole eminenze rosse, situate in gran numero sopra un fondo bianco, altre volte, se la malattia primitiva fosse intensa, l' eruzione assume la forma cristallina, e la disquamazione diviene abbondante.

3. La *febbre migliare idiopatica delle puerpere*, viene definita dall' A. per una esaltazione eccessiva dell' attività periferica, la quale deve ricondurre lo stato puerperale allo stato ordinario: un aumento dell' attività cutanea, con nascita di un' esantema miliare più o meno generale, diminuzione delle altre secrezioni puerperali, una febbre ordinariamente molto

intensa ed uno sconcerto dell' attività nervosa, massime nei plessi addominali.

La febbre migliare varia adunque dalla febbre puerperale, in questo che l' ultima ha per causa un disordine delle funzioni della pelle, con diminuzione o soppressione di sudore, nel mentre che la prima offre un' energia eccessiva della traspirazione così importante nel periodo del puerperio. Queste due malattie sono per conseguenza direttamente opposte tra loro in proposito della direzione dell' attività periferica.

L' invasione della febbre migliare ha soventi luogo dal secondo al quarto giorno del parto. La durata nei casi i più acuti è di due o quattro giorni, altre volte di 7 a 15 giorni; ed anche di oltre un mese. Il suo corso è generalmente procelloso. Comincia con forti brividi, con anzietà precordiale, od anche con sintomi nervosi; con convulsioni, con subsulti di tendini: quindi si aggiunge un calore secco, intensissimo; il polso si fa frequente, duro: la lingua è arida e vermiglia, la sete viva, il capo pesante, il ventre teso senza meteorismo; l'orina comunemente pallida, raramente carica: le feci mancano o si mostrano sierose: i moti volontarii incerti, le estremità rigide e tese: l' inferma soffre un' ansietà molestissima che si estende a tutto lo sterno; essa geme profondamente, e si lagna di oppressione al petto: i locchi sono bianchiccii e poco abbondanti, la secrezione del latte comincia diminuire.

La durata di questo stato è di qualche ora, o di uno o due giorni: allora si dichiara un sudore profuso, caldo ed acquoso, alzando la coperta del letto si vede uscire una specie di vapore: la comparsa delle migliari ha luogo pendente questo sudore; essa principia intorno all' epigastrio ed all' ombilico per diffondersi a tutto il corpo. Fra due o tre ore il sudore diminuisce a pari passo col caldo bruciante della cute, e cogli altri fenomeni universali: ma tale calma è breve, e ben tosto lo stato piretico si spinge di nuovo ad una straordinaria intensità; i

polsi diventano all' eccesso frequenti, il calore cutaneo estremo, ed i sudori acquei continuano con leggieri alternative. Lo scoppio si palesa più copioso, e determina una tensione alla superficie del corpo, la quale disturba particolarmente i moti dei membri. L'inquietudine è somma: vi è pure non di rado delirio: i subsulti dei tendini, la carfologia, gli spasimi parziali sono sintomi comunissimi; il più molesto martirio è però l'oppressione di petto, l' inferma domanda fervorosamente di poter inspirare l'aria aperta, e ben soventi quando ella non è custodita, fugge dal letto e dalla camera per andarsi precipitare nell' acqua, ove incontra la morte.

L' eruzione compare sotto la forma di un esantema rosso in fondo bianco, altre volte in apparenza di vescichette bianche cristalline, oppure di una scarlattina migliare in cui l' esantema si alza da una base vermiglia. Quest' ultima specie è la più perniciosa.

Le secrezioni bronchiali e lattee diminuiscono notabilmente quando la malattia è al suo apogeo, ed i sintomi nervosi vieppiù si manifestano. Se l' eruzione ha occupato il viso, si osserva ai margini della bocca una tinta bianchiccia di cera, contornata da un rosso carico, ciò è un segno del massimo imminente pericolo.

Se la malattia si prolunga con violenza sino al quinto o settimo giorno senza crisi, compajono ordinariamente i sintomi putridi: l'eruzione assume una tinta livida e pavonazza; si sviluppano le afte nel palato, la lingua si fa nera, le feci fetide e nerastre, ed anche mischiate con sangue.

La migliare puerperale si termina ora colla morte, ora colla guarigione, oppure lascia altri sconcerti consecutivi, i quali specialmente sono una debolezza, ed una lassità locale della pelle, caratterizzata da una tendenza al sudore, e dal ritorno dell' eruzione migliare; l' edema di alcune parti del corpo; le paralisi sia dei membri, che degli organi sensitivi: la sordità

in ispecie; la diminuzione della memoria, e delle facoltà intelletuali.

Quando il corso della febbre migliare è meno acuto, i sintomi sono eziandio più miti, ed alcuni mancano totalmente, essendovi d' intanto intanto delle leggieri remissioni ed esacerbazioni. Se la malattia finisce colla morte, il cuore si trova piccolissimo e flacido, ciò che fa sospettare che forse la mancanza di energia in quest' organo, sia la causa del non ristabilimento di equilibrio nelle funzioni organiche.

Dopo aver discorso delle cagioni e del prognostico di tale febbre, l'A. si occupa del metodo curativo:

Mantenere intorno all' inferma un' aria che si possa rinnovare, senza produrre una corrente: aspergere il pavimento della camera: tenervi una temperatura di 14 a 15 gr. di R.: fuggire la sporcizia del letto e della lingeria: rimpiazzare le copertine pesanti di piume, con coltri di lana; tali sono le precipue indispensabili avvertenze.

Il salasso è proficuo nello scoppio della malattia, negli individui di costituzione pletorica: in periodi più innoltrati conviene rifuggirvi con una somma cautela, e soltanto in casi di urgenza. Le cacciate sanguigne locali mediante le mignatte sono sopratutto necessarie nell' occorrenza di flogosi alle meningi; esse si prescrivono come mezzo sintomatico, senza riguardo al periodo dell' infermità.

Allorchè la febbre è intensa, e l' uscita esantematica non sia ancora effettuata, l' uso dei sali neutri è commendevole; si porgerà di preferenza il nitro, se il polso è duro e celere; si prescriverà l' acetato, od il carbonato di potassa, od il carbonato di ammoniaca quando il movimento febbrile è moderato. Questi rimedii si daranno ad una dose piccola, e nella decozione di altea, o nell' emulsione di semi di papaveri, allo scopo di renderli meno irritanti agli organi abdominali. Se la sensibilità fosse vivissima, con inquietudine ed oppres-

sione di petto, vi si unisce l'estratto di belladonna, o di josciamo, l'acqua di mandorle amare, od il lactucario; si avrà cura di mantenere l'alvo libero con qualche clisteri.

Finita l'eruzione, si modera la tendenza eccessiva verso la periferia, sia coi mezzi diretti, che coi mezzi derivativi. Fra i primi, la pozione di *Rivière* produce un buonissimo effetto. Vi si aggiunge un calmante ed un siroppo colla mucilaggine di gomma arabica, onde renderlo meno irritante alle tonache del ventricolo. Contemporaneamente si adopera due o tre volte nel giorno un' injezione nella vagina fatta coll' infusione di camomilla all' effetto di favorire la secrezione dei lochii, e di produrre una derivazione. Si baderà di far porgere soventi il seno materno al bambino. Per bevanda, basta un decotto di orzo o di avena col succo di cedro.

Abbassandosi la temperatura cutanea, e diminuendo i sudori si amministreranno i medesimi sussidii, ma ad una distanza più pronunziata, abbandonando anche l'infermità al corso suo regolare.

Se all' opposto i sintomi acquistano intensità, si metteranno in opera gli acidi minerali, in prima l'acido solforico diluito con una lunga decozione di altea; non disprezzando i calmanti, come il josciamo, la belladonna, il tridace; se sviluppansi i fenomeni nervosi si passa alla tintura di oppio. Quando il complesso dei segni aumenta, si rimpiazza l'acido solforico coll' acido fosforico, od anche si danno alternativamente tutti e due.

L'energia della febbre accrescendo, si prescrive con profitto il solfato di chinina alla dose di 1/4 -- 1/2 grano ogni tre o quattro ore. Esso agisce sempre come un ottimo calmante nei casi di ansietà o d'irrequie, bisogna però evitare di porgerlo nell' origine del morbo.

Le convulsioni locali o generali si vincono col muschio a menome dosi; la canfora si è ognora (giusta l'A.) dimostrata di un equivoco vantaggio nella migliare puerperale.

I senapismi, gli epispastici non devono usarsi se non che in circostanze di urgenza, ed a proposito di gravi sintomi nervosi.

Nella convalescenza si fuggirà un regime troppo caldo o troppo freddo, prescrivendo una dieta più nutritiva che stimolante.

Bulletin de Ferussac.

Osservazioni sopra la flegmasia bianca dolente, *ossia sopra l'* idroflegmasia puerperale, *del S. Allonneau.*

Osservazione I. Flegmasia bianca dolente preceduta da peritonite puerperale, e da febbre intermittente perniciosa letargica. — Una donna di 27 anni, di temperamento tuttaffatto linfatico, con carni flaccide, tinta plombea, partorì il 1° settembre un bambino a cui porse il seno per i due giorni che visse; i lochii diminuirono ai 7. Ai 5 per circostanza di un patema deprimente, si osservarono i primi annunzj della flegmasia peritoneale, cioè: dolori ipogastrici vivissimi sotto il tatto, meteorismo, dispnea, febbre, ecc. Agli 8 questa peritonite ascese ad una cospicua intensità. I sintomi locali erano evidenti, gli occhi scintillanti, il viso contratto, i polsi celeri, ristretti, innormali, delirio continuo. Si ordinano 30 sanguisughe all' epigastrio, fomenti, e bibite emollienti. Ai 9 nessun miglioramento: altre 40 mignatte; ai 10 la violenza dei fenomeni flogistici da una parte, e l' intensità delle varie simpatie che si svilupparono verso il cuore, i polmoni e l' encefalo parvero cedere a cotesta cura antiflogistica. Tuttavia il pericolo non sembrava del tutto svanito; alcuni epispastici si applicarono alle coscie con i senapismi ai piedi

Agli 11 e 12 il ventre cessò di essere dolente sotto la pressione, ed ai 13 apiressia. Questo meglio si mantenne sino ai

15, tempo in cui l'inferma verso le 4 pomeridiane ebbe un lungo brivido: alle sei era in uno stato di sopore, che precipitò ben tosto in un letargo comatoso alternato da delirio. Subsulti di tendini, moti spasmodici, viso pallido, livido, polsi molli, piccoli, ed intermittenti *(senapismi, 16 sanguisughe alla base del cranio)*.

Tai fenomeni durarono sino alle 7 ore del mattino dei 16, quindi apiressia; integrità delle funzioni intellettuali; viso migliore, quantunque ancora pallido: alle 3 dopo pranzo orripilazioni, veemente freddo sino a 5 ore; polso esile, concentrato, rapido, irregolare, intermittente; respiro breve ed ansante, faccia scomposta, occhi stupidi, pupille dilatate, coma con delirio, spasmo dei muscoli elevatori della mascella, trismo. Ai 17 alle sette del mattino, apiressia: però stupore, idee vaghe, tetano mascellare; quest' ultimo sconcerto non permise l' uso del cortice peruviano polverizzato, se non che ad una dose esigua, la quale venne presto vomitata. Alle cinque vespertine ritorna il parosismo più valido dell' antecedente, rosso fugace alle guancie, rimpiazzato da uno squallore cadaverico; delirio momentaneo a cui succedette un sopore carotico più notevole di quello degli accessi antecedenti; privazione di ogni specie di senso esterno *(senapismi con cantaridi, aspersioni fredde, muschio)*.

Ai 18 al mattino, apiressia, però trismo *(12 grani di solfato di chinina)*. Il brivido del parosismo seguente fu più breve e meno intenso; tutti i sintomi diminuirono eziandio *(altri 12 grani di solfato di chinina)*.

Il parosismo del 19 ritardò di quattr'ore; poco freddo, sopore piccolo, niun delirio, lingua bella; il colorito del viso non offrì più l'antecedente pallore, l' apiressia fu perfetta, le idee intellettuali ripresero maggiore lucidità.

Ai 20 *(otto grani di solfato)* tutti i sintomi anche cerebrali cessarono; il trismo svanisce.

Ai 21 *(sei grani di solfato)* ultima esacerbazione; il solfato si continua sino ai 18 del mese.

Questa malattia era di certo per se stessa di già eminentemente seria; ma lo divenne ancor di più per una complicazione di sintomi, i quali principiarono a manifestarsi ai 17; cioè al 13° giorno della prima infermità. Noi ne esporremo i segni, onde meglio dipingerne lo specchio.

Alla mattina dei 17 appena terminato il parosismo, la puerpera sentì alla regione iliaca sinistra alcune doglie leggiere, che si resero prestissimo acute, e che si stendevano verso i lombi dell' istesso lato. All' indomani questi dolori si diffusero alla coscia, al ginocchio ed alla gamba manca, senza però passare i malleoli. Ai 20 essi si fecero fortissimi, pulsanti e tensivi. Ai 21 l' intera estremità inferma si gonfiò nell' ordine successivo con cui le doglie si erano manifestate. Ai 22 alla sera questa estremità assunse un volume doppio di quello dell' altro lato; la cute uniformemente tesa prese un aspetto marmoreo, lucido, bianco; tasteggiando col dito, si percepiva la sensazione di una corda tesa dai ganglii linfatici inguinali, sino a due pollici sopra del malleolo interno: la continuità di questa corda si trovava interrotta alla parte inferiore un poco al dissotto del ginocchio, da certi nodi i quali non ritardarono guari a divenire la sede di vivissimi dolori; essi avevano il volume di una nocciuola; la loro tinta era rossa pavonacea; sensibilissimi al tatto, con molto calore.

Sino ai 25 la cute rimase tesa, elastica e resistente, quindi si fece molle e flacida; si ebbe una mite remissione nei dolori, ed il tronco infermo presentò subito un infiltramento sieroso; ma questo infiltramento era diverso dall' edema ordinario, perchè pochissimo manteneva l' impronto dei diti, e la pelle ognora calda. Non si videro di varii importanti sino al 1° ottobre, epoca in cui le nodosità situate sul tragitto dei vasi linfatici della coscia e della gamba cominciarono a per-

dere nel volume, si abbassarono e scomparvero intieramente ai dieci; cioè al vigesimo quarto giorno della *flegmasia bianca dolente*, trentesimo quinto della peritonite. D' allora il caldo cutaneo diminuì progressivamente, ma la gonfiezza edematosa durò tutto il mese di ottobre; si fu soltanto in novembre che le cose si misero nel pristino stato di salute. L' inferma pendente questa malattia era piombata in una terribile inquietudine, ed in una ipocondria e mestizia somma, ma l' indagine la più minuta non fece scoprire un movimento piretico sintomatico di rilievo, dopo l'ultimo parosismo di febbre perniciosa che precedette l' idroflegmasia; questo carattere di certo flogistico nella sua origine, perciò fu vinto co' rimedii debilitanti ed emollienti; 30 mignatte furono a più riprese applicate agli inguini, alla coscia ed alla gamba, fomenti, cataplasmi, bagni mollitivi si prescrissero sino ai 25 ottobre. La sopra-eccitazione flogistica avendo quindi ceduto, e la puerpera trovandosi sommessa all' influsso di una grande prostrazione, l' estremità sinistra venne soccorsa coi bagni di vapori aromatici: coi linimenti ammoniacali e canforati, colle frizioni scillitiche; il proto-cloruro di mercurio si ministrò con molto successo, appena scorso il periodo infiammatorio, si associava pure coll'oppio; e quando la diatesi sierosa fu stabilita, la digitale purpurea operò molti vantaggi: infine un metodico bendaggio offrì una grande utilità sul termine della malattia.

Investigando le cause, i sintomi, e l' indole di questa complicata lesione, bisogna convenire che i fenomeni cerebrali, e le simpatie nervose che caratterizzarono la febbre perniciosa intermittente, furono prodotti dalla ripercussione della flogosi peritoneale sopra l' arichnoidea, e sull' encefalo. Questa metastasi si stabilì sia pella somiglianza dei tessuti, sia pel consenso delle funzioni, come anche per una di quelle associazioni simpatiche che uniscono così strettamente gli organi digestivi col

encefalo, e che sviluppano certe reazioni reciproche osservabili tra essi negli stati fisiologici e patologici.

Oss. II. Peritonite puerperale, idroflegmasia succeduta da morte. Una donna di 36 anni, ebbe ai 2 di dicembre un parto dei più laboriosi ed infelici; la secrezione lattea, ed i lochi si stabilirono tuttavia a sufficienza regolarmente; ma all'ottavo giorno comparvero i brividi, con retrocessione del sudore, del latte e dei lochii. Al decimo giorno dolori vaghi nel ventre, i quali si fecero prestissimo vivi e lancinanti; ai 12 caldo, febbre raddoppiata al mezzodì ed alla sera; ai 15 meteorismo ragguardevole; il complesso di questi sintomi decisamente proprii alla peritonite si mantennero con intensità sino ai 25, epoca in cui principiarono a mitigarsi; ma contemporaneamente atroci dolori nelle natiche, nei lombi, e nella coscia interna si diffusero celeramente a tutto il tronco, che divenne sede di una notevole gonfiezza, con tensione, calore e cangiamento di tinta alla cute, la quale si offriva colorita di un bianco succido comune nelle *flegmasie albe dolenti.* L' enfiore ebbe luogo a gradi dall' alto in basso, cominciando dagli inguini, e stendendosi alla coscia, al ginocchio ed all'estremità dei piedi. Questo tumore era considerevole al 1° di gennajo, ed il membro si trovava del tutto infiltrato, l'addome un poco teso e doloroso, con febbre ettica ogni giorno esacerbantesi. Ai 5 si formò un' escara al decubito; la prostrazione e la debolezza aumentarono, vi sopravvenne la diarrea, un poco di delirio, e quindi la morte ai 17 del mese.

Prescindiamo dall' autopsia cadaverica la quale è molto prolissa; solo faremo osservare, che si rinvennero nelle areole, e nelle lamine del tessuto cellulare sotto-cutaneo della coscia varie collezioni purulenti, nelle quali il pus pareva circoscritto in modo che il tessuto cellulare all' intorno formava una specie di parete alla ciste organizzata; le diverse ramificazioni della vena crurale, massime quelle più profonde partecipavano della

flogosi generale; le vene iliache esterne, l' ipogastrica, e l'iliaca primitiva dimostravano la medesima alterazione; la poplitea e le safene non ne erano pur anco esenti.

Oss. III. Idroflegmasia-guarigione. — Una villica di 24 anni, di statura piccola, di costituzione molle e linfatica, primipara, diede alla luce agli otto marzo 1818, dopo un parto difficilissimo, un bambino che morì al giorno seguente; i locchi fluirono per una settimana; un purgante composto di presame (*cailte-lait jaune*), di fiori di sambuco, di tiglia, d' iperico, di follicoli di senna, di solfato di soda infuso nel siero di latte venne somministrato a due riprese da un' officiale di sanità, allo scopo di far cessare la secrezione del latte.

Questo è il rimedio, noto sotto il nome di *anti-latteo* di *Weiss*. Lo scolo infatti cominciò a diminuire, e quindi cessò dopo otto giorni; ma la dieta sarebbe stata sufficiente di produrre il medesimo risultamento. Quando la secrezione del latte principiò a menomarsi, vi comparve un sudore poco copioso, il quale si prolungava alla mattina inoltrata; malgrado di questo, e de' suoi fiori bianchi, la puerpera si trovava bene, e perciò uscì da casa in un giorno freddo ed umido, per secondare il marito in lavori campestri. Allora lo scolo sieroso si arrestò subito, e nella notte dei 18 ai 19 essa provò dolori vaghi nell' addome, massime alla regione iliaca destra. Ai 19 queste doglie si propagarono ai lombi, ed alla parte interna della coscia destra, con un senso di freddo e di torpore locale, essa soffrì un' oppressione, una somma tristezza, e molti fugaci brividi. All' indomani i medesimi sintomi; qualche officioso vicino diede all' inferma un po' di vino bianco caldo, ove si aveano fatto bollire il cinnamomo coi calici di garofani, coll' intenzione di richiamare il sudore. Ma alla sera un parosismo veemente preceduto da un lungo freddo si mostrò sul campo; il dolore

si estendeva dalla coscia a tutto il membro; esso era tensivo, lancinante, con caldo sensibile al tatto.

Di più, questo dolore si aumentava ogni volta che si stendeva il membro infermo, il quale ai 22 principiò a tumefarsi, e la gonfiezza partendo dal lombo e dalla parte inferiore della coscia, si protrasse successivamente al di sotto del ginocchio ed alla gamba, conducendosi in senso inverso delle idropisie dei membri addominali prodotte da un ostacolo messo al ritorno del sangue venuto nelle puerpere. Tale differenza è del massimo rilievo, e non deve mai perdersi di vista. Ai 25 il tumore era considerevole e intiero, e propagato sino all' apice del piede. I ganglii dell' anca e del tallone s' infiltrarono; il tutto occasionava una sensazione insofferibile; vi si ebbero due raddoppiamenti nel giorno, uno a mezzodì, e l' altro verso sera; vomiti nati dall' indigestione di un poco di brodo; l' A. vidde l' inferma per la prima volta ai 26. Sin allora la terapeutica si riduceva ad un bagno tepido, agli infusi di sambuco e di borragine, ad un decotto di radici di acetosa e di petrosellino nitrato, a cataplasmi mollitivi, e si era in procinto di somministrare per la terza volta il siero di latte di Weiss. Lasciati i riflessi sopra tale metodo, l' A. descrive lo stato in cui rinvenne l' inferma: polsi piccoli, irregolari, duri, frequenti, a 120 a 130 pulsazioni per minuto; cute calda, arida, ruvida al tatto, lingua secca, rossa ai margini, bianco-giallo alla base; sete, anoressia, inquietudine; l' estremità inferiore destra offriva la gonfiezza superiormente descritta; esaminandola con attenzione, si riconobbe alla parte interna della coscia e della gamba un risalto inequale, e come nodato, indicante il tragitto dei vasi linfatici, e che si poteva paragonare ad una corda tesa; simile eminenza pel colore non differiva dal restante della pelle, la quale si vedeva bianco-lucida marezzata da qualche macchie vermiglie. L' azzurro delle vene della coscia, e della gamba era totalmente scomparso; l' edema non man-

teneva l' impressione del dito, e riesciva impossibile la flessione della gamba sopra la coscia. Si prescrisse (*salasso dal braccio di 12 oncie, ed all' indomani 20 mignatte sul membro infermo, fomenti con decotto di semenlino, e di capi di papaveri, soluzione gommosa, acqua nitrata*). Medesimi sintomi, febbre minore, orine rosse, *latterizie*: stitichezza, delirio fugace seguito da sonnolenza facilmente interrotta. Ai 29 si ordina una seconda applicazione di 20 sanguisughe. Ai 30 il polso porge soltanto più 100 battiti per minuto. L' esacerbazione del giorno fu eziandio più mite, come altresì la doglia nel membro, quantunque che la gonfiezza continuasse nel medesimo grado; esso aveva acquistato un volume quasi doppio del lato sano; un tantino d' infiltrazione si manifestò circa al malleolo, ma essa non fece temere una propagazione dell' idroflegmasia, mentre questa gonfiezza obbediva alla pressione, e principiava dalla parte più inferiore della gamba. Non si ebbe cangiamento cospicuo sino ai 7, però i polsi erano caduti a 80 pulsazioni. Ai 7 si misero 17 mignatte sopra i vasi linfatici. La febbre tuttavia persisteva sotto la forma, ed il tipo di una remmittente quotidiana, con esacerbazione in freddo dalle cinque alle otto ore; l' inferma emaciata era senza coraggio, inquieta e triste; Non ostante ai 7 la sopra-eccitazione e l' irritazione locale parvero all' A. minori, la coscia non si vedeva più tanto voluminosa, la pelle meno calda e meno secca; dall' ultima applicazione delle sanguisughe l' ingorgo delle ghiandole inguinali e del tallone si era mitigato; esse erano mobili, grosse come un grano di rosario: quindi la sotto-eccitazione sembrava avere rimpiazzato la sopra-eccitazione, e la malattia per conseguenza essere giunta al suo terzo stadio. Il momento adunque si presentava di tralasciare la cura antiflogistica, e di sostituirne un' altra tonica, ed un poco eccitante. L' indebolimento era spinto sino alla totale prostrazione: in questo frangente vi compare una diarrea biliosa, e sierosa

che si vinse col diascordio in clisteri, e col siroppo di cotogno coll' acqua di riso. Si diede il solfato di chinina a quattro grani giornalieri, sino all' istante della soppressione della febbre, amministrando ogni mattina una cucchiaiata di tintura di china in una chicchera d' infuzione di arnica. Ai 10 si viddero i sintomi manifesti della risoluzione della flogosi vascolare linfatica, e cellulare, e della riassorzione dei fluidi sparsi nei suddetti tessuti. Dai 10 ai 15 la coscia, il ginocchio e la gamba cessarono di essere dolorosi, ma mantennero il loro ingorgo ed il loro volume sino verso ai 29; l' articolazione, femore-tibiale semiflessa, era immobile, e come anchilosata: (*frizioni sopra l' estremità inferma con un miscuglio di tintura di digitale e di squilla; suffumigii aromatici, vescicatorii volanti intorno alla gamba ed al ginocchio, più tardi doccie con una soluzione di carbonato di potassa, e di acqua di Barege artificiale*). Dai 24 ai 30 aprile il tumore abbandonò successivamente il ginocchio, la gamba ed il piede; ai 15 maggio l' inferma era guarita a perfezione.

Il primo caso riferito dall' A. offre una complicazione degna di studio, cioè di *flegmasia bianca dolente* con una peritonite, ed una arachnoide-encefalite intermittente consecutiva. Nel secondo, si scorge la coesistenza di questa malattia colla peritonite, e colla flebite. Ma l' ultimo ci dà a vedere un esempio d' *idroflegmasia puerperale*, cioè di flogosi dei vasi linfatici, e del tessuto cellulare sotto cutaneo, e intra-muscolare di un membro addominale nella schietta sua semplicità.

Procedendo all' indagine delle cause, e dello sviluppo di quest' ultima infermità, essa si dovrà attribuire all' errore dietetico commesso dall' ammalata, allorchè dopo dieci giorni dal parto si espose all' influenza di un' atmosfera umida e fredda, camminando incautamente sopra un suolo inzuppato di acqua, e recentemente arato. Ognuno conosce l' estrema sensibilità delle puerpere: il dilatamento delle estremità papillari del si-

stema nerveo rende l' azione dei modificatori di ogni specie che le circondano molto più energica di ciò che lo sia nelle altre donne; questa tendenza accresce l' attività della respirazione e dell' esalazione: laonde esse sono estremamente soggette alle differenti vicende atmosferiche prodotte dallo stato igrometrico e termometrico, ed anche dalla combinazione in più o meno degli elementi constituenti l'aria respirabile. Oltre del che l' inferma soffriva da qualche anno un sudore che in essa rimpiazzava la secrezione delle mammelle; questo sudore venne repentinamente suffogato, gli esalanti cutanei erano la sede di uno stato di orgasmo e di sopra-eccitazione, o piuttosto si trovavano come centro di un afflusso che fu trasferito sopra altri tessuti elementari, e negli organi linfatici e cellulari. Per lo più si è sopra il sistema sieroso addominale, che in identiche circostanze ha luogo la metastasi di un' irritazione spiazzata o soppressa. Quindi la peritonite in seguito al parto è più frequente che la leucite; così molte idroflegmasie sono precedute, od accompagnate da peritonite, ed è raro che progrediscono isolatamente.

Journal compl. des S. M.

Cura della galattirea, *del P. d'Outrepont di Würzboug.*

Arriva ben soventi che lo scolo del latte continua ancora dopo che si sono spoppati i bambini, le donne non ne sono sconcertate ognivolta che il mal non degenera in galattirea, mentre allora vi si complica l' isterismo, la febbre ettica, la macie generale con la cute secca, e principalmente con somma debolezza. I menstrui si sopprimono, la donna diventa sterile, o meno atta alla concezione. La forza plastica per la conservazione della specie sembra essersi concentrata nelle mammelle

in luogo di risiedere nel sistema uterino. Il disordine è malagevole a vincersi, ed i mezzi locali che ordinariamente si adoprano, sono nocivi; come p. e. i fomenti coi decotti astringenti, colla radice di tormentilla, di ratania, della corteccia del salice, della quercia, dell' erba di salvia, dei petali delle rose di Provins, col vino nero, colle soluzioni aluminate o saturnine. Questi sussidii provocano per lo più certi ingorghi lattei colle solite loro sequele; conviene riflettere, che lo stato in discorso è uno sbilancio generale, consistente in un difetto di relazione tra la sfera sessuale ed individuale; esso può assimilarsi al ritorno troppo frequente della menstruazione ed alla durata più o men lunga della medesima. L' organismo individuale non può per lungo spazio mantenere la sua integrità, quando l' energia vitale è troppo occupata a fare sagrifizii alla specie. Se la menstruazione è soppressa, l' attività sessuale si trasferisce per il momento ed in un modo anormale, alle mammelle, e questa irregolarità non può di certo combattersi, senza prendere in considerazione lo stato universale. Ed ecco il perchè s' impiegano con tanta fortuna in analoghe circostanze i miti purganti, p. e. il tartrato neutro di potassa a dose menome, i diuretici ed i diaforetici. Questi rimedii determinano altre secrezioni, ed impegnano in una guisa diversa la forza plastica. L' uso interno degli amari, ed anche dei ferruginosi, massime delle acque calibeate, serve benissimo tutta volta che la *produttività* è troppo debole nella sfera individuale, e che quella sessuale alle spese della prima si trova in eccesso. Nientemeno un giusto esame dei rapporti eziologici e nosologici, non conducono sempre allo scopo terapeutico, principalmente se la secrezione del latte continua dopo lo spoppamento del ragazzo, e che essa diventi quasi abituale. Le conseguenze gravi superiormente segnalate non ritardano a comparire, ed il Medico si lascia allora strascinare a ricorrere agli specifici. Tra questi la cicuta prende il primo luogo; essa esercita un'azione decisa

sopra le mammelle; azione che risiede nell' immediata depressione della loro attività, ma che non si limita a moderare la secrezione lattea, poichè il prolungato uso della cicuta origina una totale atrofia della ghiandola mammaria, al punto di renderla inabile ai suoi officii dopo ulteriori gravidanze. Il Prof. *Benedict.* osservò di già il suddetto inconveniente a Breslau, il che sarà ancor di più autenticato del seguente caso: una vaga attrice dotata di un bellissimo seno, era sconcertata dopo varii mesi di parto, dal volume eccessivo delle mammelle, e da una copiosa secrezione di latte: ella si servì di molti mezzi, e perfino di purganti validi e ripetuti, ma non ottenne mai il suo fine, e diventò soltanto debole e magra. Un Medico le prescrisse in seguito per due giorni un infuso leggiero di cicuta; sul campo il latte si soppresse: la ghiandola mammaria si atrofiò con sommo rammarico dell' inferma. Trascorso qualche tempo ella divenne di nuovo gravida, senza però che si manifestassero sintomi di attività alle mammelle; pendente il puerperio qualche piccoli ingorghi si svilupparono, ma scomparvero fra 24 ore; ed appena vi fluiva alcune gocciole di latte dal capezzolo.

Una signora madre di quattro figli robustissimi da lei allattati, aveva notrito l' ultimo per quindici mesi; il ragazzo si spoppò spontaneamente da lui medesimo, il latte proseguì però a gemere in così gran copia, che la genitrice ne perdeva quasi 4 litri al giorno. Il liquido colava continuamente, ed obbligava l' inferma a coprirsi il seno con raddoppiati tovagliolini che ad ogni momento si cangiavano. La menstruazione era soppressa, e la signora non divenne più gravida quantunque che il coito non fosse nè raro, nè desiderato. Si usarono molti rimedii, ma tutti indarno; una dieta severa restò pure insufficiente; e la varietà dei cibi non produsse cangiamenti nè nell' indole, nè nella dose del latte; i bagni ferruginosi, i purganti, l' acqua fredda, e gli astringenti delusero ognora le

speranze dei Medici che li proposero. Dopo vani tentativi replicati per 4 anni, in cui si consultarono tutti i più celebri Pratici, l' A. venne eziandio richiesto del suo parere.

L' inferma in generale godeva una assai mediocre salute, e la perdita eccessiva del latte non la indeboliva di molto; l'A. procurò di richiamare i menstrui; per cinque mesi prescrisse alternativamente le polveri di rabarbaro, e di idroclorato di ammoniaca ferruginosa, le frizioni all' osso sacro, al perineo, ed all'ipogastrio di olio di sabina, di terebentina, i senapismi alla parte interna della coscia, i semicupii; la funzione desiderata si ristabilì; ma lo scolo del latte proseguiva però in un grado minore. La signora divenne di più in più impaziente, e siccome credeva che la continuazione del gemizio latteo le impedisse di restare di nuovo incinta, ella bramò ardentemente di essere liberata. L'A. prescrisse a tale scopo un grano di estratto di cicuta da prendersi 3 volte al giorno; in tre giorni il latte era notevolmente diminuito, e fra una settimana lo scolo era scomparso; ma contemporaneamente le mammelle si *avvizzirono* di molto, al ritorno dell' epoca mensile esse di nuovo si tumefarono; la menstruazione cessò fra quattro giorni, ed in pari tempo il flusso del latte ricominciò più forte di prima. Si ripiglia l' uso della cicuta, ed in luogo di 3 grani, l' inferma porta la dose di suo proprio arbitrio a sette grani giornalieri. Il rimedio produsse il suo effetto, però le mammelle ricaddero in uno stato tale di atrofia, che non offrivano più altro che una raggrinzata borsa di flaccida e pendula cute. I menstrui vennero al tempo congruo, non così il latte; il petto restò ognora nel suddetto stato, e la donna non fu più madre. In questi casi si deve osservare, che la cicuta sembra produrre l'atrofia nella ghiandola mammaria soltanto nelle femmine che allattano, od in quelle in cui questa ghiandola è in una grande attività secretoria; del pari come la segala cornuta eccita le contrazioni dell' utero, unicamente nelle gravide.

Della fasciatura nell' idrocele, *del S. A. C. Van-Onsenoort.*

L' idrocele è una di quelle certe infermità, per le quali la Chirurgia possiede incontrastabilmente il maggior numero di procedimenti operatorii. Tuttavia il metodo adesso il più famigliarizzato, cioè quello della punzione seguita dall' injezione di un liquido stimolante, non preserva ognora dalle recidive. Quindi è ben ovvio, che gli uomini dell'arte benefica tendano sempre verso alla scoperta di un nuovo mezzo che non abbia inconvenienti, e che sia quanto semplice, altrettanto poco penoso. L' A. crede aver colpito nel segno: 18 casi di guarigione attestano senza dubbio molto in suo favore. Eccone il metodo.

Egli suppone il tumore diviso in tre parti eguali da due linee supposte, le quali cascherebbero orizzontalmente sopra lo scroto; quindi egli pianta una spilla curva munita di filo nella linea ideale superiore. Appena che un piccolo scolo di siero lo avverte che egli penetrò nella tasca ove si trova lo spandimento, egli dirigge l' apice dell' ago verso la linea inferiore, e lo fa uscire, perforando le pareti da entro all' infuori. Ritiene poi l' estremità del filo, e ritira l' instrumento con l'altro bandolo. Quando tutto il liquido è uscito, si chiude con forza il nodo in guisa a strozzare la porzione della parete compresa tra le due punture.

Questo metodo, dice l' A., ha il vantaggio di essere di un agevole eseguimento, di non produrre dolori più grandi di quelli convenienti a mantenere una infiammazione adesiva, di rendere pronta la guarigione, e di non esporre il paziente a verun pericolo. Il taglio lento che effettua la legatura, trattiene un grado di flogosi opportuna, e lo stringimento a cui la suddetta legatura dà luogo, diminuisce la capacità della

cisti sierosa, conduce un contatto più intimo tra il testicolo, e le pareti della cavità, ed in tal foggia favorisce la perfetta adesione.

Bulletin de Ferussac.

Agarico bianco contro i sudori notturni, del S. D. Burdach di Tricbel.

Questo fungo (*boletus laricis*) fu di già dagli antichi adoperato onde frenare quei certi notturni sudori che cotanto estenuano gl' infermi. Sono per l' appunto quattro anni che il S. *Toel* richiamò l' attenzione dei Medici sopra simile sussidio, il quale sembra essere munito di un' efficacia molto cospicua. Ed invero il S. *Burdach* ne parla col massimo elogio. Il cortice peruviano, la salvia, l' alume, gli acidi, un letto, o gli abiti meno caldi furono soventi trovati inutili per impedire i sudori colliquativi degli ettici, ed anche in altre circostanze il loro uso fu decisamente nocivo. All' opposto una semplice dose di agarico bianco in polvere propinata alla sera, diminuisce i suddetti sudori nella notte seguente, e fa ben tosto svanire questa causa di debolezza, solo che se ne replichi l'ammistrazione per qualche giorno. L' agarico in questione offre il comodo di potersi prescrivere qualunque sia il metodo terapeutico a cui sia l' infermo soggetto: il suo impiego non esclude quello degli altri rimedii; l' esigua dose con cui produce l'effetto fa sì che ogni malato è in grado di sofferirlo senza nessun disordine. Si osservò, che se l' ipecacuana a dosi notevoli evacua superiormente, una dose simile di agarico purga inferiormente, e che se una menoma dose d' ipecacuana eccita la transpirazione cutanea, una dose di agarico tronca e limita i profusi sudori.

Esso si dà a 4 grani in una volta alla sera. Se l' infermo è poco irritabile, si può somministrare a 6 e 8 grani, ed anche ripeterli nel giorno; però la dose della sera pare essere quella che agisce meglio in un modo antidiaforetico. Il rimedio si mette in una mucilaggine, oppure si formano pillole con qualche estratto amaro. Nella circostanza di una diarrea abituale, l' A. associa l' agarico bianco col kino e coll' alume, non ha tanta fiducia nella miscela coll' oppio.

(Journal der practischen Heilkunde.)

Olio bruno di merluzzo *ne' casi d' idropisia*, *del S.* Schupmann.

Il soggetto della prima osservazione fu una donna di 46 anni, la quale godeva buona salute, che venne quindi sconcertata nel terzo suo parto dalle imprudenze di una inabile ed ebbra levatrice. Mentre allora subito ella soffrì nelle estremità inferiori i sintomi di una principiante paralisi. Tuttavia ritornò a partorire la quarta volta un bambino rachitico, e la paralisi si fece inseguito compiuta: vi esisteva bensì ancora un tantino di sensibilità nei membri infermi, ma la facoltà locomotrice era del tutto estinta. Dopo avere trascorsi tre anni in simile compassionevole stato, intervallo in cui si esaurirono pressochè tutti i sussidii suggeriti dall' arte, l' inferma ricorse dall' A., vi esisteva ancora un poco di sensibilità nei membri, le carni erano molli e flacide, le articolazioni flessibili, e l' informicolamento, ed un senso di freddo vi si faceva constantemente sentire, come eziandio si lamentava di dolore verso mezzanotte circa al tragitto del nervo ischiatico. L' A. amministrò l' olio bruno di merluzzo una cucchiajata al mattino a stomaco vuoto, e l'altra alla sera dopo cena, e subito dopo una tazza di caffè. Appena la paralitica avea prese quattro oncie di quest' olio,

ella percepiva di già il miglioramento; i membri si fecero più caldi, i dolori meno sensibili, il brulichio meno frequente, e la facoltà locomotrice rinacque a gradi. Con questa cura protratta a qualche mese l' inferma guarì quasi perfettamente, superstite soltanto cioè una piccola rigidezza alla colonna vertebrale.

L' altro caso si è pure di una donna di anni 30, la quale al suo secondo parto dovè sofferire atrocissimi spasimi che si propagavano dai lombi alle coscie, con difficoltà a camminare, ed una stupidità nei piedi. Tali sintomi si dissiparono nel puerperio per riprendere una nuova intensità sei mesi dopo; le doglie si fecero vivissime, ispecie alla notte, e la paralisi dei tronchi inferiori diventò totale. Passò l' inferma due anni in così penosa situazione ed ebbe eziandio vanamente ricorso ad un' infinità di rimedii. L' A. diede l'olio bruno di merluzzo nella medesima riferita guisa, ed ottenne gli identici prosperi effetti.

L' olio fosco deve anteporsi al bianco, a causa che colla purificazione esso perde molta energia; però dall' analisi del S. *Marder* ciò non pare totalmente razionale.

Quest' olio è un estratto del fegato di varii pesci del genere dei *Gadi*, cioè dei *G. pollachius*, *vircus*, *lota*, *minutus*, *carbonarius*, *morrhua*, *molva*, *callarias* e *merlangus*.

L' olio bianco di merluzzo si ottiene, esponendo il fegato di questi pesci all' azione dei raggi solari, i quali ne fanno scorrere l'olio.

L' olio scuro si ha, prendendo i suddetti fegati cogli intestini, e sottomettendoli ad un caldo artificiale, comprimerne poi la massa.

Della segala cornuta.

Ogni giorno si accumulano principalmente in Italia le osservazioni favorevoli all' uso della segala cornuta, non solo come sussidio agevolante un laborioso parto, ma anche come rimedio

godente la massima influenza contro le emorragie acute, e perfino contro quel certo flusso leucorroico, che d' ordinario si mostra talmente ribelle ad ogni sforzo dell' arte; quindi dopo varie istorie in proposito recentemente descritte negli annali U. di Medicina dal D. *Bazzoni*, leggiamo che egli conchiuderebbe, 1.° essere la segala cornuta un pronto e sicuro farmaco contro le emorragie e la leucorrea; 2.° gli incommodi da essa prodotti non doversi calcolare, perchè passeggieri e momentanei; 3.° potersi amministrare a qualunque temperamento abito o discrasia; 4.° riescire proficua nelle suddette infermità, tanto attive che passive, primarie o secondarie; sebbene che la vera sua indicazione sia nello stato passivo, dovendosi in caso opposto coadjuvarne l' azione con una qualche sanguigna; 5.° palesare la sua efficacia, eziandio in circostanze in cui siavi qualche alterazione organica all' utero; 6.° cangiare infine quasi sul campo la condizione patologica dei vasi utero-vaginali senza produrne sconcerti nelle successive mensili epoche. Ai quali tutti benefici effetti, pare non aderire il S. *Capuron*, il quale lesse una sua memoria all' Accademia di Parigi, ove sosteneva in succinto, che si ebbe torto di ascrivere alla segala cornuta la duplice proprietà di avacciare il parto, e di impedire le perdite e le emorragie uterine. Dalla semplice divergenza che si scorge nelle opinioni pubblicate, concernenti questo farmaco considerato quale agente ostetricale, il S. *Capuron* giudica che esso è un mezzo *incerto* od *indeterminato*, mentre nessun caso in cui si disse avere esso agito utilmente, fu abbastanza specificato. Ed invero, egli soggiunge, si limitarono i suoi panigeristi a preconizzarne l' impiego nelle emergenze dell' *inerzia dell' utero*; ora quante cause diverse, impossibili a distruggersi con uno specifico, possono mettere l'utero fuori del caso di contrarsi? p. e. uno stato apopletico o pletorico della donna, il suo rifinimento da intempestivi od eccessivi salassi, l' ubbriacchezza, un veemente patema d' animo,

una flogosi uterina, una malattia coincidente ecc. Finalmente l'A. stabilisce, che quando l'unico ostacolo al parto è la mancanza o l'insufficienza delle contrazioni della matrice, circostanza richiesta dai partigiani della segala, il servirsi di questo rimedio è cosa inutile e *superflua*; e meglio si agirebbe, e più felicemente si otterrebbe il parto, combattendo la causa determinante l'inerzia dell'organo sessuale, coi soccorsi analoghi alla suddetta cagione, e che sarebbero varianti come essa, cioè: salassi se la partoriente è pletorica, corroboranti e tonici se è estenuata ecc., e se vi occorresse per disgrazia l'urgenza di terminare il parto, egli opina di rifuggire al forcipe.

Alle quali vaghe induzioni proferte dal S. *Capuron* contro l'uso della segala cornuta, quantunque che noi non conosciamo ancora in Torino molti casi propizii a questa nuova sostanza, e che in nostra clinica non ce ne possiamo lodare, tuttavia siamo di parere che vittoriosamente rispondano le di già citate osservazioni dello *Speirani*, a cui ora si aggiungono quelle del D *Bazzoni*, e del Cremasco D. *A. Cubini*.

Istruzione emanata dal Governo Austriaco onde preservare i suoi confini dalla irruzione del Cholera-morbus, *o impedirne la propagazione* (sunto).

1. Sebbene l'indole contagiosa del *cholera-morbus* orientale non sembri per anco evidentemente dimostrata, e che sia da diversi Medici inglesi del tutto negata, sussistono niente meno prove così numerose a favore del carattere o capacità contagiosa di questa malattia, che non può mettersi in dubbio la possibilità della sua comunicazione.

2. Quindi la prudenza, ed il filantropico sentimento di ogni stato incivilito ingiungono di non trascurare alcun mezzo idoneo a por argine all'ulteriore propagamento di sì terribile flagello.

3. Dovrassi attivare contro di esso tutte quelle misure pre-

scritte dalla polizia sanitaria. A tale scopo, pendente che il *cholera* è limitato nelle remote provincie della Russia, conviene nei luoghi ove esistono cordoni sanitarii, procedere a norma del secondo grado delle malattie pestilenziali contro tutti gli oggetti provenienti da quelle contrade sospette, lo stesso si praticherà nel littorale per le provenienze dai porti russi. Avvicinandosi il pericolo si invigilerà ancora con maggiore scrupolo, osservando ben bene ogni qualunque malattia che possa destare qualche dubbio; le corrispondenze colla Russia si sottoporranno alle discipline vigenti intorno alle lettere spedite dai paesi notoriamente affetti da peste.

5. Si avrà dunque piena cognizione della comparsa della malattia, ciò che è altrettanto indispensabile pel motivo che havvi d' ordinario speranza di guarigione se si reca pronto rimedio agli infermi di *cholera-morbus*; a tale fine si pubblicheranno i principali sintomi o caratteri con cui suole manifestarsi il *cholera*, ad esclusione d' ignoranza nel volgo.

6. I sintomi prodromi sono: debolezza, tremore ed abbattimento delle membra, dolore al capo, vertigini, sopore, privazione di appetito, inquietudine, affanno, veglia, palpitazione, oppressione allo scrobicolo del cuore, alternativa di freddo e caldo, con sudori gelidi. Subito dopo, borborigmi nel ventre, meteorismo, nausea, stringimento alle fauci, sensazione di sazietà, e pienezza di stomaco.

7. Presto poi sviluppasi il *cholera*, dopo varie complete scariche alvine, con perdita di fluidi acquoso-sierosi, brucciore all'ano, vomito di simili materie, per lo più inodore e senza sapore, bianchiccie, miste a sostanza glutinosa-globosa. Non si vede bile, o ben poca; il respiro si aggrava, con affanno e stringimento di cuore e con frequenti ed interotti gemiti. Alternano nel basso ventre i dolori ed il brucciore, cresce il tenesmo e la vomiturazione, le orine scarseggiano o si sopprimono. Sete inestinguibile, vivo desiderio di acqua fredda,

arsura insopportabile nelle fauci e nell' esofago; inquietudine somma, bocca secca, lingua livida, bianca, balbuziente; estremità fredde, da prima si manifestano dolori acuti, poi succedono convulsioni e spasimi fortissimi, particolarmente alle dita delle mani e dei piedi, ed alle sure delle gambe che si estendono poscia al ventre, ai lombi, ed alla parte inferiore del torace. Debole si fa il polso, e talvolta appena percettibile, occhi rossi, vitrei immobili, incavati nelle orbite, e circondati da livida striscia; volto smunto, ed una debolezza ognor crescente annuncia l' imminente agonia; il sangue estratto è per lo più denso e nero.

8. Il corso del *cholera* epidemico è così rapido, che la sorte dell' infermo decidesi nelle prime 24 ore; molti soccombono in 7, 10, 12 ore: ben di rado il male percorre più di due giorni, ed allora si nutrono speranze di guarigione, la quale succede prontamente.

9. Quando il brivido della superficie del corpo progredisce sino alla rigidezza, succedono sudori freddi, la cute si fa rugosa; cessano i dolori, ed i moti spasmodici inducono ad uno stato di paralisi; e quando ai segni di apparente miglioramento succede l' abolizione dei sensi e della conoscenza, e si presentano quà e là livide macchie sul viso, allora la morte è imminente. Se prima delle gravi convulsioni si evacuano per bocca o per secesso materie biliose, acquose e fluide, e se non si aumenta il freddo delle membra, è ancora sperabile la guarigione.

10 e 11. Verificandosi in qualche località limitrofa, un caso che presenti i sintomi sopra descritti, anche in parte, si chiamerà un medico, e se ne farà immediato rapporto all' autorità; ogni negligenza deve severamente redarguirsi e punirsi. Si separeranno gli infermi a termine delle prescrizioni vigenti in tempo di peste; con tutto rigore si stabilirà la contumacia, riportandosi alle profilattiche misure già note in occasione di peste, le quali si eseguiranno nella massima loro estensione.

12 Le precipue circostanze che fomentano lo sviluppo del *cholera* sono: un'aria umida, la costipazione contratta massimamente di notte, un albergo umido e chiuso, l'eccessiva applicazione di corpo e di mente, i cibi pravi, l'intemperanza, l'abbattimento d' animo, la mancanza di abiti, e tutto ciò che affievolisce le forze. Suole pure svilupparsi più facilmente nei luoghi paludosi, soggetti ad innondazioni. Laonde sarà dovere delle autorità e dei Medici di porre in opera quanto è necessario per togliere o scemare l' influenza delle menzionate cause.

13 e 14. Per ricovero delle persone affette dal *cholera*, si preferiranno gli edifizii collocati in elevazione ed asciutti, non devonsi troppo essere zeppi di pazienti, affinchè le mefitiche esalazioni non aggravi il male. Si userà la maggiore pulitezza nelle infermerie, con tenervi un' aria pura e ventilata. Nell'inverno la temperatura sarà circa al gr. 15 di R; e si praticheranno due volte al giorno profumi con aceto, e meglio con cloro, al qual uopo si adopera il metodo di *Guyton Morveau*; o si spruzzerà la camera con una soluzione di cloruro di calce nella proporzione di un' oncia di cloruro per ogni libbra Viennese di acqua; lo sviluppo del gas *cloro* non si spingerà al grado di nocere al respiro.

17. Si raccomanderà agli abitanti fra cui scoppiò il *cholera* di nudrirsi con cibi sani e facili a digerirsi; non è male l'uso moderato del pepe, dei peperoni, del comino, degli anici, dell' aglio, delle cipolle e simili. Bando alle frutta crude, aspre, acquose, immature, all' uva, ai melloni, alle angurie, ai cetriuoli. Del pari si proscriveranno la birra, l'idromele, il latte inacedito, il guas, il *barschez* (zuppa acetosa con rape), i funghi, i pesci salati o cattivi, le vivande guaste. L' uso di poca acquavite o liquore è salubre, come pure il bere nel giorno un bicchiere di vino; pessimo l' abuso delle bevande spiritose e dei cibi calefacienti aromatici; ogni replezione di stomaco massime alla sera è al sommo nociva; l'ubbriacchezza

è pessima; si sorveglieranno quindi le bettole e le taverne in proposito.

18. Si ventileranno eziandio, e si profumeranno con aceto, e meglio col cloro tutte le case di que' paesi ove si fosse manifestato il *cholera*; gli abitanti non usciranno mai a digiuno, ed in ispecie al mattino prenderanno qualche cosa di spiritoso o riscaldante, p. e. thè di camomilla, di menta ecc. Eviteranno ogni fatica immodica, i viaggi sforzati, il vagabondaggio e le gozzoviglie. Si vestiranno sufficientemente bene, non dormiranno all' aria aperta singolarmente alla notte, non sortiranno sì presto dopo il sonno senza essersi bene coperti; manterranno una modica traspirazione, per cui s' indosserà sulla pelle un abito di flanella, munendo l' addome con una fascia di panno; con buone scarpe si difenderanno lè estremità dall' umido, e si istituiranno fregazioni sopra tutto il corpo mattina e sera con pezze di lana calda e con aceto tepido.

19. Gioverà anche riclamare la benefica influenza dei parrochi per risvegliare negli abitanti la fiducia nella divina provvidenza, tranquillare e fortificare il loro animo.

20 e 21. I Medici, Chirurghi, Curati ed infermieri non imprendano mai il loro ufficio a stomaco vuoto, e senza avere prima preso qualche bevanda spiritosa. Si eviti possibilmente d' inspirare l'aria circonvicina all'infermo, e quella da lui espirata; si laveranno le mani con aceto, porteranno seco una bottiglietta d' idro-clorato di calce, ovvero di aceto forte aromatico, il che servirà per umettare le narici fiutandolo frequentemente, si sciacquaranno la bocca con aceto allungato, o con acqua di Colonia e simili; terminata là visita si profumano i vestiti e si cangiano. Le autopsie anatomiche richiedono la massima avvertenza, e prima i cadaveri coi visceri aperti devono spruzzarsi col cloruro di calce; i becchini eviteranno pure il contatto immediato coi cadaveri.

22. Si applicheranno inoltre tutte le misure prescritte per

l'estirpazione del contagio della peste, e che si riferiscono all' espurgo o distruzione degli effetti infettati o molto sospetti, ed al trattamento delle persone ed abitazioni appestate.

23 e 24. Venendo chiamato un Medico al principio della malattia, cioè prima che soppragiungano le convulsioni ed il freddo delle membra, farà istituire una sanguigna che ordinariamente si è rinvenuta efficacissima. Negli adulti sarà di 12 a 15 oncie; se all' apertura il sangue sortisse adagio, conviene strofinare e coprire la superficie sì del corpo che delle membra con panni caldi, indi proseguire la deplezione sanguigna; si farà anche uso di un bagno caldo di 30 gr. di R. onde vieppiù attivare la circolazione. La stagione, il clima, il carattere epidemico, il temperamento ecc. devono servire di norma per la quantità di sangue da levarsi, dovendosi avere altresì di mira il sollievo che ne ritrae l'ammalato durante l' emissione sanguigna.

25. Eseguito il salasso, e qualora esso non fosse più applicabile per essere di già giunti i dolori di stomaco, gli spasimi od il freddo delle membra, nel qual caso sarebbe perfino dannoso, si passa tosto all' uso del proto cloruro di mercurio, e degli oppiati, i quali due specifici debbono, giusta le esperienze finora istituite, considerarsi per i più utili contro il cholera epidemico; ma la speranza del felice risultamento è riposta soltanto nelle dosi abbondanti.

26 sino al 35. Quindi si porgeranno 10, 15 sino a 20 grani di proto-cloruro di mercurio, con poco zucchero e gomma arabica sotto forma di polvere, e mezz' ora dopo 40 sino a 50 goccie di laudano liquido del Sydenham: questa dose si ripeterà due o tre ore a norma del bisogno, e si continuerà sino a che i sintomi principali, in ispecie il vomito, le evacuazioni alvine, il bruciore ed ardore addominale, e le spasmodiche convulsioni non siano cessati; nei ragazzi la dose sarà ridotta alla metà. Contemporaneamente si faranno fregagioni sulle mem-

bra raffreddate, ed in istato di spasmodica contrazione, e massime alla regione del cuore e dello stomaco; esse si eseguiranno con acquavite, collo spirito saponato o canforato, ossia con ammoniaca liquida diluita, procurando d' involgere l' infermo in panni caldi; quanto più forte divengono le convulsioni od il freddo delle estremità, e quanto più si aumentano la debolezza e spossatezza, tanto più si replicheranno le frizioni, le quali si corroboreranno coi senapismi validi sotto le piante e sulla regione del ventricolo, usando in pari tempo qualche acqua aromatica, alternativamente propinandola coi menzionati rimedj, od alcune goccie di olio di menta piperita nello zucchero. Se l' infermo rimanda i rimedj somministrati, il che occorre ogni volta che il Medico è troppo tardi richiesto, si ripeteranno in dosi inferiori, ma altrettanto frequenti, e non potendo lo stomaco sostenerli, si spalmerà la lingua e la superficie del palato con un elettuario fatto col miscuglio di 2 grani di oppio, 15 grani di proto-cloruro di mercurio, e 3, o 4 dramme di mele, onde l' infermo col deglutire lentamente ed insensibilmente la scialiva, assuma anche la prescritta medicina. Onde scemare il conato delle dejezioni ed i dolori convulsivi del basso ventre, si usano clisteri mucilagginosi, con un po' di oppio, cioè 3, o 4 oncie di bollitura amilacea di riso, di orzo, di radici di salep, e di altea, o di seme di lino pesto con 20 o 30 goccie di laudano liquido, ripetendoli ogni due o tre ore. La sete affannosa si calmerà col decotto di orzo o di riso, con una infusione di fiori di camomilla amministrata tepida, ed in piccole reiterate dosi. Se nello spazio di cinque o sei ore non arrivano i vomiti, nè dolorose evuacuazioni, e che cedano gli spasmi, e la superficie riscaldandosi comincia a traspirare, e l' infermo mercè lo stordimento od il sopore annuncia l'effetto del succo di papavero, oppure dietro ptialismo indica l'azione del mercurio dolce, e dietro biliose pultacee egestioni, allora devesi ulteriormente de-

sistere da questi farmachi, ed in luogo loro somministrare una leggiera mistura corroborante carminativa, come l' acqua di melissa, di menta con un poco di liquore anodino dell' Hoffmann, od un pajo di goccie di olio di menta piperita sopra un pezzetto di zucchero: per terminare la cura giova un po' di tintura di rabarbaro, con acqua aromatica e gomma arabica. Cessando il vomito si ristora l' infermo colle zuppe sostanziose, con gelatine di riso ed orzo spremuto, ed anche di quando in quando con un cucchiajo di vino generoso. Accadendo stitichezza pendente la convalescenza, si farà uso di un' oncia di olio di ricino, o d'una dramma di sub-carbonato di magnesia con 10, o 15 grani di rabarbaro polverizzato. Si avrà molta cautela nel soddisfare all' appetito.

35. Tutte le farmacie saranno provvedute in sufficiente copia e della migliore qualità di tutti i rimedii sin qui menzionati.

36 e 37. Si riserva il Governo di far pubblicare tutto ciò che concerne alle misure da prendersi in caso d' irruzione del *cholera*, ad uso poi del personale esercente la Medicina si aggiunge un' ulteriore dissertazione intorno al *cholera-morbus*, quale scientifica ampliazione, e contemporanea epitome delle indicazioni succintamente esposte nella presente istruzione.

VIENNA, 18 novembre 1830.

NECROLOGIA.

La scuola di Medicina che ebbe, non è pur molto, a lamentare la morte di due egregj Professori (1), piange ora di bel nuovo la perdita di un altro suo ornamento, nel Professore Luigi Rolando testè mancato ai viventi.

(1) *I Professori* BALBIS *e* BONELLI — *Questi Entomologista profondo, e quello Botanico insigne.*

Da onesti parenti nacque il Rolando in Torino, nel giorno 16 giugno 1773. Compito con lode il corso di filosofia, attese in questa Regia Università allo studio della Medicina, dove conseguì la laurea nel giorno 5 aprile dell'anno 1793; e quindi fu con plauso universale aggregato al Real Collegio di Medicina nel 1801.

Distinto già il Medico Rolando per un vasto corredo di nozioni mediche, e bramoso di vieppiù istruirsi ad un tempo, e di giovare altrui, accettò la Cattedra di Medicina Pratica in Sassari, alla quale fu nominato con Regie Patenti del 5 novembre 1804. Su quella sedette egli stimato dagli Allievi, e benvoluto da tutti infino a che, restituita l'Augusta Casa di Savoia a suoi dominii di terra-ferma, si condusse nella Patria, e quivi nel 1815 fu eletto a Professore d'Anatomia nella Regia Università, e nominato Consigliere straordinario, e poscia effettivo del Protomedicato, e membro della Giunta del Vaccino e della Reale Accademia delle Scienze, e di quella di Belle-Arti.

S. M. il Re Vittorio Emanuele, che ne pregiava il singolarissimo merito, il volle Medico al suo Real servizio ed a quello della Corte.

Era il Rolando indefesso nello studio e nelle ricerche; quindi non fa meraviglia se moltissime Accademie scientifiche si reputassero a speciale onore d'averlo per loro membro.

Egli fu socio corrispondente dell'Accademia Reale di Medicina, e di quella d'Emulazione di Parigi, membro dell'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, e dei Fisio-critici di Siena, della Società di Medicina di Lione, di Livorno, di Lovanio, ecc.

Le Opere scritte dal Rolando sono le seguenti:

1.° Sulle cause da cui dipende la vita negli esseri organizzati. — Firenze 1807.

2.° Saggio sulla vera struttura del cervello dell'uomo, e

degl' animali sopra le funzioni del sistema nervoso. — Sassari 1809.

A questi primi saggi tennero dietro altri più estesi, versanti sull' istesso argomento, e stampati in Torino. I pensieri del Rolando in questi saggi contenuti, furono usurpati dal signor Cloquet, il quale non degnò onorare il Rolando, nè tampoco di una citazione. Di questa scortesia oltremontana (che pur troppo non è la prima, nè sarà l' ultima), mosse lamento egli stesso il Rolando con queste sue parole: « Fibrarum cerebra-
» lium dispositio, atque decursus quem exhibemus (1) usur-
» pavit Cloquet in recenti suo — Traité d' Anatomie descri-
» ptive (2).

Per la qual cosa resta che qualche Medico, tenero della gloria nazionale, pigli a dimostrare l'originalità delle scoperte del Rolando, ed il plagio indegno che ne fu fatto: così verrà chiarita la vera scienza, e smascherata l' impostura.

3.° Osservazioni sulla pleura e sul peritoneo, lette nella tornata dei 26 marzo 1828 — V. Vol. 24. degl' atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino.

4.° Anatome Physiologica, 1819.

5.° Description d'un animal nouveau, qui appartient à la classe des Echinodermes, lue à la Séance du 24 janvier 1822. — V. 26 dell' Accademia di Torino.

6.° Cenni-Fisico-Patologici sulle differenti specie d' eccitabilità e di eccitamento, e sulle potenze eccitanti, debilitanti ed irritanti, coll' aggiunta di riflessioni e di esperienze sulla respirazione e produzione del calore animale, 1821.

7.° Necroscopia di Anna Garbero, 1828.

8.° Analysis adumbrata cerebri — Orat. inaug.

(1) *V. Saggio sulla vera struttura del cervello.*

(2) *V. pure Manuale d' Anatomia fisiologica del Rolando, tradotto dal D. in Medicina* Meloni Baile.

9.° Saggio sulla vera struttura del cervello, e del sistema nervoso. — 2.ª edizione molto ampliata, 1828.

10.° Struttura degli emisferi cerebrali, letta il 18 gennajo 1829, nell' adunanza della R. Accademia delle Scienze.

11.° Memorie diverse riguardanti specialmente l' organogenesia, le quali si trovano sparse nel Dizionario-Periodico di Medicina, da esso e dal chiarissimo Prof. Martini compilato.

Sono queste le precipue opere del Rolando; ed altre ne aveva egli concepite nella sua mente creativa e profonda; se non che soppragiunto da affezione cancerosa al piloro e al duodeno, e fattosi scudo d'una costante rassegnazione per sopportare l' acutezza dei dolori, nel giorno 20 aprile 1831, morì munito dei conforti della religione cristiana, in cui nacque, e che sempre professò senza ostentazione.

Il professore Rolando fu di modi urbani, schietti e soavi; affabile e modestissimo; e queste sue qualità tanto più pregiabili inquantochè andavano in lui congiunte ad un ingegno straordinario, perspicace, acuto, infatigabile, felicissimo: la gioventù rimaneva allettata da questa rara unione d' intelletto, di bel costume, e di cortesie; e gli affetti d' osservanza per quel grand' uomo non si può ben dire, se somigliassero più a quelli che si nutrono per un tenero padre, o per un eccellente maestro.

Queste commendabilissime virtù guadagnarono all' illustre defunto l'amore dell' universale; e sia nell' isola di Sardegna, ove sembra, ch' egli abbia meditate le prime sue scoperte, sia in Italia, che percorse per amor patrio e vaghezza di dottrina, come in Francia e in Inghilterra ove si seppe a prima giunta apprezzare la novità e l' importanza de' suoi ritrovamenti, l' ammirazione che destava il suo sapere, era pari alla affettuosa simpatia che suscitava in chiunque ebbe con lui a trattare.

Questo tributo ci è dolce di spargere sulla memoria vivissimamente desiderata di quel nostro Professore amatissimo che c' incuorò negli studi, e che, senza nessun merito nostro, ci diede segni di predilezione.

Quindi se brevi furono i nostri cenni, ben ne giova sperare ch'essi almeno inviteranno una penna più felice a celebrare la virtù di quel grande, onde serva altrui d'incitamento allo studio ed alla gloria.

D. Benedetto Trompeo.

Varietà.

Come se la ciurmeria non trovasse sufficiente appoggio nella dabbenaggine del popolo, e nella inosservanza delle leggi che la puniscono, le gazzette quotidiane pajono prenderla sotto la speciale loro protezione. Quindi si vedono tutti i giorni le pagine di certi periodici fogli piene zeppe di annunzii micidiali, la cui propagazione sparge lo spavento nell'arte, e porge i più speciosi sofismi agli emoli dell'odierno incivilimento.

Il Legislatore ha benissimo compreso, che se vi esiste al mondo un articolo d'interesse generico ed eguale per tutti indistintamente, si è senza dubbio lo stato dell'uomo infermo, e che perciò il dovere più sacro della legge si era di proteggerlo contro la propria credulità, indicandole con segni non equivoci l'Arte che può soccorrerlo, da quella capace ad ucciderlo; laonde tutti i codici fecero della facoltà di guarire, ed anche di quella di amministrare i rimedii, una ricompensa di lunghi ed appositi studii, ed un privilegio di conoscenze severamente esaminate.

Ed in verità, se la legge non si fosse pronunziata tra l'infermo ed il sedicente medicastro di piazza, se essa non avesse manifestata l'intima sua diffidenza, come mai i veri Clinici potrebbero prevalere sopra i ciurmadori? L'ammalato è assalito da tutti i terrori della sua posizione, e geme in preda a veementi doglie; se in tale stato giunge un Medico avaro di promesse, lento nelle indagini, obbligante l'infermo a fastidiose e severe cure, e che in emergenze gravi non si rifiuti al supplizio chirurgico; oppure nel medesimo momento, e senza il

formidabile corredo di un' arte che non lusinga, ma guarisce, si presenti un bindolone, il quale negando i limiti della scienza, nascondendo i moti della natura, e dissimulando il pericolo, supponga ai farmaci un potere chimerico, così conducendo per la via delle illusioni il povero paziente all' ultima estremità; la scelta è forse bentosto fatta, si rispinge l' arte rigida come la verità, per accogliere la ciurmeria adulatrice come la menzogna.

Si è in questo punto, che sedotto dalle promesse dell' empirico, l' infermo crede d' inghiottire la guarigione insieme a quelle tante polveri ed infusioni funeste, e che troppo tardi alfine disingannato dalla sua lunga cecità, non ritorna alla legittima scienza, se non quando essa è priva di mezzi contro i ripetuti guasti dell' assunto veleno.

Gli annuzii di rimedii, e di specifici contro tutti i malanni sono certamente valutati come meritano dalle persone instrutte e colte, ma appo il volgo, essi esercitano il più esiziale influsso, massime che la plebe non può immaginarsi che quei fogli, i quali dovrebbero essere esclusivamente gli organi della scienza o dell' opinione, possano inserire nelle loro colonne certe formole, che l' unica indiscrezione ha l' imprudenza di propagare, ed a cui l' ignoranza sola può credere.

Intanto al cospetto della ciurmeria trionfatrice, della stoltizia arricchita, cosa mai diverranno gli onesti Medici ai quali gli astrusi loro studii, le prolungate veglie non li guidano che all' abbandono ed al bisogno? Molti di essi resistono all'allettamento di una clientela che la frode sola può procurare, eglino si consolano colle benedizioni dei loro infermi, e colla stima di una illuminata minorità; ma forse non tutti sono della medesima tempera, e pur troppo potrebbonsi incontrare di quelli, che indegni del titolo con cui si freggiano, ogni giorno aumentando il duolo delle famiglie in senso diretto della propria loro celebrità ed opulenza, rispondono *sic mundus vult decipi, decipiatur*.

N.° 17. Maggio 1831.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

....esto brevis.

Storie due d' angina di petto, *osservate in marzo del* 1831 *dal D. M. Alfonso* Dalmazzone.

Nulla regio est, aut urbs, quae non singulis fere annis videat, doleatque aliquem alioquin valentem concidere de repente et respiratione vitaque prope momento privari. *Carolus Piso.*

Evasio Piola di anni 44, legnajuolo, di tempra forte, di ben conformato torace, di collo torto e grosso, inclinante alla grassezza, soggetto a reumi nell' inverno, dedito alle intemperanze, mi consultò in gennajo 1831 per doglia, che provava alla regione delló sterno, propagantesi alle braccia, che di frequente, e sotto il più lieve esercizio aggredivalo, e per cui era costretto starsene per alcuni minuti nell' immobilità.

Due anni ed otto mesi prima, e salendo per acclive terreno era stato colto da simile sensazione dolorosa sotto la car-

tilagine ensiforme, con fiamma, che estendendosi sino al jugolo gli tolse la facoltà di respirare, si fermò per alcuni minuti e sparì. I dolori vennero poscia dopo alcuni mesi più acerbi sotto lo sterno, invadenti per accessioni con alcune repentine doglie o stirature verso la metà delle braccia; soffriva ascendendo, soffriva discendendo le scale, gli accessi aggredivanlo senz' ordine e tempo, talvolta assalivanlo al mattino, e sul levarsi. Fuori de' parosismi non aveva più alcun male, poteva coricarsi sopra i due lati senza provare il minimo grado di dispnea, poteva eseguire profonda inspirazione; non palpitazioni, non tosse, non deliquj, nessuna irregolarità de' suoi polsi, i quali erano pieni e forti; si era fatto salassare due volte in decembre, e porre le mignatte ai vasi sedali senza pro; gli attacchi comparvero più frequenti; da otto mesi quest' infermo più non travagliava del suo mestiere, poichè sia che alzasse o dimenasse le braccia, ratto sorgeva il dolore alla cartilagine ensiforme: soggiunsi, che quelle angustie precordiali, quei torpori, quei tanti reumi vaganti già accennavano ordito organico male al cuore, od alle sue pertinenze, lo consigliai a temperanza, lo provvidi delle pillole di castoreo, con estratto di valeriana, e fiori di zinco perciocchè era debole. Ma com' è, soggiunse, un giorno incontrandomi per istrada, che cape nel mio cuore infermità, se non provo doglia al seno, se non ho ansietà, non palpitazione, se il mio respirare è libero; si scioglie il mio male con flati, il mio male posa perciò sullo stomaco. Fosse questo ragionare o spontaneo, o ad insinuazione altrui nol so; ben so, che più volte aveva detto a me medesimo, e fatto temere in lontananza agli astanti, che il suo morire sarebbe, senza che nessuno se ne accorgesse. Non dee però tacersi, che Piola era uomo di certa coltura, e che con bel porgere, e con sciolta favella dispiegava altrui i suoi pensieri; e bene avvisarono i Savii, che la ignoranza sempre nuocesse assai meno dell' errore, e fosse

minor colpa il non sapere, che sapere in contrario di ciò che è vero. Tornato alle sembianze di sanità, si diè poco pensiero e del suo male e de' miei consiglj, si abbandona alle solite intemperanze, finchè cessò di vivere, prima d' aver conosciuto, o voluto conoscere d' essere infermo. Sotto il 3 marzo 1831, aggravato il suo stomaco di cibo e di vino, sulle 4 ore pomeridiane tosto salite le scale di sua casa, vien sorpreso da forte accesso anginoso, e da sincope non mai provata prima, ripiglia l' accesso dopo cinque ore, e sulle nove della sera la morte lo colpì all' improvviso.

Trentadue ore dopo la morte, ed in compagnia del valente signor Promis Dottore in Chirurgia, e del signor Chirurgo Ceppi si passò all'autopsia.

La forma del suo corpo era quadrata, ed una delle meglio ordinate. Aperto il torace, i polmoni erano per ciò che riguarda il sistema venoso, tutti sparsi di nodosità, la qual cosa si vorrà con ragione attribuire al genere della sua morte, non avevano aderenza alcuna colla pleura in nessun punto, e tagliati si videro sanissimi. Nella cavità del pericardio non si vide più sierosità del solito; il cuore non era più dell' ordinario voluminoso; l' orecchietta destra, non che il tronco della vena cava era pieno di sangue fluido; le arterie coronarie nè injettate, nè ossificate; il ventricolo sinistro del cuore si scorse senza veruna offesa, nè densità nelle di lui pareti, senza poliposе concrezioni, anzi quel cavo era vuoto di sangue; le di lui colonnette carnose non si videro nè indurite, nè cartilaginee; le valvole semilunari aortiche abbassate a poca distanza delle valvole semilunari, ed avvanzandosi lungo l' aorta, ed al suo partire dal cuore, vi trovarono le di lui tonache assai consistenti, e quasi di natura simile ad una grossa cartilagine; alla distanza di due dita dal cuore si trovarono due squame (che serbo) ossee sottili della grandezza dell' unghia del pollice; annidavano queste tra la membrana interna e la tonaca mu-

scolare. Nell' interior membrana non si scorgeva nè injezione, nè si videro granullazioni od ulcerazioni di sorta, anzi era piuttosto pallida. Si aprì lo stomaco, nè vi era offesa, era bensì disteso da gas e da alimenti, sano il fegato, e senza durezza il parenchima; ambi i reni sani. Si seguì l' aorta dal suo arco sino al diaframma, non si mostrò nè angusta, nè con ossificazioni, nè sparsa d' ecchimosi; le arterie che nascono dall' aorta non erano nè più larghe del solito, nè indurite.

Riflessioni. Morgagni dietro al Santorini sembrò propendere a mirare le ossificazioni aortiche per se sole atte a cagionare morte improvvisa; così esprimendosi.

« Tum Santorinus ait, si in his omnibus praesto fuisset in» visibilis quæpiam causa, quæ cum manifesta, idest, cum » osseis in aorta squamulis se conjunxisset, tantum ostendit, » siquidem nihil esse dubitationis, quin ab his solis, mors re» pentina proveniret (Morgagni epist. xxv, art. 37) ». E tuttochè il sommo Testa inclini a credere ossefatta, e densa la sostanza del cuore e delle arterie coronarie negli anginosi (Testa tom. 3, cap. xiii, art. 3, pag. 143.), nullameno assai chiaro si esprime in altro luogo. In chi avea tutti li sintomi dell' angina di petto, e dove io avevo immaginato qualche ossificazione nel cuore e sue vicinanze, morto in questi giorni, in luogo delle ossificazioni da me credute nel cuore, diede a divedere la sola aorta nel suo calibro ordinario sparsa nella sua superficie di alcune asprezze alquanto consistenti, e che forse erano il principio di piccole squame ossee (Testa tom. 3, cap. xviii, art. 4, pag. 323), e intanto ci ricorda la Catterina Matteuzi che incontrò la forma anginosa di petto, e che portava l' orifizio aortico indurito, e della sostanza di densa cartilagine, anco l' aorta era sparsa di piccole concrezioni (Testa tom. 3, cap. xiv, pag. 262), e ci ricorda pure la Rosa Belvederi, che morta subitamente dopo sintomi anginosi di petto, ed in cui l' orifizio aortico era ristretto, tutta l' aorta

nell' interna sua membrana quasi cartilaginea era sparsa di minute squaglie ossee (Testa tom. 3 , cap XIV, pag. 263), ed il Dottor Zecchinelli nell' insigne sua opera adduce cinque osservazioni di Blackall, nelle quali tutte si scorge l'aorta viziata in soggetti morti improvvisamente con sintomi anginosi (Zecchinelli dalla pag. 475 a 486).

Considerava pure il Santorini l' angina di petto qual pura e mera deviazione della litiasi aortica : così la pensava Malacarne parlando di Pietro Muratore , nella cui aorta ossefatta , e spezzata in traverso, s' udiva uno sgrotolìo quasi di gusci d'ovo; Ma Aglietti citato dal Testa , fa pensiero , che la tendenza delle arterie ad ossificarsi proceda da processo analogo alla flogosi ; Bouillaud e Bertin procedono più oltre in questa bisogna , e ci dichiarano , che l' ossificazione è prodotto della flogosi (Bertin e Bouillaud maladies du cœur pag. 61). Tuttochè Jurine arrechi un caso d' aorta la cui tonaca era più colorita che non dovesse , e tutta di scaglie ossee e cartilaginee compenetrata (Zecchinelli pag. 459) , quali prove , io domando , sicure e dirette si hanno , che quell' aorta che abbia principiato ad infiammarsi, muova ossee concrezioni, o non più tosto , che quelli addensamenti o concrementi sieno sopravvenuti per cangiamenti dei poteri della vita favoriti dalle medesime cagioni , che determinano le ossificazioni in altre parti. Vide Andral il muscolo sterno-cleido-mastoideo del lato destro, cangiato in tutta la sua estensione in un tessuto fibroso simile al tendine che lo finisce ; nè ciò fu opera della flogosi, il muscolo era in inazione per paralisi (Andral précis d'anatomie , etc. tom. 1, pag. 274). Come un' aorta infiammatoria lasci abbastanza tranquillo l' anginoso , ed anco senza dispnea , senza tosse , senza tumulti a precordi , senza palpitazioni, come dico un processo infiammatorio occupi sì grande intervallo degli organi maggiori della circolazione senza turbamento de' movi-

menti arteriosi senza destare la febbre, non si potrà leggiermente intendere.

L' infiammazione non muove al certo le ossificazioni. Non si scorse, al dir di Testa, nel cadavere di Caterina Matteuci nemmeno il più piccolo vestigio di squama o di punta ossea, e nemmeno di indurimento comparve nelle vie della circolazione, quantunque di effondimenti terrosi, calcarei od ossei vi fosse in quel cadavere assai copia; le ghiandole bronchiali erano sparse di tumori agli ossi eguali (Testa tom. 3, cap. XV, art. 5, pag. 187). La maggior parte dell'aorta fu ossificata, nè vi fu chi potesse nemmeno averne il dubbio per l' apparente sanità dell' infermo (Laennec tom. 2, pag. 614). Avvenne morte nel caso del Piola non per infiammazione, le di cui traccie mancavano, vo' dire l' ulcerazione, i granelli vescicolari ripieni di pus (Laennec tom. 2, pag. 609), ovvero le ecchimosi (Testa tom. 3, pag. 336), ovvero le macchie bianche osservate dal Morgagni (Epist. XLIV, art. 3); ma bensì perchè dall' aorta indurita seguì regresso del sangue nella cavità del ventricolo posteriore, il quale non sempre rinnova e rinfranca la potente sua contrattilità, non sempre si libera dal minacciato mancamento di quest' azione o dal deliquio: concorse pure a pernicie la turgidezza del ventricolo, e dee accadere, che le pareti dell' aorta sieno da questo viscere compresse quando specialmente è ripieno. Mancavano nel nostro caso le palpitazioni, ma le palpitazioni non caratterizzano l' angina di petto al dire di Blackall (Zecchinelli pag. 485). Mancava la dispnea; ma la dispnea a sentenza di Jurine non è un sintomo essenziale (Zecchinelli pag. 464), mancava la tosse, e il senso di peso profondo allo sterno, perchè non vi era simultanea offesa del cuore, perchè non vi era ipertrofia dei ventricoli, nè il cuore intiero cresciuto di mole; verità, che credo confermata da innumerevoli osservazioni. La tessitrice di cui parla Morgagni, non aveva nè tosse, nè dispnea, nè palpitazioni,

morì improvvisamente, cuore piccolo ma sano « Sanis, firmisque quod ad ventriculum posteriorem attinet parietibus, » tutta l' aorta ossificata « intus asperam, et inequalem, ob rigidas, et duras lamellas osseas ita crebras, atque confertas, ut vix quædam intervalla relinquerent inter se (Morgagni epist. XXVI, art. 17).

Non è così della moglie del pittore di cui parla lo stesso Morgagni, che aveva palpitato da sei mesi continui, si fu accorto di rilevante sproporzione tra il volume del cuore, e quello dell' aorta (Epist. XXIII, art. 4). Non provava dispnea l' anginoso di cui parla Blakall, che sino all' ultimo momento della vita potè suonare il basso nè pubblici concerti, non ebbe mai tosse, il malato trovandosi per istrada cadde morto, il cuore floscio, ma sano, la tonaca interna dell' aorta fin là dove discende era in molti luoghi addensata, scabrosa con ossificazione (Zecchinelli pag. 482). Aveva palpiti, dispnea, e ambascia grave, e doglia al cuore quel uomo di cui parla Laennec, in cui l' aorta dal suo nascere sino alla seconda curvatura, era tutta cartilaginea sì che pareva osseo tutto il segmento di essa; ma il cuore sinistro era ipertrofico, e fattosi di mole doppio dell' ordinario, le colonnette carnose quasi tendinee (Laennec tom. 2, obs. XLIX, pag. 646). Ma ben mi conferma in questo pensiere il caso seguente.

Storia II.

La moglie di Bartolomeo Canavero di Lesegno, borgo della Perata, d' anni 47, che da parecchi anni soffriva sintomi anginosi, sì che ad ogni tratto era costretta arrestarsi pel dolore vivissimo sotto lo sterno, nella notte del 6 marzo 1831 si svegliò subitamente assalita da freddo, e tremito fortissimo in tutto il corpo, e dopo da calore ardentissimo e dolore profondo sotto la cartilagine xifoide, non che tra la quarta e sesta costa del lato destro, con tosse frequentissima, e con inquie-

tudine grande, la respirazione era difficile a similitudine degli anginosi, la voce stentata e bassa, si erano praticati quattro salassi; la vidi nel quarto giorno, la trachea era dolente, non poteva inghiottire che a stento, si praticarono altri due salassi, nella notte vaniloquio; ma la febbre inaspriva, così la tosse, la difficoltà di respirare, con ardore insopportabile, che dall' interno del torace si propagava alle fauci; nel giorno ottavo di malattia viene da me la seconda volta visitata, era pallida, inquietissima, aveva tosse frequente, con sputi tinti di giallo e di rosso, respiro breve, polsi celeri, ineguali; si discopriva il petto, nè poteva tollerare il peso delle coltri, e nel 10 muore.

L' autopsia eseguitasi dal saggio signor Chirurgo Beccaria, che ogni studio ed ogni più vigil cura adopra in bene di Lesegno, chiarì le cose seguenti. Il polmone destro per intiero epatizzato, con ampie suppurazioni, adesione della pleura di quel lato al polmone e tutta spalmata di purulenza; il polmone sinistro egualmente in molti luoghi infiammato; il pericardio nell' interior parte era gonfio di linfa concreta, e di pus, l' orecchietta destra più ampia, coaguli di sangue nel ventricolo destro ma sano, occupava il ventricolo sinistro poliposo concremento e densissimo, con adesioni alle pareti di questo, che erano molto più carnose dell'ordinario, le valvole mitrali con alcune escrescenze; passando indi all'aorta, si trovò quel tronco ripieno di concrezioni polipose e di coaguli di sangue, gli strati inferiori erano di linfa concreta commista a purulenza, la tonaca interna era in molti punti injettata e colorita; le pareti dell' aorta addensate, e coperte di solide ossificazioni, e si scorse più ampia e dilatata che nello stato naturale, e singolarmente al partir dal cuore.

Riflessioni. Si può dire di quel tronco aortico quello, che già disse Haller. « Grumosus quidem sanguis multum circa centrum arteriæ fuit, ejus magna pars non adeo in grumos, quam in laminas latas lineæ fere crassitie abierat, tenaces,

subalbas, membranæ similes, molliores, fluitantes et liberas, planos nempe polypos; denique cum aortæ paries, quinque, et sex lineas crassus videretur reperimus accessoriam membranam adhæsisse membranæ internæ, in ipsa etiam arteria multæ squamæ albæ, callosæ pure quasi plenæ intercurrerunt. (Haller opus pathol. obs. xix, pag. 22). » Le forme anginose in questa donna debbono essere separate dalla peripneumonia, colla quale non furono unite se non che per mera corrispondenza coll'aorta, da cui la flogosi si diffuse al polmone, il quale data l'opportunità all'infiammazione, seguitò a propagarla al pericardio, al cuore. Ci conservano i patologi molti esempi di consimile natura; in un caso d'aorta infiammata, si trovò la pericardite, e l'ipertrofia del ventricolo sinistro (Bertin obs. xc, pag. 339). Narra Testa, d'uomo di anni 40, anginoso, in cui dietro a gravi patemi sorse la cardite acuta, vinta la quale soggiacque a più veementi accessi anginosi che si mantennero per otto mesi, fu trovato morto nel suo letto; cuore molto rubicondo, e la sua carne assai consistente, le pareti dell'aorta assai dure con ossificazioni (Testa tom. 3, cap. xi, art. 8, pag. 215).

Certo la tessitura molle e spugnosa del polmone, paragonata al tessuto forte, e muscoloso del cuore, sembra molto più atta ad esser posta in travaglio sotto l'infiammazione dell'aorta, così fu nella donna Canavero: non manca mai in questi casi la tosse, e la difficoltà di respirare. Diffatti quel beccajo di cui parla Morgagni, che aveva la grande arteria dilatata, e con molti segni d'essere stata infiammata « tussi conflictabatur continua, quæ ter, quaterve singulis horis ingravescebat, ut ex conatu lividus fieret (Epist. lviii, art. 13). » In ogni modo le osservazioni sopra narrate mi portano a pensare, che la flogosi dell'aorta si propaghi facilmente alle copiose diramazioni delle arterie bronchiali, che s'estendono ai vasi aerei del polmone; e così pienamente penetrato del sentimento del

Professore Zecchinelli crederò con esso — che ne' casi d'angina di petto terminata colla morte improvvisa, si riscontrino con grande preeminenza sopra le altre patologiche alterazioni, le morbose condizioni della magna arteria (Zecchinelli pag. 471).

Ceva il 25 marzo 1831.

Annales scholæ clinicæ medicæ Ticinensis A. Franc. nob. ab Hildebrand, *pars altera.*

Il libro che annunciamo, contiene le effemeridi di 4 anni clinici dal 1818 al 1821. Le lodi che unanimamente si prestano a questa recente produzione c' inducono a qui trascrivere quanto in proposito inserì la Biblioteca Italiana in uno de' suoi ultimi fascicoli; il tutto riducendo ai minori termini possibili giusta la nostra consuetudine.

Premessa l' indicazione dei fenomeni meteorologici, molto valutati dall' A., egli principia il suo lavoro col novembre 1818, anno in cui l' autunno è stato assai fertile di malattie e di morti; in detto mese dominavano le intermittenti quartane, circostanza che offre all' A. il destro di parlare delle varietà riconoscibili fra le febbri autunnali e di primavera, e dell' influenza delle potenze cosmiche sovra di esse. Le peripneumonie flemmonose e catarrali furono numerosissime, e si associavano a caratteri nervosi. Porgendo l' istoria di una epilessia in ragazza di dieci anni, scrofolosa, stabilisce che i vizii organici permanenti possono produrre affezioni intermittenti di nervi; il che si può guarire coll' uso paziente dei ri-

solventi, degli aperitivi, dell' etiope antimoniale, delle frizioni mercuriali agli inguini, e dei bagni, e dà eziàndio quivi ottimi consigli; l' istoria di un isterismo appo una giovine di 18 anni dipendente da menostasia prodotta da spavento è molto rimarchevole, massime perchè l' A. si apre l' adito intorno all' origine, ed all' essenza della menostasia, non che ai metodi curativi che possono convenire per correggere la condizione patologica dell' utero, e promovere la menstruazione.

Nel gennajo 1819, fecondo di peripneumonie, consiglia di ricorrere dopo le cacciate di sangue alla cura antagonistica, ai revulsivi in ispecie nelle peripneumonie anomali. Nel mese successivo parlando di sifilide l' A. conferma, che il ptialismo indotto dal mercurio non basta a vincere la lue; infatti conviene anzi impedire talvolta i progressi della salivazione, il che si ottiene sostituendo alle frizioni l' uso interno del mercurio e viceversa, è superflua la farragine dei preparati mercuriali, il calomelano, il sublimato corrosivo e l' unguento bigio bastano per trionfare di qualunque affezione venerea, e tutt' al più conviene ricorrere all' ossido rosso di mercurio nelle sifilidi ribelli.

Osserva che nei casi (marzo) di gastricismo associato alle febbri, ed alle peripneumonie, l' *hydroa* comparsa alle pinne del naso, od ai labbri annunzia ognora la convalescenza.

Espone inferiormente alcuni pensieri intorno alla patogenia, ed al metodo curativo delle febbri gastriche vernali ed estive che sono molto interessanti, e fra questi quello di non far vomitare, e di non purgare il malato fino a che presenta impaniata la lingua od altro sintomo gastrico; mentre spesso non sono tali segni che l' effetto di morbosa secrezione, ove incumbe correggere la condizione morbosa delle membrane secernenti che dà origine alla saburra. Regnò (in maggio) la pertosse, malattia ciclica della quale non può abbreviarsi il corso che per ordinario è di sei settimane. Discorrendo (in

giugno) dei reumi, riflette, che non può essere indifferente la scelta dei purganti, i quali debbonsi variare secondo l' indole della saburra, giovando e. g. i sali neutri disciolti in amaro veicolo nei casi di pituita, ed i purganti acidi all' incontro ove si tratti di fomiti biliosi o biliformi, condanna chi ripone gran confidenza nell' olio di ricino, perchè subisce particolarmente nell'estate una specie di degenerazione, in forza della quale può esacerbare piuttosto che guarire le gastriche affezioni, e spesso induce meteorismo di tristo augurio. Utili poi sono le considerazioni colle quali persuade essere necessario di usare durante l' estate, molta cautela nell' impiego del salasso, aggiungendo essere un assioma pratico giovare rimedii diversi, nelle diverse stagioni. Le affezioni biliose (luglio) si accompagnavano con sintomi nervosi; giovavano gli emetici, i vescicanti, perchè dipendevano dalla soppressione delle forze prodotta dallo stimolo della saburra, e non da vera debolezza. Nelle febbri gastriche, nelle intermittenti, nelle stesse infiammatorie comparivano in qualunque stadio della malattia le petecchie senza pericolo. L' A. lo spiega dal calore estivo che attenua, ed espande gli umori, diminuisce la plasticità del sangue, e ne promuove l' impeto verso la periferia del corpo.

Il metodo tenuto in quest' anno dall' A., è lo stesso che continuò negli anni clinici 1819 al 1821.

È importantissimo pel medico curante il distinguere le peripneumonie catarrali dalle vere o genuine, poichè dove si tratta d' infiammazione flemmonosa non occorre che un semplice trattamento antiflogistico, ed in vece nelle peripneumonie catarrali riesce inutile la cura deprimente se in pari tempo non s' impieghino quei presidj che possono riordinare le funzioni della cute, e restituire l' equilibrio tra la cutanea, e la polmonale perspirazione. L' A. quindi nel parlare delle malattie vedute nel novembre 1819, offre i dati che valgono a far distinguere le suaccenate malattie, indica in qual modo si pos-

sano alterare gli ufficii della cute, e dimostra che ha luogo l' infiammazione catarrale o la reumatica secondo che si altera il consenso simpatico della cute colle membrane mucose dei polmoni, od il suo antagonismo coi velamenti sierosi. Fa poi l' A. una bella digressione sui fenomeni della natura, esaminando i consensi tra le stagioni e le malattie, e valuta il potere delle variazioni cosmo-sideree nell' ingenerare le malattie, delle quali con sottile fisiologia ne spiega lo sviluppo per indi applicare alle stesse le sue viste patologiche.

Le malattie del dicembre gli diedero opportunità di ragionare intorno alle idropisie. Nei casi d' idrope sotto-cutaneo l'A. trovò utile di promuovere il sudore, al quale scopo impiegava il bagno sudatorio mediante la macchina che serve ai suffumigii antipsorici; il calore era di gr. 40, non trascurando l' uso dei diuretici. Onde determinare la diatesi idropica l'A. rifugge alla presenza nell' urina dell' albumina, riconoscibile coll' affondere nell' urina lo spirito di vino: quanto s' intorbida e si rende latterizia, tanto maggiore è il grado della discrasia idoprica; ed invece è indizio di superata malattia se non s' intorbida.

Tra le malattie sporadiche del successivo gennajo 1820 merita di essere considerata la storia di una mania encefalo-simforetica dipendente da attiva congestione cerebrale: in questa cura l' A. si servì assai del tartaro emetico, alla dose persino di 36 gr. al giorno, non già attribuendoli una virtù deprimente che l' A. le nega, ma solo per eccitare un' antagonistica irritazione nel ventricolo di cui è noto il consenso coll' encefalo, e così dispensare più equabilmente i moti vitali.

In febbrajo, parlando delle osservatevi infermità, dice di non assalire, e di non sopprimere coll' accessifugo le intermittenti, se prima non si è tolta ogni complicazione, e non siasi ridotto a semplice il tipo composto, mediante l' uso degli emetici, dei purganti, e dei solventi; mentre la corteccia P. amministrata intempestivamente, e a larga dose non solo non guarisce la

febbre, ma ne aumenta la ferocia, ne rende anomalo il corso, e produce una diatesi artificiale, che talvolta degenera nelle febbri etiche.

Nel far discorso delle malattie curate in marzo, ragiona della pellagra, che definisce per malattia dell' organica produzione, una vera cachessia, in cui è alterata eminentemente la funzione dell' assimilazione, e dell' ematopoesi; dimostra, che nel primo stadio di essa, quando il male è limitato agli strati esterni del sistema dermatico e mucoso, giovano gli aperitivi, gli eccoprotici, e gli amari solventi, e spesso bastano anzi un opportuno regime dietetico, e l' allontanamento dalle ingiurie atmosferiche; laddove nel secondo stadio si esigono quei presidii, pei quali può essere corretta la viziata condizione del processo plastico, può migliorarsi l' illanguidita nutrizione, e possono risorgere le forze abbattute. Celebra i vantaggi dei bagni, e nota come talvolta questo male non ammetta che una cura sintomatica; aggiungendo non meritare seguaci, quei che risguardano la pellagra per una malattia iperstenica, perciò solo che in essa hanno luogo talvolta delle flogosi secondarie.

I quattro mesi posteriori non offrirono occasione ad importanti ragionamenti all' A., tranne le cose che espone intorno alle produzioni morbose delle ovaje, che l' A. considera come prodotti di un abnorme processo organico-chimico, o di un vizio della vita riproduttiva: parla eziandio sulla duplice sorgente delle epidemiche costituzioni, cioè le cosmiche e costanti relazioni telluriche col sole, e le accidentali qualità atmosferiche; consiglia alle donne di astenersi dai piaceri venerei durante il turgore menstruo o puerperale, perchè sogliono diventare causa opportunissima di malattie uterine, di lente flogosi, di metrorragie, di scirri, di cancro.

In dicembre, condanna quei Medici che nelle febbri acute considerano sempre lo stato nervoso come effetto d' imminente

e di già insorta debolezza, e perciò ricorrono ai nervini ed agli stimolanti. L' apparato invero dei sintomi cefalici dipende il più spesso da congestione attiva di sangue al cervello, e specialmente negli involucri di esso. Non vuolsi però tacere che non bisogna in simili casi essere arditi nel detrar sangue, perchè scemandosi troppo la benefica energia vitale, si può dar luogo a funesta effusione sierosa nelle cavità cerebrali.

In gennajo 1821. Proscrive le mignatte, come perniciosissime nelle reumatiche articolari, mentre dice di avere veduto esacerbarsi lo stato flogistico delle giunture pello stimolo delle sanguisughe, rendersi fisso quel reuma che da prima era vago, e prodursi raccolte sierose nelle capsule, e nelle vagine sinoviali, non che nella tela cellulare circumambiente. Nè tutti i Medici vorranno ammettere la sua opinione che siano preferibili nella cura di siffatte affezioni, i fomenti secchi, ed i rivellenti; giova però riflettere, che secondo l'A. ogni reuma è effetto di perfrigerio, da cui viene perturbato l'equilibrio organico-dinamico tra le funzioni della cute perspirante, e l'emanazione delle membrane sierose, le quali sono subinfiammate dall' abnorme distribuzione dei principii imponderabili, e dall' ineguale dispensazione della forza sensifera. Conchiude, che le mignatte non prestano che un soccorso puramente sintomatico, stabilisce, che lo stesso orgasmo famigliare ai reumatismi acuti va attribuito all' incitata efficienza degli imponderabili governanti la vita fisica, il calore cioè, e l' elettricità; ed al più vivo conflitto, e niso di emanazione, donde spiega la traspirazione e il sudore copioso. Non la presenza della flogosi, ma il grado e lo speciale carattere di essa comandano, secondo l' A., il salasso.

La consuetudine dei contadini di stare durante l' inverno, stretti in umide stalle, sommamente, dice, contribuire alla diffusione delle malattie contagiose.

Molto scrive l' A. intorno all' efficacia dei metalli, nella cura

delle nervosi, quelli particolarmente celebrando, che valgano di più a sviluppare l'elettricità, p. e. lo zinco, il rame, l'argento, il bismuto; ma non tutti i Medici italiani vorranno accettare i suoi pareri sull'affinità tra il principio attivo dei metalli, ed il biotico che assegna particolarmente ai nervi.

In un caso di vizio erpetico scrofoloso in ragazzo di 10 anni, l'A. avendo trovato inutile l'uso dei catartici, dell'etiope antimoniale, e del decotto di legni, fece ricorso al muriato di barite, elevandone gradatamente la dose fino a 50 grani al giorno, e con questo rimedio si procurò la consolazione di vedere migliorata in due mesi una malattia, che pareva superiore a tutte le risorse dell'arte. Nelle nevralgie, una del ramo infraorbitale del par quinto, l'altra del nervo ischiatico, l'A. tentò la cura metansincritica che in simili casi proclama utilissima. Infatti l'esperienza dimostrò efficace questo metodo detto antagonistico in molte malattie nervose, nelle quali, per essere ignota la causa prossima, non si può instituire una terapeja diretta. È noto quanto il tartaro emetico ed il mercurio valgano a perturbare e cangiare il processo vitale. Primeggia il tartaro emetico nelle nevropatie dipendenti dal cervello, e dal midollo spinale, forse per la simpatia di tali centri, del sistema nervoso e lo stomaco: ma dove l'affezione risieda ai singoli nervi è d'uopo d'efficace rimedio, che valga ad esercitare una più universale metansincrisi, diffusa a parti meno nobili, e più rimote dai centri della vita. Ottimo è il mercurio, ma si deve portare la dose fino alla perfetta saturazione, onde si determinano nell' organismo quella specifica condizione, che dicesi idrargirosi. Consiglia l'A. l'uso del calomelano all'interno, e dell'unguento di mercurio grigio per frizioni, intorno alle quali avverte, che non si debbono praticare sulla parte dolente, perchè si accrescerebbero gli accessi spastico-dolorosi, ma piuttosto come suolsi nella sifilide. Non si dimentichi di ammini-

strare il rimedio per una sola via, essendo confermato, che l' uso simultaneo interno ed esterno del mercurio ritarda la salivazione.

Qui l'A. porge un presidio anodino di sua invenzione, fondato sulla proprietà dei metalli di essere eccellenti conduttori elettrici, e sopra quella dei corpi acuminati valenti ad attrarre l'elettricità; dai quali principii guidato l' A. immaginò, per sollevare i dolori nervosi della faccia e del capo, una scopa costrutta con fili metallici, della quale dà il disegno; la bagna in una soluzione di muriato di soda, e la applica al lato dolente. Se il dolore è puramente nervoso, prodotto cioè da tolto equilibrio tra i fattori dinamici della vita sensifera senza che esistano mutazioni materiali nella parte lesa, nel qual caso ricorre ad accessi come vera malattia intermittente, l' infermo prova un senso di emanazione, un freddo piacevole con sollievo dei dolori. Per il quale effetto della scopa, suppone nei nervi male affetti e dolenti una certa pletora elettrica, ossia accumulazione di elettricità animale, che per mezzo di opportuno conduttore viene a scaricarsi. Che se il dolore dipende invece da simforesi sub infiammatoria, il detto mezzo accresce il male.

Nell' aprile 1821, riflette essere state in quell' anno straordinariamente frequenti le nevrosi, il che spiegava dal mutato carattere della costituzione stazionaria, il quale indusse notabili, e nuove variazioni tanto nelle malattie epidemiche, che nelle sporadiche.

In maggio si ferma sull' uso dell' iodio, di cui ne abborrisce l' uso. Infatti angosce soffocative, tremori agli arti, chorea, subsulti epiletici, isterismo, tetanica anchilosi delle falangi, palpiti, transitorie alienazioni mentali, paresi delle gambe, afonia, ed altri non credibili fenomeni nervosi, e permanenti o ricorrenti, costituiscono l'iliade dei mali, che l'A. ha veduto in una sua inferma di tiroidea ingrossata, la quale refrattaria

ad ogni sussidio dopo due anni presa all'improvviso da infiammazione, suppurò, e coll' uscita della materia purulenta si aumentarono i sintomi nervosi, che ben presto ricomparvero finchè ristabilita la menstruazione per mezzo dell' idrocianato di ferro furono di nuovo dissipati. E qui aggiunge, che le dosi deboli del iodio non giovano, le maggiori arrecano repentini pericoli, e che questo farmaco, la cui natura è tanto infesta all' organismo, non intacca il sistema nervoso, ma produce per altro irreparabile marasmo, che nei tumori scrofolosi, nei cronici infarti delle ghiandole o dei visceri, tornano più utili i preparati di mercurio, il muriato di barite, l' antimonio e simili; che finalmente non bisogna lasciarsi illudere da chi predica essere meno funesto il rimedio applicandolo esternamente, giacchè i vasi linfatici che lo devono assorbire hanno minore forza del ventricolo per assimilare le sostanze eterogenee e velenose.

Più sotto l' A. pubblica un necrologio epicritico, in cui scegliendo i casi più utili, rileva la genesi dei mali, e le cause della morte; e dimostra essere erronea l' opinione di chi riguarda sempre il color rosso dei visceri, e le effusioni sierose per indizio di preceduta flogosi.

Offre dieci storie seguite dalla necrotomia cadaverica, e da un' epicrisi. La prima è di un' epilessia encefalo-simforetica, per la quale si fa strada a ragionare sulla nosogenia delle nevrosi, assegnandone tre generi, cioè: 1.° nevrosi propriamente tali, o semplicemente dinamiche, nate dall' incitata, languida, o abnorme oscillazione dei moti vitali, senza alcun riconoscibile mutamento materiale degli organi; 2.° le dipendenti da vizio del sistema sanguifero, e quindi da una simforesi, o da vera infiammazione; 3.° le nevropazie la cui prossima causa risiede nella deviazione universale del processo plastico, od in un vizio topico della tessitura organica.

Segue la storia di una febbre quotidiana semplice, che si

rese più tardi duplicata, ed assunse in fine il carattere nervoso-etico, tal febbre quotidiana duplice suol essere sempre la più pericolosa di tutte le intermittenti.

Nella terza storia si parla di un tetano reumatico; ivi dimostra l' A. erronea l' opinione di chi ripone indistintamente la causa prossima di questo sconcerto nella flogosi della midolla spinale. Inclina l' A. a collocare la principal sede di simile condizione morbosa nella vagina siero-fibrosa della midolla e dei nervi spinali, sostenendo che la detta condizione possa non essere sempre infiammatoria.

La 4.ª è relativa ad un' epatite peritoneale occulta terminata in una vomica.

La 5.ª si è di angioitide con rottura del cuore.

La 6.ª di una pleuro-pneumonite flemmonosa con angiotide. Vi si leggeranno con profitto le considerazioni tendenti a dimostrare che i polipi formati dal sangue condensato debbonsi riguardare come effetto, anzichè quale causa delle malattie precordiali. Infatti la genesi dei polipi suole sempre essere preceduta da una malattia infiammatoria, sotto la cui influenza più plastico si rende il sangue e più propenso al coagulo. Le concrezioni polipose non si formano poi che negli ultimi momenti della vita, nè potrebbero persistere a lungo senza indurre la morte, stabilitosi una volta il grumo primitivo vi si addossano nuove molecole sicchè in breve cresce a tal mole da impedire il libero corso del sangue; ma non saprebbesi concepire il primo coagulo, rudimento della concrezione poliposa, senza ammettere un soffermamento, sebbene momentaneo del sangue circolante; onde è che nelle infiammazioni di petto un transitorio acrotismo, riesce terribile quanto lo sono i deliquii.

Le altre quattro istorie sono di una angiotide addominale, di una meningite, di una convulsione del braccio, finita con letale apoplessia, e di una encefalitide occulta con vomica del

cervelletto in soggetto pellagroso. Nella cura di queste lesioni, si potrebbero istituire varie domande all'A., ed in ispecie perchè abbia così parcamente fatto uso del metodo antiflogistico? ed invece si sia abbandonato ad un' opposta terapeja di cui pur troppo l' esito ne dimostrò l' inopportunità.

Ad onta di queste poche riflessioni mosse dalla Biblioteca Italiana, e delle facoltà ed azioni attribuite dall' A. all' elettricità, le quali sono per lo meno problematiche, è a dirsi che da quest' opera si possono come da inesausta sorgente attingere preziose lezioni di clinica medica.

Un' esperienza ragionata vi trappare insieme a lodevole limitazione dello spirito di sistema, e la classica istruzione dell' A. in ogni ramo della scienza campeggia insieme alla perspicacia del suo discernimento.

Dai prospetti sistematici delle malattie curate nella scuola clinica di Pavia dal principio di novembre alla fine di luglio di ciascuno degli anni scolastici dal 1818 al 1821 risulta, che nel primo anno la mortalità fu di 8 $^{9}/_{10}$, nel secondo di 5 $^{19}/_{20}$ e nel terzo di 7 $^{3}/_{11}$ per cento.

Legatura temporaria dell' arteria femorale superficiale per ferita alla poplitea, del D. Ambrogio Basletta *Chirurgo Maggiore dello Spedale Civico di Vigevano.*

Nel giorno 16 dello scorso marzo trovavasi in fiera Degrati Giovanni, di anni 22, nativo ed abitante dei Casoni di S. Abino, paese vicino a Mortara, e stava tagliando con coltello del pane, quando un bue urtandolo nel braccio destro gli fece conficcare detta arma nella coscia sinistra. Gente accorsa tentò alla meglio possibile di arrestare con ripiegati fazzoletti il sangue

che in copia sgorgava, ed il ferito venne immantinenti sopra una sedia trasportato al civico spedale accompagnato dai sigg. Chirurgi Siro Serafini e Carlo Robecchi uffiziale di sanità nella brigata della Regina. Era vicino a battere il mezzo giorno.

Richiesto onde gli prestassi pronto soccorso; fattolo porre in letto, e messa a nudo la parte lesa, riconosco che la ferita era inflitta sulla parte inferiore, ed interna della coscia, poche dita trasverse al di sopra del ginocchio, della larghezza di quattro o cinque lineè, della lunghezza di mezzo pollice, e sondata coll'indice, il quale non ha potuto toccare il fondo, scopro camminare in basso nel garetto, e portarsi sotto il ginocchio, chiaro mostrando che la strabocchevole emorragia proveniva dalla poplitea arteria ferita nel suo scorrere al disotto del muscolo grande adduttore.

Datomi di arrestare il sangue fortemente stringendo col tornichetto l'arteria crurale nella sua parte superiore; risolvo di fare la legatura della femorale superficiale. Preparato perciò il necessario apparecchio, e coadjuvato dai due sullodati Chirurgi, presenti gli Studenti di Chirurgia, Sigg. Bay di Lagna, Ganora di Valle, e mio figlio Giuseppe, i quali avidi di apprendere indefessamente frequentano lo spedale, metto allo scoperto col taglio l'arteria femorale superficiale nel terzo superiore della coscia, e, liberata dalla cellulare che la investe, distaccandola dalla sottoposta vena, e dal nervo aderente al di lei lato esterno, la lego, come viene dal celebre Prof. Scarpa mio venerato maestro insegnato, con nastrino passato al disotto del vaso per mezzo di specillo d'argento flessibile e crunato, facendo i nodi della legatura sopra cilindretto di tela spalmato di cerotto, e strignendo questa soltanto quanto basta ad intercettare il corso del sangue, evitando così la rottura delle tonache media ed interna. Rallentato poi il tornichetto, ma non levato, e vista del tutto cessata l'emorragia, passo alla dovuta medicazione; prescrivendo internamente al ferito esau-

rito di forze un quarto di grano di acetato di morfina, onde tranquillizzare il di lui animo agitato per la grossa perdita di sangue, e per la sostenuta operazione. Verso le tre pomeridiane lo ritrovo piuttosto in calma, nessun sangue trapella dalle ferite: freddissima è la gamba corrispondente, ordino perciò di applicarle a brevi intervalli dei pannolini riscaldati; accusando molta sete, limonea vegetabile per bevanda.

17. Trovo nella visita della mattina che la gamba si fa calda, si cessa dal riscaldare i panni. Niente tramandano le ferite. Accusa mite dolore alla coscia fattasi un po' gonfia. A sera i polsi depressi si rialzano.

18. Di mattino è febbricitante, con bocca amara, perciò decotto di tamarindi con tartaro stibiato, edulcorato collo sciroppo di cicoria, da prendere epicraticamente. La gamba è diventata molto più calda dell' altra, cresce il dolore, e la gonfiezza alla coscia, per il che, levate le liste di cerotto, pongo sulle ferite faldelle spalmate di semplice unguento, e prescrivo al di sopra dei bagnuoli di acqua vegeto-minerale, ordinando un salasso dal braccio di oncie XIV, ripetuto questo alla sera alla dose di oncie XII.

19. Alle sei antimeridiane (ore 66 dopo l' operazione) visto l' ammalato tranquillo, diminuita assai la febbre, meno dolente e gonfio l' arto, estraggo la legatura, il che mi è facile, tagliando colla punta di ben affilata forbice i nodi al disopra del cilindrotto: mostrasi in fondo qualche suppurazione. Si ripete il decotto di tamarindi come jeri, pel quale non avendo avute evacuazioni, si ordina a sera con successo un lavativo emolliente. Levo il tornichetto.

20. Trapela dalla ferita superiore, comprimendo dal basso all' alto un pus nerastro, sangue diluto sparso nella cellulare allorchè si tentò di arrestare colla compressione il sangue che sgorgava dalla ferita. L'ammalato è contento del suo stato, la coscia è meno gonfia.

21. Il tallone non vuol essere tocco per essere gonfio e dolente; si mette sopra un cataplasma con semi di lino. La febbre jeri quasi cessata si rialza di bel nuovo con sintomi irritativi e gastrici; si lagna di sete ardente. Tintura acquosa di rabarbaro con tartaro stibiato, e siroppo di cicoria da prendere a cucchiaj; per bevanda limonate. A sera clistere emolliente: feci abbondanti e fluide.

22. Febbre diminuita. Suppurazione copiosa da ambedue le ferite.

Dalli 23 in poi le cose proseguono sempre da bene in meglio, la febbre gradatamente scompare; si vince la stitichezza di quando in quando con blandi clisteri; la suppurazione decresce di giorno in giorno; per il che nuovamente si cerca di ravvicinare i labbri delle ferite con cerotto adesivo giusta il metodo di Baynton: sono queste cicatrizzate dopo la metà di aprile; perciò alli due maggio è stato il suddetto licenziato dallo spedale, ed egli perfettamente guarito, e lieto ritorna alla patria, in grembo della famiglia, benedicendo chi li prestò assistenza e cura.

Osservazioni.

Dalla sudescritta storia sempre più rifulge l'utilità della legatura temporaria fatta col nastrino annodato sul cilindretto già da Pareo, Eistero, Platnero encomiato, poi rimesso in uso dall'immortale Scarpa, perchè da lungo tempo posto in oblio. Si vede che impunemente si può levare il laccio nel terzo giorno, ed anche prima, liberando così le parti cruente da un corpo straniero, e trovandosi (come ha provato il sullodato Professore negli animali, e sull'uomo) l'ostacolo opposto al circolo del sangue tanto valido nel terzo giorno, come compiuto il quarto, essendo la prestezza con cui la linfa plastica s'indura, in ragione diretta del vigore, e della vitalità del soggetto; non avendo a temere l'emorragia secondaria, quando si abbia l'avvertenza di non istringere il laccio in modo che

presto rompi la tonaca media ed interna dell' arteria. Verità comprovate per operazioni eseguite sui bruti dai Professori Misley e Panizza, e già da tre lustri circa confermate sull' uomo da altro luminare dell' Italiana Chirurgia (Paletta), e da tanti altri celebri Chirurgi esteri ed Italiani, a cui stanno a cuore i progressi della Chirurgica Scienza; chiaro mostrando, che in Italia si sieguono i dettami di Scarpa perchè appoggiati alla unica e sola maestra, l' Esperienza. Viene pure in questo caso assicurato, come non si debbano temere, dopo la legatura dell' arteria femorale superficiale per aneurisma popliteo, i battiti, che qualche fiata dopo l' operazione sentonsi prodotti da piccioli rami arteriosi, che sbucciano nel sacco aneurismatico; mentre non vi fu ombra di emorragia dopo la legatura fatta per l' arteria poplitea sana e tagliata. In fine è dimostrato che si può anche per la ferita poplitea legare la femorale superficiale, operazione, non so se da altri praticata in caso simile, da qualche Professore però non ammessa.

L' anatomia patologica col tempo proverà, se la legatura temporaria la di cui utilità è innegabile, fatta secondo i precetti del mai abbastanza encomiato Scarpa, produca sempre, ed in qual epoca il coalito della tonaca interna dell' arteria, allacciata, e se bastino, come sperienze sui bruti sembrano comprovare, i coaguli sanguigni a trattenere il corso del sangue prima dell' adesione dell' interna tonaca.

Se immaturo fato non avesse, pochi anni sono, rapito all' incremento dell' arte salutare altro genio Italiano, Vacca Berlinghieri di Pisa, il quale con tanto onore sosteneva la scientifica lotta in cotesto ramo chirurgico contro il grande innovatore, con ulteriori sperienze avrebbe forse messa in più chiara luce la cosa, nè alcuno avrebbe a dubitare se progredisca l' ulcerazione dell' arteria anco levata la legatura, e Travers, e Jones, ed i suoi seguaci conoscerebbero se meriti la preferenza il laccio circolare con cordoncino od altro sulla compressione

col nastrino ed il cilindretto, e se si possa senza pregiudizio applicare contro il parere di Scarpa, la legatura anche immediatamente sotto un grosso ramo arterioso laterale.

Sopra il magnetismo minerale, del S. D. Keil.

L' esperienze sopra il magnetismo minerale, e le osservazioni sopra l' ago calamitato, formano al giorno di oggi una delle precipue parti della fisica, a cui specialmente si dedicano le persone più erudite; quindi l' A. conchiude che possa offerire qualche interesse, il sapere aver egli scoperto un procedimento, mediante il quale riesce a fare delle calamite artificiali di una forza infinitamente superiore a quelle che si fabbricarono finora, senza che la loro dimensione ne sia molto ingrandita. Le calamite le più potenti che si possedano non attraggono più di 40 kil. e ne pesono esse stesse 40 a 45. L' A. sottomette all' Accademia uno dei suoi stromenti il cui peso non oltrepassa i 20 kil, nel mentre che la sua forza di attrazione sarebbe di 150 kil.

Da molto tempo non s' ignora che il fluido magnetico esercita molta influenza sopra alcune malattie nervose; digià *Plinio* il giovane, parlava di questo genere di cura; ma a motivo dell' impossibilità di dare alle calamite una attrazione grandissima, si ottenevano ben pochi buoni effetti; laonde il suo uso era in generale dimenticato.

In Allemagna l' A. fece molti esperimenti sopra tale metodo terapeutico, con calamite assai forti, essi lo condussero ad esiti felicissimi in numerose malattie di nervi, le quali aveano resistito agli ordinarii mezzi. Facendo soltanto qualche toccamento colle sue calamite sopra le parti inferme, egli pervenne a guarire radicalmente l' artritide, il *tic* doloroso, i reumatismi recenti,

o cronici, l' epilessia, gli spasmi di stomaco, la pertosse, la debolezza dei nervi, la cofosi reumatica, gli ingorghi delle ghiandole cervicali, i menstrui irregolari, la cefalalgia, le contrazioni, e l' odontalgia. Il fluido magnetico che evidentemente agisce sopra il sistema nervoso, imprimendoli una nuova energia quando vi esiste atonia, oppure indebolendo la sua azione produce delle conseguenze notevolissime non solo sopra le persone ammalate, ma anche sopra quelle sane; e non si è che dopo una lunga esperienza, che l'A. potè determinare il corso che si deve seguire in ciascun genere di affezioni. Egli ottenne reiterate guarigioni in ogni sopraenunciata malattia; tuttavia ne trovò di quelle che resistettero ai procedimenti impiegati; quando il male riconosceva una lesione organica per causa, il magnetismo restava naturalmente inerte; un numero grandissimo d' infermità nervose, acute, svanirono sul campo appena che si adoperò il magnetismo; ma quando i disordini sono cronici, conviene ripeterne soventi l'applicazione per varii giorni; ed allora se in un mese non scompajono, ogni insistenza diverebbe superflua.

Negli individui sani si può col mezzo di titillamenti fatti con una calamita nelle direzioni idonee produrre a volontà perfino i vomiti.

Delle scottature.

In quest' articolo noi non pretendiamo punto di parlare teoricamente sopra i diversi periodi delle scottature; il nostro scopo si è soltanto di partecipare in breve alcuni dei veri mezzi con cui si può rimediare ai suoi più gravi e dolorosi inconvenienti, e nel mentre che indichiamo in proposito un metodo semplice ed efficace, premunire coloro che avrebbe la dis-

grazia di abbrucciarsi, di non così tosto prestar fede all' esuberanza dei farmaci che successivamente si preconizzano contra tali accidenti; presidii i quali in ultima analisi ritardano la guarigione, od inducono una suppurazione che non è poi sempre in arbitrio del Chirurgo di poterla limitare.

Il primo, il più antico, e forse il più negligentato mezzo, si è l' uso dell' acqua fredda; subito che una parte qualunque viene a scottarsi, fa d' uopo immergerla sul campo nell' acqua fredda, la quale si rinnoverà ogni volta che sembra riscaldarsi.

Un' immersione di qualche ora è soventi bastante per guarire le scottature le più notevoli.

Nella seduta dei 2 di maggio dell' Accademia delle Scienze, il S. *Dupuytren* fece un interessante rapporto sopra la scoperta annunziata dal S. *Maquin* di *Grandmont*, di un mezzo atto a guarire instantaneamente, e come per miracolo, certe scottature abbastanza serie per produrre la morte. E questo rimedio si è l' acqua fresca, cosa nota da lungo tempo, ma in cui appoggio il S. Dupuytren offre varie osservazioni, aggiungendo; ogni donnicciuola, massime se un po' attempatella, possiede un rimedio contro le scottature; sgraziatamente ogni epoca ebbe i suoi rimedii particolari, i quali rimpiazzati successivamente da altri caddero a loro torno in obblìo; l' acqua percorse la medesima sorte, e tutte le opere mediche fanno parola del suo uso; tuttavia niente non può disingannare le ricercatrici di nuovi farmaci contro le scottature; individui questi altrettanto tenaci, come chi corre in cerca della quadratura del circolo, essi non desisteranno di tentare la scoperta di questa panacea, nella medesima guisa che ognora ritroveranno dei creduli disposti a seguire le loro erronee divagazioni.

Intanto veniamo ai fatti che militano in favore dell' acqua fredda in tali occorenze.

Un uomo che totalmente fu abbrucciato, venne immerso in un bagno d' acqua fredda, e ne uscì fra sei ore del tutto guarito;

le poche vescichette che s' innalzarono sopra il suo corpo, si cicatrizzarono prontamente. Una signora essendosi arsa la mano con acqua bollente, soffrì dolori acutissimi, i corpi oleosi che si sparsero sopra la parte lesa, non fecero che accrescere l'irritazione: l'A. ordinò di tuffare immediatamente la mano nell' acqua fredda, e la signora essendosi addormentata colla destra in tale bagno, risvegliossi a meraviglia ristabilita fra poche ore. Un' altra persona che aveva l' occhio abbrucciato, guarì perfettamente mediante l'acqua fredda nell' intervallo di nove ore, avendo soltanto cura di rinnovare l' acqua quando essa pareva un po' tepida. L' occhio si manteneva come in bagno in un bicchiere.

Se la scottatura è profonda, e se è impossibile di rimediare subito a questo sconcerto, allora noi invitiamo i nostri Lettori a far uso del mezzo seguente, il quale da molti anni noto a Parigi produsse gli effetti i più maravigliosi. Si prende la calugine, ossia la peluria della canna delle lagune, volgarmente detta canna della passione (*tipha latifolia*) e si applica sopra tutte le parti che sono nude; questa matta impedisce il contatto dell' aria, essa si agglutina sopra le ulceri, ne accelera la cicatrizzazione, che si opera frequentemente senza suppurazione, togliendo quelle briglie che non di rado sono il risultamento delle scottature profonde.

Il S. d' *Arcet* lo adoprò col massimo buon esito negli artefici della zecca, come eziandio quando il proprio figlio venne coperto da uno spicchio di metallo fuso lanciato sopra gli astanti all' epoca che si fondeva la statua di Stanislao.

Quando vi esiste ulcerazione o suppurazione, la medicatura devesi eseguirsi col cerotto *saturnino*; qualche volta si fa entrare in questo cerotto un poco di oppio allo scopo di molcire i dolori. Si stende il cerotto sopra un pannolino bucchettato, si copre con finissima filaccia, non occorre medicare troppo sovènti tali ulceri.

Noi invitiamo le madri di famiglia a non servirsi in casi analoghi, di altri sussidii; noi abbiamo esperimentato le mille volte il poco successo che si ottiene di tanti proposti mezzi; il cotone, di cui si è tanto vantaggiosamente discorso, ha sempre fallito nelle nostre mani; egli è del resto, ben agevole l'avere in pronto l'acqua fredda, e fare una piccola raccolta di lanugine di canna, la quale si conserva tanto meglio, che non si disfà che all'occorenza. Noi consigliamo infine agli abitatori delle campagne a non far uso di verun altro arcano.

Journal des conn. us. et pr.

Osservazioni sopra certi bruchi, ed altri animali, espulsi vivi dal ventricolo e dagli intestini dell'uomo, del S. Gaspard.

Gli infermi colpiti nei mesi di agosto e di settembre dalle febbri paludose, remittenti, o periodiche gravi, evacuano non di rado colla bile molti vermi intestinali. Nell'epidemia del 1826 che offrì sintomi molto intensi, l'A. oltre ai vermi tricuridi osservò pure che si espellivano dei bruchi viventi, muniti di due serie di branche colla testa nera, lunghi un pollice e mezzo, grossi quasi come il dito mignolo, e di un colore cinericcio; a malgrado della stravaganza di questo fenomeno, esso non si potrebbe tuttavia razionalmente negare, tanto più che leggiamo riferite non poche analoghe osservazioni da Autori degni di fede, ed in ispecie:

1.° *R. Dodoneo* nel 1581, parla di una ragazza di nove anni, che dopo preso un antelmintico rigettò varii insetti vivi armati di zampe somiglianti piuttosto ad un bruco, che ad un lombrico.

2. *Enrico* di *Bra*, Medico, scriveva al P. *Foresto* prima del 1596, che un uomo, dopo di essersi lamentato per due anni di acuta cardialgia rendeva, appena preso l'emetico, un verme simile ad un bruco (*V. Forest. lib.* XXI, *observ.* 26).

3. J. *Gœdaert* diede la figura, e descrisse un bruco sviluppatosi nel testicolo infracidito di un' oca, il quale insetto dopo aver consunto tutta la sostanza dell' organo, si metamorfosò il 29 maggio 1659 in una crisalide, che ai 7 giugno seguente si convertì in un papiglione di notte.

4. *N. Andry* racconta l' istoria di un bruco espellito dal Vicario di Alais.

5. *Vetilard* Medico di *Mans*, comunicò a *Buffone* nel 1771 il caso di un vero bruco vomitato da un tisico all' 8 giugno 1761, che venne conservato e mantenuto con carni di vitello, o di pollo masticate sino ai 27 di giugno, senza però cangiarsi in crisalide.

6. *Linneo* nel 1759 dopo avere descritto la falena dei corpi grassi, che è un papiglione notturno dell' ordine di quelli che volteggiano e si abbrucciano intorno ai lumi (*phalæna pinquinalis.... habitat in pinguibus, butyro. aliisque frequens, intra domos et culinas, rarius in ventriculo humano, inter vermes pessima. Syst. Nat. tom.* 1, *pag.* 5331, *edit.* x. *Holm* 1759), dice che essa ospita pure qualche volta negli intestini dell' uomo, ed a tal effetto cita gli atti dell' A. di Stocolma nel 1755.

7. *J. Cruveilhier* in agosto 1826 offrì alla società anatomica di Parigi un bruco della sfinge, stato evacuato colle feci da un infermo.

Le osservazioni sopra l'esistenza delle larve dell' *estro*, specie di mosca nel corpo umano, sono più numerose, ed i dolori e straordinarii fenomeni che esse dan luogo, non ammettono dubbii.

Si può andar più cauti a credere la presenza dei rospi nel

canale alimentario; tuttavia il S. D. *Spaski* nel *Voiénno-Meditsinskvi*, giornale medico di Pietroburgo, riferisce un caso trasmesso al dipartimento medico del ministero di guerra dal S. *Goubtchenko*, chirurgo maggiore del reggimento *Principe Guglielmo di Prussia* a Dunabourg, da cui risulta, che una certa *Matrena Koretska* di 19 anni, di temperamento secco, con viso pallido, si lamentava qualche volta di dolori nella regione del cuore, di nausee, di soffocamento di petto, ed anche di vomiti; i menstrui erano irregolari, ed uniti a coliche.

Nei primi giorni di giugno 1826 l' inferma si estenuava ognora di più; a questa debolezza si associavano vomiti con sputi di sangue copiosi, doglie acerbissime al cuore ed al petto, e stitichezza. L' impiego di rimedii interni ed esterni non procurarono che momentanei sollievi; ai 4 luglio alla sera l' inferma sorpresa da nausea, rigettò un rospo del volume di quelli di pioggia (*rana temporaria L.*) Ella disse che era vivente quando lo evacuò, e se morì inseguito, si fu a causa che avendolo ella stretto, nello spavento in cui si trovava, lo avea con impeto lanciato in terra.

Questo prodigio rischiarì il Chirurgo sull' origine del male; quindi nel giorno 5 luglio, amministrò alla figlia 16 goccie di olio di pino larice, che le promosse voglie di recere, peso al seno, dolori allo stomaco, ed una specie di succhiamento sotto il cuore. Alla sera vomitò di nuovo un rospo vivente; le si porse subito un po' di polvere di ipecacuana mista coll' emetico, ed alla seconda dose mandò fuori tre piccoli rospi, e poi due ore dopo ne rese un quarto di mediocre volume col ventre grosso e pieno di escrementi neri, prima dell' uscita di questo animale, l' inferma sentiva un moto straordinario nello stomaco, e quando esso passava nella gola, ella percepiva il razzolare delle sue zampe, nel mentre che interottò le sembrava il respiro. Ai 6 luglio 50 goccie di olio di pino larice furono adoperate, e seguite fra un' ora da un' emetico. L' inferma pro-

seguì a rendere rospi sino ai 10 di ottobre, epoca in cui si credette guarita; in tale guisa, ella espellì 30 rospi, i più grossi di 3 pollici di lunghezza, i mediocri di 2, ed i minimi di un pollice e mezzo; i grossi vissero qualche tempo, anzi uno si conservò vivo quattro mesi. L' A. li riferisce al genere *rana bufo. L.*

Un tal fatto pare molto inverosimile, e si può supporre, che la frode per parte dell' inferma, ed una credulità troppo semplice dal lato del Medico, li abbiano attribuita un' esistenza, che noi nel nostro pironismo per lo meno stimiamo estremamente problematica.

Esperienze fatte coll' acetato di piombo.

(Gazette méd.).

L' acetato di piombo è una di quelle sostanze, di cui l' uso interno, riguardato come funesto da certi pratici, è risultato senza inconvenienti a degli altri che lo hanno amministrato ad alte dosi. Questa differenza di risultamenti dipende principalmente dal modo di amministrazione; allorquando si fa prendere lo zuccaro di saturno a piccole dosi, che si continuano per qualche tempo, si introduce nella economia animale una maggiore quantità di veleno di quello che se non si dasse che un piccolo numero di forti dosi. Le piccole dosi, nel mentre che mancano nel loro effetto terapeutico, hanno l' inconveniente di alterare a poco a poco la sanità generale, di attaccare pericolosamente tutto l' organismo, intanto che una o più dosi alte corrispondono meglio ai voti del medico e non influenzano il corpo che in un modo troppo passaggiero perchè possano derivarne dei disordini durevoli.

Da molto tempo il Dottor H. Davies dà l'acetato di piombo neutro alla dose di due grani, combinato con dell'oppio, ogni tre o quattr'ore, per far cessare le emorragie uterine.

William Laidlace (*Lond. med. Gazzette*) ha fatto sopra se stesso una serie di esperienze molto rimarchevoli coll' acetato di piombo. Il suo fine principale era quello di sapere fino a qual dose questo mezzo poteva essere dato senza pericolo. Egli si preparò le seguenti pillole:

P.	Acetato di piombo neutro	1 grosso
	Oppio	8 grani
	Estratto di genziana . .	1 grosso
	Acido acetico allungato	q. s.

da farne 18 pillole.

Tre di queste pillole contenevano dieci grani di zuccaro di saturno.

Il 1. giorno egli ne prese tre in tre volte. Nessun sintomo particolare.

Il 2. tre, idem.

Il 3. tre in tre volte. Verso sera lentezza di polso; sapore metallico.

Il 4. tre idem. Stessi sintomi, ma più pronunciati; gengive dolenti.

Il 5. tre in una volta. Subito dopo leggiera gastralgia, mal essere. La notte, sonno agitato, pulsazioni arteriose debolissime, che appena potevano essere contate. Debolezza universale, ma rimarchevole soprattutto alle ginocchia. Orine chiare, in piccola quantità. Costipazione di ventre dal primo giorno delle esperienze.

Cotesti sintomi si mantennero sino all' indomani mattina; allora l'autore risvegliandosi, risentiva degli acuti dolori colici; ma tre dramme di solfato di magnesia che trangugiò calmarono subitamente i dolori. La stessa dose del sale di magnesia fu ripresa molte volte, e dopo alcuni giorni tutti i sintomi provo-

cati dall' acetato di piombo erano scomparsi, senza che siane susseguita una colica saturnina.

Non contento di avere una volta sagrificato l' interesse della sua salute a quello della scienza, Laidlaw si espose una seconda volta ad un avvelenamento metallico. Preparò delle pillole eguali a quelle di cui abbiamo già indicato la composizione, e ne prese tre per giorno durante tutto il tempo delle sue esperienze.

Di già il 2.° giorno, sapore metallico; 60 pulsazioni; orine chiare.

Il 3. sapore metallico più intenso; gengive dolenti e gonfie; 55 pulsazioni; debolezza alle ginocchia. — Per agire sugli intestini l' A. prese delle pillole di rabarbaro e jalappa.

Il 4. in conseguenza di una leggiera evacuazione, i sintomi diminuiscono un poco; 56 pulsazioni.

Il 5 tutte le funzioni si fanno regolarmente.

Il 6. tensione disaggradevole nel petto sapore metallico pronunciatissimo misto ad amarezza; gengive sensibili; 52 pulsazioni; costipazione di ventre.

Il 7. esasperazione di tutti i sintomi.

L' 8. affezione della bocca più pronunciata; la sensazione disaggradevole nel petto diviene più forte; la debolezza aumenta. Faccia pallida, 58 pulsazioni; costipazione di ventre; non mal essere, nè dolori allo stomaco. Si desiste dall' esperienze.

La notte dell' 8.° giorno si manifestò la salivazione. La mattina seguente l' esperimentatore sentì della tensione alle mani ed ai piedi; queste parti si trovarono in uno stato di torpore, che aumentava coll' uso o l' esercizio. Delle dosi ripetute di solfato di magnesia fecero scomparire tutti questi sintomi nello spazio di cinque giorni. Soltanto la salivazione, dopo aver impedito il sonno per quattro notti, lasciò dopo di sè dei dolori che persisterono alcune settimane. Nessuna colica saturnina si

è manifestata, quantunque l' A. avesse preso 70 grani di zuccaro di saturno durante questa ultima serie di esperienze.

Questi fatti autorizzano a conchiudere, che lo zuccaro di saturno può essere amministrato senza conseguenze pericolose alla dose di dieci grani al giorno per cinque a sette giorni di seguito (ben inteso all' uomo sano ed adulto), e che il solfato di magnesia ne è un eccellente antidoto. I sintomi i più rimarchevoli del sale di piombo dato internamente sono, dietro ciò che procede, la costipazione di ventre, il sapore metallico, la sensibilità e la gonfiezza delle gengive, la depressione e la lentezza del polso, un senso di costrizione al petto, la debolezza dei membri, e soprattutto delle ginocchia, ed in fine la salivazione. Quest' ultima circostanza insieme all' affezione della bocca ravvicinano singolarmente il piombo al mercurio sotto il rapporto delle proprietà fisiologiche. Egualmente che quest' ultimo, il piombo non dovrebbe giammai essere amministrato che da una mano abile. La Medicina può trarne dei grandi vantaggi ogni volta che si manifesta nell' organismo una tendenza alla decomposizione, alla colliquazione; ogni volta che si tratta di arrestare una secrezione troppo profusa, una suppurazione od una emorragia che spossano. In effetto l' azion propria delle preparazioni saturnine, è di abolire fino ad un certo punto tutti i movimenti della vita organica o vegetativa.

Non bisogna giammai dimenticare, che l' acetato di piombo agisce più energicamente in soluzione che solido, e che quando si dà in soluzione bisogna diminuirne la dose. Le formole alle quali Laidlaw dà la preferenza sono le due seguenti:

P. Acetato di piombo neutro 24 grani
Oppio polverizzato . . 4 id.
Mollica di pane 1 scrup.
Acido acetico q. b.

Fatene 12 pillole, da prenderne 4, o 5 al giorno.

P. Acetato neutro di piombo 16 grani
Tintura d'oppio . . . 1 dramma
Acido acetico allungato 15 dramme
Acqua distillata . . . 2 once

Da prenderne una cucchiaiata da bocca ogni 4 ore.

Bollettino di Bologna.

Rimedio contro le malattie glandulari nell' India.

Gli abitanti del Bengala nelle malattie reumatiche, cutanee nei tumori ed induramenti glandolari, nella lebbra, sifilide e segnatamente in quella specie di cancro detto *Lupia*, e nelle ulceri, usano esternamente, e per bocca la radice secca e polverizzata dell' *asclepias gigantea. Pent. Digyn. Lin.* che si trova nelle due Indie. Internamente l' amministrano alla dose di 10 grani in 24 ore: li Medici Inglesi che hanno adottato l' uso di questo potente rimedio, ne fanno elogi, e si desiderebbe che fosse esteso all' Europa, ove una pratica saggia, o prudente potrebbe confermarne l' efficacia.

L' asclepiade vincetossico, varietà dell'anzidetto presso di noi, cresce ne' luoghi secchi ed arenosi, e la sua radice è pure medicinale, acre ed amara, sudorifera ed utile contro gli esantemi: le foglie contuse si dicono risolventi e discuzienti, e sono in predicato contro i tumori delle mammelle, e nelle ulceri di dette ghiandole e di altre parti; tanto le foglie, quanto le radici ed i semi si vogliono proficui alla loro detersione.

(*Giornale del D. Cattaneo.*)

Intermittente scomparsa sotto una forte contensione cerebrale.

Uno studente di teologia, affetto da due quartane ribelli ll' uso della china, in un giorno dell' inverno ultimo, che

doveva predicare, e che il termometro segnava 20 gradi sotto zero, essendo stato aggredito dal parosismo qualche tempo prima dell'ora consueta, salì ciò non ostante sul pulpito in mezzo ai brividi, ed ebbe la fortuna di scenderne guarito. Gli sforzi che egli fece per riunire le sue idee, e mantenere l' organo della voce, dissiparono l' accesso, nè esso mai più ricomparve

(*Rust' S' Magazin*).

Polvere contro l' emorragia da causa traumatica.
(Archives gén. de méd.)

Il dottor Bonnafoux ha letto all' Accademia reale di Medicina una memoria *intorno un nuovo mezzo d' arrestare qualunque emorragia arteriosa e venosa venuta in seguito di ferite gravi, o di grandi operazioni chirurgiche.* Dopo di avere questo autore rammentato, che la compressione, la cauterizzazione con metalli infuocati o con caustici chimici, la legatura, l' applicazione di sostanze astringenti o stiptiche, quella di sostanze assorbenti come l'agarico, sono state successivamente impiegate per arrestare l'emorragia; e dopo di avere ancora ricordata la torsione delle arterie recentemente lodata dal dottor Amusat, egli presenta come il più eccellente conostatico, una polvere composta di due parti di colofonia, di gomma arabica, e di carbone di legno di ciascuna mezza parte. In prova dell'efficacia di questa polvere, Bonnafoux fa diverse osservazioni ed esperienze, di cui eccone il compendio:

1. Un uomo di 28 anni fecesi con una ronca all' avanbraccio sinistro una ferita di quattro pollici di estensione, profonda sino all' osso; l' arteria brachiale e la vena mediana basilica erano compiutamente divise: piumaccioli ricoperti della pol

vere conostatica indicata, furono applicati immediatamente sopra l' apertura di questi vasi; molti altri strati di questi piumaccioli vennero messi sopra ai primi; niuna emorragia manifestossi, ed il ferito guarì dopo dieciotto giorni.

2. Un calzolaio si ferì col suo trincetto alla parte superiore laterale ed interna del ginocchio sinistro; l' arteria articolare superiore interna rimase compiutamente tagliata: mediante l' applicazione della polvere emostatica fermossi subito l' emorragia, e il ferito in dieci giorni guarì.

3. Con questa polvere venne egualmente subito arrestata un' emorragia che con niun altro mezzo potevasi fermare, prodotta da sanguisughe applicate alla vulva di una donna inferma.

4. Il sig. Bonnafoux ha praticata l' amputazione della zampa, della coscia in cani, montoni, capre, della coda nei cavalli, del pene nel cavallo e nell' asino, ed in tutti questi casi egli ha trionfato dell' emorragie colla polvere indicata.

5. Alla scuola veterinaria d' Alfort si è messo allo scoperto in alcuni cavalli la carotide, e questo vaso è stato longitudinalmente inciso per una estensione di nove a dieci linee. Essendo state sopra questo vaso ed al luogo della ferita applicati piumaccioli di stoppa coperti della polvere emostatica, non è più oltre colato il sangue. In una di queste esperienze però l' animale è morto dopo 36 ore di un' emorragia consecutiva perchè s' era egli stesso smosso l' apparecchio. In un' altra esperienza l' animale è morto dopo quattro ore dall' operazione, ma non per emorragia; la necroscopia ha fatto conoscere, che la porzione di carotide incisa erasi ridotta come in una specie di legamento, ed in ciascuno dei due casi nell' arteria esisteva un grumo di sangue perfettamente organizzato, aderente alle sue pareti, e che rendeva per sempre impossibile qualunque emorragia.

6. Ad Alfort si è disarticolato in un cavallo l' osso dello

stinco dall' osso del pasturale o primo della falange della gamba, e l' animale medicato colla soprannominata polvere è guarito senza alcuna emorragia. Non avviene così egualmente medicando le ferite con filaccie, stoppa, esca ecc. nelle altre esperienze comparative, che sono state fatte per tutti questi generi d' operazioni.

Il dottor Bonnafoux crede che la sua polvere corrughi e restringa i vasi, e con ciò favorisca la formazione e l' organizzazione del grumo, ed assorba la parte sierosa del sangue, concorrendo così al coagulo di questo liquido. L' uso di questa polvere non ritarda maggiormente la cicatrizzazione delle piaghe di quello che qualunque altro mezzo emostatico, la legatura per esempio, poichè levasi dalle ferite al più tardi quattro giorni dopo la sua applicazione; essa è poi certamente il miglior mezzo da opporsi alle emorragie venose.

Igiene.

Acido idro-cianico nel formaggio.

Il D. *Witling* ha intrapreso una serie d' esperienze sulle alterazioni che soffrono i formaggi in certe circostanze, e sullo sviluppo dell' acido idro-cianico che talvolta succede. Il risultamento è il seguente:

1. Che se il formaggio è bene sgocciolato, convenientemente salato, e seccato ad una moderata temperatura, non acquista giammai le proprietà velenose.

2. Che la sua fermentazione e la sua alterazione sono in ragion diretta di sua umidità, massime quando il formaggio è rinchiuso.

3. Che esposto all' azione dell' acqua e del sole, egli sviluppa fino dai primi giorni un odore ammoniacale. In tal caso,

trattato coll' alcool, questo liquore diede per mezzo della distillazione delle tracce di acido-cianico; pare che simile acido si trovi unito all' ammoniaca nel formaggio alterato.

4. Quando la fermentazione è più inoltrata, non si trova alcun indizio di questo stesso acido.

Alla presenza dell' acido idro-cianico, probabilmente i formaggi debbono le loro proprietà deleterie.

(*Giornale di Cattaneo.*)

Influenza del polimento del rame e del ferro sulla salute.

Si è osservato che di 2500 individui impiegati nelle grandi officine di Scheffield (Inghilterra) ove si forbiscono questi metalli con ruote tanto umide che secche, appena 35 arrivano a 50 anni, 70 a circa 40, il più gran numero muore prima dei 36. L' asma che attacca questi artefici viene riguardato come incurabile.

(*Osservatore di Napoli.*)

Ricerche sulla pneumonia.

A sentenza del D. Clemond-Lombard, la pneumonia del lato dritto è più frequente di circa un terzo di quella del lato sinistro, e ne attribuisce la cagione al più gran volume ed alla direzione trasversale della branca dritta dell'arteria polmonale. I fanciulli vi vanno, egli dice, più degli adulti soggetti, e le epoche più critiche sono per i primi; da 1 a 2 anni, nel 13.° anno, e nel primo mese della vita estrauterina. Per gli adulti; 1.° la vecchiaia, da 55 ad 85; 2.° dal 23.° al 27.° anno.

(*Idem.*)

Medicina Legale.

Esumazioni Giuridiche.

Nella tornata dei 10 agosto dell' Accademia di Parigi, il P. *Orfila* confutò l' opinione emessa da qualche Medico, che sia lecito di rifiutarsi ad un' esumazione tardiva chiesta da un Giudice, sul dubbio che tale disotterramento possa trovarsi nocivo agli astanti, e di nessun lume alla giustizia. Secondo l' A. si può senza pericolo mediante qualche cautela, fare tutte le esumazioni, e comunque queste fossero tardive, permetteranno sempre di riconoscere l' età, il sesso, la statura, le fratture, soventi le lesioni delle parti molli, l' avvelenamento con sostanze minerali, od anche con alcuni vegetali ecc. Parlando l' *Orfila* della legislazione relativa ai disotterramenti giuridici, dei rischii a cui danno luogo, e dei mezzi idonei a fuggire questi pericoli, egli soggiunge, che questi ultimi furono di molto esagerati, e che di leggieri si schivano col cloruro di calce, o di soda in dissoluzione; però conviene impiegarlo in guisa che esso non tocchi il cadavere da esaminarsi. Quindi espone i cangiamenti che subiscono i cadaveri nei diversi siti, nella terra, nell' acqua, nelle cloache, nel fime, se essi sono nudi, inviluppati in lenzuoli, o chiusi in feretri più o meno spessi; paragona il corso della putrefazione nei diversi casi, ed insegna a distinguere le conseguenze di questa putrefazione, dalle lesioni patologiche che potrebbero essere esistite al momento della morte. Enumera infine tutte le fisiche metamorfosi, che si manifestano colla putrefazione sia nell' epidermide, nelle unghie, nei capelli, nei peli, come nella cute, e nei tessuti cellulari.

Qualora i funesti casi accaduti a chi si ostina nell' uso del drastico di Leroy, avessero d'uopo di altra ulteriore conferma, essa ci verrebbe ampiamente somministrata dal D. *Presenda* Medico alla Morra (Alba), il quale con gentil sua lettera c'informa della morte occorsa di uno studente in Medicina di Novello: quest' infelice fregiato di ottime doti morali e fisiche, venne assalito da lenta bronchitide, che parve cedere agli opportuni sussidii dell' arte, quando perplesso egli sull' esito del morbo, ed intollerante pel suo tardo procedere, imprudentemente diede retta a chi le propose il metodo di Leroy, e quindi abbandonandosi ad esso, appena presa la vigesima dose, si fecero così rapidi i progressi del suo male, che non furono più coergibili, e che presto lo spinsero in età di venti anni all' estremo termine, avverando con tale esempio il detto di Junlker: *qui semel vomitu cruento correpti fuerunt, caveant sibi per totam vitam a vomitoriis, et purgantibus drasticis, quæ in omnibus sanguinis eruptionibus suspecta sunt.*

Antonii M. Zumaglini *P. et M. Doctoris. — Hystoria Hydrothoracis qua de ætiologia hydropis generatim spectati.* Taurini 1831.

Litigii Medici nella cura di un morbo pressochè sempre letale, diedero spinta alla pubblicazione di questo trattato. Conseguenti noi all' assunto impegno, e quindi alieni dallo scendere in personalità che ci piacerebbe vedere ognora bandite dalle placide letterarie dispute, e d' altronde i limiti e lo

scopo delle nostre effemeridi non permettendoci d' internarci nelle varie questioni di cui tale memoria è sommamente fornita, soltanto ci contenteremo di darne una laconica analisi.

L' istoria patologica di un defunto sacerdote, il prognostico di essa tratto dal complesso dei sintomi sofferti durante la malattia dell' estinto, l' esatta necroscopia con alcuni pratici corollarii formano il precipuo oggetto dell' annunziato lavoro. Ad essi tengon dietro altre considerazioni, che sembrano a prima vista straniere al disegno del chiarissimo A., nè poter molto gradire massime ai Medici patologi dei nostri tempi, i quali non tutti ravviseranno p. e. coll' A., che lo scirro *non solum inflammatorius status non est, verum non semper etiam inflammationis exitus est.* Ed in vero giusta le indagini degli esimii PP. *Scavini*, *Tommasini ecc.*, lo scirro non è che un lento processo flogistico come l' autopsia pure ce lo testifica. Premessa questa digressione, si fa il D. *Zumaglini* a discorrere dell' idrope, della genesi e cura di essa, sostenendo che i rimedii preconizzati dai controstimolisti e. g. la gomma-gotta, la digitale, la scilla, non giovarono già per la loro virtù aflogistica, ma bensì per quella incitante il sistema vascolare, e linfatico; in appoggio del che, osserva egli *barbaramente* attribuirsi da taluno la proprietà deprimente alla digitale, giacchè la nausea, il vomito, le aumentate secrezioni cruente e dolorose, la febbre ed una specie di enteritide pedissequa all' uso di tal energico farmaco, dimostrano possedere esso un'azione eminentemente stimolante il suddetto sistema linfatico-vascolare. Simile sentenza quantunque analoga a quella di *Darwin*, e di altri distinti Medici, è non ostante combattuta dagli odierni Clinici. Inoltre l' A. aggiunge il seguente dilemma, con cui domanda se l' idrope è d' indole flogistica, perchè non si vince coi salassi, anzi si aumenta? Se, infiammatoria non è, per qual motivo non valsero i rimedii proprii a deprimere le forze? . . , . Da quanto scrive il D. *Zumaglini*

ben sembra che egli propendi a credere, che non si sia distinta l' azione dinamica dall' azione irritante e chimica di alcuni medicamenti, e che gli Italiani Pratici pensino, l'idrope essere sempre d' indole stenica, sebbene in realtà la considerino eglino eziandio di contraria diatesi, perciocchè con vantaggio adoprano mezzi diametralmente fra loro opposti. In seguito a somiglianti riflessi, ed anche dopo le accuse di *confusione* affibbiate alla nuova medica dottrina d' Italia, si occupa l'A. della vita, delle diatesi, della divisione terapeutica, dell' eziologia ecc.; parla del rarissimo caso dell' idrope acuto, a seconda di quanto ne scrisse *Sauvages*, *Spon*, *Wilisio*, *Stoll*; *Frank* ecc., e di nuovo ritornando poscia al tema delle sue vertenze, termina con un epilogismo, in cui si leggono con piacere buoni pratici consigli, non solo circa ai farmaceutici agenti, come pure intorno ai sussidii chirurgici.

Ecco in succinto il rapido cenno, che l' imparzialità del critico nostro officio ci costringe ad emettere sopra un opuscolo, il quale ricco di erudizione, e scritto in purgato idioma del Lazio, nel mentre che ci rammemora alcuni dei sempre venerandi oracoli della scuola di Coo, ci lascierebbe però bramare, che meglio s' imitasse l'esempio del Baglivi nella scelta degli epiteti, che non con tanta fiducia si abbracciassero opinioni tuttora indecise, e che conservando maggiori riguardi per li proseliti di altre ipotesi, si tentasse unicamente di convincerli, mediante una libera sì, ma in ogni caso urbana e ragionata polemica.

A qual periodo il vaccino preservi dal vajuolo umano; del S. Bousquet.

Vi avrebbe un mezzo sicuro di sciogliere quest' importante questione, ed egli sarebbe d' inoculare il vajuolo ai vaccinati durante lo svolgersi del vaccino, anzi in tutti gli istanti del

suo sviluppo. Pericolosa sarebbe però l' esperienza, e colpevole quel Medico che volesse oggidì tentarla, mentrechè era debito di farla quando il vaccino non avea ancora acquistato sicuri diritti alla fiducia degli uomini. Si comincia dall' innestare lo stesso giorno e quasi al medesimo istante il vaccino e il vajuolo; appresso si andò discostando l' innesto del secondo dall' inoculazione del primo, di 1, 2, 3, 4 giorni. Finchè non si oltrepassava questo periodo si vedeva le due efflorescenze svolgersi ad un tempo colla stessa facilità, e la stessa libertà come fossero state separate. Però se si tardava di più a innestare il vajuolo, questo non faceva presa. Il che il S. *Bousquet* comprova recando in campo gran numero di fatti tolti dalle relazioni dell' antico comitato del vaccino. Da tutte le sperienze, dice egli, emerge ad evidenza, che il vaccino esercita virtù preservativa dall' istante che desso oppone un ostacolo insuperabile al successo dell' innesto vajuoloso; ora quest' istante cade al quinto giorno; dunque, purchè il vaccino abbia quattro pieni giorni di anticipazione sovra il vajuolo, esso basta a preservare, ben inteso che tutto abbia un andamento regolare.

Ciò del vajuolo inoculato; rispetto al vajuolo naturale, egli pare che questo non temi il vaccino per un tempo assai più lungo. Il S. *Salmade* dice aver veduto comparire il vajuolo al sesto giorno di un buon vaccino: il S. *Jadelot* al settimo e ottavo; la Commissione di Danimarca all' ottavo o decimo; il S. *Mongerot* al 9, il S. *Vassal* al 10, il S. *Odier* al 17. I quali fatti diversificano altamente dai precedenti; ma sì pure la cagione non è eguale. Là è innesto del vaccino che precede il vajuolo; quà è tutto l' opposto. Trattasi di sapere se un vaccinato di 4, o 5 giorni, vale a dire un vaccinato la cui vaccinazione avrebbe 24, o 48 ore di sviluppamento, non resisterebbe al contagio del vajuolo artificiale. Il S. *Bousquet* non ne dubita punto; e infatti identici essendo i due virus, e tutta la differenza consistendo nel modo d' inoculazione, non si com-

prende come il vaccino non abbia ad esercitare eguale possanza contro le due eruzioni. Egli crede che nell' ultimo caso, il virus vajuoloso avendo preceduto il fluido-vaccino, si è per ciò stesso collocato fuori della sua influenza; e siccome date le cose pari, questo virus abbandonato a sè è più tardo a svilupparsi di quando è inoculato, s' intende il perchè esso si lasci oltrepassare dal vaccino più in un caso che nell' altro, senza tuttavolta perdere dei suoi diritti.

Questi casi stanno in un con quelli in cui due eruzioni vanno insieme ad un tempo, a cagione dell' innesto dei due *virus* che non venne fatto a sufficiente distanza per escludersi a vicenda. Senza ciò, come comprendere che un vaccino di 17 giorni, un vaccino diseccato che ha perduto da ben oltre otto giorni della facoltà di riprodursi, lasci ancora qualche accesso al vaiuolo? A rischiarare siffatta questione, evvi un' altro mezzo che si presenta sì spontaneo, che non poteva essere dimenticato. Il S. *Bousquet* ha fatto col vaccino ciò, che in coscienza non poteva fare col vaiuolo; egli ha rivaccinato dei fanciulli a tutte le epoche di una prima vaccinazione, e dice che la seconda operazione non gli è mai riuscita al di là del quinto o sesto dì. Dalle sue esperienze, e da quelle del comitato di vaccinazione l' A. conchiude, il vaccino essere buono, efficace, già dal sesto o settimo giorno al più tardi, dal che si scorge, che il vaccino entra nel possesso di tutte le sue proprietà assai prima del giro completo dei suoi periodi.

(*Revue méd.*)

Vagito uterino.

Ai singolari casi di vagito del feto, dimorante ancora nell' utero materno, aggiungiamo il qui appresso, comunicato dal S. *Baudelocque* nipote, all' Istituto di Francia, nei seguenti termini.

« Siccome generalmente si pretende che il feto contenuto nel seno materno non può, durante il travaglio del parto, anche dopo la rottura delle membrane, vagire, così ho l'onore di trasmettervi un esempio di un tal vagito, osservato dai signori Huguier e Lemasson allievi interni nell' ospedale di S. Luigi.

Venerdì ultimo, questi studenti assistevano una partoriente. Dopo la rottura delle membrane il feto presentò la faccia all' orificio della matrice. Credendo essi di dover favorire lo sgravo, uno di loro introdusse la mano nel bacino per applicare una delle branche del forceps *tra il collo della matrice e la testa, situata nel distretto addominale* e tosto il feto emise per tre volte grida così forti, come se fosse nato, le quali ci fecero chiamare, ma giunsi quando lo sgravo era già terminato. Il bambino, quantunque fosse nato 3 o 4 ore circa dopo del momento che aveva fatto sentire i vagiti, era ciò non ostante in ottimo stato; pesava forse sette libbre e mezza, e non presentava nulla di rimarchevole. La puerpera e suo marito mi confermarono di aver sentito i vagiti. In un precedente parto questa donna aveva dato in luce tre bambini. »

Annunzii Tipografici.

L'illustre Professore Giacomo Barzellotti di Pisa ha testè fatto di pubblico diritto alcune notizie tratte da varii autori, che hanno veduto e curato il cholera-morbus epidemico dell' Indie.

Interessando l' umanità e l' onore di tutti i Medici che si venga presto in cognizione della vera indole e natura del cholera-morbus singolare e terribile, che tuttora imperversa nell' Impero Russo, nella Polonia e minaccia la monarchia Austriaca, ci facciamo un dovere di dare l'annunzio dell' ottima e concisa

scrittura su tal importante soggetto dell'egregio P. Barzellotti, la quale nelle attuali circostanze non può a meno di tornare a vantaggio dell' arte medica e della società onde evitare una sorpresa nel disgraziato caso che progredisca fra noi.

Tosto che noi avremo le notizie che abbiamo chieste da varii distinti Medici esteri sui migliori metodi che l'esperienza avrà trovati giovevoli in questa attuale epidemia, ci recheremo pure a premura d' inserirle in questo giornale, e di unirvi quelle di cui ci vorranno essere cortesi i Clinici Piemontesi.

Il chiarissimo P. Riberi ha recentemente dato alle stampe due fascicoli contenenti diecisette Lezioni di Ostetricia all' uso dei suoi allievi. Noi nel far plauso al benemerito Autore pel suo dotto ed ottimo lavoro, speriamo fra non molto di vederne il compimento, il quale senza dubbio incontrerà l' approvazione dell' universale, e sarà di sommo vantaggio alla studiosa gioventù, che in questa opera ritroverà in laconici termini riunito quanto di utile e proficuo leggesi sparso in varii trattati di ostetricia. Nel prossimo fascicolo, noi procureremo di porgere una rapida analisi delle sumenzionate lezioni, per quanto lo permetterà l' aforistica loro precisione.

VARIETA'

Gratissimo ci riesce l' officio di ripetere la notizia, che S. M. il Re Carlo Alberto ha fregiato della Croce di Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, l' impareggiabile Professore Francesco Rossi, uno de' più belli ornamenti della Chirurgia Italiana.

Correzioni.

Pag. 148	——	leg.	pur troppo non
» 152	——	»	non potrete non

N.° 18. GIUGNO 1831.

REPERTORIO
MEDICO - CHIRURGICO

....esto brevis.

Sopra alcune Ernie. *Osservazioni di M.* Rossi *Chirurgo dell'Ospedale di Rivarolo, e Ripetitore di Chirurgia.*

Il n'y a pas d'observation sur les hernies, qui n'offre un point d'instruction. *Pelletan Clinique Chir. tom.* 3, *pag.* 409.

Potrebbe a taluno sembrare cosa più che superflua lo scrivere osservazioni sulle ernie, dopo che tanti illustri Pratici dilucidarono con esimie dimostrazioni quest'argomento: malgrado a ciò mi garba il pubblicare le seguenti, che non credo prive di pratico interesse, e se aggiungessi, che i Chirurghi più fortunati nella cura delle ernie strozzate furono mai sempre coloro che hanno saputo cogliere, per eseguire l'operazione, quel momento tanto giustamente chiamato dal cel. *Pelletan: ni trop tôt ni trop tard*, direi una verità; quale momento, quanto sia malagevole il determinare, e quali siano le difficoltà che han-

nosi a superare nella pratica privata per farlo adottare, ben sel sanno coloro che in sì ardue circostanze si imbattono. Che se poi nella mia lunga pratica non ebbi mai a pentirmi (qualora fu in mia balia lo scegliere il momento dell'operazione) di aver operato piuttosto troppo presto, lo debbo ascrivere ai precetti, ed all'esempio dell'unico supersite de' miei venerati maestri il celebre Professore Francesco Rossi onore della Chirurgia in Piemonte.

Osservazione I.

Ernia inguinale (esterna di Hasselbach) *con istrangolamento, operazione - guarigione.*

Andrea Micheletto di Ceresole, di quindici anni, venne accettato nell'ospedale di Rivarolo il 7 del mese di gennajo 1831 per un'ernia inguinale strozzata al lato destro; il tumore grosso come un ovo ordinario era dolente al tatto, e particolarmente alla base, di colore rosso roseo e di figura ovale, il ventre teso e dolente: esisteva il vomito ed il singhiozzo, il giorno precedente si erano fatti due salassi, dati dei clisteri, ed applicati dei cataplasmi emollienti sul tumore, ma senza diminuzione dei sintomi. Sembrandomi urgentissima l'operazione, la praticai sul momento, il sacco erniario conteneva molto siero, ed un'ansa dell'intestino ileo della lunghezza di un pollice vuota e di colore rosso oscuro. Sbrigliai l'anello sufficientemente, portando il gammautte bottonato all'insù parallelamente alla linea bianca, e tentai di ridurre l'intestino direttamente dall'infuori all'indentro, il che non essendomi riuscito, e credendo di non aver abbastanza dilatato l'anello feci altra incisione sul suo lato esterno, il che non mi procurò maggior facilità, allora trassi fuori la porzione esterna dell'ansa intestinale, cioè quella che era verso l'osso ilion, la quale conservava il suo colore naturale, ed osservai che uscendo seguiva la linea dal fianco al

pube, ciò che mi rese tosto avvisato, che per ottenere una facile riduzione dell'intestino dopo l'operazione dell'ernia inguinale esterna, si doveva far percorrere allo stesso la strada che avea fatto per uscire dall'addomine, cioè procurare di farlo retrocedere spingendolo dolcemente dal pube verso il fianco, il che mi rese facilissima la riduzione. La ragione di tutto questo si trova negli schiarimenti datici dai celebri professori *Hesselbach* e *Scarpa* sulle varie maniere con cui escono gli intestini per formare le ernie inguinali, i quali non solamente insegnano al Chirurgo il processo il più sicuro onde evitare nell'erniotomia la ferita dell'arteria epigastrica, ma eziandio come nel caso surriferito, il modo di ottenere una spedita riduzione dell'intestino spostato, secondochè si avrà a trattare un' ernia inguinale esterna od interna dietro i principj stabiliti dai sullodati Professori.

La medicazione si fece mantenendo col mezzo di striscie agglutinative ravvicinati i margini della ferita, col fare due salassi, coi clisteri, coll'applicazione di emollienti sull'addomine, e col far prendere all'ammalato qualche cucchiaio di una soluzione di solfato di magnesia nell'acqua. I sintomi dello strozzamento scomparvero subito dopo l'operazione, l'alvo si rese libero, e dopo un mese se ne partì dall'ospedale, provvisto di conveniente braghiere.

Osservazione II.

Ernia scrotale strozzata: operazione - guarigione.

Il giorno 19 agosto 1830 sono stato chiamato in consulta dall'egregio Chirurgo *Onorato* mio amico, per un certo Pietro Musso della Torre di Bajro, il quale era in preda ai sintomi di strozzamento ernioso, per cui giudicammo necessaria l'operazione, ed alla quale io ho assistito. L'ammalato non aveva più di trent'anni; l'ernia era al lato destro, e si stendeva sino

al fondo dello scroto; l'anello addominale era libero, e dava luogo alla introduzione dell'apice di un dito; due cingoli, strettissimo l'uno, non tanto l'altro, dividevano nella sua lunghezza il tumore in tre porzioni. Si fece l'incisione sullo scroto, non discoprendo l'anello addominale: il primo cingolo formato dal sacco che ci costò pena a recidere, avea talmente compresso l'intestino, che questo era raggrinzato, e sembrava cicatrizzato in seguito a scottature. Non credo necessario di avvertire che il predetto cingolo era stato prodotto dalla lunga pressione di mal costrutto braghiere sul tumore ernioso. Il secondo stringimento o cingolo, che tale veramente rassomigliava, non era che il termine ossia la separazione dell'ansa dell'intestino da una idatide aderente al fondo del sacco erniario, di colore cilestro, grossa come un ovo di colomba, la quale venne aperta ed esportata. L'intestino si rimise facilmente nell'addomine, e la ferita si medicò secondo che si pratica ordinariamente, non avendo dopo l'operazione riveduto l'infermo, scrissi al collega *Onorato*, la cui risposta che qui unisco, servirà di supplimento all'osservazione.

» Amico:

» Ecco in breve le notizie che io ho della malattia sofferta dal Pietro Musso di Torre di Bajro, e dell'esito suo. »

» Portava costui già da lungo tempo un cattivo cinto che male conteneva in sito l'ernia da cui era affetto. Sino dal 13 agosto 1830 cominciò a provare qualche incomodo locale, il quale crescendo l'obbligò a chiedere soccorso dal sig. Chirurgo *Vagina*, lamentandosi allora di un sordo dolore allo scroto, che diramavasi nel ventre e di somma stitichezza (salasso, clistere, olio di olivo che vomita), il 14 il vomito continua se prende olio: i clisteri fanno espellere le materie contenute nelle grosse intestina, continua il dolore come ieri, il 16 sono chiamato a consulto: l'infermo è senza febbre, ha il ventre dolente e non teso; trovo l'anello inguinale libero, e l'ernia

presenta due tumori ovoidi ed un mezzo; quest'ultimo usciva dall'anello, ed a due dita trasverse sotto di esso restringevasi per dare cominciamento ad uno degli interi tumori ovoidi, che era lungo pure due dita trasverse, e sotto questo un altro stringimento, quindi un consimile tumore ma meno voluminoso che terminava il totale del tumore ernioso (mignatte sullo scroto il 17, soluzione di sale d'Inghilterra nell'acqua semplice che vomita costantemente, bagnuoli freddi e clisteri); il 18 fui di bel nuovo chiesto a consulto: persisteva la stitichezza ed il vomito, il ventre era teso e dolente, il polso irritato e frequente, comparve di più il singhiozzo, delibero sulla necessità dell'operazione che venne fatta in nostra compagnia, dopo questa il ventre si rese libero, ed ebbe abbondanti evacuazioni fecali. Il 21 e 22 dormiva saporitamente. La ferita fece il suo corso ordinario salvochè al luogo ove eravi l'idatride poco suppurava per difetto d'infiammazione; si toccò colla pietra infernale, quella si stabilì, e nella prima settimana di settembre alzossi guarito senza incomodo veruno; d'altre circostanze non mi ricordo; addio.»

Osservazione III.

Ernia omentale strozzata - operazione - morte.

Michele Costa di Lombardore, di anni cinquanta circa, di robusta costituzione e gran bevitore, giaceva da tre giorni in letto coi sintomi d' ernia strangolata, in un albergo del luogo di Feletto dove era stato costretto fermarsi per causa di sua malattia, erano il 20 gennajo 1831 e le ore sei della sera, ed il suo stato il seguente: supino in letto colle gambe alquanto piegate sulle coscie con due ernie inguinali: cioè al lato sinistro un tumore della grossezza e figura di un ovo di gallina, irreducibile e non dolente, di cui gli integumenti erano in stato naturale, al lato destro poi altro tumore cilindroide

della circonferenza di circa nove pollici, resistente alla fluttuazione e stendendosi sino al fondo dello scroto; gl' integumenti di questo erano di colore rosso oscuro, il ventre molto teso e dolente, il polso piccolo e tardo, vi era stato il vomito ed il singhiozzo.

Io temeva che diggià fosse insorta la cangrena, o per lo meno indomabile enterite, pure non sapeva scorgere altra via di salvazione, che nell' erniotomia che ho eseguito sul lato destro ed al lume artificiale - aperto lo scroto ed il sacco erniario sino al suo fondo, ne uscì una gran quantità di siero bianchiccio di odore nauseoso, nel quale nuotavano dei fiocchi o globuli di figura irregolare, e si sviluppò una considerevole massa di omento, che traendolo all' infuori, si distese in forma di ventaglio; era duro, quasi coriaceo e smaltato di una prodigiosa quantità di tubercoli della grossezza, forma, e quasi della consistenza dei lupini; inciso l' anello addominale, esaminai attentamente, se sotto l' omento stesse nascosta qualche porzione d' intestino, e niente ravvisando di questo, studiava la maniera di comportarne relativamente all' omento; e riandando colla mente il processo del Professore *Scarpa* di avvilupparlo in un pannolino, e farne quindi la legatura al duodecimo giorno, o quello di *Sabatier* di lasciarlo pendente fuori dell' anello, finchè cada per cangrena o per suppurazione, oppure quello di *W. Lawrence*, di reciderlo, e quindi legare i vasi arteriosi separatamente, ed introdurre la porzione sana di quel viscere nell' addomine e lasciarla vicino all' anello; a quest' ultimo mi sono appigliato, principalmente avuto riguardo al volume del viscere fuori uscito, la porzione di omento recisa era di otto oncie e più di peso, le arterie legate quattro, oltre la pudenda che legai al principio dell' operazione. Si medicò la ferita con filaccia mantenuta in sito da compressa fascia inguinale o sospensorio, e si prescrisse un adattato regime. Nella notte il vomito ricomparve, forse per l' enorme

quantità d' acqua fredda che gli assistenti ebbero la dabbenagine di somministrargli. Le evacuazioni alvine erano frequenti e fetentissime. Li giorni 21 e 22 se la passò assai bene; il 23 la diarrea continua, compare una leggiera tumidezza sulla regione epigastrica, che si stende sul vicino sterno; il 24 le evacuazioni si fanno più frequenti, le forze vanno scemando, e malgrado i tonici interni e locali, morì il 25. Dopo morte si seppe, che i buoni assistenti sostituirono all' acqua fredda una buona dose di vino, che, al loro dire, l' ammalato si faceva porgere con minaccie.

Non si è potuto fare l' apertura del cadavere, ma dal sovra esposto ci è lecito il congetturare, che la causa della morte sia stata l' infiammazione esistente prima dell' operazione, piuttosto che l' amputazione dell' omento degenerato.

Se al dire del citato Professore *Pelletan*, non vi è alcuna osservazione sulle ernie, che non ci offerisca un punto d' istruzione, direi volentieri collo stesso: « Celle-ci n' est pas » moindre; je l' abandonne aux réflexions du lecteur studieux, » qui travaille à avancer l' expérience personelle si souvent » funeste aux malades. D' ailleurs ce fait comme tous les au» tres, doit être un sujet de méditation pour ceux qui veulent » mettre à profit l' expérience qui leur est offerte ».

Osservazione IV.

Ernia crurale strozzata - Successo straordinario.

M. T. donna di servizio in casa Cappucini, portava da alcuni anni al lato destro una ernia crurale che conteneva con un semplice cinto di basino, il quale essendo insufficiente lasciò luogo allo spostamento e successivo strozzamento dell' intestino, caratterizzato da vomito, singhiozzo, tormini e costipazione: vani essendo riusciti i salassi, le fomentazioni emollienti, i bagni, i clisteri ed i leggieri tentativi di riduzione,

la persuasi della necessità dell' operazione alla quale di buon grado si sottoponea; e mentre io andava disponendo le cose necessarie per eseguirla, volli tentare un clistere fatto con una dramma di foglie di tabacco cotte in otto oncie d' acqua, quale decozione, per ignoranza crassa di chi la preparò, venne fatta con un' oncia circa delle dette foglie, e tosto injettata nel retto; nell' istante l' ammalata balza automaticamente dal letto, e priva di sensi cade boccone sul suolo, ma per buona sorte e fortuna la maggior quantità dell' injettato clistere colò tosto dall' ano. Avendola trovata in sì miserando stato, esaminai prima d' ogni altra cosa l' ernia che trovai ricomposta, indi informato del preso abbaglio, mi occupai con appropriati rimedj a dissipare gli effetti cagionati dal funesto farmaco, il che non ottenni pienamente, che dopo tre giorni, trascorsi i quali, comecchè i sensi avessero ricuperato gran parte del loro vigore, rimase tuttavia ancora per qualche tempo come stordita.

Quantunque non si possano rivocare in dubbio i salutari effetti recati dal tabacco nella cura delle ernie strozzate, tanto amministrate in fumo che in decotto, pure i violenti effetti che produce sul sistema nervoso, e le osservazioni di morti avvenute in seguito al di lui uso, comunicateci da *A. Cooper* e da altri, ci comanderanno sempre di andar guardinghi nella di lui amministrazione.

In questi ultimi tempi, oltre il tabacco si raccomandarono i narcotici irritanti per la cura delle ernie strozzate, e ci si volle perfino far credere che d'or innanzi non si sarebbe più ricorso che raramente all'erniotomia in grazia di tali rimedj, io sono lontano dallo sparger dubbj circa la verità delle operazioni, che uomini sommi nell'arte chirurgica hanno pubblicato; ma non avendo io ottenuto simile risultamento dall'uso di quei rimedj, cioè del giusquiamo, della belladonna in quelle malattie, essendo sempre stato obbligato di praticare

l'operazione quando lo strozzamento era caratterizzato da sintomi patognomonici, dubito grandemente di non aver saputo proporzionare le dosi del rimedio alla forza della malattia; per il che sarei d'avviso avere noi ancora bisogno, per così dire, di una specie di termometro col quale potessimo misurare il grado, il sito dello strozzamento, la forza della costituzione dell'infermo, l'energia del rimedio, e via discorrendo; imperciocchè pare impossibile che le ernie omentali strozzate possano essere ricomposte coll'uso dei narcotici irritanti, essendo l'omento fluttuante nell'addome, ed una volta penetrato in una cavità qualunque, non ne potrà essere ricondotto fuori, non essendo come l'intestino dotato di azione propria, e per lo meno in piccolissimo grado, come ha fatto osservare *Baillie*. Inutili pure se non perniciosi mi sembrano gl'indicati narcotici, qualora lo strozzamento fatto dal sacco erniaro esista tanto nella cavità addominale dietro l'anello, quanto nello scroto; lo stesso ancora accaderà quando lo stringimento è così forte, che dopo fatto il taglio degli integumenti e del sacco, non si può far penetrare la punta di piccolo specillo fra il collarino del sacco e l'anello, come soventi addiviene, qual cosa non è facile a ravvisarsi prima dell'operazione.

Da tutto quanto sovra io sarei d'opinione che l'uso de' narcotici acri non debba essere adottato come metodo generale di cura nelle ernie strozzate, e che soltanto potrebbero convenire nelle ernie incarcerate dette dai Francesi *par engouement*, e chiamate nella farmacopea russa al vocabolo nicotiana tabacum: *hernia incarcerata absente inflammatione.*

Osservazione V.

Ernia crurale strozzata - inutilità del tabacco operazione - guarigione.

La signora Avenatti di Feletto, di quarant' otto anni circa, era da varj anni affetta da procidenza di utero, e portava di

più un'ernia crurale al lato sinistro, la quale era piuttosto compressa che sostenuta da un cinto di basino malamente costrutto, poichè il 2 maggio del corrente 1831 venne assalita da strangolamento dell'ernia. Il mattino susseguente fui chiamato a vederla. Vi era il vomito, il singhiozzo, ed il ventre dolente; si sono messi in uso i clisteri e le fomentazioni emollienti, avea preso dell'olio di ricino che vomitò. Gli feci fare due salassi, ed injettare ogni ora tre clisteri fatti ciaschedano con una dramma di foglie di tabacco bollite in otto oncie di acqua, che li cagionarono nausea, deliquii e vertigini, ma niente migliorarono lo stato dell'ammalato, e dopo il mezzogiorno ho eseguito l'operazione. L'intestino fuori uscito era l'ileo che formava un'ansa lunga tre pollici di color rosso di rame, ciò che mi provò che non ammetteva dilazione, si medicò secondo il solito, i sintomi cessarono, l'alvo si rese libero, ed era in via di guarigione.

Rapporto del Medico Lorenzo Francesco GATTA *all' Illustrissimo Signor Comandante della Città e Provincia d' Ivrea.*

Il numero assai ragguardevole di morti avvenute dalla metà dello scorso gennaio in poi nel comune di *Burolo*, ha potuto far nascere sospetti che avessero qualche analogia con quelle più numerose e più frequenti che ebbero luogo in Chiaverano prodotte da una costituzione epidemica di pleuritidi da taluno (1) dette biliose.

(1) *Al nord-est di questa città due miglia distante è posto il comune di* Chiaverano *in un sito aprico, difeso e circondato a guisa d'anfiteatro a mezzanotte ed a mattina dalla Serra,*

La vicinanza dei comuni, la somiglianza della loro situazione topografica, l'identità delle abitudini di quei villici, ed infine la maggior parte di quelle morti avvenute pure per gravi peripneumonie potevano avvalorare tale opinione. Tuttavia un at-

e da colli minori resi fertili dalla più studiata ed opportuna coltura. Diviso in più borgate contiene una popolazione robusta, vivace e laboriosissima di 2800 individui circa. Verso la metà di dicembre una borgata detta le Cascinette, *posta più nella pianura ed a mezza via da Ivrea, presentò dapprima qualche esempio di gagliardissime peripneumonie semplici o complicate, con irritazioni gastriche ed encefaliche, il cui corso era terribile oltre ogni dire. Considerate sporadiche dapprima, fecero poscia temere che dipendessero da una epidemica costituzione. Combattute però con energia, e con coraggiosi salassi, la parte maggiore fu salva: il numero delle vittime fu di circa venti.*

Diminuite qui, e quasi cessate siffatte malattie, non tardarono esse a manifestarsi in Chiaverano stesso, ed in altra borgata detta Bienca. *L' indole della malattia era la stessa, se non che il corso mostravasi più rapido e micidiale in modo che nel terzo, nel quarto, e nel quinto giorno al più i malati ne succumbevano. Il numero delle morti fu tale che i sospetti nati alle Cascinette, che si avesse a fare con una vera epidemia si confermarono, e generale ne fu lo spavento.*

Privo quel Comune di Medico, ricorsero i più ad un tale, che pareva avesse colla malattia fatto causa comune, e che col modo suo di medicare, ad uccidere e non a guarire tendesse quei miseri infermi. Chiusi costui gli occhi sui segni che troppo chiaramente quale fosse l' indole e la natura della epidemia dimostravano, dimenticata l' analogia che questa aveva con quelle descritte dal Guainerio, dall' Arma, dall' Arcadio, dal Iemina fra i Piemontesi, per non parlare

tento esame dei malati cui portai i soccorsi dell'arte, e che furono il maggior numero, il metodo di cura adottato, e finalmente l'autopsia cadaverica d'uno, la cui malattia poteva porgere sospetto di partecipare della temuta indole epidemica,

d' infinite altre che nel resto d' Italia furono alla posterità tramandate, gridava con tuono cattedratico, qui non trattarsi che di affezioni verminose prodotte da discrasia biliare. *Dichiarata così la malattia saburre e vermini, emetici ed antelmintici ne erano i rimedj, ed agonie e morti gli esiti miserevoli. Questo modo di vedere era tuttavia bene accolto dal volgo che dappertutto ravvisa vermi e* gastrici imbarazzi, *e faceva nel paese ad onta delle guarigioni fortuna in modo che venne persino in capo a taluno, non saprei se appoggiato ai consigli di quella cima d' uomo, di premunirsi contro il male con satura infusione di cenere, così che avvelenato scampava poscia appena appena da morte.*

Saliva il numero delle morti uscente il gennajo ad oltre le 80, e che non fosse opportuno il trattamento comune, cominciavano a nascere timori avvalorati da felicissime guarigioni ottenute da altri Medici di questa città, colà pure accorsi con generosi e prontissimi salassi, detti da quel signor Emofobo micidiali. La luce della verità cominciava frattanto a diradare quelle profonde tenebre, la popolazione si scuoteva, e dava l' Autorità provvedimenti perchè un Medico dotto fermasse colà sua dimora, od almeno vi si recasse tutti i giorni. Prescelto a tal uopo l' egregio Dott. Pistono verso la metà di febbrajo, non tardò guari a porre un riparo a quel micidiale flagello, ed a mostrare col suo fortunato modo di curare, e colle deduzioni tirate da alcune necrotomie, come quella epidemia constasse di pure pleuropneumonitidi, pleuropneumogastritidi, pleuropneumoencefalitidi, e persino di pleuropneumogastroencefalitidi prodotte oltre alle

non mi lasciano dubbio alcuno essere quelle malattie in *Burolo* di puro genio sporadico non epidemiche e proprie della corrente stagione, abbenchè non si possa negare essere state tutte gravissime e piene di pericolo.

Il numero dei malati da me visitati fu di 16, cioè 9 peripneumonie, 3 bronchitidi 1 broncogastro-enteritide, 1 angina faringea, 1 enteritide con verminazione, e finalmente 1 reumatalgia dei muscoli dorsali e sacrolombari.

Il numero delle morti fu sgraziatamente grandissimo, e su 9, 5 morirono per peripneumonie, due per bronchitide, 1 per broncogastro-enteritide, ed 1 per l'argina faringea.

cause comuni in siffatta stagione da un quid *ignoto nella sua natura, e riconoscibile dai suoi tristissimi effetti.*

Il numero dei morti compresi quei delle borgate fu di circa 120 nello spazio di due mesi e mezzo, o poco più, nessun riguardo avuto ad età, sesso, o condizione di persone: tuttavia l'epidemica costituzione pareva avesse qualche predilezione per l'età media, e pel sesso virile gli uomini dai 40 ai 60 anni furono di preferenza assaliti. Ignota è la quantità degli ammalati che poterono salvarsi, nè si potrebbe fare una esatta statistica di quella costituzionale malattia, che spenta affatto si mostrò verso la metà di marzo per andare ad infestare otto comuni della bassa valle di Aosta, la cui posizione topografica aveva qualche analogia con quella di Chiaverano.

Egli rimarrà così pur sempre vero quanto stabilì il Fisiologo Piemontese nella sua storia delle encefalitidi che furono epidemiche in Torino nel 1824 « che è ovvio il conchiudere » che in ogni tempo nel nostro Piemonte le malattie che re» gnarono in modo epidemico, furono d'indole infiamma» toria ».

Dottore Gatta.

Il metodo di cura fu quale lo esigeva l'indole del male; pronto ed energico. Salassi proporzionati alla violenza dell'affezione ed allo stato dell'infermo; bevande attenuanti, sali neutri ed antimoniali, digitale purpurea, antelmintici quando segno o sospetto mostravasi di verminazione, revellenti esterni.

Un tale modo di curare fu felice in quelli che senza lasciar troppo lungamente inosservato il male, e senza permettergli troppi progressi, ebbero tosto ricorso alla medicina. Se tanto considerevole adunque in proporzione dei caduti ammalati fu il numero dei morti, si è perchè la cura della maggior parte non fu intrapresa se non se a malattia inoltrata, ed allora quando all'arte ed alla natura poche risorse rimanevano.

Il corso di siffatte peripneumonie fu rapidissimo, perchè nessuno dei succumbuti oltrepassò il settimo giorno, e dimenticati per l'ordinario sino al quarto o quinto, non arrivava io in tempo che a tentare inutili sforzi.

Se dissi essere tali peripneumonie sporadiche proprie della stagione, e non partecipanti di alcun genio specifico ed epidemico; se dico ancora essere vere e legittime, si è perchè l'andamento fu regolare benchè celere; le cause furono in tutti più o meno manifeste e proprie a generare siffatte malattie; ed i sintomi chiaro mostrarono essere i soli organi respiratorj affetti, ed affetti di vera infiammazione. Sia impertanto di ciò prova la storia di una di quelle fatalmente terminate, seguita dall'autopsia cadaverica permessa dall'ill. sig. Comandante a cui se ne fece la debita relazione.

Tommaso Bosso contadino, vicino al cinquantesimo anno dell'età sua, di temperamento manifestamente sanguigno, ben fatto e sano di corpo, dato agli stravizj, alle bevande fermentate e spiritose, non bebbe forse mai acqua in vita sua, e l'unica volta che ne bevette, vi trovò la morte.

Sabbato scorso passò in lavori campestri esposto ai raggi di un cocente sole tutto il giorno: appressa alla sera grondante

tutto di sudore, ed arso dalla sete, le labbra ad un rivo di gelid'acqua, di cui tracanna lunghi sorsi; trascorrono poche ore che è assalito da un dolore ottuso tra la quinta e la sesta costa sinistra, da difficoltà di respiro, da tosse, da sputo sanguinolento dapprima, poscia da vera emottisi, così che manda fuori dal petto circa due bicchieri di sangue rutilante e spumoso. La febbre lo prende tosto, maggiore si fa lo stento del respiro, ed è forzato a mettersi immediatamente a letto.

La domenica chiede il sig. Chirurgo Ajmonino, che lo soccorre con un salasso e con bevande tepide antiflogistiche, ma il male si fa ogni momento peggiore.

Visitatolo io il lunedì lo trovo preso da gagliarda febbre, benchè i polsi siano molli e cedevoli, con ansietà e difficoltà somma di respiro, dolore ottuso al lato sinistro esteso sino alla scapola, tosse frequente con isputi tinti di sangue, sete intensa, insomma col corredo dei sintomi proprj delle vere e gravi peripneumonie. Le funzioni dell'addome però pajono illese. Due salassi, decotto pettorale, latte di mandorle amare fatto in satura infusione di foglie di digitale unito al sciloppo d'altea da prendersi a cucchiaj, furono le mie prescrizioni.

Il martedì le cose si aggravano, si replicano due salassi il cui sangue è sempre coriaceo, e gli si applicano trenta mignatte al lato dolente senza sollievo alcuno. Si fa il mercoledì un nuovo salasso, una operazione di coppette scarificate allo stesso lato, si applicano due vescicanti alle gambe, ma tutto in vano. Muore il malato provvisto dei Sacramenti il giovedì di buon mattino.

Trentasei ore dopo la morte la necrotomia fu diligentemente eseguita in mia presenza dai signori Dottori Chirurghi Borgetti e Fietta. Per rapporto all'abito esterno, fu trovato l'addome meteorizzato, la regione dello sterno e dorsale sparsa di macchie rossastre. Scola nel muovere il cadavere un fluido sanguigno-sieroso dalla bocca.

Aperto il torace, fu la pleura viscerale d'ambi i lati trovata molle, gelatinosa e spapolabile senza alterazione di colore: il polmone destro, aderente però al diaframma ed al pericardio: maggiori aderenze mostrava il sinistro, il cui lobo posteriore duro epatizzato alla periferia, mostrava nel centro abbondantissima suppurazione. Vuoto d'effusione sierosa, e sano era il pericardio ed il mediastino. Il cuore d'ordinario volume, mostrava l'orecchietta ed il ventricolo destro pieno e zeppo di coagoli sanguigni: vuote affatto le cavità sinistre. La membrana interna dell'orecchietta destra era molle e con facilità distaccantesi: molle e spapolabile era la sostanza muscolare del ventricolo dello stesso lato. La membrana interna dell'aorta ascendente e discendente delle arterie e vene polmonali, delle cave, dell'azigos rosse, injettate, e pure spapolabili.

Nell'addome il tubo gastro-enterico si trovò pieno di fluido gasoso, l'epate, la cistifellea, i reni, la milza, il pancreate, la vescica orinaria perfettamente sani; il ventricolo disteso dai gas conteneva due o tre bicchieri di sostanze chimose piuttosto fluide: la sua membrana villosa lacerabile, ed in alcuni punti injettata; in tale stato era pure la mucosa del duodeno, del digiuno e dell'ileo il quale verso la sua inserzione nel cieco offriva manifeste tracce di flogosi nelle sue membrane, che divenute erano sottilissime. I vasi del mesenterio erano pieni di sangue, e presentavano vaghi arboreggiamenti. L'intestino cieco era pure rosso assai; sani il colon ed il retto. Nessun verme di veruna specie fu trovato nel tubo gastro-enterico che attentamente fu esaminato.

La cavità del cranio non fu aperta, perchè si trovarono sufficienti motivi nel torace, perchè nella malattia non si osservò nessun segno di lesione al cervello, e finalmente perchè la brevità del tempo nol consentiva.

Considerando ora la gravezza delle lesioni avvenute al polmone sinistro ed alle pleure, nessun dubbio ci rimane intorno

alla natura della malattia ed alla causa della morte. La violenza della flogosi che ha prodotto tali guasti in organi così nobili e così necessarj alla vita fu indomabile coi mezzi che l'arte ci somministra, e se potevano essi arrecare sollievo, e forse anche salvare la vita a quel misero, si avrebbero dovuto usargli energicamente nei primi momenti, ed in quella notte stessa che ha seguita l'invasione del male; ma tale fu l'incendio flogistico del nostro individuo a tali affezioni predisposto per lo straordinario abuso degli stimoli, che non fu possibile, non dico spegnerlo affatto, ma solo arrestarne la violenza e l'impeto. Il primo svilupparsi della infiammazione pare essere stato nel lobo posteriore del polmone sinistro e nelle pleure, la quale propagatasi ed irradiatasi per contiguità dai vasi sanguigni al cuore ed ai grossi tronchi venosi ed arteriosi, lasciò di sè chiare tracce nelle rosseggianti interne membrane.

La pienezza delle cavità destre del cuore, ed il vuotamento delle sinistre è di facile spiegazione in siffatta malattia in cui la circolazione polmonale è dapprima fatta difficile, e per conseguenza molli e vuoti i polsi, poscia affatto interrotta. Le macchie rossastre che qua e là si videro sulle intestine tenui, sono figlie esse pure di lente ed antiche flogosi enteriche comunissime ai bevitori.

Sulle acque del S. Bernardino
(Lettera)

La cortesia colla quale il reputato giornale Medico-Chirurgico del Piemonte, apre le sue pagine a quanto può importare alla salute degli uomini ed al progresso della scienza, mi dà animo a richiedere per di lei mezzo il chiarissimo suo Compilatore di accogliervi il seguente cenno in

torno a certe acque meno decantate bensì, ma utilissime, ed alle quali molti ammalati vanno tuttogiorno debitori di aver ricuperata la sanità. Il sunto che ho l'onore d'inviarle è ricavato da un accurato insieme e modesto opuscolo del Dott. Bernardino Leoni (1) di Breganzona, il quale dopo di aver trattata con lode la nobile sua arte presso le truppe Svizzere agli stipendii de' Paesi Bassi, ricco ora di una pratica tutta razionale e felicissima, attende ad esercitarla con ottimo successo fra i suoi in Lugano e nelle vicinanze.

Le acque del S. Bernardino, fra le varie di cui è sparsa la pendice meridionale delle Alpi Retiche o Lepontiche (2), non si sa ben ricordare quando venissero scoperte e riconosciute efficaci. Fatto è però, che i risultamenti ottenuti con esse in diversi tempi, loro accrebbero successivamente credito fra i Pratici di quelle parti, e ad esse forse altro non manca per salire in predicato fra i Medici dell' Alt' Italia, che una più ampia divulgazione del trattatello del D. Leoni, ed il *beneficio sempre indispensabile della fortuna e del tempo*.

Il villaggio, da cui prendono il nome queste acque, trovasi a mezza giornata circa da Bellinzona, sull' antichissimo passaggio che dalle rive del Verbano mette nel paese de' Grigioni. L'andarci è comodo, così per la nuova strada praticata nella Valle di Riviera, da Megadino al ponte della Moesa, come per quella anch' essa facile, per cui da questo luogo il viaggiatore si addentra verso il S. Bernardino. A ciò si aggiunga la navigazione a vapore stabilita in sul Verbano, e per la quale si arriva con celerità e sicurezza a Megadino

(1) *Saggio sulle acque minerali di S. Bernardino del D. Bernardino Leoni. Lugano: Veladini e Comp.*, 1836.

(2) *Pare che gli antichi dessero il nome di Alpi Leponzie a tutte le giogaie de' monti che dominano alle diverse valli superiori che versano le loro acque nel Lago-Maggiore o Verbano.*

stessa tanto da Arona, come da tutta la riviera del Lago. La bellezza di questa sponda non giova il descriverla: il riposo di mente e di corpo, che l'ammalato o il valetudinario vi gode nel tragitto, lo dispone ad assaporar quell'amenità, onde variamente vi si ricrea tutta la natura; ed allora quando da Megadino egli s' innoltra nel grembo delle Alpi, forse non è l'ultimo de' conforti il trovarsi fra gente d'indole facile ed ospitale, e in un paese ove è tuttavia parlata la lingua italiana.

» Il paesetto di S. Bernardino (così il D. Leoni) non deve essere stato in origine che un rifugio per il tapino viaggiatore. La necessità ne fece in seguito un albergo che riuscì egualmente utile al passaggiero, come doveva trovarsi comodo al commercio ed alla direzione delle poste. Egli è situato ai due terzi del monte di cui porta il nome, e trovasi precisamente là dove, dopo una dolce discesa lo stradale che conduce a Spluga ascende nuovamente fino a poca distanza del laghetto che corona la vetta del monte. Un pittoresco catino di verdeggianti praterie ne annuncia la vicinanza, e invita a riposarsi l' occhio dell' attonito spettatore. La romorosa Moesa divide questo catino, e rallentando ivi il suo corso sembra partecipare nel suo passaggio della calma che inspira quel lusinghiero soggiorno. S. Bernardino è circondato di ricche pasture, e dominato da colli fioriti qua e là intersecati da folti boschi di *picee* dove si vede spesso la natura oltraggiata dal tempo, ma sempre bella ed imponente. Sopra questi stanno gravitando ghiacciaie eterne, scoscese rupi e impraticabili scogli ammontichiati l'uno sull' altro, i quali offrono il più variato spettacolo.

» Il villaggio consiste in poche case e un oratorio che non si apriva da molto tempo che nei giorni festivi per essersi perduti alcuni capitali che formavano una mediocre congrua al cappellano; ora però trovasi giornalmente officiata da un buon parroco, grazie alla pietà ed alla munificenza dell' ottimo signore Paolo Battaglia di Milano. — Vi sono due vasti alberghi, sus-

sidiati d'altri due caseggiati decentemente tenuti e ammobigliati, dove si possono all' occorrenza ricoverare quasi duecento persone, e trovarvi tutti quei comodi compatibilmente attendibili nella posizione infelice in cui si vedono collocati. — La semplicità, la decenza, e la probità degli albergatori suppliscono alla mancanza della scrupolosa ricercatezza nelle maniere, al lusso, e a tutto il cerimoniale qualche volta incomodo di cui si fa studio, e che si trova nel catechismo degli osti delle grandi città.

» La fonte delle acque minerali trovasi a pochi passi fuori del paese, ai piedi di un piccolo colle che sostiene a guisa di bastione un' ampia prateria.

Un portico di bella architettura che stava ultimandosi l'anno scorso, e che devesi egualmente al buon gusto del prefato signor Battaglia, il quale sembra aver voluto in certo modo erigere un monumento di riconoscenza a queste acque benefiche per la conseguita di lui salute, protegge e difende la fonte che sta posta dietro ad esso, e da cui riceverà quindi innanzi, per mezzo di un tubo le acque che ne scaturiscono, per poi offerirle più comode e più serene alla tazza del confidente esibitore.

Ecco intanto l' analisi dell' acqua di S. Bernardino, instituita dal Dott. L. Grossi di Varese e dal Dott. Leoni riferita nel suo opuscolo:

» 1. L'acqua è perfettamente limpida, inodora, e senza sedimento alcuno.

2. Il sapore è acidulo leggermente astringente, ed accompagnato da qualche sentore amarognolo.

3. Il suo peso specifico paragonato a quello dell' acqua distillata è di 1011 a 1000.

4. Gli acidi minerali in essa introdotti scacciano dalla medesima bolle d'aria, o per meglio dire producono una specie d' effervescenza.

5. Anche colla continua agitazione eseguita in vasi chiusi il fenomeno che si presenta è pressochè eguale.

6. Esposta all' aria per qualche tempo, essa si copre di una pellicola biancastra, e depone in seguito una pellicola rossiccia.

7. La tintura di tornasole viene sensibilmente arrossata, ed il color rosso che ha acquistato la tintura stessa, scomparisce dopo alcune ore di libero contatto coll' atmosfera.

8. L'acqua di calce vi forma un precipitato bianco effervescente cogli acidi.

9. La soluzione del carbonato di potassa vi cagiona un precipitato bianco del pari effervescente cogli acidi.

10. L' ammoniaca pura produce un precipitato che diventa gialliccio al contatto dell' aria.

11. L' acetato di piombo forma un precipitato bianco per la massima parte insolubile nell' acido nitrico.

12. Il muriato di barite dà luogo ad un abbondante precipitato bianco polveroso, la maggior parte anch' esso insolubile nell' acido nitrico.

13. Il nitrato d' argento produce un precipitato bianco abbondante, solubile nell' ammoniaca.

14. L' ossalato d' ammoniaca fa nascere un precipitato bianco abbondante.

15. Il prussiato di potassa comunica un color bleu al fluido, e dà un precipitato dell' egual colore.

16. L' infuso di galla compartisce immediatamente un color bruno che in seguito si annerisce.

17. L' alcoole vi forma un precipitato copioso, la maggior parte del quale solubile nell' acqua.

18. L'acqua saturata di gaz idrogeno solfurato vi produce all' istante un precipitato nerastro.

19. Sottomessa all' azione del fuoco in vasi chiusi sviluppa

molto gas acido carbonico, un poco d'aria atmosferica, ed una minima porzione di gas ossigeno.

20. Venti libbre d'acqua sottoposta a lenta distillazione hanno lasciato nella storta un sedimento salino di color rossiccio il quale pesò grani 372.

21. Il prodotto suddetto ripetutamente lavato con acqua bollente dopo l'evaporazione ha dato 174 grani di solfato di calce.

22. L'acqua-madre rimasta dopo la separazione del solfato di calce si è fatta evaporare a siccità. Il residuo ottenuto trattato coll'alcoole bollente, dopo l'evaporazione lasciò un sale deliquescente all'aria, che si riconobbe per vero muriato di magnesia il di cui peso fu di 12 grani.

23. La materia rimasta insolubile nell'alcoole trattata coll'acqua distillata bollente, ha dato una soluzione, che dopo la filtrazione ed evaporazione, somministrò 72 grani di solfato di magnesia.

24. Il residuo rimasto insolubile nell'acqua e nell'alcoole il cui peso era di grani 110, trattato coll'acido muriatico che sciolse con effervescenza la materia in totalità, produsse una soluzione di color giallo piuttosto carico.

25. Sulla detta soluzione versata con eccesso l'ammoniaca ha dato un precipitato gialliccio, che ridisciolto nell'acido muriatico, e precipitato di nuovo col carbonato di potassa, si è trovato essere puro carbonato di ferro, il di cui peso era di grani 22.

26. Finalmente dopo separato il ferro coll'ammoniaca, il liquore trattato col carbonato di soda ha prodotto un precipitato bianco di carbonato calcareo che lavato ed asciugato pesava grani 88.

» Dal complesso pertanto di tutte queste esperienze, e da quanto fu osservato sul luogo, si conclude, che 20 libbre di acqua della sorgente di S. Bernardino contengono:

Di gas acido carbonico quattro volte circa la capacità, piccola dose d'aria atmosferica, ed una minima di gas ossigeno; più

Solfato di calce . .	grani	174
Id. di magnesia . . .	»	72
Carbonato di calce . .	»	88
Id. di ferro	»	22
Muriato di magnesia .	»	12
Perdita	»	4
Totale grani		372

» Dalla qui riportata analisi conchiude poi saviamente il D. Grossi, che si può benissimo arguire di quanta attività abbia ad essere quest' acqua minerale che *a ragione viene considerata per la più forte dell' Italia settentrionale* ».

Dopo di avere data l' analisi dell' acqua, il chiarissimo D. Leoni procede, com' egli dice aggiustatamente, alla parte più importante e dilicata della sua trattazione, all' esposizione cioè del modo di agire di essa, e delle malattie in cui può convenire.

» Dalla simultanea azione, così egli, delle proprietà fisico-chimiche delle acque minerali di S. Bernardino sull'economia animale emergono le loro facoltà medicamentose; le più manifeste consistono a mio avviso in una primitiva azione stimolante portata sul canale gastro-intestinale, la quale viene susseguita dall'aumentata contrazione delle fibbre muscolari dello stomaco e degli intestini, da cui risultano abbondanti escrezioni alvine. L' accresciuta diuresi, che si osserva inoltre costantemente in chi beve queste acque è d' attribuirsi ad una particolare propagazione dello stimolo alle vie orinarie, per le quali sembrano avere queste acque un' azione se non specifica, almeno elettiva.

» L' osservazione fisiologica dimostra (1) che non c' è sistema che abbia un' influenza più energica e più estesa sulle operazioni della nostra economia di quello che ne spiega il gastroenterico. L' esperienza prova che le sue funzioni servono in certa guisa di modello a tutti gli atti delle forze vitali (2), e che le impressioni diverse ch' esso ne riceve si propagano rapidamente a tutta l' organizzazione. Quest' importante sistema ha delle connessioni così strette con tutti gli altri organi, ed esercita un' influenza così diretta sul loro movimento vitale, che non c' è fibbra per così dire del nostro corpo che non sia per lo meno secondariamente affetta dall' azione dei rimedii portati sul canale gastro-intestinale. Da questi fatti inconcussi derivò la dottrina delle simpatie, dottrina sulla quale riposano in parte le fondamenta della medicina.

» Se stimolante adunque deve ritenersi l'azione delle acque minerali di S. Bernardino; se l' azione principale di queste acque si spiega sul canale gastro-intestinale; e se tanta è l'importanza delle funzioni di questo sistema considerato anche semplicemente sotto il rapporto delle sue relazioni, si potrà di leggieri argomentare di quanta utilità queste acque debbano essere come lo sono infatti in diverse malattie, e quali sieno le malattie in cui possano convenire.

» Queste acque sono amministrate con pieno successo nelle malattie scevre di flogosi, e in cui si trova considerabilmente diminuita la sensibilità organica dell' ammalato, in modo tale che non si abbia a temere dalla loro primitiva azione che possa determinarsi un processo infiammatorio. Compensata la primitiva azione che devierebbe dal medico assunto, con una parte delle abbondanti escrezioni che dall' uso di queste acque vengono procurate, chiaro risulta quanto utile se ne debba at-

(1) *Rega Tract. de Sympathia.*

(2) *Alibert Nouv. Elém. de Thérapeut.*

tendere dalla consecutiva loro amministrazione avvalorata da tutti i vantaggi procurati anche dall' ameno soggiorno, dalla distrazione, dall' aggradevole società, dal moto e da altre igieniche ricreazioni (1).

» Ecco perchè moltissimi ammalati, previamente condotti a quel moderato grado di eccitamento, ed a quella diminuzione di forze di cui era d' uopo, trovarono da lungo tempo in quella sorgente la sospirata guarigione.

» Accennando ora le varie forme di malattia che l' esperienza ha dimostrato guarirsi con queste acque, io mi credo dispensato dall' entrare ogni volta in minute particolarità intorno alle differenti condizioni di eccitamento, e di organica disposizione che deve avere l' ammalato che intende farne uso. Dopo avere premessi, come ho fatto, alcuni riflessi sul carattere delle malattie in generale in cui queste acque vengono raccomandate; dalla cognizione della natura fisico-chimica della sorgente, e dai principii già da me stabiliti intorno al modo d' agire attribuito alle acque medesime, potrà ognuno facilmente inferirne quale debba essere la condizione adinamica particolare dell' individuo a cui esse possono convenire.

» Infinite forme di malattie vennero da molto tempo guarite mercè l' aiuto efficacissimo di tali acque. Quelle soprattutto in cui si preconizzano, sono le congestioni viscerali del basso ventre non accompagnate d' irritazione, e dipendenti da febbri intermittenti e remittenti meningo-gastriche, e adeno-meningee; la loro utilità non è meno attestata nei flussi cronici di ventre, nell' itterizia senza febbre, nelle malattie tutte degli individui a fibbra molle portate da languore del solido vivo, e principalmente in quelle che affettano il sistema linfatico. Io ebbi pure occasione di assicurarmi della loro utilità e convenienza negli esantemi cronici che riconoscono per causa un

(1) *Paganini Not. compend. di tutte le acq. min. d' Italia.*

imbarazzo gastro-intestinale; così pure nella leucorea, e blennoragia; nei catarri cronici della vescica, nelle incontinenze d'orina, nella renella; come nelle diverse alterazioni della mestruazione, e in quasi tutti i disordini nervosi da esse suscitati. La proprietà leggiermente purgante e disostruente di quest' acqua combinata coll' azione direi quasi propria utilmente spiegata dal gas acido carbonico, la rendono particolarmente raccomandabile nelle vertigini procedenti d' imbarazzo gastrico, accompagnato da debolezza del tubo intestinale, o provocate da turbe puramente nervose. Io provo una particolare soddisfazione nel distinguere fra le molte guarigioni comprovanti l' utilità di queste acque nella malattia in discorso, la ricuperata salute del mio ottimo padre, il quale andava da molti anni spessissimo barcollando per questi incomodi che affliggevano tanto la sua anima, quanto crucciavano il cuore della sua divota famiglia. Il savio D. Vanoni, per cui la mia stima uguaglia l' amicizia che io gli professo, giusto estimatore delle acque del S. Bernardino e delle malattie che ne riclamano l' uso, fu quello a cui mio padre deve il consiglio che lo ha determinato a intraprendere la cura che doveva riabilitarlo al disimpegno delle incumbenze del proprio stato ridonandogli la salute. In questi casi devesi però far bene attenzione, che le vertigini non sieno dipendenti da pletora, o portate anche da una certa qual turgescenza vascolare suscitata dall' irritazione del sistema sanguigno o da infiammazione, giacchè in simili circostanze lontani dallo sperare del bene dall'uso di queste acque, si dovrà anzi temere che abbia a risultarne del male.

» Dal confronto poi che io faccio dei principii mineralizzatori delle acque medicinali, mi consta che si potrebbe egualmente estendere l' amministrazione delle acque di S. Bernardino con fondata speranza di successo, in moltissime altre malattie in cui non si sono fors'anche sperimentate. Tali sono per esempio

i casi di concrezioni biliari, e le nefritidi croniche nelle quali, *si vera sunt exposita*, si ottengono miracolosi effetti delle acque di Vichi. Non forse senza minor confidenza se ne potrebbe tentare la virtù nelle ostruzioni glandulari e nei reumatismi, se dobbiamo credere a quanto asserisce il Dottor Faye parlando delle acque di Bourbon-l'Archambault. L'utilità delle acque minerali di Sardegna, che risultano formate in gran parte dagli stessi principii dell'acque di S. Bernardino non è più messa in dubbio nelle febbri intermittenti, e il tentarne l'uso in simili casi, certo mi pare che la cosa non avrebbe dell'irragionevole. L'acqua di Spa che gioisce in Europa d'una considerazione tanto estesa, non diversifica molto ne' suoi componimenti dall'acqua minerale che qui celebriamo, e se per confessione dei signori Heers e Limbourg Medici stimatissimi, che dell'acqua di Spa fecero uno studio particolare, essa viene da loro commendata nelle affezioni calcolose dei reni e della vescica; per qual motivo ci ristaremo noi dal tentare l'uso delle acque del S. Bernardino, massime nella penuria dei mezzi curativi che ci offre la medicina in simili casi per combatterli? »

L'opera del Dott. Leoni contiene pure due capitoli sul modo e sulle precauzioni da usarsi nel bere le acque, non meno che sul regime dietetico da osservarsi dagli ammalati; vi si riferiscono finalmente alcune sue conghietture, sull'uso che potrebbe farsi dei fanghi delle stesse acque in tutte quelle malattie locali, generate da lunghe febbri di diatesi astenica, trattenute e favorite da tutto ciò che può infrangere le forze vitali e snervare l'ammalato; in tutte quelle malattie, dove la natura soggiace in certa qual maniera all'azione di una potenza morbosa, ed a cui non ha forza di opporre que' conati, coi quali nelle parti vegete fa spesso convertire le istesse malattie in salutari processi di guarigione. Tali sono le congestioni linfatiche, e specialmente quelle che hanno la loro sede alle articolazioni, i

tumori indolenti e di vecchia data; le rigidità articolari, le ulceri atoniche, le contratture ed enfiagioni degli arti, dipendenti da fratture, lussazioni e ferite; le croniche affezioni rachitiche e scrofolose, e tante altre di simile natura.

Le varie osservazioni esposte dal Dott. Leoni nell' utile suo saggio lo dimostrano, come lo è difatto, assai perito nel dirigere l'uso delle acque, e se la diligenza con cui, non v' ha dubbio, egli assistette segnatamente a suo padre nell' adoperarle, non può essere revocata in dubbio senza far onta alla natura, questa medesima circostanza non meno affettuosa pel suo cuore, che pregievole per la pratica, si aggiunge anch'essa al crescere peso alle sue parole.

Gradisca, carissimo amico, un' altra volta le proteste della mia ecc.

23 aprile 1831. **

Impiego di varj rimedj col metodo endermico del sig. W. Gerhard.

Le esperienze che pubblichiamo furono eseguite dall'A. nell'ospedale di Filadelfia nel mese di luglio 1829 sotto gli occhi del P. *Jackson*; esse si elevano al numero di ducento.

A. Tonici: 1. *solfato di chinina* posto sopra l'epidermide infiammata esso la irrita vivamente, e risveglia un dolore più o meno acuto, che dura varii minuti ed anche maggiormente secondo la suscettibilità dell'individuo; la circolazione si accelera, il polso fra qualche ora batte più pieno e più frequente, senza però mostrarsi febbrile, l'appetito aumenta, le forze si alzano etc. La dose impiegata diversifica dai 4 ai 15 grani. L'A. ne ottenne i più prosperi esiti in persone indebolite da lunghe e gravi infermità. Il signor Gerhard trattò col solfato di chinina endermicamente venti casi di febbri terzane o quo-

tidiane, e le vinse tutte meno in due o tre circostanze; la febbre d'ordinario cedeva al secondo o terzo parossismo, la dose variò da 20 a 112 gradi; egli metteva sempre un piccolo vescicante nel tempo dell'apiressia, come pure si serviva del solfato, nell'istesso intervallo osservando che quest'ultimo applicato pendente l'accesso ne accresceva l'intensità. Vidde operarsi alla superficie denudata una assorzione della sostanza, poichè la sua dose era sensibilmente diminuita, od anche scomparsa alla successiva medicatura; prescriveva il solfato di chinina in polvere, solo od unito con qualche base inerte o con cerotto.

2. *L'estratto di china-china dilungato in poco d'acqua* alla dose di 10 grani, produsse fenomeni simili, ma soltanto un po' meno notevoli in molti casi di febbri periodiche.

B. Narcotici. I rimedii di questo genere usati all'esteriore determinano i loro effetti specifici assai rapidamente; pochi minuti bastano, il che dipende dall'azione esercita da tali corpi sul sistema nervoso cutaneo, i sintomi che originano sono identici a quelli della loro ingestione nel ventricolo.

1. *Oppio e suoi preparati*; da 10 grani d'oppio greggio messo sull'ulcere di un vescicante nacque poca irritazione locale, ma bensì segni narcotici celerissimi e molto pronunciati. *La tintura d'oppio* dilungato coll'acqua, e meglio ancora *la soluzione acquosa* venne impiegata utilmente onde assopire i dolori. La migliore di tutte le preparazioni pel metodo endermico; si è l'*aceto d'oppio*, si usa semplice od unito ad una densa mucillaggine.

2. *Solfato ed acetato di morfina*, questi sono gli agenti che offrono il maggior vantaggio col metodo in discorso, essi possonsi porre sopra tutte le regioni del corpo soli ed uniti al cerotto a dose variabili da un mezzo grano fino a tre o quattro, fra pochi minuti i loro effetti si fanno sensibili. L'A. se ne loda pei casi di neuralgia e reumatalgia accompagnate da

vivi dolori; egli esperimentò gli altri narcotici, come p. e. l'*estratto* di *belladonna*, di *cicuta* ecc., e vidde che nella suddetta guisa adoperati, essi agirono sempre più energicamente di quelli discesi nello stomaco.

C. Purganti. Sebbene molti rimedii catartici usati endermicamente producano successi prontissimi e distinti, ve ne sono tuttavia degli altri che restano assolutamente inutili, e questi d'ordinario appartengono ai minerali, od a quelli che non sono solubili, o che determinano irritazioni locali molto violenti: le esperienze dell'A. diconsi irrefragabili a questo proposito.

1. *Aloe* è la sostanza la più propria ad amministrarsi in modo endermico, mentre essa è molto solubile ed appena irritante. I suoi prodotti sono i medesimi, che presa internamente, la dose è di 10 grani, e si ripete fra qualche ora se la necessità lo esige; per lo più essa purga abbondantemente nella prima ora.

2. *Gomma gutta* evacua come l'antecedente, ma è meno facile e comodo il servirsene a cagione del suo agire irritante.

3. *Rabarbaro*. La sua polvere anche alla dose di 80 grani fu inefficace; 4 *Gialappa* id. 5 *Elaterium idem*. 6 olio di *Craton tiglium*: agisce malagevolmente per assorzione, e produce molte scariche. 7 L'*Estratto di Coloquintida* alla dose di uno scrupolo opera meno dell'aloe.

D. Diuretici. Tutti li farmaci di quest'ordine provvenienti dal regno vegetale, e muniti di qualche energia, nella pratica endermica fecero prodigii, massime la scilla in un caso di ascite, polverizzata alla dose di 4 grani, e posta tre volte al giorno sopra un vescicante stabilito alla regione epigastrica diede orine copiosissime; la digitale purpurea riuscì del pari in un idro-torace.

E. Emetici. I vegetali sono soltanto sensibili; *l'emetina*, *l'olio di tabacco ed il tartaro antimoniato di potassa* vennero esperimentati dall'A.: 10 grani di Emetina impura originarono

vomiti forti fra un quarto d'ora; l'emetico infiammò sempre la parte denudata, e offrì segni di assorzione.

F. Mercurio. Le preparazioni di questo metallo escono dalla regola generica, che i corpi minerali siano assorbiti difficilmente.

G. Jodio; porge fenomeni simili a quelli della sua ingestione.

Da queste esperienze l'A. deduce 1. che i sussidii farmaceutici applicati esteriormente in qualunque siasi parte, basta che sieno in contatto immediato colla superficie vascolare della cute inducono identici risultamenti come se venissero in contatto colla membrana mucosa del ventricolo, le dosi devono però essere più alte.

2. Che ogni rimedio possiede una certa affinità per qualche organo o tessuto ecc., affinità indipendente dalla sua azione immediata.

3. I farmaci escarotici od irritanti non determinano veruna conseguenza colla assorzione, quantunque essa si presentasse.

4. Si possono amministrare tutte le sostanze, colla clausola che esse gioiscano di una energia decisa, e che non vi sia molta flogosi alla cute; se vi esiste l'ultima circostanza, bisogna ricorrere alle applicazioni emollienti.

5. Il metodo endermico è particolarmente utile, nei casi di estrema suscettibilità dello stomaco, ed allorchè fa d'uopo agire sopra l'economia senza faticare gli organi degestri.

(*The north American Med. and surg Journ.*)

Nuovo metodo per distruggere il calcolo nella vescica senza operazione cruenta. Del S. Tanchou.

La litotrizia è senza dubbio la scoperta che pella propria importanza occupa il primo posto nell' istoria dei progressi chi-

della nostra epoca. Coi suoi risultamenti si possono di già precisare i casi in cui tale operazione è eseguibile, non meno che le riforme idonee a perfezionare l' azione de' suoi mezzi meccanici, i quali ascendono ora al numero di 17; l' A. li esamina tutti scrupolosamente, e quindi propone il suo.

Sarebbe difficile in questo articolo descrivere compiutamente il nuovo apparecchio litotritore del S. Tanchou; un cenno sommario di ogni strumento offrirà un' idea sufficiente delle modificazioni che l' A. rese all' operazione. 1. In qualche calcoloso, lo sviluppo considerevole della prostata, od una incurvatura troppo pronunciata del canale dell' uretra rendono quasi la litotrizia impossibile; l' A. fece costrurre una specie di spina articolata nel suo quarto anteriore, mediante la quale si può dirizzare il canale urinario a gradi, ed a volontà dell' operatore giusta le sensazioni dell' infermo. 2. Nell' ambiguità di sapere se vi esista il calcolo vescicale a malgrado le reiterate esplorazioni, il nostro A. si serve di un stetoscopio, e di una tenta detta a *chapelet* che col mezzo delle sue ineguaglianze indica il calcolo, il quale non si potrebbe altrimenti di positivo riconoscere. 3. La presa del calcolo è l' atto il più incerto e malagevole dell' operazione; a ciò s' impiega di ordinario una tenaglia a tre branche, ma il calcolo fugge soventi tra esse, e costringe l' operatore a nuove moleste pericolose indagini; l' A. vi sostituisce una tenaglia con dieci branche di cui una si nasconde nell' interno del tubo principale da ove non esce se non quando il calcolo è afferrato, ed allora intieramente lo inviluppa: questa idea appartiene però al S. Meirien. Simile tenaglia ha il vantaggio di cogliere il calcolo al di là dei suoi diametri, e la disposizione di ciascuna branca è tale a non offendere la vescica, permettendo il ritorno del calcolo in ogni senso, senza abbandonarlo, ed attaccandolo per conseguenza successivamente in tutti i punti della sua superficie. 4. Il modo di collocare l' infermo pen-

dente l' operazione non è di una importanza secondaria. L'A. fece costrurre un letto in ferro nel quale il calcoloso può coricarsi od assidersi a volontà dell' operatore, e secondo i periodi dell' operazione; inoltre questo letto può piegarsi, e ridursi da trenta pollici di altezza a sei; la possibilità di mantenere l' infermo assiso è molto riguardevole, mentre che impedisce il paziente ad eseguire movimenti capaci ad esporlo alla ferita della vescica. 5. Giusta i metodi ordinarii, il calcolo è consunto in guisa che esso si trova alla fine strittolato in pezzi irregolari che irritano la vescica, e la di cui ricerca è soventi più penosa di quella del calcolo istesso. La tenaglia a branche moltiplici toglie questo inconveniente, poichè il calcolo una volta stretto non può più essere rilasciato dallo instrumento, ed esso viene distrutto strato per istrato dalla circonferenza al centro senza fare frammenti: quelli che restano non sortono dal vano delle branche delle tenaglie, da ove vengono subito estratti coll' opera di una piccola tenagliuzza a tal uopo costrutta.

Ecco in succinto le precipue modificazioni dell' A., ma in questa specie di lavori non bastono le esperienze sopra i cadaveri, e quindi ci duole, che l' A. non parli di ciò che in proposito le occorse vedere nella propria pratica; il libro del S. Tanchou è tuttavia il più completo ed il migliore specchio che si debba consultare, onde decidere a qual metodo convenga di preferenza al caso ricorrere.

Archives de Méd.

Nuovo metodo del taglio sopra pubiano, dell' istesso.

Per brevità non ci fermiamo sui cogniti metodi di *Frana*, di *Rousset*, di *Amussat*, di frate *Cosimo* ecc; e passeremo subito a quello dell' A. . . . Egli ha per iscopo: 1 di rendere

l' operazione al di sopra del pube più sicura, più pronta entrando incessamente nella vescica, ed evitando di ferire le parti che conviene rispettare; 2 di mantenere il rapporto delle parti divise, affinchè il dito dell' Operatore non si smarisca nel tessuto cellulare del piccolo bacino, così favorendo l' infiltrazione urinale; 3 d' impedire questa infiltrazione, oppure diminuirne il pericolo, mischiando all' urina un altro liquido meno irritante. L' A. riferisce il suo procedimento in questi termini: colloco l' infermo sul margine del letto, distendo la vescica con acqua di malva, pratico un' incisione di tre pollici al basso della linea bianca con un gammautte convesso; divido successivamente tutti i tessuti sottoposti; giunto nel piccolo bacino, riconosco la vescica, e quando son certo di averla incontrata, vi applico sopra l' indice; spingo sopra il dito una specie di *trois-quart*, che io chiamo cistotomo sospensore in ragione del suo duplice uso; con questo strumento penetro di leggieri, e sicuramente nella vescica. Quando vi sono arrivato, ciò che riconosco all' uscita del liquido injettato, l' apice del cistotomo dispare, rientra nel fodero ritirando il manico; questa guaina è articolata, essa si ricurva con un ordigno, e si cangia in uncinetto sospensore, ottuso, ed affatto incapace di ferire le parti, tenendole tuttavia in rapporto: ciò fatto mercè un gammautte spuntato reso nella scanalatura praticata sopra un lato del cistotomo, prolungo l' incisione della vescica dalla parte del pube tanto quanto giudico necessario, per non incorrere nel rischio di traviarmi. Introduco in seguito le tanagliette sopra il cistotomo che le serve di conduttore, rimpiazzo quest' ultimo strumento coll' indice, assalto il calcolo, e lo estraggo come nel metodo ordinario. In questo modo senza sforzi, ed in pochi istanti giungo senza danno e con certezza nella vescica senza espormi a ferire qualche parte essenziale, senza perdere i rapporti rispettivi dei tessuti divisi, o fatigare la ferita con replicate ricerche, in modo che con simil pro-

cedimento terminasi l' operazione prima del tempo, che col metodo del frate Cosimo si esige per riconoscere la vescica.

Estratto il calcolo, con o senza difficoltà che nessun metodo abbrevia, bisogna prevenire l' infiltrazione dell' urina, o rendere questo accidente meno formidabile. A tale scopo sospendo al cerchio che copre ordinariamente l' infermo, un serbatoio munito di chiave precisamente al di sopra della ferita ipogastrica: due o tre festuche di filo, o di bambagia riunite discendono dall' interno del serbatoio nella ferita a traverso la chiave, onde portare questo stoppino nella vescica, e di là al di fuori pel canale del uretra; io fo uso di una specie di passa-lacciuolo rinchiuso nella tenta vuota che serve al suo torno di caviglia alla tenta di gomma elastica, la quale deve rimanere nel canale dell' uretra; quando con questo apparecchio sono arrivato nella vescica, inoltro lo stelo del passa-stringa che si mostra tosto nella ferita, e al di là al di sopra del pube; introduco la miccia del filo o del cotone nell' apertura praticata alla sua estremità, e ritiro contemporaneamente il passa-laccio, il conduttore e lo stoppino di cotone che esso seco strascina: questa miccia è destinata a dirigere un corrente di acqua nella vescica in ragione della sua proprietà capillare: quando questo liquido si è riunito coll' urina, a misura che questa discende dai reni, esso ripiglia la strada dello stoppino e la trasmette al di fuori in un bacino collocato tra le gambe dell' infermo, traendo con se il sangue, le mucosità, ed i fragmenti del calcolo se vi esistono. Ciò mediante l' orina non esce più dalla ferita, poichè è diretta verso un altro punto dal continuo scolo di acqua: in seguito non può infiltrarsi perchè non si accumula nella vescica in dose sufficiente per ascendere sino al livello dei tessuti divisi, e supponendo anche aver luogo questa infiltrazione, essa non sarebbe giammai così nociva come quella dell' orina semplice.

Io notifico questo mezzo come nuovo, quantunque non ignori che il *Segalas* propose qualche cosa di analogo all' Instituto.

Della bambagia nella cura delle ulceri, del S. Peschier di Ginevra.

Non vi esiste al mondo pregiudizio così insensato, il quale non si perpetui, e che anzi ogni giorno non prenda maggiore consistenza, come non havvene alcuno comunque piccolo, la cui riforma non determini le più prospere conseguenze. Si è appunto uno di questi errori che l' A. vorrebbe bandire dalla clinica chirurgica, allorchè combatte il sentimento di chi sostiene, *il cotone irritare le ulceri.* Segnalando in tempo di pace la falsità di tal opinione, egli crede d'indicare un nuovo sistema di provviste in epoche di guerra per gli ospedali, ove sostituire il cotone cardato alla filaccia, rimpiazzare i cenci di lino e di canape con quelli di bambagino, non sarebbe di certo una mediocre economia.

L' A. non si appropria già il merito di questa scoperta; il caso del bambino scottatosi in America, fortuitamente riposto sopra un cumulo di cotone, ed ivi sopitosi nel mentre che la genitrice correva in cerca di un Chirurgo, è troppo cognito, perchè noi qui lo riproduciamo; come del pari sopprimeremo altri fatti identici.

Nell' anno scorso l' A. fu richiesto a visitare cinque individui colpiti di tifo avanzato che avea di già in un infermo prodotto per il decubito escare enormi in più parti del corpo, e massime al sacro, ai trocanteri, ai ginocchi ecc., la suppurazione delle quali unita alla ferocia del morbo lo riduceva all' ultimo grado di magrezza. Dopo varii sussidii in proposito l' A. pensò al cotone scardassato, e ne fece quindi mettere

una specie di guancialetto sopra ciascuna piaga; i dolori atroci che prima lo tormentavano prodigiosamente si attutirono, il febbricitante gioì di qualche ora di sonno, e proseguendo il medesimo metodo giunse ad una perfetta convalescenza. È però indispensabile la cautela di cangiare il cotone soltanto quando l' abbondanza della sottoposta marcia sconcerta o disturba l' ammalato, oppure ne distacca la bambagia; ed eseguendo la medicazione, conviene recidere con buone forbici, e non mai sverre i fili del cotone aderente ai margini, od al centro delle ulceri.

Il felice esito ottenuto spinse l' A. a far oggetto di ulteriori sue esperienze un misero affetto da voluminoso carcinoma al viso, il quale si medicò col cotone, e sebbene la malattia fosse d' indole insanabile, gli si resero però i dolori meno larcinanti ed insoffribili.

Nelle ferite semplici, o miste, in tutte le aperture delle arterie l' A. si servì della suddetta sostanza, e sempre con pronto, dolce ed intiero successo.

Generalmente credesi il cotone essere nocivo agli occhi; l'A. riferisce un' istoria comprovante il contrario. Egli cita simili casi unicamente allo scopo di stabilire che la bambagia è indistintamente applicabile ad ogni urgenza di ferite o di ulceri, e che ben lungi di agire in guisa velenosa, ossia irritativa, essa offre all' opposto un mezzo il più mite ed utile nelle medicature, basta che si adoprino le avvertenze superiormente notate. Il cotone adunque possedendo un prezzo inferiore a quello della filaccia di lino, o di canapa, dovrà d' or innanzi proporsi alle amministrazioni degli ospedali civici, e militari; i suoi gheroni poi riconoscendosi più morbidi e più idonei per costrurre fascie, bendarelle, e piumacciuoli, si preferiranno agli stracci di lino, in vista ancora che essi occuperebbero minore sito nei forzieri delle *ambulanze*, che essi ovunque

sarebbero reperibili, e che infine non vanno cotanto soggetti ad infettarsi di miasmi (1).

(*Bibliot. Univ.*)

Preparazione di Benzoino nelle scottature.

Il S. W. M. *Fahnestock* Americano preconizza nelle scottature estese l'applicazione del seguente rimedio. P. *benzoino 6 parti, storace 4 parti, balsamo di Tolù 2 parti, aloe parte 1, alcool parti 64*. In suo appoggio l'A. riferisce due istorie; la prima si è di un fanciullo di anni quattro caduto in una tinozza ripiena di bollente salamoia, che lo coprì da capo a piedi, ed a cui si lavò il viso con la detta tintura la quale servì eziandio ad aspergerli tutto il corpo. Gli spasimi orrendi si mitigarono per incantesimo fra un quarto d'ora, i dolori svanirono, e l'infermo cadde in un placido sonno. All'indomani egli era guarito, perdeva però la cuticola sui punti ove non si poterono praticare gli anzidetti fomenti: l'altro caso sarebbe di un bambino di quattro mesi, sul quale si rovesciò una padella di ardente frittume, per cui le si abbrustolirono il petto, il ventre, gli organi sessuali, le natiche e le coscie. L'A. tolse con premurosa cautela l'adipe sparso, applicò la tintura di benzoino sui membri offesi, e continuando poi le fomentazioni, in dieci minuti gli accidenti funesti calmaronsi, ed il bimbo prestissimo fu ristabilito.

L'A. dimanda in qual modo agisce questo rimedio; è forse pel freddo risultante dalla vaporazione alcoolica, oppure dipende dalla facoltà sedativa propria alle sostanze ingre-

(1) *V. il N.° 7 della 3 serie, pag. 274 del* Rep. Med. Chir. del Piemonte.

dienti nella sua formola? Egli non decide la questione, ma fa però notare d'aver veduti successi più decisi, ricoprendo le ulceri con la bambagia inzuppata di tintura del benzoino, di ciò che fosse lasciando le suddette parti nude, e soccorse soltanto con semplici lavature.

(*Lond. Med. febbraio* 1831).

Formole di caïnca.

Dopo la lettera scrittaci dal nostro amico D. Brofferio, replicatamente in varii fascicoli del Repertorio, si tenne discorso di questa nuova sostanza testè introdotta in terapeutica; come pure si è annunciato, che la ricca Farmacia Baricalla di Torino se ne era subito abbondantemente provveduto da Londra a comodo dei Clinici, degli Ospedali, e delle Spezierie Piemontesi; ora quantunque non si abbiano ancora ulteriormente ottenuti positivi ragguagli comprovanti la sua vantata diuretica energia, nientedimeno ad appendice delle riferite notizie crediamo utile di offerire ai nostri lettori una serie di formole semplici e regolari, che serviranno a maggiormente metterli in grado di farne una facile applicazione.

Tintura idrolica di caïnca.

P.	Acqua bollente	oncie 16
	Radice di caïnca ridotta in polvere	denari 4

Si mette la polvere in un vaso di majolica; ed entro si versa l'acqua, e si lascia in macero per quattr'ore, avendo cura di agitare il mescuglio di tratto in tratto, si filtra poi per carta. La dose di questa tintura è di quattro bicchieri al giorno da prendersi in quattro volte.

Tintura enolica di caïnca.

P.	Vino di Malaga . . .	oncie	16
	Radice di caïnca in polvere .	oncie	1 1\|2

Si pesa il vino in una bottiglia: vi si aggiugne la polvere, e si lascia macerare per sei giorni, procurando di rimescolarli spesso. Si filtra poi per carta. La dose è di quattro cucchiajate al giorno da prendere in una o più volte.

Tintura alcoolica di caïnca.

P.	Alcool idrolizzato a 20 gradi .	oncie	16
	Radice di caïnca ridotta in polvere	oncie	2 1\|2

Si pesa l' alcool in una bottiglia, si aggiugne la polvere, e si lascia macerare per sei giorni, rimovendo sovente la polvere. Si filtra poi per carta.

Si amministra questa tintura alla dose di un' oncia al giorno.

Tintura alcoolica di caïnca, ammoniata.

P.	Idralcool d' ammoniaca liquido a 6.°	oncie	16
	Radice di caïnca in polvere . .	oncie	4 1\|2

Si fa macerare la polvere nel menstruo per sei giorni, procurando di agitar spesso il mescuglio, e si filtra per carta.

Si amministra questa tintura alla dose di una a due dramme al giorno, si mescola con quattr' oncie di un veicolo acquoso, e la mistura si amministra a cucchiajate tutte le due ore.

Estratto alcoolico di caïnca.

P.	Alcool idrolizzato a 20 gradi .	libbre	6
	Radice di caïnca in grossa polvere	oncie	12

Si fa una tintura, e dopo averla filtrata, la si distilla per ricevere tutta la parte spiritosa. Si versa allora in una padelletta il liquido rimasto nel bagnomaria, e lo si concentra ad un legger calore fino a consistenza di estratto solido.

La quantità che si ottiene è ordinariamente di due oncie.

Dodici grani rappresentano una dramma di caïnca.

Quest' estratto è abbastanza consistente da poter formare le pillole. Se saranno di tre grani ciascuna quattro rappresenteranno una dramma di caïnca, e potranno essere amministrate in un giorno.

Alcoolato di estratto di caïnca.

P.	Alcool idrolizzato a 20 grani .	oncie	11
	Estratto di caïnca . . .	oncia	1

Si fa disciogliere l' estratto nel menstruo e si filtra per carta.

In otto dramme di alcoolato sono contenuti due denari di estratto che rappresentano quattro dramme di radice.

Saccaruro di estratto di caïnca.

P.	Zucchero bianco ridotto in pezzi	oncie	20
	Alcoolato di estratto di caïnca .	oncie	4

Si versa l' alcoolato su lo zucchero, e si fa seccare il mescuglio all'aria libera o alla stufa. E si riduce la massa in polvere.

In un' oncia di saccaruro si trova mescolato un denaro di estratto che rappresenta due dramme di radice.

La dose è di quattro dramme al giorno, amministrate separatamente. Ogni dose debb' essere disciolta in quattro cucchiajate di acqua comune.

Siroppo idrolico di estratto di caïnca.

P.	Siroppo idrolico semplice . .	oncie	16
	Alcoolato di estratto di caïnca .	oncie	4

Si mescolano e si fanno bollire per ridurli a 16 oncie.

Un' oncia di siroppo contiene mezzo denaro di estratto che rappresenta una dramma di radice.

La dose di questo siroppo è di un'oncia al giorno. Si prende solo o mescolato a qualche liquido.

Siroppo enolico di estratto di caïnca.

P.	Saccaruro di estratto di caïnca .	oncie	16
	Vino di Malaga	oncie	10

Si mescola e si riscalda a bagnomaria, in vaso chiuso, fino alla totale soluzione del saccaruro. Si lascia raffredare e si filtra per carta.

In otto dramme di siroppo si trovano uniti sedici grani di estratto che rappresentano esattamente quattro denari di radice.

La dose è di sei a otto dramme al giorno.

Cholera morbus (1) *estratto dagl'* Archives de Médecine.

Un Direttore della nuova compagnia dell'Indie, residente a Batavia, ha trasmesso all' Accademia Reale di Medicina di Parigi alcuni particolari sul cholera morbus, dai quali si deduce: 1.° che il *cholera* si manifesta sovente nell' isola di Java e specialmente a Batavia; 2.° che nessun Indiano crede questa malattia contagiosa; 3.° che tutti i metodi preconizzati

(1) *Parlando del* cholera morbus, *avvertiamo con piacere che il trattato del S. P.* Buniva *su tale oggetto da noi annunciato nel fascicolo di febbraio, riscosse distinti elogii da varii giornali esteri di Medicina.*

Il Comp. D. R.

dai Medici Inglesi nell' Indie furono senza successo, come si mostrarono specialmente funeste le cacciate di sangue, e che da qualche tempo si adopera un miscuglio di due parti di essenza di menta e di menta alcoolizzata, e di una parte di laudano liquido presa a cucchiajate.

Questa mistura vien chiamata specifica, e nel paese è appellata acqua *anti-cholorosa*, e vi si ricorre alle tre prime ore dell' invasione del male, e la si replica successivamente. Si adoprano quali presidii secondarii i bagni caldi, le frizioni secche, il calomelano.

Il Sig. Labarraque comunica una lettera del Sig. Karttzoff chimico a Mosca, da cui risulta che i consiglieri di sanità delle diverse città della Russia non sono d'accordo sull'indole del cholera. A Saracoff p. e. si crede alla contagiosità della quale dubitasi a Mosca.

In quest' ultima Capitale il S. Karttzoff invano propose di sostituire alla fumigazione di ginepro e di fimo abbruciato *(fumier)*, l' uso de' cloruri.

Il Consiglio di sanità vi si oppose, ed ha anche proibito la vendita degli apparecchi disinfettanti di Guiton-Morveau. Tuttavia asserisce questo Chimico, che con questo mezzo ha potuto salvare la propria casa, insieme a trenta persone che l'abitavano malgrado le numerose comunicazioni all' infuori.

Un contadino Russo riferì all' Imperatore Nicolò un mezzo di cura popolare consistente nell' invilluppare gl' infermi sino al collo in uno strato di fieno minuto umettato con acqua bollente; l'esito felice di questo metodo animò i Medici a praticare i bagni a vapore. Il signor D. Kartzoff immaginò un apparecchiò economico portatile concentrante il vapore caldo intorno al corpo del paziente, senza lasciarlo mischiare coll'aria che si respira. I vapori acetici semplici o misti con sostanze aromatiche, sono quelli che furono più di frequente adoperati, e ben sovente arrestarono il cholera.

Il signor Labarraque aggiunge il caso d' una nave che stanziò più di quattro mesi nel porto di Calcutta in mezzo a varii altri bastimenti decimati dal cholera, di cui tutto l' equipaggio ne fu preservato mediante la semplice cautela d' inaffiarlo con acqua clorurata.

Sintomi e trattamento del cholera-morbus.

Il Comitato sanitario di Varsavia ha pubblicato ciò che segue sopra gl' indizi del cholera-morbus, e sopra il trattamento di quelli che ne sono attaccati.

Alla prima apparizione di questa malattia in Russia, i Medici ordinavano una cavata di sangue, come rimedio preliminare; ma la più parte degli ammalati ne morivano alcune ore dopo.

Per preservarsi dal cholera, bisogna uscire di casa meno che sia possibile, cercare di avere tutto il giorno i piedi asciutti e caldi, portare una cintura di flanella sopra lo stomaco ed il basso ventre, astenersi dal mangiare frutta in salamoja, o in aceto, e da qualunque sorta di legumi, meno i pomi di terra, come pure dai pesci freschi o salati, vitello e montone. Il bue, i volatili e la salvaggina sono i soli alimenti dei quali sia permesso far uso; si possono far cuocere col brodo delle carotte, dei cavoli, dei pori, ma non bisogna mangiarli. Il burro e la carne salata sono proibiti. Bisogna in generale vivere assai sobriamente, affine di non caricare lo stomaco, e cercare di tener libero il ventre. Il rimedio certo per preservarsi da questa malattia è di far sciogliere in una bottiglia di rhum un' oncia di gomma gayac polverizzata, e di prenderne sera e mattina un mezzo cucchiaio da caffè; soprattutto bisogna però garantirsi da' raffreddori. Si fanno delle profumazioni negli appartamenti come per le altre malattie pestilenziali. Se si è forzato a sortire di casa bisogna aver seco una boccetta di aceto dei

quattro ladroni, e fiutarlo spesso; bisogna versarne delle goccie nel fazzoletto, e strofinarsene le mani, e le altre parti del corpo. Si porterà anche in un piccolo sacco di tela o di taffetà un' oncia di cloruro di calce, che si avvicinerà di tempo in tempo al viso, senza però avvicinarlo troppo al naso. Nella strada bisogna parlare meno che sia possibile, fare poche visite, e ricevere poche persone. Osservando bene queste misure di precauzione, uno si preserva dal cholera. I mezzi da osservare riguardo al morale, sono di guardarsi dalla collera, da tutte le violenti emozioni dell' animo, e da tutto quello che eccita la bile; bisogna distrarsi, non pensare alla malattia, ed abbandonarsi quanto è possibile all' allegrezza. La malattia comincia ordinariamente con delle vertigini e dei granfi talmente violenti in tutte le membra, che l' ammalato casca senza potersi rialzare, nè fare il minimo movimento; questi sintomi sono seguiti da grandi vomiti, e da atroci dolori.

Trattamento della malattia.

Si spoglia intieramente l' ammalato, lo si corica sopra un letto, e lo si copre d' un panno. Si avrà sempre in cucina, per misura di precauzione, un gran vaso che si riempirà di canapaccia, o di fiori di fieno, e nel quale si verserà dell'acqua bollente, sino a che la canapaccia o fiori ne siino bene inzuppati; se ne coprirà in seguito l' ammalato al di sopra del panno dal collo fino ai piedi, e ciò fino al maggior grado di calore che potrà sopportare. L' ammalato deve esser coricato in schiena. Raffreddato che sia questo cataplasma, lo si rinnoverà 3 o 4 volte sino a che l' ammalato sia in un sudore abbondante. Per aumentare questo sudore gli si farà prendere una tisana sudorifera di fiori di sambuco, e se egli si lamentasse di nausea, gli si farà inghiottire un cucchiaio di magnesia o di olio d' oliva. Quando l' ammalato sia rimasto lungo tempo in questo sudore, lo si asciuga e lo si cangia di bian-

cheria, avendo la più gran cura di non lasciarlo raffreddare, ed in allora egli è fuori di pericolo. Al Medico non rimane altro che di ristabilire le sue forze. Noi abbiamo da un distinto uffiziale di marina Inglese, che ebbe da osservare il cholera nelle Indie orientali, che questa malattia non attacca mai se non le persone il cui fisico soffre per ubbriachezza, o per mancanza di nutrimento convenevole. Tutti quelli che conducono una vita regolata possono star quasi certi di non esserne attaccati. Nelle Indie si avvolge l' ammalato in coperte inzuppate nell' acqua bollente, e gli si fa bere nel medesimo tempo del rhum onde ottenere una forte traspirazione. (*O Tr.*)

Note del Traduttore.

Da questo articolo ragionevolmente si può dedurre che tuttora la malattia chiamata *cholera morbus* lascia, come già si accennò nel fascicolo di gennajo di quest' anno, molto a desiderare dal lato della scienza e di quello dell' interesse dell' umanità, stante le controversie dei Medici sull' indole e sulla cura di sì terribile morbo, che è de' più micidiali fra li varii che in diversi tempi hanno desolato l' Europa tutta, come si rileva dai dati statistici che si hanno dai Medici e dai pubblici fogli (1).

(1) *Questo terribile e progressivo flagello che nessun ostacolo ha potuto finora trattenere, « ha percorso la superficie dei dodici governi di 46,500 leghe quadrate; essa eccede quella di tutta la Francia unita a quella della Germania, e de' Paesi-Bassi ». Giusta alcuni fogli dal 1819 al 1830 perirono del cholera morbus parecchi millioni di persone.*

V. Giornale di Cattaneo fasc. di maggio. — Marcia pel cholera morbus.

Fa in vero meraviglia il pensare che finora non sia riuscito di stabilire con certezza la contagiosità (2) o non delle malattie, l'indole e una più ragionevole cura di essa (eccetto però che valutare si voglia la perentoria asserzione di un nostro paesano, desunta unicamente dalla testimonianza dell'Autocrate delle Russie), la quale sembra tuttavia empirica fondata su pretesi specifici de' quali la medicina de' tempi nostri ha, si può assicurare presso che dimostrata ad evidenza l'erroneo volgare concetto.

La cura coll' ibrida ed energica miscela dell' oppio col calomelano fu ben sovente micidiale, e in que' pochi che camparono da tale metodo la guarigione fu talora momentanea, e la convalescenza non aliena da lunghi e molesti patimenti. (Carteggio privato).

L' istessa cosa si può pure asserire degli altri mezzi empirici e dei tanto encomiati specifici *anti-cholorosi*.

Non si sa però comprendere come alcuni Medici e Consiglieri di sanità dell'Impero Russo possino ancora credere, dopo i lumi e i rapidi progressi della chimica moderna ai supposti *disinfettanti*, del ginepro, del fieno, delle piante aromatiche che *mascherano* i miasmi, non li neutralizzano; e bandire le preparazioni di Guiton-Morveau, i cloruri di calce, il gas cloro

(2) *Il Comitato speciale nominato dalla Facoltà di Medicina di Londra per fare un rapporto circa i mezzi onde impedire il* cholera morbus *in Inghilterra, ha riferito che il cholera può essere comunicato dagl' infetti alle persone sane; non apparire però dalle informazioni particolari che s' attacchi per mezzo delle merci: ciò non ostante la Giunta approva che li governi agiscono con prudenza stabiliendo eziandio le quarantene per le merci.*

V. Gazz. Piem. del 25 *giugno* 1831.

etc., che costituiscono il principale e più sicuro antidoto contro le malattie epidemiche contagiose, e certo scudo contro la peste stessa del Levante.

Questa utile scoperta del cloro non è la sola che siasi dalli Francesi usurpata ne' tempi nostri, ed è tutta Italiana, e qual rimedio preservativo e curativo delle malattie contagiose era già antecedentemente (prima assai del D. Pariset e del sig. Labarraque) stata conosciuta e sperimentata da' Medici Italiani, e tra questi dal Previcali, dal Sacco, dal Brugnatelli ecc.; vedi Poligrafo Giornale di scienze, lettere ed arti. Fasc. di luglio 1830.

In tali controversie però d' opinioni, sembra che quanto praticasi contro le malattie contagiose lo si deggia adoperare per questa malattia per onore della scienza, e l'amore dell'umanità, giacchè in que' casi che cosí da vicino risguardano l' interesse sanitario delle nazioni, le precauzioni non si potranno giammai ravvisare rigorose e soverchie.

Sta infatti riposto il grande e salutare espediente nelle cose morali e politiche come nelle malattie fisiche, nel prevenire per quanto puossi in tempo, o almeno modificare e temperare li mali sì morali che fisici, cui soggiace la misera umanità.

Su questo importante soggetto deesi far plauso ai governi che spinti da filantropici sentimenti hanno spedite delle comessioni Medico-Chirurgiche per istudiare il cholera ove impersversa, e al nostro Governo pure si dee tributare un pubblico encomio pei pronti ed efficaci suggerimenti diramati per mezzo dell' illustre e benemerito corpo del Magistrato di sanità ai varii Medici dello Stato di S. M. per prevenire la malattia, la quale ci minaccia sì dal lato di terra che di mare.

D. B. Trompeo.

(Sarà continuato.)

N.° 19. Luglio 1831.

REPERTORIO
MEDICO - CHIRURGICO

....esto brevis.

Istoria medica della Verbena Officinale: *di* A. M. Zumaglini *D. M.*

La Verbena è una pianta, che gli antichi tenevano in gran conto, ed usavano con vantaggio in molte malattie. Presentemente è caduta in una quasi assoluta non curanza. Il caso avendomi scoperto le sue pregievoli proprietà medicinali, mi sono applicato a fare sopra la medesima delle osservazioni, e delle esperienze le quali ebbero dei risultati non affatto indegni di essere conosciuti.

Linneo descrive questa pianta nella Diandria, perchè per lo più, principalmente ne' paesi caldi i due stami più piccoli abortiscono. Più sapientemente Sprengel (Car. Linn. Systema Veget. edit. XVI Gotting. 1825 - 27, tom. II, 678 et 749) la rapporta alla Didynamia Angiospermia, e la riunisce agli altri generi della famiglia delle *Verbenacee*.

Cal. 5fidus, dente unico subbreviori. Cor. limbus irregulariter 5lobus. Stam. inclusa. Utriculus 4spermus cito rumpens, ut maturi fructus caryopses sistant.

V. officinalis. *Caule erecto hispidiusculo, foliis 3fido-laciniatis dentatis, multifidis, scabris, spicis filiformibus, subracemosis, floribus remotiusculis.*

La corolla ha un tubo breve un poco ricurvo, quasi labiata, il lab. sup. 2fido l' inf. 3fido a segmenti rotondi, intieri, il medio un poco più largo, ed alquanto smarginato. Non ha più di tre linee di diametro, bianca o rossa, per lo più rosea. La fauce pubescente è striata di linee più cupe. Le antere sono gialle. Il calice è pentagono, striato, pubescente. La radice fibrosa, bianca. Il caule alto qualche volta sino ad un cubito, tetragono, solcato, ginocchiuto, coi rami opposti. Le foglie conjugate, sessili, lanceolate, ottuse, pinnatifide, denticolate verso l' apice, rugose, pelose in ambedue le pagine, reticolate di sotto, larghe mezzo pollice, lunghe sino a tre. Spighe terminali, lineari, rotonde. Fiori alterni, quasi sessili, gli inferiori più remoti, i superiori più ravvicinati. Brattee lanceolate più piccole dei fiori.

Ic. Riv. t. 56. Blakwell t. 41. Zorn t. 36. Oeder fl. Dan. t. 628. Flor. med. VI, 346.

Fiorisce dal principio di luglio sino al finir dell' autunno. Matura i semi in settembre, ed in ottobre. La migliore stagione per raccoglierla ed usarla è dal principio di maggio, sino al termine di giugno.

Trovasi dappertutto lungo le strade, ai muri, alle siepi nei luoghi arenosi ed asciutti. Dilettasi della compagnia del *Poligonum Persicaria, p. aviculare, chenopodium urbicum, ch. vulvaria*, della *mercurialis annua, m. perennis, dypsacus sylvestris, amaranthus viridis, a. Blitum*, del *hordeum murinum, lolium perenne, cynodon dactylon, orthopogon Burmanni etc.*

Trovasi dal 63 grado circa di latitudine sì settentrionale che meridionale sino alla linea, come pure alla terra di Wan Diemen, e nella Nuova Olanda.

Diceva *Archigene*, che pestata e ridotta con aceto in cataplasma applicata alla parte, leva ogni dolore di capo, quantunque inveterato e renitente, e frena il già incominciato defluvio dei capelli. Gli antichi la amministravano ancora nei dolori de' denti, nella titubanza de' medesimi, e nelle ulceri della bocca in forma di decotto caldo. Ai nostri tempi potrebbesi usare contro il vacillamento dei denti, e turgore delle gengive prodotto dall' idrargirosi. Essi la amministravano ne' dolori colici in decotto, e ne facevano bere per 5 giorni di seguito. Soggiunse *Aezio* (Tetrab. 52.) *constat hoc experimento*. Ma siccome non ci dice la specie di colica in cui la usavano, così sarà bene di servircene con molta cautela, e prescriverla solamente in quella, che ha molta affinità con le malattie, che questa pianta sana per eccellenza. Forse conviene in quella colica, che è associata od eccitata dalle ostruzioni lente delle glandule addominali, specialmente del fegato e della milza. Essi hanno veduto, che giovava ai calcolosi, e nell' elefantiasi incipiente. Io ne ho avuto uno non ispregevole vantaggio in erpeti ostinatissime, che avevano resistito ad ogni preparazione solfurea. Questa osservazione concorda con quella degli antichi. L' avevano altresì trovata utile nell' epilessia, forse quella alimentata da verminazione o da gastricismo, o da qualunque altra simile malattia fomentata da *languore* addominale (che bestemmia! diranno i *Brosseisti* ed i *Controstimolisti*). Essi la preconizzano molto nelle febbri intermittenti quotidiane specialmente, e quartane. Io pure ho vinto con facilità e prontezza delle quartane, che erano restie ad ogni altro rimedio. Colla radice seccata e polverizzata facevano guarire le fistole. Davano il decotto vinoso ai malati di podagra e d' ischiade, e dice a questo proposito il citato scrittore: *præter opinionem opitulatur*. In una malattia come questa è, la cui guarigione non si è potuto finora per alcun rimedio ottenere, merita, anche continuato per lungo tempo, venga adoperato unito ai blandi tonici (ma

non al tartaro emetico, ed al salasso) come gli amari, e l'unico rimedio si può dire l'*elexir balsamico viscerale di Hoffmann*, all'esercizio, all' aria campestre, alla temperanza ne' cibi, nelle bevande spiritose, e ne' piaceri dell'amore, ed all'equitazione. Questa esercitazione nella gotta e nel morbo emorroidario (malattie sorelle) è ai nostri giorni troppo trascurata, eppur se vi è presidio, che valga a guarire od a migliorare notabilmente queste ribelli malattie è l'equitaziane quest' uno. Dice Sydenham a questo proposito: *equitatio, quoties nec grandior ætas, nec calculus intercedunt, reliquis longe præferenda est. Et sane diu multumque mecum reputari, quod si cui innotesceret medicamentum, quod et celare vellet, aeque efficax in hoc morbo, ut in chronicis plerisque ac est equitatio constans, et adsidua, opes ille exinde amplissimas facile accumulare posset.* Se fosse lecito in medicina confidare di molto nelle deduzioni, potrebbe venirci qualche speranza che l'uso lungamente protratto della Verbena fosse per recare in questa ostinata malattia non leggiero vantaggio, giacchè giova mirabilmente in molte forme di morbi che forse sono cognati colla inespugnabile gotta. *Haen* ci racconta con serietà, che spinto dall' esempio, e dall' autorità di *Foresto*, di *Schroder*, d' *Etmuller*, *Dodoneo*, *Harthmann* etc. (rat. med. t. VI, pag. 128 sq.) la tentò in una ostinatissima cefalea facendola portare sospesa al collo come *amuleto*. Questo non era in opposizione nè colle sue idee, nè co' suoi tempi; onde si credette sulla sua parola e nessuno lo rise. Non dubito della verità del fatto, giacchè de *Haen* è un uomo di somma buona fede e somma autorità; ma dubito del come questo fatto sia accaduto. Gli antichi erano meno creduli dei moderni. *Murray* (*apparat. medic. Ticin.* 1787, *t.* 2, 170) non così credulo come de *Haen* non la crede però utile in alcuna malattia. Così *Wedel* (*dissertat. de Verbena Jenae* 1701, 4.°), *Loiseleur des Long-champs*, et *Marquis* (*dict. des scien. med.*,

art. verv.) la credono ancora una pianta di nessuna attività. *Turnefort* però (*plant. de Paris, t.* 2, 120) e *Chomel* (*pl. usuel* 2, 86.) la predicano utile nelle febbri intermittenti, principalmente ostinate. Quasi tutti poi i moderni scrittori di farmacologia, e di materia medica, o non ne parlano o non fanno che accennarla di passaggio, o tacciando gli antichi di troppa credulità e di superstizione, senza essere guidati in questo da osservazioni giudiziose, e spregiudicate esperienze, parlano con disprezzo delle sue medicinali proprietà (Flor. med. VI ed altri).

Il caso mi fece scoprire la grande efficacia di questa pianta. Un contadino che faceva impunemente il medico ed il cerretano risanava con molta facilità e prontezza le ostruzioni di fegato e di milza, conseguenze delle febbri intermittenti, e l'itterizia, l'apepsia, la clorosi, e la ritenzione de' menstrui che ne derivano. Interrogato da me quali mezzi usasse per operare così felicemente la guarigione di così tarde ed ostinate malattie, mi confidò in segreto il suo metodo, e mi mostrò l'erba taumaturgica. Egli la pestava con un terzo circa di un' altra erba, che riscontrai essere l'*Alchemilla Aphanes* di Lin. o l'*Aphanes arvensis* di Scop., e ne faceva con della farina di segala e con dell' albume d' uovo un cataplasma che applicava agli ipocondrj, e che rinnovava due volte al giorno. Consultando gli scrittori di materia medica trovai, che dai moderni questa pianta era pressochè trascurata, ma rinvenni nel supplemento alla materia medica di Geoffroy (de mater. medic. vol. 4, 4.° Venet. 1736, tom. 3, 322) de' canoni, che vennero dalle mie osservazioni, ed esperimenti in gran parte confermati. Ecco dunque le mie indagini su di questa pianta, ed eccone i risultamenti. Trovai che l'*Alchemilla Aphanes* non accresceva la virtù di questo rimedio. Applicato nella forma, e modo che ho indicato sopra l'addome, e rinnovato alcune volte del giorno, guarisce in pochi giorni la malattia che si conosce

col nome di ostruzione di fegato e di milza, la quale è conseguenza di febbri intermittenti, principalmente autunnali lunghe ed ostinate. Tal malattia malamente si confonde colla infiammazione lenta di questi visceri. Quando precedettero o persistono le febbri periodiche, che i visceri sono indolenti, che hanno associata la tinta gialla della pelle, e della congiuntiva, l' orina torbida e spumosa, la difficoltà di digerire, le feccie biancastre, molli, e tendenza all'idrope, allora questa pianta giova mirabilmente. Se nella cura delle febbri intermittenti si usò il salasso, e se per guarire questi secondarj tumori si applicarono le sanguisughe o all' ano, o alla parte, allora la malattia è molto più ostinata. Quando il fegato e la milza invece di ostruzione sia attaccata da una lenta infiammazione, allora sotto l' uso di questa pianta la malattia si esacerba. Ho osservato, che quanto più le ostruzioni erano recenti, tanto più facilmente e più felicemente vincevansi. Ma ho potuto altresì vedere, che giova ancora in quelle antiche, purchè siano della stessa natura, che non siano cioè lente infiammazioni di fegato o di milza (cosa rarissima), o pure che questi visceri per conseguenza dell' infiammazione non siano degenerati nella loro organizzazione. Mi sono incontrato in una donna, la quale era affetta da sei anni da ostruzione lenta al fegato ed alla milza, da itterizia, clorosi, apepsia, febbre lenta erratica, ostinatissima, e da una tendeuza manifesta all' idrope specialmente all' ascite, che aveva preso infruttuosamente di quanti rimedj si conservino nei barattoli delle spezierie, e la quale non guarì completamente, che dietro l'uso lungamente continuato del decotto vinoso, e del cataplasma di questa pianta. Distinguendo così le malattie non per la loro forma esterna, ma bensì per la loro interna natura, si arriva a conoscere in quali casi convenga, in quali no, e si viene ad intendere perchè in alcune ostruzioni (così vagamente chiamate) non sia stata punto giovevole anzi dannosa. Per rendere alquanto più

certa, e più pronta la guarigione, principalmente se l' ostruzione sia unita all' itterizia, alla clorosi, alla soppressione dei menstrui ho usato anche con molto vantaggio internamente il sugo espresso. Nelle persone delicate bisogna cominciare da pochi cucchiai a stomaco digiuno. Per le prime volte eccita un poco di nausea, ed un abbondante secrezione di saliva densa e vischiosa; se la dose sia un poco eccedente, ne nasce anche il vomito e la diarrea; e col vomito e colla diarrea si rigetta una notabile quantità di muco, cosa che raramente si osserva con altri rimedj.

Quantunque gli ammalati dietro questi effetti restino un poco sconcertati, ciò non ostante il giorno dopo restano assai più sollevati; e mangiano con maggior appetito. Si può accrescere la dose, ed ascendere sino a due oncie per mattina. Se la nausea ed il vomito disgustino l' ammalato, si potrà somministrare ogni mattina una libbra di decotto vinoso. Questo è anche più conveniente nel caso di concomitanza di clorosi, e di soppressione di menstrui. Bisogna frattanto raccomandare l'aria libera, campestre, in paesi freschi e montuosi, l' esercizio, i cibi nutrienti, e facili a digerirsi, l' uso del buon vino vecchio, ed ove sia possibile non trascurare l' equitazione. Contribuiscono ancora moltissimo ad una durevole e radicale guarigione, principalmente se d' ogni tanto le febbri periodiche ricorrano, delle dosi rifratte d' ipecacuana, ed un decotto purgante, quale si è il catolico, che in questo caso conviene per eccellenza sopra ogni altro, come l' ipecacuana è da preferirsi ad ogni altro emetico. Così nelle donne che ne sono capaci, succedono con prontezza i menstrui, ed in quelle d' una età avanzata eccita il sugo od il decotto di questa pianta una leucorrea che cessa con facilità, qualora si desista dallo usarne.

Da questo si può forse dedurre, che la sua maniera di agire è in qualche maniera alquanto analoga a quella della china, giacchè la china guarisce per eccellenza non solamente le

febbri periodiche, ma ancora l' itterizia, la clorosi, l' idrope e la ritensione de' menstrui che ne derivano. La leucorrea astenica per lo più ha ceduto o al trattamento sopraddetto, o non vi fu bisogno di altro, che di far lavare le parti genitali esterne in un decotto vinoso molto carico di quest' erba, o d' introdurre nella vagina, e rinnovare alcune volte nel giorno un cencio bagnato nel medesimo.

Le febbri quartane ostinate, che duravano già da molti mesi sono guarite col trattamento riunito sopra ricordato in uno spazio non minore di quindici giorni. Ove però le febbri siano vernali, attacchino delle persone giovani e robuste, in paesi montuosi, le quali siano terzane doppie, o che non abbiano perfetta apiressia, nella quale cioè i malati hanno sempre un poco di sete, la cute arida e calda, il polso alquanto più vibrato e frequente, sudori scarsi e limitati nella declinazione, un senso di stanchezza e di vapulazione agli arti, bisogna allora guardarsi da questo rimedio, come dalla china, e da ogni altro stimolante. La guarigione deve in questo caso aspettarsi dalla punta della lancetta. Dopo i necessarj salassi e le copiose bevande etc., o la malattia guarisce affatto, o si riduce a perfetta intermittente con tipo più manifesto, e con assoluta apiressia: ed allora la china la guarisce con la prontezza ordinaria, e se vi sussistono delle conseguenze, purchè abbiano sempre l' indole, che ho notato sopra, queste vengono felicemente superate colla Verbena. Ho veduto che ove la china nelle febbri di languore intermittenti ostinate poco giova, o non vale a curarle radicalmente rendesi molto più attiva unita all' estratto di verbena coll' oppio, oppure al suo decotto vinoso, ed al cataplasma. Non ho ancora esperimentato, se questa pianta cotta nel latte faccia aumentare, o restituisca il latte alle nutrici, che lo avevano perduto per le febbri intermittenti poc' anzi sofferte, come scrivono alcuni rispettabili Pratici del passato secolo; ma la cosa è probabile assai. Ad una nu-

trice che viene presa da febbre intermittente per poco che questa duri, si avvizziscono le mammelle, la secrezione del latte si fa minore, e finalmente si perde affatto. Un trattamento adattato a vincere la febbre, siccome è valevole a restituire il corso catemeniale che ne resta soppresso, così deve vincere anche questa malattia, che ne è un effetto. Onde *Carlo Strack* (*observ. medic. de feb. intermit. Ticin.* 1787, 165-6) con tutta la sua autorità, che in queste cose è in lui grandissima questo ampiamente conferma scrivendo: *nutrices, siquidem febre intermittente tentantur, lac amittere consuescunt, aut lactis vice tenue serum dare, collapsis uberibus. Has ea medicamenta juvant, quæ febrim pellunt; maximeque cortex peruvianus; cætera non etc.* Se la Verbena come la china vince con facilità le febbri intermittenti, e gli effetti e conseguenze loro, deve vincere con certezza anche questo, come i nostri buoni antichi hanno osservato.

Mi sono potuto col fatto convincere, che Andrea Cesalpino la preconizzava con ragione nella cura delle idropi. Giova specialmente in quelle idropi, che sono conseguenze di febbri intermittenti ostinate. Allora bisogna somministrare per bevanda ordinaria un decotto vinoso di questa pianta alquanto diluto con acqua, e prescrivere una dramma di scilla in polvere sciolta in una libbra di vino dolce, di cui si fa prendere un cucchiajo ogni due ore accrescendo gradatamente la dose. In pochi giorni nasce una diarrea liberatrice, che non abbatte le forze, e che porta con se l'idrope (ascite), e che cura quell' interno stato da cui egli è cagionato. Guarito così l' idrope bisogna ricorrere ai blandi tonici, estratti amari specialmente, e tra questi all' *elexir di Hoffmann*, al buon vitto, al buon vino, all' aria libera, all' equitazione. Ove però non si voglia usare la scilla, a cui si potrebbe attribuire tutta la gloria della guarigione, se si userà della Verbena il decotto vinoso, il sugo ed il cataplasma con costanza per qualche tempo si

troverà, che questa pianta non è punto immeritevole della fama e dell' onore, che Cesalpino le ha attribuito.

Quando dico idrope intendo quì di parlare di quella specie meramente dinamica, volgarissima ne' paesi umidi e paludosi, conseguenza di diuturne febbri intermittenti, e che ha origine come tutte le altre specie (quantunque a prima vista non sembri), 1.° da debolezza o da inerzia de' visceri preposti alla vita plastica, per cui il sangue, come diceva *Sydhenam*, è debole, cioè meno vitale, relativamente mancante di materia fibrosa, abbondante di linfa, e che tende con minor forza al coagulo; 2.° dalla debolezza od inerzia de' vasi capillari, e 3.° de' vasi linfatici. Questi tre stati sono indispensabili perchè l' idrope possa aver luogo. Giacchè qualora fosse anche ammalato e molto abbondante di linfa il sangue, qualora i capillari fossero sani non potrebbe ella trasudare. Qualora il sangue fosse buono, ed i capillari deboli, non vi potrebbe essere idrope, giacchè vi mancherebbe la materia della malattia. Qualora poi anche vi fossero ambidue questi stati del sangue cioè, e dei capillari, non succederebbe ugualmente l' idrope, se i linfatici fossero nel loro stato normale: giacchè questi nello stato di sanità hanno forza di assorbire assai più di quello che i capillari separino di siero, come ho abbondevolmente provato nel mio opuscolo, *Historia hydrothoracis, qua de ætiologia hydropis generatim spectati.* Vi può essere nel sangue una pletora, ma perchè l' idrope succeda, bisogna, che il sangue abbondante per quantità sia viziato nella sua natura. Vi può esser la febbre, ma siccome la febbre non è malattia nè de' visceri della vita plastica, nè de' capillari, così non esclude queste due condizioni, e può essere complicata con queste. Vi può essere infiammazione, ma siccome l' infiammazione è sempre malattia locale, così non esclude il secondo stato, vale a dire la debolezza o l' inerzia de' capillari diversi da quelli che formano la sede dell' infiammazione, e può rappresentare la complica-

zione d'uno stato vitale opposto in diverse parti del medesimo sistema. Vi può essere stata infiammazione ne' capillari medesimi che sono ora la sede dell' idrope; ma perchè vi è stata non vuol dire, che ci sia ancora, e che non abbia potuto succedere ne' medesimi uno stato opposto al primo. Vi può essere finalmente la debolezza o l'inerzia ne' linfatici assorbenti, ma non vi sarà l' idrope, se non si troveranno i due detti stati, cioè la materia della malattia, e che questa materia o la linfa sia fuor di luogo, vale a dire trasudata.

I scirri, cancri, tumori ecc. dello stomaco, pancreas, intestini, milza, fegato, glandule mesenteriche, le infiammazioni lente del fegato ecc., ostruzioni ecc., stati che quatunque opposti tra di loro, agiscono finalmente nella stessa maniera, impedendo cioè la buona elaborazione del chilo e del sangue, la debolezza di questi organi sia primitiva, sia conseguenza di preceduta incitazione, ed altri simili vizi generano il primo stato. La debolezza de' capillari è originata o da preceduta incitazione, o da indebolito afflusso vitale de' nervi che a loro si distribuiscono, come sarebbe l' edema ne' membri paralitici in cui pare, che i capillari benchè più tardi vengano anch' essi colpiti dal diminuito afflusso della vita; o da una congestione permanente di sangue nel loro tessuto mantenuta, o da stasi nelle vene, o da compressione od infiammazione delle medesime, o pure da vizi organici del cuore, e dei gran vasi per cui il sangue ivi accumulato ne distende il loro lume ed i loro pori, e ne esaurisce la loro forza vitale in gran parte; oppure dalla minor copia del sangue medesimo, ed in conseguenza da minore stimolo, come dopo eccessive emorragie, e dopo troppi salassi, causa la più frequente d' idropi quasi sempre insanabili; o dal minore stimolo od eccitamento di vita che porta un sangue molto abbondante di siero e meno vitale ecc. I linfatici poi cadono in questo stato, o unitamente, e dietro le medesime cause che agirono sui capillari, ed al-

lora ne risulta un disequilibrio di funzioni grandissimo, giacchè questo stato ne' capillari fa sì che la linfa in gran copia trasudi, e lo stesso stato ne' linfatici fa sì, che non si possa assorbire. Questa forse è la cagione per cui gli idropi, anche quando sono dinamici, sono così ostinati, e così difficilmente possonsi soggiogare. De' tumori che comprimano questi medesimi vasi, de' calcoli che nascano dentro di loro, e ne chiudano il lume, la loro medesima infiammazione agiscono come cause capaci ad indurre l' idrope. Quest' ultima varietà però è assai più leggiera delle altre, giacchè domata l' infiammazione ne' linfalitici, questi con molta prontezza dissipano il siero stravasato. A tutto questo bisogna aggiungere la degenerazione organica de' reni per cui resti trattenuta nel sangue una gran copia di materia acquea che dovrebbesi eliminare per orina ecc. ecc. Cause dunque rimote d' un indole tra di loro disparitissima valgono ad indurre un analogo stato, e la malattia medesima. In qualunque idrope bisogna dirigere le nostre vedute a questi tre stati, senza de' quali non può esistere. Così ne nascono luminose le curative indicazioni, il vero fonte dei prognostici, e si viene ad intendere come p. esem. la febbre, la pletora, l' infiammazione, l' ostruzione, i tumori ai visceri abdominali, le degenerazioni organiche al cuore, ed ai gran vasi abbiano in alcuni ammalati questa conseguenza, in altri no. Ma io sono uscito senza accorgermi dal mio soggetto. Mi si perdoni questa digressione in grazia dell' importanza dell' argomento. I nostri dotti e buoni Clinici conoscono al certo profondamente tutto questo, e potranno dire a giusto titolo, che io vengo a vendere delle civette ad Atene: ma non sarà, spero, così de' giovani Medici i quali infatuati dalla novità e semplicità delle moderne dottrine, vi si gettano a piè pari, e ne seguitano troppo fedelmente i dogmi pericolosi. Ma ritorno al mio primo discorso.

Ho trovato anche questa pianta utilissima usata nella stessa

maniera nelle ulceri alle gambe, ed esantemi consequenze di ostruzioni viscerali. Distrutta la causa, ne viene distrutto anche l' effetto.

Non l' ho usata nella cefalalgia. Oltrechè la cefalalgia è fomentata da mille diverse cagioni, e che richiede perciò mille diversi trattamenti, non mi piace punto quella parola *amuleto*. Forse applicata in forma di cataplasma alla testa gioverà come giova infallibilmente in alcune altre malattie. Ma mi ha disgustato un poco la maniera, con cui è stata usata dal per altra parte dottissimo, e venerabile Clinico olandese.

Ecco il genuino risultato delle mie osservazioni ed esperienze. Qui non c' entrano idee *a priori*, teoria, e preconcepita opinione. Desidero che riesca così utile ai miei Colleghi come lo fu, e lo è tra le mie mani questa volgare, e troppa disprezzata pianta.

Mi sono astenuto dal pronunziare la mia opinione sulla sua maniera di agire. In questi tempi in cui l'Italia non suona quasi altro, che *infiammazione* e *controstimolo*, se io avessi parlato diversamente mi sarei fatto fare le fiche sugli occhi. I tempi sono calamitosi per chi prende l' errore di contrapelo. Chi ai nostri giorni vuol fare fortuna, ed aversi i titoli di *chiarissimo*, di *dottissimo*, di *celeberrimo ecc. ecc.*, bisogna che secondi la corrente, che si bagni di quest' acqua, e, sia bene o sia male, si cacci nel numero dei più, ed incensi l' idolo che tutti adorano. È necessario usare quei mezzi che *Petronio*, *Arbitro* con satirica libertà rimproverava ai Retori de' suoi tempi: *ni dixerint quæ plerique probent, ut ait Cicero, soli in scholis relinquentur. Sicut ficti adulatores, cum cœnas divitum captant, nihil prius meditantur, quam id quod putant gratissimum auditoribus fore (nec enim aliter impetrabunt quod petunt, nisi quasdam insidias auribus fecerint); sic eloquentiæ magister, nisi tamquam piscator eam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos*

sine spe prædæ moratur in scopulo (Lipsiæ 1731, 3). Ma speriamo che gli Italiani, non degeneri dai loro grandi avi, apriranno tra non molto gli occhi, ed arriveranno quantunque un po' tardi a guarirsi da queste pericolose stravaganze. Non pochi generosi si sono già apertamente ricreduti, hanno abbandonati i vessilli del *Controstimolo*, e si sono nuovamente ridotti alla sola scorta fedele ed indefettibile dell'osservazione e dell' esperienza. Quantunque anche i *Controstimolisti* vantino la medesima guida, quando gli animi saranno più freddi, ed il tempo alquanto più propizio, conosceranno che non era vero, e che ingannavano se stessi, e quelli che in loro credevano.

Spero, che gli ingenui cercatori del vero compatiranno in me il caldo, e la libertà con cui parlo di queste cose, qualora vorranno riflettere

Che io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

PETRARCA.

Considerazioni chimico-fisiologiche sulla cotenna del sangue; del D. Capsoni (Sunto).

A quella che noi diciamo crosta plereutica, infiammatoria, o cotenna (*corium pleuriticum*, *crusta pleuritica*, *polyposa etc.*) davano gli antichi il nome di *bilis*, *omonaima*, *pituita*, e veniva attribuita alla presenza nel sangue di umori melanconici e pituitosi. *Simson* la voleva formata dal chilo non sufficientemente elaborato, e *Sydenham* con assai miglior criterio la disse *fibra sanguinea*.

Gli avanzamenti della chimica e della fisiologia fecero conoscere, e già son molti anni, come essa risultasse da una tra le sostanze componenti l' animale organismo, cioè della fi-

brina, e *De-Haen* insegnava che agitando con un bastoncello il sangue recentemente sortito dalla vena, si poteva ottenere a piacere la fibrina sotto la forma di filamenti rossastri che perdono poi il colore colla lavatura; più che maneggiando e comprimendo questa materia tra le dita, si formano altresì lamine sode ed elastiche come le tonache delle arterie; esperienza eseguita quindi comunemente da molti altri.

Deyeux e *Parmantier* dimostrarono che la cotenna del sangue ha gli stessi caratteri chimici della fibrina, somministrano sì l' una che l' altra idrogene, carbonio, ossigene ed azoto; e *Fourcroy*, *Dumas*, *Vauquelin*, *Radici* e *Thenard* confermarono che risulta di fibrina, ed in gran parte altresì di albumina concreta. *Dowler* s' intrattiene a dimostrare essere la cotenna del sangue non albumina coagulata od alterata, nè linfa coagulabile, ma pretta fibrina contenente del siero; inutile o mal basata è a mio credere questa tesi, poichè; 1.° i caratteri fisici, sui quali egli si appoggia, non reggono in questa materia al confronto dei Chimici; 2.° il contenere la fibrina delle fibrille, il rapprendersi da se all' ordinaria temperatura, ecc. può dipendere da cangiamenti particolari avvenuti nella sostanza assimilabile, ed inerenti e necessarii al di lei perfezionamento, nè alcuno sosterrà che la fibrina sia pura albumina, come nessuno negherà che questa stia nel sangue ed anche nella di lui cotenna. La materia adunque da cui risulta la cotenna esiste naturalmente nel sangue, essa però in istato di salute naturale è invisibile; ma come avviene che diventi invece visibile nel sangue estratto da chi è preso da malattia flogistica? e perchè si offre essa in questo caso sovraposta al crassamento? ecco qual sia il modo di vedere dell'A.

La più utile anzi necessaria sostanza che l'animale economia colle forze chimico-vitali della digestione lavora e prepara onde a se stessa assimilarla è l' albumina; egli è di essa che incominciansi ad osservare traccie nel chimo, essa si vede chiara-

mente nel chilo e nel sangue: essa è portata appunto ad un più alto grado di perfezionamento per l'aggiunta di altri principii, o piuttosto per l'acquisto di maggiore vitalità somministra la fibrina, cioè quella sostanza che è la più propria e la più vicina a vestire la natura organico-animale, sostanza che tra li componenti del sangue è la più essenziale; nè altrimenti essere potrebbe se, come riflette *Hunter*, tutti gli animali ne sono forniti, mentre così non di tanti altri principii.

Conosciutane la provenienza e l'ufficio, facile sarà il concepire, che questo principio nello stato anche di salute deve variare in quantità a norma dell'alimento, dell'età, ecc. dell'animale; quindi ne avviene, che l'organismo animale, mercè di quelle stesse proprietà per le quali sente l'azione degli esterni agenti, si oppone altresì ai danni che questi arrecar gli possono. Qualora cioè alterata venga quella normalità, ossia quel giusto procedere di azioni e di reazioni che costituisce la salute, sente non solamente, ma si allarma, resiste e ripara. Quando però l'operare dei nocivi agenti a ciò si limita che un tumulto, un disordine nasca nelle funzioni, essa con opportuna e proporzionata reazione scaccia direttamente, castra od elude i cattivi effetti della loro impressione, e mette eziandio in vigore gli organi cui incumbe l'uffizio della riparazione.

Questa specie di reazione costituisce un processo che dicesi infiammazione, che è una esuberanza di azione nutritiva e riproduttiva; e che se a certi limiti è ristretto, è ministro della benefica natura medicatrice, ma se da altre cagioni viene ancor più accresciuto, forma con eccesso di materiali riparatori uno stato nemico al ben essere dell'organismo medesimo. Che siavi sempre nell'infiammazione una relativa abbondanza di fibrina è ciò che credo, che questa non sempre si manifesti agli occhi nostri, è cosa che concedo. Di quest'ultimo fenomeno (al quale troppo si attaccano coloro che vogliono mo-

strare l'incertezza dell'indizio di flogosi preso dalla cotenna) alcune cause sono ignote ancora, ed altre cognite, ma facili a trarci in errore. P. e. *Sydenham*, *Bosquillon*, *Huxman* ecc. osservarono, che quando il sangue sorte per una piccola apertura ed a goccie, facilmente non offre cotenna, o ne scarseggia, dico facilmente, poichè quando la malattia è veramente infiammatoria, ed a grado eminente, quella meccanica circostanza non basta perchè il sangue mascheri i suoi caratteri flogistici; di fatti io come altri, vidi qualche volta comparire crosta, anche dopo un lento sgocciolare del sangue, ne *De-Haen* potè tralasciare di dire in mezzo all'ondeggiare di sua opinione su questo argomento: *vidimus haud infrequenter qui (sanguis) guttatim fluxisset, densiorem dare crustam, eo qui rapidius.*

Potrà dirsi che succede formazione di cotenna, anche ove non avvi malattia flogistica, si risponde; 1.° che possavi essere abbondanza di fibrina, e forse anco vera formazione di cotenna nello stato non patologico della macchina animale, non è estraneo nè alla mia opinione, nè al fatto, poichè la fibrina non è un prodotto di malattia, ma anzi un necessario efficiente l'organismo, e non è per la sola flogosi che accrescere se ne può la sua quantità, ma anche per un'azione accresciuta del solido vivente entro i limiti fisiologici; 2.° che il sangue estratto dalle donne gravide offra cotenna, è cosa stata da gran tempo osservata, e che ad ogni momento può confermarsi: ma chi non vedrà nella gravidanza uno stato di accresciuta vegetazione, di attività vitale esuberante, un processo intento ad operare un incremento organico vitale, uno stato d'irritazione naturale sì, ma pur troppo disposte a passare facilmente entro il dominio della flogosi? Che all'atto del coito fecondante, e della discesa dell'utero del germe tenga dietro uno stato di flogosi al quale specialmente è dovuta la formazione della membrana caduca, fu opinione di *Hunter*, di

Danz, di *Siebold* ecc.; 3.° che si sia trovata crosta fibrinosa nei giovani, o nelle persone affaticate qual maraviglia? Nel non ancor completo organismo non deve esistere una formazione abbondante e continua di fibrina come la vi è di forza assimilatrice? L' uso continuato o eccessivo delle parti, l' attrito loro, l' accresciuta circolazione sanguigna, le perdite che vi tengon dietro necessariamente non verrano susseguite da un aumento anche di azione riparatrice o di maggior quantità di albumina? *Simson* osservò, che legato strettamente un braccio od una coscia, indi aperta la vena si ha sangue cotennoso: « io credo, dice il P. *Locatelli*, che la cotenna del sangue » cavato sia una conseguenza di qualunque località infiammata, » o forse anco soltanto disposta ad infiammarsi »; 4.° ritengo che talora siasi troppo precipitato nel giudicare per certi motivi una malattia aflogistica, nel mentre, che in essa si trovava decisa cotenna nel sangue. È vero che si osservò tal fenomeno in febbri che dai nosologi si chiamarono atassiche ecc., ma il nome traeva bensì sfortunatamente in errore i curanti, senza alterare per altro l' essenza reale e mal nota del morbo: le moderne osservazioni ci dimostrano se da quelle malattie è escluso uno stato flogistico, od in altri termini se in una qualche varietà di questo non sta veramente la loro essenza. È vero altresì che si vide il fenomeno in questione in malattie per se stesse realmente non infiammatorie, p. e. nello scorbuto, nel morbillo, nella scarlattina, nelle febbri intermittenti ecc.: ma è indubitabile che a queste affezioni non di rado associasi la flogosi di qualche viscere ...; 5.° le osservazioni cliniche e patologiche specialmente dei tempi nostri hanno fatto vedere e toccar con mano come il processo infiammatorio sia qualche volta (dicasi pure sovente) tanto subdolo ed occulto, che la sua presenza non viene nè creduta nè veduta da chi ha sensi medici un po' rozzi.

Eccoci a ragionare sulla seconda richiesta, come avvenga,

cioè che la fibrina spontaneamente si mostri sulla parte superiore del coagulo sotto forma d'una crosta o strato, la cui densità diversifica dalla somiglianza del muco o della gelatina a quella di una membrana assai fitta, e dello spessore di qualche linea a quella di qualche dito. *W. Hewson* pensò che la cotenna si formasse per maggiore fluidità del sangue e per la lentezza del suo rapprendersi che offriva maggior tempo alli globetti rossi di cadere al fondo. Un' opinione consimile pare all' A. professarsi dal *Giovanni Davy*. La supposizione comune a questi due A. di una minore viscosità, ossia di una maggiore tenuità del sangue nelle infiammazioni, sembra essere men che vera, poichè la chimica e l'osservazione ci dimostrano in tal sangue maggiore quantità di linfa coagulante, e questa sostanza se non è la più pesante tra li componenti del sangue, certamente è la più viscosa, onde maggiore quantità di essa deve trarre con se maggiore viscosità di questo fluido animale.

Monteggia travide un aumento di fibrina per accresciuta animalizzazione pel processo infiammatorio, ma pur egli attribuì al tardo rapprendersi del sangue la formazione della cotenna.

Il Cavaliere *De-Filippi* ammette e una maggiore vitalizzazione della linfa, e un aumento di essa, e un' ultima azione della vitalità, cioè una resistenza alla morte, come cagioni del conformarsi della medesima, poichè è estratta col sangue dalla vena in una pellicola.

Il Dizionario delle scienze Mediche ritiene, che la crosta in discorso sia dovuta ad un restante di vitalità del sangue estratto.

Scudamore attribuisce il coagularsi del sangue a ciò che la fibrina non può esistere sotto forma fluida quando non è unita ai globetti ed allo siero, e che non può essere unita a questo che nei vasi viventi, e ad onta che egli confessi che il *siero sfugge dal grumo, perchè la fibrina si coagula prontamente;* nega però la vitalità del sangue, e non vede nei

fenomeni della coagulazione e della cotenna se non processi chimici.

G. Hunter è il primo che vedendo nel sangue un fluido dotato di vita, ha prima di tutti ripetuta la di lui coagulazione dalla vita stessa, determinando che la *coagulazione non appartiene alla massa intera del sangue, ma a quella parte che chiamasi linfa coagulante, la quale in questa azione si separa dalla parte sierosa;* la formazione poi della cotenna è una conseguenza di uno sforzo vitale, della contrazione della linfa per iscacciare il siero, e della precipitazione dei globetti come più pesanti.

Il negare che la fibrina del sangue dotata sia di proprietà vitali, vitali sì, ma non però così perfette come quelle degli organi già formati, sembra essere lo stesso che il non volere riconoscere nella medesima quella sostanza la cui formazione fu l'oggetto di sì complicate e mirabili funzioni chimico-animali, che è più prossima ad assimilarsi, a cangiarsi cioè, mercè la solidificazione e un vicino perfezionamento, in tutte le molti-plici parti che compongono l'organismo. Prestabilita poi una sovrabbondanza di albumina o di fibrina per un'accresciuta azione vitale, l'Autore ritiene che la principal forza la quale determina la formazione della cotenna sia quella proprietà di vita che modificata dalla struttura fibro-muscolare dicesi contrazione.

A norma di ciò che ha l'A. premesso, quanto più forte sarà l'infiammazione e più dotato di vasi sanguigni il viscere affetto, tanto maggiore sarà la copia di fibrina, maggiore l'energia vitale, e maggiore la contrazione del coagulo e la formazione e durezza della crosta. Ne qui può tralasciare l'A. di dire che troppo sovente nell'ispezione del sangue estratto nelle flogosi, si fa più calcolo della quantità del siero, che del volume o durezza del grumo, cioè che molti traggono felice presagio e lusinga dall'osservare abbondante siero, e cre-

dono leggervi un minor bisogno di trarre sangue. Ciò è falso; l' abbondanza del siero pare essere relativa, ed in ragione diretta di quella della fibrina. Quando il coagulo si è contratto con forza straordinaria, e la fibrina ha spremuto tutto il siero che essa conteneva, il volume di questo sarà in ragione inversa di quello del crassamento; adunque ciò deve provare un grado più forte d' infiammazione.

Che debbasi piuttosto ad un' operazione della vita la formazione del coagulo, che non alla minore viscosità del sangue, ad un maggior peso dei globetti sanguigni ecc., sembra all' A. confermato da ciò; 1.° che pure il chilo levato dall' animale separasi in coagulo, e parte sierosa; 2.° che il sangue tratto dalle persone sane, o nelle malattie aflogistiche ove naturale è la fibrina, ed ove nessuna forza in essa prevale, lasso è il coagulo, al contrario di ciò che succede nello stato infiammatorio, nel quale rapigliasi fortemente, e la cotenna con forza sfinterica stringe e ritiene un corpo che la penetri; 3.° che il coagulo del sangue infiammatorio, sotto la cotenna diviene meno compatto ancora di quello che sarebbe in uno stato sano, quando cioè la fibrina non si fosse divisa e portata superiormente, e tale mancanza di compatezza si fa maggiore discendendo verso il fondo, perchè vi si contiene meno fibrina; 4.° che segni di contrazione e di palpitazione nella fibrina sottoposta all' azione della pila voltiana, riscontrò *Tourdes* di Strasburgo; 5.° che quand' anco domini una flogosi, si effettua per lo più debole, o nessuna contrazione nel coagulo, e perciò poco o nessuna crosta, se il sangue in luogo di sortir rapido e per ampia ferita, sorte interotto ed a goccie, consumando così molto tempo, e se agitasi tosto che si raccoglie nel vaso, poichè in questi casi scomponendosi la comunque siasi, ma però propria e particolare tessitura della fibrina, la vitalità anche pel tempo impiegato viene a disperdersi, e la costruzione resa impossibile; 6.° che

il sangue degli animali giovani che più abbonda di fibrina e di vita si putrefà più tardi di quello dei vecchi; 7.° che non è sempre necessario per ottenere una quantità di albumina o di fibrina che siavi la presenza di una massa sanguigna la quale col suo decomporsi, o colla sua maggiore o minore viscosità, ó col precipitarsi dei suoi globetti, come alcuni vogliono la somministri, ma basta la presenza della vitalità ed uno stimolo che la ecciti ad una maggiore azione; così abbiamo copiosa raccolta di fibrina sotto la cuticola per effetto di una sostanza vescicatoria, così noi la vediamo in forma anche di briglie o di false membrane, tra membrane infiammate per cause morbose sostituite od artificialmente procurate. Nè tali effetti si otterrebbero se i vescicatorii o altre sostanze irritanti si applicassero sul cadavere.

Foderè dice, che se il coagulo si formasse per una forza propria contrattile del sangue, il fenomeno succederebbe tanto esposto all' aria che no. Levò egli una certa quantità di sangue da un individuo sano, lo divise in due recipienti, ne otturò uno, e l'altro lasciò esposto all' aria, e vide che in questo il sangue si coagulò, mentre ciò non avvenne nell'altro. Qualora vogliasi anche trascurare che un diverso risultamento ebbero *De-Haen* ed *Hunter* da un' eguale sperienza, potrà indebolirsi assai il valore che diede l'A. alla sua prova, qualora si rifletta che non fu adoperato un sangue sotto il processo flogistico, onde contenere doveva nessuno recesso, nè di fibrina, nè di vitalità, le quali sono le essenziali cause, onde il sangue acquistò la forza di contrarsi più facilmente. Più, se il sangue è dotato di vita, qual meraviglia se esposto all' aria fredda, o almeno agitata, ne sente l'impressione e si stringe in se stesso?.... Nè si vorrà negare che far si possa il coagulo e la cotenna per l' azione contrattile vitale della fibrina, perchè essa si trovi staccata e fuor di ogni relazione col restante dell' organismo, non pretendendo io già, che in tale stato essa abbia

ad esercitare una funzione complicata od importante, ma bensì una semplicissima contrazione; d' altronde antichi e recenti fatti dimostrano come la vita si conservi in parti staccate del tutto dal corpo, e come mercè l' adesione alla quale serve appunto la fibrina, siansi riuniti nasi, orecchi, dita ecc., che furono completamente divisi.

Finalmente conchiude l' A. nelle infiammazioni la presenza della crosta plereutica non è un sintomo costante (non essendovene alcuno in questo processo), potendo mancare per circostanze difficili a determinarsi, ma quando esiste, ben puossi ritenere, che presa la cosa in generale, essa è un giustissimo termometro per giudicare dell' esistenza e del grado della flogosi; e quantunque quella non mancando, manchi realmente questa, la cotenna sarà sempre almeno un sicuro segno di eccedente azione organico-vitale, o di quello stato distinto col nome di *predisposizione* o *attitudine flogistica*; e saprà offrirci un'eccellente norma negli stati morbosi, oscuri e dubbii dell' organismo, ed un' ottima guida nell' applicazione della cura; « la sua presenza, dice *Radier*, senza fenomeni infiam» matorii evidenti deve risvegliare l' attenzione del curante, e » renderlo almeno più circospetto nell' uso degli stimoli ».

Dunque l' apparizione di cotenna e l'uso del salasso saranno inseparabili?.... Ecco un falso argomento. Il salasso sarà un sussidio indispensabile nelle cure delle flogosi anche dove mancherà il criterio della cotenna, e non sarà sempre forzatamente richiesto dalla sua presenza. Chi dopo avere dissipato con una generale sanguigna un incomodo in una gravida, mancando tutti i segni d' infiammazione, proseguirà a levare sangue, perchè questo offerto gli abbia il fenomeno in discorso?.... Di più, chi non sa che molte infiammazioni quantunque accompagnate da crosta sul sangue levato non richiedono per tutto il loro corso una continua ripetizione di salassi, e che altri mezzi offre la terapia i quali possono supplire qualche volta al sa-

lasso? « Non si seguita da noi, conchiuderò col Tommasini, » a trarre sangue sinchè si vede cotenna: si seguita solamente » a conoscere sinchè il sangue di cotenna si copre, sussistente » e non ancora vinta una condizione flogistica che richiede- » rebbe ulteriori sottrazioni ove le forze generali, o le parti- » colari circostanze permettessero di praticarle. »

Giornale del D. Cattaneo.

Esperienze determinanti l' azione di alcuni rimedii energici, sopra l' economia animale; del P. Gotteried Jærg *di Lipsia.*

L' omiopazia fondata sull' ipotesi che *similia similibus curantur* diede nascita a numerose indagini sopra gli effetti di varii agenti farmaceutici nel corpo sano; fra queste riporteremo le seguenti. instituite da una società Medica fondata nel 1822 dal D. *Jærg*.

Radice di serpentaria virginiana. Fu sperimentata alla dose di un grosso e mezzo in infusione, oppure a 15 grani in polvere da molte persone. Risulta che essa è un eccitante del canale intestinale; che essa tende a produrre congestioni verso i visceri dell' abdome, e che determina più flatulenza che mucosità; essa provoca rutti, nausee, vomiti, peso, e doglie al ventricolo, borborigmi, coliche ecc., con flati, tenesmo, meteorismo e molesto prurito all' ano; altre volte si osserva un aumento di calore naturale, gravezza e dolore al capo, inducendo eziandio una specie di stasi all' encefalo; aumenta l' attività della circolazione, ed anche della diuresi. L' infusione della serpentaria agisce più decisamente sul cervello, la sua polvere opera all' incontro maggiormente sopra i visceri addo-

minali, i suoi effetti si prolungano da 8 à 12 ore a piccole dose, a 20 ore a dose superiore; da tutto ciò emerge, che essa non deve amministrarsi fuorchè nel caso in cui incumbe risvegliare la vitalità del canale intestinale: essa può convenire nelle diaree croniche non infiammatorie, e colloquative, bisogna fuggirla quando vi esiste meteorismo o congestione nel ventre.

Valeriana officinale. Agisce sul cervello, sopra gli organi digestivi alla guisa degli eccitanti; ma questa azione è moderata, e non varca certi limiti. I suoi effetti primitivi sull' encefalo, rendono lo spirito sereno, rallegrano e dispongono al lavoro; ma contemporaneamente determinano stasi al capo, indicate dall' imbarazzo dal peso e dai dolori che survengono in tale parte dopo la sua ingestione. Però siccome la sua azione sul cervello non è mai eccessiva, essa non viene per lo più seguita dal senso di languore e di stanchezza universale, ne dalla sonnolenza, e dal torpore secondarii alla viva eccitazione cefalica. L' influenza esercita dalla valeriana sul tubo digestivo provoca frequenti rutti, un senso di pienezza nello stomaco, la perdita dell' appetito, i venti, le coliche, il tenesmo ecc. Questo rimedio sembra agire sul fegato, ed accrescere la secrezione biliare, come lo provano le nausee ed il gusto amaro e bilioso pedissequo al suo uso. Forse anche l'urina si aumenta al pari del sudore; finalmente accelera la circolazione. Termina poi il D. *Jœrg* con dire che la valeriana è un rimedio molto problematico. Tuttavia parerebbe dimostrato che l' infusione di questa radice spinge specialmente la sua azione verso il capo, e che la sua polvere esercita più direttamente la sua influenza sugli organi abdominali. L' A. osserva che il gusto e l'odore della valeriana tranguggiata si muta prontamente, e diviene analogo a quello della viola; la sua azione si prolunga a dosi piccole a 4 ore, a dosi mediocri a sei ore, a otto a 12; ed infine che i suoi effetti sopra l' encefalo sono molto

più persistenti che quelli prodotti sull' apparecchio digestivo; un mezzo grosso è una dose debole per un adulto, un grosso una dose mediocre, e due grossi una dose forte: si prescriverà in infusione se si vuole agire sul cervello, in polvere se si tenta di agire sul canale alimentare. Essa è controindicata nelle congestioni dei centri nervosi e degli organi abdominali, si userà utilmente come stimolo quando fa d' uopo erigere le forze, basta che non esistano sintomi flogistici. D' altronde è un rimedio assai infido e che non merita il titolo di antispasmodico come gratuitamente venne decorato.

Arnica montana; *fiori*. Tredici individui si assoggettarono all' esperienza di prendere l' infusione di fiori d' arnica a dosi variabili da 2 grani a 36 in varie quantità d' acqua; da essa si dedusse che l' arnica irrita, e flogosa il canale alimentario; che essa stimola più le fibbre muscolari degli intestini e del ventricolo di ciò che agisca sopra il suo tessuto vascolare; che ella provoca meno l' azione secretoria od assorbente degli intestini, che le loro contrazioni; il potere di questi fiori si estende altresì al cervello forse per l' intermedio del plesso nervoso dell' abdome che trovasi sotto l' influenza immediata del rimedio; quindi si osserva una celerità decisa nei polsi un aumento di traspirazione, ed altri sintomi di generale eccitamento: i fiori di arnica modificano sensibilmente la secrezione urinaria sia per la quantità che qualità: infine una specie di titillazione nella laringe origina un poco di tosse negli individui predisposti a tali sconcerti; la sua azione può durare da 24 e 36 ore; la sua dose dovrebbe essere in soggetti irritabili da uno a due grani in mezz' oncia d' acqua, in altri da tre a cinque grani; non si deve ripetere il rimedio sino trascorsi le 24 o 25 ore, Questi fiori sono contro indicati nelle lesioni flogistiche, oppure irritative massime dell' encefalo e dello stomaco: convengono in una debolezza generale o topica, nella stupidità di organi intorpiditi o paralitici; sarà bene ado-

perarla quando bisognerà risvegliare l'energia degli intestini, in ispecie della tunica muscolare, come in certe affezioni croniche del cervello dipendenti da effusioni operate in quest'organo; infine rialzare le forze degli apparecchi sensitivi, locomotore, e circolatorio: e se ne farà uso nelle malattie croniche, e non mai nelle acute. Applicate alla superficie della cute questi fiori infusi alla dose di un ottavo in un' oncia di acqua cagionarono un prurito molesto, e fra sei ore irritarono la detta pelle senza però renderla rossa; tale proprietà rubefaciente, raccomanda questo sussidio nel caso che si abbia bisogno d' irritare la cute senza interessare l'epidermide p. e. al collo, alle guancie etc. Simili fomenti servono benissimo sopra i membri paralizzati, non meno che sopra la superficie degli ulceri atonici minaccianti di passare in cangrena.

2. *Radice.* L' infuso fatto colla radice irrita meno la bocca, l' esofago, lo stomaco e l' intestino tenue, ma pare eccitare di più la tunaca muscolare del tubo digestivo, e sembra altresì dirigere maggiormente la sua azione sopra il cervello. Laonde devesi preferire questa radice sempre quando converrà rialzare le forze degli organi senza stimolare il dutto gastro-enterico; essa si anteporrà pure nelle diarree croniche e colloquative; la sua tintura è meno efficace dell' infusione, essa può utilizzarsi tuttavia contro l' atonia del ventricolo. Le dosi sono di 25 a 40 ed anche di 50 goccie ogni 24 o 36 ore, basta che non vi esistano segni febbrili. Le dosi dell' infusione della radice sono simili a quella dei fiori.

Finalmente dice il S. *Jærg*, le esperienze riferite dimostrano evidentemente che l' arnica gode di una decisa virtù risolutiva; essa stimola le funzioni dei vasi assorbenti, ed esercita una derivazione sopra il cervello, quindi si usò con profitto contro gli spandimenti cerebrali, e contro le indurazioni di certe viscere; in conseguenza l' azione di quest' erba offre molta analoga con quella del calomelano, meno però che

essa dispone di più alla flogosi, e che il sale mercuriale favorisce all' opposto il rilasciamento scorbutico delle parti.

Canfora. Le esperienze relative a questa sostanza furono moltiplicate sopra parecchi individui, ed in tutti i modi, da esse si conchiude, che la canfora eccita primitivamente il canale digestivo ed il cervello: la sua azione secondaria si reca sopra gli organi genito-urinarii, sopra la pelle, e sulla circolazione. In ragione del suo principio volatile, la canfora è un diffusibile assai penetrante, ed opera come un alcool molto concentrato; da ciò ne emerge il calore che essa produce nelle fauci, nel ventricolo, e l' elevazione di temperatura che in seguito si osserva sopra tutto il corpo: il miscuglio della canfora con l' alcool aumenta sensibilmente questa azione. La canfora possede inoltre certi principii amari ed acri, i quali vellicano il dutto intestinale, e gli organi adjacenti, ma ciò essendo generalmente in una guisa poco pronunciata non se ne fece grande attenzione. L' agire del principio volatile è transitorio; l' azione degli altri principii quando è patente dura maggiormente; ecco il perchè si scorgono diversi effetti dall' uso di questa sostanza. La canfora agendo sopra l' encefalo essa si mostra simile agli alcoolici; quindi siccome certi individui soffrono benissimo i liquori spiritosi senza rissentire accidenti cerebrali, del pari molti esperimentatori usarono la canfora senza osservare nessuni effetti sopra il loro capo: in altre persone si viddero questi fenomeni associati alla languidezza, ed al sonno profondo e lungo. Da tutto ciò l'A. dedurrebbe, che la canfora agente sia pel suo principio volatile, sia per le sue basi amare ed acri, essa è sempre un potentissimo stimolo. Aumenta infatti il calore del corpo, produce sudori, accelera la circolazione, rinforza i polsi, modifica la secrezione delle urine, e vellica gli organi sessuali, e ciò in opposizione a quanto si scrisse che essa calmasse coteste parti, aggiungendo l' A. che, soventissimamente si impiega per

vincere la stranguria occasionata dalle cantaridi, il che secondo egli accresce l'irritazione del apparrecchio genito-urinario. La canfora è altresì contro indicata, quando esiste uno stato febbrile o flogistico di qualche organo di rilievo, nei casi di compressione del cervello dipendente da uno spandimento, o da uno sprofondamento degli ossi del cranio; essa aumenterebbe la turgescenza vascolare, adunque essa devesi somministrare soltanto nelle circostanze di malattie predominate da generale debolezza, provocate, trattenute da atonia digestiva; e non inducendo essa veruna congestione nei visceri abdominali, come farebbero la valeriana, la serpentaria, l'arnica, converrà anteporre la canfora ogni volta che bisogna combattere il meteorismo non dipendente da stato infiammatorio, i profluvii colliquativi ecc. Si deve infine sempre badare che essa determina stasi verso il centro nervoso.

Gli effetti prodotti da piccole dosi di canfora non si prolungano al di là di 3 o 4 ore; quindi quando si pretende di ottenere una medicazione stimolante, farà d' uopo di ripetere le dose ogni 4 o 5 ore. Le dosi prescritte dall' A. sono un mezzo grano, un grano al più amministrato negli intervalli convenienti.

Castoreo. L'A. fondandosi sopra la nullità assoluta di azione di questo farmaco che egli esperimentò con molta attenzione in più individui, conchiude doversi bandire dal numero dei rimedii e dalla pratica medica.

Muschio. Esso non è tanto diffusibile e penetrante, come d' ordinario si crede; esso dirige la sua azione potentemente eccitante sopra il canale intestinale, e massime sopra l' encefalo. I suoi primi effetti sull' uomo sano sono rutti, peso al ventricolo, diminuzione od aumento di appetito, aridità dell' esofago, peso al capo, vertigini, dolori gravativi alla testa; i suoi fenomeni secondarii si offrono più sensibili sul cervello, che sul dutto alimentario, ed essi sarebbero sbadigli frequenti,

sonnolenza, languore e peso di tutto il corpo, sonno profondo e lungo. Se la dose del muschio è alta, la sua azione sul sistema nervoso è più decisa, e si osservano allora i tremiti dei membri, ed anche le convulsioni, aumenta inoltre la circolazione e rende i polsi più rapidi e pieni. L' A. colloca adunque con ragione questa sostanza nella classe degli stimolanti generale che agiscono specialmente sul centro nerveo. La maggior parte degli scrittori di materia medica, dicono che il sudore, le orine, gli escrementi delle persone che fanno uso di muschio, acquistano l'odore forte e penetrante di questa sostanza; a detta dell' A. quest' effetto non sarebbe vero, e l'odore di muschio esalato dagli individui che tranguggiarono tal sostanza, è dovuta ai rutti frequenti i quali impregnano di odore gli abiti. In conseguenza il muschio non può adoperarsi nelle infermità ove il sistema nervoso sono debilitati senza che vi sia congestione o compressione esercita da effusioni o da corpi stranieri. Si è a torto che si considera questa sostanza come eccitante per eccellenza, e quindi che non si impiega se non quando la sua debolezza è al suo colmo, e come ultimo espediente; le indagini riferite comprovano che la canfora è più efficace, allorchè si tratta di rialzare le forze dell' assimilazione. Il valore d' altronde del farmaco, e la difficoltà di averlo puro, dovrebbero impegnare a sostituirvi altri rimedii di una azione meno incerta. Nelle persone sensibili fanno più 3 grani di muschio, di ciò che operano 15 grani in altri: la dose sarà adunque da 3 a 5 grani negli individui irritabili; si aumenterà nelle persone più forti, queste dosi si rinnovellano ogni 8 o 12 ore.

Fava di sant' Ignazio: Questa sostanza accresce in sul principio la secrezione delle ghiandole sotto linguali e delle amigdali; poi produce alcune nausee, un peso ed un dolore alla regione epigastrica, un aumento o diminuzione di appetito, rutti frequenti, coliche, borborigmi, stitichezza o diarrea, ed

infine un prurito intollerabile, ed un senso d' ardore al margine dell' ano; inseguito compajono il peso di capo, le vertigini, i dolori gravativi alla regione occipitale, frontale e temporale, e massime negli occhi i quali s' infiammano; questa oftalmia si associa ad un aumento notevole di secrezione nelle ghiandole di meibomio; finalmente vi surviene una grande stanchezza, con sonnolenza ed apatia generale. Questi effetti secondarii sono certe volte seguiti da rimarchevole celerità nei polsi, da dispnea, e da un senso di brulichio, e di bruciore nel canale dell' uretra. L' azione precipua adunque della fava di S. Ignazio si è d' irritare violentemente il canale digestivo ed il cervello; essa stimola eziandio le ghiandole salivari, e senza dubbio dice l' A. il pancreas e le ghiandole mesenteriche. Ma ciò che vi ha di particolare si è, che i suoi effetti spariscono e si riproducono una o due volte in qualche intervallo, il quale varia a tenore delle dosi e degli individui. Comunque, aggiunge l' A., questa sostanza ci presenta un rimedio molto energico, e che può prestare e non pochi vantaggi nella debolezza ventricolare, accompagnata da induramenti cronici alle ghiandole mesenteriche. Fa d' uopo però che l' infermo non sia di una costituzione troppo irritabile, mentre in questo caso l' azione del rimedio si porterebbe specialmente sopra il centro nervoso. Essa è un ottimo sussidio per combattere le malattie in cui conviene modificare repentinamente la tendenza e lo stato dell' individuo, sia per cangiare la direzione morbosa, come per opporsi al ritorno dell' accesso di una malattia periodica. Infine a causa del suo agire sopra l' encefalo e sopra l' organo della vista, si può sperare di trarne delle buone conseguenze contro lo stato di atonia del centro nervoso, e contro la debolezza della vista. In più casi un mezzo grano dato ogni 24 ore è sufficiente, in altri individui bisogna aumentarne la dose; la tintura è meno attiva della polvere.

Assa fetida: Essa eccita vivamente il canale alimentario,

massime l' esofago, il ventricolo e l' intestino tenue; quindi essa a dosi congrue favorisce le funzioni di questi organi, aumenta l' attività dell' assimilizazione, e ristabilisce una nutrizione sconcertata; essa determina pure congestioni al cervello, perciò il suo uso è soventi seguito da dolori gravativi verso l' apice del capo sul fronte, e degli occhi. Questo stimolo al cervello ha luogo mediante i ganglii nervosi dell' abdome. Da questa azione energica sopra il tubo digestivo e sopra i nervi del ventre, ne consegue un' influenza secondaria sopra gli organi del respiro e della circolazione, influenza di certo stimolante; infine essa agisce ancora in un modo specifico sopra l' apparrecchio genito-urinario che eccita violentemente. Da ciò si scorge che essa è indicata contro l' atonia ed il torpore degli organi digestivi, ed anche in generale nel caso ove è necessario di erigere le forze vitali, e di stimolare tutti gli apparecchi. Considerando attentamente il suo agire, si può chiedere se è molto razionale il suo uso contro l' isteria e l' ipocondria, affezioni soventi prodotte da uno stato d' irritazione degli organi genitali o dei visceri più importanti dell' abdome. L' A. crede che se non si ottengono sempre gli effetti bramati dall' assa fetida, si è perchè si somministra in circostanze inopportune, ed a dosi troppo alte, secondo lui un mezzo grano basta nei casi ordinarii, di rado si deve andare a 5 grani; non si deve ripetere la dose se non trascorse le 24 ore, mentre la sua azione si può prolungare sino al secondo ed anche al terzo giorno dopo il suo uso.

Oppio. Questo sugo non è già, dice l' A, un rimedio così problematico come si pretese pendente tanti secoli; esso si deve riferire al numero delle sostanze che primitivamente eccitano per quindi produrre una debolezza tanto più viva quanto fu più forte l' eccitamento. Si è sul centro encefalico che agisce particolarmente, determinandovi congestioni pronte ed intensissime. Infatti dato ad una dose conveniente, rende il capo

leggiero, e porge una straordinaria ilarità, non si sente quasi più il peso della testa, trasportato nell' aria come si volasse; dopo nascono fenomeni simili a quelli dell' ubbriacchezza, L' A. osservò che l' oppio alla guisa degli altri narcotici affetta preferibilmente la parte anteriore del cervello, agendo sopra il naso, gli occhi e diminuendo la vista. Tale azione stimolante non si limita al cervello, ma si irradia a tutto il sistema nervoso. Tuttavia il primiero effetto, cioè l' *eccitazione* è sovventi così passeggiera che appena è riconoscibile, e ciò si intende, mentre se la congestione cerebrale è un poco forte, e che pochi minuti bastino per farla giungere a questo stato, quando la dose dell' oppio è a sufficienza considerevole, gli effetti secondarii si palesano talmente rapidi, che non si ha l' aggio di notare quelli che li precedettero. Questi sintomi secondarii sono la stanchezza, l' immobilità dei membri, le vertigini, il sopore ecc.

Quando all' incontro la dose del rimedio è debole, i fenomeni primitivi di eccitamento sono molto manifesti: essi consistono in una esaltazione della sensibilità generale, in una grande agevolezza di percezione, in una energia maggiore del sistema muscolare ecc., ma qualunque sia la durata di questo stato di eccitamento, esso è sempre seguito tardi o tosto da uno stato diametralmente opposto. L' oppio agisce eziandio direttamente e primitivamente sopra gli organi digestivi. Inseguito alla sua ingestione si osservano un peso nello stomaco, certi moti sensibili ma non dolorosi negli intestini massime nella parte superiore di questo canale, dei tenesmi, il meteorismo ed una stitichezza pertinace; gli intestini sembrano avere perduto la forza di contrazione necessaria all' espulsione delle materie fecali. Amministrata a piccole dosi, questa sostanza opera sopra glj apparecchi sensitivi e digestivi, a dose maggiore la sua influenza si stende agli organi della circolazione, alla cute; ed all' apparecchio genito-urinario. In quali emer-

genze si dovrà l'oppio somministrare? A questo quesito è difficile rispondervi a causa dell' opposizione così notevole tra gli effetti primitivi e secondarii, nientedimeno si potrebbero ottenere risultamenti degli uni e degli altri in un modo deciso, proporzionando le dosi allo scopo che uno si propone; piccole quantità ci offriranno gli effetti primitivi, senza che si debbano temere i sintomi consecutivi, e dosi superiori ci condurranno agli ultimi; da dieci anni dice il S. *Jœrg*, io mi servo ben raramente di questo rimedio, essendo convinto che esso non è indicato che in un piccolissimo numero di casi; le malattie ove egli crede che possa darsi con profitto, sono l' *eretismo non flogistico* del tubo intestinale con aumento della secrezione mucosa, accompagnata da vomiti e da diarrea, e quando le secrezioni cutanee, e genito-urinarie sono troppo copiose e variate: è dunque desiderabile che si ristringa l'uso dell' oppio, e che esso non si prodigalizza come si pratica.

La dose sarebbe ordinariamente da un duodecimo, ad un quarto di grano in polvere; la tintura è meno attiva, e se ne può spingere la dose sino ad una quantità equivalente ad un terzo di grano in sostanza; l'intervallo che si deve mettere fra le dosi di questo rimedio variano a seconda della copia che se ne amministra, ed a tenore degli effetti che si desiderano; laonde le dosi piccole si ripeteranno ogni sei ore, le mediocri ogni 12 ore, e le massime ogni 24 ore: se si brama di ottenere gli effetti consecutivi soltanto, l' intervallo deve essere più lungo, mentre le nuove prescrizioni conducono ai fenomeni primitivi.

Digitale porporea. Opera sopra il cervello, il tubo alimentario, e sopra l' apparecchio genito urinario che eccita vivamente; i suoi effetti secondarii si determinano sopra gli organi della circolazione di cui ne diminuisce sensibilmente l'attività. La sua diretta energia sull' encefalo, palesasi coll' ubbriachezza, col peso di capo, colle vertigini, colle cefalalgie,

col caldo del viso, e coll' oscuramento della vista. Il senso di ardore e di solletico che essa provoca nella faringe, e nell'esofago, le coliche, l' aumento o diminuzione di appetito, le evacuazioni alvine non lasciano alcun dubbio sopra la sua azione sul canale digestivo. Ma si è specialmente sull' apparecchio escretorio dell' urina che essa potentemente opera. In tutte le persone sottoposte all' esperienza, essa anche a menome dosi produsse un accrescimento di orina, la quale ora era chiara, altre volte carica; l' A. pensa che se la dose della digitale fosse alquanto forte essa originerebbe una flogosi dei reni, ed in seguito una diminuzione delle orine; l'A. osservò pure che essa stimola moltissimo gli organi della generazione, essa induce un titillamento nel glande, erezioni ed anche le polluzioni; nelle donne nascono fenomeni simili a quelli che precedono la comparsa dei mestrui, e nei due sessi se viene presa a dosi troppo alte, o reiterate essa occasiona l' infiammazione degli organi genitali interni ed esterni. Le conseguenze risultanti dall' azione della digitale consistono nel rallentamento della circolazione, nei polsi deboli e piccoli; ma queste cose non si manifestono che dopo gli effetti eccitanti; si è dunque, dice il S. *Jærg*, un grande errore il considerare la digitale come un rimedio antiflogistico. Da tutto ciò ne segue, che non s' impiegherà la digitale nella pertosse, nell' idrocefalo acuto, ed in genere in tutte le idropi dipendenti da uno stato infiammatorio delle membrane sierose; ma essa si potrà prescrivere con profitto nei casi ove fa di bisogno risvegliare l' energia dell' apparecchio secretore dell' urina, e degli organi della generazione, massime quando il difetto di azione di questi organi è unito allo stato di debolezza del canale digestivo, oppure da una stanchezza generale di tutta l' economia; infine l' A. non può credere che questa sostanza sia così salubre come universalmente si pensa nelle malattie del cuore; poichè l' azione depressiva che essa esercita sopra gli organi circola-

torii, deve giungere nociva. se non inutile in molte lesioni organiche del cuore, e dei grossi tronchi.

La dose in polvere è un quarto di grano ad un grano: quella della decozione, dell' infuso, o della tintura di questa pianta può essere un po' più forte, mentre tali preparazioni agiscono con minore violenza. L' intervallo tra le diverse dosi sarà di 12 a 48 ore, prolungando secondo l' A. gli effetti della digitale sino a tale spazio di tempo.

Nitrato di potassa puro. Esercita un' azione eccitante sopra i reni, sopra il tubo intestinale e sulla cute; la secrezione dell' urina, e la sua composizione chimica può anche modificarsi sotto la sua influenza, mentre la virtù diuretica è la più distinta; la proprietà stimolante sul tubo digestivo si manifesta con un aumento di saliva, seguita da secchezza delle fauci, dell' esofago, e dalla sete, dalla fame e da dolori addominali emoli a quelli della flogosi di questo viscere: se la dose è un po' più alta nascono rutti, vomiti, coliche, diarrea, tenesmo ecc., la sua azione sulla pelle è meno costante; qualunque però essa, si sia l' impiego del nitro a dosi moderate non è seguito da veruno sconcerto organico: esso eziandio procura un senso di freddo nella bocca, nell' esofago ed anche nello stomaco al momento che s' inghiottisce. Questa sensazione dura qualche istante, ed è presto rimpiazzata da una reazione secondaria tanto più grande quanto è stato intenso l' effetto primitivo. Ciò prova evidentemente che il nitrato di potassa non è, e non può essere antiflogistico: d' altronde il suo agire stimolante sopra il dutto intestinale, sopra i reni, e sopra la pelle, azione che può seguirsi a vista d' occhio non lascia verun dubbio in proposito. Ogni sostanza che accresce l' attività degli organi secretorii, li dispone alla flogosi ogni volta che viene somministrata a dosi cospicue. Quindi siccome il nitrato di potassa gode incontrastabilmente della prima di queste proprietà, dunque deve necessariamente possedere anche la seconda quando

si usa in troppa dose, od inconvenientemente. Non si desiderano esempj di gastro-enteritidi occasionate dall' abuso di tale rimedio. Senza discutere se il nitro agisce sopra gli organi digestivi in modo *chimico* o *dinamico*, l'A. sostiene che esso al pari dell' arsenico non può collocarsi nella classe degli antiflogistici, pretende all' incontro che aumentando l' attività dei tre grandi apparecchi secretorj, esso debba sino ad un certo segno eccitare gli apparecchi sensitivi e circolatorii, e conchiude che alla lunga il suo uso nuoce agli organi della digestione. Da tutto ciò si deduce che si prescriverà il nitro nelle affezioni flogistiche abdominali, genito-urinarie e cutanee. L' azione purgativa del nitrato di potassa è troppo incerta per impiegarlo come un lassativo all' esempio dei sali neutri; come diuretico non conviene nelle idropisie, massime perchè si possedono rimedii più efficaci; in certe idropi attive si può, amministrandolo con prudenza, ottenere grandissimi avvantagj: come diaforetico esso è pure incerto (1). Il nitro paleserà tutta la sua forza medicatrice, quando converrà stimolare il tubo gastro intestinale, l' apparecchio genito-urinario, senza produrre altri effetti secondarii. Si è dunque nelle flogosi del cervello, delle sue meningi e del capellizio, in quelle del collo, ed anche sino ad un certo punto in quelle del petto che si troveranno buoni esiti. Siccome a dosi moderate, esso non agisce sul sistema cerebro-spinale, conviene principalmente nell' encefalitidi dei ragazzi, e si sostituisce con profitto al calomelano. Si amministra pure come emmenagogo.

La dose di tre a cinque grani basta, ripetendola mattina e sera; altre volte si aumenta sino ad 8 o 10 grani.

Archives de Médecine.

(1) Lasciamo al lettore imparziale di ben ponderare la logica di questo articolo.

Il Compilatore.

Accessi epilettiformi risanati col moxa, del D. Mayo.

Un giovine di 15 anni entrò nell' ospizio di *Middlesex* in giugno 1830. Otto anni prima dondolando sopra una corda, cadde da una grande elevazione, e ricevette una percossa al capo, la quale gli tolse l' uso dei sensi per qualche minuto; tre anni dopo vedendo un suo fratello precipitare da un alto ponte, venne assalito da grave vertigini, e d' allora in poi andò soggetto a frequenti attacchi, i quali al momento del suo ingresso nel nosocomio offrivano i caratteri seguenti: sei o sette volte al giorno perdeva la conoscenza; egli non cadeva in terra, ma rimaneva perfettamente immobile per varii minuti, e quindi rientrava in sè; altre volte il parossismo era più terribile, ed allora stramazzava al suolo senza cognizione, provando inoltre dolori di testa nelle regioni temporali ora da un lato, ora da un altro. D' altronde la sua salute generale era buonissima; i fenomeni descritti non arrivavano mai alla notte, ed anche pendente il giorno ne andava esente mediante una perfetta calma; ma tutto ciò che lo eccitava, ed in ispecie il fissare la sua attenzione sopra un oggetto qualunque, ne determinava subito l' accesso. L' A. applicò per tre giorni il moxa dietro alle orecchie ed alla nuca alternativamente. Dopo poche operazioni si ebbe un meglio notevole; si continuò, e l' infermo è ora come perfettamente guarito.

Americ Med. Journ. gennaio 1831.

Avvelenamento col sublimato corrosivo, *impiego del* carbone vegetale.

Si riferisce che un certo *Hilleston*, prese in una chicchera di acqua tepida circa un mezzo cucchiarino di sublimato corrosivo, pensando di prendere l' emetico. Fra un quarto d'ora

non provando vomiti, ma bensì senso di bruciore allo stomaco, egli fu spaventato, ed esaminando il residuo del sale, riconobbe il sublimato corrosivo. Un Medico in fretta richiesto le diede una larga dose di sal d' Epsom; all' indomani l' infermo si trovò in uno stato inquietissimo, si lamentava di un dolore cocente in tutto il ventre; la fisionomia era alterata, la cute fredda e coperta di gelido sudore, i polsi ristretti, frequenti, la sete vivissima; il sal di Epsom aveva agito rapidamente, con scariche fetide sanguinolenti, con coliche e tenesmi violenti. Si fece un salasso, e si amministrò il bianco d' uovo nell' acqua inzuccherata; l' indomani lo stato dell' infermo peggiorò, il Medico non dubitava più della gangrena intestinale. In tale urgenza disperata, prescrisse un cucchiarino a the di carbone vegetale ridotto in minuta polvere da prendersi ogni ora nell' acqua.

Ciò produsse i migliori effetti, e la condizione dell' infermo a gradi a gradi cangiò miracolosamente in meglio, e finì per guarire. L' A. fa osservare che una parte del prospero esito si deve al purgante; ma tuttavia il carbone fu somministrato in un momento che si erano perdute tutte le speranze. Perchè non si potrebbe esperimentare questo mezzo semplicissimo in casi identici?

The Amer. Jour. of fh. med. Scien.

Dell' uso della belladonna nella colica nefritica.

Il successo col quale ha ella pel primo impiegato la belladonna, in grazia della sua virtù rilasciante, nella riduzione dell' ernia incarcerata, mi ha indotto a valermene negli accessi di colica nefritica, nell' idea di facilitare la discesa dei calcoli in vescica, applicazione che per quando io sappia non

era stata fatta da alcuno; ed eccole la storia dei due casi che attestano il buon effetto che ne hò ottenuto.

Primo. Il cav. Nicola Firrao di anni 50, di temperamento sanguigno e di robusta costituzione va da più anni soggetto a delle concrezioni calcolose nel rene sinistro, da espellerne fino a 13 dopo uno accesso di colica. L'uso dei meglio indicati rimedj non esclusе le acque di Castellamare, dove ha espressamente stabilito la sua dimora, altro vantaggio non hanno arrecato se non quello di far acquistare alla malattia un periodo semestrale; ma a capo di sei mesi immancabilmente è andato soggetto al consueto violento accesso, terminato coll'espulsione di un certo numero di calcoli, che però non ha mai durato meno di tre giorni, ed alle volte nove e più, ad onta di tutti gli ajuti dell'arte.

Verificatosi un tale accesso in luglio 1830, il dottor Giannattasio fece giudiziosamente tuffare l'infermo due volte nel bagno, e cavargli 10 oncie di sangue; ciò non ostante persistendo il lancinante dolore del rene, il vomito e tutti gli altri sintomi nella stessa violenza ed intensità, si richiese il mio avviso, ed io feci tosto da ora in ora ungere nel luogo affetto, e lungo l'uretere una pomata formata di 15 grani di estratto di belladonna e mezz'oncia di sugna. Quando non si erano fatte che tre unzioni, sotto delle quali il dolore era andato man mano calmandosi, l'infermo s'indormì e passò la notte tranquillamente; svegliatosi si trovò nella perfetta calma; e verso sera espulse sette calcoli, e così terminò in poche ore una malattia che solea durare parecchi giorni.

Colla intenzione di prevenire l'accesso solito a manifestarsi dopo i sei mesi gli raccomandai di seguitare in ogni due o tre giorni le solite frizioni, e le mie speranze non sono restate deluse, mentre in gennaio ultimo, che avrebbe dovuto aver luogo l'accesso, non si manifestò che un fugace dolore, il quale di-

sparve dopo pochi minuti, e nel giorno seguente espulsi vennero tre calcoli.

La seconda osservazione anche più concludente della precedente risguarda il sig. Antonio Dinella da Maschito in Basilicata, di passaggio in Napoli. Il medesimo la sera del 9 dello spirato giugno, dopo il quarto accesso di colica nefritica, caratterizzata da dolori lancinanti nel rene destro, ritrazione del testicolo, vomiti, irrequietezza ecc., alla quale soggiace da tre anni, mi fece richiedere. Animato dai buoni successi ottenuti dalla belladonna nel caso precedente, gli feci alla mia presenza eseguire una energica frizione della solita pomata ripetuta due altre volte nel corso di tre ore, alternate soltanto col bagno. Dopo la terza unzione disparve affatto il dolore e tutti gli altri sintomi: l' infermo passò tranquilla la notte, ed il dì seguente vennero fuori tre calcoli, uno dei quali del volume di un pisello.

Osserv. Med. di Nap.

Cholera-Morbus.

Il successo sfavorevole delle prescritte cure del *cholera-morbus* indusse i Medici pensatori a riflettere sopra altri mezzi atti a debellarlo. In questa malattia ove il primo sintomo è un estremo abbattimento di forze, il salasso è piuttosto nocivo che proficuo, e può usarsi soltanto negli individui robusti e pletorici, onde prevenire così le congestioni del sangue nell' ulteriore sviluppo della malattia; ma il *cholera morbus* attacca di rado persone robuste e pletoriche, e quindi il salasso non può considerarsi in verun modo qual rimedio generalmente salutare come la mia propria sperienza me ne convinse bastantemente. Il calomelo irrita piuttosto il canale intestinale, e

cagiona ordinariamente la diarrea, nè può quindi produrre effetto favorevole tanto più quando non vi sia stato infiammatorio. L' oppio si raccomanda innegabilmente nelle continue evacuazioni, cagionate nel *cholera morbus* dal vomito e dalla diarrea; per altro l' esperienza insegnò l' inefficacia delle piccole dosi di oppio, che d' altronde in maggiori dosi diventa pericoloso, producendo come veleno narcotico, la morte. Fra tutti i rimedii lodati, l' acqua calda in bevanda sembra la più efficace, ma difficilmente è bastante per guarire il vero *cholera morbus*.

La cura che propongo, fu coronata dal più felice successo; oltre che non solo fino da due settimane non morì alcun individuo affetto da quel morbo nel mio spedale militare, la guarigione di molti, si effettuò pur anco rapidamente in circa cinque giorni. Do, secondo le circostanze al malato due o tre grani *magisterii bismuthi* ogni due o tre ore con un po' di zucchero, inoltre una bevanda di melissa; se i dolori sono veementi nelle mani e nei piedi, pratico frizioni con un'oncia *liquoris amonii caustici* e sei oncie *spiritus angelicæ compositi* più volte al giorno, locchè deve continuarsi talvolta per 48 ore sino a che ha luogo la secrezione di urina, che generalmente è scarsissima o manca quasi affatto in questa malattia, comunque il vomito (1) e la diarrea abbiano cessato, e sia ritornato il calore nelle estremità. Nel caso ove la lingua sia giallastra, si dà con grande vantaggio una giunta di tre grani *rad. rhei tosti* ad ogni singola dose del bismuto, ed appena che la secrezione dell' urina si effettuò, si continua per alcuni giorni a somministrare al malato una dose di quelle polveri (bismuto) mattina e sera; sarebbe ottimo divisamento quello

Recentissime lettere del Console Sardo in Odessa, parlando del cholera morbus *colà serpeggiante, dice manifestarsi* senza vomiti. Il Compilatore.

di provvedersi nelle provincie di certa quantità di detta polvere che costa ben poco; il salasso nelle persone giovani e pletoriche si fa da 6 a 8 oncie, e sopravvenendo dolori forti nella regione dello stomaco vi si applicano 12 a 16 sanguisughe prima di far uso della polvere. Mi è grato avvertire il pubblico che il mio metodo offre già i più felici risultamenti nello spedale di *Bugatella* diretto dai Dott. *Malcz* e *Miknlinski.*

Varsavia 11 giugno 1831.

D. Lzo.

Ultimo itinerario del Cholera-morbus *nell' Impero Russo.*

Nella seduta del 25 aprile dell' A. delle scienze di Parigi, il S. *Moreau de Jonnés* offrì parecchi ragguagli sopra i progressi del cholera nelle provincie Moscovite. Si sa, egli dice, che il Volga ed il Don i più grandi fiumi della Russia, si riavvicinano l' uno all' altro seguendo direzioni opposte, e che essi non sono divisi se non che dallo spazio di qualche lega a Domkaja nel paese dei Cosacchi. Questo sito è il punto centrale di comunicazione tra il mare Caspio, in cui ha foce il primo fiume, ed il mare di Azof ove si getta il secondo. Il cholera ascendendo il Volga da Astrakan verso Mosca, si propagò l' anno scorso da due strade commerciali sopra ambe le sponde del Don, e penetrò successivamente seguendo il suo corso e quello dei suoi affluenti nelle provincie interne del mezzodì dell' Impero, e sul litorale del mare di Azof e Nero. Alla fine dell' autunno esso infettò le città di Danctzkuir, Tcherk, Azof e Tangaroc; qui le navi di commercio si trovarono con lui in contatto, e lo portarono a Sebastopoli precipuo arsenale marittimo del mar Nero posto all' estremità meridionale della

Crimea, a Nicolaieff ed a Chersonea giacenti all' imboccatura del Bog e del Dnieper, ed a Odessa che è il porto più frequentato del mezzodì della Russia. Da questa città esso guadagnò nell' inverno Ovidiopoli ed Akerman site sopra le rive della foce del Dniester, ed in febbraio inoltrandosi da un villaggio ad un altro lunghesso la Bessarabia; esso era vicino alle bocche del Danubio a duecento leghe dal punto littorale del mare di Azof, ove comparì la prima volta in ottobre scorso. Esso è ora a meno di 150 leghe di Costantinopoli, ed unicamente a due o tre giorni di navigazione da tale Metropoli. Tuttavia le sponde che infestò essendo poco popolate, i suoi progressi furono lenti, ma esso si diffonde verso l' interno con maggiore rapidità, e si avanza per varie linee itinerarie verso le contrade dell' Europa occidentale. Bender a 40 leghe di Odessa non tardò a riceverlo, ma vi esercitò poco male, traversando quindi il paese tra il Dniester ed il Pruth, esso scorse dalla Bessarabia nella Moldavia, apparve nel Kischeneff ed a Falschi alla fine di dicembre, e sparse la costernazione fra gli abitanti di Jassy (1). Jassy non è che a venti leghe dalla Bakowine, ed a pari distanza dalle frontiere della Transilvania Austriaca, la quale trovasi in un imminente pericolo. Il morbo si riavvicinò ancora per altre strade all' Impero Austriaco. Fin dal mese di ottobre il cholera rimontando gli affluenti del Don e massime il Donnec pervenne nel governo di Koursk. Poco tempo dopo ebbero luogo grandi movimenti delle truppe russe, e gli eserciti ivi campati vennero nelle provincie della Podolia e della Volinia, gettando il cholera nei paesi che traversavano nella direzione di Kief a Varsavia; in Volinia colpì le città di Jisomir, Zoslof, Luck, Mohileff, Vinitry, ecc.; la metà

(1) *Notizie recenti recano che la mortalità è di 300 individui al giorno.*

delle persone affette dal cholera ivi morirono. Tale flagello regnavavi ancora in marzo con molta violenza, e l'elevazione progressiva della temperatura non lascia il dubbio che esso non continui a propagarsi. In questa posizione il cholera minaccia specialmente la Galizia Austriaca, e massime Lemberg. L'irruzione del cholera in Mosca durò 160 giorni.

Seduta dei 21 giugno. Il S. *Bally* comunica una lettera in data di Varsavia dell'8 giugno del D. *Foy*, secondo tal Medico il cholera ha sede nel sistema nervoso spinale: in seguito alla lesione di questo centro nervoso, il sangue è rispinto dalla circonferenza al centro: questo liquido ristagna nei vasi e negli organi che ricevono i nervi della midolla dorsale; il caldo abbandona la cute di cui tutte le funzioni vengono annichilate. Il S. *Foy* non credendo alla contagione del cholera volle autenticare la sua opinione con esperienze eseguite sopra lui medesimo, quindi respirò per una mezza minuta l'alito di un colerico, gustò le materie vomitate, e s'inoculò il sangue di un infermo con due ferite all'avan-braccio, ed il tutto impunemente.

Spedizione Piemontese in Galizia.

Tra le varie discipline che il provvido nostro Governo emanò in proposito del cholera-morbus, merita special menzione quella di spedire alcuni Medici a Lemberg, onde sul luogo conoscere tutto ciò che è relativo a questo flagello. Quindi previa una lista di sei candidati proposti dal Magistrato di sanità, dal Protomedicato, e dalla Facoltà, vennero definitivamente dal Sovrano scielti a tal uopo il D. *Carlo Capelli* Prof. di materia medica, Consigliere del Protomedicato, il Dottore *B. Trompeo* Ripetitore di Medicina già Medico in capo del Manicomio di Torino, il Dott. Coll. *Secondo Berruti* Prefetto nel Collegio delle Provincie.

Fervidi gli accompagnono i nostri voti, onde felicemente presto rivederli reduci in patria da un viaggio, del quale chi scrive ambì di cuore poterne dividere gli onorati pericoli.

Speriamo intanto ben tosto di avere autentiche notizie a comunicare, massime perchè un nostro Collaboratore è membro della suddetta Commissione.

Cenno Necrologico sopra il S. Giacomo Barovero *Professore d' Istituzioni Chirurgiche, e di Clinica dei morbi sifilitici nella R. Università di Torino.*

Pur troppo c' incumbe adempiere di nuovo a dolorosi obblighi annunziando una catastrofe tanto più lagrimevole, che essa al par del fulmine ci giunse affatto inattesa e repentina.

Partì da Torino alle 5 pomeridiane del 9 luglio il P. *Barovero* colli Dottore *Gallone* giovine e distinto Medico della Beneficenza, Avvocato *Bellone* e Notajo *Vogliotti* alla volta di S. Sebastiano onde andare eseguire una urgente operazione chirurgica: sorpresi da procella si fermarono qualche poco in un' osteria, però premendoli di tosto trovarsi al letto dell' infermo, si rimisero in viaggio, e giunti nelle vicinanze di Casalborgone al torrente Leona che gonfiò per l' antecedente dirotta pioggia, minaccioso precipitava il corso, imprudentemente a notte buja e soli ne avventurarono il guado, ma appena disceso il cocchio nel rivo, venne dall' impeto delle correnti rovesciato per cui privi di pronti soccorsi miseramente tutti si annegarono.

Barovero nacque in Soglio piccolo villaggio dell'Astigiana, si diede allo studio chirurgico in Torino, e principiò la sua comparsa letteraria facendo parte *de la Société d'enseignement médical* nel 1808; società che composta dal fu Med. *Bian-*

ghetti (nome di dolcissima rimembranza, e sulla cui tomba sparse nel 1811 il *Barovero* gli estremi tributi di tenera amicizia), dai DD. *Bertolini* e *Griffa*, e dal Chimico *Lavini*, era di certo sia per la scienza dei suoi membri, come per l'organizzazione del privato suo ammaestramento, il miglior modello a proporsi a chi si occupa di Medico-Chirurgiche ripetizioni. Ad esempio delle Università Francesi e Tedesche, si dovea in allora alla laurea presentare dal candidato oltre alle tesi, una dissertazione sopra qualche punto delle nostre discipline; quindi la maggior parte di simili Chirurgici lavori furono in quell' epoca scritti o compilati sotto la sua assistenza.

I posteriori cangiamenti occorsi nel supremo Corpo insegnante aprirono al *Barovero* più presto (1815) l'adito agli accademici onori, e dopo qualche anno lo fecero salire al grado di Professore effettivo di Chirurgia in un Ateneo, che vedovo di tanti suoi ornamenti, rendeva ben grave il peso della cattedra, massime per la fama Europea di cui con ragione sempre godevano molti dei rimossi Professori. Un tale ostacolo non fece per altro che vieppiù infiammare il *Barovero* ad indefessamente attendere al disimpegno delle affidatele incumbenze, laonde pubblicava opere, nelle ferie viaggiava per istruzione, mettevasi in rapporto coi primi Chirurghi dell' estero, ed insieme al D. *Ricci* convinto dell' importanza di diffondere nel Piemonte le utili cognizioni, fondava il Repertorio Medico-Chirurgico, Giornale da lui arrichito di varii stimati articoli. Stampò

Nomenclatura antica e moderna dei muscoli del corpo umano. Torino 1808.

Sistema di Chirurgica operativa di *C. Bell*, tradotto e corredato di note dal *Barovero* « onde confrontare lo stato attuale » della nostra Chirurgia con quella dell' Inghilterra. Vol. 3, » divisi in 6 parti.

Therapeutices, et materiei Medico-Chirurgicæ elementa. Ivi 1825.

Hygienes et Pathologiæ generalis elementa. Ivi. 1830.

Repertorio Medico-Chirurgico prima e seconda serie. Dal 1821 al 1828.

Il sovra riferito elenco dei suoi pregiati scritti, con qualche altro fuggitivo opuscolo di minor momento, basta per testificare come utilmente egli impiegasse il suo tempo. D'altronde Operatore felice veniva di continuo chiesto nelle più difficili circostanze, e gli impieghi di Chirurgo Maggiore dell'Accademia Militare, dell'ospedale di Carità, di Consigliere del Protomedicato, furono un equo premio concesso ai suoi meriti.

Così precocemente si estinse la carriera di un Uomo, che d'ordinario non lasciava scorrere giorno, senza acquistarsi nuovi titoli alla pubblica benemerenza, e che provvisto di un robusto fisico, adorno di schietti e modesti modi, riuniti alle altre civiche doti, maggiormente ci accresce il duolo occasionatoci dal tragico suo fine. In noi poi deboli suoi successori nella compilazione delle presenti periodiche pagine, questo rammarico particolarmente raddoppiasi a motivo, che coll'estinto ci legavano vincoli di antica amichevole conoscenza, e perchè gli ameni Astesi Poggi, seco per nascita avevam comuni.

De-Rolandis.

N.° 20. Agosto 1831.

REPERTORIO

MEDICO - CHIRURGICO

....esto brevis.

Saggio sulla Dissenteria vomitoria Indica (Choléra-Morbus).

Commossi i popoli dai rapidi progressi dell' orientale viaggiator flagello, che formidabile ognor si avanza verso le nostre spiaggie, rivolgono essi la lor fiducia ai proprii Governi, i quali ovunque solleciti si affrettano a stabilire quelle igieniche misure, riconosciute meglio all' emergenza idonee. Laonde supreme Giunte di Sanità, cordoni militari, opportuni lazzaretti, Commissioni mediche vennero secondo il uopo disposte; ma specialmente in Piemonte il pubblico ha meno motivo d' inquietarsi, mentre le provvide discipline in proposito emanate, colle immense cautele prese dai finitimi regni, unite al progresso dell' incivilimento in Italia, ed ai maggiori comodi sociali ivi esistenti, di certo dovranno contribuire a frenare un morbo, che

d' ordinario imperversa soltanto fra gli indolenti abitanti delle asiatiche regioni, oppure nelle succide caterve dell' infima classe della settentrionale plebe.

Comunque però remota la minaccia di un' irruzione, essa deve niente meno scuotere l' intero Medico personale, imporre silenzio alle superflue ipotetiche dispute, ed indirizzarlo unanime allo specifico studio della malattia in discorso.

A questo scopo il benemerito Professore *Buniva*, il primo in Patria diede l' esempio di un indefesso zelo pubblicando il *Trattato delle varie specie di cholera;* ed il *Repertorio Medico-Chirurgico* del Piemonte riferendo quanto di meglio relativamente si scrive, procura dal suo canto di sempre più rendersi favorevolmente accetto ai suoi Lettori. In aspettativa intanto delle ulteriori istruzioni, si crede non inutile di porgere il seguente sunto delle memorie ultime dei signori Cavalieri *Ranque* e *Keraudren*.

Le malattie dei paesi caldi riescono in generale acutissime, il che dipende non meno dalla intensità delle loro cause, come da una maggiore impressionabilità dell' uomo in quei climi. Le febbri del Madagascar e di Batavia, la dissenteria tra i tropici, il cholera dell' India, non sono in Europa così violenti, e la febbre gialla di America fu solo cognita a qualche lido del Mediterraneo. Non si deve già con ciò dedurre, queste affezioni essere patologicamente diverse nei varii climi, ma solo osservare, che quando noi conosceremo meglio il carattere e la cura dei morbi equatoriali, allora noi saremo ricchi dei necessarii criterii, che ci guideranno nelle opportune disanime nosografiche e terapeutiche.

Una malattia terribile scoppia alle sponde del Gange nel 1818, strugge l' India, desola la Persia, manifestasi in Siria, e penetrando nell' Moscovito impero, s' inoltra nelle Polonie, e giunge a spargere lo spavento in Ungheria e nei vicini do-

minii austriaci. Montagne, fiumi, oceani, niente valse a limitarne il funebre suo corso.

Suoi sintomi nell' India.

Invasione repentina, soventi dopo il pasto e pendente la notte; cefalgia, gastralgia; vomiti di sostanze alimentari, quindi biliose, ed infine sierose, mucose; dejezioni ripetute, inscie, di colore griggio-bianco, giallo e nero: tensione all' epigastrio, depressione del ventre; sete ardente, sudori viscosi e gelidi, polso piccolo, concentrato: ansietà, freddo, granchii, convulsioni, trismo, rigidezza tetanica, viso alterato, raffreddamento delle estremità e del tronco; singhiozzo, sincopi, impercettibilità del polso, e dei battiti del cuore; voce debole e rauca: respiro raro, infine la morte, che termina una scena di tormenti, tanto più spaventevole, dacchè le vittime conservano intatte le facoltà intellettuali quasi sino all' ultimo istante, e così conoscono l' orrore della loro misera disperata condizione. Da questo quadro risulta, che il morbo principia con uno stato spasmodico talmente grave per occasionare la morte in due o quattro ore, ed anche in pochi minuti, se l' infermo non è subito soccorso. La durata del male è varia a tenore del grado di sua intensità; lo stato spasmodico o di concentrazione, che di ordinario non si prolunga oltre alle dodeci ore, è sopratutto caratterizzato dal raffreddamento, ed esso è tanto meno pericoloso quanto il corpo è più tepido. Gli accidenti colerici propriamente detti diminuiscono col ritorno del caldo; ma se le forze sono depresse, se il ventre è teso e dolente, se le feccie si mostrano di cattivo aspetto, se vi sopraggiunge il sopore, il delirio, l' infermo muore dal quarto al quinto giorno; se fenomeni contrarii si osservano, l' infermo guarisce dal sesto al settimo giorno.

Prognostico.

Esso è in genere infelice; tuttavia la mitigazione delle doglie addominali, dei vomiti e degli escrementi, un sonno placido, le copiose urine, le scariche tinte di bile, sono segni favorevoli. All'opposto, gli atroci dolori di ventre, le evacuazioni immodiche, la soppressione di urina, il decubito supino, il singhiozzo, le vertigini, il coma, le convulsioni, la sincope, la debolezza, la raucedine, la perfrigerazione, e l'insensibilità dei polsi diventono di un pessimo augurio.

Eziologia.

È non meno malagevole che importante il poter determinare in guisa assoluta le cause delle malattie. Quella di cui ci occupiamo fece concepire le idee le più contraddicenti. Affinchè una moltitudine d'individui siano contemporaneamente colpiti dal male, fa d'uopo senza dubbio che le cagioni produttrici siano generali, od almeno comuni ad una parte del popolo; ecco perchè si dovette attribuire principalmente le epidemie alla costituzione ed alle influenze atmosferiche, le quali di tutte le cause morbifiche sono in vero quelle a cui il uomo è maggiormente esposto.

Una temperatura elevata è sempre stata creduta indispensabile allo sviluppo del *mordechi* (cholera morbus) al meno epidemico; ma esso comparve nell'India, nella Persia, nella Siria, nella Russia quasi indipendente dal caldo atmosferico. Ciò è un primo segno che lo distingue dal *cholera morbus* serpeggiante in Europa soltanto nell'estate e nell'autunno. Al Bengal si era pensato che il caldo umido della stagione piovosa potesse indurne l'origine, perchè si fu a quell'epoca, che ebbero principio le sue stragi, ma in tal caso gli Europei avrebbero dovuto di preferenza esserne le vittime, e la cosa

fu viceversa. In generale la malattia provò poche interruzioni dall'inverno, e dalle altre circostanze atmosferiche, e proseguì la sua devastatrice corsa sempre in un modo più micidiale.

La natura del suolo, gli esali paludosi, non sono altresì causa diretta e necessaria del *mordechi*. Si assicura che esso non solo sortì dalle melme e dai fanghi del Gange, ma che si riprodusse pure, ed incrudelì nei luoghi i più eminenti ed asciutti.

Si ricercò eziandio il principio del male nel vitto degli Indiani consistente in ispecie in un cattivo riso; ma quelli che non mangiarono riso ne furono medesimamente colpiti, come anche l'epidemico morbo continuò dopo una nuova buona raccolta di questa cereale.

Si sospettò la sofisticazione dell'olio, perchè i Bengali dediti a sordida avarizia, aveano mischiata una gran quantità di pessimo olio di ricino con altri olj destinati all'uso domestico, ma questo dubbio non si potè verificare.

Comunque sia la cosa, il modo di vivere degli Indiani e degli Orientali è capace ad aver influito sulla genesi del cholera; si sa che i primi si astengono sempre dal mangiar carne, tutto al più alcuni si contentono di qualche pesce. I loro cibi sono composti di vegetali e di frutta, che non giunsero ognora al grado di maturità. Il riso secco è la base del loro nutrimento, e vi uniscono sempre alcune erbe più o meno fredde che eglino molto affezionano. Ricercano i fiori, gli stipiti e le radici delle ninfee, il cuore dei banani, i suoi fiori, le sue verdi frutta ecc.; non fanno che due refezioni al giorno, ma le fanno copiose, e queste vivande poi vengono condite da molti aromi, che ne correggono le loro fredde proprietà, ma il troppo frequente uso di dette acri e riscaldanti sostanze, finisce per pungere e stimolare la membrana mucosa dello stomaco. L'acqua è altresì l'unica bevanda dei Bengali, e massime quella del Gange che è tutta torbida di loto. La qualità, e la

dose degli alimenti possono dunque essere le cause impellenti a questa malattia, quindi bene spesso subito dopo la loro ingestione essa si sviluppa. D' altronde sebbene non si conceda al caldo umido atmosferico fuorchè una parte indiretta alla sua produzione, tuttavia non si dirà il medesimo della temperatura individuale, e dell' influenza dell' aria relativamente fredda in certe occasioni. Gli Indiani sono in generale mal vestiti, pessimamente alloggiati, e dormono sul suolo; i loro corpi dilatati dal caldo vanno in quei climi ancor più esposti ai disordini di una istantanea refrigerazione; questa causa è d'altronde la più ordinaria sorgente delle dissenterie e delle altre lesioni enteriche; l' istesso tetano idiopatico soventi ha per origine un repentino raffreddamento.

Perciò l' impressione di un grado qualunque di freddo, provenghi esso da abbassamento di temperatura, da penuria di abiti o da una mal chiusa camera: gli alimenti indigesti, acri; i vegetali crudi e non maturi; l' uso dell'acqua pura e fredda: gli eccessi venerei, e l' esposizione all' aria fresca ed umida della notte, eccitando uno spasmo primitivo alla cute, ed offendendo contemporaneamente le vie digestive, furono forse cagione determinante a questa mortale epidemia.

Fisiologia patologica.

Autopsia. Il cadavere senza apparenza di putrefazione, è generalmente magro.

Il cervello in certi individui non offre sconcerti; in altri, la sua sostanza è più molle, i seni longitudinali, ed i ventricoli superiori pieni di sangue o di una sierosità cruenta.

I polmoni intatti; il pericardio ha poca sierosità; il cuore più grosso: i vasi coronarii ingorgati di sangue nerissimo; il ventricolo sinistro vuoto, il destro, turgido e zeppo di sangue coagulato: nessuna aderenza.

L'epiploon gastro-colico e la superficie esteriore degli in-

testini e del mesenterio mostrano una debole flogosi, ed una grande replezione dei loro vasi.

La vescica del fiele molto stesa, con bile nera e spessa, i dutti epatici, cistici e choledoco di un volume doppio. La milza, il pancreas, i reni aveano niente di particolare. La vescica vuota si trova estremamente contratta. Il ventricolo disteso dai gas, in varii cadaveri vuoto, in altri conteneva un liquido viscoso, bianco, griggio, e vermi. La mucosa gastro-enterica sana, oppure con traccie d' intensa flogosi aumentante dal piloro al retto. Le restanti tonache partecipavano dell' infiammazione, eccetto quelle del jeiuno e dell' ileon: nella loro cavità si depositava un liquido siero-purulente non di raro frammisto a lombrici: vestigie cangrenose si lasciavano eziandio vedere in qualche intestino tenue.

Per brevità prescinderemo da ulteriori rapporti, massime che le necroscopie palesano benissimo l' occorso negli ultimi momenti dell' esistenza, senza indicare poi ciò che ebbe luogo nella nascita, e nel progresso della malattia. Ed in vero l' ispezione anatomica non ci offre più gli organi come erano al primo stadio morboso, stadio il più importante a conoscersi, mentre esso costituisce primitivamente la malattia, sola epoca in cui con buon esito si possono applicare i rimedii: più tardi la lesione non è più quella, essa degenera, e tendendo verso la morte, induce cangiamenti più o meno stranieri all' indole propria dell' infermità nel suo stato di vigore.

Sebbene la parola *irritazione* lasci ancora molto a desiderare, essa nientemenò esprime meglio di qualunque altro vocabolo lo stato precursore immediatamente allo sviluppo dell' apparecchio infiammatorio; la flogosi suppone sempre una preesistente irritazione: ma essa non è il risultamento necessario, poichè questa diversifica in ragione della causa irritativa, e a seconda della natura delle parti irritate.

La qualità dei mezzi impiegati per la cura del cholera si

oppone a ciò che esso sia esclusivamente considerato come una flogosi. In vero se questa malattia non fosse altro che una gastrite od una gastro-enterite, come si spiega, che essa tante volte sia stata vinta, ed a meraviglia guarita col semplice uso degli eccitanti? Si potrà rispondere che il numero delle morti sorpassa quello delle guarigioni: ma quanti infermi si estinsero, perchè non vennero soccorsi, oppure lo furono tardi? Il cholera è senza dubbio una lesione molto affine alla gastrite; uccide in due o tre ore; ma di tutte le flegmasie nessuna è cotanto truce; le sostanze anche le più corrosive non danno una morte così repentina. Di più, nei cadaveri dei cholerici, non si trovò vestigia di pregressa flogosi nel tubo alimentario.

Una particolarità rimarchevole si è, che la bile la quale raramente s' incontra nelle materie vomitate o rese per l'alvo, non si scorge eziandio dopo morte nell'apparecchio digestivo; il corso della bile è egualmente soppresso nell'itterizia spasmodica: gli infermi rendono in questi casi gli escrementi bianchiccii, e si rinvenne perfino negli intestini degli itterici una sostanza argillosa simile a quella che si dice ritrovarsi nei cadaveri del cholera morbus indico.

Il primo stadio pare essenzialmente nervoso e spasmodico; è vero che i nervi, di cui si studiarono molto in questi tempi la struttura e le funzioni, non iscoprirono ancora con qualche lesione del loro tessuto, il modo con cui possono essere offesi nei morbi i più pericolosi. Ma da ciò ne segue forse che essi siano assolutamente passivi in tutti gli sconcerti patologici? Chi può dubitare che il pneumo-gastrico, e lo trisplanchnico, nervi presidenti alle funzioni degli organi interessati nel cholera, non partecipino in una guisa qualunque al disordine che li colpisce?

I dolori acuti sofferti dall' infermo ne danno una prova bastante, e poichè i nervi sono i conduttori del senso e del movimento, si è quindi per essi che lo spasmo, comunicandosi dai visceri addominali al diafragma ed al cuore, rallenta

ed abolisce infine l' esercizio del respiro e della circolazione. E come altrimenti si potrebbe spiegare la morte fulminea che arriva in certi casi in così brevi minuti? Adunque questi nervi principali, colle loro ramificazioni si risguardano come sede dello spasmo degli organi gastrici costituenti il primo periodo della malattia. Se coll'azione dei rimedii, o coi soli conati della natura, l' infermo guarisce, tutto indica altresì la soluzione dello spasmo, ed il ritorno allo stato pacifico e fisiologico delle funzioni. Le coliche sono meno vive, i vomiti più rari, le scariche non così frequenti; il caldo rinasce, il sonno ristora il paziente, il sudore, le orine, le dejezioni biliose annunziano contemporaneamente il termine dello stato spasmodico della cute, degli organi uropojetici, e dei tubi escretorii della bile.

Il *mordechi* sarebbe quindi in sul principio nervoso o spasmodico, mentre non si potrebbe concepire altrimenti la sua guarigione quasi istantanea coll'unico impiego degli antispasmodici e degli anodini.

Esso parve più grave sopra gli Indiani, forse perchè sono di una complessione più nervosa e meno robusta degli Europei: che che ne sia, se il morbo si prolunga, il pericolo è più grande; Pisone dice: *Si ante viginti quatuor horas non evadunt, succumbunt.* Dopo questo periodo, si opera una rivoluzione, i fenomeni dell' infermità non mostransi più assolutamente i medesimi: e si possono osservare sintomi di adinamia; ma non si pensa che questo stato costituisca una piressia; poichè se ciò fosse, il morbo o non era stato soltanto spasmodico, oppure degenerò consecutivamente in una flegmasia della membrana digerente.

Allora la flogosi sussistente dopo il termine dello spasmo, agevola i guasti organici osservabili nelle flegmasie. Così il mordechi, in origine nervoso o spasmodico, può convertirsi in seguito in una flogosi gastro-intestinale.

Cura.

La terapeja delle malattie il cui corso è rapido, non ammette ritardi, e di tutti gli sconcerti patologici il *mordechi* è forse il più acuto. I Medici richiesti a curare i primi infermi titubarono sopra la scielta dei mezzi: chi cercò attutire i vomiti coi liquori alcoolici, e col impiego della famosa droga amara delle Indie; altri porsero l' ammoniaca, il calomelano, i purganti, ed anche gli emetici. La comparsa della bile nelle evacuazioni essendo un segno favorevole, annunziante un esito felice, si credette imitare la natura, ordinando certi catartici smemori che le dejezioni sollevano, e si fanno critiche soltanto nel debito periodo. Amministrare i purganti quando le scariche sono di già troppo copiose e frequenti, si è lo stesso che spegnere ancora coi rimedii le piccole superstiti forze dell' infermo, ed accelerare lo sviluppo della flegmasia succedente di ordinario allo spasmo. Niente poi può giustificare l' impiego degli emetici; ed in questi casi si è la più erronea applicazione dell' assioma *vomitus vomitu curatur.*

La subita invasione, e la gravità dei sintomi del *cholera* fecero sempre moltissime vittime, prima che i soccorsi della medicina si siano potuti somministrare. Lo spasmo che ha luogo al principio della malattia può come abbiam detto causare la morte, comunicandosi al cuore ed arrestando così la circolazione. Del che persuasi i sigg. *Deville*, *S. Yves* vinsero sul campo gli sconcerti più formidabili, mediante l' etere e l' oppio. Un risultamento in tal modo improvviso prova che questa infermità nel suo scoppiare era spasmodica e nervosa.

Nel *cholera* europeo, i diluenti, i raddolcenti compongono generalmente il metodo curativo. Tuttavia varii Medici, considerando la malattia come semplicemente infiammatoria, consigliarono la cacciata di sangue. Si è potuto impunemente eseguire il salasso nel cholera di Europa, ma questa operazione il più

soventi inutile non sarebbe sempre senza rischio, come p. e. quando il cholera proviene da troppo o da cattivo alimento. Allorchè la malattia ha tutta la sua violenza come al Bengal, l'infermo vien ridotto in poche ore al più misero stato, il polso è piccolo ed impercettibile, il respiro lento, le evacuazioni inscie, un freddo marmoreo agghiaccia l'universale superficie del corpo. Il salasso non si potrebbe in tal caso nemmeno eseguire, mentre non fluirebbe il sangue. Per praticarlo con buon esito, fa d'uopo che il paziente conservi, od abbia ripreso un poco di caldo, e che i palpiti del cuore e delle arterie siano sensibili... Tuttavia se si deve principiare per combattere lo spasmo, bisogna nell'istesso mentre riflettere a schivare la flegmasia. Per il che conviene tenere una via di mezzo con un metodo misto; a tal effetto si amministreranno in sul principio i raddolcenti, gli antispasmodici, i quali renderanno superfluo ogni altro sussidio se vengono seguiti da successo; ma vi si rinunzierà se essi non inducano verun buon risultamento, e si avrà ricorso agli emollienti, agli antiflogistici, ai revulsivi, in una parola alla cura della flegmasia gastro-intestinale. Non è straordinario che gli infermi recendo ad ogni momento, e così evacuando le diverse bevande che le si offrono, si sia pensato di frenare i vomiti privandoli di bere. Ciò è un pessimo pregiudizio. Le sostanze mucilaginose, gommose, gelatinose si porgeranno insieme agli antispasmodici. Si preferiscano fra questi ultimi, i così detti *diffusibili* come il liquor di Hoffmann o l'etere sulforico; questo genere di rimedio non converrà sicuramente in una legittima flegmasia, però pare che se ne sia esagerato il pericolo, poichè la sua azione è fuggitiva, e non può offrire i medesimi sconcerti, come quelli i di cui effetti sono permanenti o fissi. I Medici di Manilla non si servirono dell'etere; eglino associano la canfora all'oppio. Ecco la formola che adoprano R. *Camph. gr. jv. — laud.*

gut. LXXX — spirit vin. rect. un j — da mischiarsi con un egual dose di acqua bollente.

Questa mistura era presa in un sol fiato, e si reiterava ogni sei ore sino alla diminuzione dei principali sintomi. Non si prescriveva che la metà della dose agli infermi deboli.

Le bevande eteree e laudanizzate adempivano a meraviglia l' indicazione proposta; ma la canfora ci pare qui inutile ed anche nociva. Questa sostanza acre e caustica, in contatto colla mucosa del ventricolo può favorire lo sviluppo della flegmasia che si deve in ogni modo evitare, e poichè questo rimedio venne somministrato impunemente, ed anche con profitto, si ha un motivo di più in appoggio, che la malattia è spasmodica e non infiammatoria al suo primo periodo. La copia del laudano usata a Manilla sembra troppo forte, e si deve temere che essa non produca un ingorgo all'encefalo, il sopore ed il delirio.

Se dopo l' uso di qualche dose di etere l' infermo non prova sollievo, non si deve bilanciare ad unirvi una preparazione opiacea, come p. e. il laudano. Si conosce il buon effetto di questo rimedio, quando si lascia libero il corso alle scariche per un poco di tempo. Esso reprime lo spasmo dello stomaco, produce un moto di espansione che conduce la diaforesi, e se arriva il sonno, il paziente si sveglia in uno stato tranquillizzante: Pisone dice *Adeo nihil tutum, ni somnum omni industria concilies.* Si può preferire una soluzione acquosa di estratto di oppio in un liquido mucilaginoso, l'agire narcotico non potendo svilupparsi sintanto che lo spasmo è più forte, come se ne ha la prova nelle altre malattie convulsive. L'oppio di *Rosseau* meriterebbe di essere al caso preferto, avvertendo trovarsi certe circostanze ove l' oppio dissipando l' irritazione previene lo stato infiammatorio che ne sarebbe la conseguenza. Ripetiamo poi che si è lo spasmo e non l' infiammazione che in poche ore strozza l' infermo.

Così tutti i mezzi di vincere o di spiazzare lo spasmo, di lenire la violenza dei dolori, di opporsi al movimento di concentrazione o di stasi, che si reca agli organi interni, bisogna prontamente metterli in pratica. Fra le applicazioni esterne che possono compiere tale scopo, i bagni d' *inviluppo* sembrano inspirare molta confidenza, poichè lo spasmo si fa in prima sentire alla superficie, e col suo effetto immediato annichila prestamente la caloricità necessaria al mantenimento della vita. Cosa vi ha di più idoneo di questi bagni a far succedere un movimento di espansione alla forza concentrica dirigentesi verso il fuoco epigastrico? Si potrebbe accrescere la loro azione facendo sciogliere nell' acqua al grado 32, R. una buona dose di sal marino (*deuto cloruro di sodium*) onde vieppiù stimolare l' organo cutaneo. I pediluvii senapizzati, i senapismi, gli epispastici, il cauterio attuale sono i revulsivi a cui incumbe ricorrere. Le fregagioni alla lunga proseguite sulla superficie del corpo sono adattatissime a trattenere, od a richiedere il calore, ed a procurare un ripartimento più uguale della sensibilità. Ma le frizioni secche con un pannolino tepido si credono migliori di quelle praticantisi coi liquidi anche spiritosi, i quali colla loro svaporizzazione inducono un nuovo perfrigeramento.

Siccome importa in questa barbara malattia agire sul campo, l'applicazione subita dell' acqua bollente alla faccia dorsale del tarso fu sostituita ai vescicanti, i cui effetti sono più lenti. Pare che nell' attuale epidemia si sia negletta la pratica di cauterizzare la pianta dei piedi con un ferro arroventato, metodo di cui *Dellon* dice di aver in lui stesso esperimentato la rapida efficacia.

Giova sperare che la cardialgia, i vomiti, i granchii cederanno all' impiego dei raddolcenti, degli ipnotici, e dei rivulsivi. Tale si fu il modo di condursi di varii Medici della marina ed in ispecie dei sigg. *Huet* e *Lefévre*.

Quando il cessare dello spasmo, indicato dal ritorno del calore, non mette termine al morbo, le evacuazioni si fanno meno frequenti o si sopprimono; ma lo stato del cholerico è sempre terribile; l' epigastrio ed il ventre sono dolenti e tesi, e si deve supporre che vi esiste una flegmasia concomitante o consecutiva della mucosa gastro-intestinale. Fa d'uopo allora combattere questa tendenza infiammatoria con bibite blande, nitrate, leggermente acidule, colle applicazioni mollitive sull'abdome, infine cogli antiflogistici. Le operazioni di sangue non sembrano praticabili nel periodo del brivido; esse indebolirebbero la circolazione, e si opporrebbero al ritorno del caldo, ed alla reazione che si deve operare in favore dell' infermo. Il salasso da cui si rifugge ordinariamente in Europa, sebbene il suo esito sia di raro fatale, potrebbe determinare subito la perdita dell' infermo nella situazione ove la vita dipende da un menomo resto di calore. Ma quando gli accidenti non sono più essenzialmente nervosi, si è a torto che si considera la prostrazione delle forze come costituente la febbre che si chiama adinamica. La febbre, se esiste, la debolezza, il meteorismo, ecc. appartengono alla flegmasia dello stomaco e dell' intestino. Ora se l' individuo è giovine, ben costituito, di un sangue europeo, se la temperatura del corpo si sostiene, o si ristabilisce, se le evacuazioni sono limitate senza che lo stato dell' infermo si migliori, qualche mignatta od alcune ventose scarificate sopra le parti vicine al dolore, contribuiranno efficacemente a moderare l' irritazione, ed a svanire lo stato infiammatorio dei visceri abdominali.

Del resto conviene non abbandonare l' uso dei rivellenti, i quali sono sempre necessarii. I senapismi, i vescicanti alle gambe, gli escarotici al ventre col mezzo di una spugna imbevuta di acido nitrico faranno ottimamente al caso.

I bagni tepidi possono altresì produrre prosperi successi. Quando il cholera è complicato coi vermi non bisogna troppo

inquietarsene, i Medici inglesi propongono il calomelano non già come antelmintico, ma perchè lo stimano congruo a combattere l'irritazione e lo stato infiammatorio; l'acutezza del morbo non permette altresì di fidarsi sullo ptialismo, il quale pare una precipua condizione di questo agente nelle lesioni contro cui in generale lo usano. Tuttavia se gli infermi evacuano vermi, sara bene di aggiungere il muriato mercuriale dolce ai purganti, basta che non compajano sintomi di flogosi.

Contagiosità. — Profilassi.

Quella parte della Medicina, che si erge alle più sublimi indagini fisiche e politiche, onde respingere o limitare gli eccidii delle malattie popolari, siano esse epidemiche o contagiose, deve nelle circostanze in cui si troviamo spiegare tutta la sua conservatrice azione; e quando anche le misure che essa proporrebbe fossero inefficaci e superflue, essa però avrebbe sempre l'immenso vantaggio di rassicurare la moltitudine, di erigerne le speranze, e di farle travedere il limite dei mali che la colpiscono.

Il *mordechi* del Bengal è esso contagioso, o è esso puramente epidemico? È impossibile di rifiutarli quest'ultimo carattere; ma ha esso contemporaneamente palesata la proprietà di propagarsi per contatto? Nell'esame di questa questione, bisogna in prima precauzionarsi contro la somiglianza dei vocaboli che condurrebbero ad una sola conseguenza. Così il cholera-morbus in Europa non è certamente contagioso, e questa questione non fu nemmeno proposta nè all'epoca dell' epidemia di cui Sydenham ce ne lasciò la storia, nè agli altri tempi nei quali la medesima affezione imperversò nelle Indie Orientali. Ma è altresì vero che i Medici contagionisti non lo consideravano come un cholera, e lo collocarono fra le febbri adinamiche ossia fra i tifi. Tale classificazione non pare ab-

bastanza giustificata, mentre non si trova qui maggior febbre essenziale di ciò che si scorga nel cholera europeo. I Medici inglesi di Calcutta, di Madras opinarono questa malattia non contagiosa, nel senso che non le parve comunicarsi col contatto. All' isola di Bourbon però ove venne stabilito subito un lazzaretto, un cordone sanitario intorno alla città, ed ove si proibirono ogni specie di comunicazione, il flagello si limitò là ove scoppiò in prima, ed il numero degli infermi non fu che di 259, nel mentre che all' isola Maurice in cui si disprezzarono simili cautele il numero delle vittime fu oltremodo ragguardevole.

Si pretende fare della contagiosità un fenomeno semplice, invariabile e costante nei suoi effetti; ciò è ben falso, all' incontro essa è una cosa molto complicata, variabile in se medesima e nei suoi prodotti. Inoltre parecchie malattie semplicemente epidemiche nella loro origine, acquistano la proprietà di comunicarsi per contatto, quando il numero degli ammalati e degli estinti è molto considerevole. Se una congerie di uomini sani, basta per fare schiudere tra essi malattie, come mai lo stato degl' infermi non si aggraverà in ragione della loro moltiplicità? Così supponendo che il cholera non sia sempre contagioso, esso potrebbe assumere questo carattere in certi casi, in alcune località e per una maggior riunione di cause efficienti (1). Il vajuolo non è contagioso per le persone vaccinate, ma varii esempi provarono che quando esso regna epidemicamente, esso può colpire sebbene in modo irregolare e quasi innocuo varii individui stati precedentemente sommessi alla vaccinazione. E tutto che neganti i Medici Inglesi la contagiosità del choléra, riferiscono però che gli

(1) *Tranne l' Omiopatisti, quasi tutti i Medici di Germania lo credono contagioso.*

eserciti afflitti da questo morbo lo partecipavano agli abitanti delle Città per cui passavano, e soggiungono che un corpo di armata ne era presto libero, quando esso si divideva in diversi drappelli.

Niente nei fenomeni e nella natura del cholera, sembra suscettibile di essere trasmesso da uno ad un altro individuo. In effetto, lo spasmo ne costituisce il primo periodo, e nel secondo stadio non si vede che una flogosi gastro-intestinale. Ora cosa vi è di contagioso nello spasmo o nello stato infiammatorio? La contagiosità dello spasmo non può ammettersi fuorchè per imitazione. Ma non è egli costante che in molte infermità eminentemente contagiose, v. g. nelle febbri nosocomiali, si trovano d'ordinario dopo la morte i disordini prodotti dall' infiammazione? È probabile nientemeno che il tifo nosocomiale, navale e carcerale non cesseranno giammai di essere tenuti per contagiosi. L' indole adunque infiammatoria di una malattia non esclude la contagiosità; tanto più che si rimarcò soventi i miasmi septici portare la loro impressione sopra lo stomaco e sopra gli intestini.

L'esplozione del cholera coincide coll' arrivo dei vascelli; ciò fa supporre l' esistenza sopra tali navigli di un principio materiale specifico capace a propagare la malattia: essa non potrebbe in seguito spandersi nella popolazione senza uscire dai suoi limiti, ossia dal fomite dell' infezione; dunque questo centro che che ne dicano è suscettibile di estendersi e di moltiplicarsi. Del resto l' infezione qualunque sia il senso che si dia a questa parola, suppone diggià la preesistenza di una malattia trasmessibile in una guisa qualunque, se non per contatto. Laonde nel conflitto di opposte sentenze il Medico prudente esclamerà coll' Oratore Romano: *Valeant cives mei, valeant, sint incolumes* etc., e rinunciando alla vana pretesa di tutto spiegare, esso non consulterà che la sicurezza pubblica.

Non son di già le uniche materie contagiose che invochino

i soccorsi dell' igiene e della medica polizia. Le epidemie provengono pur anco da cause generali, che affettano una parte notevole del popolo, o che necessitano sempre le misure dipendenti dall' autorità amministrativa. I morbi sporadici istessi hanno la loro profilassi, e nell' istoria delle affezioni patologiche il Medico non si limita ad esporre i mezzi di guarirle, ma indica eziandio il metodo preservativo. Ma come mai prevenire e reprimere gli esterminii di un folgore che scoppia istantaneo ed ammazza in pochi istanti? Il pericolo è troppo grande, troppo imminente per concedere lunghe discussioni sopra il carattere contagioso della malattia. Si deve agire prontamente, e per giungere più di certo allo scopo, non bisogna temere di oltrepassarlo. È perchè cotante prevenzioni contro i lazzaretti e contro le quarentene? Conviene forse richiamare quei deplorabili tempi ove le cutanee impetigini, la lebbra, l'elefantiasi erano sparse nell' Europa al segno di richiedere un numero prodigioso di *leproserie* e di *maladrerie*? Chi può dubitare che tali stabilimenti non siano concorsi all' isolamento, ed a fare svanire tra noi questa schifosa ulcere dell'umano genere?

Le cautele che imperiosamente si dovranno prendere in una città minacciata, sarà di aprire prontamente varii nosocomii onde sequestrare i primi infermi: ciò è la più valida barriera che si possa opporre alle malattie di cui si teme la contagiosità. I Medici indicheranno all' Autorità ed al pubblico le cagioni probabili del morbo, ed i mezzi che ciascuno deve impiegare per preservarsi per quanto è possibile dalla loro influenza. Uomini deputati transferiranno gli infermi agli ospizii, i quali saranno moltiplicati secondo l' urgenza.

Ma non mi avanzo di più su tal argomento che sarà a perfezione precisato dagli speciali Medici Comitati; ad appendice però di quanto sopra inserirò ancora le ultime conclusioni prese in proposito del cholera dal signor Cavaliere *Ranque* nel nuovo suo metodo di cura ultimamente al pubblico comunicato.

Nuove considerazioni sopra il cholera.

Il cholera morbus è una malattia più o meno intensa del sistema nervoso che presiede alle funzioni dell'apparecchio digestivo abdominale, avente per sintomi predominanti, coliche atroci, scariche in alto ed in basso, con ansietà, e notevole prostrazione di forze.

Esso ha la massima analogia sotto il rapporto della sede anatomica, e sotto quello dei suoi precipui sintomi, colla malattia determinata dal piombo.

Non differisce dalla gastralgia e dall' enteralgia se non che per un grado d' intensità più distinta nei dolori e nell' abbattimento, e per una affezione specifica delle ghiandole sottomucose dello stomaco e del tubo intestinale, sconcerto consistente in una secrezione eccessiva di questi piccoli organi, il cui carattere più o meno deleterio, costituisce il pericolo più o meno grande inerente a tale lesione.

Il cholera morbus si presenta o con un carattere esclusivamente *nevralgico*, o *nevro-adinamico*, o *nevro-flegmasico*.

Che esso sia *sporadico* o *epidemico* si è ognora uno di questi caratteri che bisogna curare.

Non si può vincere felicemente il cholera senza applicare ad ognuno di questi caratteri la cura che meglio le conviene.

I pochi successi ottenuti sinora contro il cholera provengono da una parte dal non avere stabilito ben bene questi caratteri, e dall' essere ricorsi semplicemente ad un solo metodo di cura nei casi i più diversi ed opposti; come pure dal altro canto essi dipendono dall' indole della cura impiegata, e massime dall' elezione quasi esclusiva che si fece dello stomaco e degli intestini onde depositarvi i rimedii adottati.

I risultamenti felici conseguiti dall' A. non possono attri-

buirsi ad altro, fuorchè alla distinzione fatta dei caratteri sotto i quali si offre il cholera, alla scelta della medicazione applicata in proposito, e in ispecie all' uso dei rimedii sedativi sulla cute, e non sopra la mucosa del ventricolo troppo irritata di già per poter sopportare senza danno l'azione dei rimedii sinora praticati.

I principii di cura del cholera secondo l'A. si riducono a questo.

Di applicare sopra una parte della nostra pelle alcuni medicamenti capaci ad impressionare violentemente il sistema nervoso sotto-cutaneo che le è proprio, e determinarvi poi per contracolpo e rapidamente un' impressione molto valida sul sistema nervoso appartenente agli organi contenuti nella cavità corrispondente, e così modificare lo stato morboso di questi visceri.

Con tal mezzo eminentemente fisiologico si possono togliere molte infermità riposte nell'interno. Questo metodo è sopratutto preferibile nelle affezioni che si sviluppano nello stomaco e negli intestini, per ciò che simili guasti permettono malagevolmente il contatto immediato dei rimedii attivi quando essi hanno un grado d' irritazione molto pronunciato.

Nel caso ove lo stato patologico dei visceri è la conseguenza della lesione del solo sistema nervoso sensitivo, incomodo, noto sotto il nome di nevralgia, questo stato cede prontamente all' influenza prodotta sui nervi della periferia colla presenza di un epitema saleggiato (N.° 1.) e coll' uso del linimento sedativo (N.° 2.) sopra le diverse parti del sistema cutaneo.

(N.° 1.)

P. Impiastro di cicuta, e di diachilon gommoso an. onc. 1 1/2

Fa ammollire questa massa nell' acqua calda, ed aggiungi le polveri seguenti

Polvere di teriaca (cioè soltanto le sostanze polverizzabili ingredienti nella composizione della teriaca, le altre essendo inutili)	onc.	1
Canfora in polvere	grossi	1 1/2
Solfo in polv.	grossi	1/2

Fanne una massa ben unita, spalmane una pelle, od una tela di grandezza sufficiente per coprire la totalità del ventre dall' epigastrio sino al pube.

Prima di adoprare questo epitema, polverizzane la superficie col miscuglio seguente

Tartrito antimoniato di potassa	grossi	1 1/2
Canfora in polvere	»	1
Fiori di solfo	»	1/2

Ferma l'epitema sul ventre mediante un bendaggio e rinnovalo ogni giorno se non vi è miglioramento, usando insieme il linimento num. 3, tre o quattro volte al giorno

(N.° 2.)	Olio di camomilla	parti	2
	Tintura eterea di china gialla	»	1

In ogni frizione si consumerà circa una cucchiajata di linimento

(N.° 3.)	Acqua di laur. ceras.	onc.	2
	Eter. solforico	»	1
	Estratto di belladonna	scrup.	2

Nei casi ove lo stato morboso dei visceri è il risultamento della lesione del sistema nervoso, che presiede alle funzioni degli organi secretorii, e specialmente dei follicoli sotto mucosi, sconcerto che altera le secrezioni e le imprime un carattere più o meno ostile all' economia, determinando l'origine e lo sviluppo di quelle malattie note sotto il nome di febbri continue, di febbri maligne, pestilenziali, tifi ecc.,

questo stato di visceri proprio a tal genere di malattia, cede meno rapidamente, è vero, ma altrettanto felicemente all'azione benefica degli indicati epitemi *non saleggiati.*

Simili epitemi tolgiono a questi sconcerti il loro distintivo carattere di gravità, prima facendo cessare sul campo l'alterazione profonda del sistema nervoso che fu la prima causa del male, ed in seguito terminando la secrezione deleteria degli organi infermi.

Si può quindi neutralizzare l'agire malefico delle secrezioni patologiche penetrate nella circolazione, non già con purganti, con sudori artificiali o salassi, ma coll'introdurre nell'economia sia mediante l'assorzione cutanea, sia col mezzo dell'ingestione nel tubo alimentario, alcune sostanze che l'esperienza riconobbe capaci a produrre questo favorevole cangiamento.

Le sostanze le più proprie ad indebolire ed a struggere la pessima potenza delle secrezioni alterate nelle malattie dette maligne, sono le bevande acquose unite ai vini di Spagna e di mezzodì, e la tintura eterea di china gialla coll'olio di camomilla impiegata in frizione (N.° 2).

Nelle infermità segnalate col nome d'infiammatorie, le quali sono l'effetto dello stato morboso del sistema nerveo della circolazione, questo stato innormale cede prontamente alle emissioni di sangue più o meno copiose, ai topici mucilaginosi tepidi, alle bevande acquee, ed alla dieta assoluta.

Tali sono i principii che guidarono l'A. nella cura praticata contro il cholera morbus; i prosperi successi ottenuti li fecero un dovere di precisare sommariamente il modo con cui ne fece l'applicazione ai varii caratteri del morbo.

Nel *cholera morbus nevralgico*, poco intenso, egli si contentò di usare un semicupio, quindi applicava sull'abdome o l'epitema non saleggiato, oppure un cataplasma di farina di semenlino cosperso di canfora, di tartaro stibiato, e di fiori

di solfo, quindi le frizioni all' interno delle coscie, delle gambe, sopra il dorso con un linimento sedativo composto di acqua di lauro ceraso, di estratto di belladonna e di etere solforico (N.° 3), infine l' uso delle bibite acquose leggermente aromatizzate.

Nel *cholera nevralgico intenso*, senza flegmasia e senza adinamia profonda, si ricorreva subito all' epitema molto saleggiato, ed abbastanza largo per coprire il ventre, alle frizioni sedative sopra indicate, ed alle istesse bevande.

Nel *cholera nevralgico profondamente adinamico*, si faceva velare tutto il ventre coll' epitema moltissimo saleggiato: ma in vece del linimento sedativo, si ricorreva al linimento stimolante e tonico di olio di camomilla e di tintura eterea di china gialla. Si sostituisce alla bevanda acquosa aromatizzata, quella di acqua di orzo, di gramigna unita al vino di Alicante puro.

Nel *cholera remittente*, carattere che spesso si osserva nelle febbri periodiche gravi, e che costituisce un serio pericolo, se vi sono sintomi ad evidenza flegmasici, si metteranno le sanguisughe sul ventre, quindi vi si applicheranno i topici mucillagginosi, colle bevande raddolcenti. Se vi è miglioramento, si continua la cura, all' incontro si passerà all' epitema semplice sul ventre colle frizioni chinatizzate, e colle bibite vinose. Non vedendosi in sul principio sintomi flogistici, si prescinderà dal sanguisugio e dal topico di farina di semenlino, e si userà il solo epitema per tre giorni ecc.

Nel *cholera intermittente* si seguiranno gl' istessi precetti di sopra, però si avrà attenzione di mettervi l' epitema tre ore prima del parossismo.

Nel *cholera flemasico* con piressia continua si impiegano i mezzi bagni, il sanguisugio, i topici mucillaginosi sul ventre e sui lombi, le bevande acidule, i clisteri raddolcenti e la dieta: se dopo aver vinto la flegmasia, i fenomeni coleric

persistono, si passa all' epitema semplice o saleggiato a seconda del caso, in un col linimento sedativo.

Tale si è in succinto la regola proposta dal S. *Ranque*, il quale si felicita di averla sempre messa con prospero evento in pratica. E se il cholera pestilenziale che infuria adesso in Europa offre l'una o l' altra varietà indicata (il più sovente l' adinamica), egli è sommamente convinto, che applicandovi la speciale medicazione si trionferà di questa atroce malattia ovunque essa si presenti.

Nota sul Cholera

Del D. G. Caffarelli *R. Ripetitore di Medicina.*

> Semper ego auditor tantum? *Juven. satyr. I.*
> Dicam quid sentio. *Cicer. de orat. l. I.*

In un momento in cui la quiete pubblica comincia già a turbarsi per l' avvicinamento del cholera morbus verso le nostre contrade, e per cui ben a ragione destasi la vigilanza di tutti i Governi per cercar i mezzi onde impedirne l' ampliazione, e per istabilire il miglior metodo curativo; in un sì grave momento, dico, sarà anche permesso a me, abbenchè non possa vantar nè lunga sperienza, nè ripetuti sperimenti, di esternare la mia qualunque siasi opinione, che io ho potuto formarmi dietro il conosciuto modo d'agir de' contagii e de' miasmi, e colla lettura de' giornali, e delle opere mediche di coloro che la osservarono ne' luoghi ove epidemicamente infierì; avendo io unicamente in mira, non già di proporre e nuovi rimedii, od altra etiologia, ed accrescere così l' incertezza negli animi de' Medici, ma bensì di rischiarare, quanto è in me, la pa-

togenia di quella malattia, e di conciliare le dissidenze dei Medici, sia di quelli che ripeterono quanto da altri fu detto, come di quelli, che furono osservatori sul suolo istesso dell'epidemia, onde col ravvicinamento ed identità delle loro idee, e colla scorta di una medicina analitica si possa stabilire un trattamento più ragionevole, e più consentaneo all' esperienza.

Nello stato attuale delle notizie che si hanno del cholera che imperversa tutt' ora nell' impero russo, nella Polonia, e che pare già minacciarci più da vicino, avendo esso già invaso una parte della monarchia austriaca, io credo che si possa ritenere abbastanza provata l' identità di questa malattia (1) con quella che già epidemicamente infierì per la prima volta in Londra nell' anno 1669, con ciò che chiamasi nelle Indie *mordechin*, paese in cui cotal malattia è endemica, ed in cui solo dall' anno 1817 prese un carattere epidemico: la qual identità rilevasi leggendo e confrontando la descrizione dataci da Sydenham, della già mentovata epidemia, e quelle più recenti di Scott, Conrvelt, Déville, Robert, Dellon, Gravier, Michel, Labrusse; che osservarono tal malattia nel suo suolo naturale; colle recenti scritture di varii Medici dell' impero delle Russie, salvo però alcune non essenziali differenze, che nel progresso di tempo costantemente osservansi nelle varie malattie epidemiche contagiose, giusta la diversità della costituzione atmosferica, della natura del cielo, giusta il temperamento delle persone, in una parola secondo la differenza delle latitudini e dei climi.

La principale e forse un po' notevole differenza che havvi

(1) *Recentemente ancora due distinti Medici inglesi, i sigg. Russel e Barry, i quali hanno fatto un lungo soggiorno nelle Indie, giunti in Pietroburgo il giorno dopo dell'apparizione del cholera in quella città, lo hanno dichiarato identico a quello delle Indie.*

tra la malattia epidemica in questione, ed il mordechin (per cui stando all' etimologia del vocabolo, mal le converrebbe il nome di cholera ossia flusso di bile), vien costituita dalla qualità de' fluidi rigettati col vomito e colla diarrea, non essendo questi biliosi veramente, ma bensì puramente acquosi, bianchi: l' andamento pure della malattia pare più precipitoso nelle Indie, di quello che lo sia nelle regioni settentrionali, a ciò aggiungasi che quelli atrocissimi dolori di cui parla Déville, non straziano così crudamente le meno delicate fibre degli abitanti del nord: ma io credo che queste differenze non si ravviserebbero più, ove si avesse ad osservare il cholera-morbus in regioni più meridionali, ed accostantisi al clima delle Indie, per la temperatura e per la natura del suolo.

Senza scendere ad una minuta enumerazione de' sintomi tutti del cholera, che io suppongo cogniti ai leggitori di questa scrittura, bastimi l'accennare che i primi ad osservarsi, ed i principali consistono in una insolita costrizione al petto ed allo scrobicolo del cuore, con vomito e dejezioni alvine d' un liquido sieroso abbondantissimo: in crampi violentissimi alle membra superiori ed inferiori con anzietà estrema, e sete interna ardente: raffreddasi il corpo, e quasi divien d'un freddo marmoreo, per cui l' ammalato è agitato da un tremito continuo: la pelle prende la tinta d' un bruno carico: cessan quasi totalmente i battiti del cuore e delle arterie, al punto che le vene aperte danno difficilmente sangue; talchè direste che la vita cessi dalla periferia, per esser attaccati i centri da cui emana. Da questi sintomi facilmente comprendesi, esser principalmente presi di mira i sistemi nervei spinali e ganglionari.

Nella manifestazione di questa malattia, osservasi ciò che ci presentano costantemente le malattie di provenienza miasmatica e contagiosa: ma per farsi un' idea esatta e chiara del loro modo d' agire nel nostro caso, e stabilire la natura delle malattie che producono, additando i tessuti che attaccano di

preferenza, giova premettere alcune considerazioni fisio-patologiche, ammettere cioè come verità dimostrate dal Bretonneau, e massime dallo Strambio a cui spetta l'onore della priorità, le seguenti proposizioni:

Che ogni particolare elemento organico, il quale entra a comporre una membrana mucosa, possa venire isolatamente affetto;

Che ciascuno di que' particolari tessuti possono aver eziandio degli speciali modificatori;

Infine che i nervi debbono considerarsi siccome la sede principale primitiva della condizione morbosa generatrice della flogosi.

Ad ampia dilucidazione di queste proposizioni, che io non fo che accennare, io mando il lettore all' opera del sig. Bretonneau sulla difterite, ed al giornale dell' egregio dottore Strambio.

Veggasi perciò nel di lui accreditatissimo giornale di Medicina analitica quanto sta scritto nel vol. 5, pag. 247, e vol. 10, pag. 20.

Intanto facendo l' applicazione di queste massime alla patogenia del cholera, ne traggo questa conseguenza terapeutica importantissima; che qualunque siasi la causa produttrice del cholera epidemico, sia desso un miasma od un contagio, oppure come sembra più probabile un principio miasmatico contagioso, la malattia che ne risulta non è *una* per la sua natura, nè per conseguenza *uno* dee essere il trattamento, ma dee anzi questo comporsi di varii mezzi terapeutici specifici, secondo che varie sono le patologiche modificazioni. Nel cholera, stando ai sintomi, la mucosa intestinale presenta successivamente tre principali ed evidenti modificazioni patologiche, aventi sede l'una ne' filamenti nervosi, l'altra nelle crisite mucose intestinali, e la terza nel sistema sanguifero: di queste modificazioni poi talora una sola è dominante per qualche tempo, quella de' nervi principalmente; sovente due ne corrono simul-

taneamente senza la terza od anche con questa; infatti stando a ciò che osservasi nell' invasione del male, si ha per primi sintomi, dolori, spasmo, tremiti, freddo ecc., alterasi in seguito l' azione secernente delle crisite mucose, che particolarmente risentonsi al contatto od all' azione degli agenti perturbatori miasmatici o contagiosi, e ne viene un'abbondante diarrea mucosa sierosa; ed ove la malattia non sia così intensa da strozzare l' ammalato in poche ore, tien dietro a quell'apparato fenomenologico, il tumulto del sistema sanguifero, ossia la riazione infiammatoria-gastro-enteritide.

Ora date questa successione e combinazione di distinte alterazioni dei varii tessuti componenti la mucosa intestinale, non ne viene egli che il cholera non ha una costante ed identica natura, e perciò una sola terapeutica? E non dovrà forse questa, lo ripeto, comporsi di mezzi specifici, altri diretti a sedare le azioni nervee abnormi dei nervi, ed altri a toglier l' ingorgo, l' infiammazione, secondo che prevale il tumulto ne' moti del sistema sanguifero, o nelle azioni nervee, e perciò usarsi successivamente ed anche contemporaneamente l' oppio, la morfina, la canfora, l'assa fetida, il sanguisugio, gli emollienti ed i bagni tiepidi?

La coesistenza e successione di questi tre stadii (2) dee porgere a mio avviso la chiave per comporre le dissidenze de' Me-

(1) Se a taluno di soverchio ligio al dualismo medico, troppo inoltrate nello specificismo sembreranno queste tre distinte alterazioni, non potrà però a meno di concedermi, che costantemente osservansi nelle malattie miasmatico-contagiose, due distintissimi stadii: il primo cioè d' invasione, quello in cui il sistema nervoso solo si risente dell' azione del principio deleterio, inaffine all' organismo; l' altro poi quello di riazione: e ciò basta per entrare nelle mie viste.

dici circa la natura della malattia, e quella dei rimedii da adoperarsi, e serve pure a dimostrare, che non è poi tanto empirico il trattamento che da molti e con successo si pratica in questa malattia.

Stabilita a *priori* la natura del cholera dalla conosciuta azione de' contagii e miasmi, e dai sintomi che si presenta, serviamoci per conferma di quell' altro criterio indicato dal Buffalini, esaminando qual genere di rimedii, l' esperienza ha già sancito meglio convenire, e rischiariamo l' argomento colla face della patologia.

In generale i Medici quasi tutti sia quelli che osservarono il cholera nelle Indie, sia quelli che lo ebbero a curare, e lo curano tutt' ora nell' occidente dell' Europa, vanno d' accordo nel consigliare nell' invasione della malattia l' uso di que' rimedii che noi chiamiamo *antispasmodici calmanti*: infatti pongono essi in prima linea l' oppio ed i suoi preparati, l' etere solforico, il bismuth, la canfora (il miglior specifico secondo Hanneman) le pozioni cardiache, aromatiche, quali l' acqua, gli alcoolati di melissa, di menta, di camomilla ecc.: in una parola una medicina calmante, antispasmodica per uso interno, ed il metodo revulsivo per uso esterno: con questo metodo soventi si tronca la malattia, altre volte si ottiene, che quel primo periodo non uccida l' ammalato, ed allora a quello succede il secondo stadio, in cui il Medico dee unicamente pensare a prevenire o domare la flogosi gastro-intestinale cogli antiflogistici, e co' revulsivi: egli è in questo punto che cominciano, e da cui partono le dissidenze de' Medici per non aver abbastanza distinto questi due stadii.

L'apertura de'cadaveri vien pure in appoggio di quanto ho finquì detto, poichè riscontrasi un perfetto accordo tra la natura de' sintomi e le lesioni consecutive: trovansi infatti infiammati lo stomaco e le intestina quando la malattia ha durato un certo tempo, ma quando il cholera fu per così dire

fulminante, strozzando l'ammalato in poche ore, esso non lascia alcuna traccia di sè negli organi addominali.

Ora per dare un posto ad un nome nosologico a questa malattia, esprimente la sua natura, la classeremo noi fra le flemmasie oppure fra le neuralgie? Dietro quanto si è esposto si può, io credo, conchiudere, che nè l'una, nè l'altra di queste denominazioni convengono al cholera, perchè comprendono un solo periodo della malattia.

Lasciandoli adunque quel nome che niente presume sulla sua natura, e solo addita un complesso di sintomi, conchiuderò, che il cholera sia in ragione de' sintomi, che delle lesioni cadaveriche, come pure in ragione dell' azione de' rimedii riputati congrui ed efficaci, dee considerarsi come consistente in principio nella sua invasione, in ciò che dai Medici chiamasi spasmo, vocabolo che al nostro caso dovrebbe esprimere una condizion materiale di dolore, di sofferimento negli stami nervosi ganglionari e spinali, prodotta da una causa particolare nemicissima dell' organismo (1): in seguito poi a questo primo stadio aggiugnesi, o se più piace, sottentra una flogosi gastrointestinale.

Compiacciomi assai che questo mio modo di vedere, concordi colle idee del celebre Dott. Keraudren (journal compl.

(1) *Questo spasmo o irritazione particolare de' nervi sembra aver molta analogia con quella che suole eccitarsi in que' due sistemi nervei dalle preparazioni saturnine, dalle sostanze acide, dal sidro; e quindi della natura della colica del Poitù, della colica de' Giapponesi; ed il Dott. Ranque, che curò molti* colerosi *dietro questo modo di vedere, ebbe molto a lodarsi del successo del suo trattamento.*

Journal compl. juin 1831.

juin 1831), ed in parte anche con quanto già scriveva il D. Robert in una memoria sul cholera.

Per quanto concerne al trattamento di questa malattia, io credo, che l' istruzione emanata dal Magistrato sanitario degli II. RR. stati austriaci, possa servir di norma generale, salvo l' esclusione del calomelano, con qualche modificazione di cui parlerò più sotto, ed alcune altre che il caso talvolta presenta, e delle quali sta al Medico istrutto di apprezzarne il valore.

In essa si prescrive, che essendo il Medico chiamato a tempo, si pratichi prima di tutto una cavata di sangue di 15 a 16 oncie: si strofini indi e si copra la superficie del corpo con panni caldi, si usi del bagno caldo, quando è possibile, indi vuole che si passi agli oppiati ed al protocloruro di mercurio, ossia calomelano: nell' istesso mentre prescrive che si facciano delle frizioni generali sul corpo con spirito, semplice o canforato, o con ammoniaca liquida diluita, e che s' involga l' infermo in panni caldi.

Quanto più forti divengono le convulsioni ed il freddo dell' estremità, e quanto più s'aumentano la debolezza e la spossatezza, tanto più frequenti debbono essere le frizioni spiritose: vuol pure che si stabilisca un punto d' irritazione, applicando sinapismi e sulla punta de' piedi, ed allo scrobicolo del cuore, usando in pari tempo qualche acqua aromatica, od alcune goccie di olio di menta piperita nello zucchero, alternativamente propinandoli coi menzionati rimedii, i quali inoltre debbono esser amministrati a forti dosi: nella medesima istruzione si consiglia pure l' uso successivo dell' acqua di riso, di salep, de' lavativi mucilagginosi coll' aggiunta dell' oppio: tale è pure il metodo seguito dagli Inglesi nelle Indie, e a un dipresso simile quello che si è praticato nelle istesse regioni dai Medici francesi, ad esclusione però del protocloruro di mercurio; a proposito del qual farmaco li farò osservare che non troppo ragionevole sembra l' uso di un rimedio irritante, pur-

gante in una malattia accompagnata da smoderate evacuazioni alvine e da atroci dolori: d'altronde quell' inevitabile farmaco, quella panacea universale degli Inglesi nelle malattie dell' apparato gastro epatico, non sarebbe più da amministrarsi nella epidemia attuale, poichè l' indicazione dietro cui essi lo prescrivevano, non esiste più in questa.

A taluno sembrerà forse strano e contradditorio, che io, dietro le idee che ho emesse più sopra, convenga dell' utilità del salasso nell' invasione d' una malattia, in cui i primi sintomi sono, per così esprimermi, la morte, od almeno un freddo marmoreo che quasi la pareggia: ma anche qui l'esperienza è d' accordo colla ragione: imperocchè dal riuscir il salasso alla cura di una malattia, non ne seguita che questa malattia sia di natura infiammatoria: l' utile poi sancito dall' osservazione che si ricava dal salasso nel nostro caso, pare riferirsi a due circostanze, di cui vo' parlare, le quali danno a mio senso, una soddisfacentissima spiegazione. Ricordo perciò in primo luogo le sperienze dei signori Leuret e Hamont, i quali nelle injezioni che essi facevano di pus nelle vene, osservarono costantemente, che i gravissimi sintomi che ne venivano, cedevano facilmente alle pronte cacciate di sangue: ora nessuno vorrà negare che il vantaggio da essi ottenuto con tal mezzo, non sia dovuto al vuotamento del sistema sanguigno, o all' essersi tolta per esso una certa quantità di sangue alterato. E chi non sa, che i nostri vecchi nelle malattie putride, contagiose salassavano per evacuare il sangue ammorbato? Lo stesso non potrà egli dirsi e praticarsi nel cholera? Ma se questa ragione non basta ad appagarci pienamente, la seguente almeno mi pare convincentissima.

I sintomi che più si paventano nell' invasione del cholera, sono, come già dissi, un freddo quasi marmoreo, sotto cui cessa pure l'azione del cuore e delle arterie: nella citata istruzione si raccomanda il salasso appena che si manifesta il freddo;

si noti bene questa circostanza, ora il Medico che rende a se stesso ragione del suo operare, qual fine si propone egli con questo metodo? e qual prò ottiene egli da un tal mezzo? Quello, rispond' io, che si proponeva e che otteneva Makintosh, quando salassava nel principio ed anche durante lo stadio del freddo nelle febbri periodiche, di abbreviare cioè la durata di quello, e diminuirne l' intensità, onde prevenire le fatali conseguenze che soventi emergono da un freddo intenso e prolungato: osservava egli infatti, e le sue osservazioni furono confermate da quelle dei Dott. Strambio, Berretta, Visconti e di altri, che un tal mezzo non solo sempre scemava in intensità ed in durata lo stadio del freddo, ma qualche volta ben anzi lo troncava di botto, ed impediva lo svolgimento degli stadii successivi del parossismo: rimuovendo la congestione interna egli anticipava artificialmente gli sforzi naturali dell'organismo, o quanto meno rendeva più mite la reazione. Se dunque il salasso in tal tempo praticato non solo fa cessare un freddo micidiale, ma di più rende l' azione alle arterie ed al cuore, e favorisce il ritorno del sangue alla periferia, perchè non lo praticheremo noi con tutta ragionevolezza nell' invasione del cholera?

L'effetto del salasso in questa circostanza deesi giustamente paragonare a quello prodotto dall' uso delle legature circolari delle membra nelle malattie periodiche, di cui ci ha ragguagliati, alcuni anni sono, il D. Bourgery in una memoria; sicchè, a chi mancasse il coraggio di ricorrere ad un benchè lieve salasso in tanto avvilimento di forze nell' invasione del cholera, potrà quest' ultimo mezzo servirgli di succedaneo.

Senza voler dare norme ai Medici, io mi permetto di osservare ancora che in questo primo stadio che chiamasi di spasmo, fra i calmanti e gli antispasmodici si dee dar la preferenza all' acetato di morfina, ed all' etere sulfurico: il primo perchè più attivo dell' oppio e de' suoi preparati, ed unicamente cal-

mante, atto cioè a togliere la condizione materiale da cui emana il dolore ed il disordine nervoso, senza stimolare nè affievolire: il secondo perchè d'azione pronta, diffusibile e non permanente: nel secondo periodo poi, ossia di riazione, il quale manifestasi col ristabilirsi o coll' accrescersi del calore, senza rinunziar all' uso ben inteso dell' acetato di morfina, gli emollienti, i mucillaginosi, le sanguette, e tutti quei rimedii così detti antiflogistici, usati con quella giusta misura che si conviene nelle malattie che tendono a precipitosi e funesti esiti, debbono formare la base del trattamento.

Prima di terminare questa scrittura vorrei pur dire qualche parola sulla gran questione della contagione di questa malattia, che mi pare oramai una quistione di parole, perchè se il cholera non ha per i Medici i caratteri tutti proprii ed esclusivi alle malattie contagiose, ne ha però di quelli che comandano ai Magistrati sanitarii di considerarlo anche come tale, rispetto alle misure da prendersi, onde impedirne la propagazione.

Egli è fuor di dubbio che una malattia che domina da sì lungo tempo, che ha percorso un' immensa superficie facendo ovunque una strage grandissima, che ha presentato e presenta tuttora gli stessi sintomi, salvo alcune non essenziali differenze, che si è manifestato sotto condizioni di cielo affatto opposte sia per la temperatura che pel grado di latitudine, la quale di più, per servirmi delle proprie parole del celebre Moreau de Jonnés in un rapporto al Consiglio superiore di sanità « s'étend de proche en proche par les communications, remontant les fleuves, et pénétrant dans les provinces les plus reculées au moyen de la navigation intérieure, suivant les armées dans leur marche, les Indiens dans leur pélérinage, les bâtiments de guerre et de commerce dans leurs expéditions, et traversant les mers avec les navigateurs, les déserts avec les caravanes, et les chaînes des montagnes avec les voyageurs et les fuyards. » Egli è fuor di dubbio, dico,

demica malattia dee avere un qualche fomite, da cui emani qualche principio particolare, per cui essa si propaga e si riproduce continuamente: che essa poi si propaghi a modo dei contagii, oppure a quello delle malattie da miasma, e ciò su cui ancora non convengono i Medici: ma il disparere a mio credere, si compone facilmente, ove si dia alla parola contagio, un significato più esteso; imperciocchè, come già osservava il celebre Barone Dupuytren, la natura è lungi dall' offrire un sol mezzo di comunicazione nelle malattie contagiose: considerate in complesso esse possono comunicarsi in tre o quattro modi diversi: l' atmosfera, il contatto, l' applicazione e la fregagione, l' inoculazione o l' inserzione sono altrettanti mezzi pe' quali la dissenteria epidemica, il tifo, la scarlatina, il vaccino, il vajuolo, la pustula maligna, la rogna, la sifilide, e la rabbia possono venir comunicate: le une infatti trasmettonsi coll' intermezzo dell' aria come la dissenteria, il tifo e forse la scarlatina (1): altre pel contatto semplicemente, come la scabbia ecc. Alcune poi non possono propagarsi che in un modo solo, altre poi in modi diversi, e ciò appunto dee dirsi della causa produttrice del cholera, il cui modo di comunicazione spetta egualmente al sistema del contagio, ed a quello dell' infezione: infatti si propaga esso bensì a modo di contagio poichè il male si comunica da un individuo affetto ad

(1) Piacemi qui di far osservare che la dissenteria, il tifo, il cholera, la febbre gialla, malattie endemiche nelle Indie, si succedono ordinariamente ed alternano tra esse in quelle regioni, e che perciò pare probabile che esse sieno prodotte dall' istessa causa, e che identico puranche sia il loro modo di propagarsi: la diversità di forma nella malattia unicamente dipenderebbe dall' attitudine e disposizione degli organi, in cui si trova il corpo al momento dell' azione della causa.

un individuo sano, ma ciò non accade realmente che dopo essersi alterato l'ambiente dell'aria dalle emanazioni del corpo dell' ammalato, il quale costituisce pel sano un vero fomite d'infezione (1), il che viene irrefragabilmente provato dall' istoria della propagazione e del progresso del cholera, e dal consenso di tutti i Medici nell'asserire che esso fu più terribile, cioè colse più individui, a parità di circostanze, laddove ha incontrato delle aggregazioni d' uomini più numerose e più concentrate, come nelle città popolose, e che fra gli abitanti di queste, essa infierì principalmente nell' infima classe, nelle abitazioni basse, strette, umide, sudicie, sovracariche di individui ivi residenti; circostanze tutte che favoriscono lo sviluppo di forti semenzarii di infezione, per cui la malattia facilmente comunicasi e per contatto da un individuo all' altro, ed a qualche distanza, per l'intermezzo d' un' aria carica di quei principii nocivi.

Queste circostanze tutte sul modo di propagarsi del cholera debbono esser bene esaminate, ed io ardisco raccomandarle all' attenzione de' Magistrati di Sanità sotto quel punto di vista, poichè verificate ed ammesse, esse arrecherebbero delle modificazioni nei regolamenti concernenti i cordoni ed i lazaretti.

Sgraziatamente fin qui i cordoni sanitarii non hanno avuto que' felici risultamenti che se ne aspettava, e ciò per non esser la malattia, come già dissi, unicamente trasmissibile per contatto: mi sia perciò lecito di osservare, che dovendovi ricorrere sia per isolare una nazione da un'altra, oppure una provincia da un' altra, essi debbono esser posti alla più gran distanza del male,

(1) Delle persone destinate alla cura ed al governo dei colerosi negli ospedali di Mosca la ragione degli infetti si fu di 20 a 40 per 100, quando tra gli abitanti di quella vasta città, la proporzione degli attaccati del cholera non oltrepassava il tre per 100.

lasciando tra essi ed il fomite d' infezione, o di contagio come si voglia, spazii sufficienti, acciò le persone che abitano quei luoghi infetti, possano abbandonarle e rinvenire nel circolo descritto dai cordoni, delle abitazioni e delle passeggiate salutari.

In quel senso pure a mio avviso debbono esser stabiliti i lazaretti e le case di sequestro, poichè, affinchè l' isolamento sia una misura utile, è necessario per prima condizione, che gli ammalati sieno non solo separati dagli individui sani, ma ben anche gli uni dagli altri, e posti in un' aria pura e soventi rinnovata, onde evitar l' accumulamento di parziali atmosfere infette: in tal modo si può sperar di toglier la forza a que' semenzaj d' infezione.

Consentaneo a questo modo di vedere si è quanto si praticò dal generale Hasting a Calcutta, il quale riuscì di salvare una gran parte dell' esercito emigrando dalla città nelle campagne, e distribuendo i suoi soldati in una vasta superficie di terreno: in Tifflis pure nello scorso autunno la mortalità, o per meglio dire il numero degli ammalati fu infinitamente minore fra quella parte di abitanti che fuggirono dalla città, che fra quella che vi rimase.

Resumendomi sulla questione del contagio, dirò dunque che il cholera non è contagioso nello stretto senso che da molti Patologi si annette a quel vocabolo: che atteso i caratteri della malattia, ed il suo modo di propargarsi, può dirsi miasmatico-contagiosa; e che dietro queste vedute debbono esser stabilite le misure profilattiche.

Alcuni cenni intorno alla nosogenia, e cura del cholera-morbus *di* Carlo Cavalli *di S. Maria Maggiore di Ossola, Dottore in Filosofia, Medicina e Chirurgia.*

Tutte le opinioni relative alla condizione patologica del cholera morbus si possono ridurre alle tre principali che seguono: essere cioè esso dipendente da un eccesso di bile; da una gastro-enterica irritazione ed infiammazione; da un primitivo attacco del sistema nervoso. Oramai la prima opinione, che era la prediletta de' nostri antichi, non merita confutazione, essendo manifesto non riscontrarsi bile nelle materie escrete sì per vomito che per diarrea, nè tampoco esisterne in quantità straordinaria negli organi interni esaminati mercè la cadaverica sezione. La gastro-enterite ripugna alla fulminea invasione e terminazione del morbo; alla mancanza dei sintomi che le sono proprj; all' asserzione dei Medici più esperimentati, che non riscontrarono giammai traccia di simile organica alterazione; all' inutilità del metodo deprimente; all' efficacia all' incontro delle sostanze spiritose ed aromatiche. E per verità un individuo in pria sanissimo viene colpito dal fiero morbo, cade e spira in un attimo. Chi ascriverà siffatta morte ad una gastro-enterite? Chi ha sinora sognato un infiammazione di tal natura? Che se parliamo di quel cholera, che mantiene un corso meno istantaneo, noi non vi sappiamo ancora ravvisare alcuno dei sintomi proprj della gastro-enterica infiammazione. Tutto all' incontro dinota un profondo attacco del sistema nervoso, dei centri vitali. Si ricorre alle macchie livide, alla gangrena, che qualche volta si riscontrano nei cadaveri; ma queste sono effetto e non causa della malattia; effetto cioè della scompaginata circolazione specialmente periferica, non altrimenti di quelle macchie che alla faccia, alle

estremità, agli organi tutti riscontransi, e che non si credettero sinora effetto di un flogistico processo.

L' opinione impertanto di Scydtlitz, Jachnichen, Loder di Mosca, Schnurrer, Foy, del nostro Buniva, e di moltissimi altri, che ripone la primitiva causa del cholera nel sistema nervoso sembra la più probabile, la più conforme alla natura dei sintomi, ed all'esperienza, che dimostrò essere tale sistema il prediletto delle sostanze contagiose. Ma qual è la parte speciale dei nervi che viene affetta per primo, quale la natura di siffatta alterazione? Considerando che i primi e più essenziali sintomi del morbo si manifestano alla regione dello stomaco; che le funzioni cerebrali e volontarie non vengono che simpaticamente lese dopo più o meno di tempo dalla persistenza dei fenomeni epigastrici, giova riporre la sede primitiva del male nel sistema nervoso ganglionare, che i visceri tutti del basso ventre, gli organi della circolazione, delle secrezioni accompagna. Affetto, irritato, se pur si vuole, tale estesissimo sistema dal principio contagioso che il cholera produce, che dal cholera emana, si agita spasmodicamente, ed in tale agitazione seco trae tutte le parti che accompagna, ed alle quali la vita nervosa somministra; quindi dolori, violenti contrazioni dello stomaco, delle intestina; quindi secrezioni d'ogni genere viziati; quindi vomito, diarrea di una quantità straordinaria di materie variamente alterate; quindi in una parola universale e profondo sconcerto di tutta l'animale economia, e sopratutto del sistema vascolare periferico, il quale contraendosi spasmodicamente esclude ogni circolo, e la mossa del sangue, di tutti gli altri umori ai centri viscerali respinge. I sintomi infatti i più costanti, i più pericolosi del cholera morbus, quali sono il freddo, la rigidezza delle estremità, il calore sommo e senso d' ustione interno, la grande evacuazione d' umori sembrano indicare a chiare note l' alterazione per noi proposta della circolazione degli umori. Gli ammalati sono salvi, se si

arriva a ridonare agli estremi del corpo il naturale calore; che è quanto dire se si arriva a ripristinare la circolazione periferica, ed a liberare i centri.

Partendo da tali principj due generali indicazioni ne emergono per la cura del cholera morbus — Togliere cioè lo spasmo dei nervi ganglionari, e liberare secondariamente la circolazione degli umori promovendone il loro corso alla periferia. Ora i rimedi sin qui proposti ed esperimentati tendono realmente a questo duplice intento? L' uso del salasso, del calomelano, dell' oppio è egli indicato? Non ci sembra, per riguardo ai due primi. Se il salasso ed il calomelano infatti fossero i veri farmaci, il cholera non conterebbe tante vittime nell' India, e nell' Europa ancora dove si usavano quasi esclusivamente, e non sarebbero giudicati inefficaci da tanti autori, fra i quali noi citeremo Cormick, il console Gamba, Marin-d'Arbal, Geofroy, Pinel, ed il signor M..... uno dei direttori della nuova Compagnia olandese nelle Indie. Stando all' idea surriferita intorno alla causa prossima della malattia, il salasso non può esser utile che sintomaticamente in quei pochi casi in cui l' interna congestione minaccia l' azione del cuore, e degli organi respiratorj; casi, che appena si mostrano nelle persone le più robuste. L' uso del calomelano poi non è certamente appoggiato alle suespresse indicazioni. Dato a dose eccessiva deve agire come purgante, ed accrescere in conseguenza, anzichè diminuire la malattia. Il catartico quantunque dolcissimo, dice l' immortale Sydenham, perturba ogni cosa, eccita novelli tumulti.

L' oppio sia per la sedativa, sia per l'espansiva di lui azione è giustamente preconizzato, e con reale profitto adoperato nella cura del cholera; ma l' oppio dato a piccola dose non è rimedio per se solo bastante onde vincere un così grave morbo, dato a dose generosa, e diremo pure eccessiva agisce come un potentissimo veleno, ed anzichè sanare il cholera,

può condurre l' ammalato ad una più pronta, e più strana morte. Quindi il Dott. Leo proponeva, e con profitto somministrava il magisterio di bismuto siccome farmaco dalle esperienze di Odier, Carminati, Borda dimostrato efficacissimo nelle affezioni nervose specialmente dello stomaco. E tuttochè le ulteriori esperienze non sembrino consermare nell'ossido proposto l' universale panacea, convinti noi per propria esperienza della somma di lui efficacia nelle affezioni spasmodico-irritative, ci lascierebbe grandi speranze se si potesse senza inconvenienti somministrare a dose sufficiente per arrestare un male di un corso così rapido, e se la di lui preparazione fosse sempre costante nel modo di agire. Da tale preparato infatti viddero i sopra lodati autori, viddimo noi stessi suscitarsi nausee, vomiti, ed altri sconcerti sì tosto che la dose eccedeva da pochi grani, o che la preparazione non erasi fatta colla conveniente cautela.

Penetrati da tali riflessi noi andavamo meditando se mai altro farmaco vi fosse pari in azione all' ossido di Bismuto senza averne gli inconvenienti, e questo ci sembrò averlo ritrovato nel *sotto carbonato di ferro* tanto raccomandato da Hutchinson, Ellioston, Johnson, e moltississimi altri, e tanto proficuo da noi ritrovato nelle affezioni nervoso-spasmodico-irritative. I preparati di marte, noi dicevamo, sono gli amici dello stomaco, e dell' equabile umorale circolazione, e non possono in conseguenza che essere utili in quelle malattie in cui i principali sconcerti risiedono nello stomaco, e nella circolazione. Che se si aggiunga l' efficace azione calmante e tonica propria del sotto carbonato di ferro, tanto più fondata farassi la preconcepta speranza della salutare di lui azione sì per vincere, come anco prevenire il cholera morbus. Tale formidabile malattia infatti, a sentenza di tutti quelli che ebbero ad osservarla, predilige le persone deboli, impressionabili, ed il carbonato di ferro rinforzando lo stomaco, la circolazione, l'in-

tiero organismo; ottundendo la nervosa sensibilità, non può essere, a nostro senso, che un eccellente rimedio profilattico. Dobbiamo dunque fare voti caldissimi perchè i Medici filantropici, che sono nel caso di poterlo fare, esperimentino simile preparato sia per prevenire, sia per sanare il cholera. Può darsi che le nostre speranze sieno illusorie; il tentativo però, quantunque infruttuoso, sarebbe non pertanto senz'alcun danno, potendosi, giusta Ellioston, amministrare tale rimedio per più, o meno lungo tempo a qualunque dose senza il minimo degli inconvenienti. Si prendi in conseguenza all'avvicinarsi del fiero morbo, ed in via preservativa una polvere composta di cinque grani di sotto carbonato di ferro quattro volte al giorno, e per più e più giorni di seguito: allo svilupparsi dei primi sintomi si porti tale dose ad un denaro ogni ora, e vi si aggiunga a norma delle circostanze, e per accrescerne l'azione un grano d'oppio, o di magistero di bismuto. Per soddisfare alla seconda indicazione, per attivare cioè la circolazione periferica si porgano contemporaneamente calde e copiose bevande demulcenti, e leggermente diaforetiche; e sopratutto si usino i bagni e le fregagioni calde, le unzioni aromatiche, i rubefacienti sì tanto da tutti raccomandati. Con tale metodo verrassi a diminuire la grande mortalità cagionata dal cholera morbus? Il cielo lo volesse! Qualunque però sia l'esito, noi abbiamo ingenuamente esposto il nostro sentimento in proposito; noi abbiamo operato per l'unico e sacrossanto fine di essere utili all'umanità, e speriamo impertanto di meritare indulgenza se ci siamo ingannati.

Analisi di una memoria relativa al cholera morbus (tifo mucoso) *del Signor Cavaliere Professore Rossi.*

Non è senza ostacoli che fummo in grado di avere un momento sotto gli occhi una memoria stata composta, indi rimessa al Ministro degli Affari Esteri onde spedirsi a S. Pietroburgo, ed una copia consegnata alla Legazione austriaca, concernente al cholera, e ciò nel mese di dicembre 1830; ci duole che l'inoltrata stampa del presente fascicolo, ci costringa a soltanto porgerne un incompleto cenno, e ciò tanto più ci affligge, risultandoci le opinioni dei Medici più distinti dell' Ungheria coincidere a puntino colle viste cliniche indicate nel suddetto scritto del Cavaliere *Rossi*, il quale lo dettò colla semplice guida dell' inesatto rapporto dei Medici russi.

In prima osserva adunque il chiarissimo A., che il morbo comparve in climi nei quali gli abitanti vanno soggetti alle diarree a causa dello sbilancio nella traspirazione cutanea; manifestandosi tale sconcerto il gas acido carbonico viene in minor copia esalato (1) dagli infermi, e visto quindi l' eccesso del carbonio nel corpo, facilmente vi si può svolgere l' acido idrocianico, come l' A. riconobbe nei tifi petecchiali (2) comunicabili se vi esiste una moltitudine d' infermi posti in circostanze identiche.

(1) Si conobbe la quantità del gas acido carbonico nei cholerosi, essere di tre quarti meno, ciò che vidde pure l'A. nel 1792 in casi di tifi epidemici.

(2) Ecco la soluzione di quanto scrivono i Medici di Varsavia ove vedono varii infermi morire come fulminati dall' acido prussico.

Il Compilatore.

Dai sintomi del cholera analizzati dall'A., egli ne induce la somiglianza con quelli dei diversi tifi, e passando tutte queste tifoidee lesioni in rassegna, tra loro paragonandole, ed infine riflettendo all' indole delle materie evacuate per l' alvo, e coi vomiti nel cholera, egli lo definisce un *tifo mucoso*.

La facilità con cui il tifo volgare, il tifo petecchiale, il tifo itterode, il tifo febbre gialla (dall'A. visti e curati), ed il tifo mucoso hanno di propagarsi, testifica che essi originano un miasma, il quale mediante il veicolo congruo, può imprimere sul corpo sano la facoltà di svolgere il medesimo principio: il tifo mucoso poi, avuto riguardo al terribile suo sviluppo ed ai rapidi suoi progressi, fa temere all'A. trovarsi esso di una malignità tale; che quando s' insinua o penetra in una contrada, vi possa ricomparire anche dopo di essere stato spento.

I tifi però lentamente si diffondono in sul loro primieroscoppio, e si è soltanto a malattia estesa, che il miasma si comunica all' intorno; corrobora l' A. cotesta sua idea dal fatto occorso nel 1805 in Torino nell' epoca che due militi francesi, venendo dall' America si ammalarono della febbre gialla per cui uno s'estinse tre ore dopo il suo ingresso nel deposito dell' ospedale di S. Gioanni, senza che il morbo siasi propagato, mercè le pronte misure state sul campo in proposito prese.

Ci duole non potere riferire le esperienze instituite dall' A. sul sangue degli infermi colpiti dai miasmi, tentativi che avventurò sopra se medesimo, e che palesarono, sia la virtù del purificatore Guitojano capace a struggere o neutralizzare il malefico principio del suddetto miasmatico sangue, come lo indussero altresì a credere, l' elettricità animale servire di conduttrice agli indicati miasmi, ragionevole parere che egli fulcisce di ben plausibili argomenti.

Racconta in seguito l'A. il caso del soldato guarito della febbre gialla stata isolata in una camera del nosocomio, e

quindi ne aggiunge varii altri di cangrene contagiose, di tifi petecchiali vinti, massime coll' uso del cloro unito ai rimedii canforati, descrivendo inoltre quello accaduto a lui istesso allorchè spinto dall' impavido suo filantropismo, si mosse all' autopsia di un individuo defunto per tifo petecchiale in meno di 36 ore, nella qual circostanza l' A. allo scopo di meglio conoscere lo stato dei polmoni, dopo averli ben bene puliti nell' acqua, volle questa eziandio gustare, e la trovò amarissima; il D. *Toso* che seco lui assisteva alla necroscopica apertura ne fu vittima cinque giorni dopo, e l' A. al vigesimo giorno venne sorpreso da asfissia e da deliquio tale ad essere creduto cadavere, ristorato però cogli opportuni farmaci, vidde tinte livide sui suoi braccii, ma subito egli ricorse all'acido muriatico ossigenato, in grazia del quale alfine perfettamente si rimise. Cotesto amaro gusto sentito, indica la presenza di elementi dell' acido idrocianico, laonde s' intende come il cloro spiega la massima medicatrice energia in simili emergenze.

Nel capitolo della cura e della profilassi, l'A. consiglia doversi assai calcolare prima di scendere al salasso, e nell' ipotesi si preferiranno le ventose o le mignatte agli emissarii di Valsalva se si offre il delirio. Si eviti il contatto degli infermi, e si eserciti la massima cura nella pulitezza, nel regime, e nella traspirazione. L' apparecchio di Guyton purificherà l'aria due volte al giorno, e contemporaneamente si faccia uso di una mezza bottiglia di limonea composta con un mezzo grosso di acido muriatico ossigenato edulcorato collo sciloppo di fiori di arancio in 24 ore; come pure gioveranno le aspersioni o bagni di acqua clorurata, invigilandosi attentamente sulla salute dei poveri, i quali sono sempre i più proclivi a spandere il miasmatico flagello.

Qualche emetico e la proposta bibita dissipano i primi indizii dei tifi, se poi il morbo progredisce fa d' uopo agire con celerità, affinchè il miasma non s' ingeneri nell' individuo; la

dose dell' acido suddetto può ascendere fino a 6 grossi nelle 24 ore, ed oltre ai soccorsi di già prescritti, la tisana di camomilla canforata internamente ed in clisteri, le cucchiajate di brodo o di vino, le aspersioni di acqua clorurata sopra le estremità che si copriranno con pannilane calde, la tintura acquosa di china, l' etere, l' oppio s' adopreranno a vicenda: questi rimedii l' A. li preconizza per analogia, mentre essi furono i migliori terapeutici agenti nei tifi anche pessimi; gli epispastici non devonsi disprezzare, anzi più tardi saranno di decisa utilità.

Quindi,

Che l'acido prussico può comporsi nel corpo umano senza previa introduzione, sia per un dato concorso tra i suoi costitutivi principii, come per tutt'altro motivo incognito;

Che tal elemento al sommo deleterio, svolto nell' uomo, lo può a foggia di folgore repentinamente uccidere;

Che molti, ed anzi quasi tutti i caratteri inseparabili dalle febbri tifiche s' incontrano nel cholera orientale, il quale perciò si colloca come un *tifo mucoso*;

Che il cloro fu riconosciuto il miglior presidio per antivenire l'origine dei miasmi nel corpo; sono corollarii facili a dedursi da quanto veniamo di esprimere, nell' imperfetto nostro epilogo della citata preziosa memoria.

Ci sia intanto lecito di conchiudere con senso di amore nazionale giustamente soddisfatto, essere ben particolare, che nel mentre sommi Medici al letto degli infermi diversamente discutevano sopra l' indole del morbo in discorso, un nostro Concittadino illuminato dalla lunga sua pratica, investigandone solo dal proprio gabinetto gli specifici fenomeni, abbia emessa 9 mesi sono una tesi, che a detta dei testimonii oculari, e secondo il sentimento dei primi Clinici ungharesi, pare ora prossima ad assumere la realtà del fatto.

Seduta dell' Accademia Reale di Medicina a Parigi del 26 e 30 luglio 1831. Relazione del signor Double.

Il cholera morbus fu osservato alternativamente sotto forma sporadica, endemica e sintomatica; in questi varii casi si è sempre limitato alle circostanze in cui scoppiò; dal che si può di già conchiudere non essere essenzialmente contagioso.

Ma quando regna epidemicamente, possiede esso questo carattere? Tale è il quesito da risolversi; quesito di sommo rilievo massime nelle presenti emergenze.

Da quindici anni il cholera, devasta l'India Superiore, e da tre anni tende a penetrare in Europa; due regioni tra loro fisicamente opposte, l' India e la Russia sono in questo momento il teatro delle sue stragi. La Commissione ha consultato tutto ciò che venne raccolto in tali paesi, e perciò si trova in grado di offrire il seguente specchio.

Sintomatologia.

Il cholera si manifesta quasi coi medesimi sintomi tanto nell' India, come nelle Russie ed in Polonia; dolori epigastrici, vomiti reiterati, evacuazioni frequenti, fluide sierose fiocose, bianchiccie; granchii dei membri inferiori; segni di adinamia generale, di prostrazione, polsi impercettibili, apiressia, ecc. Questi segni sono descritti egualmente dai Medici inglesi che studiarono la malattia nell' India, e dai Medici russi e polacchi. Ovunque si rimarcò la maggior frequenza, e la più grande intensità dei crampi nelle donne. In Polonia si riconobbe che il ventre palesava un suono oscuro (*matité*), fenomeno contrastante colla *sonorietà* dell' abdome nelle febbri tifiche, e che dipende dalla ripienezza del tubo alimentare. Il signor Double fa osservare l' accordo degli Autori sopra la sintomatologia del cholera; questo consenso è tale, che la descrizione lasciataci da *Areteo* è in tutto identica a quella degli

osservatori moderni; laonde si conchiude che il cholera morbus dell' India, della Russia e della Polonia è l' istessa malattia.

Caratteri necroscopici.

Gli Autori non mostrano la medesima uniformità relativamente alle lesioni osservate nei cadaveri degli individui estinti per il cholera. In Asia, ora si segnalò una flegmasia gastro-intestinale, ora un semplice catarro d' intestino; altre volte i guasti dell' encefalo, del midollo spinale, oppure si rinvenne niente. Il D. *Anesley* parla del colore vermiglio dell' intestino, e di una materia poltacea verde riempiente quest' organo: il D. *Gordon* pensa che gli sconcerti del cervello sono primitivi, essenziali, e quelli del tubo enterico secondarii. Il D. *Scott* emette un' opinione tutt' affatto opposta. Il D. *Kennedy* fa consistere la malattia in uno sbilancio delle funzioni vitali dei nervi, ed in una grave concussione del sistema nervoso: l'apparecchio circolatorio essendo colpito soltanto secondariamente. Altri sostengono l' esistenza di spasmi veementi e pertinaci dello stomaco e degli intestini. Il D. *Chrystie* colloca la sede del male nel sistema mucoso enterico, altri lo mettono nei bronchii, nella vescica, oppure credono ad una congestione venosa negli organi addominali. In mezzo a tante sentenze diverse pronunciate dagli osservatori del cholera indico, signoreggiano specialmente due fatti speciali; cioè una tinta rossa dell' intestino, colla secrezione di una materia bianca in questo organo, ed uno stato catarrale della mucosa enterica. In Russia, i Medici non sono in maggior consonanza parlandosi di sangue nero, fluido, guasto; e da questa seconda parte del lavoro, la Commissione conchiude: 1.° che gli sconcerti dei tessuti osservati nel cholera, non hanno niente di proprio a simile malattia; 2.° che tali guasti non sono costanti; 3.° che essi non palesano nè la sede, nè la natura del morbo.

(Sarà continuato).

N.° 21. Settembre 1831.

REPERTORIO
MEDICO - CHIRURGICO

....esto brevis.

Sede e natura del morbo.

(Continuazione del fascicolo precedente.)

In questa terza parte del ragguaglio, la Giunta badando alla sintomatologia del cholera, ed osservando ciò che tale malattia offre in ciascuno dei suoi periodi, i fenomeni auguri della guarigione, ed i diversi metodi terapeutici impiegati, stabilisce, che il cholera consiste in una affezione catarrale delle mucose gastro-enteriche, con debolezza della innervazione. La Giunta giustifica ancora questa sentenza, provando coll'esclusiva, che il cholera non può essere un'altra malattia, nè una febbre infiammatoria, nè una gastro-enteritide, nè un tifo, nè un catarro, nè la deviazione nelle materie evacuate di un acido particolare, supposto esistere naturalmente nel sangue come dissero *Hermann*, *Jusely* ecc.

Prognostico.

La Commissione pronuncia sul cholera una prognosi generalmente terribile. Dai documenti raccolti, il cholera abbandonato a se stesso è quasi sempre mortale, e non si è che un piccol numero d' infermi, che l' arte giunge a guarire. Del resto si vedono le medesime varietà, come nelle altre gravi malattie; alcuni risanano malgrado i sintomi i più pericolosi, altri muojono appena colpiti; tuttavia la Giunta indica come segni fausti, i sudori, e la comparsa della bile negli escrementi.

Cura.

Quasi tutti i rimedii furono tentati contro il cholera; il salasso, le mignatte sull' epigastrio, il calomelano alla dose di uno scrupolo varie volte al giorno onde liberare l' intestino dalla materia mucosa che lo riempie, associandolo ad altri farmaci, l' aloè p. e. è quello che si usa maggiormente all' India; si vede qui l' influenza della pratica inglese, non trovandosi infermo che non abbia provato questo purgante; altrettanto si può dire dell' oppio, ma unito agli aromatici, perchè solo ha fatto dei danni; l' etere, gli aromi, i diffusibili, le bibite fredde, i bagni caldi, i bagni di vapore, di arena, i rubefacienti, i senapismi, l' essenza di menta col oppio sono ancora adesso i sussidii adoperati nelle Indie. In Russia si esperimentarono gli estratti di josciamo, di cicuta, di noce vomica, l' acqua coobata di lauro ceraso, il bismuto (1) ecc. Dal che si scorge qual infinito numero di agenti farmaceutici vennero messi in pratica contro il cholera.

(1) *Il* bismuto *in Pest non porge verun sollievo.*

La Giunta dopo il parere emesso sopra l'indole del male, propone anche essa un piano di cura; essa concorda sull'impossibilità di un metodo unico proprio a tutti i casi, ma dice, 1. di rianimare l'azione generale dell'innervazione; 2. di regolarizzare questa azione, richiamando le forze vitali dal centro alla periferia; 3. di opporsi successivamente ai sintomi dominanti. Secondo essa, l'etere, l'essenza di menta, l'alcali volatile ecc. convengono alla prima indicazione; il salasso non può aver luogo eccetto in giovani plettorici; i diffusibili soddisfano al secondo bisogno; il calomelano in polvere unito alla gomma arabica può combattere lo stato catarrale dell'intestino: i mezzi onde vincere i sintomi principali varieranno a tenore dei medesimi; la pozione di Riverio sarà consigliata contro i vomiti; le frizioni di olio di terebentina s'impiegheranno contro i crampi ecc.

Nella seduta del 30 luglio, il signor *Double* continua il suo rapporto.

In Asia, da molto tempo si osservò nell'India il cholera nello stato sporadico, nello stato endemico, e nello stato sintomatico. Nel 1781 esso decimò particolarmente nel Circan del nord, il corpo di artiglieria del colonnello Pearse; e nel 1783 in circostanza di un pellegrinaggio desolò Hurdwar alla fonte del Gange. Ma fu soltanto nel 1817 che esso scoppiò nell'India, quindi comparve a Jessore, e nel paese della Nuddecia e poi a Calcutta: in novembre colpì l'esercito accampato sulla sponda destra del Betoah, si estese sopra la maggior larghezza dell'India, progrediendo dall'est all'ovest. Nel 1818 guadagnò Allahabad: si diffuse dal nord al sud, penetrando successivamente a Neblorc, Madras, Pondichery, all'isola di Manaar. Il flagello era a Java nel 1821, due anni dopo all'isola di Amboina. Da Surate ascese le rive dell'Indo, quindi quelle dell'Eufrate, ed invase Bagdad verso la fine del 1821. Nel 1822 fu a Risi ed a Aleppo; nel 1823 ad Antiochia, limite

della sua direzione dal sud-ovest. Dal lato del nord nel 1822 si propagò a Tauride, e nel 1823 alle frontiere russe nella provincia di Schirwan. Si sparse sulle spiaggie del mar Caspio, e giunse ad Astrakan ed a Krasnojar; nel 1821 e 1823 desolò Pekin, e nel 1826 afflisse Kousson-Chatou città situata a cento werste al nord della muraglia. Nel 1830 ricomparve in Persia nella provincia di Kourasan ed a Tuaride, in seguito nella Russia a Shervan e a Bakou da ove andò per terra a Tiflis, e per mare ad Astrakan.

Nella propagazioue del cholera in Asia, la Giunta osserva: 1. che il cholera parve seguire esattamente le marcie delle truppe; 2. che esso si sviluppò simultaneamente sopra varii punti molti discosti tra loro, lasciando intatti diversi cantoni intermedii; 3. che la sua invasione fu soventi così rapida a non lasciar conoscere verun segno prodromo; 4. che la sua scomparsa fu del pari celere: dal che conchiude essere per via epidemica che il cholera si diffuse nell' Asia; ella oppone all' idea della contagione, che i Medici e gli infermieri negli ospizii non vennero colpiti dal morbo.

Il cholera assale specialmente le persone deboli: in vece di crescere giornalmente e di perpetuarsi coi nuovi alimenti che esso ingenera, seguì invariabilmente ovunque, un corso regolare d' invasione, di aumento, di maturità, di mitigazione, e di estinzione: esso non durò più da tre settimane a tre mesi; soventi un corpo ne fu sorpreso nel nuovo suo presidio, oppure ne fu libero abbandonando le antiche stanze. Eserciti accampati sopra una sponda ne soffrivano, quando altri situati sul opposta riva non ne erano offesi, e ciò indipendentemente che vi esistessero sì o nò comunicazioni tra essi.

Tuttavia nè i fiumi, nè i torrenti, nè i seni di mare, nè i venti, non misero argine all' invasione del male. Esso si vide tanto sul littorale, come a 200 leghe dall' oceano, sulle alte montagne, come nelle valli; di ordinario le epizoozie prece-

cedettero il suo arrivo; le recidive furono frequenti, non solo negli individui, ma nei paesi; e quasi tutte le persone che non provarono la malattia, si lagnarono di qualche sconcerto prodotto dalla trista influenza dell' epidemia.

Il signor *Double* mostra inseguito il cholera vincitore dei monti Ourals, e spandentesi dall' Asia in Europa, assalendo la Russia, ed innoltrantesi sul resto dell' Europa nella duplice direzione dell' est all' ovest, e dal nord al sud. Nel 1829 esso scoppia in prima ad Orenbourg città priva di cause generali d' insalubrità; la Giunta investiga se il cholera fu importatovi dalle caravane venute dalla Bucaria, o dalle relazioni commerciali tra Orenbourg e le vicine orde dei Kirgari, e conchiude negativamente. Il male quindi palesasi a Rassipnoe, ed a Bicouloroy paesetti distanti uno dall' altro, e tra cui ve ne esistono molti, risparmiati dall' epidemia.

Si dice che il cholera venne intruso nel primo villaggio da un negoziante di vino, reduce da Orenbourg; il fatto però è problematico. Tuttavia in Russia, più che nell' India il morbo sembra colpire successivamente gli individui di una medesima famiglia, di un istesso paese; molte persone pajono eziandio affetti dall' influsso delle emanazioni sviluppantisi dagli infermi.

A malgrado delle misure sanitarie le più energiche prese ad Orenbourg, il cholera si avanzò nell' interno della Russia e della Polonia, sui lidi del Baltico, a Riga, a Danzica, nell' Ukrania, nella Podolia, nella Moldavia; Petersbourg medesimo non ostante il triplice cordone, e gli ordini i più precisi ne è ora colpito.

Evidentemente esso si propaga in questi paesi per via di epidemia, tanto più rapidamente che il morbo è più mortifero e che è preceduto da epizoozie. In vero, soventi certi siti vicini a quelli ove incrudeliva il male, restarono salvi, quantunque che le comunicazioni fossero continuate, e senza che vi si fossero stabilite le opportune igieniche cautele.

Ma contemporaneamente non si è esso diffuso per mezzo della emigrazione degli individui, o col trasporto delle merci? La Giunta confessa che i fatti, i raziocinii e l'esperienza lasciano incerto lo scioglimento di questo quesito. In vero se il cholera non comparve là ove vigorose misure sanitarie si stabilirono, si videro pure certi paesi salvi senza queste regole, le quali poi non ne preservarono degli altri. Del pari se in alcune località si continuarono impunemente le relazioni con siti infetti, in altri analoghi casi ciò servì a diffondere maggiormente il male. Si osservò eziandio nell'India, che i Medici non furono sorpresi più dei restanti individui, a Mosca, la cosa fu all'opposto. Ovunque si fecero copiose prove individuali sulla contagione, e se soventi il morbo non si produsse da questi tentativi, in altri casi arrivò viceversa; p. e. ad Ispahan si chiuse la porta ad una caravana sospetta; la città restò immune, ed il flagello tolse sette mila persone alla città che ricevè la suddetta carovana. Ad Aleppo il signor Lesseps console di Francia si ricovera in un giardino a poca distanza dalla città, e lo convertisce in una specie di lazzaretto isolato; tutti gli abitanti di tal piccola colonia al numero di 200 sono salvi, ed in 18 giorni 4 mila individui muoiono in Aleppo. Infine qual immensa superficie percorre il cholera? quale diversità nelle contrade che esso devasta in così poco tempo? si può qui concedere esclusivamente la propagazione epidemica? e qual motivo per ammettere la propagazione per contatto?

Ma a questi argomenti favorevoli alla contagione, la Giunta risponde, che altre malattie, ad evidenza non contagiose, invasero grandissime estensioni di paesi: p. e. la *trousse-galante* che fece il giro di Europa nel 16 secolo: la *febbre catarrale epidemica* del 1731: l'epidemia detta *mal delle mani e dei piedi*, osservata nel 1825, 1828 a Calcutta ed in Francia. Ella approssima queste infermità a quelle certe meteore, che in date epoche afflissero diverse regioni molto estese del globo,

e termina colle seguenti proposizizioni:

1. Il cholera è un morbo anticamente cognito e studiato in tutti i tempi e discusso in ogni scuola. I classici lo distinsero a vicenda come *malattia sporadica* cioè invadente isolatamente qualche individuo: come *malattia catastica*, cioè piccola epidemia: come *malattia endemica*, cioè propria ai climi di Oriente, dell' India, dell' Italia ecc.: come *malattia sintomatica*, cioè inerente a certi morbi acuti; in tutte queste diverse forme, il cholera non si palesò giammai trasmissibile; giammai si diffuse al di là delle cause che lo produssero, e giammai oltrepassò i limiti della sfera in cui si è manifestato. Quindi si deduce il cholera non essere primitivamente, naturalmente, essenzialmente trasmissibile.

2. Tranne l' intensità, la gravità, la rapidità, ed i pericoli, il cholera epidemico *differisce poco* dal cholera ordinario noto agli antichi. In effetto il cholera epidemico dell' India è simile a quello osservato nelle età trascorse; la descrizione di Areteo ne fa fede. Laonde il cholera dell' India, della Russia e della Polonia è l' istesso male.

3. e 4. Il cholera ha ovunque presentato i medesimi sintomi; niente è più variabile delle relazioni trasmesse sopra i caratteri necroscopici della malattia.

5. Il cholera circa alla sua natura, è un morbo complesso, prodotto da uno sconcerto profondo del sistema nervoso, e da un modo specifico dello stato catarrale; l' uno o l' altro di questi elementi morbosi sono suscettibili di dominare al segno di richiedere più direttamente l' attenzione dei Medici a seconda delle individuali circostanze; le epoche diverse del morbo, il predominio dell' elemento catarrale sopra il nervoso o viceversa, cangiano principalmente coi periodi del male; nel primo stadio è soventi la flogosi gastro-enterica che si mostra più forte, nel secondo poi i sintomi nervosi primeggiano quasi

sempre; questi due periodi si confondono e si uniscono, e fa d'uopo della massima attenzione per iscoprirne le differenze.

6. La malattia è gravissima. Gli individui privi dei soccorsi dell'arte soccombono quasi tutti. Le eventualità di salute diventano tanto maggiori, quanto il Medico giunge più presto, e che il metodo di cura è in rapporto alla forma specifica che la malattia assume nei casi particolari.

7. Le statistiche relative al numero degli infermi, dei morti, e dei guariti sono troppo vaghe per meritar fiducia.

8. La logica dei fatti si riunisce a quella delle dottrine onde indicare essere impossibile di stabilire una terapeja uniforme, od un rimedio specifico a tutti i casi di cholera; i consigli generali, che devonsi esprimere come indicazioni cliniche, sono: 1. rianimare l'innervazione, con renderne la distribuzione più uniforme e regolare, eccitare e riscaldare le superficie fredde della cute, il che costituisce l'indicazione capitale nella cura del cholera epidemico; 2. combattere lo stato catarrale mediante i mezzi dall'esperienza dimostrati migliori; 3. soccorrere infine ai sintomi, in ragione della loro violenza e del lor predomio relativo è un' indicazione secondaria o sintomatica del più gran rilievo: i sussidii opportuni per ottenere questo triplice scopo, variano a tenore degli individui, e sta alla sagace penetrazione del Medico lo sceglierne i più idonei.

9. Il cholera è rimarchevole e formidabile a causa della grande estensione che invase, avendo dalla fine di agosto 1817 fino adesso percorso di già una parte del globo equivalente a 70 gradi di latitudine ed a 100 di longitudine almeno.

10. Il cholera si moltiplica e si propaga soltanto per via epidemica sotto l'azione di cause determinanti, di cui le precipue sono: l'umidità mista ora al caldo, ora al freddo: gli sconcerti atmosferici, la congerie d'uomini, gli accampamenti, le marcie sforzate degli eserciti, gli eccessi di tavola, la dissolutezza, la sporcizia, la miseria, l'abitazione in luoghi bassi

umidi, le residenze mal aerate, e piene d' uomini o di bestie, i patemi d' animo violenti, i cibi e le bevande di prava indole, di malagevole digestione, e di leggieri fermentiscibili. È possibile preservarsi dal male, evitando le cause che lo producano.

11. Ancorchè il cholera sia primitivamente ed essenzialmente epidemico, bisogna tuttavia conchiudere dai fatti, che in alcune occorrenze esso potè propagarsi colla migrazione delle persone; e quand' anche questi fatti non avessero altro valore fuorchè quello di suggerire sospetti, o far nascere dubbj, un obbligo sacro costringerebbe nientemeno a rispettarli facendo ordinare le misure, e prendere le cautele analoghe all' emergenza.

Gabinetto Anatomico-Patologico della R. Università di Torino.

Quantunque immensi siano i progressi che da alcuni anni van facendo presso noi i varii musei di fisica, storia naturale, ed antichità, la nostra Università era tuttavia mancante del gabinetto più importante per l' avvanzamento della Medicina e della Chirurgia; mancava cioè del gabinetto d' anatomia descrittiva, e d' anatomia-patologica, la di cui utilità viene ora più che mai universalmente riconosciuta. Infatti io non pretenderò che studiar possasi l'anatomia sopra pezzi essicati, o col mezzo di preparazioni conservate nell' alcool, o sopra modelli in cera che imitano più o meno imperfettamente le parti del corpo umauo; che anzi io sono persuaso che ben imperfetta sarebbe la cognizione che da tutte queste preparazioni si potrebbe acquistare da chi non avesse mai intrapreso a penetrare collo scalpello, o col mezzo di varii altri stromenti nell' intima tessitura del nostro corpo; tuttavia egli è certo che

le suddette preparazioni tanto naturali che in cera saranno di non lieve vantaggio per richiamare alla memoria le idee già acquistate collo studio fatto sul cadavere, ed a rettificarne alcune circa l' esattezza delle quali si avesse qualche dubbio, senza avere in pronto il cadavere con cui toglierci da ogni dubbietà. Sono quindi utili le preparazioni anatomiche non meno al Medico ed al Chirurgo provetto, che allo Studente, il quale dopo d' aver assistito alle dimostrazioni del Professore nell'anfiteatro anatomico, può passare nel gabinetto d'anotomia a fine di maggiormente imprimersi nella mente ciò che dal Professore gli fu mostrato.

Se però è utilissimo per lo studio dell'anatomia che abbiansi raccolte preparazioni, le quali mostrano lo stato naturale delle parti, ed il loro ordinario rapporto reciproco; essenziale dir dovrassi l' esistenza d'un gabinetto anotomico-patologico in cui si riuniscano e si conservino i varii pezzi che valgono a provarci le diverse alterazioni morbose alle quali le parti stesse, ed i diversi tessuti che le compongono vanno soggette. Qualora a ciascuno di questi pezzi andasse unita la storia delle cause da cui essi ebbero origine, quella dei fenomeni, che produssero durante la vita degli individui ai quali appartennero, e finalmente quella degli effetti che si ottennero dai rimedii tentati collo scopo di arrestarne i progressi, nissuna scuola sarebbe di maggiore utilità che quella che si potrebbe istituire in un gabinetto anatomico-patologico. Quivi l' anatomico, il fisiologo ed il patologo ricaverebbero cognizioni egualmente utili agli avanzamenti della scienza cui ciascuno d'essi si destina; quivi perirebbero tante brillanti ipotesi appoggiate unicamente alla fervida immaginazione di chi incautamente le abbracciò senza consultare in modo diretto la natura; qui ancora s' imparerebbe a conoscere dai segni esterni il genere ed il grado delle lesioni interne, il modo di procedere di queste, ed il punto in cui puossi ancora sperare di vincerle coi mezzi dell' arte, o

di arrestarne i progressi, e quello nel quale il solo studio del curante esser deve di allegerire i sintomi affine di rendere meno molesto che sia possibile il miserando resto di vita che rimane all' ammalato.

Benemerito perciò della scienza e della umanità dir devesi il chiarissimo nostro Professore di Chirurgia Gallo, il quale sin da quando egli era incisore anatomico allo spedale di San Giovanni nel 1820, intraprese a preparare con molta diligenza le varie parti, ed i diversi sistemi del corpo umano nel loro stato naturale; a fare una preziosa raccolta di embrioni d' ogni età, dalla quale vengono mostrate le varie fasi che deve percorrere il feto nell' utero prima di giungere al suo perfetto sviluppo; a raccogliere, preparare e disporre tutti i pezzi anatomico- patologici che gli occorse d' incontrare nelle innumerevoli sezioni cadaveriche che istituiva, o che gli vennero diretti da varii suoi colleghi.

Conscio l' Eccellentissimo Magistrato della Riforma dell'importanza ognor maggiore che acquistava il gabinetto anatomico-patologico del Professore Gallo, non tardò a riceverlo sotto il suo patrocinio, e recentemente gli destinò un locale appositamente preparato in quello stesso palazzo in cui sono riuniti i musei di storia naturale e d' antichità cotanto illustrati dai chiarissimi Bonelli, Borson, Peiron, Champollion, San-Quintino ecc.

Intanto che il sullodato Magistrato della Riforma sta preparando tutte quelle provvidenze che devono possentemente contribuire ai progressi dell' anatomia e della patologia in Piemonte, io credo di fare cosa utile agli Studiosi, e decorosa per il nostro paese pubblicando il presente indice, del quale sono massimamente debitore alla cortese amicizia del chiarissimo Professore Gallo. Io spero in questo modo d' eccitare in molti amore per l' importante studio dell' anatomia patologica, e di avere qualche parte agli avanzamenti che sarà

per fare il gabinetto di cui si tratta, ricordando ai Medici ed ai Chirurgi Piemontesi che nella nostra Università esiste un sito in cui possono essere depositati con profitto della scienza quei pezzi anatomico-patologici ch' essi venissero a riscontrare.

Dott. Secondo Berruti.

Indice dei pezzi esistenti in detto Museo anatomico-patologico, raccolti e preparati dal Professore di Chirurgia Giovanni Gallo.

Cranio di un adulto con tre ampi fori rotondi, sede di altrettanti aneurismi così detti ossei.

Carie estesissima d' un cranio d' un bel colore bianco.

Carie con distruzione quasi totale delle vertebre lombari e della base dell' osso sacro.

Due vasti ascessi per congestione lungo i due muscoli psoas, le cui cisti inferiormente sortono alquanto dal dissotto dell'arco crurale simulando un' ernia dello stesso nome. A secco.

Pezzo di cranio d' una bianchezza e leggierezza estrema con distruzione della cavità nasale sinistra, dell' osso della guancia, e dell' orbita corrispondente prodotta da polipo canceroso.

Teschio di un adulto le cui ossa del lato destro furono enormemente fracassate da violenta causa esterna.

Avanbraccio e mano in cui osservansi le ossa del carpo quasi intieramente distrutte da carie.

Distruzione quasi totale delle ossa del carpo ed estremità inferiore delle ossa dell' avanbraccio, e quelle del metacarpo convertite in sostanza spongiosa giallo-pallida leggierissima.

Enorme esostosi delle dita della mano sinistra che danno a questa una forma la più bizzarra. A secco.

Altra esostosi del dito indice della mano. A secco.

Tumore voluminosissimo della seconda falange del dito pollice della mano destra, il cui involucro immediato è fatto dalla sostanza corticale di essa falange divenuta sottilissima, e quasi cartilaginosa. L' interna sostanza poi del tumore spaccato in croce offre varia natura, e varj colori ne' suoi varj punti.

Callo deforme ed incompleto d' un femore.

Ossa della gamba sinistra state rotte verso la loro metà, non ricomposte e morbosamente fra di loro unite.

Altro pezzo quasi simile.

Frattura d' un femore d' un sifilitico non consolidata. Tutto il pezzo superiore e parte dell' inferiore ridotti in una sostanza bigia calcare e quasi fossero stati calcinati, e di un peso specifico considerevole.

Callo di 26 giorni di una tibia d' un adulto dimostrante lo stato dell' osso, del periosteo, e delle vicine parti molli in tale epoca.

Rottura del collo del femore morbosamente consolidata.

Ossa del tarso e metatarso convertite in una leggierissima sostanza spongiosa molliccia ed elastica di un bel giallo.

Estremità inferiore della tibia e fibola unitamente, in cui vedesi il calcagno d' assai ingrossato e convertito in una sostanza spongiosa bianchissima molto leggiera e friabile.

Tarso ed estremità inferiore della gamba affette da carie.

Altro pezzo simile.

Estremità inferiore delle ossa della gamba tarso e metatarso ridotti in una sostanza cellulare leggierissima, quasi trasparente e di un bel giallo pallido.

Altro pezzo pressochè simile, delle ossa articolari di un ginocchio.

Varii pezzi d' ossa mostranti varie degenerazioni cui van soggette queste parti del corpo umano.

Piede torto nel suo principio.

Ossa della gamba e del piede. La tibia è cariosa in diversi punti, ed offre qua e là degli ampj fori penetranti nel suo cavo midollare. Il suo periosteo, come pure quello della fibola in varj luoghi ossificato. Le estremità articolari della tibia e della fibola, le ossa del tarso e metatarso, le falangi delle dita ridotti quasi alla sola sostanza corticale sottilissima e trasparente, che avviluppa una sostanza cellurare interna fatta da fili sottilissimi ed assai rari di un giallo pallido.

Grosso sequestro nell' estremità inferiore d' una fibola.

Esulcerazione delle cartilagini dell' articolazione omero-cubitale.

Tibia cariosa con varj fori di diversa forma e larghezza, i quali tutti danno adito ad un canale della lunghezza della fibia entro del quale sta rinchiuso un lungo sequestro mobile.

Tutte le ossa separate d' una figlia affetta da osteomalacia. Una intiera estremità inferiore è conservata nell' alcool allungato.

Pelvi morbosa d' una donna, il cui diametro antero-posteriore non eccede tre pollici.

Altro pressochè simile.

Altro parimente morboso in un modo singolare e rarissimo.

Scheletro d' un rachitico adulto. La testa ed il torace sono assai bene conformati. La spina forma ai lombi un angolo anteriore acuto. Le estremità superiori ed inferiori sono in singolar modo contorte e raccorciate. Tutte le ossa hanno una compatezza naturale.

Altro scheletro di un rachitico adulto. Tutte le ossa e segnatamente quelle della testa sono d' una leggerezza e fragilità somma. Offrono qua e là un prodigioso numero di calli, ed una configurazione tale che danno allo scheletro una forma la più bizzarra.

Scheletro d' un neonato affetto da idrorachitide. Il canale vertebrale è posteriormente spaccato dalle prime vertebre dorsali insino al coccige.

Altro simile in grado minore.

Scheletro di un mostro. Testa, torace e lombi ben conformati. La pelvi bizzarramente contorta dalla quale pende una sola estremità inferiore volta al rovescio del naturale fatta da un sol femore, da due tibie assieme unite, e da due diti pollici in vece del piede.

Scheletro d' un mostro neonato mancante intieramente delle ossa che formano la volta del cranio, non essendovi che quelle della base disposte e configurate in modo singolare. Il canale spinale è intieramente spaccato da cima in fondo. Mancano molte vertebre cervicali, e le ossa della faccia sono in modo disposte, che danno alla testa la forma di quella d'una scimia: le estremità sono in istato naturale.

Altro simile mostro.

Piede carioso offrendo un grosso sequestro nell' estremità posteriore del primo osso del metatarso.

Tibia morbosa spaccata per lo lungo, convertita in sostanza spongiosa giallognola.

Grossa esostosi cava della scapola.

Enorme esostosi cava della scapola inseguito a ferita d'arme da fuoco.

Sequestro di porzione di tibia corrispondente ai due terzi superiori di quest' osso. Si osservi che nell' estremità superiore, cioè dove corrisponde alla testa del medesimo osso, essa è perfettamente cilindrica, epperciò comprendente tutto il diametro dell' osso. L' individuo affetto si trovava in età di 15 anni. Egli è guarito in modo da potersi servire del membro, e senza anchilosi del ginocchio corrispondente.

Una porzione di tibia separata nella metà della parte ante-

riore della gamba sinistra di una giovane di 12 anni guarita perfettamente.

Lussazione superiore del femore da causa esterna non curata da tre anni, ritrovata in un uomo.

Lussazione interna spontanea dell' omero.

Frattura composta della gamba sinistra da un anno. Il peroneo è sodamente consolidato. La tibia al contrario non mai consolidata. Presa dal cadavere d' un uomo di 72 anni.

Concrezione ossea accidentale trovata nella cavità sinistra del petto d' una donna morta di pleuro-polmonite cronica. La piccola estremità aderiva alle teste della quarta e quinta costa, ed alle vertebre dorsali corrispondenti. Il margine superiore era al livello del margine inferiore della terza costa; l' inferiore poi giungeva sino al margine superiore della testa. Il margine anteriore arrivava sino all' unione della porzione ossea della quarta, quinta e sesta costa colle rispettive cartilagini coste-sternali. La faccia convessa aderiva alle indicate coste; la concava aderiva alla pleura che riveste immediatamente il polmone sinistro. Essa pareva essersi sviluppata nella parte della pleura che aderisce alle coste indicate.

Enorme fongo midollare del ginocchio destro colorito in rosso per mezzo d' injezione per l' arteria crurale. Nell' alcool.

Membrana sinnoviale dell' articolazione astragalo-tibiale convertita in una sostanza fongosa rossigna della spessezza di circa quattro linee. Le sottoposte cartilagini sono quasi consumate, e la sostanza ossea divenuta spongiosa e giallognola. Nell' alcool.

Articolazione del ginocchio. Tutta la membrana sinoviale ingrossata dall' infiammazione e convertita in sostanza quasi mucosa. La sottoposta cartilagine in alcuni punti esulcerata, in altri intieramente distrutta. Cariosa appare la sostanza dell' osso, segnatamente alla faccia interna della rotula, e nella articolazione della fibola colla tibia. I ligamenti crociformi

quasi intieramente distrutti, ed esulcerati. La capsula quasi nello stato naturale.

Articolazione astragalo-tibiale quasi simile alla precedente.

Articolazione preternaturale ileo-femorale in seguito a lussazione non ricomposta.

Altra quasi simile.

Altra dell' articolazione scapolo-omerale.

Grossa porzione di tibia necrosata.

Apparenze morbose degli organi della circolazione del sangue e della respirazione.

Voluminoso aneurisma falso dell'aorta toracica al dissotto del suo arco con distruzione di gran parte del corpo delle vertebre corrispondenti, intatte essendo rimaste le cartilagini intervertebrali.

Aneurisma vero dell' arco dell' aorta artificialmente spaccato e preparato per lasciar vedere la sua faccia interna. Nell' alcool.

Aneurisma vero dell' aorta toracica apertosi nel bronchio sinistro. A secco.

Aneurisma del principio dell' aorta addominale. A secco.

Aneurisma del ventricolo sinistro del cuore di una donna d' anni 40. Essa fu invasa da questa malattia tre anni prima della sua morte. Morì di sincope. Nell' alcool.

Aneurisma del principio dell' arco dell'aorta prima dell' origine dell' arteria sottoclaveare destra, d' una donna di 55 anni. L' aneurisma cominciò 8 anni prima della morte dell' ammalata. Essa morì di peripneumonia.

Aneurisma del principio dell' arco dell' aorta priva dell' origine dell' innominata. A secco.

Altro aneurisma dell' arco dell' aorta formando un tumoretto al lato destro dello sterno.

Aneurisma dell' arco dell' aorta ad un pollice circa al dis-

sopra delle valvole semilunari. Il suo sacco è corroborato esternamente dalla lamina fibrosa del pericardio.

Aneurisma del termine dell' arco dell' aorta, cioè subito dopo l' origine dell' arteria sottoclaveare sinistra di un uomo di anni 45 morto nelle carceri di questa città. Il polmone destro di questo individuo era tutto suppurato, il centro tendinoso del diafragma era della spessezza e natura dei tendini.

Aneurisma del principio dell' arco dell' aorta ritrovato nel cadavere d' un cocchiere d' anni 41 morto di peripneumonia. Aneurismatico da tre anni e quattro mesi.

Aneurisma popliteo operato col metodo dello Scarpa. Tutte le arterie della pelvi, coscia e ginocchio sono ripiene di cera colorata in rosso spinta dal fine dell' aorta addominale a malgrado dell' interruzione dell' arteria crurale. Sono ivi apparenti le più minute anastomosi tra le due estremità della crurale per mezzo delle collaterali superiori e delle articolari. A secco.

Aneurisma così detto attivo e voluminosissimo del ventricolo sinistro del cuore, accompagnato da altro aneurisma vero dell' arco dell' aorta. Nell' alcool.

Pericardio e cuore intieramente suppurati. Il primo molto inspessito ed attaccato in varj punti alla superficie del secondo per mezzo di briglie assai dense fatte da linfa coagulabile. L' esterna faccia del cuore offre inoltre per ogni dove innumerevoli fiocchi fatti da questo umore coagulabile. I ventricoli nulla presentano di particolare. Nell' alcool.

Altro cuore e pericardio quasi simile. Il cuore inoltre è molto ingrossato, ed il ventricolo destro ripieno di una sostanza cotennosa assai fitta da non confondersi con quella così detta poliposa. Nell' alcool.

Altro cuore e pericardio parimente suppurati. L' esterna superficie del cuore presenta inoltre varie esulcerazioni. Nell' alcool.

Arco dell' aorta ossificato. A secco.

Aorta dal suo arco sino alla sua biforcazione ai lombi enormemente ingrossata. L' iliaca sinistra conserva un volume proporzionato a quello dell' aorta. La destra è d'assai più piccola. Ambe seguono una direzione singolarmente serpentina. A secco.

Arterie della pelvi, estremità inferiori, e le due cubitali e radiali ossificate. A secco.

Laringe suppurata con esulcerazione della glottide, e distruzione delle corde vocali. Nell' alcool.

Escrescenza poliposa nella glottide. Nell' alcool.

Grosso fongo midollare della tiroidea. Nell' alcool.

Enorme tumore cistico sanguigno sviluppatosi nella sostanza della ghiandola tiroidea.

Polipo nasale di un uomo di 42 anni. Le radici di questo polipo si estendevano sino nelle cellule del corpo dello sfenoide, e da queste sino alla base del cervello. Quest' uomo morì di apoplessia.

Apparenze morbose degli organi della digestione.

Stringimento scirroso dell' esofago verso la metà circa della sua lunghezza. Nell' alcool.

Due ventricoli uno d' una donna, e l' altro d' un uomo amendue settuagenarj morti di marasmo.

Tumore scirroso del volume d' un noce sporgente nella cavità del ventricolo in vicinanza del piloro Nell' alcool.

Ulcere cancerosa del piloro. Nell' alcool.

Stringimento quasi completo dell' intestino duodeno nel principio della sua porzione traversale fatto da sostanza quasi scirrosa d' un color bigio, e circondato esternamente da un voluminoso tumore fatto dall' ingrossamento ed induramento di alcune ghiandole linfatiche, e di tessuto cellulare. Nell' alcool.

Tumore scirroso circondante in parte l' estremità piccola del

ventricolo e porzione corrispondente del colon trasverso cui aderisce fortemente. Quest'intestino retto osservasi in tal punto talmente ristretto da permettere a stento l'introduzione di una penna da scrivere.

Ulcere cancerosa con totale erosione delle pareti dell' intestino colon trasverso.

Intestino retto scirroso. Nell' alcool.

Grande omento scirroso di spessezza e volume enorme. Il ventricolo molto ristretto senza offrire però lesione organica di sorta. Nell' alcool.

Grosso tumore cistico sanguigno sviluppatosi nel mesenterio. Nell' alcool.

Due ventricoli ristrettissimi e contratti. Nell' alcool.

Ernia inguinale esterna. Preparazione del canale inguinale e delle parti vicine in un coi vasi sanguigni. A secco.

Ernia inguinale interna ed incominciamento dell' esterna nello stesso lato preparata come sopra. L' arteria otturatoria nasce dall' epigastrica.

Ernia crurale nell' uomo. Preparazione del canale crurale e parti vicine.

Due altre ernie crurali in uno stesso soggetto maschio. La destra molto più voluminosa attraversa il ligamento del Gimbernat, ed è fuori del canale crurale. L' arteria otturatoria nata dall' epigastrica passa al lato esterno del collo del sacco. L' ernia sinistra poi non è che incominciante, e trovasi entro il canale crurale. L' arteria otturatoria di questo lato nata parimenti dall' epigastrica passa sopra il collo del sacco per portarsi al lato interno di questo, e di là al foro otturatorio. In questo pezzo sono con tutta accuratezza preparati i due ligamenti del Gimbernat, i canali crurali ed il ligamento falcato del Buras che sostiene l' angolo acuto che fa la vena safena nel metter foce nella vena crurale.

Due ernie crurali esterne in uno stesso soggetto maschio.

La destra più piccola ha la forma di un cilindro. La sinistra assai più voluminosa presenta nella faccia anteriore del sacco il cordone spermatico alquanto sparpigliato. Sono pure quivi preparate le faccie superficiale e trasversale. A secco.

Due ernie inguinali in uno stesso soggetto. La sinistra di un volume smisurato. La destra alquanto più piccola. Sono distintamente preparati i varii velamenti e la fascia superficiale. A secco

Ernia ombilicale. A secco.

Preparazione del ligamento del Gimbernat, dell' arco crurale, de' vasi e nervi crurali non che della safena. Incominciamento d' un ernia crurale attraverso del ligamento del Gimbernat, e fuori del canale crurale. A secco.

I tre distinti infossamenti peritoneali. A secco.

I tre distinti infossamenti peritoneali che favoriscono la formazione delle ernie, e ne determinano le varie specie. A secco.

Buboncele esterna il cui sacco s' introduce nella cavità della vaginale del cordone e del testicolo, non ancora separata, cosìcche quest' ernia offre due sacchi concentrici, la vaginale ed il proprio sacco erniario. A secco.

Invaginazione dell'ilion. A secco.

Ernia ombelicale in una donna, rinchiusa nel proprio sacco peritoneale. Porzione piccolissima d' intestino tenue e di omento, fortemente strozzata. A secco.

Entero-buboncele aderente. Spaccato il sacco nella sua faccia anteriore si vedono le varie porzioni dell' intestino ernioso strettamente aderenti tra di loro, e col sacco. Porzione d' intestino spaccato longitudinalmente per farne vedere la cavità e le due aperture superiore ed inferiore. Nell' alcool.

Entero-buboncele voluminosa ed aderente. Preparazione di tutti i velamenti del tumore, segnatamente quello del cremastere, le cui grosse fibre sono disposte in bellissimi archi colla convessità in basso. Nell' alcool.

Entero-epiplo-buboncele. Lunga ansa d' intestino tenue quasi gangrenata con una screpatura verso la sua metà. Grossa porzione d' omento aderente al sacco. Nell' alcool.

Vari esempi d' appendici intestinali (diverticula). A secco.

Vari esempi d' arteria otturatoria nata dall' epigastrica.

Grossa arteria proveniente dall' epigastrica, e dirigentesi lunghesso il ligamento ed arco crurale. A secco.

Apparenze morbose degli organi uropojetici.

Rene sinistro d' una donna di 46 anni, affetta da iscuria da tre anni, morta di ftisi polmonare. Il rene destro era tutto suppurato.

Rene sinistro in cui si vede distrutta la sostanza ghiandolare del viscere nella parte anteriore, non rimanendovi che la sola capsula. L' uretere nasce dalla pelvi per doppia origine. Questo rene fu trovato nel cadavere d' una donna morta per gastro-epatitide cronica.

Rene pieno zeppo di calcoli. Nell' alcool.

Reni assai ingrossati e suppurati contenenti varj calcoli. Ureteri enormemente ingrossati. Il sinistro contiene due calcoli. La vescica molto inspessata contiene pure un grosso frantume di calcolo che non si è potuto estrarre nel tempo dell' operazione. Nell' alcool.

Rene suppurato con calici straordinariamente dilatati. Uretere corrispondente d' assai ingrossato. Vescica colle pareti della spessezza d' un pollice. La cavità ne è in parte a colonne, ed offre due infossamenti esulcerati nell' sito dell' imboccatura degli ureteri. Cavità della prostata enormemente dilatata quasi ad emulare una seconda vescica, offre vari fori e seni che attraversano tutta la spessezza, senza però aprirsi al di fuori. Nell' alcool.

Reni la cui sostanza è ridotta in una sottilissima membrana.

Calici, piccola pelvi, ed ureteri dilatati in modo straordinario. Vescica parimente dilatata ed inspessita oltremodo. I reni e gli ureteri sono pieni di cera. A secco.

Altra simile preparazione in un ragazzo di due anni, di più; la vescica assai dilatata ed inspessita trovasi esattamente riempita da un grosso calcolo. A secco.

Rene con entro alcuni calcoli. Uretere assai dilatato. Vescica ristrettissima ed incrostata qua e là di concrezioni terrose. Piccolo calcolo nel condotto ejaculatorio sinistro. Nell' alcool.

Vescica colonnata le cui pareti offrono quasi la spessezza di un mezzo pollice. Nella sua faccia interna osservansi moltissime fossette di varia forma e grandezza riempiute da altrettanti piccoli calcoli che sono in numero di 22. Nell' alcool.

Vescica molto inspessita e contratta riempiuta esattamente da un grosso calcolo che offre due solchi pel passaggio dell' urina. Una porzione di questo in forma di peduncolo s' insinua nell' imboccatura dell' uretere sinistro, che qui trovasi assai dilatato. Nell' alcool.

Altra vescica contratta ed inspessata riempiuta parimenti da un grosso calcolo. Nell' alcool.

Vescica molto dilatata ed enormemente inspessata come pure la cavità della prostata. Questa inoltre presenta al lato destro del veromontano un foro, il quale dà adito ad un canale, che dopo avere attraversata la spessezza del collo della vescica, apresi nella cavità di questa. La porzione membranosa dell' uretra presenta varj fori, de' quali due la trapassano intieramente. Nell' alcool.

Vescica la cui faccia interna presenta molte piccole escrescenze polipose. Nell' alcool.

Vescica d' un bue enormemente inspessita da spasmo. La cavità è per modo ristretta da non capire che un ovo di gallina ordinario. La mucosa è tutta raggrinzata, ed elevata in grosse rughe. Nell' alcool.

Vescica di un' ampiezza enorme colle pareti assai spesse. La sua cavità offre alcune fosse e rialzi, ed è in molti luoghi fioccosa. Nell' alcool.

Ghiandola destra del Cowper suppurata. Piccol sero che da questa apresi nella cavità della prostata.

Vescica di Sachetti.

Vescica di Ponzio.

Due enormi reni idatidosi.

Rene convertito in un idatide.

Varj calcoli di diverso volume.

Calcolo con entro un pezzo d' ago da calzetta.

Grosso calcolo avente la forma d' una vescica colla prostata.

Due bezoar.

Varj calcoli biliari.

Grosso calcolo uterino.

Apparenze morbose degli organi genitali dell' uomo.

Prepuzio canceroso. Nell' alcool.

Grosso fungo midollare del testicolo sinistro e de' corpi cavernosi del pene. Nell' alcool.

Due idroceli vaginali colle pareti cartilaginose ed in alcuni punti quasi ossee. Nell' alcool.

Voluminoso idrocele vaginale destro.

Struma fungoso dell' testicolo sinistro. Tumoretti parimenti fungosi lunghesso i vasi spermatici corrispondenti. Vene iliache e vena cava ascendente qua e là dilatate in tuberosità ripiene di sostanza analoga alla midollare del cervello.

Apparenze morbose delle parti genitali della donna, e delle mammelle.

Cancro dell' utero con apertura nella vescica urinaria; fistola retto-vaginale ed idatide voluminosa dell' ovaja sinistra. Varj tumoretti scirrosi lungo i vasi iliaci primitivi. Nell' alcool.

Altro cancro dell' utero apertosi nella cavità del peritoneo nella vescica e nel retto. Nell' alcool.

Cancro depascente dell' utero. La sostanza di questo viscere è intieramente corrosa e distrutta, non rimanendovi più che le ovaje che trovansi quasi nel loro stato naturale. Tumoretto scirroso nel basso fondo della vescica, del volume di un nocciolo. Nell' alcool.

Ovaje idatidose simulanti grossi grappoli d' uva. Nell' alcool.

Mole attraversata da grosse arterie appositamente injettate. Nell' alcool.

Scirro voluminoso delle mammelle. Nell' alcool.

Altro più piccolo.

Apparenze morbose del sistema nervoso.

Grosso tumore scirroso trovato sull' esterna superficie del cervelletto. Nell' alcool.

Fungo della dura madre continuo con un carcinoma dell' occhio sinistro. Si estirpò l'occhio, e l' ammalata morì d' apoplessia in età d' anni 48. Nell' alcool.

Fungo midollare del nervo radiale d' una giovane d' anni 12. Si estirpò l' occhio e l' ammalata guarì perfettamente. Fu prodotto da causa meccanica. Nell' alcool.

Neuroma del nervo radiale di una donna di 43 anni. Fu estirpato per gravi dolori da cui era tormentata l' ammalata. Guarì perfettamente in 5 giorni. Nell' alcool.

Altri pezzi morbosi.

Grosso sarcoma esulcerato della guancia sinistra. Nell' alcool.

Neo materno simile ad una grossa mora. Nell' alcool.

Varj funghi midollari dell' occhio. Nell' alcool.

Due mostri umani, uno acefalo. Nell' alcool.

L' altro senza estremità. A secco.

Lettera del Professore Riberi *al Compilatore.*

Vi prego di registrare nel Giornale, che, a vantaggio della Scienza, fate di pubblico diritto, la seguente osservazione di pupilla artificiale, la quale è per alcuni riguardi meritevole di fissare l' attenzione del Leggitore.

Addì 13 di giugno del corrente anno ho ricoverato nel Venerando Spedale maggiore di S. Gioanni Battista N. N., mercatante, d' anni 44, di costituzione atletica e robusta, di temperamento sanguigno, naturalmente rosso nel volto, fornito di collo corto e di capo voluminoso, soggetto ad abituale *arteriosità* delle carotidi, e nato da parenti sani. Sofferse egli nell' età di quindici anni una violenta infiammazione addominale da cui fu liberato con quindici salassi. Nell' età di 22 anni, essendo nella milizia, fu affetto da *uretritide gonorroica* acuta, la quale, incurata, anzi spesso esacerbata dall' abuso degli stimoli d' ogni genere, fece passo allo stato cronico, durò lunghi anni, diede luogo ad *ostacoli organici* permanenti dell' uretra contro cui si misero e si mettono ancora di volta in volta in pratica le candelette, e lasciò dopo di sè fino all' età di 40 anni uno spurgamento di alcune poche gocce di muco dall' uretra, visibili spezialmente nella mattina dopo il riposo della notte. Nel quarantesimo anno questo spurgamento cessò affatto, e nel quarantesimoprimo, essendo N. N. in alto mare alla volta dell' America Meridionale, fu, in seguito a grave causa reumatica, colpito da gagliarda *iriditide* nell' occhio destro, la quale, attaccata con metodo insufficiente, composto unicamente di rimedj purganti ora blandi, ora drastici, durò sei mesi nello stato acuto, e produsse la totale cecità dell' occhio. Dopo questo tempo all' *iriditide* acuta sottentrò l' *iriditide* lenta, e nello stesso mentre si manifestò anche,

probabilmente per consenso, un' *iriditide* lenta fino dal suo principio, nell' occhio sinistro, per cui avvenne altresì in poco tempo la totale cecità da quest' occhio. Perduta la visione, i sintomi della doppia *iriditide* cessarono spontaneamente per gradi nel corso di un anno. Finchè gli occhi furono dolorosi N. N., credendo che il suo non vedere dipendesse dai dolori, confidò sempre fosse, al cessare di questi, per ritornargli la vista. Ma, deluso nella sua speranza, egli rimase inconsolabile, e si fece a domandare un po' di luce a molti uomini distinti nell' arte salutare dei due mondi: e ciò invano, giacchè inutili tornarono i mille rimedj (decozioni, cerotti, collirj, pomate, fumigazioni, cauterj, purganti, ec. ec.) che gli furono suggeriti tanto in America, quanto in Francia, in Olanda, ec. In questa condizione di cose egli fu ricoverato nell' anzidetto Spedale verso la fine dell' estate dell' anno 1830. Ecco quale era il suo stato: 1. occhi flaccidi ed assai più piccoli del naturale: 2. sguardo amaurotico ed aspetto cupo degli occhi: 3. leggera nuvoletta sulla parte esterna ed inferiore della cornea lucida destra, fuori dell' asse visuale: 4. vecchia congestione dei vasi delle congiuntive e delle sclerotiche: 5. le sclerotiche di colore ceruleo-fosco: 6. *aplocia* dell' iride destra: 7. chiusura permanente (sinizesi) d' ambe le pupille per pseudo-membrane che legavano i margini pupillari d' ambe le iridi, le quali erano oltracciò floscie, levigate, affatto immobili e molto convesse: 8. tale grado di cecità che N. N. collocato in un luogo ben lucido vedeva appena in ombra gli oggetti che se gli facevano passare davanti senza distinguerne alcuno, neppure quelli che erano assai colorati in rosso, e senza essere abbagliato dalla viva luce del sole. Riflettendo io, che, se si fossero potuto torre le pseudo-membrane, le quali legavano i margini pupillari, e chiudevano le iridi, queste si sarebbero forse contratte, seguendone una sufficiente dilatazione delle pupille, m' accinsi a quest' operazione sull' occhio destro, e

sebbene mi sia riescito di distaccare quelle pseudo-membrane aderentissime a tutta la superficie posteriore del margine pupillare, ed il superstite forellino pupillare sia rimasto sgombro, ciò non ostante, lungi questo dall' allargarsi dopo l' operazione, si strinse ancora alquanto, rimanendo N. N. nelle stesse condizioni di prima, e ciò malgrado l' uso interno ed esterno continuato della belladonna, dell' acqua coobata di lauroceraso, del giusquiamo, ec. Allora N. N., attesa la cattiva stagione, uscì dallo Spedale col pensiero di ritornarvi in istagione più propizia, come in fatti vi ritornò nell' ultima scorsa estate. L' operazione della *pupilla artificiale* era l' unico mezzo che rimanesse a mettere in pratica, se non che la lesione rapidamente toccata sopra era di tal natura che non vi era alcuna speranza di successo; e di vero niuno dei Pratici consultati prima aveva voluto intraprenderla. Ciò non ostante, dopo le iterate e reiterate preghiere di N. N. a cui ho manifestato i miei dubbj sull' esito dell' operazione, m' accinsi ad eseguirla sull' occhio destro, previo il riposo ed un regime attenuante per alcuni giorni, e previo pure l' uso di alcuni serviziali, di bevande diluenti e di un blando minorativo. Il metodo con cui l' ho instituita è quello dell' *ectomia* (taglio dell' iride fuori dell' occhio) con taglio inferiore della cornea, servendomi per questo taglio del coltello del Beer, e, per afferrare l' iride, della pinzetta *dentata* di cui l' invenzione è da alcuni attribuita a William Adams, e da altri a Federico Jaëger. L' atto operativo fu facile, semplice, poco doloroso, e non fu seguito da alcuna cattiva conseguenza immediata, nè mediata, neppure da febbre traumatica, nè da dolore nell' occhio operato: di modo che, esaminato questo nel decimosecondo giorno, si rinvenne la nuova pupilla la quale era del diametro di due linee e mezzo circa, affatto sgombra, e, ciò che più rileva, l' ammalato gratamente sorpreso e pieno di consolazione ci disse con esultazione ch' egli aveva ricuperato la facoltà di vedere.

D'allora in poi questa s' aumentò gradatamente, e crebbe nello stesso tempo in consistenza e volume l'occhio prima impicciolito ed appassito, così chè, essendo N. N. dopo quaranta giorni dall' operazione in caso di vedere oggetti anche minuti, e di camminare da solo in luoghi angusti ed a lui prima ignoti, partì dallo Spedale, lasciando nell' animo nostro fondatissima la speranza sia egli per acquistare una vista ancora più utile, Prescindo dal descrivere il processo operativo da me messo in pratica. Prescindo pure dal dire le ragioni per le quali, dopo di avere praticati tutti i metodi e tutte le modificazioni dei metodi consigliati ed eseguiti da Demours, Scarpa, Donegana, William Adams, Maunoir, Langenbeck, Schmidt, ec., io credo più sicuro, più utile, e do quasi in tutti i casi la preferenza al metodo dell' *ectomia*, di cui ebbi sempre occasione di chiamarmi soddisfatto. Prescindo finalmente dal fare altre riflessioni le quali mi trarrebbero troppo oltre i confini di questo Giornale.

Una sola cosa però non voglio passare sotto silenzio perchè forma lo scopo ed il pregio principale di questa osservazione, ed è il felice successo che si ottenne dall' operazione malgrado che vi fosse la maggiore parte dei segni *controindicanti* e d'infausto pronostico.

In fatto sono da tutti i più sentiti Pratici tenuti in conto di segni d' infausto pronostico i seguenti: 1. lo sguardo amaurotico e l' aspetto cupo degli occhi con diminuzione della loro consistenza e del loro volume: 2. l' *aplocia* dell' iride: 3. l'essere questa membrana floscia, levigata, immobile e molto convessa: 4. il colore fosco e la morbosa cronica dilatazione dei vasi della sclerotica: 5. il discernere appena la luce dalle tenebre, ed il non vedere i colori più forti, malgrado che la *sinizesi* non sia completa: 6. l' essersi perduta la vista in seguito a lunghissima *iriditide* con forma acuta o lenta. Da questa osservazione risulta dunque, che se non sempre, in alcuni casi però l' arte ha ristretto in troppo angusti confini la

pupilla artificiale la quale è forse la più consolante e la più sublime di tutte le operazioni che si instituiscono a vantaggio dell' uomo.

Biberi.

Cenno sulla cinconina *considerata come rimedio, e riflessi sopra la terapeja, sopra l' azione delle sostanze salificabili introdotte nel ventricolo, e sopra quella del nitrato d' argento: del S. P. Dufresne di Ginevra.*

(Sunto dalla Bibliot. Univers.)

Volontieri arricchiamo il nostro Giornale di questa memoria sia a motivo dell' intrinseco suo merito, come anche perchè essa è frutto di un Autore, il quale dirigendo da varii anni col massimo zelo, e col miglior esito possibile il manicomio vicino a Ginevra, conferma ogni giorno maggiormente la giusta celebrità d' uno stabilmento, che ai felici vantaggi locali riunisce eziandio quelli provenienti dalla illuminata filantropia del Medico suo moderatore; per brevità ometteremo non poche cose, limitandoci ad un rapido transunto.

Dopo aver parlato della cincona, della cinconina, della chinina e dei loro sali, egli spiega l' azione d' ogni sostanza applicata all' economia animale di qualunque indole si sia; quindi fermandosi sulla cinconina, dice:

La cinconina inodora, insipida ed insolubile non esercita un' influenza immediata visibile; essa non imprime col suo tatto sopra la superficie gastro-intestinale altre sensazioni, se non quelle che fa provare sopra la mucosa buccale, le quali sono pressochè nulle. Nel suo stato d' insolubilità, la cinconina non

può essere assorta, essa traverserebbe il tubo intestinale come sostanza inerte, e verrebbe rifiutata in un cogli escrementi. Per diventare rimedio, fa d' uopo che essa incontri un acido che la salifichi, che ne faccia un composto solubile, suscettibile di essere spinto negli organi per via di assorzione.

In forza di tale raziocinio amministrai (dice l' A.) la cinconina il 25 marzo 1824; ne presi 20 grani, li misi in sospensione con 4 oncie di siroppo, di capilvenere, ed altrettanta acqua, e si fecero inghiottire per tre giorni ad un giovine giardiniere, il quale soffriva una quartana che ritornava per la quarta volta dal mese di ottobre, e che si troncò sempre col solfato di chinina. Tale mistura faceva 18 cucchiajate, di cui 10 vennero prese subito dalle sei del mattino al 25, sino al mezzodì del 26; ed 8 sino all' indomani alle sette, momento nel quale doveva ricomparire il parossismo. Inoltre porsi ad inghiottire dopo ogni cucchiaio un bicchiere di acqua acidula, per agevolare la salificazione dell' alcali (questa pratica sarebbe accusata ora d' ignoranza, ma non si poteva allora proferire la medesima opinione; più tardi si conobbe che l'acido idro-clorico è una secrezione gastrica, ed uno dei precipui agenti digestivi).

L' esito corrispose alla mia aspettazione, e il parossismo fu soppresso: e mediante altra dose simile ripetuta per cinque giorni l' infermo fu radicalmente guarito. Qualche giorno dopo replicai l' esperimento sopra due altri individui, ed ebbi il medesimo successo. La novità del rimedio, ed il comodo di proporre una sostanza insipida che può profumarsi a capriccio, ed incorporarsi a qualunque altra oleosa, e non acida senza alterarne il gusto, ed il gran numero di febbricitanti che curai alle sponde dell' *Arva*, me la fece preferire, massime nei ragazzi e nelle donne delicate; io la somministrai sempre in dose da sei a 20 grani nell' intervallo apiretico, e giammai più di uno a due grani per volta agli adulti, e mezzo grano

ai fanciulli. Il D. *Herpin* di Carouge se ne servì eziandio col medesimo vantaggio. Lo esperimentai pure in varie malattie asteniche, e massime nelle gastralgie con acidità, solite delle persone delicate, in ispecie nelle donne leucorroiche, languide, tristi; sopprimendo in tal caso tutte le bevande acide. A schiarimento della cosa riferirò il seguente fatto.

La signora B di 34 anni, ben costituita, ma debole in seguito a diverse gravidanze ed allattamenti successivi, protratti fino al 18 mese, avea una leucorrea quasi abituale; da sei a sette mesi le sue digestioni erano divenute dolorose con nausee, vomiti, rutti acidi, pirosi, e stitichezza pertinace. Non si era dimenticato dai Medici curanti l'uso di una cura antiflogistica, le mignatte, la dieta, le bevande mucillaginose, metodo che accresceva la debolezza dell' inferma e l' intensità dei sintomi morbosi. Si tentarono i calmanti, i diffusibili, l' oppio, l'etere, l' acqua di menta piperita, i tonici, la corteccia di arancio, la valeriana, l' elexir vitriolico di *Mynsicht*, il siloppo di china, il solfato di chinina; ma il tutto inutilmente.

Venni chiesto in consulto il primo luglio 1824, ed oltre ai sintomi indicati, trovai una macie prossima al marasmo, la lingua pallida, bianchiccia, pelle secca, arida al tatto, aderente alle ossa; polsi piccoli, regolari, poco celeri; apiressia, ipocondriasi; debolezza somma. Consiglio otto grani di magnesia calcinata, tre volte al giorno, lozioni fredde sopra il corpo in un momento digià caldo della mattina, con cautela di prontamente asciugarle, e di far quindi scorrere qualche acqua spiritosa come quella di cologna ecc.; per cibo, latte, gelatina di brodo, per bevanda acqua inzuccherata, con un po' di latte; nessun sollievo in otto giorni: al giorno nono, unisco il sotto nitrato di bismuto alla magnesia (4 grani per dose) abbandonai le lozioni — medesimo regime — nessun giovamento. Ai 14 senza tralasciare la magnesia il cui uso pareva diminuire la pirosi, e facilitare le evacuazioni, rimpiazzai

il sotto-nitrato di bismuto col solfato di chinina, e prescrissi 9 grani di magnesia, ed un grano di solfato da prendersi 4 volte al giorno; ciò parve far qualche bene nei primi due giorni, ma al terzo dì i sintomi morbosi ricomparvero con maggior energia, ed al quarto il rimedio subì la sorte degli antecedenti. Allora amministrai la cinconina, in principio sospesa nel siloppo di capillaria e nell' acqua alla dose di un grano, quattro volte al giorno. Essa fu perfettamente sopportata, e fino dal terzo giorno i vomiti si calmarono: all' ottavo erano quasi nulli, ma vi rimaneva uno stato di nausea, e di pirosi molto laborioso; ritornai alla magnesia calcinata, e l'aggiunsi alla guisa istessa che l' avea unita al solfato. Questo miscuglio cominciò il 29, non fatigò lo stomaco, calmò la pirosi, le nausee svanirono gradatamente, l' appetito rinacque, la digestione si ristabilì, la tristezza sparve, la cute assunse un' altra tinta, l' alvo si regolarizzò, e la leucorrea era poco abbondante: al 10 agosto prescrissi una bottiglia di acqua di magnesia gasosa (due grossi di carbonato di magnesia sciolto in una libbra di acqua sopra satura di gas acido carbonico) da prendersi all' indomani a bicchieri, allo scopo di leggermente purgarsi. Al 13 ritornai alle lozioni fredde; le polveri di magnesia e di cinconina si continuarono ancora per dodeci giorni, con una dieta dolce, sostanziosa e non stimolante. La salute proseguì a migliorarsi e ristabilirsi totalmente sotto l' influenza di questa cura che venne continuata per un mese a gradi, diminuendo la dose delle polveri. I mestrui ricomparvero circa alla fine di settembre due anni dopo il parto, e dieci mesi dopo lo spoppamento. Nella terapeja delle alienazioni mentali, malattie di cui mi occupo specialmente da dieci anni, io ricorro spesso alla cinconina; la sua insipidità e l'agevolezza di porgerla, me la resero assai preziosa ed utile in molte emergenze.

Ora se si tenta di spiegare come ha potuto essere prodotta

la medicazione, il cui sviluppo fu il ristabilimento della signora B., e se in quest' azione si paragona il salubre agire della cinconina mista alla magnesia, ed a quello nocevole del solfato di chinina unito alla medesima sostanza, si trova che i ragionamenti di già fatti sono esattamente applicabili; laonde

1. Le due sostanze salificabili, quasi insipide ed insolubili, introdotte nello stomaco, non poterono avere subito un'azione immediata sensibile: così esse non furono col loro contatto un agente d'irritazione alla foggia di tutte quelle amministrate antecedentemente.

2. In questo stato ogni azione mediata era impossibile, esse non erano suscettibili di assorzione, quindi non potevano essere rimedii.

3. Esse s' impadronirono dell' acido esistente con eccesso nel ventricolo, e divennero così sali solubili, muniti di forza e di azione.

4. Questo duplice rimedio, in tal guisa formato nello stomaco, distruggendo la causa dei principali sintomi, ha colla sua immediata azione, prodotto una medela il cui risultamento è stata una forza od una virtù palliativa, necessaria onde l'assorzione avesse luogo.

5. Mediante questa fu portato all'organismo, ed al tubo gastroenterico il cangiamento conveniente per ristabilire e regolarizzare tutte le sue funzioni.

Questo raziocinio, che mi si dirà spinto troppo lungi, e fare dello stomaco un vero chimico fornello, mi parve applicabile a tutte le sostanze empiricamente dette assorbenti, come la calce, la magnesia, i loro carbonati, ad ogni alcali, ed agli ossidi metallici insolubili. Esso mi dispose a somministrare la cinconina, senza unirvi l' acqua acidula, supponendo che il ventricolo è sempre provvisto di una idonea quantita di acido per operarne la salificazione. Simile ipotesi era plausibile, e di certo più fisiologica di tutto ciò che si era di già detto per

ispiegare l' azione dei rimedii insolubili. Ed invero cosa significa la parola *assorbente* di ordinario cotanto impiegata? Cosa si vuol che assorbi una polvere diluita e sopra satura di acqua?

Tali erano le mie idee quando lessi questa memoria alla società Medica di questo cantone, e si fu con molta soddisfazione, che qualche giorno dopo ebbi conoscenza della memoria di già citata dai signori *Prevost* e *Roger*, memoria, che confermando i lavori di *William Prout* che mi era ignota, riavvicinava la mia supposizione alla realtà, e mi faceva nascere la brama di cogliere la natura sul fatto.

Intrappresi adunque varie esperienze col D. *Herpin*, assicurandoci che i sughi contenuti nello stomaco di un animale digiuno (il cane per es.) sono sempre acidi; che la quantità di acido aumenta per la presenza dei cibi; infine che quest' acido era l' *idro-clorico*. Le particolarità di queste esperienze sarebbero ora tardive e senza scopo, ma io racconterò un fenomeno, che senza avere niente di rimarchevole chimicamente, fissò la nostra attenzione sotto il rapporto medico-patologico in ciò che dimostra la genesi della *cianosi*, malattia schifosa, e singolare osservabile negli individui sommessi all' azione del nitrato di argento: a quest' effetto sagrificammo varii cani.

All' 11 ottobre 1825 dopo aver lasciato esposti alla luce i sughi dello stomaco di un cane recentemente ucciso, uniti all' acqua stillata; filtrati e sommessi all' azione di qualche goccia di nitrato d' argento, noi vedemmo il precipitato bianco coagulato, che avea prodotto questo reattivo, brunirsi, e prendere fra poche ore la tinta azzurra offerta dagli individui soggetti all' azione di questa sostanza. Noi ne abbiam conchiuso, che il nitrato d' argento preso interiormente è senza virtù per lui medesimo; che esso è però immediatamente decomposto dall' acido idroclorico formante colla base un idroclorato di argento, sale

insolubile, il quale ottenuto per precipitazione, è di una sottigliezza tale ad esser assorto e portato agli organi.

Questa induzione di già molto verosimile, doveva acquistare la certezza del fatto: epperciò, noi prendemmo un grosso cane digiuno da 18 ore; ne diseccammo l' esofago in modo ad isolarlo dalle sue adjacenze, ne praticammo un' apertura, e col mezzo di un imbuto portammo nello stomaco sei grani di nitrato di argento sciolto in mezz' oncia di acqua distillata; una forte legatura contenne i vomiti, e 40 minuti dopo l' animale fu ucciso. Lo stomaco era disteso dal gas, la mucosa infiammata era tapezzata da molti fiocchi bianchi; toccata con carta tinta di girasole, essa la rese rossa. Una parte di questi fiocchi raccolti con un cucchiajo di argento e diluiti nell' acqua, non offrirono se non che deboli segni di acidità.

Qualche goccie di acido nitrico aggiunte a questo miscuglio torbido e di un bianco leggermente celeste, operarono niente; l' ammoniaca lo rese limpido e diafano; un' altra parte di fiocchi, e di mucosità trattata e raccolta come la precedente, filtrata sopra carta *joseph*, ci diede un liquido torbido bianco opalino che assumeva una tinta azzurra alla luce.

L' acido idroclorico fu impotente sopra esso, ma prese poi una trasparenza e lucidità perfetta coll' unione di qualche goccie di ammoniaca; alcune goccie di soluzione di nitrato di argento aumentarono la sua opacità, e gli fecero perdere il carattere acido. Questa esperienza dimostrò:

1. Che il nitrato di argento fu scomposto in intiero nello stomaco, e cangiato in idroclorato;

2. Che i sughi gastrici conservarono ancora un piccol grado di acidità, dovuti alla presenza di un eccesso di acido idroclorico;

3. Che l' idroclorato d' argento così ottenuto è talmente tenue a potersi feltrare.

Ecco dunque provato, che il nitrato di argento diviene idro-

clorato appena giunto nello stomaco, e la cianosi che assale gli individui sommessi alla sua azione palesa, che il suddetto nitrato di argento comunque tenue, è l' unico agente terapeutico. Trasportato così in sospeso nei liquidi ad ogni angolo dell' organismo, esso vi è ritenuto come si trovasse sopra un feltro, dal tessuto denso, e chiuso del dermide in cui resta deposto a perpetuità nella istessa foggia delle sostanze coloranti introdotte col *tatouage*. Colà esposto alla luce produce la cianosi, e la tinta è tanto più carica, quanto le parti sono più soggette alla sua azione, come p. e. le mani ed il viso.

Comunque si possa dedurre dall' esperienza riferita, che l' acido idro-clorico dello stomaco forma necessariamente qualche sale colle basi salificabili introdottevi, mentre decompone il nitrato di argento per prendere la sua base, rimaneva però a cogliere qualche sale così formato. Si è ciò, che (quantunque indirettamente) operò il D. *Prevost*, e che mi propongo altrove di rischiarire con nuove esperienze.

Commentario sulla chinachina *; del Prof. L.* Beraudi *da Casalmonferrato.*

Prevenuti da un altro giornale nel tesser l' elogio di questa nuova scientifica produzione del Dott. in Medicina *L. Beraudi* Prof. di Logica, Metafisica ed Etica nelle R. scuole di Casale, ci rimane ora soltanto l' officio di movere qualche considerazione intorno ad un lavoro, sopra cui ci avrebbe oltremodo gradito, che la severità delle discipline da noi professate, ed i doveri d' imparzial disanima inerenti alla compilazione di mediche effemeridi, ci permettessero di unicamente ripetere le lusinghiere frasi colle quali venne così presto quest' opera al Piemonte annunziata.

Laonde senza ulteriori preamboli, eccone in breve il seguente semplice cenno sul cui proposito ne bramiamo giudici non tanto l' indulgenza del lettor benevolo, come eziandio la perspicacia istessa del suddetto signor Prof. Beraudi.

Comincia adunque l' A. col riferire le cose precipue, che in varie opere stanno scritte relativamente alla scoperta delle proprietà medicinali della chinachina, alla storia naturale delle varie specie di essa, all' analisi chimica, ed alle preparazioni della medesima; poscia tratta dell' azione di questa sostanza nell' animale economia, e stabilisce, come è sentenza della maggior parte dei Medici, che di doppia virtù essa è fornita, di cui una è stimolante e l' altra è specifica, cioè antiperiodica. Nell' agitare tale questione abbraccia il parere di *Tommasini*, che rigetta la dottrina di coloro, i quali ammettono le infiammazioni intermittenti, e segue il pensiero di *Brofferio*, opinante che la gangrena non solo può essere il prodotto dell' infiammazione, ma altresì dell' *emormesi*. Parlando quindi della natura delle febbri periodiche, ammette nelle medesime, come altri già ammisero (fra cui non si debbe passar sotto silenzio *Pucinotti*), due *fattori* od *elementi*, dei quali uno può consistere in varie morbose condizioni di qualsiasi parte, e l' altro in una particolare irritazione della porzione cerebro-spinale del nerveo sistema. Dopo discorre sull' utilità dei diversi principj e delle varie preparazioni della chinachina, ed al solfato di chinina antepone il citrato per la sua meno irritante azione sulle membrane gastro-intestinali, dichiarando intanto esser egli stato il primo scopritore di questo sale, e della maggiore sua convenienza nelle febbri intermittenti. Infine parla dell' uso esterno della chinachina, e preferisce nelle febbri periodiche il metodo endermico a quello delle unzioni.

Abbandonando noi l' analisi delle opinioni difese dall' A., e prescindendo pure da altre indagini; soltanto noteremo non

essere a stupire, che nello sfoggio delle citazioni di opere e di autori che adopera, e fra le molte cose che tratta, gli siano in ispecie sfuggiti i seguenti sbagli:

Alla pag. 2, si attribuisce alla chinachina una virtù antifebbrifuga, cioè contraria alla febbrifuga.

Alla pag. 31, si scrive, i tessuti rilasciati chiamare a loro molta quantità di sangue, come se il rilassamento fosse uno stimolo, sembrando piuttosto, che i medesimi si lascino ingorgare di sangue.

Alla pag. 46, si dice, che il sangue stagnante può essere elaborato, benchè diversamente che nello stato naturale, mentre pare, dover solo in tal caso venir alterato.

Alla pag. 56, si sostiene, che *Buffalini* vede nelle intermittenti un processo flogistico specifico, quantunque il medesimo scriva nel volume 2 quivi citato dell' opera di patologia dello stesso nel capo 24, che nelle intermittenti havvi un processo specifico congiunto ad ipostenia.

Alla pag. 93, pretendesi, il solfato di chinina nelle irritazioni mostrarsi nocivo più che mai, anzi che proficuo, ed intanto da stato d' irritazione si deducono le febbri intermittenti. (V. pag. 91).

Alla pag. 94, si asserisce, che nello stato di ben regolata sanità si può riconoscere eziandio la forza antiperiodica della china, la qual cosa ci pare incomprensibile.

Alla pag. 100, si vuol credere, che ogni farmaco introdotto nell' uman corpo, od all' esterno applicato produce tosto fenomeni tumultuarii; eppure l' opposto si vede di molti medicamenti nelle opportune circostanze amministrati, come ognun sa.

Alla pag. 119, si racconta, che il nostro *Giulio Rossi* sostituì la saliva al sugo gastrico per applicare le medicinali sostanze nella medesima sciolte, facendosi quivi di due persone, cioè dei Professori *Carlo Giulio*, e *Francesco Rossi* nostri paesani una sola, e si cita a questo proposito un *discours lu*

à l'Académie de Turin 1788. Notiamo, che i medesimi furono soltanto eletti ad Accademici delle Scienze nel 1794 il 23 febbrajo, e che insieme pubblicarono nel 1798 un tale discorso, il cui titolo è il seguente: *discours lu à l'Académie R. des Sciences de Turin, ou extrait des expériences sur les effets de quelques remèdes dissous par la salive, ou le suc gastrique administrés extérieurement par le D. Giulio et M. Rossi. Turin* 1798.

Ma qui noi conchiuderemo questo nostro qualunque siasi libero cenno; riferendo il testo citato dall'Autore alla pag. 93: *non numerandæ, sed perpendendæ observationes.*

Breve cenno dei metodi adoprati nello scorso anno scolastico dal Dott. Basletta *nello Spedale Civico di Vigevano, per le cure delle malattie chirurgiche.*

1. In un'ernia incarcerata si tentò, non essendosi potuto coi soliti e pronti sussidj ridurre il viscere protruso col taxis, l'impiego dell'estratto di belladonna alla dose di una dramma misto ad un'oncia di assungia, col quale si facevano frequenti frizioni sul tumore, applicandovi dietro un cataplasma di semi di lino; e si ebbe in questo modo il contento di ottenere l'ingresso progressivo del viscere fuor uscito nello spazio di un giorno colla scomparsa totale dei sintomi che riclamavano l'operazione.

2. In varie ulceri alle gambe si è confermato il vantaggio del metodo di cura di *Baynton*, e mostrato quanto sia pronto a cangiare l'aspetto cangrenoso nelle piaghe, portandole a presta guarigione, e perciò superiore ad ogni altro metodo, ed a quello principalmente di *Underwood*.

3. Tre ferite di arterie accompagnate da forte emorragia si sono presentate. Una per taglio con scure nel ginocchio destro, nella quale è stata lesa l' arteria articolare superiore, e questa si curò coll' unione per prima intenzione dei labbri della ferita, e si arrestò l' emorragia colla compressione.

La seconda è stata fatta da coltello pungente alla regione ipogastrica, parte superiore sinistra, e camminava verso la parte destra. L' emorragia mostrava provenire da qualche ragguardevole ramo dell' epigastrica arteria, ed è stata fermata con fomenti diacciati seguitati per una intiera notte, fatti questi con ghiaccio pesto rinchiuso in vesiche.

La terza ferita poi fatta pure da coltello conficcato nella parte inferiore ed interna della coscia sinistra, era accompagnata dall' apertura dell' arteria poplitea, ove cammina al di sotto del tendine del grande adduttore. La legatura fatta superiormente alla femorale superficiale arteria ha messo fine alla strabocchevole emorragia che davvicino minacciava la vita dell' infermo. Venne da questa cura confermata l' utilità della legatura temporaria dell' arteria, e provato che si può impunemente legare l' arteria nel di lei terzo superiore anco per ferita alla poplitea. Onde conoscere la storia detagliata di simile accidenti (V. Rep. Med.-Chir. del Piemonte, maggio 1831).

4. In un caso di cancro alla faccia usata senza profitto l' ustione col ferro rovente, si è ricorso all' arsenico bianco impastato colla saliva, con cui si portò una profonda e spessa escara, al di cui distacco s' innalzò dal fondo della piaga una ottima granulazione, formandosi in breve tempo una solida cicatrice.

5. In una lenta cistitide accompagnata da iscuria in uomo ottuagenario, la quale lo accompagnò alla tomba, si è rimarcato che non era sempre sopportabile il catatere elastico in vescica, e si pronosticò vicina la morte quando la sciringa di argento colla quale si estraeva l' orina cominciò a diventare

vario-colorata; segno questo di certa cangrena, il che si confermò coll' autopsia. Riscontrasi pure questa, direi quasi, ossidazione quando collo specillo, od altro stromento d' argento si sondano o si toccano piaghe cangrenose.

6. Si è visto in una morsicatura di vipera, agendo questo veleno contro stimolando, quanto sia proficuo il metodo stimolante, e come fra gli stimoli interni sia vantaggioso l' uso interno dell' ammoniaca fluida dilungata in conveniente veicolo.

7. In una morsicatura di cane sospetto d' idrofobia si è mostrato essere il primo soccorso da prestarsi l'ustione delle parti morsicate col ferro rovente, e l' uso all' interno dell' idrocloro (acido muriatico ossigenato). Metodo di cura dallo scrivente trovato sempre utile anco in altri casi, dove senza dubbio il cane era idrofobo. Facendo osservare di tenere di vista se mai al di sotto della lingua sortono le così dette pustole del *Marochetti*, da alcuni Pratici ammesse, da altri no, da me mai viste.

8. Che che ne dicano in contrario illustri Pratici, e per quanto barbaro sembri il metodo, si è provato essere la depilazione nella tigna del capo, come l' estirpazione delle ciglia nella tigna delle palpebre, il più delle volte l' unico rimedio.

9. L' estratto di belladonna trovato vantaggioso nell' ernia incarcerata, ha pure mostrato in una oftalmia blenorroica susseguita da procidenze d' iride la sua efficacia instillato per collirio nell' occhio, avendo colla dilatazione della pupilla strascinato all' indentro l' iride escita in parte da ambedue gli occhi.

10. In tre casi di lue celtica si sono riscontrati proficui i bagni universali medicati col sublimato corrosivo sciolto alla dose di una dramma in sei oncie di acqua da infondersi nel bagno.

11. Il pepe cubube in polvere usato in molte blenorragie ci ha convinti della sua efficacia in simili morbi, ed assicurati

che, ben lungi dall' essere di danno nello stadio primo infiammatorio, arreca anzi maggiore vantaggio che nello stadio cronico, arrestando nel primo colla pronta cessazione della infiammazione e del dolore più facilmente, ed in minore tempo lo scolo.

12. Le molte rogne occorse sono sempre state guarite in breve tempo, purchè recenti, col solfo internamente ed esternamente in unguento, rimedio in mezzo alla grande faraggine di farmaci prescritti in sì schifosa malattia il più sicuro ed innocente: una sola però è stata curata con pochi bagni universali medicati col solfuro di potassa, non tralasciando neppure in questa l' uso interno del solfo sublimato in polvere.

13. Non solo nelle ferite da taglio, ma ben anco nelle ferite vaste e lacerate, fatte da stromento lacerante, e da morsicature di animali, come due volte accadde per estese morsicature di majali con perdita di sostanza, si è sempre tentato di ravvicinare i labbri con cerotti adesivi, e, quantunque non in tutte si sia ottenuta la cura per prima intenzione, venne però questa non di poco abbreviata.

14. Si è sempre nelle fratture fatto uso dei metodi di Dessault, e massime in varie fratture di coscia si adoprò con profitto il di lui apparecchio ad estensione permanente. In una frattura però complicata al braccio destro nell' articolazione del gomito con vasta lacerazione e perdita di non poca sostanza ossea omerale si è ottenuta la guarigione colla sola positura dell' arco offeso sopra addattato cuscino, fermando l' uno e l' altro con benda cucita al pagliariccio; non rimanendo se non se una semi-anchilosi per essere stata la lesione nei condili articolari dell' omero, e nel processo ulnare.

15. Ne' mali artritici e reumatici, vinto lo stadio primo acuto coi purganti e coi salassi, in particolare col sanguisugio sulla parte dolente, abbiamo avuto a lodarsi delle frizioni fatte coi torpenti, come il giusquiamo e la belladonna, usando del

primo l' olio, e del secondo l'estratto in unguento, associando l' uso interno di questi uniti agli antimoniali; e dove i dolori imperversavano e toglievano massime di notte la quiete all' infermo, si riccorreva con profitto all' acetato di morfina internamente, mostrando questo di non essere quanto l' oppio in natura stimolante.

16. Quanto possa natura coadjuvata dall' arte, si è visto in un soldato del reggimento Dragoni Piemonte, il quale dopo essere stato trattato per nove mesi nello Spedale militare per vasta piaga cancerosa all' inguine sinistro per bubone venereo suppurato, entrava nello Spedale civico nel settembre 1830; la piaga non perdendo di sua malignità depascente, ci ha costretti alla semicastrazione del testicolo sinistro degenerato, aprendo un lungo seno che camminava dall' inguine sinistro al disotto del testicolo sino alla regione ipogastrica destra; e mercè le esterne operazióni, e l' uso de' mercuriali, ora esterno colla pomata di Cirillo in frizioni alla pianta dei piedi, ora interno servendosi dello stesso preparato mercuriale sciolto nel decotto di salsapariglia, si scampò l' infermo dalla morte che più fiate sembravagli vicina, e si portò la piaga a prossima guarigione.

17. Entrato un infermo nello Spedale con due tumori bianchi ai gomiti di una enorme gonfiezza, il sinistro dei quali dava già un' abbondante suppurazione icorosa con carie alle ossa sottoposte dell' articolazione, per il che si passò all' amputazione del braccio nel di lui terzo superiore, ci ha mostrato quanto valga il caustico attuale, messo in opra nel braccio destro, ad arrestare i progressi di tanto male (domato lo stato infiammatorio), mentre questo arto pure minacciava d' incorrere la trista sorte del di lui compagno. Non si lasciò però di unire anco una cura interna addattata al morbo che sembrava aver dato sviluppo a sì terribili malanni; perciò si fece

uso internamente del decotto di salsapariglia unito al mercurio sublimato corrosivo, il fomite essendo venereo.

18. In una scottatura con estese vesciche che interessava in un fanciullo tutto l' arto superiore sinistro, si è procurata in breve tempo la guarigione, animando i bagni freddi che di continuo si facevano con estratto di saturno sciolto in forte dose nell' acqua distillata di fiori di sambuco.

19. L' iodio coi suoi preparati, di vantaggio innegabile nel broncocele, ed il muriato di Barite, non troppo bene ci servirono a debellare le non poche malattie scrofolose che si presentarono.

20. Due cancri si sono offerti all' intestino retto, ma per prolungarsi questi molto all' insù erano fuori della sfera dell' opra della mano, e l' arte non potè se non procurare un sollievo ai dolorosi sintomi colla locale polizia e cogli interni calmanti, nè si potè evitare il fatale fine pronosticato in un soggetto, e l' altro pure non potrà scansare la stessa ria sorte.

21. Finalmente si è dimostrato essersi generalmente fatto uso con profitto del metodo controstimolante, e confermato quanto il tartaro stibiato preso internamente valga a vincere la maggior parte delle resipole, e come lo stesso preparato antimoniale sciolto nella tintura acquosa di rabarbaro sia ottimo a depurare le prime vie dalle materie gastrico-biliose sì facilmente imbrattate negli Spedali, e per le quali viene non poco disturbata anco la guarigione de' mali esterni.

Saggio intorno al cholera-morbus *per* G. Garneri.

(Torino 1831.)

La Scuola Medica Piemontese acquista nel *saggio sul cholera* testè pubblicato dal sig. D. *Garneri*, un ricco epilogo di documenti, atto a giustificare sempre più la fama da essa posseduta di

non mai scendere tardiva nell' aringo ogni volta che si ventilano questioni interessanti l' universal salute. Un rapido colpo di occhio ne offrirà in succinto il contenuto.

Il libro è diviso in quattro capi. Nel primo si legge la descrizione del cholera lasciataci dagli antichi; si raccogliono i diversi nomi con cui ne' varii paesi venne segnalato il morbo in discorso, fissasi il suo posto nei quadri nosologici; ed inserendovi parecchie induzioni generiche e diagnostiche, si riferiscono tutti gli anormali fenomeni osservati da molti autori, in un colle opinioni relative alla sua indole sporadica, epidemica e contagiosa, secondo *Annasley*, e *Johnson*.

Il secondo capo parla sulla prognosi del cholera, e sulle indagini necroscopiche eseguite; si serve dei DD. *Hasper* ed *Huffeland* onde porgere la storia dell' epidemia seguendola geograficamente dal 1774 sino all' epoca presente; il problema della contagiosità è discusso dall' A., il quale referendario di non poche sentenze in proposito, sembra colla scelta delle autorità citate propendere pegli anticontagionisti. L' eziologia del cholera è poscia illustrata mercè la guida di una monografia stampata ultimamente a Lipsia, e ritornando inseguito alla disputa della contagiosità, emette l' A., come causa del morbo, un certo ignoto principio svolgentesi e spandentesi ad interminabile distanza, il quale non si può riguardare siccome assolutamente contagioso, ma bensì qualche volta tale in apparenza a cagione di circostanze locali; ipotesi che presto viene seguita dall' esclusiva proposizione *non potersi per nessun verso essere dimostrata l' indole contagiosa del cholera*, il che mette l' A. in aperto conflitto con molti testimoni oculari, e con le autorità che scrissero essere il *cholera* un morbo *eminentemente contagioso.*

Nel capo terzo: si esamina l' essenza del male, e si raccontano i diversi metodi di cura messi in pratica dagli Inglesi, dai Russi e dai Tedeschi: all' interpellazione che si fa l' A.

quale sia il sistema terapeutico più sicuro da adoperarsi? risponde, che nel successivo capitolo esporrà le massime del Consiglio Medico di Pietroburgo, e dei Russi mentre *mal si apporrebbe chi dettasse precetti intorno ad una malattia epidemica non osservata, e che fortunatamente va serpeggiando da noi lontana.*

Nel capo quarto: si danno le norme profilattiche e curative indicate superiormente, e vi si accenna un breve sunto del ragguaglio inviato da Pest dalla Patria Commissione Medica. Una nitida topografica carta dei paesi flagellati dal cholera estendentesi dalle Isole Molucche a Lemberga, aumenta il pregio a questa elucubrazione del D. *Garneri*.

Voglia adunque l' A. gradire i pubblici e sinceri nostri applausi, ma contemporaneamente ci conceda che fedeli all' assunto impegno di mensilmente rendere cognito all' estero lo stato della scienza in Piemonte, le palesiamo la nostra sorpresa trovando nella prefazione citati soltanto tre fogli periodici, come sorgenti a cui si possano in Italia attingere le notizie sul cholera, ed ommessi poi due nomi i quali senza dubbio non sarebbero giunti inopportuni massime in un' opera messa alla luce in Torino; perdoni perciò alla nostra *suscettibilità* nazionale, se le rammentiamo essersi scritto dal benemerito Prof. *Buniva* (1) il primo nell' Italica Penisola un *Trattato sopra le varie specie di cholera*, trattato che vede ora la

(1) *Se v' ha libro che nelle attuali circostanze meriti l' accoglienza generale dei Medici, egli è per certo questo* Trattato *frutto delle meditazioni di uno dei più chiari ingegni d' Italia, e che comprende in bell' ordine disposte le cose tutte attinenti al cholera ecc.*

An. Un. di Omodei, luglio 1831.

ristampa in Milano, e se ripetiamo che il signor Cav. *Rossi* inviò una memoria sull' istesso argomento a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo con opinioni che pajono adesso abbracciate da non pochi Medici dell' Ungheria; infine oseressimo di aggiungere ancora che le pagine di questo nostro comunque angusto Giornale, furono e sono (al par d' ogni altro) da più mesi consacrate ai varii sunti di opuscoli e di articoli, più in esteso dal D. *Garneri* fatti in questi giorni di pubblico diritto.

Del resto ci rallegriamo coll' A. non solo per il modo felice con cui seppe condurre a termine questa raccolta, ma eziandio pella facile e tersa sua maniera di esprimersi; e faccia poi il Cielo che del tutto c' ingannassimo, se adesso più dell' A. timidi noi non aderiamo alla fiducia che (malgrado l' irruzione in un limitrofo Imperio di quel certo suo *ignoto principio* al sommo diffusibile) lo tranquillizza al segno di credere *alla poca o pressochè niuna probabilità che il cholera sia per devastare queste nostre ridenti contrade!*

Rapport au Conseil Supérieur de Santé de Paris sur le choléra-morbus pestilentiel; par Alex. Moreau *de* Jonnés (Turin 1831).

Un' opera che gode l' universale estimazione, che comprende tutti i caratteri e fenomeni patologici del cholera, che ne indica i mezzi curativi ed igienici, che ne specifica la mortalità, il modo di propagazione colle sue irruzioni nei varii paesi, e sopra cui superflue e tarde riescirebbero tutte le nostre più panagiristiche frasi, si è quella che si ristampò recentemente in Torino dai *Fratelli Reycend.*

Noi ne raccomandiamo quindi la istruttiva lettura a chiunque brama di appieno conoscere l' istoria del morbo, che ogni giorno ci minaccia più davvicino.

N.º 22. Ottobre 1831.

REPERTORIO
MEDICO - CHIRURGICO

....esto brevis.

Storia di trachea schiacciata per versamenti di linfa plastica orditi dall' infiammazione dei muscoli del collo e della laringe.

Del D. M. Alfonso Dalmazzone.

Cynanche sine ullo signo conspicuo existens, gravissima est.

Klein.

Spesso interviene che in fogge strane l' ordine della natura si offenda e si scompigli in alcune infermità, che o per oscurità delle cagioni che le promossero, o per cause differenti dell' indole de' corpi che infermano, veggansi correre occulte dentro le loro sedi, e ciò non tanto nei primordii del male, quanto in buona parte dello stadio d' effettivo incremento, sì che nulla più rimanga al curante, fuorchè mirare in lontananza

quella miglior immagine di vero che pur gli resta, paragonarne cioè l' un sintoma coll' altro, investigarne gli oscuri, e traendo lume da tutti i variati consentimenti degli organi, salire con fondamento ad una base meno dubbia, che regga la nostra mente nell' arduità della scienza che professiamo; tale a un dipresso è il caso che imprendo descrivere.

Uomo d'anni 32, nativo d' Ormea, di tempra forte, di colore epatico, secco e gracile della persona, non mai proclive alle angine, abitante da dodici anni in Priero, addetto al servizio del masserizio, due mesi prima di cader malato per angina, aggiogati i buoi viaggiava; s' imbatte in vetturali, l' angustia del luogo die' motivo a contesa, si questiona sul cambio de' carri, dalle male parole, come suolsi fra queste genti, si trascorre tosto ai fatti; questi vien afferrato nel collo, ed a torto o a ragione riceve colpi. Sciolta in questa guisa la baruffa, rientra in sua casa, prosegue nei lavori del mietere, e cela l' occorso caso, poco curando quel sordo addolentimento delle parti del collo che pur lo travagliava; circostanza era questa di massimo momento, che si tacque, nè si seppe che dopo; del resto libera ne era la respirazione e la deglutizione, nulla la tosse, poca l' urenza nell' interno della bocca e delle fauci; si trascorsero così due mesi; non è però che si trovasse pienamente libero da incomodo, ora era maggior dolore, che invadeva le parti anteriori del collo, ora era senso d' urenza, che più manifesto si sentiva al jugolo, ora doglie nei movimenti di rotazione ed innalzamento della cervice e della mandibola. Non sorsero però mai le apparenze di flogosi alle fauci, all' ugola, alle tonsille, alla base della lingua, tensione cioè, rossore e gonfiezza, l' inspezione solo presentava fiocchetti di vasi più ripieni del solito; seppi però, che in giugno tratto tratto fu colto da febbre, che dopo un giorno di calma e di riposo scompariva. Non si sottomise però mai a regime, perchè la robustezza della sua vita superava la gran-

dezza degli errori da lui giornalmente commessi; quando sotto l' 11 luglio 1831 in un tratto vien colto da brividio forte, indi da febbre acuta, con calor secco scottante, richiesto ove senta impedimento, accenna la laringe, prova qualche difficoltà al respirare e all' inghiottire, ha voce sommamente roca; sotto l' inspirazione l' aria in passando produce rumore forte, russante, di tempo in tempo al mattino è preso da tosse forte, con espettorazione di materia viscida; premendo il collo, ed ai lati della cartilagine tiroidea soffre dolenza sotto le piegature, e singolarmente alle parti laterali della trachea, però nessun enfiamento s' appalesava sopra detti punti, nessuna durezza sensibile al tatto.

Il signor Dottore Zoppi passa al salasso, in due giorni se ne fanno sette, poscia abbondante operazione di mignatte: cotenna nel sangue, il respiro fassi naturale, agevole il deglutire; ripiglia nel 3o giorno febbre gagliarda, calor secco scottante, passo nel quarto giorno a vederlo, il respiro e la deglutizione libera, la tosse rara, la pochezza materiale della parte affetta, la niuna gonfiezza delle parotidi e delle parti inferiori del collo, la minore accensione del volto, il solo dolore palpando la trachea, poco accennavano sull' intensità dei guasti, che la flogosi avrebbe orditi, la sola febbre, il calore oltre l' usato scottante, erano il solo termometro della vivezza di questa; si praticarono altri due salassi, replicasi il sanguisugio locale; novella calma per due giorni; sotto il 17 luglio e settimo del male si alza da letto e passa in aja vicina, all' approssimarsi della notte sorge più viva la febbre, calor grande, respirazione incomoda, croupale la tosse, doglia più spiegata alla laringe non tanto, che alla trachea, il dolore e la febbre erano il solo sintoma di tracheite, non già quello di inspirazione più incomoda, che la espirazione, non quello di respiro precipitato, concitato o violento, stranamente addominale avvertito da Home, mancava egualmente la cefalalgia, l' impazienza,

l' accensione al volto, la sonnolenza, decubito supino facile; si praticano altri tre salassi (cotenna) novella calma, la voce fassi più chiara e sonora; si passa a una soluzione di tartaro emetico, che procura dejezioni, ripiglia più viva la febbre il 10 giorno, con le accennate varietà di tosse, di voce e respiro offesi; lo veggo la terza volta, già si erano praticati 15 salassi, quattro operazioni di mignatte, due ventose ai lati della regione tiroidea; fui condotto a questo ragionamento; se rifletto alla scarsa copia de' vasi e parti molli della trachea quasi tutta intarsiata di cartilagini, non posso rendermi ragione di sì acuta febbre, e di sì ubere cotenna nel sangue, veggo compagna della tracheite la polmonite, l' associazione di queste due forme morbose desta pei differenti rapporti e grado di sensibilità differenti fenomeni: « Causa morbi non tam in trachea quam in pulmone ipso; dispnea, anxietas tussis ad vitium pulmonum referre debemus (Ballonius pag. 148) » inoltre se pongo mente alle autopsie, che manifestarono i polmoni rivestiti di quelle stesse concrezioni, che il processo della flogosi organizzò nel cavo della trachea, io giudico di non minore estensione di flogosi nelle viscere polmonari; tenne Zoppi il mio pensiere, e veggendo sempre rinascenti i sintomi d' acutezza, portò sino al numero di 20 i salassi in 14 giorni, ripiglia in quel giorno male più forte, raddoppiano gli insulti strangolatorj, sibillante e stridula la voce, polsi ristretti e piccoli. Si pensa all' introduzione della canula di gomma elastica; non è che io giudicassi senza pericolo l' introduzione d' un corpo estraneo colà, è ove credevo presenza di corpo poliposo, potrebbe incontrarsene una fimbria, una porzione staccata, spingerla all' ingiù, e formandosene una valvola strozzare l' infermo più presto; per altra parte poteva avvenire, che se mai ascesso o pus raccolto si fosse nei ventricoli della laringe, col suo stimolo avrebbe potuto destar vomito, e fatto così scoppiare l' ascesso; seguiti i dottrinamenti del Monteggia,

(tom. 7, pag. 189), s' introduce la cannula; la resistenza ai primi annelli della trachea è tale, che forza impellente non potè far superare l' ostacolo, non destò però sintomi di tumulto, nè minaccie d' affogamento, volle il D. Zoppi fare la tracheotomia, ma il malato respinse quest' operazione, sentesi d' ora in ora venire meno, e nella sera del 28 luglio nel giorno 17 di malattia incontra morte.

Autopsia.

Scorse 22 ore dopo la morte, il Dottore Zoppi di chiaro nome e di conosciuta abilità nell' operare, passò meco all' apertura del cadavere. Seguito il taglio longitudinale dalla sinfisi del mento sino allo sterno e trasversale delle parti del collo: si scorse il muscolo larghissimo del collo nella di lui faccia interna più denso, e con più marcate e visibili adesioni; divisi i muscoli omo-joidei, sterno-tiroidei, e sterno-joidei, si osservò, che il muscolo omo-joideo nel punto che scorre obbliquamente, e costeggia lo sterno-joideo era con spalmature di fibrina, osservando che al dinanzi dell' estremità inferiore della laringe il corpo dei muscoli tiro-joidei non presentava offesa particolare, volgemmo le nostre viste alla parte joidea inferiore, come quella che si doveva credere in condizione patologica; sciolti gli attacchi dei muscoli sterno-joidei, e giunti alla lor parte posteriore che copre la glandola tiroide e la laringe, vidimo denso corio fibrinoso, che rivestiva la parte interna e carnosa di detti muscoli; i sottili ed esili sterno-joidei si erano con quelli connessi per adesioni robustissime: i muscoli tiro-joidei, e i muscoli crico-tiroidei veggevansi da fibrina spalmati, ed a questa strettamente adesi e vincolati. La ghiandola tiroidea era durissima e di color cinerognolo. Quello spazio che occupa il margine inferiore della cartilagine tiroidea e quello del margine superiore della cricoide, e prossimo all' articolazione crico-aritenoidea era intieramente obe-

rato da cotenna. Ben singolare pertanto e ben manifesta lesione spiegavano i muscoli crico-aritenoidei laterali, questi nella lor parte carnosa vedersi da denso corio fibrinoso, e densissimo intrecciati.

Sopra la trachea anteriormente e da ambi i lati cominciando dal primo degli annelli in giù sorgeva concremento elaborato dalla flogosi; ergevasi quest' ammasso prominente da ambi i lati dell' aspera arteria, ed emulante grossa noce bipartita sopra la di lui faccia piana per adesioni tendinee e legamentose, e coll' esterior parte di essa combaciava; nella di lui parte convessa sopra i lati della laringe addentravasi, occupando tutt' all' insieme la faccia posteriore dei lobi della glandola tiroidea; vegetazione di forma al certo irregolare, che non saprei meglio descrivere, che assimilandola a quel corpo insorto sopra il pericardio di cui parla Laennec (tom. 2, pag. 652), in cui i concrementi erano irregolarmente prominenti, ed emulanti strati di marmo adesi, e sopraposti gli uni agli altri.

Si seguì superiormente l' esame della laringe, delle cartilagini e fibro-cartilagini di cui consta quell' organo, non si vide offesa, si passò indi alla mucosa, che ravvolge internamente la laringe, i lembi della glottide dessi non erano nè addensati, nè rivestiti di membrana di sorta; la laringe interiormente era sana; sano del tutto il cavo interno della trachea, i bronchi non presentavano traccie di lesione, i polmoni perfettamente nello stato naturale.

Riflessioni.

Ben dee ammirarsi la somma diligenza di Morgagni, che conservò alla nostra memoria alcune particolarità di casi di trachea esteriormente compressa per tumori, memorando pur anco un' osservazione del Severino d' infiammazione di muscoli del collo, la quale comunque verificata in pochi esempj, non

di meno serve ad estendere mirabilmente l' istoria patologica delle offese insorte sopra la trachea: « Cum præter unam Se» verini observationem, qua colla externe tumefacta, fauces » gutturisque musculos inflammatos, alias non inveni quæ in » homine habitæ dicerentur (Epist. LXIII, § 16). » Ci rivela pure lo stesso caso di persona, che accennava la laringe qual sede di malattia, e nella quale per la difficoltà del respiro, traeva in avanti quel corpo colle dita per più agevolmente respirare, ed in cui le fauci, l' ugola e gli archi muscolosi che vi vanno, apparvero rivolti indietro e nulla più; si chiarì colla sezione posare nel tergo della tracheite all' intervallo di un pollice traverso sotto la cartilagine cricoide tumore della mole di grossa noce, il quale schiacciava l' esofago, ma molto più la trachea, che aveva resa angustissima (Morgagni epist. XV, art. 13, 14, 15). Vide pure Andral i muscoli della laringe non che il tessuto che gli ambisce atrofici, rammolliti (Anatomie patholog. tom. 2, pag. 494). Narra pure Bouillaud d' ascesso insorto nel tessuto cellulare dei muscoli, che investono la laringe (Journal complementaire juillet 1824); ma tutti questi casi non si confanno col nostro in cui la flogosi fu acutissima, vivissima, e prolungatasi per molti giorni.

Nessuno per altro, che io sappia, ha fatto sinora distinta menzione dei sintomi d' angina, li quali non solo s' uniscono ai segni proprii della flogosi tracheale esterna, ma si nascondono quasi affatto sotto il velo di flogosi dell' apparecchio muscoloso delle parti del collo; a questo genere d' osservazioni, appena io avrei ardito richiamare l' attenzione dei Medici, se la singolarità del fatto non mi avesse fatto scorto qual peso meriti tal ramo di patologia; dieronsi, è vero, i caratteri definitivi delle due malattie laringite cioè, e tracheite, dissersi fiera, tempestosa, veementissima l' aggressione della flogosi laringea, scoppiare quasi instantaneamente e prestissima succederne la morte; essere all' incontro la trachea sede e stanza

di mali inavvertiti e più lenti, esserne i sintomi incerti, equivoci e protratti a molti giorni, seguirne remissioni più lunghe, e ad intervalli serotini, avvenirne accidenti spasmodici minori; ma non si parlò mai della febbre acutissima, anzi dell'arterite compagna della flogosi delle parti muscolose del collo; il solo Boerrave disse: « Si sola laborat pulmonaris fistula calor dolor febris acuta, inspiratio dolens, respiratio parva frequens » assegnando solo quali caratteri esclusivi la febbre, e l' impedita azione del respiro (Van-Wieten § 801, tom. 4, pag. 205). Compagna nel nostro caso della miosite laringea e tracheite ne era l' arterite; infatti se si pon mente, che le carotidi ascendenti alle parti superiori della laringe posano nella lor faccia interna sopra la trachea, se si pensa, che la flogosi dei muscoli sterno-tiroidei, e sterno-joidei esprimono offensione dei rami delle carotidi primitive, se l' offesa dei crico-tiroidei implica quella dei rami delle arterie tiroidee superiori, si potrebbe di leggieri intendere, come gran parte del sistema arterioso, commosso ne sia sino al segno d' effondere dalle ultime estremità de' suoi rami arteriosi i materiali della cotenna, e come l' aorta medesima partecipi del processo infiammatorio dei rami delle carotidi tanto a lei congiunti.

Non v'era afonia nel nostro caso, perchè non essendo i nervi ricorrenti offesi, potevano i muscoli tiro-aritenodei contrarsi, spiegare i loro moti sopra la glottide, lasciarla aperta, e permettere, che l' aria oscitasse sopra quelle parti; l' inspirazione non era più difficile dell' espirazione, perchè i muscoli aritenoidei, che il moto ricevono dal nervo laringeo superiore potevano contrarsi, e nell' atto di forte espirazione far sì, che combaciassero l' una coll' altra le cartilagini aritenoidi; ma come render ragione degli intervalli di calma, che lasciavano per giornate intiere il malato del tutto quieto e libero, persistendo già sopra la trachea poliposo concremento?

Si concitava io penso sotto la svolta miosite maggior mo-

mento del sangue nei muscoli della laringe, e nell' interno corpo di essa, così augmento di stimolazione e di vita, ne eran quindi i muscoli forzati a contrazioni violente: tolta colla sanguigna quest' injezione, rinasceva la calma che accennava, cessare lo spasmo dei muscoli della laringe sotto la menomata affluenza del sangue.

Non si scorgeva maggior vegetazione, maggior carnosità nella fibra dei muscoli, sarebbe mai questo il caso di credere, che il processo infiammatorio abbia fatto sottentrar fibrina in cambio della primitiva fibra carnosa? Ovvero dessi questa condizione morbosa ripetere dalla protratta flogosi come vuole Bertin? « I muscoli tocchi da acuta flogosi si sciolgono, si stemperano, » ad epoca più inoltrata dello sviluppo di questa s' indurano, » volgono allo stato cartilagineo, ed anco osseo, come giova » rilevare nelle fratture dietro alla formazione del callo (Bertin pag. 393) ». Comunque corra questa bisogna sarà sempre cosa meravigliosa a sapersi, come la cellulare ambiente il muscolo, in taluno si stemperi (Bouillaud pag. 231), in altro a foggia di cuojo si addensi e s' induri: nella diversità di questi effetti dobbiamo esclusivamente mirare al concorso di molte e particolari circostanze individuali; parea che quel corpo infermo tutto si commutasse in cotenna, cotenna nel sangue sempre, spalmature di essa ovunque annidava la flogosi; avverte a questa predisposizione Andral, dicendo, « sotto l' insorgenza di lieve » irritazione sorgono nella trachea e nella laringe concrezioni » membraniforme, non allignando predisposizione nell' individuo, » indarno l' irritazione la più intensa promuoverà queste con- » crezioni (Andral anotom. pathol. pag. 482, tom. 2). » Questa singolare osservazione darebbe ragione del perchè in molte flogosi per qualunque attività di metodo, non s'arresti il processo di viziosa assimilazione, che riempie di cotenna qualunque parte prediliga la flogosi.

Sarà però sempre ardua cosa ad intendersi, come nel nostro,

caso abbia l' infermo scorsi due mesi, senzachè la miosite siasi con visibili segni appalesata, e sarà sempre arduo il dire, come una morbosità d' una parte proceda così lentamente, che il suo scostarsi dallo stato di sanità accada senza dolore, ed enfiato di que' luoghi. Sarebbe mai questo un effetto dell' infiammazione incoante, che talvolta ne' suoi primordii decorre inavvertita, come segue in molte ferite in cui geme la linfa, ne avvien che tardi la flogosi? ovvero questo ordinamento di mali diversi dai soliti e comuni dee riferirsi ad invecchiata disproporzione assimilatrice de' tessuti organici? Laennec pensa, che la linfa sia suscettiva d' organizzarsi, e di commutarsi in tessuto vivente analogo alle parti cui sta in contatto, crede, che molti tumori così si compiano (tom. 2. pag. 614). Questo pensamento non trova nella mente di molti Patologi ragione che lo rinfranchi, potrassi credere nel nostro caso, che la commozione continua in cui furono gli stami della laringe e della trachea per causa traumatica, abbia ingenerato lenta flogosi, e promossi i versamenti, ed anormalità suddivisate, per cui sotto l' unissono, che importa al regolare mantenimento della parte, abbia degenerato sino al segno di totale indurimento.

Ceva il 6 agosto 1831.

M. Alfonso Dalmazzone.

Alterazione ossea rinvenuta alla base del cranio in un epilettico. Osservazione di M. Rossi Chirurgo dell' Ospedale di Rivarolo e Ripetitore di Chirurgia.

Angelo P. di anni 55, di sregolatissimo tenor di vita, andò soggetto all' epilessia all' età di 23 anni; gli accessi di quella si rendevano più o meno frequenti secondochè più o meno si abbandonava agli stravizii. Nelle varie cadute che fece

nell' invasione degli insulti epilettici, riportò delle gravi ferite alla testa. Nel mese di settembre 1830 venne trovato morto in una vigna colla faccia rivolta verso il suolo molto livida ed oscura, e la bocca piena di schiuma sanguigna mescolata con terra. Il corpo essendo ancora caldo si procurò di richiamarlo alla vita con varj mezzi; il salasso fatto al braccio continuò per un tempo considerevole a gocciolare, ma inutilmente. Passato l' intervallo prescritto dalle leggi, sono stato incumbenzato di fare l' apertura del cadavere, assistito dallo studiosissimo giovine Medico *Carlo Demaria*, al quale io dissi prima d' incominciare l' autopsia, che avressimo probabilmente trovato qualche alterazione anatomica nelle ossa della base del cranio (cosa, che a molti potrebbe sembrare temeraria), avendo preso in considerazione l' epoca del primo comparire della malattia.

Feci la separazione del cranio col martello; le ossa erano dure oltre ogni credere, sulla superficie interna parietale destra si vedevano quattro fori pressochè rotondi del diametro di circa sei linee, che però non trapassavano tutta la spessezza dell' osso, tre de' quali si trovavano vicini al margine posteriore, ed il quarto verso la metà. La dura meninge onninamente separata dalle ossa, nessuna villosità sulla sua superficie superiore, perciò nessuna apparenza dei residui vasi di comunicazione, di consistenza quasi cartilaginea, come pure erano molto duri i di lui seni. L' aracnoidea appena visibile; la pia meninge rossiccia, ed il suo tessuto talmente fitto, che scrosciava sotto il taglio dello scalpello; vi era spandimento di siero sulla superficie del cervello e del cervelletto, e nei ventricoli anteriori; il cervello era più molle del naturale. Estratta tutta la massa cerebrale dalla cavità del cranio, nè percorsi coll' apice delle dita tutta la superficie della base, e rinvenni sullo sfenoide ai lati della sella turcica, tre spine ossee, cioè: una al lato sinistro acutissima e pungente come un ago, alta cinque linee circa, e due al lato destro l' una dietro l' altra

poco distanti dall' apofisi clinoide anteriore, più larghe, più piatte, taglienti, ma non tanto acute come la sinistra. La ghiandola pituitaria venne colla pressione praticatasi sopra ridotta in un melma rossicio quasi come una fragola schiacciata.

Se tutti si volessero annoverare gli Scrittori Medici, che parlarono delle alterazioni di tessuto trovatesi nei cadaveri degli epilettici, sarebbe il voler fare un inutile sfoggio di erudizione, il celebre *Baillie* (1) servirà per tutti quando disse: « Che nella superficie interna del cranio vi sono sempre alcune irregolarità formate da numerose creste e più eminenze, tramezzate da depresse superficie. Quelle creste e quelle eminenze prendono qualche volta un accrescimento, e si prolungano in spine e lamine taglienti, che pungono la sostanza cerebrale, ed irritano violentemente il sistema nervoso ».

L' epoca dell' invasione della malattia in questo caso, la ricorrenza degli accessi, la loro gravezza e durata dopo che l' ammalato si era abbandonato alla crapola, mi avevano quasi persuaso dell' esistenza nel cranio di simile alterazione anatomica, come aveva predetto al sullodato signor Medico, poichè in tale circostanza essendo il sangue spinto in maggior copia nei vasi del cervello, ne aumenta il volume, e vien perciò maggiormente offeso dalle sottostanti ossee alterazioni. Io voglio credere, che le altre alterazioni anatomiche di cui ho parlato, cioè l' eccessiva durezza della dura meninge, la sua tessitura quasi cartilaginea, siano piuttosto l' effetto dei replicati insulti epilettici, che la causa della malattia.

(1) *Traité dAnatomie pathologique pag.* 427.

Dell' estratto chinoidinato.

Cenno del M. Lorenzo Francesco Gatta *d' Ivrea.*

Cadeva, volgendo l' anno 1822, nel pensiere dello indefesso Chimico Milanese il reverendo Padre Ottavio Ferrari, che la materia estrattiforme, che nella preparazione del chinino somministrano le chine in ragione inversa della copia di quello, ed in ragione diretta del calorico, possedesse virtù analoghe a quelle dell' alcali suddetto; e comunicava tale suo dubbio al Dottor Martinelli nel giugno 1828. Perchè tanto tempo aspettasse a far di pubblica ragione il suo trovato, lo ignoriamo, ma questi ne tentava lo sperimento nell' Ospizio dei RR. PP. *Fate-bene-Fratelli*, e nella I. R. casa di Correzione di Milano. Gli effetti di quel nuovo farmaco non solo coronarono le speranze, ma sorpassarono ogni aspettazione, perchè valse egli a vincere dal luglio all' ottobre in modo costante oltre le sessanta febbri intermittenti di vario tipo e gravezza.

L' illustre inventore della morfina, l' Annoverese Medico e Chimico Sertürner ebbe pure ad osservare in una epidemia di febbri intermittenti, che infestò Hameln sua patria nel 1828, che la chinachina riusciva meglio del solfato di chinina nell' arrestarle, e che meno frequenti n' erano le recidive. Moltiplicate le sperienze per rendersi ragione di siffatto fenomeno, annunziava un anno dopo, cioè nel 1829, trovarsi nei precipitati, che si ottengono trattando cogli alcali gli estratti aciduli della chinachina, oltre il noto chinino e cinconino, altri nuovi alcaloidi organici, al principale dei quali dava il nome di *chinoidino*. Questi nuovi alcaloidi li riconosceva egli intimamente combinati con una sostanza resinosa, acidula, dalla quale con difficoltà grandissima giungeva a separarli.

I caratteri principali del chinoidino secondo il Sertürner

mostrano analogia cogli alcali chinacei per la sua insolubilità nell' acqua, per il suo colore e sapore, ma differiscono per la più grande efficacia, per la più grande capacità per gli acidi, per la sua reazione alcalina coi colori vegetabili, ed infine per la intima combinazione con una materia estrattiva. I sali a base di questo preteso nuovo alcaloide si comportano rispetto al colore ed ai liquidi a modo di balsami, e sono viscosi e solubili.

La Chimica organica avrebbe annoverato un alcali di più, se a combatterlo non fossero sorti il prefato Rev. Padre, il Peretti Professore a Roma in un suo scritto nel Giornale Arcadico, i Francesi Henry e Delondre nel *Journal de Pharmacie*, e finalmente il signor Levaillant con una sua lettera al signor Chevallier; dalle sperienze e ragionamenti dei quali rimane ora fermamente stabilito non essere il precipitato ottenuto dal Ferraris, ed il nuovo alcaloide di Sertürner altro, che un' intima combinazione difficilmente cristallizzabile dei due alcaloidi già noti, cioè chinino e cinconino, uniti ad una materia resinosa estrattiva, dalla quale giunse questi a separarli e ad ottenerli insieme cristallizzati in forma di polvere bianchiccia, come pure vi arrivò l' esperto Chimico Milanese Luigi Ravizza, ma con metodo più facile, più semplice e meno costoso. Il lodato Professore Peretti non vuole queste due basi in istato d' alcali, ma saturate coll' acido chinico, e da considerarsi come sopra chinati di chinino e di cinconito.

Accennata così di volo come meglio da me si è potuto la storia di questo nuovo farmaco, ragion vuole, che delle terapeutiche sue virtù io faccia parola. Amministrato da prima come superiormente si è detto dal Dottor Martinelli a modo di esperimento, e quindi per ispirito d' economia in un pubblico stabilimento, essendone il costo moderatissimo, in modo che il lodato Professor Peretti non esita a ministrarlo *gratis* a poveri che a lui si presentano, usato in seguito dai Medici

Lombardi, Casati, Garavaglia, Gambarini, Rauci, Cristini, Devecchi, Lanzavecchi, Roncaris, Strambio ed altri ancora, non tardò guari a manifestare costantemente una facoltà preziosissima oltre alla antiperiodica uguale al solfato di chinino, che è quella di promuovere blandemente le alvine evacuazioni, di irritare meno la tonaca mucosa del canale alimentare, e di quelle turbe, che nei casi di flogosato stomaco sono dalla corteccia del Perù, dalla sua resina e da suoi sali destate.

Di quanta utilità sia il purgare nella cura di quelle febbri intermittenti, le quali, o prodotte od accompagnate sono da quella condizione morbosa del tubo enterico che *gastricismo* si chiama, non è mestieri che io ne venga a discorrere, i Classici di tutti i tempj, e la cotidiana sperienza lo confermano nel modo più assoluto: ma se avvi un caso, in cui assolutamente prezioso divenga questo nuovo rimedio, e da non potersi rimpiazzare da nessun succedaneo, è quello di certe gravi perniciose a vincere nelle quali sovente è d' uopo muovere il ventre, e mutare nello stesso momento quel morboso modo d' essere dei nervi per cui la periodicità ha luogo, e soventi volte mancando il tempo d' adempiere alle due indicazioni, corre il malato il più grave rischio della vita. Si è specialmente in tali più o meno difficili circostanze non tanto rare nei luoghi e nelle stagioni, che sogliono le febbri periodiche dominare, che i Lancisi, i Mead, i Valcarenghi, gli Speranza e mille altri consigliarono d' unire alla corteccia il rabarbaro, la gialappa, l' aloè, il calomelano, i sali neutri e simili.

Un luminoso esempio della efficacia somma di siffatto terapeutico agente, io aggiungo ai tanti già ricordati dai principali giornali di Medicina italiani ed esteri, se narro che un illustre Sacerdote di questa Città ebbe, la sua mercè, salva la vita.

Sorpreso questi in agosto dello scorso anno da una grave febbre perniciosa emetico-cardialgica di tipo terzano, ne fu di leggieri guarito: ricomparve la febbre stessa mitissima però

verso il finire di maggio p. p., e fu vinta coi soli estratti amari: terribile e spaventosa fu la recidiva che lo assalì alla metà del successivo giugno, richiamata forse da qualche eccesso nel mangiare. Il primo parossismo fu lieve, nè si mandò pel Medico, ma fu minaccioso il secondo in modo, che con ragione potevasi temere, che quel venerando settuagenario non giungesse a superarlo: tanto era la gagliardia della febbre, la violenza del vomito, e l'intensità e la frequenza d'un singhiozzo, che per la prima volta si fece compagno agli altri sintomi già abbastanza molesti ed insoffribili. Teso, duro e dolente era il ventre chiuso da tre giorni, a muovere il quale non valsero nè tre oncie d'olio d'olivo, che il malato si era inghiottito spontaneamente il giorno prima, nè parecchj clistei anche purganti, che poscia gli furono imposti. La sete era intensa, la lingua rossa, i polsi frequentissimi, irregolari. Un freddo sudore profuso gli copriva tutto il corpo, ed uno straordinario abbattimento morale rendeva più spaventosa la scena.

L'indicazione conveniente in tale frangente non era dubbia, ma parevami, che l'estratto chinoidinato dovesse ottenere la preferenza, e perchè avrebbe meno delle altre preparazioni di china, e meno de' suoi sali tormentato a mio avviso la villosa dello stomaco già tanto irritata, e perchè avrebbe liberato in un modo blando le intestina dalle materie fecali, che colla loro presenza accrescevano forse l'intensità degli accessi febbrili, e rendevano meno sicura l'azione antipiretica dello specifico rimedio. Questo secondo accesso si era mostrato subentrante di sei ore, cosicchè, dovendosi temere che il terzo pure non anticipasse almeno d'un uguale spazio di tempo, non v'era mezzo di ricorrere ai purganti, a meno che venissero questi uniti al cortice, ciò che avrei fatto se l'estratto chinoidinato non fosse stato tanto encomiato in Lombardia, specialmente come rimedio certo e sicuro. Trenta grani

adunque di tale estratto unito a tre dramme di quello di cicorea ministrati in sei dosi di tre in tre ore, coronarono le mie speranze, perchè appena preso il terzo bocconcino, ebbe il malato un' abbondantissima evacuazione di materie nere pultacee, senza tormini o tenesmo di sorta, alle quali due o tre altre simili tennero dietro, e nè all' ora temuta, nè più mai in seguito comparve ombra di febbre. Molle si fece il ventre, regolari i polsi, nè rimase segno alcuno di gastrica irritazione; ai quali benefizj si deve aggiungere un particolare senso di ben essere, direi quasi di piacere non mai sentito dapprima in vita sua, che indusse quel buon Sacerdote a celebrare la Messa nell' ora medesima in cui avrebbe dovuto succedere il terzo accesso febbrile, benchè da me e dai congiunti fosse pregato di prudentemente astenersene.

Nessun succedaneo in questo caso sarebbe stato più conducente ed opportuno a togliere quella speciale innormalità dei nervi gastroduodenali, per cui sorgono le intermittenti, ed a liberare nello stesso tempo il tubo enterico di materie, che se non erano assolutamente causa di quella morbosa condizione, gli erano di sicura molestia; e di mal animo sicuramente, ad onta del sommo pericolo in cui trovavasi l' ammalato, per timore di destare una invincibile gastritide, sarei ricorso alla corteccia polverizzata, all' estratto resinoso od a suoi sali, che sovente, deposti anche a moderate dosi sui ventricoli, cui l' insieme dei sintomi mostrarono meno irritati e meno proclivi alla flogosi, destarono tuttavia così frequentemente gastralgie, tinnito d' orecchi, sordità, oscuramento di vista, senso di peso e di turgore al capo, di stringimento agli attacchi del diaframma, di oppressione allo stomaco, sete intensa, stitichezza, diarrea profusa, o dolorosa dissenteria, e simili più o meno gravi, altre turbe. Se fu toccata una volta la meta cui ogni Medico deve tendere di guarire *tuto, cito et jucunde* la fu certamente questa, ed in modo che lascia niente a desiderare.

La dose di questo nuovo farmaco fu da me portata ad alto grado per la gravezza ed urgenza del male, ma dato esso alla stessa proporzione del solfato di chinina è sufficiente a produrre i suoi benefici effetti. Esso è comodo a ministrarsi, riducendosi facilmente in forma pillolare ed anche sciolto in piccola quantità d' acqua comune fredda, non offre al gusto come il citato sale di chinina una tanto intensa e persistente amarezza. Il suo costo poi infinitamente minore di quello del detto solfato, può fargli ottenere la preferenza nella cura delle intermittenti benigne o gravi che esse siano.

Intorno poi alle sue chimiche proprietà, trascriverò le osservazioni dallo stesso lodato Padre Ottavio Ferrari trasmesse al Dottore Garavaglia, e da questi già fatti di pubblica ragione nel giornale analitico di Medicina.

Fino dal 1822 prima epoca in cui m' accinsi a lavorare in copia considerevole molte specie di corteccie note sotto il nome di chine, ebbi ad osservare quanto segue:

1. Che le chine, le quali godevano per l' addietro la migliore riputazione, come l' officinale o condaminea, la rossa, ecc. non erano quelle che somministrassero la maggior copia di solfato di chinina e di cinconina puro, e regolarmente cristallizzato, ma dal lavoro di esse si aveva molto residuo di una materia estrattiforme incristallizzabile.

2. Che l' indicata materia si otteneva sempre meglio in ragione diretta dell' azione del calorico, e del tempo in cui esso veniva impiegato.

3. Che la materia estrattiforme è composta d' acido solforoso intimamente unito e combinato alle due basi salificabili organiche, cioè alla chinina e alla cinconina, modificate però in modo che ad onta di ogni diligente tentativo, non somministrarono, che con somma difficoltà sali cristallizzabili anche trattate con altri acidi, come il nitrico, l' idroclorico, l' ossalico, il tartarico ecc.

4. Che il solfato amorfo di chinina e cinconina (che così chiamarlo crediamo) presenta le seguenti proprietà: cioè colore nero lucente, sapore intensamente amaro chinico; odore debolissimo di benzoino, che partecipa d' acido acetico; manifesto carattere acido nell' arrossare sensibilmente le tinture di tornasole e di viole; peso specifico di circa 1500; completa solubilità nell' alcool e nell' acqua. La sua soluzione acquosa viene precipitata dall' ammoniaca, dagli alcali puri o sottocarbonati, e di molti ossidi metallici; le quali sostanze tolgono l' acido solforico salificante, per modo che la chinina e la cinconina, attesa la loro insolubilità nell' acqua, precipitano, e presentano tutte le proprietà di queste basi, ad eccezione di quella di fornire dei sali cristallizzabili.

Il sopra solfato amorfo di chinina e cinconina debbe essere depurato, quando vogliasi impiegarlo ad uso medico, poichè tolto dalle così dette acque madri, vi si trova commisto a sali calcari, a qualche sale di rame, ed a del cianuro di ferro proveniente in ispecie dal carbone animale, e dalla reazione dell' acido solforico sopra di esso o sopra i vasi, entro i quali venne preparato. Da dette sostanze viene liberato col seguente processo: si evaporano a prosciugamento, mercè del bagno-maria, le così dette acque madri; il prodotto è ridisciolto nell' alcool di 40; si filtra la soluzione alcoolica, la si introduce nel bagno maria di un lambicco, e si procede alla distillazione sino a prosciugamento per riacquistar l'alcoole. Quel che rimane nel lambicco è il soprasolfato amorfo puro di chinina e di cinconina.

Sull' efficacia accessifuga dell' estratto chinoidinato. Osservazioni di Gio. Batt. Jemina *Dottore in Medicina e Chirurgia, corrispondente della R. Accademia delle Scienze, e della R. Società Agraria di Torino, Commissario del vaccino pella città e provincia di Mondovì.*

Le osservazioni che qui espongo sono state da me istituite nello scorso anno 1830, e nel mese di settembre dell' istesso anno comunicate all' illustrissimo Consesso Pio-Medico di Racconiggi (V. Rep. serie 3, fasc. 10 ottobre 1830, p. 480 e seg.)

A dire il vero non era mio pensiere renderle di pubblica ragione, mentre l' efficacia accessifuga di questo prezioso nuovo farmaco parevami abbastanza dimostrata, e provata dai fatti rapportati dai chiarissimi Medici Italiani Casati, Martinelli, Strambio, Visconti, Turrini ed altri (V. Omodei Ann. Univ. anno 1830. — Strambio Giorn. Analit. 1830 - 1831).

Ora però che il vedo a torto accusato di non possedere le proprietà che gli furono con ragione dai prelodati Medici attribuite (V. Strambio Giorn. citat. vol 15, fasc. 64), ho creduto di fare cosa non inutile a presentarlo al pubblico col mezzo di questo interessante giornale; poichè in senso mio, sono non poco valevoli a comprovare l' asserzione de' prelodati Pratici.

Ho scritto fatti nudi, senza alcun teorico ragionamento. Non voglio oltrepassare i confini di semplice storico; tanto meno far pompa di un' erudizione niente acconcia all' uopo.

Osservazione I.

Aimo Giuseppe, contadino d' anni 60, abitante due miglia lungi da questa città (Mondovì), era da più d' un mese ammalato d' intermittente terzana semplice. Aveva fatto uso di molti rimedj statigli suggeriti dal suo Chirurgo, ma inutilmente. Per troncargliela dovetti ricorrere al solfato di chinina; ma

pochi dì dopo oltre d' essere ricomparsa la febbre di tipo terzana doppia, gli accessi anticipavano sempre, ed erano nello stadio del caldo in specie, accompagnati con forte cefalalgia, vaniloquio, e qualche volta anche con delirio.

Chiesto a visitarlo la mattina del 24 luglio, lo trovai apiretico. Dalla relazione fattami dagli astanti mi fu facile conoscere che trattavasi di febbre intermittente perniciosa sottocontinua di Torti. Giudicai perciò a proposito procedere subitamente allo specifico, ai preparati di china, e volli sperimentare l' estratto chiniodinato. Ne ordinai una mezza dramma partita in dieci pillole da consumarsi durante il breve tempo dell' apiressia, avendo l' avvertenza d' incominciarne a prendere appena scemato l' accesso. Il 25 ebbe l'accesso, ma meno intenso. Ordino la continuazione delle pillole, e la febbre più non viene.

Osservazione II.

Tomatis Gio. Antonio, abitante al Rifreddo, d' anni 35, già da diversi giorni non bene in sanità, contrae in sul finire del mese di luglio la febbre terzana doppia. Il primo accesso che ebbe luogo circa le ore due pomeridiane del 26 non presentò, da quanto mi disse, alcun fenomeno particolare da fare dubitare dell' indole maligna della malattia. Il 27 la febbre comparì al mezzodì, fu più intensa e di più lunga durata, ed aveva nello stadio del caldo compagno un molesto ronzìo e dolore alle orecchie. Il 28 l' accesso si manifestò alle dieci antimeridiane con sintomi minaccevoli, ottalgia forte, vertigini e frequenti deliquii. Prescrivo subitamente 20 pillole d' estratto chiniodinato del peso di grani due caduna, da prenderne due ogni ora durante l' intermittenza. Il 29 ebbe l' accesso di minore intensità. Si continuano le pillole. Il 30 l' accesso è mitissimo. L' istesso rimedio. Il 31 nessun accesso. A titolo preservativo prende ancora alcune pillole.

Osservazione III.

Lungo Maria, giovine d'anni 28, di temperamento sanguigno, in maggio s' ammala d' intermittente terzana semplice. Nell' accessione è tormentata da grave dolore di capo, il quale, quantunque meno intenso, continua pure durante l' apiressia. Le si fanno tre cavate di sangue, le si prescrivono purganti, più, per diversi giorni suco di cicoria, ed altri rimedi antifebbrili indigeni che l' arte suggerisce, ma senza alcun successo. Presi pochi grani d'estratto chiniodinato, la febbre s' attutò e tacque per ricomparire pochi giorni dopo molto più intensa di prima, ed a tipo di terzana doppia. Nell' accesso forte era molestata soprattutto da grave cefalalgia con vaniloquio. Ordinai 40 grani del suddetto estratto ridotto in forma pillolare che l' ammalata ha consumati in due giorni. La febbre viene molto mite. Si replicano le pillole e la febbre totalmente scompare. Tuttavia onde assicurare la guarigione raccomando all' ammalata di proseguire ancora per alcuni dì nell' uso delle pillole.

Osservazione IV.

Bruno già molinaro di professione, d' anni 18, non ancora pienamente ristabilito da grave malattia infiammatoria, venne in giugno sopraffatto da febbre intermittente, che terzana semplice sul principio trascurata, si fece poco tempo dopo doppia; anzi già prendea l' andamento di continua acuta.

Chiesto a visitarlo sul timore che si facesse maligna, ossia perniciosa sottocontinua di Torti, gli ordinai immediatamente pillole del solito estratto del peso di grani 3 caduna da prendersene una ogni ora, incominciando a prenderne sì tosto finito l' accesso. Ventisei pillole furono bastanti a domare radicalmente la malattia.

Osservazione V.

Gazola Gioanni contadino, d' anni 24, stato l' anno scorso per due mesi e più ammalato d' intermittente, circa la metà di giugno dell' anno corrente 1830, caddè nuovamente nella stessa malattia. Terzana semplice in sul principio, si fece come nel soggetto precedente raddoppiata. Portatomi a visitarlo lo trovai apiretico, ma molto abbattuto. Mi dicono i parenti che nell' accessione lagnasi di forte dolore di capo, che alcune volte vaneggia, e che ha frequenti deliquj. Diedi mano senza perder tempo all' estratto chiniodinato, che come nel precedente ammalato produsse l' istesso salutare effetto.

Osservazione VI.

Mondino Bastiano d' anni 55, valetudinario, soggetto da molti anni alle emorroidi, viene pigliato nel mese di luglio da intermittente terzana semplice. I parenti vogliono sperimentare i rimedj indigeni, che riescono inattivi. Gli accessi vengono anzi più veementi, con sintomi minaccevoli. Chiesto a visitarlo gli prescrivo 30 grani del nuovo accessifugo in forma pillolare da consumarsi durante il tempo dell' apiressia. Il rimedio è tutto consumato nel tempo prefisso, e l' accessione viene più tardi, più mite e più breve. Ripeto la stessa medicina e la febbre svanisce compiutamente.

Osservazione VII.

Colella Giacomo è improvvisamente sopraffatto da terzana doppia. Gli accessi vengono ogni volta più lunghi, più intensi e congiunti con dolore di testa intollerabile. Prescrivo il solito rimedio, e la febbre resta intieramente domata.

Osservazione VIII.

Gregori Gioanni contadino, d' anni 20, contrae in luogo paludoso la terzana semplice. Il sintoma che nell' accessione lo molesta segnatamente è un dolore intenso allo scrobicolo del cuore con forte ansietà. Visitatolo il 25 luglio nel tempo dell' accessione, e nel periodo del caldo lo trovai coi polsi esili, dolore allo scrobicolo del cuore veemente, ansietà fortissima, faccia abbattuta molto. Gli fo prendere estratto chiniodinato: ne prende grani 48 nel tempo dell' apiressia. Il 27 ha un accesso molto mite. Continua nell' uso dello stesso estratto. Il 29 nessun accesso, nè la febbre più si rivide.

Osservazione IX.

Chiese la mia assistenza il 31 agosto Gioanna Maria *Ansaldi*, donna in età d' anni 30, inferma di terzana semplice. La prima volta che la vidi era nel periodo del caldo della terza accessione. Era molto abbattuta di forze, coi polsi deboli, cogli occhi sparuti, inoltre era molestata da vomiti continui di materie giallo-verdi, e si lagnava di pienezza di stomaco, e desiderava sempre più di vomitare. Era nell' ottavo mese di gravidanza. Temendo non senza ragione di terzana perniciosa (emetica del Sauvages) ebbi subitamente ricorso all' estratto chinoidinato; le diedi in larga dose, e la febbre fu presto del tutto vinta.

Queste sono le febbri intermittenti d' indole non benigna, se non perniciose, certamente corruttive, che nella corrente annata (1830) si sono offerte alla mia osservazione, state tutte guarite coll' estratto chinoidinato. Le sole febbri atte a provare realmente l' efficacia del nuovo rimedio, che si sono offerte alla mia osservazione, dico le sole atte a provare l' efficacia del rimedio, poichè se le febbri sono d' indole benigna, o come dicono depurative (fortunatamente le più comuni in questa

città e contorni), allora guariscono con rimedj semplicissimi, e molte volte anche spontaneamente; talchè dal felice esito delle medesime poco si può argomentare in favore dell' adoperato rimedio.

Ora se il determinare la convenienza e l' efficacia d' un rimedio dagli effetti e dal felice successo che se ne sono ottenuti è, giusta l' asserzione dell' illustre Professore Tommasini, l' argomento più sicuro che si conosca, l' efficacia accessifuga delle acque madri che hanno lasciato separare il solfato di chinina condensate colla bollitura a consistenza d' estratto, ossia dell' estratto chinoidinato, deve essere a mio giudizio dimostrata in modo non equivoco.

Lezioni d' Ostetricia del S. Prof. Riberi.

Quantunque un po' tardi, adempiamo niente meno alla promessa fatta di dare una rapida analisi delle importanti *Lezioni di Ostetricia* del chiarissimo Prof. Riberi, annunciate nel fascicolo di giugno di questo nostro Giornale.

Lezione 1. Definisce l' ostetricia, segnala le cognizioni richieste per bene praticarla, e porge le dimensioni e le divisioni della pelvi.

Lez. 2. Le erronee forme della pelvi, la loro piccolezza od ampiezza, la strettezza, l' obbliquità; l' eccesso o difetto di concavità dell' escavazione ec. ec., sono qui specificate.

Lez. 3. Indica come si debba conoseere, se una donna è bene o male conformata nella pelvi; osservando se soffrì la rachitide nell' infanzia, o l' osteo-malacia, la sifilide, le scrofole in età adulta; precisa quindi tutti i caratteri così esterni, che interni dell' opportuna dimensione.

Lez. 4. Non poche anomalie nella struttura delle parti ge-

nitali della donna dipendenti da congenito vizio o da morbi anteriori alla gravidanza, vengono succintamente e chiaramente riferite, negando l' A. il reale *ermafrodismo.*

Lez. 5. Cosa sia la gravidanza, tanto uterina che estra-uterina, con le rispettive loro divisioni in vera, falsa, in semplice e composta; quali cangiamenti topici induca nel volume, nel peso, nella mobilità dell' utero; di quali specie siano le mutazioni fisiche ed organico-vitali, e che influenza esercita l' utero gravido sulle parti adiacenti, danno ampia materia a questa erudita lezione.

Lez. 6. I fenomeni poi simpatici, ed i segni razionali della gravidanza sono regolarmente descritti, l'A. giustamente sostenendo esistervi cotanta diversità tra l' infiammazione e l' arcano magisterio organico-vitale producente lo sviluppo del feto, quanta se ne trova tra i conosciuti prodotti della flogosi ed il feto.

Lez. 7. I sovra riferiti segni appartenendo però alla classe dei razionali, lasciano non poca ambiguità; non così l' esplorazione, che si considera come l' unico segno patognomonico della gravidanza. Il modo in cui dovrassi praticare il *riscontro* è lucidamente segnato in questa lezione nella quale si rammemorano eziandio tutti gli altri segni detti certi, come il moto di ribalzo, il rumore del cuore e simili.

Lez. 8. La gravidanza estrauterina: cioè ovaria, addominale, tubaria, interstiziale, la sua eziologia e diagnosi, i suoi esiti sempre fatali per il feto, eccetto forse nella interstiziale, la gastrotomia unica, ma formidabile ipotesi di salute, si analizzano estesamente dall' A.

Lez. 9. L' argomento della nona lezione raggirasi sulla falsa gravidanza proveniente da idatidi, da aria, da acqua o da sangue, da un polipo, da una mola, dall' idrope degli ovarii, dai suoi tumori: di tutte queste varietà ne descrive gli specifici relativi fenomeni.

Lez. 10. Speditamente poi determina le precipue differenze

incontrantesi dopo uno o più parti negli organi genitali della donna, comparativamente allo stato di verginità, ed a quello anteriore alla gravidanza.

Lez. 11 e 12. Appartengono al feto le membrane caduca, corion e l' *amnios*, l'acqua dell' amnios, la vescichetta ombelicale, l'allantoide, il funicolo ombelicale, e la placenta; parti formanti ciò che si chiama le secondine. Due lunghe lezioni sono dedicate all' esatta descrizione delle suddette appartenenze, le quali vengono considerate sotto il più vasto punto di vista ostetricale.

Lez. 13. Dopo le considerazioni superiori, si dispone l' A. a discorrere sopra il primo misterioso sviluppo del feto, rapportando le opinioni della vescichetta d' Ippocrate, di Maupertuis, di Buffon, confermate dalle esperienze di De Graaff, di Nuck, da Duverney, da Haygton, da Cruikshanck. Il diametro, la forma, il peso, la maturità del feto sono così discusse colla massima istruzione dall' benemerito Autore. Succedono quindi le indagini particolari sul capo del feto e sulla sua posizione nell' utero; termina infine questa bella fisiologica lezione col parlare della superfetazione che dice possibile; 1. nella gravidanza estrauterina: 2. nei casi di matrice divisa in due cavità: 3. quando una donna si accoppia nello stesso giorno, o nello spazio di pochi giorni col medesimo uomo, o con due o più uomini diversi, mentre cioè la cavità dell'utero non è ancora piena di materia capace di chiudere gli orifizj delle tube fallopiane.

Lez. 14. È forse l' acqua dell' amnios, come pretendono Harvey, Diemerbroëck, oppure è la placenta che somministra l' opportuno alimento al feto mediante una specie di circolazione? Queste ipotesi esaminate con molta perspicacia dall'A. lo inducono a credere che siano varie le sorgenti di nutrizione del feto; « cioè che nei primi tempi della gravidanza, la piccola bollicella non ancora aderente da cui è rappresentato,

cresca in grazia dell' umidità che essa attrae dalla tuba, o dall' utero mediante i velli della sua superficie esterna; che dopo, l' embrione si nutra a guisa del germe del pulcino contenuto nel suo guscio, o della piccola pianta, la quale si nutre coi principii contenuti nei suoi *cotiledoni*, cioè esaurendo bel bello la materia rinchiusa nella vescichetta ombelicale e nell' allantoide; che, verso la fine del secondo mese, formati i vasi ombelicali ed abbozzata la placenta, esso embrione cresca cogli elementi riparatori non sanguigni che questa attrae dall'utero, i quali da essa modificati e convertiti in un liquido più o meno analogo al sangue, sono poi assorbiti dalle radici della vena ombelicale, risultandone quindi una circolazione del tutto propria al feto ». La complicata circolazione del sangue viene in seguito definita nel vero suo meccanismo composto dal foro dell' Astigiano Botallo, dal dutto arterioso, dalla sottigliezza delle arterie polmonari, dalla continuazione delle arterie ipogastriche colle ombelicali, dalla distribuzione di un ramo della vena ombelicale nel fegato, e dall' anastemosi dell' altro (canale venoso) colla vena cava inferiore.

Agitando la questione se il feto respira sì o no, nega che esso possa vagire quando è ancora avviluppato dalle sue membrane nella cavità uterina, aggiungendo che i pretesi vagiti non furono altro, che borborigmi intestinali della madre o del feto. Sostiene inoltre l' A. che il feto è capace di continuare la vita fuori dell' utero quando nasce dal settimo al nono mese, e combatte la sentenza di chi pretendeva l' *ottimestre* essere meno vitale. Chiude finalmente questa prolissa ma ricca lezione col precisare i segni della vita e della morte del feto sì durante la gravidanza come nel tempo del parto; nei primi inchiude solo come il più certo quello desunto dai movimenti attivi delle sue membra, negli ultimi, dice l' unico criterio non problematico, essere quello della putrefazione; nella incertezza però degli indizj di recente morte, l' A. rac-

comanda la massima circospezione nel fare uso degli stromenti atti allo smembramento del feto supposto estinto.

Lez. 15. Le regole metodiche e razionali nell' uso dei cibi, delle bevande, dell' aria, del moto, degli abiti, del riposo, dei bagni, ec., nella donna gravida, qui chiaramente si precisano dall' A.

Lez. 16. Passa in seguito a rassegna le precipue indisposizioni della donna gravida, come le efelidi, l' anoressia, la nausea, il vomito, la pica, la pirosi, la sincope, la stitichezza, la diarrea, le emorroidi, la disuria, l' iscuria, l' enuresi, le varici, l' edema, la tosse, la dispnea, la pneumorragia, la vertigine, l' emicrania, ai quali sconcerti propone gli opportuni rimedii; l' antiversione e la retroversione dell' utero sono più a luogo descritte e commentate dall' A.: massime tanto che questi accidentali spostamenti della matrice, se non vi si apporta subito soccorso, determinano pericolose conseguenze; l' A. non vuole chiudere cotesta lezione senza pure trattenersi intorno alla procidenza dell' utero, e senza indicare il metodo conveniente ad eseguirsi in proposito.

Lez. 17. Si definisce l' aborto, indicandone le cause prossime e determinanti: se ne offrono i segni presagenti ec., e si riferiscono in seguito quali siano i suoi danni, e qual metodo di cura debbasi praticare onde prevenirlo o minorarne i pericoli.

Dei calcoli enterici e tonsillari S. Al. Monrò.

I calcoli intestinali sono più rari nell' uomo che in certi quadrupedi, ma in questi ultimi si incontrano frequentissimamente in maggior numero nello stomaco che negli intestini, il che arriva al opposto nell' uomo. Dalle indagini a cui attese

il signor *Monrò* sembra risultare le secrezioni intestinali essere più copiose in Iscozia che nelle altre contrade, a meno però che gli scrittori dell' Olanda, della Prussia, d' Italia, di Francia ecc. abbiano negletto di raccogliere e pubblicare i fatti analoghi. Tra gli Autori i quali parlarono di questo argomento, a torto si collocò *Walter* di Berlino, mentre la concrezione alvina che egli dice avere rinvenuta tra la membrana muscolare, e la cellulosa del ventricolo, era probabilmente una massa scirrosa o cartilaginosa simile a quelle trovate da *Dondrien* tra le pareti dell' esofago, da *Andral* tra quelle del colon. Che che ne sia il volume di queste escrescenze, diversifica da quello di un pisello ad un arancio. L' avo del signor *Monrò* ne descrisse alcune che avevano cinque, sei ed anche otto pollici di circonferenza, ed il suo fratello venne consultato da una donna dal di cui colon il signor *Renton* ne trasse una pesante quattro libbre. In generale i calcoli più voluminosi sono i più irregolari, gli uni coperti di un inviluppo duro, sono liscii e politi, nel mentre che gli altri pajono formati dalla riunione di parecchi strati. Qualche volta due od un più gran numero di questi calcoli si toccano in varii punti ed in superficie più o meno ampie, senza tra di essi aderire. Così il sig. *Torbet* ne trovò uno il quale occupava una grandissima parte del colon, pesava 21 oncie, ed era formato di tre parti. Alcuni rassomigliano al corallo, e sono pertuggiati di un gran numero di fori. I minori hanno ordinariamente una forma ovale o sferica, oppure alquanto appianata sopra i margini. L'A. dice tuttavia che il suo avo ne riconobbe dodici in un ragazzo molto magro. *Monrò* non avrebbe egli preso in questo caso per calcoli, certi ganglii mesenterici ipertrofiati? Pare all' incontro che il loro numero possa essere molto più cospicuo nello stomaco; così *Luzonrne* ne trovò dieci, e *Bilgner* riferisce l'osservazione di un uomo adulto il cui ventricolo conteneva trenta calcoli di varia grossezza. Circa al colore, 35 piccole concrezioni intestinali

osservate dall' A. nel museo di Edimbourg, gli offrirono una brutta tinta giallastra; le maggiori sono viceversa ricoperte di una materia terrosa nera; altre da una sostanza bianca che pare essere stata deposta a strati tenui e successivi.

Le concrezioni intestinali riunite da *Monrò* seniore, presentano tutte la medesima struttura, e sono più o meno porose simili a spongie indurite. Esaminate al microscopio pajono intieramente costrutte da piccole fibre incrocicchiate in mille guise come il tessuto dei cappelli di ſelpa, i loro interstizii sono pieni di materia terrosa. Se l'orina è in contatto con loro, esse si ricoprono di uno strato identico ai calcoli urinarii...... Pare che esse abbiano per base un corpo straniero venuto dall' infuori, e che per strati si accrescono. Vi esiste una terza specie di concrezione intestinale, la quale dipende da una linſa viscida agglomerata intorno ai nocciuoli di ciriegie o di altri corpi inghiottiti per caso. Queste concrezioni sono suscettibili di acquistare un volume considerevole, producendo allora la stitichezza, distendendo gli intestini, ed occazionando sintomi d' incipiente flogosi. Esse restano per anni nel tubo enterico, aumentandosi gradatamente di volume, mobili sul principio, ben presto non possono più cangiare di sito. Allora sconcertono le funzioni di quest' organo, determinando una dilatazione notevole del tubo enterico. In alcuni casi meno sfavorevoli, le pareti dell' intestino sono distese a foggia di sacco o di borsa che inviluppa la concrezione, e che può acquistare una somma spessezza. Producono eziandio lo stringimento scirroso di questo canale, e più tardi la sua ulcerazione e perforazione.

L' istoria seguente viene in appoggio del detto *T. Brown*, di 25 anni, di un temperamento sanguigno, era dalla sua infanzia soggetto a dolori d' intestini, uniti a pertinace stitichezza, a borborigmi così sonori che si udivano a grande distanza. Questi sintomi si erano aggravati massime dopo l'età di quattro anni,

(epoca in cui sofferse i morbilli) i dolori crebbero a gradi; e nell' autunno precedente alla morte dell' infermo si riconobbe un tumore cospicuo là ove parevano partire le doglie. Quando il S. *Graham* vidde il *T. Brown* per la prima volta, vi esisteva una grande macie col tumore al lombo, duro, circoscritto e resistente avente il volume di un uovo gallinaceo, il ventre molle, non teso, la lingua bianca, gli intestini pigri, e l' orina naturale. Considerando questa lesione qual ingordimento delle ghiandole mesenteriche, l'A. prescrisse le mignatte, i vescicanti, i lassativi, la dieta lattea, ma tutto invano; ma siccome il tumore aumentante pareva dover suppurare, e che vi era febbre, ordinò fomenti e cataplasmi mollitivi, i quali continuaronsi per qualche mese; una fluttazione profonda facendo sperare che la malattia si terminerebbe coll' apertura dell' ascesso. Ma dopo questo lasso di tempo il dolore che da qualche giorno era veemente, cessò sul campo, e l' infermo ebbe evacuazioni copiose di un puzzo insopportabile; le materie erano purulenti e mischiate a striscie di sangue. *Brown* parve sollevato, la gonfiezza diminuì, persistendo però la durezza. Fra quindici giorni ritornò il dolore così vivo come prima, e l' ascesso aumentò di volume: la febbre assunse il carattere ettico, ed una diarrea colliquativa distrusse le forze dell' infermo. Sanguisughe, epispastici, cauterii ecc., tutto fu inutile; repentinamente l' infermo sentì un bisogno di evacuare, le pareva che gli intestini si lacerassero, l' abdome divenne duro e teso, e spirò dopo una lunga e terribile agonia.

L' autopsia praticata dimostrò l' esistenza di un calcolo di forma quadrata, appianato, lungo un pollice e mezzo, spesso sei linee, libero nell' intestino; e circondato di pus; esso si rinvenne alla parte anteriore del colon; più lungi se ne trovarono due altri colla medesima forma, ma più grandi, il retto ne conteneva un quarto di foggia arrondita ed irregolare. Erano tutti liberi circondati di pus, e senza sacco. Il colon era al-

terato nella superficie di dodici pollici, le sue pareti inspessite ed indurite, e la sua mucosa ulcerata nella circonferenza. All' origine il colon si ristringeva al segno di appena ammettere l' apice del mignolo. Gli altri organi erano sani.

Dalle esperienze fatte da molti Chimici, risulta le concrezioni intestinali non essere sempre dell' istessa indole, e che il fosfato di calce è la sola sostanza che si sia costantemente rinvenuta; il S. *Monrò* sommise all' analisi del S. *Davy* qualche calcolo intestinale, il primo fu trovato composto di 78.0 parti di materia fibrosa, di 5 di materia colorante gialla, e di 21,5 di sali (fosfato ammoniaco-magnesiaco, di fosfato calcare, di silice, di carbonato, e di solfato di calce e di ferro); il secondo conteneva

7,0	—	di materia salina
1,4	—	escrementizia bruna
17,4	—	fibrosa

Un terzo

57,0	—	salina
2,5	—	viscosa fusibile
0,0	—	escrementizia
41,5	—	fibrosa.

Queste analisi provano che le concrezioni intestinali non sono materie escrementizie indurite, ma esse però ci lasciano in una profonda ignoranza sulla loro genesi. Il Chimico inglese conghiettura, che probabilmente sono prodotte dal residuo di alimenti pendente il loro soggiorno negli intestini grassi. Il signor Dottore *Meckel* le attribuisce ad uno stato morbido della membrana mucosa del canale intestinale. Gli sconcerti a cui le concrezioni enteriche danno luogo, sono: tensione e dolore nelle diverse parti degli intestini, nausee e vomiti. Il dolore è in qualche caso fisso, ma più vivo in un momento che nell' altro, massime dopo l' ingestione di cibi

acidi, o di malagevole digestione, stitichezza seguita fra qualche giorno da scariche copiose e liquide, cruente o mischiate ad una muco-viscido, e sempre con sollievo notevole; in qualche caso sono inscie; rilassando le pareti addominali si sente non di rado un tumore rotondo, duro, mobile o fisso; la digestione impedita od imperfetta determina l' emaciazione.

Soventi si viddero alcune simili concrezioni rimanere anni interi negli intestini senza essere espulse. In casi più felici esse vennero evacuate coi vomiti o colle scariche alvine, od infine estratte dal retto colle tenaglie. *Monrò*, *Marshall*, *Mein*, *Goodsir* ne estrassero diverse. L' infermo del S. *Goodsir* avea per più anni sofferto un acuto dolore nella regione del ventricolo, ed aveva coll' alvo rese 9 concrezioni, alcune delle quali giungevano al volume di un uovo di gallina. La cura proposta consiste nell' uso di sostanze grasse ed oleose, di lassativi e di purganti, l' operazione di aprire le pareti addominali per estrarre il calcolo, eseguita in un uomo di 38 anni ebbe un letale esito: forse se in luogo del gambautte l' operatore si fosse servito della potassa caustica, il caso avrebbe offerto maggiori eventualità di successo.

Calcoli tonsillari. Essi pajono risultare da una predisposizione ereditaria, s' incontrano di leggieri nelle persone che soffrirono frequenti flogosi delle amigdale, e danno luogo a suppurazioni che non terminano se non che colla loro estrazione. I calcoli tonsillari posseduti dal signor *Monrò* sono di una forma pisiforme, di una superficie ineguale, di colore di olivo; interiormente sono bianchi con tinta giallastra, al centro griggi; sommessi all' analisi chimica somministrano una materia bianca galleggiante sull' acqua, ed avente le qualità dell' albumina coagulabile, del fosfato e dal carbonato di calce.

Archives de Médecine.

Cautele prima di abitare una casa nuova.

Allorchè si vorrà abitare una casa le di cui pareti furono frescamente costrutte, bisogna principiare per chiudere il meglio possibile, le finestre, le porte ed i cammini. Si stabiliranno allora delle stuffe in mezzo alle camere, e si distribuiranno i tubi nel fornello o nelle finestre per dar uscita al fumo. Si scalderanno queste stuffe notte e giorno il più che si può: si avranno contemporaneamente varii vasi di porcellana, di majolica di *Faïence*, od anche di semplice terra verniciata, con apertura larga come sarebbero cattini o pentole ecc. Si collocheranno queste terrine al lungo del muroa 2 o 3 piedi di distanza l' una dall' altra. Si metteranno in ciascuna cinque o sei oncie di nitro greggio ed altrettante oncie di sal comune ben seccato. Dopo si chiuderanno le finestre, e non si lascierà che la porta un poco aperta.

Si avrà inseguito in una boccia l' olio di vitriolo del commercio del quale se ne farà versare da varie persone nel medesimo tempo cinque o sei oncie in ogni terrina ove venne riposto il sale, e ciò il più presto possibile, affinchè non si respiri il vapore che non tarderà a svolgersi; ciò eseguito si chiuderanno esattamente le porte.

Onde accelerare la decomposizione dei sali, e favorire la evaporizzazione del loro acido, converrebbe mettere i vasi che li contengono sopra qualche scaldavivande, sotto cui vi fosse un legger fuoco di carboni.

L' acido solforico, che ha maggior affinità colla base del nitro e del sal comune di ciò che gli acidi di questo sale ne abbiano colla propria loro base, se ne impadronisce, e questi due acidi divenendo liberi si esalano negli appartamenti, ed agiscono efficacemente sopra le materie di cui sono composte le muraglie, le emanazioni si dissiperanno nell' aria quando si apriranno le finestre.

Bisogna ripetere questa operazione tre o quattro volte per sei settimane, avendo cura ogni volta prima di rimettere il sale e l'olio di vitriolo, di lasciare le finestre aperte per qualche minuti onde far sortire i vapori originati dall' antecedente operazione. Si manterrà sempre il caldo della stuffa ai 35, o ai 40 gradi di Reaumur.

Mediante questa operazione, i muri vengono ben tosto spogliati dalle loro emanazioni malefiche, e si potrà abitare una casa nuova nello spazio di sei settimane o di due mesi, e ciò senza pericolo.

Journ. des Conn. Us.

Apparecchio per la disinfezione dei locali, mediante il cloro sprigionato dal cloruro di calce secco.

Dopo avere in vari numeri di questo giornale parlato della gran proprietà disinfettante del cloro, ci è grato ora di poter descrivere un semplicissimo apparecchio per farlo svolgere, alla portata di tutti, proposto dal S. *Chevalier.*

Esso consiste: 1. in un tondo di vetro nel cui mezzo sorge, o è saldato, un candelabro a più piani; 2. in una campana pure di vetro. I piani del candelabro si riempiono di cloruro di calce, e si lasciano allo scoperto. Il cloruro trovandosi a contatto coll' aria, viene successivamente scomposto dall' acido carbonico contenuto nell' atmosfera; delle piccole quantità di cloro vengono messe a nudo; esse agiscono sui miasmi, e li decompongono. Se troppo considerevole fosse lo svolgimento del cloro si può far cessare all' istante coprendo il candelabro colla campana, la quale andando a poggiarsi sul tondo di vetro, su del quale sia già stata versata una piccola quantità di acqua, l'aria non può più entrare, e si sospende lo svolgimento del cloro.

Gaz Med. ed Oss. di Napoli.

Patologia della pertosse, del D. Burne.

L'A. lesse alcune osservazioni alla Società Medica di Londra, tendenti a chiarire la patologia della pertosse, notando come ben di rado questa malattia corra isolatamente quando trae a morte l' infermo; il perchè il più delle volte nei cadaveri s' incontrano sconcerti patologici non attribuibili a questa sola malattia. S'aggiunga che i fenomeni della tosse ferina non sono sempre ben distinti. L' A. ebbe a notomizzare per la prima volta un fanciullo morto di pertosse nel 1824, e fin d'allora le parve che questa malattia avesse per carattere innormale l' epatizzazione di una parte dei lobetti polmonari generalmente al margine esterno dell' organo, di frequenti al lobo di mezzo del polmone destro, e a quella regione del polmone sinistro ove i lobi l'un l' altro si combaciano, specialmente alle fessure. Cosa difficile è dire il perchè così fatta alterazione abbia a nascere unicamente in detti punti speciali: nelle malattie dei polmoni non è però raro la predilezione di una sede distinta: siane d' esempio la tisichezza la quale come è noto si appiglia generalmente ai lobi superiori. L'A. crede che l'epatizzamento della pertosse si distingua dall' epatizzamento comune, al corrugarsi e venir meno il volume della sostanza polmonare, quando nel secondo caso il polmone affetto cresce di densità e grossezza. Egli pare che l' epatizzazione di cui si tratta venga da infiammazione subacuta, e da consecutivo deposito di materia organizzabile in una parte di polmone *entro cui l'aria non ebbe ancor adito*. L' A. presentò alla Società un pezzo patologico dinotante i riferiti guasti, tolto da un fanciullo morto di tosse convulsiva in sette giorni per sopraggiunta grave bronchite. Dissertò lungamente per definire se nel polmone epatizzato il deposito si faccia nei minuti lobetti, o nel tessuto cellulare interposto, e per molte ragioni conchiuse operarsi nell' ultimo. Si diede a chiarire il processo del respiro nella pertosse, e

mostrò di credere che le protratte e convulsive espirazioni siano la causa precipua dell' epatizzamento caratteristico di questo morbo. Rispetto al respiro ed al tossire l' A. è di parere, che dalla durata delle espirazioni si possa trarre argomento onde giudicare del pericolo della malattia, ed esser perciò esatta la volgare credenza non avervi che poco o niun pericolo finchè il fanciullo ha possa di tossire. L' A. tagliò 9 o dieci cadaveri di ragazzi estinti di pertosse, ed in tutti ha riscontrati li medesimi guasti patologici. Di alcuni di questi casi diede ragguaglio alla Società Medico-Chirurgica il Dott. *Alderson*. Richiesto dal D. *Stewart* in qual condizione avesse trovato il cervello, ed il sistema nervoso, l' A. rispose, essere sua opinione, che gli sconcerti talvolta rinvenuti nel capo, vengano per intero dalla difficoltà che incontra il sangue a circolare nei polmoni, e che ben di rado, o mai trovò di tali alterazioni, eccetto dove alla tosse ferina era sopraggiunta la bronchite. Il D. *Stewart* soggiunge, che inclinava a tenere la pertosse per un' affezione del sistema nervoso, non solo a motivo del frequente ricorrere delle convulsioni, ma sì pure perchè sospettavala di natura contagiosa. Su di che riprese a dire il D. *Whiting* non essere la tosse in questione soltanto sospetta di contagio, ma non avervi malattia più sicuramente contagiosa di essa. E quanto alla patologia dell' A. temere non si abbia confuso la cagione coll' effetto, mal sapendo comprendere come un alteramento organico sì rilevante nei polmoni, possa collegarsi coll' indole si sovente benigna della pertosse, e colla celerità con che gli infermi compiono spesso la convalescenza. A suo giudizio, il contagio della tosse convulsiva fa impressione sul sistema nervoso, ed induce un' irritazione o flogosi specifica nei polmoni. L' insolita azione a cui son mossi i muscoli del respiro, fanno chiara prova, disse il S. *Whiting*, che il sistema nervo è scosso in modo insolito, in modo specifico.

The Lancet. num. 388.

Brevi inedite considerazioni sopra il cholera epidemico-contagioso, del chiar. signor Fr. Bene Prof. di Clinica e di Terapeutica nella R. Università di Pesth (Ungheria).

Si osservava nello scorso inverno una costituzione epidemico-gastrica, per cui si sviluppavano facilmente in non pochi individui le dispepsie, le gastralgie, le enteralgie, i vomiti, le diarree e le febbri biliose. Questa tendenza alla costituzione epidemica fu così energica, che occorrendo alcune cause eccitanti, produsse il cholera istesso talmente grave ad occasionare la morte nel terzo giorno, come lo vedemmo eziandio complicato alla scarlatina nel mese di marzo.

Simile costituzione epidemico-cholerica già oltre ad un mese si palesava in varii soggetti colla diminuzione dell' appetito, con un molesto senso di peso e di tensione all'epigastrio, colle flatulenze, coll' alvo stitico o diaroico, colla lingua più o meno succida, coperta di patina bianca o gialla, col sapore fatuo od amaro in bocca, coi rutti acidi, coll' addolentatura degli arti, colla gravezza del capo, col timore, colla tristezza; in altri si aggiungeva la sonnolenza, la maggiore sensibilità al freddo, oppure comparivano le veglie, il sonno agitato, una grave sete, un calor fuggitivo, ed una facile propensione all'ira.

Tali cose vigenti scoppiò il cholera in molti senza comunicazione del contagio per motivi diversi, p. e. per errori dietetici, per farmaci intempestivi, per raffreddori, ed in ispecie per la paura e pello spavento. Tuttavia è altresì certo che in alcuni casi il morbo venne provocato da un *contagio* specifico, il quale s' ingenera nell' istesso infermo giunto al sommo grado della malattia, durante il tempo che ha luogo la speciale corruttela del suo sangue, e per cui quindi il morbo pericolosissimo si diffonde nelle persone predisposte.

L' infermità originatasi per qualunque causa non ha nè i medesimi sintomi, nè coll' istessa celerità e gravezza percorre il suo periodo; ma pella disposizione individuale, pella diversità sia delle cause fomentatrici, come delle cause eventuali a cui l'uomo è esposto, essa ognora si modifica. D' ordinario gl'indizii prodromi della tendenza dopo l'azione di cause eccitanti sarebbero la subita comparsa di un dolore ottuso, oppure acùto nelle diversi parti addominali, quindi la diarrea siero-mucosa a cui si associano presto le vomiturazioni di analoga indole; in seguito si evacua una parte degli alimenti e della bile; sotto un morbo più mite, coteste scariche divengono minori, e dopo un intervallo svaniscono. In malattia più grave vi precedevano una nausea molestissima, con deliquii, colla sete, massime di acqua fredda, un' ansietà di petto soffocativa e dolente, e poi una somma debolezza muscolare, la testa come ebbra, aggravata, l' udito difficile; non di rado la vista si oscura, vi succedono gli spasimi atroci e tonici nelle estremità che si fanno fredde, livide, rugose; inoltrandosi il male, il viso diventa livido, collapso, i polsi languidi esili, impercettibili, il respiro si rende affannoso ansante, la voce particolarmente fievole, cholerica, e sovente senza molte evacuazioni fra poche ore sotto i segni di paralisi del cuore arriva la morte; oppure si offre il vomito, e la diarrea specificamente sierosa, mescolata a grumi mucosi; intanto la prostrazione celerissimamente si aumenta, e malgrado l' integrità della mente, si svolge la paralisi del cuore, si annullano i polsi, si diffonde per tutto il corpo un freddo marmoreo, e coperto l' infermo di gelidi colliquativi sudori al secondo od al terzo giorno sen muore. Quando l' esito del cholera è più felice gli spasmi successivamente diminuiscono, compare il sudore universale tepido, le evacuazione diventano più rare, e presentano la bile, l' urina soppressa nel corso del male fluisce di bel nuovo, e così la convalescenza più o meno lunga non tarda a stabilirsi; in alcuni individui sorpresi da più serioso male,

svaniti i sintomi peggiori del cholera, vi sussisteva una grande stanchezza, anzi nel nosocomio nacquero i segni del tifo.

La prognosi si determinò dalla costituzione individuale dell' infermo, dall' intensità del morbo, dalla cura razionale prontamente adoperata. Coloro che si trovarono affetti già da un altro sconcerto massime nell' abdome, p. e. dalla cardialgia cronica, da lesione cefalica, come da vesania antica, coloro che snervati o dalla immodica venere, o dalle protratte fatiche del corpo erano molto debili, quelli che continuamente spaventati dal timore, oppure che caddero infermi pel contagio, quelli infine che furono privi di una terapeja razionale, questi per lo più rimasero vittime del male.

Nei cadaveri si osservarono gli arti rigidi, la superficie del corpo e massime del viso e delle estremità livida e rugosa. Nella cavità del cranio, i vasi delle meningi e del encefalo turgidi di atro sangue misto ad un poco di siero nei ventricoli. L' aracnoidea qualchevolta a causa della linfa si vedeva subopaca, nella cavità del petto, i polmoni ora flaccidi, ora pieni di nero sangue, il cuore pure flaccido ma più ampio, ed ambi i ventricoli contenevano un sangue atro-liquido, specialmente nel ventricolo destro in cui si trovavano eziandio polipose concrezioni. Nella cavità abdominale, il ventricolo e gli intestini meteorizzati, pieni di sangue nero; sulla superficie interna si vedevano i vasi capilari sovente rossi e ramosi connessi a macchie nere; un liquido variopinto s' incontrò in poca dose. La ciste fellea atro-verde turgida; la vescica urinaria generalmente piccola, contratta e vuota.

Nella terapeja mi proposi per iscopo profilatico di erigere l' animo dei sani, e di convincerli che non ostante la presenza dell' epidemica costituzione, si potrebbe evitare il morbo, purchè si fuggissero le cause eccitatrici, sia irritanti, che debilitanti; laonde mi sforzai di esortare a tenersi ad un regime di vita, retto non solo psisico (morale) come fisico.

Se poi scorgevo gli annunzj prodromi ad una disposizione maggiore, tentai di sminuirla cogli opportuni farmaci.

Quando mi si offriva un' abbondante secrezione di saburre mucose acide, io somministrava con successo ora il carbonato di soda, altre volte quello di magnesia calcinata per lo più con un eleosaccaro grato in un' infusione aromatica.

Se l' alvo era chiuso, agli antecedenti vi univa il rabarbaro ad una dose moderata; ove predominando la secrezione della bile, si manifestava l' orgasmo maggiore del sangue, io consigliava o l' acido di tartaro, o l' acido di vitriolo dilungato, o il liquore acido di Haller d' ordinario nell' acqua inzuccherata; se si manteneva la diarrea per varii giorni per lo più prodotta da infreddamento, io la coerciva colla polvere di Dower, col infuso della radice di arnica, colla tintura di oppio. Nei casi in cui vi esisteva una somma sensibilità patologica dei nervi, unita a debolezza, io prescrissi il *liq. anod. min.*, la *tinct. cort. aurant*, la *tint. di camom.*, ad alcuni eminentemente colpiti da iperstinesia, da isteria, od ipocondriasi, io li diedi qualche goccie di *spir. c. c. suc. tint. castor. in aq. arom.* od infuso di foglie di arancio o di menta crispa. A tutti raccomandava la massima cautela nella polizia, e nel correggere l' aria coi vapori di aceto. Scoppiato il male, la terapeja cangia.

La *prima attenzione* io la diressi a definire se vi esiste sì o no una congestione sanguinea verso il capo, valevole a promovere l' apoplessia; allora il salasso veniva senza indugio praticato, dopo il quale nel nosocomio subito si calmavano i sintomi, però l' ardore nella regione epigastrica ed ombelicale indicava a preferenza l' applicazione delle mignatte al ventre. L' emorragia durante per qualche ore fu salubre.

La *seconda attenzione* verteva circa allo stato dinamico del tubo alimentare; quindi comparendo il morbo molto grave dopo una replezione coi sintomi saburrali, si esibivano ogni mezz' ora

dieci grani di ipecacuana, fintanto che si occasionassero i vomiti, i quali se non erano straordinarii, giovavano. Quando poi i segni del gastricismo prodotti dagli alimenti non erano patenti, allora la magnesia calcinata coll'eleosaccaro di fenocchio conveniva a meraviglia; se le evacuazioni immodiche doveansi frenare sul campo, prescriveva l' oppio subito congiunto all' ipecacuana, o nella pozione di Riverio, od in un decotto emolliente, coll' acido vetriolico diluto, o col liquor acido di Aller. Sussistente una troppa copiosa diarrea, adoperava un clistere col decotto di crusca, col amido, e la tintura di oppio.

La *terza attenzione* da impiegarsi tosto al principio del morbo da qualunque fossesi causa prodotto, si era la massima avvertenza allo stato dinamico della cute e delle parti sottoposte terribilmente lese; al qual fine, il riscaldimento del corpo con panni caldi, colle fomentazioni secche e tiepide, colle frizioni in prima alle estremità, alla spina dorsale continuate con un pannolana o ruvido o setaceo e le lozioni stimolanti si chiedevano instantaneamente in soccorso, ex. gr. l'aceto aromatico colla canfora e collo spirito di sale ammoniaca caustica, colla tintura di cantaridi. Ove era fattibile, io immergeva l'infermo in un bagno tepido, e poi gli applicava i senapismi all'addome, ed alle estremità.

La *quarta attenzione* dovea essere di erigere la languente energia vitale mediante la valeriana, l'arnica, la canfora, i liquori eterei preparati coll' ammoniaca, col castoreo, col muschio, i quali farmaci con profitto in simili emergenze si prescrivevano.

La *quinta attenzione*; vinti i più urgenti sintomi del morbo, si otteneano vantaggi in un caso dell'emetico, all' indomani da un purgante, in altre circostanze diedi solo un composto di magnesia calcinata col rabarbaro polverizzato. In molti, gli emollienti, gli acidi minerali dilungati, un vitto tenue, a

gradi successivamente e blandamente nutritivo ed analeptico, ed inseguito leggieri tonici conducevano alla ricuperazione della salute.

Pesth il 10 agosto 1831.

Nota del Compilatore.

Questa memoria inedita scritta in latino, venne in dono consegnata dall' A. il chiarissimo signor Dott. *Fr. Bene* Prof. di Clinica Medica nella R. Università di Pesth al Medico *Trompeo*, il quale dopo un pericoloso viaggio abbiamo avuto il piacere di rivedere negli scorsi giorni felicemente reduce in Piemonte dalla onorifica sua missione in Ungheria (1).

Appena letta la prelodata memoria credemmo cosa utilissima di tosto volgarizzarla, e quindi per intiero inserirla nel presente fascicolo.

Portiamo fondata fiducia che il D. *Trompeo* ci vorrà essere in seguito cortese di ulteriori interessanti documenti relativi al cholera, da lui e dagli ottimi suoi Colleghi diligentemente osservato; laonde ci faremo carico di arricchire questo Repertorio delle partecipateci notizie, le quali massime nelle attuali minacciose circostanze non possono a meno di tornar a vantaggio di tutti.

Circa ai particolari della Regia Medica messione di cui è membro il Dottore *Trompeo*, rimandiamo per adesso i

(1) *Nell' atto di chiudere le stampe, sentiamo con non minor soddisfazione che il Dott. Coll.* Secondo Berruti *altro membro della Giunta è eziandio arrivato in questa Città, confermando però pur troppo l' infausta notizia della morte del Prof.* Capelli (V. a pag. 480).

nostri Lettori alle notizie dei fogli politici (Ved. Gaz. Piemontese del 25 ottobre), riserbandoci più tardi a tenore del proprio officio di estensori di un Giornale Medico-Chirurgico di pubblicare i ragguagli che più da vicino concernono la scienza, ed interessano l' umanità.

Accertati intanto dal suddetto fedele testimonio oculare, ci è dolce l' esser in grado di rendere noto, che il cholera quantunque sia una malattia contagiosa generalmente al sommo rapida e micidiale, essa però non illude ognora i soccorsi dell' arte, purchè questi sieno pronti e razionali; in appoggio del che ripetiamo ristringersi il numero delle stragi di mano in mano che il morbo s' inoltra fra popoli più inciviliti, meglio favoriti dalla sorte, e meno indocili ai consigli dei Medici, ed alle provvide igieniche discipline dei Governi.

Formole coll' idriodato di ferro come mezzo curativo de' fiori bianchi, del signor PIERQUIN (1).

L' autore propone come mezzo curativo de' fiori bianchi superiormente migliore a quelli finora usati l' idriodato di ferro. Secondo le osservazioni da esso fatte e consegnate nel suo lavoro egli raccomanda le formole seguenti:

Preparazioni d' idriodato di ferro.

Bagni.

P. Idriodato di ferro	. .	once 2.
Acqua		S. Q.

(1) *Il* Pierquin *ha indiritta una memoria all' Accademia di Medicina di Parigi, con la quale intende di concorrere per il premio di* Montyon, *dell' anno* 1832.

Si aumenta progressivamente la dose di mezz' oncia per gli adulti.

Cioccolata.

P.	Idriodato di ferro . .	denari	5.
	Cioccolata con vaniglia	libbre	1.

Si principia con una mezza tazza comune, e con mezz'oncia di cioccolata, e si progredisce, aumentando sino all' intiera tazza cioè ad un' oncia di cioccolata.

Acqua.

P.	Idriodato di ferro .	dramme	4.
	Acqua	libbre	1.

Questa soluzione può servire come cristeo, injezione e lozione, ripetendo più volte al giorno l' operazione.

Pastiglie.

P.	Idriodato di ferro .	dramme	1.
	Zaffrano in polvere .	dramme	4.
	Zucchero	oncie	8.
	Gomma dragante preparata con acqua di cannella	S.	Q.

Per comporre una massa, con la quale si formano 240 pastiglie, delle quali si pigliano otto o dieci al giorno; se ne accresce una ogni tre o quattro giorni. Elleno sono egualmente utili negli ingorgamenti delle glandole cervicali, nella clorosi e nell' amenorrea.

Pomata.

P.	Idriodato di ferro .	dramme	1 1/2
	Sugna	oncie	1.

Si triturino bene in un mortajo, fino a che la pomata sia omogenea. Si usa mattina e sera la quantità di un nocciolo,

per fregagione alla parte superiore di ciascuna coscia, nei fiori bianchi e nei casi di amenorrea.

Tintura.

P. Idriodato di ferro .	dramme	2.
Alcool		
Acqua	aa oncie	2.

Si amministra questa tintura nell' acqua, un cucchiajo da caffè per volta, ripetutamente nella giornata.

Vino.

P. Idriodato di ferro .	dramme	4.
Vino di Bordò . .	libbre	1.

Si disciolga esattamente l' idriodato nel vino. La dose è di una cucchiajata sera e mattina per gli adulti, contro i fiori bianchi, nelle scrofole e nell' amenorrea.

Trattamento del croup.

Il signor D. *Pingeon* propone l' applicazione di un largo vescicante alla parte anteriore del collo, e delle fregagioni sul collo con la pomata vescicante seguente, all' oggetto di distruggere quella cotenna membranosa, che è la causa di tutta la gravezza di questa malattia, per cui si chiude la laringe. Egli annunzia di avere ottenuti de' buonissimi effetti da questo metodo curativo non disgiunto dall' uso della pozione, di cui eccone la formola.

Pozione contro il croup.

P. Acqua di fiori d' arancio .	oncie	4.
Siroppo di fiori d' arancio .	oncie	1.
Tartaro stibiato	grani	1.

Si disciolga bene il tartaro stibiato nell' acqua, si rimescoli bene, e si somministri frequentemente a cucchiajate.

Pomata vescicante contro il croup.

P. Cantaridi in polvere
Canfora *aa* dramme
Sugna once 1.

Fosfato di chinina.

Il Dottore *Harlrs*, di Bonn, ha trovato che il fosfato di chinina era non solo più gradito al palato, ed agiva più dolcemente sullo stomaco che il solfato, ma ben anco che l' alcali trovandosi in tal guisa reso neutro da un acido *animale*, egli si combina più facilmente col chimo ed il chilo, e conseguentemente è più prontamente sparso in tutto il sistema. L' esperienza gli ha provato che il fosfato di chinina conviene meglio agli stomachi, che sono in uno stato di irritazione, che il solfato, il nitrato o l' acetato. Egli lo amministra alla dose di uno fino a quattro grani.

Giorn. di Cattaneo.

Il Dottore *Carlo Capelli* Prof. di Materia Medica e di Botanica, membro del Magistrato del Protomedicato, e capo della R. messione Medica inviata in Ungheria, morì il 17 ottobre in Pontebba in seguito ai sofferti insulti apopletici.

Vittima del proprio zelo, che nella sua non più giovine età lo animò a sfidare gl' incomodi del difficile viaggio a cui si espose. Egli vivendo riunì in se stesso tutti i titoli coi quali un Cittadino può pretendere alla riconoscenza dei suoi simili.

Noi troppo per ora commossi da una tanta perdita, ritardiamo al successivo fascicolo l' esecuzione di quegli estremi officii che sventuratamente ci incumbe adempiere a suo rigardo.

N.º 23. NOVEMBRE 1831.

REPERTORIO
MEDICO - CHIRURGICO

....esto brevis.

Dell' uso del tartaro stibiato nella cura della pleuro-pneumonia; del Dott. ZAVERIO PINGET *Medico a La-Roche in Savoja*

I villaggi di *Pers* e del *Petit-Bernard* nei dintorni di *La-Roche* furono nell' inverno del 1830, il teatro di pleuro-pneumonie micidiali. Gli infermi i quali non chiesero l' ajuto dell' arte quasi tutti succumbettero, non guari più felici furono quelli che si trattarono col metodo ordinario; si vide infatti che il salasso recava in sul principio sensibile sollievo, ma tosto ricomparivano gli incomodi, e non ostante il ripetuto rimedio si estinguevano i miseri per lo più nel primo settenario.

In tali emergenze ricercando altro riparo al minacciante flagello, mi venne in mente il tartaro stibiato, proposto dai ce-

lebri scrittori Rasori, Peschier, Laenec, ed ultimamente preconizzato dal S. Danvin: l' esito avendo corrisposto all' aspettazione, mi determinai a pubblicare il presente scritto, non già colla lusinga di aggiungere qualche cosa alla scienza sovra un tale argomento, ma soltanto onde fissare vieppiù l' attenzione dei Pratici intorno a questo prezioso farmaco. Non riferirò casi particolari, abbenchè molti ne abbia raccolti; rimando per questo all' eccellente memoria del sig. Danvin (V. Journ. univers. et hebdomad. des Scienc. Méd., pour l'année 1830), indicherò semplicemente in generale il modo di prescrizione da me seguito in un cogli effetti osservati, riserbandomi di esporre in calce il mio parere riguardo alla maniera di agire del medicamento.

La malattia che si presentò fu la pleuro-pneumonia ordinaria ma violenta e pervicace; incontraronsi pure le pleuro-pneumonie biliose caratterizzate, cioè dal calore verdastro degli sputi e da certi vomiti biliosi.

Nei casi gravi previo un salasso, prescrissi il tartaro stibiato nel decotto di gramigna con liquirizia; la dose comune fu di gr. 6 per giornata, alcuni ne presero sino a 12, e se ne protrasse l'uso sino alla scomparsa degli accidenti.

Fin dai primi bicchieri della pozione stibiata, si osservò debolezza ossia abbattimento generale costante, vomiti per lo più ed evacuazioni alvine; finalmente la *tolleranza* a senso dei Francesi, cioè cessazione delle evacuazioni. Aumentata piuttosto la sete, appena favorita la diaforesi e l' escreato.

Un individuo a cui nell' invasione del male erasi amministrato il vomi-purgativo del L.-R., provò dal tartaro stibiato una ragguardevole superpurgazione, e rese per più giorni del sangue per secesso; tal sintomo unito ad un senso di calore nell' addome m' indusse a sospendere il rimedio, e presto cessarono i sintomi. Un altro che nel 1829 avendo sofferto per sei mesi una febbre periodica, si ridusse in un abito cachettico, pro-

vava da tre settimane una diarrea, quando lo colse la pneumonia; il flusso intestinale sembrò accresciuto dapprima dal rimedio, ma tosto sparve affatto.

Il miglioramento prodotto dal tartaro stibiato osservasi in tutti i sintomi nell' ordine seguente: la febbre, la dispnea, la tosse; l' escreato si ravvicina gradatamente al naturale; ritroso alquanto si mostra il dolore pleuritico, se non concorrono le applicazioni locali.

Le evacuazioni non sono costanti, neppure necessarie al successo, tuttavia quando verdognoli compajono gli sputi è certo che una notevole quantità di bile stagna nelle vie digestive; proficue in allora mi parvero le scariche e specialmente il vomito.

Il rossore della lingua ai margini ed all' apice, il dolore epigastrico ed altri segni della gastritide, non controindicano il rimedio che fugga più volte tali sintomi.

Molto più pronta e sicura sarà la guarigione, quando al preparato antimoniale si accoppia il salasso; tuttavia se si videro estinti diversi ammalati nemici delle sanguigne, più altri ne conobbi risanarsi colla sola bevanda stibiata.

Quando la pneumonia nell' invasione è accompagnata da cefalalgia, da sonnolenza, da delirio, non si devono ritardare le cavate di sangue, giacchè inefficace mi parve l' emetico contro siffatta complicazione.

Diverse osservazioni e sperimenti comparativi mi convinsero, che una dose di emetico la quale ecciterebbe vomiti violenti in un uomo sano ovvero affetto da diversa malattia, si *tollera* più facilmente da un pneumonico.

Terminato l' esposto delle proprie osservazioni, eccoci a considerare l' azione intima del rimedio. Diversi sistemi si accinsero di spiegare l' agire del tartaro stibiato nella cura della pleuro-pneumonia: gli umoristi coll' espulsione dei liquidi ossia della bile contenutasi nelle vie gastriche, ed alla quale attri-

buivano la genesi della pneumonia; i moderni coll' azione particolare affibbiata all' emetico sovra le escrezioni cutanea, urinaria ed intestinale. Tutti gli umoristici sistemi caddero sotto l' osservazione, dalla quale risulta, che le evacuazioni non sono nè costanti nè indispensabili al successo. Ed in vero se nei casi di pneumonia detta biliosa proficua si mostra il vomito, la bile nullameno non deve riguardarsi se non se per una semplice complicazione e non per causa della malattia.

Fra i solidisti i fautori della rivulsione rendono ragione dei fatti colla traslocazione dello stimolo sovra il tubo alimentare, i controstimolisti colla sottrazione diretta del medesimo. Per quanto alla prima ipotesi non esamineremo se possibile o vantaggioso sarebbe lo scambio d' una gastro-enterite con una pneumonia, diremo soltanto che nulla annunzia che così vadan le cose, all' incontro abbiamo osservato, che i sintomi della gastrite più volte si dissipano sotto l' uso del tartaro stibiato. Tuttavia non si potrà forse negare alla predetta sostanza una azione qualunque stimolante od irritante sul canale alimentare, come ne fan fede lo sconvolgimento del moto naturale del ventricolo, il flusso intestinale protratto sino al sangue ecc.; ma grande mi pare la distanza fra tali effetti ed una vera infiammazione la quale per poter spiazzare la malattia primitiva, dovrebbe, a norma delle leggi della rivulsione, vincerla in vigore e sovrastarle in durata.

Molto speciosa si mostra nel caso nostro la teoria del controstimolo, infatti fin dai primi istanti dell' amministrazione dell' emetico, provono i soggetti tutti uno spossamento generale notevolissimo, pare anche scemata la pulsazione delle arterie; i sintomi proprj dell' irritazione gastrica soventi spariscono; accoppiasi con vantaggio deciso al salasso cui ne aumenta e prolunga gli effetti ecc.

Per altro gli ammalati sottomessi all' azione di notevol dose di tartaro stibiato sentono un certo ardore alle fauci, sorge

il vomito, poscia la diarrea, sono essi effetti di controstimolo? Si concepisce ben bene un potere direttamente negativo? Ma esistono fatti più convincenti: mentre provò Magendie il tartaro stibiato portare i suoi effetti sull'irritante tessuto polmonare; nei casi di avvelenamento con questa sostanza trovansi i polmoni *tocchi da flogosi al pari del tubo alimentare*. (V. gli autori di Medicina legale). Eccoci adunque una flogosi polmonale guarita o alleviata da sostanza capace di eccitarla; nuovo esempio da aggiungersi a quelli riferiti nel presente Repertorio (fasc. di settemb. 1836). Proclamò il celebre Tommasini potersi curare delle enteritidi colla gomma gutta, coll' aloe, colla gialappa; delle gastriti col tartaro stibiato; simili fatti non potendosi conciliare colla teoria ordinaria, abbiam tentato di spiegarli coll' *alterazione dell' impressione constituente la malattia* (V: l' art. sovra citato del Rep.).

Il tartrato antimoniato di potassa al pari dei veleni in generale deve considerarsi quasi potente modificatore; tosto introdotto nello stomaco rapidamente diffonde la sua azione in tutto *l' albero* nervoso; pare in seguito da varie sperienze, che la di lui sostanza assorbita prontamente percorre le vie della circolazione. Ciò posto non è da maravigliarsi se i primi effetti si mostrano sulla febbre, come l'osservò il signor Danvin, sia ella il prodotto della reazione dell' organo primariamente affetto, oppure della causa stessa della malattia.

Non si potrà mai opporre, che se l' emetico possiede una virtù positiva alterante, convenga sostituirvi un' altra più energica sostanza, giacchè non sempre il grado ma spesso il modo ossia la qualità dello stimolo devesi considerare. Il potere alterante essendo sempre relativo, l' indicazione dovrassi trarre dall' osservazione, tuttavia si stabilisce in generale, che l' impressione quanto più è lontana dalle vie fisiologiche, sarà tanto più potente; ed è perciò che i rimedj eroici sono somministrati dai veleni e dalle sostanze inette alla nutrizione.

Ad ogni passo si scorge l' insufficienza delle teorie Browniane; le pustole prodotte dalla pomata stibiata sono della stessa natura delle pustole varioliche o vacciniche? Non vi ha altra differenza se non se quella del grado tra la tisichezza costituzionale, e la pneumonia cronica accidentale, tra la pneumonia che comunemente guarisce con un salasso e le bevande raddolcenti, e certe pneumonie epidemiche, le quali sotto un' apparenza benigna resistono ad ogni medicazione? Lo stesso dir si può degli agenti terapeutici e delle cause morbifiche; ed a quale classe potrassi riferire l' azione d' un oggetto nauseoso il cui aspetto sconvolge lo stomaco?

Ritornando al nostro argomento non si potrà contrastare, che l' emetico introdotto in un corpo sano debba turbare lo stato generale o particolare degli organi, sostituire la sua impressione allo stato sano e costituire una vera malattia; ciò posto, non potrà egli al pari modificare lo stato contro-naturale? Potrassi in vero objettare, che sostituire un' impressione ad un' altra non è ristabilire la sanità, ma non si deve dimenticare la forza *medicatrice* della natura, la quale certe volte basta da se stessa al desiderato effetto. Si è osservato più volte, che l'azione dei medicamenti è resa più difficile delle malattie, abbiam fatto la stessa osservazione riguardo al vomito nella pleuro-pneumonia; i controstimolisti avendo solo riguardo all' eccesso od al difetto dello stimolo, dissero che la *tolleranza* per i rimedi è aumentata dalle malattie, io senza tener conto della diatesi ne prendo argomento per istabilire, che la *modificazione* patologica è certe volte in senso contrario all' azione dei rimedi, il che si può dire anche dei stimolanti o irritati applicati alle affezioni riconosciute ipersteniche. Indi l' innocenza delle dosi Rasoriane del tartaro stibiato in certi casi, dell'oppio nel tetano, nella rabbia canina ecc. Da ciò ne segue secondo i nostri principj, che la difficoltà che prova un agente qualunque nel produrre

il suo effetto in una malattia è un segno sicuro della sua convenienza nella medesima.

Il vantaggio incontestabile del salasso associato al tartaro stibiato nella pneumonia, offre una qualche forza al controstimolo, tuttavia la difficoltà non è insolubile; si concepisce infatti; che il sangue cumulato in una parte, vi mantiene uno stato particolare conforme al suo modo di agire, ed il quale resiste all' impressione portata da un altro agente; non si deositerebbe invano uno stimolante anche energico in uno stomaco contenente una certa quantità di liquori alcoolici p. e.? Così diminuire l' eccedente stimolo naturale ed emendare con un *alterante* l' impressione ricevuta dai solidi, deve essere lo scopo del curante nell' associare per la cura della pneumonia l'emetico alla sanguigna.

Si ottennero ragguardevoli successi dal tartaro stibiato nelle grandi operazioni chirurgiche, nelle fratture comminutive, nelle schiacciature ecc., chi non vede scancellata con medicamentoso disturbo l' impressione ricevuta in detti casi dal sistema nervoso?

Per altro non si può fare a meno di riconoscere nel tartaro stibiato un potere irritante sovra il tubo alimentare, eziandio quando non salisce al grado dell' evacuazione; sarebbe anzi possibile che al pari degli altri antimoniali godesse proprietà stimolanti pegli esalanti cutanei, ma questo a mio senno non può costituire una rivulsione capace di traslocare l' irritazione polmonale, abbenchè unita all' azione *risolutiva* del rimedio sul polmone, possa aver una parte qualunque alla guarigione.

Ma bisogna scusare la lunghezza di questa discussione sebbene non sia indispensabile, come si disse, l' intelligenza del modo di agire d' un rimedio per poterlo adoperare ed apprezzarne il valore, conviene confessare, che questo è la meta a cui tende naturalmente lo spirito umano, e che distingue il Medico fisiologo dall' empirico. Mentre la fisiologia e la pato-

logia non contenta di raccogliere fatti sensibili, si occuperanno delle leggi organiche; e la nosologia appoggierà le sue classificazioni non sopra gruppi di sintomi, ma bensì sulla natura delle malattie; quindi è naturale, che anche la terapeutica passi dagli effetti sensibili agli effetti razionali; anzi tutto collegandosi nell' organizzazione siccome nella natura, io stimo cosa importante il rintracciare per quanto si può l' azione dell' infimo agente della terapeutica, giacchè il menomo fatto severamente librato basta alle volte per abbattere il più accreditato sistema, se per nulla si reputa il vanto di edificarne un nuovo.

Spiegazioni del Med. Nic. Fontana alla lettera del signor M. Gatta inserita in questo Repertorio.

L' opinione alla mia contraria che ha spiegato il sig. Medico Gatta sovra di alcuni pezzi membraniformi stati evacuati per secesso in seguito a colica da me descritta nel fasc. num. 5, 1830 di questo Repertorio, può lasciare, dice egli, qualche dubbio se sieno veri brani d' intestino invaginato o di pseudomembrane, dopo che la genesi di queste ultime dai lavori dei moderni Fisiologi parigini ha acquistata tutta l' evidenza e la certezza di un fatto patologico.

Ammessa però anzi posta fuori d' ogni dubbio dal predetto, la possibilità degli invaginamenti intestinali, non niegando egli le risorse della natura medicatrice eccedenti nelle sue operazioni i calcoli umani, osservandosi tuttodì nelle esterne infiammazioni gangrenose, limitarsi per via di suppurazione, e separarsi spontaneamente, o dall' arte parti mortificate dalle parti sane, non sembra così strano, io penso, che anche nelle

interne infiammazioni possa succedere questo raro bensì, e meraviglioso fenomeno.

Egli è ben vero, scrive l'Allero (1) dopo addotti alcuni fatti tratti da Areteo, Offman, Morgani « dificilem ad hæc credenda » se præbet Morgagnus et concrementa esse suspicatur » non lasciò però di soggiungere (2) « confirmat re rite examinata » veras membranas intestini elabi Morgagnus (3) ». Ma lasciando a parte le autorevoli opinioni per risolvere per quanto io potrò alcune delle dubbiezze nella citata lettera eccitate, siami permesso di aggiungervi alcuni deboli pensamenti, e spiegazioni relative.

Scrive pertanto il M. Gatta, che nella storia di colite da me descritta della Maddalena Foglia di S. Giusto « non è probabile che il pezzo membraniforme da essa evacuato, e poi conservato nell' alcool sia un pezzo dell'intestino istesso, a motivo che mancano i segni di cangrena enterica; » ma l'intensa flogosi preceduta, il color grigio, nerastro, la puzza cadaverica, non ostante le replicate lottature dei pezzi membranosi a me ben tosto recati non saranno dessi segni di cangrena.....? La storia della Foglia non presenta, è vero, come egli scrive, che i segni di un' ordinaria colitide, all' eccezione però dei dolori atroci comparsi, del polso duro concentrato, e come notai alcune volte piccolo e depresso a guisa dei polsi così detti intestinali, piuttosto che di un vero ileo o volvolo, ed i sintomi da me descritti non possano reggere al paralello di quelli da esso riferti, cioè i più gravi, più funesti soliti a comparire nel più violento grado di flogosi nell' ultimo periodo fatale di questa malattia assai prossima o di già passata, come

(1) *Elem. Physiol. tom. VII*, *pag.* 22 *a. d.*
(2) *Id. pag.* 156.
(3) *Sed. et caus. morb. II*, *pag.* 31.

egli si spiega, alla gangrena, che avrebbe dovuto aver luogo massime nella colite con intuscezione da me esposta. Ma se esistono abitualmente alcuni invaginamenti intestinali da lui ammessi compatibilmente non solo colla vita, ma colla regolarità delle funzioni — se non esistono segni patognomonici assoluti del volvolo — se egli è vero, come è verissimo, ciò che scrissero della difficoltà di conoscere l' infiammazione che si accende nei visceri, e nelle parti intime Frank, Thompson, Sauvages, che dice « horum sympthomatum (inflammatorio» rum) nullum est, si calorem intensum excipias, quod in » omni inflammatorio morbo etiam in statu, et vigore possit » vel ab ægro vel a medico observari; » e Borsieri scrivente che « neque semper, neque omnia simul concurrunt — inter» dum etiam claucunlum malum accedit serpitque — neque » dolorem habet; vel si aliquem obscurissimus esse consue» vit »; puntellandosi alle osservazioni di questi insigni Patologi si potrà forse francamente asserire, che volvolo veramente non esistesse nella colite da me esposta, attesa la mancanza o rarità di alcuni dei sintomi più alarmanti delle coliche, e per lo più funesti...? Nei casi d' infiammazione del canale alimentare, dice l' Espositore della Medicina Broussesiana (1), « non è raro allorchè apresi il tubo alimentare in tutta la sua » lunghezza di riscontrarne lunghi tratti infiammati, ed anche » in uno stato vicino alla gangrena, e di osservare due o tre » invaginazioni di otto o dieci pollici di estensione in soggetti » il cui addome sembrava a prima vista offrir nulla di rimar» chevole ».

Io sarei di leggieri d' accordo, scrive in seguito il Dottor Gatta, se fosse possibile ammettere varj gradi di cangrena per-

(1) *V. An. di Med. Fis. Patol. di* Gio. Strambio, *fasc.* 2, 3 *marzo* 1827.

fetta come senza fallo si osservano varj gradi nelle infiammazioni di diverse parti che ad essa vanno soggette : ma tolta, a me sembra la discordanza se si intenderemo nel vario significato della parola cangrena.

Diffatti questo vocabolo fu diversamente interpretato « am» biguam quam maxime esse hujus vocis significationem ; già » scrivea Galeno (1) cum quidam sic vocarent dolorem vehe» mentem, alii inflammationis talem excessum , quo in parte » affecta corruptionis periculum nasceretur, alii ipsam cor» ruptionem - gangrænas, scrive inoltre (2) vocant mortifica» tiones ob magnitudinem inflammationis non factas, sed quæ » fiunt ». « Mortem incipientem, chiamò Pietro Frank (3) la » cangrena ; » descrisse poi il Sauvages questo stato , o varj stati successivi che chiamansi cangrena ne' seguenti termini (4) « mors partis, seu anæsthesia, immobilitas, frigus, textus » facilis laceratu, color lividus, griseus, deinde nigricans, dis» solutio putrida cum fætore cadaveroso » ; nè mai senza qualche ingorgamento della parte affetta ; quindi è che non senza tutta la ragione scrisse il Compilatore del Diz. comp. delle scienze mediche (5), che « si designò confusamente col nome » di cangrena lo stato del principio vitale , delle proprietà » vitali e della vita, ed allorquando adoprasi un sol termine » per indicare modificazioni tanto diverse di un organico tessuto » non è meraviglia, se non si perviene ad intendersi ».

Annessa adunque alle voci di cangrena perfetta, l' idea dell' estinzione totale della vita e delle proprietà vitali, essendo

(1) *Lib. II de loc. affectis.*
(2) *Charter. tom. X, pag.* 388.
(3) *Generalia de inflam.*
(4) *Nos. method. pag.* 813.
(5) *Alla parola gangrena.*

esse estinte, nè essendovi più malattia ma morte assoluta e putrefazione della parte affetta, certamente non è soggetta a varietà di gradi; ma presa per uno scemamento progressivo dell' azione vitale, ed in ultimo nell' abolizione totale della medesima che tiene dietro a più o meno viva infiammazione, e termina colla putrefazione: considerata la cangrena come una fase dell' infiammazione, come la peggiore di tutte le sue modificazioni degeneratrici, provocata e mantenuta da una specie di condizione irritativa organica, che tende progressivamente alla distruzione delle parti affette, la quale al principio alcune volte è preceduta dall' infiammazione, in alcuni altri casi da apparente astenia, o seco lei alternata, non potendovi essere cangrena, salvo in caso rarissimo senza un qualche ora più ora meno grave movimento infiammatorio, sotto di un tale aspetto risguardata la cangrena, o dire si voglia la flogosi gangrenosa, non sembrami così strano e contrario al retto ragionamento il supporre della gangrena, come si osservano delle infiammazioni così dette specifiche prodotte da veleni, da miasmi, da contagi ecc. dotate di molta forza generatrice, l' Unter, il nostro Canaveri, Geromini ecc., « multiplex, scrive P. Frank nec certe ex » sola inflammatione repetenda gangrænæ causa existit » nè senza fondamento saranno queste distinzioni per la pratica nella cura delle cangrene; le quali sono talvolta sul principio curabili dall' arte, o se viene arrestata la cangrena da nuova infiammazione, mentre non lo è più la putrefazione ove la parte rientra sotto l' impero delle affinità chimiche.

Ma rivenendo alla lettera del signor Medico Gatta, continua egli a dire, « che essendo la mia inferma gracile, sensibile, » e di temperamento irritabile i segni della colite si sarebbero senza fallo manifestati nel più alto grado loro, e coll' intensità » più manifesta ». Di grazia, io dissi, è vero essere la Foglia irritabile, vivace e pronta, ma gracile, pallidetta in volto, stata soggetta nell' infanzia alla crosta lattea; l' eccessiva sua

sensibilità dovea, come delle persone deboli e delicate renderla più impressionabile alle esterne cagioni favorevoli allo svolgimento di lenta flogistica irritazione della membrana mucosa intestinale, e per le cagioni occasionali da me riferte, e particolare idiosincrasia dell' inferma la cronica flogosi assumendo un aspetto acuto caratterizzato dalla veemenza ed atrocità dei dolori, dalla sete, stichezza dell' alvo e qualità dei polsi indicata, non ha forse potuto elevarsi, come fece, ad un grado di flogosi più intensa, senza però pervenire all' ultimo grado delle più violenti e funeste colitidi prossime, o di già passate alla cangrena o sfacelo? Per potere affermare positivamente ed assicurare che volvolo non vi esistesse, era d'uopo dimostrare che volvolo non siasi mai osservato nelle necrotomie di estinti da coliche nelle quali non comparvero i sintomi più gravi e funesti dal signor Med. Gatta riferiti...!

La spessezza e resistenza del pezzo membranoso d' intestino dalla Foglia evacuato dimostrano che la flogosi persisteva da lungo tempo, e che la durata e la violenza della reazione locale vinsero alla perfine la resistenza organica della parte affetta, e giunsero suscitarvi la cangrena, come accade soventi delle membrane mucose, tanto più facile e più pronta quanto la flogosi, e la febbre sono state più violenti, e l' ammalato più debole. « Interim tamen dice Swieten (1), constitit non » omnium viscerum gangrænam certe læthalem esse; si enim » firmiores, et membranaceæ substantiæ fuerint, uti v. g. in- » testina, et possibile sit gangrænosi corrupti separatio, non » tantum a partibus vivis, verum etiam separati eductio de » corpore sæpe evadunt uti pluribus exemplis demonstratum » fuit. In comment. § 317 ».

Enumerandosi finalmente dal Medico Gatta i sintomi più

(1 *Comment. t. II.* §. 432, *pag.* 765.

spaventosi, se non patognomonici, del volvolo, il vomito di materie fecali, il singhiozzo, che rari si mostrarono nella Foglia, oltre di alcuni altri sintomi comuni ad alcune altre malattie acute, la calma dei dolori spesso foriera di gangrena: Io farei presente essere il vomito nella flogosi degli intestini tenui e specialmente del duodeno, o nelle parti adiacenti al diaframma molto più rimarchevole; nell'enterite colica di Sauvages (cordapsus Galeni) viene indicata una malattia infiammatoria avente per sede le circonvoluzioni dell'intestino colon, e del cieco caratterizzata dal peso ai lombi, dal dolore, dalla tensione ec., di rado dai vomiti; il Prof. Goupil (1) nella sua esposizione della dottrina Broussesiana dice che « lo strozzamento, il solo pizzicar dell' intestino tenue produce vomiti » violenti e pertinaci, non così nel grosso intestino; rare volte » osservarsi la sola gastrite senza l' infiammazione dell'intestino » tenue, e reciprocamente; al contrario vedersi spesso la colite » senza gastrite »: come poi si spiegherà la pronta calma dei dolori seguita nella Foglia supponendo un lento distacco dalla tonica villosa, cui la falsa membrana di nuova formazione fosse accollata...!

Non saprei se questi riflessi potranno andare a garbo del pregiat. signor Medico Gatta spiacendomi di non potere pienamente aderire alle savie sue mire non potendosi per via dello scalpello anatomico separare le tre toniche intestinali, non essendone suscettibili i pezzi induriti conservati nell' alcool. Mi fo però un dovere di quivi unire le sperienze del sig. Medico Oddonino di San Giorgio pazientemente fatte, pregando gli illustri Compilatori di farle di pubblica ragione, e chiuderò questa mia, qualunque siasi memoria, colle parole di Richerand « poche cose essendo assolutamente certe in fisiologia,

(1) *V. An. cit. di G. Strambio 2 an., fasc. 16, pag. 39.*

» non si può che far uso del calcolo di probabilità, e cercare » gli elementi nei fatti rilevati dall' osservazione e dall' esperienza, fatti i quali moltiplicati e riuniti fino ad un certo » numero conducono a dei risultati equivalenti a delle verità » vigorosamente dimostrate ».

Amat. Collega

Invitato da voi fin dal 16 scorso settembre ad esaminare il pezzo anatomico, consegnatomi in tale epoca, una parte cioè di quello, che conservate nell' alcool, ed espulso per secesso dalla Maddalena Foglia tutt'or vivente, per iscoprirne la di lui qualità e carattere, tentai fino al giorno d'oggi le mie qualunque siansi osservazioni, che vi pongo sotto gli occhi, e dalle quali mi sembra potersi con fondamento dedurre essere il medesimo un pezzo di vero tubo intestinale crasso, e non mai una pseudo-membrana dalla forza morbosa operata:

1. Perchè questo presenta visibilmente i caratteri voluti dal D. Gatta (1), cioè le tre tonache distinte coll' intermezzo aderente, come le fibbre muscolari in quella di mezzo, e la maggior estensione e piegatura della villosa interna, il che dopo una macerazione di giorni 58; in cui mantenendo mai sempre la stessa crassezza di circa una linea, come la sua durezza, facendosi più bianchiccia e polita, e mantenendo ancora un rossigno nelle fibre muscolari e carnose, ed una quasi libertà in certi luoghi della villosa, mi riuscì di scoprire, e come pur vidde a chiare note il Chirurgo Balbis mio nipote i veri caratteri di cui sovra.

(1) *Repert.* 1830, *num.* 8, *pag.* 377.

2. Perchè una parte d' esso diviso in due, e messe in decozione separatamente e per lungo tempo, una cioè nell' acqua semplice e l'altra a bagnomaria, esse si rappresero e si indurirono in forma di cuojo, come veramente fanno gl' intestini cotti, non già le false membrane, le quali generalmente si sciogliono e vanno in pezzi nuotando nell' acqua quai densi muchi, o colla.

3. Perchè anche in questi ultimi giorni di macerazione si vidde il pezzo egualmente duro, come nei primi, e sempre eguale nella sua estensione, sentendosi pure colle fine pinzette, che la durezza proviene dalla tonaca muscolare, non già dalle altre membranacee, lo che convenir non potrebbe per le false morbose membrane, e, quantunque non si possan dividere per la resistenza che si trova tra di loro, ciò nulla di meno col tagliente si sente la resistenza maggiore in quella di mezzo, non già nelle altre.

Per maggior rischiarimento, ove d'uopo, ne conservo ancora nell' alcool un pezzo considerabile, alfine chiunque possa meglio esaminarlo, e così decidere per vostra e mia giustificazione.

Conservatevi pel bene dell' umanità languente, e credetemi, qual di cuore vi sono

Affez. Collega

Med. Gio. Oddonino.

Le riferite spiegazioni giunsero da più mesi alla Direzione di questo Giornale, diversi motivi tutt'affatto estranei al loro merito ne ritardarono sinora la pubblicazione.

Il Compilatore.

Nota del Compilatore tratta dal Journal Complémentaire des Sciences Médicales *num.* 157 *e* 159.

Fra i motivi d'incertezza sopra questo proposito, vi esiste un fatto dominante, e si è, che ammettendo tutte le cause possibili d'inganno, tante testimonianze ed osservazioni non permettono di mettere in dubbio che simile metodo non abbia procurato dei vantaggi; rimane però a stabilire qual grado di confidenza esso si meriti. Parleranno i fatti: il tartaro stibiato messo in pratica come mezzo esclusivo nella cura della pneumonia ha in suo favore soltanto qualche risultamento generale molto equivoco, oppure alcune storie mal descritte, o relative semplicemente a certe pneumonie moderate, e di una facile guarigione.

Unito al salasso questo agente pare promettere maggiori, e più autentiche utilità; ma conviene distinguere; o le deplezioni sanguigne andarono del pari col tartaro stibiato, fin che la malattia fu come vinta: oppure sospese momentaneamente, esse vennero di nuovo in soccorso del tartaro stibiato ogni volta che lo esigevano l'intensità e l'esacerbazione del morbo. Tale è la pluralità dei casi menzionati da Rasori e da altri. Quindi in simile circostanza, niente è meno dimostrato dell'efficacia del tartaro stibiato, anzi il contrario è più probabile; in altre emergenze i salassi precedettero l'uso del sale antimoniale, e la guarigione fu attribuita del tutto all'ultimo presidio; e qui si deve fare ancora un'altra distinzione; o il male si era diminuito coi salassi, ed il tartaro stibiato veniva chiesto a sostenere una guarigione di già preparata e principiata; oppure lungi dal mitigarsi, i sintomi si aggravavano ancorchè il rimedio in discorso fosse alfine seguito da buon esito. Ma tra questi ultimi casi, i più favorevoli a tal cura, gli uni pajono che sarebbero guariti col semplice ordinario metodo praticato con

maggiore insistenza; gli altri, e sono in piccolo numero, sembravano, quando si usò il tartaro stibiato, al di sopra di ogni soccorso conosciuto dell' arte. Risulta quindi dall'analisi dei fatti: cioè; che si tolga dal numero delle osservazioni pubblicate sopra l'efficacia dell'emetico ad alte dosi nelle pneumonie, tutte quelle ove il salasso procurò il maggior sussidio, ed allora non vi restano che alcuni casi molto ristretti (nei quali s' inchiudono quelli riferiti dal D. Pinget), in cui il tartaro stibiato manifestò incontrastabili vantaggi, superiori a quelli che si potevano aspettare dalle emissioni di sangue. Bisognerebbe però conoscere, se questi vantaggi non furono rimpiazzati da pessimi successi altrettanto copiosi, e dovuti a tal metodo?

Infine aggiungeremo, quando si avrà dedotto dal ruolo dei pneumonici curati coll' emetico, tutti quelli in cui lo stato delle vie digestive ne proibiva l' uso; quelli ove tali vie primitivamente in istato normale offrirono presto i sintomi di irritazione; quelli appo i quali la *tolleranza* non si potè stabilire: quelli a cui il rimedio aumentò il male, o che non avendo presentato verun segno di sconcerti precedenti, non ebbero del pari nessun miglioramento: quelli la cui pneumonia dopo una calma più o meno sensibile, riprese il suo corso, e terminò alla peggio; quelli che ottennero soltanto una guarigione incompleta; quelli infine che curati simultaneamente coll' emetico, e cogli antiflogistici energicamente amministrati non saprebbero a quale dei due mezzi eglino debbano la loro salute: allora si vedrà a qual piccol numero si riducano le guarigioni avute coll' emetico ad alte dosi, e qual fiducia meriti il suddetto farmaco.

Lettera del Dott. Fr. Bertinatti al signor Dott. Camillo Versari di Forlì, Socio dell' Accad. Medico-Chirurgica di Bologna, di Bruxelles ecc., sopra un caso di Scorbuto.

Una rara osservazione di scorbuto che altamente ne prova la natura infiammatoria a Voi Collega carissimo dirigo, che meglio di tutti avete illustrato la natura di questa grave infermità, e che meritaste colla vostra dotta memoria il premio proposto dalla Società Medico-Chirurgica di Bologna (1). Qual più prezioso pegno vi invio quest' osservazione, nella quale vedrete come inerendo a' principj da voi pubblicati, mi sia riuscito di salvare la vita ad un ammalato sul fiore degli anni.

Quiblier Filiberto di Messerì, provincia di Thonon, granatiere nella brigata di Savoja, è inviato alle Terme di Vinadio (2) il 9. di luglio dell' anno 1831. per cagione di un ingorgo cronico al collo. Egli è di alta statura, in età di anni 24.

(1) *Opuscoli della Società Medico-Chirurgica di Bologna. Vol. 2, Versari. Sullo scorbuto. Memoria coronata.*

(2) *Il barometro alle Terme di Vinadio, giusta le ripetute osservazioni dell' illustre Ingegnere e mio amico sig. Colombini segna ordinariamente centimetri* 65,305 *sotto l' influenza di una temperatura di gradi* 12,75 *centigradi, sono cioè esse Terme elevate* 1330 *metri circa sopra il livello del mare. Nel mese di Luglio fino verso il* 24 *agosto, il termometro di Reaumur si mantiene tra gli otto e* 18 *gradi; un venticello quotidiano, ed il rapido corso di due torrenti purifica l'aria della valle. La salubrità del luogo è comprovata dal' gran vantaggio che i valetudinarj ne ritraggono, ed io in ispecie debbo lodarmene moltissimo.*

piuttosto gracile, di aspetto cachettico-scrofoloso. Fino dall'età di sei anni egli è stato talmente maltrattato dalla scrofola che ha tuttora molte deformi cicatrici nel collo, ed una catena di ghiandole inturgidite le quali si estendono fino verso la parotide, ove formano l' accennato ingorgo. Non ardirei pronunziare se il presente inturgidimento delle ghiandole sia soltanto scrofoloso, ed indipendente dallo scorbuto, ovvero immediato effetto di questo, non avendo io negli anni anteriori osservato l' infermo.

Raccontami che da sei anni in qua è ordinariamente o pallido o giallo nel volto con cerchi paonazzi agli occhi; che questi sono ordinariamente languidi: che con facilità perde sangue dalle gengive: che va soggetto a ricorrenti dolori in tutta la estremità inferiore sinistra e più nel ginocchio e coscia: che talvolta pure prova dolori nell'estremità destra: che ambe queste estremità, e sopratutto le gambe sono coperte di macchie livide, essendo ad un tempo la gamba sinistra di un volume minor della destra: che spesso gli pare avere polsi per tutta la vita: che ordinariamente è annojato, anzi soffre un vero avvilimento di spirito. Questi sintomi che persistono oggidì, nel progredire della malattia crebbero a poco a poco in intensità, e da due anni in qua vi si associarono ricorrenti dolori di capo soliti a terminare con sudori oltremodo copiosi, e susseguiti da debolezza tale da farlo stramazzare. Da quest' epoca in qua egli prova pure maggiore fatica nel salire che nel discendere le scale, ed ha difficile il respiro anche dopo leggieri moti: soffre frequenti palpitazioni di cuore, che più? sentesi maggiormente stanco dopo, che prima del sonno. Da questo punto anche le estremità superiori si fanno dolenti: insomma l' esistenza sua è penosa assai.

Del resto non precedettero malattie veneree: ha sempre goduto buon appetito abbenchè le fecce fossero e siano tuttora molto fetenti: non si è mai cibato di vivande soverchiamente

salate, nè di alimento, o bevande cattivi: il suo vitto per altro fu anzi abbondante in carne che in vegetabili. Il freddo umido probabilmente è la principale cagione del male.

Questo è quanto occorse anteriormente, e ch' io non seppi fuorchè dopo molti giorni di malattia, stante che ricevo l' infermo nello stato che sto ora per descrivervi.

È portato moribondo allo Stabilimento Balneario dopo un viaggio di 27. leghe: i suoi commilitoni mi narrano che da 4. giorni è abbattuto di forze, che perde sangue dalla bocca, e dal naso. Il sangue che ne esce non si coagula. Il viso, la parte capelluta al capo, il collo, ed il petto sono tumidi a tale segno che pare deforme. Il suo colore è plumbeo. I denti anteriormente sono slogati. Le gengive sono ciondolanti, ed in parte gangrenate. Somma è la difficoltà di parlare per la tumidezza delle labbra: la bocca fetentissima, e fetente pure il sudore di espressione da cui è coperto nella metà superiore del corpo: gli occhi stralunati sì, che appena lasciano scorgere la selerotica: ha gagliarde palpitazioni di cuore, polsi nascosti resistenti cardiaci e frequenti: ansietà di respiro: calore urente della pelle: sete intensa: febbre gravissima: facoltà intellettuali illanguidite, ma non alterate, e ne' momenti di passeggiera remissione del male l' infermo esclama, *la gangrena è inoltrata ed io sono perduto*.

Eccovi il quadro della malattia, a cui ove si aggiungano le cose dall' infermo narrate, mi pare non vi sia dubbio trattarsi di uno *scorbuto gravissimo* giunto oramai all' apice, e direi piuttosto prossimo all' esito fatale.

Il partito a cui in sì calamitoso accidente io dovessi appigliarmi non era per me punto equivoco, persaso come io era per altri fatti anteriori (1) a questo non dissimili benchè meno

(1) *Sette altre osservazioni ho raccolto in varj spedali*

gravi, e massime per l' analisi della vostra memoria, essere lo scorbuto un' *angioitide*, la quale se non permette grandi e ripetuti salassi nella cura, ragione ne è che percorrendo essa stadj cronici per un ampio sistema, lede dapprima tacitamente in tanta estensione l' organismo, che quando scoppia destando consensi, non trova più parte disposta a riparare sì profondi disordini, trovandosi il processo di nutrizione troppo alterato: onde è che i salassi in tali circostanze riescono d' ordinario insufficienti. Ma non parmi vera l' opinione del signor Dottore Rossi (1) che bisogna nello scorbuto essere cauti nella sottrazione sanguigna, poichè il rimanente sangue può diventare *insufficiente stimolo per cagionare i movimenti del cuore.* Egli mi pare anzi in contraddizione con uno de' suoi principj, poichè quando ammette il salasso, concede essere allora la malattia diatesica infiammatoria, la quale attacchi parti importanti. Ora niuno ignora quanto si aumenti la sensibilità di una parte infiammata, che relativamente ad una parte sana raddoppia la sua reazione con minori stimoli.

Considerata perciò la durezza de' polsi, e pensando che nello stato in cui trovasi il *Quiblier* il salasso si riconobbe utilissimo da Sydhenam, Ronseo, Boerhaave, Addington ecc., e persino da Eugaleno, prescrivo un salasso di libbra la stessa sera del 9. A moderare l' intensa sete amministro una bevanda di acqua zuccherata, ed acidulata a grato sapore con acido solforico, e per vitto un pane trito al giorno. (Il sangue estratto è coten-

Italiani, e massime in Firenze: ma gli angusti limiti di una lettera da inserirsi in un foglio periodico non mi permettono di narrarveli in esteso: tutti però coi loro esiti confermano il vostro giudizio sulla natura dello scorbuto.

(1) *Opusc. cit. vol. 2, pag* 328. Rossi *sullo Scorbuto. Memoria coronata.*

noso, e la metà si converte in siero giallo). Intanto si ricorre agli estremi conforti della Religione.

Nel mattino del dì 10 lo trovo agitatissimo: passa la notte inquieta: i polsi persistono duri e frequentissimi: gli altri sintomi sono alquanto aumentati: la secrezione delle orine non si fa: stitichezza da quattro giorni. Si ripete il salasso nel mattino con qualche passeggiero sollievo. (Sangue cotennoso e siero come jeri).

Verso il mezzogiorno persistendo i sintomi alarmanti si ripete un salasso di libbra, e ciò anche per parere dell' esimio D. Darbesio di Cuneo. (sangue cotennoso, e molto siero fioccoso).

Le cose nella sera persistono nello stesso stato. Si ripete un salasso di libbra. (Il sangue estratto non è cotennoso, ed è poco consistente). Nella giornata beve quattro libbre di acqua acidulata.

Nel mattino del dì 11. (2. di malattia nell'ospedale, e forse il 6. di esacerbazione acuta) l' urto febbrile è alcun che diminuito: alcuni pezzi di gengive pajono staccarsi. Addome meteorizzato, ed alquanto dolente verso la milza. Persistendo la costipazione di ventre, e la mancanza delle orine, essendovi pur sempre il sudore di espressione, ed i polsi frequentissimi e duri, si pratica il quinto salasso alla mano nello scopo di fare un' utile rivulsione dalle viscere: seguendo le tracce di De-Haen, e di Boissier-de-Sauvages amministro per bevanda tre oncie di polpa di tamarindi sciolte in due libbre di acqua. Limonata vegetabile zuccherata per bevanda: limonata solforica per gargarismo. (Il sangue è sciolto come Hoffmann lo osservò nello scorbuto.) Niun' evacuazione alvina.

Verso il mezzogiorno cresce l' urto febbrile, la sete intensa, le palpitazioni di cuore alternano coi deliquj che più o meno ebbero già luogo ne' giorni precedenti, l' esaurimento delle

forze progredisce, la lingua è nera. Pur troppo rimangono poche speranze di esito felice. Provo grande incertezza nel decidere se debba sì o no seguitare il metodo attivo; ma persistendo anche più gravi i già narrati sintomi, non credo mutato il fondo di malattia, e non scorgo altro metodo di cura. Il signor Allario Neo-Dottore di molte speranze che meco vede il malato quotidianamente si persuade delle esposte ragioni: ricorro perciò al sesto salasso che si pratica dalla mano: solita bevanda acidulata (Il sangue è sciolto).

Nella sera aumento di sintomi: polsi resistenti alla pressione benchè frequentissimi: salasso dal braccio di oncie 10. (Il sangue è senza cotenna, tre quarte parti si convertono in siero).

Mattino del 12. Ha passato la notte nella veglia senza agitazione: diminuzione di frequenza ne' polsi i quali sono però tuttora resistenti. Oltre al dolore ed ardore della bocca e delle fauci, lagnasi pure di irritazione all' esofago, probabilmente in conseguenza dell' icore deglutito: addome meteorizzato, ostinata costipazione di ventre, orine scarse. Pavento l' esacerbazione che può riuscire fatale: osservo che la flogosi persiste, che i polsi permettono: e nella fiducia di fuggire il prossimo pericolo prescrivo l' ottavo salasso che si fa nella mano: bevanda tamarindata come jeri. (Il sangue si coagula in fiocchi bianchi e tenaci come nelle ordinarie infiammazioni.) Dolori ventrali: non mi riesce di fare applicare clisteri giacendo l'infermo immobile nel letto. Dopo il salasso mezz' ora di calma.

Verso sera esacerbazione di tutti i sintomi: calore mordace: sudori copiosissimi nella metà superiore del tronco: respirazione penosissima: polsi tuttora resistenti quantunque di una frequenza estrema: senso di costringimento al cuore che pulsa gagliardamente come nelle genuine carditidi: di quando in quando perdita delle facoltà intellettuali. La calma benchè breve che ha seguito immediatamente ogni salasso, mentre non scorgo sensibile vantaggio dalla continua bevanda acida m' in-

duce mal mio grado ad avervi ancora ricorso per la 9. volta; e ciò da un piede onde fare una rivulsione dal capo e petto. (Sangue cotennoso). Calma dopo il salasso; diminuzione del meteorismo, e dei dolori ventrali: dopo qualche ora copiosa evacuazione di fecce ed orina: solita bevanda acidulata, e solito gargarismo.

Mattino del 13. Sino verso la mezzanotte si trova alquanto sollevato: in seguito agitazione, ed alle ore sette del mattino l' abbattimento delle forze è estremo: l' infermo è in quello stato che voi chiamate di progressione mortale: la gonfiezza del capo e collo è talmente cresciuta, ed il volto è così spaventosamente alterato che l' infermo non è più riconosciuto dai suoi commilitoni: molti pezzi di gengive gangrenate escono dalla bocca, e cade il dente incisivo superiore sinistro coll' alveolo senza che se ne avveda: la lingua spogliata dalla patina nera è rossissima: sete intensa come ne' giorni passati: vaniloquio balbuziente in qualche momento: rantolo: pallore di morte: polsi frequentissimi e cedenti alla pressione. Parendomi sempre identica la malattia perche non hanno agito contrarie cause al punto di mutarne il fondo, se pure ciò è possibile; nè essendomi permesse ulteriori sottrazioni per lo sbilancio delle forze tra le località che per eccesso di forza morbosa si disorganizzano, e l' economia generale che prova un vero abbattimento, continuo il metodo antiflogistico per mezzo dei revellenti, nella vista di riordinare alcun che il perduto equilibrio. Oltre alla solita bevanda prescrivo una soluzione tamarindata da prendersi poco per volta: senapismi ai piedi da levarsi quando destano bruciore, ed agitazione per riapplicarli in seguito.

Mattino del 14. Non seguono evacuazioni alvine: ma appena i senapismi destano dolore, che l' infermo trovasi sollevato, anzi diminuisce considerabilmente la gonfiezza del capo, e collo: cessa il rantolo: gli occhi non sono più rivoltati in alto,

e l' infermo risponde coerentemente: i polsi sono meno frequenti, la sete diminuisce: l' emorragia cessa. (1) Solita bevanda.

Nel mezzogiorno i polsi sono frequenti e durotti: minore calore, e sudore alcun che crasso: diminuite le palpitazioni: non più deliquj: cessati i dolori, e svanite le macchie agli arti addominali. Vitto, gargarismo e bevanda come al solito. Di quando in quando l' infermo chiede l' applicazione de' senapismi che lo sollevano.

Mattino del 15. La notte si passa bene: la gonfiezza è diminuita moltissimo: molte escare gangrenose cadono dalla bocca: questa ed il corpo dell' infermo sono meno fetenti; aperta la bocca si vedono quasi tutti i denti slogati, anzi alcuni alveoli in parte mortificati: le funzioni alvine si sono ristabilite, e le orine sono sedimentose.

Il dì 16 e 17. Il miglioramento va facendo progressi: l'esito buono pare assicurato. Solita bevanda, e per vitto insalata di asivola (*Rumex acetosa Linn.*) e coclearia appena lesse e macerate nell' aceto, oltre una minestra.

Nel mattino del 18 lo ritrovo colla gota sinistra oltremodo gonfia, con febbre ardita, e con ricomparsa di leggiera stoma-

(1) *Più volte ho avuto a lodarmi de' senapismi in casi che mi parevano inevitabilmente fatali: tali buoni successi però ho osservato solo, quando erano precedute grandi sottrazioni sanguigne: al contrario li vidi inutili se la pletora non erasi abbastanza frenata coi salassi. I vescicanti non mi corrisposero come i senapismi, anzi dubito che in qualche caso mi siano stati nocivi. I senapismi applicati a riprese non sottraggono i sieri come i vescicanti e pure giovano: da ciò parmi dimostrato che il vantaggio sia da ripetersi dai consensi o contro-irritazioni che destano.*

torragia: sulla gota avvi risipola che si irradia sul capo e collo: vie gastro-enteriche irritate. Imprudentemente l'infermo per moderare il sudore dorme nudo sul letto colla finestra aperta: poco manca che lo sbaglio gli costi la vita. Prescrivo il decimo salasso, e questo di libbra. Dieta rigorosa, e solita bevanda (sangue cotennoso).

Nel mattino del 19 persiste la gonfiezza e la febbre: ricompajono in scena i sintomi che sei giorni fa hanno fatto temere della vita: i polsi sono tuttora resistenti. Si ripete il salasso: a questo succede una tregua di poche ore: nella sera esacerbazione: ricorro a' senapismi che producono lo stesso felice risultamento di prima; in seguito i sintomi vanno diminuendo, ed il 22. la risipola e la febbre sono svaniti. Si ritorna al vitto erbaceo.

Il 23. Apiressia: frequenza di polsi: fame. Vitto, bevanda e gargarismo come prima.

Il 24. L'infermo si alza dal letto, ma soffre oppressione di respiro: la gonfiezza scemata per la massima parte mi permette di esaminare attentamente la bocca; oltre gli ulceri sulle gengive, avvene uno largo, ed esteso dall'angolo sinistro della bocca al palato molle: le superfici ulcerate sono sordide e stillanti sangue: le cauterizzo coll' acido nitrico.

Il giorno dopo della cauterizzazione la superficie ulcerosa presenta meglio aspetto.

Il 26. ed il 30. ripeto la cauterizzazione. Cadono le escare: la cicatrice progredisce, ed il 5. di agosto l'ulcero vasto è guarito: gli ulceri delle gengive persistono in parte per la presenza degli alveoli cariati e mobili. I denti solamente smossi si rassodano negli alveoli. Medesimo vitto, bevanda e gargarismo, anzi concedo di sopra più un buon piatto di fragole con poco pane che ogni giorno l'infermo gradisce assai.

Nel 5. agosto rompo tre alveoli superiori sinistri, ne tolgo i pezzi, e cauterizzo le gengive ulcerate. I denti sono mobi-

lissimi, ed appena sono impiantati nelle gengive pei loro elementi organici.

Il dì 6. e 7. Convalescenza pronunziata, l'oppressione del respiro è diminuita assai.

Il dì 11. tolgo un altro alveolo a sinistra: gli alveoli superiori destri sono mobili; tolgo il tartaro ai denti staccati dalle gengive.

Il dì 18. tolgo a pezzi (1) gli alveoli del dente canino, e de' primi due molari superiori destri, i quali pure si reggono ancora negli apici pei loro elementi organici.

Il dì 19. parte per Torino: gli consiglio di proseguire le bevande acide, ed un scelto vitto vegeto-animale con un poco di vino, come vive da sei giorni alle Terme per cura e sollecitudine del proprietario il signor Notajo Deandreis.

Il dì 12. settembre lo veggo in questa città: egli ha eseguito il prescritto metodo di vita: i denti sinistri si sono già rassodati nelle gengive, e può servirsene: i destri sono già in parte consolidati. Ogni altro sintomo di scorbuto è svanito, e fa senza pena il suo servizio militare.

Il dì 1. novembre godo di presentare quest' individuo a' miei Colleghi DD. W. Rolando e Borelli che intendono dal malato stesso la verità del fatto. Egli seguita tuttora nell' uso de' gargarismi e bevande acidule. Si scorgono le cicatrici degli ulceri nella bocca, ed i denti si sono maggiormente coperti dalle prolungate gengive. Il Quiblier è perfettamente risanato, anzi ha finora seguitato il suo servizio militare.

Due brevi riflessioni mi faccio lecito di aggiungere a questa osservazione, e sono: che questo infermo di scorbuto in pochi giorni ha tollerato 11. salassi, anzi fu con questi salvato da

(1) *I principali frammenti ossei sono consegnati al Museo Patologico di questa R. Università.*

vicina morte, benchè la cangrena fosse inoltrata: non è dunque neppure la cangrena che ci debba trattenere ad agire quando tutte le ragioni richiedono tale compenso. Il sangue estratto è per lo più cotennoso: come adunque ammettere la putrefazione degli umori da alcuni voluta nello scorbuto? La malattia non cambia natura nel suo corso, poichè lo stesso costante metodo di cura la vince; pure il sangue è sciolto nel quinto e sesto salasso, ed in seguito si fa di nuovo cotennoso (1). Perciò la mancanza della cotenna nello scorbuto non prova che questo non sia di fondo infiammatorio.

Nel letto a canto avvi un soldato affetto da leggiero scorbuto che fa l' infermiere al Quiblier. Trattato cogli acidi, colla coclearia, e colla bevanda delle acque termali solforose saline ne guarisce. Nella stessa sala vi sono 31. infermi, e qualcheduno predisposto allo scorbuto, alcuni con piaghe. Amici fra di loro tutti si prestano a pro del grave infermo, lo sollevano lo maneggiano. Niuno rimane però infetto. Eccovi impertanto un caso di scorbuto gravissimo che non si mostra contagioso in favorevole occasione. Perciò avete un nuovo fatto per non crederlo tale.

Leggendo nella vostra memoria che pochi fatti di scorbuto vi sono capitati a curare nel bel cielo di Italia, spero che gradirete questa osservazione la quale altamente prova il vostro assunto: come cioè lo scorbuto sia malattia infiammatoria e più specialmente un' *angioitide*.

(1) *Contemporaneamente ho osservato lo stesso fenomeno in un militare affetto di scorbuto complicato di Lue venerea, il quale come che sia in molto migliore condizione, non è però perfettamente ristabilito, perchè non ha potuto terminare l' intrapresa cura che in simili congiunture è sempre lunga.*

Graditela, e di cuore ammiratore de' vostri talenti mi pregio di essere

Torino a dì 4 novembre 1831.

Di Voi Collega Carissimo

Devotissimo Servitore

Rottura dell' aorta addominale; osservazione del signor M. Rossi *Chirurgo dell' Ospedale di Rivarolo e Ripetitore di Chirurgia.*

Un fatto che menò grandissimo rumore in Rivarolo e nei dintorni deve essere fatto di pubblica ragione sia per l'alterazione anatomica che lo concerne, sia per giustificazione di coloro, che vennero troppo leggermente tacciati d' inconsideratezza se non d' ignoranza, o peggio di temerità in quella circostanza.

La sera dell' 11 agosto circa le ore cinque, certo *Simone Castagna* di Feletto, reduce dal mercato di Cuorgnè sopra un carrettone in compagnia di una donna, venne alla distanza di poco meno di un miglio da Rivarolo, preso da forte dolore alla regione epigastrica (1), da violenti conati di vomito, ed espulsione di alcune materie pultacee del colore del vino; volle scendere dal carrettone, e dopo fatti alcuni passi, cadde boccone e morto sul margine del fosso laterale alla strada provinciale. Gente che colà passava procurò di richiamarlo alla

(1) *Tutte queste nozioni si raccolsero dalla donna che accompagnava il* Castagna.

vita con quei scarsi mezzi che si trovavano loro per le mani; si chiese soccorso a meno distanti abituri, si ebbe qualche liquore spiritoso, vi accorse un caritatevole sacerdote per amministrargli quei soccorsi della Religione, che il caso poteva ancora permettere, ma era spirato.

Informato il Regio Fisco dell' occorso accidente, mi invitò di seco andare a visitare quel cadavere nella sera stessa, onde fare un rapporto attestante la causa di una morte così repentina.

Stato del cadavere.

Collocato sulla riva opposta alla strada in posizione alquanto eretta — Età dai 40 ai 50 anni, statura bassa, magrissimo, occhi affatto scoperti dalle palpebre, pupilla dilatata, bocca grandemente aperta, laringe molto prominente, addomine enormemente tumido, e cupamente risonante al contatto e percuotimento di una canna, e la fisionomia, come si diceva da coloro che lo conoscevano, tolta la pallidezza, quasi naturale (1).

(1) *In conferma della morte reale, o vita distrutta del* Castagna *malgrado la poca alterazione della fisionomia, ed a convincimento dei più caparbi, mi piace di riportare un brano dell' ultimo corso sull' Anatomia-Patologica del celeberrimo Bichat, ove dice « prima di stabilire precetti sopra » l' anatomia patologica, è d' uopo esaminare le diverse » alterazioni, che nelle parti producono le diverse malattie. » Infatti per poco che si siano osservati alcuni cadaveri, si » è veduto che lo stato degli organi tanto esterni che interni » varia secondo le varie affezioni che hanno causato la » morte. Si possono a questo riguardo distinguere tre specie » di morte: la morte repentina, quella che accade per ma-*

La relazione fatta al R. Fisco contiene la descrizione dello stato esteriore del cadavere, e nell' incertezza di dare un giudizio positivo sulla causa immediata della morte, mi sono riservato di ciò fare allorquando ne avrei fatto l' autopsia. Intanto venne prescritta la trasferta del cadavere nella cappella del cimitero, dove i parenti del defunto andarono a sorvegliarlo nella notte, per non trasportare nell' abitato un uomo morto repentinamente in seguito a dolori violenti all' addomine, ed a sforzi di vomito. Trascorse 48 ore dopo la morte feci l' apertura del cadavere in presenza del fisco, dei carabinieri reali, ed altri individui, cominciando con un taglio longitudinale sopra l' addomine il quale era teso e tumidissimo; aperto il peritoneo nè usci fetentissimo gas, e si vide una grande quantità di sangue fluido e nerastro, che riempiva tutta la cavità. Congetturando allora che un sì grande spandimento di sangue non poteva altrimenti essere stato causato che dalla rottura di qualche grosso vaso sanguigno, per andarne in traccia feci inclinare lateralmente il cadavere dopo fatta un' incisione trasversale, e si è potuto credere che la quantità di sangue

» *lattia acuta, e quella che conseguita una malattia cronica;*
» *nella morte subitanea non si manifesta quasi alcuna alte-*
» *razione tanto negli organi interni che esterni. Quasi*
» *sempre la malattia è concentrata nel cervello, nel cuore,*
» *nei grossi tronchi arteriosi o nel polmone: tali sono l'asfis-*
» *sia, la sincope, gli avvelenamenti.*

» *I muscoli sono rossi, d' una fermezza eguale a quella*
» *dello stato naturale, la pelle ferma, gli occhi prominenti,*
» *spesse volte ancora le guancie rimangono colorite: si con-*
» *serva l' espressione della fisionomia; in una parola l' a-*
» *spetto di tutti gli organi differisce essenzialmente da quello*
» *che presentano dopo le malattie croniche.* » *Cap.* 1, *pag.* 6.

evacuato era dalle otto alle dieci libbre. I visceri rinchiusi nella cavità addominale erano in istato normale, alcune porzioni degli intestini tenui erano coloriti di rosso, e direi quasi injettate di sangue, ciò che potrebbe far credere che i linfatici di questi visceri hanno ancora assorbito una porzione della parte più fluida del sangue dopo la morte. Estratte i visceri addominali dalla cavità, feci tosto ricerca se mai l'aorta fosse quella che erasi rotta. Non debbo omettere di far osservare che gli omenti erano tenuissimi, ed il ventricolo pieno per una buona metà di materie non ancora digerite, fra le quali si conoscevano dei funghi, ed altri vegetabili.

Tutti gli anatomici sanno che l' aorta dalla cavità dal torace penetra nell' addomine, dove prende il nome di addominale o discendente, trammezzo ai pilastri del diaframma, tra i quali trova una particolare apertura chiamata (hiatus aorticus), collocata quasi in linea retta sul lato sinistro della colonna vertebrale accostandosi leggermente alla linea media sino al davanti della cartilagine che unisce la quarta alla quinta vertebra lombare, dove si divide in due grossi tronchi chiamati iliache primitive. In questo traggitto l' aorta è coperta o quasi avviluppata dal tessuto cellulare sottoperitoneale, e dallo stesso peritoneo.

Effettivamente si trovò l'aorta scoppiata sopra l' origine dell' arteria celiaca con un' apertura longitudinale dell' estensione di un mezzo pollice, i di cui margini erano come frangiati. Le sottoposte vertebre erano in stato naturale.

Dalle notizie prese circa lo stato di salute del Castagna risultò che era desso soggetto a lunghe sincopi qualificate dalla propria moglie col nome d' isterismo, dalle quali varie volte si riebbe; il che ha fatto dire a molti che si era mandato alla capella di deposito dei morti un uomo ancora vivo, e principalmente da coloro (come sempre addiviene), che non

avevano veduto il cadavere, e che ognora vogliono giudicare di tutto senza saper niente.

Argomentando da quanto ci lasciarono scritto celebri autori di anatomia patologica, si potrà spiegare il modo con cui, e la cagione per cui si ruppe l' arteria aorta nello sfortunato Castagna.

Essendo quegli in istato di somma ebbrezza ed assiso col corpo semi-spiegato sul carrettone, venne aggredito da violenti sforzi di vomito, l' instantanea ed eccessiva contrazione dei muscoli del basso ventre e di tutti quei della respirazione, spingendo con violenza i visceri addominali contro la spina, e contro l' aorta, questa avendo le pareti deboli si sia rotta.

Morgagni epist. 53, dice che lo scoppio dell' aorta può essere la conseguenza della sottigliezza e tenerezza morbosa delle sue pareti. Littre dice che può essere l' effetto dell' esulcerazione delle sue tonache (1). Ci narra pure il Morgagni ep. 43 di aver trovato nel cadavere di un marinajo l' aorta che aveva delle macchie bianche in cui era già cominciata la erosione.

Supponendo nel Castagna un processo esulcerativo nelle membrane dell' aorta, e nel sovrapposto peritoneo, o come dice Morgagni un' eccessiva debolezza di quelle parti, avrebbe forse più tardi avuto luogo un aneurisma, che per la sottigliezza delle sue pareti prodotta dalla forte distensione, sarebbe come dice Hogdson (2), scoppiato mediante rottura o fessura lungo tempo dopo, senza quello sgraziato accidente (3).

(1) *Histoire de l' Acad. des Sciences* 1715.

(2) *Trattato delle malattie delle arterie e delle vene. Trad. ital. di G. B. Caimi. Mil.* 1823.

(3) *Il sig. A. Burns, al dire del sig. Cooper fu il primo che spiegò la maniera assai differente come scoppiano gli aneurismi interni, i quali come egli ha osservato, apronsi*

Diagnostico dell' idrocele.

Il S. *Ségalas* lesse all' Accademia R. delle Scienze di Parigi una memoria atta a facilitare la diagnosi dell' idrocele. Non avendo potuto in un caso ove tutto faceva supporre l'esistenza di un' idrocele, riconoscere la trasparenza del tumore coi mezzi ordinarii, egli immaginò di servirsi del tubo oculare del suo apparecchio onde vedere nell' uretra, cioè a dire di un cilindro di argento aperto alle due estremità, di cui una si applicava sopra il tumore, piazzando l' occhio dall' altra parte; egli potè in tal modo valutare di leggieri la trasparenza in quasi tutti i punti del tumore.

L' A. spiega questo risultamento colla direzione perpendicolare dei raggi che producono sull' occhio uno stimolo più distinto. Il signor *Roux* risponde che questo mezzo non può essere di qualche vantaggio nel caso ove la trasparenza non risulta dal procedimento ordinario, p. e. quando la tonaca vaginale è sede di un condensamento cartilaginoso. Del resto fa osservare che la trasparenza non è un segno patognomonico dell' idrocele, e che un tumore dello scroto offre qualche

per lacerazione, e non per escara del sacco. Il sig. Hogdson poi dice, che quando l'aneurisma si trova in una cavità rivestita da una membrana mucosa, la sua cavità resta scoperta per la caduta dell' escara che si era formata sulla sua parte più distesa e non già per lacerazione, e che quando il sacco aneurismatico è prominente in una cavità rivestita da una membrana sierosa, come la pleura, il peritoneo ecc. non si forma l' escara di queste membrane, ma che si rompono perchè troppo distese, e divenute molto sottili.

volta un' estrema diafanità quantunque vi esista il sarcocele. Egli fu ultimamente consultato per un fatto di tal natura. Un Chirurgo avea dichiarato la malattia per un semplice idrocele, egli si era ingannato a causa della trasparenza, e non avea badato al peso specifico. Ciò si osserva quando il testicolo quantunque degenerato, non contrasse aderenze, e che lo scroto non contiene se non che una piccola quantità di liquido.

Archives gén. de Méd.

Cura dell' odontalgia e della carie dei denti per mezzo dell' allume; del D. KUHN.

L' allume polverizzato è secondo l' A. non solo il miglior mezzo di far cessare i dolori prodotti da un dente carioso, ma si pure per frenare il corso della carie più o meno avanzata. Per usarlo egli introduce, mediante una penna tagliata uno o due grani di polvere d' allume nella carie del dente, a misura che l' allume si scioglie, i dolori svaniscono. Bisogna ripetere il rimedio ad ogni ricomparsa del dolore, che non si rinnova gran che, e si osserva quindi che il lavoro di scomposizione costituente la carie non si inoltra più innanzi. Infatti, cagione della carie essendo i rimasugli di cibo alterati che vanno a contatto di un dente fesso o denudato, siccome l' allume ha la virtù di rendere inalterabili cotesti rimasugli di cibo corrotti e fetenti, così facilmente si comprende come egli giunga ad arrestare la scomposizione che andava successivamente guastando il dente.

Gaz. Med. ed Ann. Univ.

Guarigione di epistassi.

Il Dott. *Sannicola* di Venafro ci assicura di avere arrestata una impetuosa emorraggia del naso in un giovane di Pezzilli, di anni 18, e ben forte, col far intromettere nelle sue nari la polvere di ceci neri torrefatti. In simili casi però, trattandosi d' individui giovani e robusti, la sanguigna generale, che devia egregiamente il sangue dal cerebro, viene da noi riguardata il più valido, il più portentoso astringente.

Esculapio del Tevere.

Caso di mancanza completa del cervelletto, dei peduncoli posteriori, e della protuberanza cerebrale osservato in una ragazzina di 11 anni, dal S. D. Combette. (Rev. Méd.)

Un fatto veramente rimarchevole, e che deve eccitare al più alto grado l'attenzione dei Fisiologi e dei Patologi è questo di cui mi accingo a riportarne la storia. Anche in materia di lesione anatomica inutilmente se ne cercano esempi nelle molte osservazioni di Bonnet, di Morgagni e Lieutand; fra' casi singolari di Blasius e Van-der-Wiel; nelle opere di Baillie e di M. Andral, e nei tanti odierni giornali. La rarità quindi, e l' importanza di esso mi facciano la scusa del seguire l' estensore ne' suoi dettagli, siccome quelli, che possono offrire dei lumi onde procedere alla spiegazione dei fenomeni in questo caso osservati.

Alessandrina Labrosse nata a Versailles nel maggio 1820 da un padre robusto, e da una madre debole e di cattiva salute per abusi di ogni genere, era di una costituzione delicata, ed avea gracili ma proporzionate forme, che però non facevano che piccolissimo aumento. A due anni neppure i

primi denti le erano spuntati, ed al terzo solamente cominciava a balbettare qualche accento. Il signor Miquel, cui è debitore di queste istruzioni il signor Combette, la vide nel 1827 per la prima volta. Egli seppe, dice il signor Combette, dal padre di lei che solo all'età di cinque anni poteva ella reggersi in piedi. Rimase sorpreso del poco sviluppo di sua macchina, ed osservò particolarmente una somma debolezza alle estremità. Codesto fenomeno associato alla mancanza d'intendimento nella fanciulla, ed alla impossibilità di articolar schiettamente parole avea destato il sospetto nel sig. Miquel di qualche lesione vicino al cervello. Ei venne più volte chiamato onde prestare alla piccola ragazza la sua medica assistenza per certe alterazioni gastro-enteriche, le quali non hanno mai offerto particolarità veruna rimarchevole. L'ultima volta che ei la vide (avea ella 9 anni allora), osservò le pupille estremamente dilatate; ciò che gli fece credere probabile la esistenza di vermi nel tubo intestinale. E le avrebbe già prescritto qualche vermifugo se la nutrice avvertito non l'avesse del continuo portar le mani, che la Labrosse faceva, alle parti genitali.

Venne dipoi collocata nell'ospizio degli orfanelli il 12 gennajo 1830, come essere derelitto. Il bullettino di ricevimento contiene, che essa ha paralizzate le estremità inferiori, che parla difficilmente, e che siffatti fenomeni le vengono da un forte spavento onde fu presa la nutrice di lei

Il signor Miquel, nella lettera che dirige al signor Amministratore per l'ammissione della inferma, dice « che questa fanciulla dell'età di nove anni e mezzo è sviluppata appena come se n'avesse soli sei, a motivo dello scarso e pessimo nutrimento di cui si pasce, e della incuria cui viene abbandonata, ciò che pure ha contribuito al nullo svolgimento delle facoltà morali ».

Il bullettino di visita poi del signor Kapeler non ne fa menzione alcuna particolare.

All'epoca del suo ingresso nell'ospizio era debole e cachetica; mostrava pochissimo intendimento; mentre pareva indifferente a tutto quanto avveniva a lei d'intorno, attestava alle persone che le porgevano soccorso, amicizia e riconoscenza; quando alcuno le parlava, difficilmente rispondeva, e con esitazione; le gambe, comecche debolissime, la reggevano, e poteva anco camminare, ma spesso cadeva: godeva delle facoltà di tutti i sensi; mangiava moderatamente, e le funzioni del tubo digerente si compivano pur discretamente bene.

Io la vidi solamente nel mese di gennajo 1831, ed a quest'epoca la trovai nello stato seguente: da quasi tre mesi era obbligata al letto; il suo aspetto annunziava deteriorata la costituzione, ed offriva le tracce della stupidezza; costantemente orizontale erane la giacitura colla testa sempre alcun poco inclinata a sinistra; appena poteva più muovere le gambe, benchè la sensibilità non ne fosse punto diminuita; servivasi facilmente delle mani; la si scorgeva sempre immersa in un profondo abbattimento, mesta e silenziosa, e non mostrando mai di sentir nè piacere, nè dolore; ed ove taluno le avesse diretta qualcha dimanda, *si* o *no* benchè giusto sempre, ella soltanto rispondeva.

Da lungo tempo portava attorno al collo, e specialmente in vicinanza alle parotidi, degli ingorghi glandolari; e da 15 giorni poi nella destra natica le si era sviluppato un antrace benigno e poco voluminoso. Le tre ultime dita del piede dello stesso lato erano ulcerate, e le ulceri aveano all' intorno un' area di un color rosso livido, e davano un pus fetidissimo quanto abbondante.

Allora mancando delle istruzioni che mi son quindi procacciate, pensai col sig. Kapeler, che lo stato di prostrazione in cui trovavasi la inferma, dipendesse affatto dalla originaria di

lei cattiva costituzione, per lo che le si facevano amministrare degli antiscorbutici e dei corroboranti.

Alla metà circa di febbrajo ebbimo molti fanciulli attaccati da gastrite; ed Alessandrina Labrosse cogli altri malanni suoi non pure ne andò immune, cui aggiungendosi dei sintomi di enterite fu ben presto per la continua diarrea ridotta agli estremi.

Morì il 25 marzo 1831.

Poichè fu morta seppi positivamente, che avea l' abitudine della manstrupazione, e le suore dell' ospizio dissermi ancora, come andasse soggetta a convulsioni epilettiche, e come momenti prima del morire fosse stata presa da una generale e violenta.

Autopsia fatta trenta ore dopo la morte.

Abito esterno. Corpo gracile e dimagrito: pelle scolorata: larga escara al sacro: livida piaga alla natica destra in conseguenza di fatte incisioni; nerastre e come cancrenate le tre dita del piede: ingorgo scrofoloso al collo.

Testa. Sotto il cuojo capelluto, e precisamente verso la prominenza parietale era un ecchimosi della estensione di una moneta da cinque franchi; la cuffia ossea era più grossa dell' ordinario; le meningi nulla offerivano di particolare; il cervello, tranne dall' essere un poco più voluminoso, apparivami nello stato normale. Però anatomizzato più tardi dal sig. Magendie, trovò egli nel lobo posteriore sinistro un lieve stravaso sanguigno, che pareva non contasse antica origine nè aveva più di tre linee di diametro. Inciso il padiglione del cervelletto, tagliata la midolla spinale vicino al foro occipitale, e quindi tolta dalla capsula ossea, tutta la massa encefalica, e rinversata si vedevano le seguenti alterazioni:

Gran copia di siero si espanse, che riempiva le fosse occipitali: invece del cervelletto era una membrana gelatinosa di forma semicircolare, che congiungevasi collo spinal midollo

mediante due peduncoli membranosi parimente e gelatinosi; e l' uno d' essi, il destro, vedevasi già lacerato. In vicinanza di questi peduncoli trovavansi due piccoli globetti di una sostanza bianca isolati, e del volume di un pisello, l' uno de' quali prestava origine ad uno dei nervi del quarto pajo. I corpi quadrigemini erano intatti. Posteriormente ed inferiormente osservavasi una specie di esulcerazione, nel centro della quale scorgevasi l' orifizio del condotto del Sylvio; estendevasi ancora un poco sulla midolla ed alterava leggermente i corpi testiculari, ed anche meno le prominenze olivari. Mancava affatto il quarto ventricolo: niuna traccia del ponte del Varolio manifestavasi senza che pur vi fosse apparenza di perdita o distruggimento di sostanza, e le piramidi anteriori, biforcandosi, terminavano coi peduncoli cerebrali.

Dei nervi del cervello io non potei distinguere che le origini del primo, secondo, terzo e quarto pajo, le quali erano normali, se si eccettui quella di quest' ultimo, che si vedeva in uno dei globetti bianchi, isolati, poc' anzi descritto.

Non avendo io stesso levato dal cranio il cervello, mi fu impossibile trovare le origini degli altri nervi. Esse esistevano però, e se ne poteva facilmente restar convinti, perciocchè se ne vedessero le aperture nella dura madre. Del resto elle furono di poi con molta diligenza disseccate dal signor Magendie, e non offerirono alcuna particolarità.

La sostanza cerebrale aveva l' ordinaria consistenza, ma quella dello spinal midollo mi è paruta alquanto rammollita, particolarmente vicino alla menzionata esulcerazione, dove esisteva una specie di decomposizione. Le fosse occipitali erano regolarmente conformate, benchè mi sembrassero, più che nol dovessero essere, piccole. Esistevano le arterie vertebrali; ma non saprei dire come si diramassero; giacchè, pensando non ne interessasse molto la ispezione, non la eseguii che superficiale.

Spina. La teca ossea conteneva gran quantità di siero; ma il midollo spinale nulla presentava di rimarchevole.

Torace. I due polmoni crepitavano; tutta la superficie era coperta di tubercoli migliari, de' quali anche il parenchima era sparso.

Ciascuna pleura conteneva due o tre oncie di siero.

Nel pericardio e nel cuore nulla si riscontrava di particolare.

Addome. Le circonvoluzioni intestinali avevano un color rossò cupo. La membrana mucosa dello stomaco presentava un fondo grigiastro, su cui erano sparse alcune macchie punteggiate di rosso; macchie che acquistavano un color bruno verso la parte anteriore ed il cieco fondo, e nel centro delle quali scorgevasi una piccola ulcere a bordi callosi e perpendicolari. Del resto questa membrana conservava presso a poco l' ordinaria sua consistenza e grossezza.

La mucosa poi duodenale non offeriva alcuna ulcerazione e solo era un po' rossa, ed aveva i suoi follicoli salienti. In tutto il rimanente dello intestino tenue questa membrana presentava un rosso livido, e parecchi ulceramenti, specialmente verso la valvola ileo-cecale.

I gangli mesenterici erano più dell' ordinario voluminosi; ed il fegato di un volume pure considerevole era di un colore giallo-pallido. I reni, la milza, e gli altri visceri chilo ed uropojetici in istato normale.

Parti della generazione. Agevolmente la vagina ammetteva un dito, e l' imene non v' era. Le grandi labbra avevano un color rosso vivo, e pareva fossero state frequentemente irritate. Tanto le ovaje che l' utero esistevano; ma questo sembrò meno sviluppato che non s' osserva d' ordinario nelle ragazze di età pari a quella del soggetto in discorso.

Bullettino di Bologna.

Cenni Patologici sopra il cholera-morbus, del Dottore EMMANUELE SOLARI (Genova).

Fra gli innumerevoli scritti a cui diede origine la comparsa del cholera in Europa, il quale se spaventa le popolazioni, non atterrisce di certo i negozianti di libri, meritano una particolar menzione questi *cenni patologici* di un nostro Connazionale il D. E. Solari di Genova. Non titubiamo ad asserire la lettura del detto opuscolo essere così attraente per il fluido suo stile, per la connessione e logica degli articoli inseritivi, che quando se ne hanno percorse alcune pagine a mal in cuore si sospende dall' ulteriore disamina.

Per darne una semplice notizia, diremo sostener l' A. in modo convincente l' indole contagiosa del cholera, e che esaminando egli le opinioni dominanti, vi fa osservare come quella del venerato nostro Professore *Buniva* pubblicata l'anno scorso, cioè doversi il cholera collocare nella famiglia delle nevralgie, sia la più verosimile, e quella che giunge maggiormente accetta alla pluralità dei Medici. Precisa in seguito l'A. il razionale metodo preservativo e curativo del morbo, che « apparso gigante nelle Indie..... dopo 13 anni di corso e di » sangue, attacca l' antica sede dei Czar di Moscovia, e ribelle ad ogni jatrico provvedimento assieme alle orde dei » Cosacchi si presenta nella Polonia da dove pei continui riconosciuti contatti. nell'Austria, nella Prussia si estende, e le » popolose città, e le aperte campagne, e le capitali di questi » Imperi a contatto cogli eserciti infetti, con orrendissima strage » spaventa..... » ed il quale « se mai si evolgesse in Italia, *Dii* « *prohibete nefas*, avremmo forse dai venti, dall' atmosfera a » derivarlo, e non dalle continue comunicazioni coll'Austria?... »

Ma qui poniamo termine alle citazioni, perchè amiamo meglio rimandar il lettore al testo originale, che offrirne soltanto una tronca analisi.

Memoria necrologica del Professore Carlo Capello.

Il sapere che altri attendono a scrivere lo storico elogio del fu Professore *C. Capello*, ci determina a stringere in poche pagine quanto avevamo progettato di eseguire a questo proposito: al qual partito tanto più di buon grado ci appigliamo, massime perchè convinti essere in questo caso superflue le flebili nostre frasi, mentre il semplice fatto del viaggio intrapreso in Ungheria all'età avanzata del P. *Capelli*, e la di lui morte occorsa alla Pontebba Austriaca, basterebbero a conciliargli la stima e la riconoscenza de' Piemontesi, qualora l'intera sua vita non gli avesse di già procacciato il possesso di tali unanimi sentimenti.

Nacque *Carlo Capelli* a Scarnafiggi (Saluzzo) il 5 marzo 1765; subì con onore gli esami nelle scuole secondarie di Asti, e venuto in Torino vi si laureava il 1 maggio 1787. Medico di armata nel 1792 partiva per Nizza marittima, e reduce quindi alla Metropoli si aggregava al sapientissimo Collegio di Medicina il 20 settembre 1800, sostenendo le tesi seguenti.

De ventis, ipsorum causa generali, eorumque in tellurem universam vastissimo imperio.

De oculi globo, et partibus eidem opitulantibus.

De partium oculi usu pro visionis operatione.

De amblyopia Suavagesii, vel dysopia cullenii gen. 94.

Quæ sint dysopiæ subsidia.

De lucis efficacitate in hominum salutem.

Per brevità noi qui prescinderemo dal seguirlo sia nel viaggio a Mittau in qualità di Medico di Reali Principesse di Francia, come nelle altre sue pubbliche funzioni, e posteriori impieghi, i quali non impedirono che egli consagrasse eziandio giornalmente alcune ore allo studio delle scienze mediche, in modo

che ritornato in Torino nel 1811, meritevolmente rientrava nell'Ateneo subalpino col grado di Professore aggiunto di anatomia comparata.

Rimase in carica nel 1814; ma più tardi (1818) essendosi abolita la detta cattedra, fu posto in aspettativa nella quale non durò guari, poichè nel 1817 venne eletto a Professore di Materia Medica e di Botanica, e posteriormente (1818) Consigliere straordinario, ed infine (1827) effettivo del Magistrato del Protomedicato.

Per le quali cose il Professore *C. Capelli* sciolto da ogni amministrativo estraneo impiccio, si dedicava totalmente al disimpegno degli scientifici suoi officii, ed in ispecie colle annue botaniche sue corse illustrava ed arricchiva la Flora del Piemonte, come risulta dal *Catalogus Stirp. Hort. Regii Bot. Taur.* 1821, nel quale si descrivono due nuove specie di crittogame cioè la *Dedalea Broussonetiæ*, ed il *Phallus Hymenium*

Si è in questo frattempo che deciso il Governo di sempre più promovere gli avanzamenti dell'istoria naturale anche nei dominii di oltremare, prudentemente affidava la compilazione della Flora Sarda al chiarissimo Moris, giovine Professore in allora all'Università di Cagliari (1823), al quale scrivendo il *Capelli*, si esibiva di varcare il Mediterraneo allo scopo di seco lui congiungersi a tale impresa. Se non che le cure richieste dal R. Orto Botanico a cui era egli preposto, non permisero al vigile Ministero di assecondare coteste dimande. Conscio però di cotanto zelo l'egregio Moris nella ricca ed esatta sua Flora della Sardegna, opera a cui applaudì concorde la repubblica dei dotti, dedicò una novella specie di *Borraginea Sarda, Anchusa Capelli*, colla nota « speciem nuncupavi eximio » Taurinensi Botanices Professori qui Floram Sardoam jam » pridem mecum suscipere avebat, susceptam enixe adjuvit. »

Le occupazioni intanto di Professore in una delle più flo-

ride scuole d'Italia, quelle di Direttore del magnifico R. Orto Botanico del Valentino sotto lui ampliato ed abbellito, non meno che i doveri di Clinico di cospicue famiglie Torinesi, gli lasciavano ben pochi momenti di ozio da lui impiegati nella coltura delle lingue straniere, delle scienze matematiche, delle belle lettere, e della meccanica (1), ed in simile posizione pei suoi modi gentili ed ingenui caro ai numerosi amici e discepoli, e pelle proprie virtù e dottrina da tutti stimato, egli tranquillamente passava i suoi giorni, quando i formidabili progressi dell' oriental contagio, mossero i Governi a pensare sul serio ai mezzi creduti valevoli a preservarci dalla minacciosa irruzione, oppure almeno per quanto si potrebbe, diminuirla.

Laonde riuniti gli eccellentissimi Conservatori di sanità del Piemonte, il Magistrato del Protomedicato, e la facoltà Medica, e chiesti a proporre al provvido Sovrano una nota tratta dal numero dei diversi postulanti, dalla quale il Governo potesse poi sciegliere quelli che meglio stimasse idonei alla stabilita missione della Galizia, si compose la lista dei candidati negl'individui del Prof. Carlo Capelli, del Dott. Coll. Berruti, e dei Medici De-Rolandis, Trompeo, Caffarelli.

I due primi ed il quarto furono saviamente preferti, e perciò il Professore Capelli in qualità di capo partì coi compagni il 26 luglio 1831, nulla curando gli incomodi della disastrosa strada, i pericoli della missione, e le conseguenze di un' ernia inguinale, che di certo non favoriva il suo stato di salute.

Ai 10 di agosto giunto nella Capitale dell'Ungheria allo scoppiare del Cholera, egli coi due colleghi si chiudeva

(1) *Fu uno dei primi che a proprie spese promosse l' introduzione nel regno di varie utili macchine, in ispecie quelle per filare il lino.*

diverse ore nelle sale del Nosocomio civile n.° 1 a visitare i cholerosi, ed entrando poi nell'aula dei convalescenti di detto ospizio lo assalivano sul campo i primi sintomi dell'asiatico Cholera, di cui se ne frenava l'ulteriore sviluppo mediante i blandi diaforetici, ed i pronti soccorsi de' suoi compagni, e dei più distinti Clinici di Pesth, rimanendovi però una diarrea per più di 10 giorni.

Adempita la missione di Pesth, e non potendosi penetrare a Lemberga, ripartirono per Vienna, ebbero una quarantena delle più nojose a Bruk sul Leyta, e reduci alla Capitale Austriaca, proseguì il Capelli col D. Berutti (1) le visite quotidiane agli infermi di cholera il quale infuriava in allora a Vienna.

E quivi il 24 settembre alla vigilia della sua nuova partenza per Berlino, città anch'essa di già funestata dal cholera, principiò il Capelli a soffrire qualche ostacolo nei moti della mano, con vertigini ecc., motivo che indusse il collega a dissuaderlo dall'intraprendere il suddetto viaggio; ma ad ogni costo volle partire il Capelli, e fatte sei poste (a Znaim) si manifestarono tutti i segni di perfetta emiplegia, che per forza lo costrinsero a retrocedere in Vienna, ove il D. Berruti e S. E. il Conte Pralormo tutto misero in opera affine di risolverlo ad un metodo di cura attivo. Quasi presago però il Professore della sua sorte, ed invaso dal più fervido imperioso desio di rivedere l'Italia, subito che si sentiva men male, affrettava la partenza alla volta di Milano onde poi recarsi ai bagni d'Oleggio. Questo ritorno fu sventuratissimo in ogni maniera, poichè egli col D. Berruti arrivava ai limiti della Stiria, appunto nell'epoca

(1) *Trompeo essendo stato richiamato poco prima dal Governo per consultare sui più urgenti provvedimenti richiesti dall' eventualità del pericolo* (V. Gaz. Piemont. del 25 ott.).

in cui non ancor disposti i regolari lazzaretti, i villici armati per la paura del cholera, respingevano i viaggiatori provenienti dall'interno della Monarchia Austriaca, i quali erano quindi costretti a soffermarsi in miseri tugurii; comunque pervennero finalmente alla Pontebba, piccolo villaggio sprovvisto di tutto; colà raggiunsero il D. Trompeo che insieme al D. Berruti decise alfine il nostro Professore ad un'operazione di mignatte da loro eseguite con qualche sollievo.

Partiva in seguito il Trompeo, perchè ammesso alla contumacia, di cui ne attendeva l'ingresso il Professore Capelli, rimasto in preda ad invincibile ripugnanza ai cibi, ad una debolezza somma col singhiozzo, e ad altri sintomi di propagatasi irritazione gastro-enterica, per la quale in piena cognizione, e col rammarico di non potere abbracciare il figlio che accorreva non più a tempo in Udine, cessò pur troppo di esistere il 17 ottobre scorso.

Una modesta lapide vergata da poche ma espressive linee del D. Berruti, indicherà al passagero il sito, ove in pace riposano le fredde ceneri dell'illustre Estinto, a cui fra la solitudine di quelle alpine rupi si fecero solenni esequie, alle quali assistevano i forestieri colà raccolti, i Parroci e le popolazioni intere dei vicini monti.

Sarà dal rapporto che presto pubblicheranno i superstiti membri della Giunta, che meglio comparirà oltre alle varie comunicazioni di officio state di già dirette da essi al Governo, còn quanta perspicacia siasi condotta a termine l'onorifica incumbenza a cui presiedeva il Cittadino del quale insieme alla Patria ne piangiamo la dolorosa perdita.

De-Rolandis.

N.° 24. Decembre 1831.

REPERTORIO
MEDICO - CHIRURGICO

...esto brevis.

Dell' orchite blenorragica; *del S.* Goussail
(Sunto).

I nomi di *ernia umorale*, di *gonnorrea retrocessa nello scroto, di testicolo venereo*, con cui si designò la flogosi del testicolo sviluppatasi durante una blennorragia, porgono un'erronea idea dell' indole di questa malattia, e bisogna quindi abbandonarli.

L' A. non vuole accingersi a segnalare l' inconvenienza di simili denominazioni, ma però sostiene essere importante di non servirsene, per così fuggire le false indicazioni a cui esse potrebbero dar luogo.

Il nome medesimo di orchite non è tuttaffatto giusto, ed esprime solo la flogosi del testicolo; ma tuttavia esso indica la

vera natura del male, laonde conviene adottarlo, ampliandone il significato all' infiammazione del testicolo, dell' epididimo, e del dutto deferente.

Natura del male. Per molto tempo si pensò, che sotto l'influenza di una causa qualunque capace di sopprimere interamente uno scolo uretrale, o di diminuirne la sua copia, esso si ripercuoteva sul testicolo, producendo l' ingorgo flogistico di questi organi. *Astruc* scriveva, che l' infiammazione dei testicoli, e dei cordoni spermatici nella *gonorrea* era dovuta al canale del seme nei vasi spermatici, congerie agevolata dal miscuglio di *particelle virulenti* col liquido seminale che si trovava inspessito. Si riprodusse ultimamente questo concetto con qualche modificazione. Così si pretese, che negli individui soliti a frequenti perdite spermatiche, e trovantisi in uno stato violento di continenza nel periodo della blenorrea, lo sperma si accumulasse nelle vescichette che lo conservano, nei dutti deferenti e nel testicolo, e che in cotal guisa determinasse la flogosi di queste parti. Se tale spiegazione fosse interamente legittima, si dovrebbe eziandio osservare l' orchite, con tutti gli altri sintomi sifilitici nel cui corso di ordinario gli infermi si mostrano continenti. Essa non deve tuttavia del tutto rifiutarsi, mentre ci conduce sulla strada per giungere a spiegazioni più soddisfacenti. Così sarebbe maggiormente consentaneo alla verità, se si dicesse l' infiammazione secondaria dei testicoli dipendere dal notevole aumento di azione secretoria di questi organi nell' intervallo della blenorragia.

Ed in vero, durante la blennorragia, i dolori e le erezioni compagne di tale sconcerto, eccitano direttamente i testicoli, ed accrescono la loro azione. Per ciò si osserva cotesti organi diventare più o meno dolenti alla pressione, gli infermi soffrire un malessere, un peso propagantesi lungo i cordoni spermatici, e sino al ventre.

Una pari simpatia tra l' uretra ed i testicoli è certa; laonde

si vede l' infiammazione degli ultimi nascere appena introdotte le candelette nell'uretra. L' azione del testicolo aumentandosi, lo sperma è separato in maggior copia, e forse con qualità più irritanti, che decidono la flogosi delle vescichette in cui soggiorna. Non è già questo un semplice esempio offerto dall' economia di una funzione fisiologica, la quale trovandosi aumentata, presto palesa i sintomi morbosi. Si osserva durante una blennorragia, che le evacuazioni spermatiche spontanee, recano un sollievo sicuro, e togliono quasi sul campo il mal essere di già indicato.

Se l' orchite fosse sempre la conseguenza di una metastasi, si dovrebbe ognora scorgere la scomparsa repentina dello scolo blennorragico; il che non occorre generalmente. Quindi quantunque l' orchite prodotta da una vera metastasi sia rara, bisogna però concedere che può esistere, come lo provano varie istorie, ed in ispecie quella qui riferita dall'A. e che noi per laconismo sopprimiamo.

L' orchite è sovente conseguenza di traslocamento dell' irritazione uretrale, sotto il dominio di una causa fisica agente direttamente sul testicolo. Ma nel caso istesso in cui il testicolo provò una violenza materiale, il traslocamento perfetto dell' irritazione non vi succede sempre; poichè lo scolo che lo caratterizzava non isvanisce nè subito, nè interamente. Dal che conchiude l' A. doversi altrove cercare la spiegazione della flogosi secondaria del testicolo, la quale dice non potersi rinvenire fuorchè nell' estensione di detta flogosi propagantesi di mano in mano dai canali ejaculatorii alle vescichette seminali, ai dutti deferenti ed ai testicoli.

I dolori e le erezioni contribuiscono pure a diffondere l' infiammazione uretrale.

Ammettendo poi questa spiegazione, si può chiedere, perchè la flogosi non si propaghi sempre alle vesciche seminali, ai dutti deferenti, ed ai testicoli? Ma, si risponde; si conosce

forse in virtù di qual legge il polmone esposto in tutto all'azione di una causa morbifica, si trova ben sovente leso in una sola parte, ed in una superficie molto limitata?

Nelle donne la soppressione di uno scolo vaginale o l'estensione di una flogosi, possono esse determinare degli sconcerti secondarii nelle ovaje, che si considerano come organi analoghi ai testicoli?

Il D. *Cullerier* comunicò all' A. il caso di un tumore nato nell'ovaja destra in seguito alla soppressione di uno scolo blennorragico curato col copahu nel periodo di acutezza. Questo tumore ebbe termine con un ascesso il di cui pus sgocciolò dal retto, insieme alle feccie. Simile fatto isolato non offre tuttavia una grande autorità, e lo scrittore in molti casi analoghi non osservò giammai un tale risultamento; le circostanze che facilitano l' orchite, mancano nelle donne, p. e. la situazione profonda delle ovaje colloca cotesti organi al coperto delle violenze esteriori: le parti non sono disposte nella medesima foggia, la flogosi occupante in sul principio una maggiore superficie è meno proclive ad estendersi, e se essa si diffonde, si concepisce come questo abbia luogo, e perchè essa leda più specialmente l'utero, e che si limiti a quest'organo prolungantesi allo stato cronico, e determinandovi più tardi certe disorganizzazioni più o meno profonde.

L' A. passa in seguito all' anatomia patologica dell' orchite; in breve diremo che le vesciche seminali sensibilmente più sviluppate che nello stato naturale, offrono allora una resistenza insolita assai rimarchevole. La parte di questi serbatoi prossima ai canali ejaculatorii massime al lato sinistro erano molto injettati, e di un rosso tendente al nero.

Nel loro interno si trovava una buona dose di materia biancagialla leggiermente *granosa*. I due condotti deferenti ingrossati in tutta la loro estensione colla cavità diminuita ed ostrutta da una sostanza identica a quella delle vesciche. I piccoli vasi

serpeggianti intorno ai condotti sembravano più vermigli, più estesi che nello stato normale. I due epididimi erano voluminosi, duri; la loro superficie tinta come feccia di vino che non si diffondeva al testicolo. Queste alterazioni si mostrano maggiormente sopra l'epididimo sinistro: ambi però contenevano una materia analoga a quella rinchiusa nelle vesciche. I testicoli di un volume ordinario, non presentavano altro sconcerto che un' injezione determinata da piccoli vasi ramificantisi nello spessore del testicolo sinistro, con una tenue copia di sierosità rossa nella tunica vaginale. Le porzioni bulbosa e prostatica dell' uretra lasciavano leggieri vestigie di flogosi; e ve ne esistevano eziandio alcune che dimostravano una flogosi allo stato cronico sopra certi punti della faccia interna della vescica.

Questi risultamenti cadaverici danno a pensare che in questi vasi le vesciche seminali furono il punto da cui partì l'irritazione flogistica, che si diffuse in seguito colla continuità del tessuto. Ma ciò merita ulteriore conferma.

Le violenze esteriori, gli esercizii fisici, ecc. sono spesso seguiti dalla manifestazione dell'orchite; principalmente quando agl' infermi negligentano l' uso del brachiere. L' orchite è più comune sul lato destro che al sinistro, che che ne dica un A. contemporaneo. Il testicolo destro a causa della sua situazione più elevata, è maggiormente esposto ad alcune cause comprimenti. Il sig. *Desruelles* lo attribuisce all'abitudine di portare le parti genitali alla sinistra, nella qual posizione il testicolo destro si trova collocato all' innanzi del sinistro, e più esposto all' agire di forze esteriori.

L' impressione del freddo da lungo tempo fu risguardata come un motivo determinante l'orchite. Questa lesione fu osservata più sovente nei primi mesi dell' anno 1830; ciò che fa credere essere essa più energica di ciò che si pensa. Però queste medesime osservazioni provarono essere principalmente il

freddo secco ed intenso, e non il freddo umido che abbia un'influenza notevole sulla comparsa dell'orchite. Il sig. *Lisfranc* dice, che gl'infermi di blenorragia devono fuggire di orinare agli angoli delle contrade in aria aperta, affine di premunirsi dalla flogosi dei testicoli. Il freddo opera come un repercussivo, oppure quale irritante diretto dei testicoli; l' A. crede che il più sovente determini l' estensione della flogosi uretrale verso tali organi.

L' orchite nasce eziandio dopo le injezioni irritanti nell'uretra; e dopo l'impiego dei purganti, e dei balsamici nel periodo di acutezza della blenorragia. La frequenza di questa causa è certa.

Dopo aver l'A. riferiti altri casi di autopsie, menziona quelle di uno stato morboso particolare, che non valutate dai sensi, e presentandosi di raro all' osservazione, meritano tuttavia di fissare l'attenzione dei Pratici; cioè, parla di quei dolori atroci insoffribili, che sedono nei lombi, nello scroto, e massime nel testicolo, e che compajono appena soppresso lo scolo blenorragico; più tardi indicherà l'A. quali siano i mezzi terapeutici più idonei ad impiegarsi in simili emergenze. L'invasione intanto di tali dolori più facile negli individui muniti di un temperamento nervoso, la loro diminuzione mediante i mezzi che si adoprano contro le nevralgie, indicano l'indole del male.

Eziologia. Esistono in alcuni delle disposizioni sovente impercettibili, e che rendono quasi inevitabile l'invasione dell'orchite, a malgrado che si sia combattuta la blenorragia coi soccorsi i più energici ed i più razionali. Di ordinario si osserva questa cosa nei soggetti che furono di già anteriormente colpiti dall' orchite; il che è di facile spiegazione.

Le circostanze sotto la cui influenza l' orchite si sviluppa, e che vennero di già precisate, costituiscono la causa predisponente a questa malattia. Esse sono bastevoli per dar luogo alla sua comparsa, mentre sarebbe impossibile di ripeterne al-

trove l' origine. Tuttavia fa d' uopo concedere esistervi delle cagioni veramente determinanti: le une aventi abbastanza di energia per produrre l'orchite; le altre viceversa così deboli che non occasionerebbero alcun disordine se non vi esistesse la disposizione.

I disordini nel regime, l'uso degli alcoolici promovono quasi sempre l' orchite, occasionando sovente la soppressione dello scolo. Uno stravizio nel bere dopo la stato flogistico non è seguito da tali risultamenti.

L' A. possede pochi dati relativi all' influenza del coito sopra la genesi dell' orchite: in certi casi gli parve provenire da questa sorgente, ma ciò può dipendere in gran parte dalla circostanza che gl' infermi sorpresi dallo stato acuto della gonnorrea, difficilmente si abbandonano a simile atto.

Invasione, sintomi, corso, durata, diagnosi termine, e prognostico. Si è soltanto quando si adoperò una cura irrazionale durante il periodo di acutezza della blennorragia, che l' orchite si manifesta; nei casi più ordinarii essa si sviluppa allorchè i sintomi flogistici che esistevano verso l' uretra, cominciano a diminuire. Si è massime quando non si può precisare una causa determinante, che essa si vede nascere circa alla quarta o quinta settimana dopo lo scoppio della blennorragia. L' epoca più remota a cui l' A. potè conoscere l' invasione dell' orchite è quella di sette mesi. In tal caso la blennorragia era principiata con dolori miti che insensibilmente sparvero: lo scolo chiedeva appena l' attenzione dell' infermo, allorchè il testicolo destro venne colpito da infiammazione in seguito ad un viaggio pedestre di 20 leghe. I sintomi di questa flogosi secondaria furono energici, il testicolo si accrebbe ad un volume triplo, lo scroto si fece rosso, teso, dolente al tatto. Questo fatto con altri analoghi servono all' A. per fissare una considerazione importante nell' istoria dell' orchite; cioè che non si trova ognora un rappo[r]o esatto tra l' intensità

dei sintomi blennorragici, e quelli della flogosi secondaria dei testicoli, cioè che da una blennorragia determinante poco o nessun dolore, ad un' altra che corre quasi inavveduta, vi succede sovente un' orchite unita a sintomi infiammatorii i più gravi. Si vede tuttavia qualche volta l' infiammazione secondaria corrispondere benissimo co' suoi sintomi alla flogosi primitiva.

Un senso di malessere più o meno evidente nella regione lombare, una sensibilità dei testicoli maggiore di quella osservata nello stato di salute, sensibilità che si aumenta dopo una corsa; tali sono i fenomeni che si scorgono prima di quelli caratterizzanti l' orchite.

La maggior parte degli Autori non fecero abbastanza caso a questi fenomeni prodromi; tale sbaglio dipende da ciò che non si osservano gl' infermi fuorchè a malattia inoltrata. L' A. prende per tipo della sua descrizione un caso in cui ebbe sott' occhio il travaglio morboso in ogni suo periodo. Le notizie raccolte dall' ammalato lo condussero a riconoscere prima della manifestazione dei sintomi proprii all' orchite, un senso di pizzicore, di peso al perineo, ed al dissopra dell' ano; il che costrinse l' A. a considerare questi fenomeni non già come prodromi dell' orchite, ma bensì come indizii di una flogosi esistente di già verso la parte bulbosa e prostatica dell'uretra, o delle vesciche seminali.

Questa irritazione tosto si diffonde ai condotti deferenti; di raro i due lati ne sono contemporaneamente colpiti: il dutto divien tumido, duro, dolente; ben presto l' epididimo è colto dalla flogosi, aumenta di volume, offre al tatto una durezza rimarchevole, massime verso la sua parte inferiore, esso è sede di ottusi dolori continui, aumentantisi colla pressione: la flogosi si propaga con celerità al testicolo, che accresce eziandio di volume; il calore delle parti è aumentato, i dolori più o meno vivi diventano maggiori al menomo movimento dell'in-

fermo. Però si incontrano molte varietà relative nell' intensità dei sintomi dell' orchite.

Tutto ci fa credere che nell' orchite la tonica vaginale infiammata separi una maggiore quantità di siero, la quale non può verificarsi coi mezzi che si usano nei casi del semplice idrocele: questo spandimento si dissipa sovente cogli altri sintomi della malattia, ma quando esso persiste, è facile a riconoscerlo mediante il tatto, e coll' inspezione ad un lume artificiale.

Durante che cotesti fenomeni morbosi si sviluppano, i sintomi dell' uretrite subiscono qualche cangiamento. L' A. disse che l' orchite dipendente da una vera metastasi era rarissima; infatti si vede ben di rado la scomparsa totale dello scolo e delle doglie, allorchè l' infiammazione secondaria si accende; il che sarebbe indispensabile per istabilire una metastasi. Del pari è eziandio raro che i sintomi dell' uretrite persistano coi medesimi caratteri quando l' orchite si è palesata. Ciò che si osserva in generale si è la diminuzione nell' abbondanza dello scolo, ed un mitigamento di dolori urinando.

La diagnosi dell' orchite presenta molte difficoltà; l' esistenza della blennorragia, i ragguagli somministrati dall' infermo sopra la sua comparsa anteriore nei pochi casi ove essa fu soppressa, conducono a stabilirla in modo positivo. Non vi è forse altro che una circostanza che potrebbe indurre in errore; e si è il tumore edematoso dello scroto sopraveniente ad individui affetti da blennorragia.

La durata mediocre dell' orchite è di 30 a 35 giorni, purchè sia convenientemente curata: la risoluzione è allora il suo esito il più ordinario. Abbandonata a se stessa o combattuta con mezzi sragionevoli, essa passa allo stato cronico, e si prolunga ad un tempo considerevole.

Nella pluralità dei casi, la risoluzione si fa in modo incompleto: il testicolo ritorna allo stato primitivo, ma l'epididimo

rimane duro, injettato, più o meno dolente al tatto: e questo ingorgo che si partecipa pure al condotto deferente, dura moltissimo tempo, ed alcune volte per sempre. Si dice viceversa che il testicolo affetto diminuisca di volume.

L'esito della suppurazione è rarissimo, e l'A. lo osservò soltanto in un caso traumatico.

Lo scroto molto disteso può cangrenarsi, massime quando si adoprano topici irritanti, ma l'A. non conosce qualche fatto in cui la cangrena siasi propagata al testicolo.

I Medici non vanno ancora concordi per sapere se l'infiammazione semplice del testicolo, quella principalmente successiva alla blennorragia, possa essere seguita da degenerazioni costituenti lo scirro ed il cancro di tale organo. L'A. opina, che in certe circostanze individuali dell'orchite, sono in seguito possibili le degenerazioni organiche costituenti il sarcocele scirroso o tubercoloso.

La prognosi dell'orchite in generale non è grave: giammai questa lesione mise in pericolo l'esistenza degli infermi, fuorchè essi siano d'una cattiva costituzione, e che soffrano altri sconcerti profondi negli organi primarii. Nei casi d'indurimento, di degenerazione scirrosa, l'esportazione del testicolo potendosi giudicare necessaria, gli ammalati si trovano esposti per il fatto istesso dell'orchite alle eventualità di un'operazione, i di cui risultamenti sono equivoci: ma ciò occorre di rado; bisogna tuttavia aspettarsi di vedere l'epididimo ingorgato, e le parti lese mantenere per lungo tempo una sensibilità morbosa, per cui divengono dolenti sotto l'influenza della menoma causa; esse saranno altresì molto proclivi a divenir sede d'un morbo analogo, se l'individuo recidiverà nella blennorragia.

Cura. L'indole del male indica abbastanza essere nella classe dei mezzi antiflogistici, che fa d'uopo prendere quelli che sono più idonei a determinare la guarigione, ma la scelta ed il modo di amministrazione presentano alcune particolarità.

I salassi generali non sono necessarii fuorchè nell' orchite molto intensa, e quando essa produce sintomi simpatici; essi non agiscono notevolmente sopra i sintomi flogistici locali; quindi conviene ricorrere alle mignatte.

Il *sito* ove si eseguirà quest' applicazione non è differente; sopra lo scroto, le morsicature hanno una grande tendenza ad ulcerarsi, e sovente questo aumento di flogosi accresce la malattia che si voleva deprimere. Altronde, quando le vene sono distese, esse possono aprirsi coi detti morsi, e così occasionare qualche emorragia. Sopra il cordone spermatico non offrono tali incomodi: quivi determinano una derivazione più decisa. La dose del sangue da estrarsi è subordinata ai casi particolari; i bagni, le fomentazioni, il riposo ecc., sono potenti ausiliarii che non bisogna negligentare nello stato di acutezza, anzi questi ultimi mezzi sono i soli da adoperarsi nelle circostanze di orchite benigna.

Quando i sintomi flogistici perdettero la loro intensità, allorchè vi rimane soltanto un ingorgo senza dolore, fa d'uopo procurarne la risoluzione. Da alcuni si praticava, e si usa ancora l' unguento mercuriale in frizione. Il S. *Cullerier* badando alla facilità di questo unguento, che promove la salivazione, anche quando si adopra come fondente, gli sostituì la pomata d'idriodato di potassa: essa si usa alla dose di un mezzo grosso ad un grosso per giorno in leggieri frizioni sopra le parti ingorgate. Una satura soluzione di sotto carbonato di potassa può eziandio impiegarsi con vantaggio, però qualche volta essa induce l'eritema, od anche un' eruzione vesicolosa dello scroto. L' A. non osservò giammai che sotto l' uso della pomata d'idriodato di potassa si atrofiassero gli organi glandulari. La tintura di jodio, che adesso da alcuni si applica alla cura di ogni sconcerto sifilitico, le pillole di calomelano e di sapone favoriscono l'azione dei mezzi esteriori. Quando non si giudica

bene d'impiegare blandi purganti, bisogna evacuare le feccie con altri metodi identici.

Se i dolori sussistono dopo che i sintomi flogistici cominciarono a svanire, si aggiungano alcune goccie di laudano alla tisana, si diano clisteri canforati ed oppiaci; *Cullerier* ordina le seguenti frizioni sul posto dolente:

R. Aq. laur. ceras	unc.	jj
Æther. sulphor.	dr.	ss
Extr. bellad.	gr.	xxjv.

Quando l'orchite passò allo stato cronico, le evacuazioni sanguigne di ordinario non sono di grande vantaggio; si è allora sull'impiego alla lunga continuato dei risolventi esteriori ed interni che bisogna aver fiducia; si può in casi ostinati ricorrere agli impiastri di sapone, di vigo, alla pomata di joduro, di mercurio, alle fumigazioni di cinabro. Questi due ultimi sussidii che non si devono considerare come specifici, riescono sovente, quando tutti gli altri mancano. Non conviene disperarsi, se la risoluzione si fa aspettare molto tempo.

Non si richiami lo scolo blennorragico se non quando esso esisteva da pochi giorni, e che fu totalmente soppresso. Si può ristabilirlo determinando un'irritazione del canale con una candelletta emplastica, o introducendovi il pus blennorragico. È pure bene di richiamare la blennorragia, se la sua scomparsa venne seguita da atroci dolori.

Una questione di rilievo sta inerente alla cura dell'orchite; È egli forse necessario d'impiegare i mercuriali, allorchè scomparvero i sintomi infiammatorii? Se fosse dimostrato, che la flogosi dei testicoli indica essere sifilitica la blennorragia; una terapeja mercuriale sarebbe forse convenevole; ma questa infiammazione si palesa in altre circostanze, e l'A. non la può risguardare come un disordine caratteristico della virulenza. Si

danno alcune blennorragie benigne non sifilitiche, ed altre veneree, ambedue si possono complicare coll' orchite, ma sinora non possedono segni certi per distinguerle; in guisa che attivando una cura mercuriale a tutti i casi di orchite, se ne incontrerebbero di quelli in cui essa sarebbe contro indicata. Se si tien conto che le preparazioni mercuriali intempestivamente messe in pratica producono gravi guasti nell' economia: se ammettendo, se non la *specificita* almeno l' efficacia di questi preparati nella cura dei morbi venerei, uno si riferisce tuttavia all' osservazione, la quale c' insegna, tale efficacia essere maggiore nei sintomi consecutivi di ciò che lo sia nei primi fenomeni della sifilide; se finalmente uno è persuaso, il metodo mercuriale non togliere i sintomi consecutivi, i quali d'altronde sono rari, dopo una blennorragia semplice od unita all' orchite, allora si prescinderà da questa terapeja sia nell' uno, come nell' altro caso.

Questi sentimenti essendo l' espressione dei fatti, l' A. crede che le conseguenze pratiche che ne fluiscono, si dovranno adottare, sintantochè altri fatti più numerosi avendo fissata la cura della sifilide, chiedano modificazioni contrarie.

Archives gén. de Méd.

Precauzioni da osservarsi dai privati per difendersi dal cholera morbo; dei Dottori Berruti *e* Trompeo *membri della R. Commessione Medica Piemontese.*

In faccia al pericolo più o meno vicino, dell' introduzione del cholera in questi R. Stati, ci facciamo un dovere di premunire di chiari, semplici ed efficaci avvertimenti il pubblico, sia intorno ai caratteri più essenziali della malattia per non confonderla con altre, sia intorno ai modi più facili per tenerla

lontana, sia finalmente intorno ai soccorsi che si debbono prestare all' ammalato prima dell' arrivo del Medico ed alla cooperazione dei sani per la guarigione degli ammalati.

Il cholera che ha già fatto perire tante persone in paesi e climi diversi, ed in ogni stagione, senza distinzione di classi, di età, di sesso e di professione, è una malattia attaccaticcia.

Questo principio è ammesso dal Governo e venne confermato dalle osservazioni de' Medici, e dalle nostre proprie che ci siamo recati a religiosa sollecitudine di rassegnare al Governo nei nostri ragguagli, e specialmente nell' ultimo.

La malattia è gravissima perchè assale talora impreveduta-mente anche i più robusti, si aggrava in poche ore, e senza i soccorsi pronti ed efficaci uccide, sebbene in altri casi essa abbia un corso meno rapido ed un esito meno funesto.

Per buona ventura si hanno però i mezzi per tenerla lontana, di questo s' occupa il Governo. I privati possono dal loro canto premunirsene, osservando esattamente alcune poche ma ben intese cautele. Queste cautele riguardano la propria persona da una parte, e dall' altra le avvertenze da praticarsi nel trattare con persone, maneggiare robe o frequentare siti sospetti ecc.

Premesse queste brevi considerazioni, ecco i caratteri o segni essenziali che si osservano successivamente sin dal principio della malattia.

Improvvisa grandissima spossatezza con vertigini, dolori di capo, oppressione e stringimento doloroso alla bocca dello stomaco, stiracchiamenti dolorosi delle mani e de' piedi, bruciore e gorgolio (borborigmi) alle budella, sforzi di vomito, ed indi vomito di un liquido senza odore, che sembra siero di latte torbido e sparso di fila catarrose (mucose): il vomito è accompagnato da diarrea di un' acquaccia consimile: il malato è tormentato da grandissima sete, e desidera specialmente le bevande fredde ed acide: le fattezze del volto diventano

stravolte, gli occhi s' incavano e si fanno immobili, la voce si altera e prende un suono particolare, un colore di lividezza si mostra alle dita de' piedi e delle mani, e quindi successivamente ad altre parti del corpo, il quale è raggrinzato e freddissimo a toccare, particolarmente alle estremità ed all' apice del naso; i polsi sono quasi impercettibili, e le orine sono soppresse. Questi sono i caratteri più comuni ed essenziali: alcune volte però non si mostrano che in parte, e la malattia si trova essere ciò nulla di meno il cholera con tutta la sua gravezza ed i suoi pericoli. Questi segni indicheranno tanto più il cholera se molti della stessa famiglia gli uni dopo gli altri restano affetti senza causa apparente, e muojono in poche ore.

A questa descrizione della malattia si deve aggiungere quali sono le cause principali che ne favoriscono lo sviluppo, affinchè col conoscerle in tempo le possiamo prevenire, tenerle lontane o diminuirle.

Queste cause si trovano o in noi stessi o fuori di noi: le prime consistono principalmente nella predisposizione, e questa predisposizione si forma sopra tutto in coloro che vivono in luoghi e camere umide, strette, e poco ventilate e puzzolenti: in coloro che trascurano la pulitezza, che si cibano, e faticano irregolarmente, e si espongono a raffreddamenti, che fanno uso di cibi difficili a digerire, non sani e non ben condizionati, che fanno stravizzi sì nel bere che nel mangiare, in quelli in una parola che si abbandonano all' intemperanza sopratutto del vino e delle bevande spiritose, dei cibi crudi, immaturi, flatulenti, oleosi, grassi, e segnatamente delle carni di majale e delle carni salate.

La predisposizione si contrae pure da quelli che si danno disordinatamente allo sfogo delle passioni, e che si lasciano dominare dalle afflizioni, dalla malanconia o dai timori esagerati del morbo, e da quanto può perturbare il modo di sentire dei nervi, e sconcertare la digestione.

La causa esteriore della malattia consiste in un principio contagioso, da taluni chiamato veleno, sottilissimo ed invisibile, la cui esistenza non può essere negata, e la cui natura quantunque in parte tuttavia sconosciuta, ha pur troppo la forza di comunicare la malattia. Il modo con cui questo principio si moltiplica nel corpo degli ammalati, da essi si diffonde, si attacca a quasi tutte le cose toccate o che si trovano vicine ai malati stessi; la maniera finalmente con la quale s'insinua nel corpo de' sani, e vi trapianta in più o meno di tempo il malore, tutto questo è, come succede in tanti altri casi, un oscurissimo mistero: fatto è però che l'esperienza non lascia luogo a muovere dubbio sull' esistenza o sulla virtù, diciam pure, di questo perniciosissimo principio contagioso.

I Governi non solo cercano di provvedere direttamente a combattere le cause che predispongono alla malattia, ma si sono ancora tutti concordemente adoperati ad allontanare e diminuire la seconda e non meno gravissima causa del cholera, quella cioè del contagio, col quale nome si dee intendere quel principio che trasmette la malattia o per toccamento, o per imprudente avvicinamento di corpi o robe infette.

I regolamenti di sanità tuttochè alquanto incomodi ad osservarsi, e severissimi per le pene che minacciano, sono però in complesso il solo e migliore preservativo contro quelle cause che sono fuori di noi, e che i privati non possono da se soli tenere lontane. Oltre all' obbligo morale per cui tutti sono tenuti di obbedire alle leggi stabilite, vi ha pure quello dell'interesse proprio, poichè se questi ordini di sanità dettati dall' esperienza e dal più disinteressato spirito di umanità vengono osservati, è certo che la malattia o non si mostra, o comparendo, si propaga assai meno, si combatte con facilità, si restringe, e si diminuisce.

Mentre dunque ciascuno e per dovere e per interesse della propria conservazione si recherà a religiosa premura di asse-

condare colla debita sommessione le precauzioni dal governo ordinate contro la malattia vicina, o già introdotta, non si dimenticherà dall' altra parte di praticare, ciascheduno secondo la propria possibilità, tuttociò che sinora è stato riconosciuto più efficace a purificare l' aria, a tenere il corpo nel debito equilibrio, ed al premunire l' animo contro gli affanni ed alle agitazioni inevitabili in tempo di pubbliche calamità.

Tutto ciò che può corrompere l' aria sarà per quanto è possibile rimosso, si avrà cura di tenere puliti li cessi, li cortili, i piani, le scale, le camere, gli anditi ed i pavimenti, e di levarne ogni sozzura, e di purificare ogni cosa. (*V. Manif. del Vicar. del* 15 *decembre* 1831).

La regolatezza e la temperanza nel modo di cibarsi e di vivere saranno osservate scrupolosamente sopratutto nel pasto della sera, e nulla si tralascierà per conservare ed accrescere la pulitezza del corpo.

L' aria che si respira debbe essere rinnovata frequentemente con aprire le finestre, con qualche cautela però secondo domina il vento, e si profumeranno le camere con aceto semplice, lasciandolo svaporare da un vaso verniciato. L' aceto comune, quando è perfetto, può tener luogo di ogni altra preparazione. In quei luoghi ove sono comuni i legni resinosi, quali sono il pino, il larice (malegine), l' abete (sapino), si potrà accenderne qualche scheggia, o farne vampa, percorrendo due o tre volte al giorno le camere. Si può anche tenere qualche tempo un fuoco fiammante acceso ne' cammini, e far rinnovare così l' aria mediante la corrente che il fuoco non mancherà di stabilire nelle camere stesse; si adopera anche per disinfettare l' aria, la soluzione del così detto Cloruro di calce, nel modo che diremo in seguito.

Oltre a queste cautele ottime ad osservarsi per purificare l' aria specialmente delle proprie abitazioni, ognuno procurerà sopratutto d' inverno, in tempi umidi e nebbiosi di non

uscire di casa troppo per tempo il mattino, di confortarsi prima lo stomaco con qualche boccone di cibo e sorso di bevanda, come pane, cioccolate, brodo o vino; la sera non si stia senza necessità fuori di casa troppo tardi specialmente nei tempi sovra indicati: si eviti quel marcire fra il freddo e l'aria soffocata delle osterie: non si vada attorno per le strade senza bisogno, e quando non si potrà far diversamente, si procuri di essere ben coperto onde scansare l' impressione sempre pericolosa dell' aria fredda ed umida delle notti: la calzatura è un punto essenziale in tempo di pestilenza: si faccia ogni sacrificio per avere buone scarpe soprattutto ne' giorni umidi: il conservare il piede caldo ed asciutto è un ottimo preservativo (1): le altre parti del corpo siano pur difese da abiti netti e sufficienti, accrescendoli alloraquando il freddo si accresce: chi si trova avere vestimenta di seta le adoperi, poichè si sa che la seta rifiuta i contagi: è bene di lavarsi bocca, volto e mani con aceto dilungato prima di uscire di casa; nel tornare si ripeterà il lavamento, e si cambieranno, quando si può tutti o parte degli abiti: chi può avere una boccetta di spirito di aceto che si vende sotto il nome di piro-lignoso, se la porti indosso fiutandola secondo il bisogno, all'avvicinarsi ai luoghi od a persone sospette.

Le cento altre invenzioni che si propongono, sono, per non dire altro, inutili. La moderazione nelle fatiche e nello studio è cosa essenziale; gli esercizi del corpo, le passeggiate ed il riposo sono pure ottima cosa; i divertimenti siano semplici ed innocenti, l' allegria e la tranquillità dell' animo, le distrazioni ben intese e le consolazioni del buon senso e della religione debbono infine cooperare a mantenere l' equilibrio nelle funzioni.

(1) *Vedi il ragguaglio da noi diretto al Governo in data del sei del corrente decembre.*

Allora quando in tempo di cholera uno si sente qualche leggiera indisposizione, come sono le così dette costipazioni ed i raffreddamenti è ottimo il porsi subito a letto, e considerare il caso come più grave di quello che è: l'incomodo verrà curato coll'assistenza del Medico, e cogli aiuti che si sogliono generalmente adoperare nelle famiglie; a questo modo si tronca nella radice il primo germe di quella predisposizione al cholera, di cui abbiamo parlato più sopra.

Che se a malgrado delle avvertenze suggerite sin qui, sia per la ventilazione e per la nettezza, come pel modo di governarsi di animo e di corpo, uno viene ad essere assalito dalla malattia, ad avere cioè alcuni o tutti i segni che abbiamo descritti più sopra, se gli preme la conservazione della propria vita, non deve esitare un istante: la prontezza de' soccorsi, e quindi l'immediata dichiarazione della malattia, sono in questo caso gli unici mezzi che gli restano a salvarsi da un pericolo tanto più grave, quanto più tarda a ricorrere a questi espedienti.

Il primo passo è quello di coricarsi a letto quanto più si può caldo, ed in luogo riparato, d'aria buona ed asciutta, si manderà quindi in sul fatto per un Medico, e gli astanti imprenderanno subito e senza timore la prima parte della cura; si è detto senza timore, perchè si ha ogni ragione di credere che il toccare gli ammalati nei primi principj non porta con sè alcun pericolo, e per altra parte anche i più timidi possono rassicurarsi col lavarsi prima e dopo l'operazione, le mani, la bocca ed il volto con aceto dilungato, ed evitando di respirare l' alito degl' infetti, e trangugiare la saliva, e prendendo avanti qualche blando ristoro, e col levarsi dopo l'operazione il soprabito, ed esporlo all' aria forte, oppure ai vapori dell'aceto, dello zolfo, dei legni resinosi, o di cloruro di calce.

Questa prima parte della cura da incominciarsi prima del-

l'arrivo del Medico consiste in fregagioni fatte con spazzette ruvide, con panni lani caldi imbevuti di spirito di vino, o di altra sostanza spiritosa su tutto il corpo, ma principalmente ai piedi, alle mani, al petto, avvertendo però che il malato non prenda aria fredda.

Si applicheranno ai piedi bottiglie di acqua calda, polente, mattoni e sassi discretamente infuocati ed avvolti in panni, e simili. Il ventre, il petto e le gambe verranno coperti di panni caldi ed asciutti; i bagni caldi quando si potessero avere, sarebbero utilissimi a promuovere il sudore: in questo caso l'acqua dovrebbe essere a 35 o 36 gradi di Reaumur, e si avrà sempre l'avvertenza di tenere il malato riparato da ogni impressione d'aria fredda.

In quanto ai bagni a vapore, essi si possono pure adoperare; varj sarebbero i modi che proporre si potrebbero per prepararli in pochi minuti; fra gli altri espedienti però quel che segue è semplicissimo. Coricato il malato nel letto, si procurerà di sollevare le coperte facendone una specie di volta al di sopra di tutto il corpo, e ciò, mediante assicelli, bacchette, od altri espedienti che la necessità e la natura degli arnesi che si hanno a mano, non può non suggerire anche ai meno ingegnosi. Trovandosi a questo modo tutto il corpo dell'ammalato, meno la testa, collocato come in un forno, dalla parte de' piedi, e colle debite avvertenze si introdurrà una lampada alimentata di spirito di vino, oppure qualche recipiente con brace accese, e dopo di essersi assicurati contro ogni pericolo, si chiuderà la bocca della volta, e si lascierà che l' aria riscaldata sotto le coltri operi tanto da produrre un largo sudore.

Se la temperatura dell' aria della camera lo permette, si può anche porre il malato in una tinozza da bagni vuota, e mettere tra i piedi del medesimo un vaso pieno di spirito di vino, coprire con un lenzuolo la tinozza in modo che la sola

testa del malato resti libera, eppoi accendere lo spirito di vino nel vaso suddetto. La massa d'aria racchiusa nella tinozza si scalda con tanta celerità che generalmente il malato in meno di tre minuti prorompe in profuso sudore. Procuri allora di reggere quanto più può a questo calore, e poi venga riposto in letto ben caldo, e coperto con coltri di lana atte a mantenere l'incominciato sudore.

Terminate le fregagioni od i bagni, si dieno all' ammalato infusi caldi di erbe aromatiche eccitanti il sudore, come melissa, tiglio, *thè*, sambuco, camomilla, salvia ecc. Le bevande fredde, tuttochè desiderate dagl'infermi, non debbono per nessun modo essere concedute; si applicheranno pure nell'istesso tempo al ventre empiastri caldi di farina e di aceto con senapa, oppure di erbe aromatiche cotte nel vino. Se poi i dolori del ventre saranno acuti, si applicherà al ventre stesso un empiastro di semi di lino, di farina comune col latte, e coll' aggiungervi un poco d'olio ed un po'di decotto dolcificante ed emolliente (altea, orzo, riso).

Il vomito e la diarrea a malgrado di questi aiuti durano ciò nulla ostante più o meno: per temperarli però, mentre si sta attendendo il Medico, si potrà amministrare al malato per bocca un decotto di altea, di orzo, ovvero di riso con qualche goccia di aceto; sarà pure bene, quando si ha alla mano una siringa di dare alcuni serviziali coll' istesso decotto nel quale si sarà fatto cuocere semi di papavero, camomilla, crusca o tuorlo d' ova.

Questi sono i soli ed unici rimedj che si possono adoperare con successo, e senza pericolo nella famiglia stessa prima dell'arrivo del Medico, al quale poi appartiene di modificare il metodo di cura a norma delle circostanze.

L'averli indicati basta a far conoscere che tutto deve cooperare a richiamare il calore naturale in tutto il corpo mediante un pronto ed abbondante sudore, e che ogni buon padre di famiglia dee all'avvicinarsi del pericolo tenersi provve-

duto di una quantità sufficiente di que' semplici che si dovranno poi adoperare immediatamente nel caso in cui la malattia si mostri nella casa. Questi semplici consistono, come si è detto, in vino, aceto ottimo, spirito di vino, riso, altea, salvia, tiglio, thè, camomilla, lavandula, menta, semi di papavero, senapa, ecc. A ciò si aggiungeranno alcuni pezzi di flanella ruvida, spazzette di setole per le fregagioni: coloro che avranno la possibilità, faran pur bene di riserbare una camera quanto si può isolata, e nella quale non si lascierà fuorchè il letto e gli arredi più indispensabili; in essa si ricovrerà quella persona della famiglia che venisse assalita dal morbo, e si eviterà di infettare il resto della casa.

L'ignoranza e la mala fede si sono ne' paesi ove è comparso il cholera prevaluti della credulità e de' timori inevitabili in tali emergenze per ispacciare come rimedj infallibili alcune pratiche o preparazioni, le quali non riuscirono però a giustificare le bugiarde promesse de' loro autori. Ogni persona di buon senso si asterrà di prestar fede alle millanterie de' cerretani, ed alle promesse di quei molti, che non mancano mai ne' tempi di calamità di decantare i loro specifici, e di cercare di far danaro sotto il colore di una mentita umanità.

Non vi ha pel cholera, giova dirlo francamente, alcun rimedio specifico; il migliore è quello semplicissimo di fomentare il calore del corpo e procurare il sudore: se vi fosse un rimedio più sicuro e più efficace di questo e più pronto, non si dovrebbe aspettare dai cerretani. I Medici interessati più d' ogni altro dell' onore della propria arte sarebbero i primi a proporlo, giacchè l' utile loro è sempre unito all' utile ed alla guarigione dell' ammalato, ed in ogni caso il Governo che è pure in grado di sapere quale sia il rimedio che è riuscito finora avvantaggioso ne' diversi paesi, non mancherebbe di far conoscere ogni altro metodo di cura o specifico che venisse ravvisato più sicuro e più facile a praticare.

Mezzi di purificazione.

Dopo d' aver indicato in qual modo si debba ciascuno regolare affine di non contrarre il cholera, e quali aiuti debbano immediatamente prestarsi a chi ne fosse colpito, sarà pure utile di far cenno delle precauzioni da aversi dai particolari, affinchè il morbo sviluppatosi in un individuo non venga comunicato al restante della famiglia od alle persone che devono prestar assistenza al malato.

A questo scopo l' individuo affetto verrà posto in una camera spaziosa e facile a ventilarsi varie volte al giorno colle debite cautele onde non ne soffra il malato. Non si permetterà l' adito alla medesima se non alle persone necessarie per la di lui assistenza; si avrà somma cura di cangiare sovente le biancherie che servono al malato; le sudicie si metteranno subito in luogo aperto e fuori d' ogni pericolo che siano toccate da persone sane, e di poi saranno lavate e purificate da persone dedite a quest' officio.

Ogni individuo che si destina al servizio di malati di cholera, o che si espone per proprio uffizio all' infezione, deve evitare ogni commercio con persone sane per non propagare la malattia; se prova il più piccolo malessere deve tosto cessare dal suo uffizio, e pensare a ristabilirsi pienamente; più d' ogni altro deve osservare le regole di vitto e pulitezza, delle quali di già parlammo; non resterà mai vicino al malato più di quanto è necessario; cangierà sovente d' abiti, esponendo all' aria libera ed affumicando quelli che depone; si laverà frequentemente le mani, il viso ed anche tutto il corpo con acqua ed aceto o con una soluzione di cloruro di calce; non dormirà mai nella camera del malato, e profitterà dei momenti liberi che gli rimangono per fare qualche passeggiata all' aria libera, e dovendo toccare il malato o cose infette si laverà tosto le mani con aceto puro.

Quegli abiti o panni infetti che non ammettono la lavatura possono nei casi ordinarii essere affumigati colle semplici fumigazioni fatte con due parti eguali di nitro e zolfo e quattro parti di crusca. Questa polvere gettata sul fuoco eleva un fumo cui si attribuisce la proprietà *disinfettante*.

Nei casi gravi però non è prudente il fidarsi a queste semplici fumigazioni, e gli oggetti infetti si dovranno immediatamente abbruciare se di poco valore, od esporli ai seguenti mezzi chimici di *disinfezione*.

Vapori nitrici.

Se in un vaso di vetro o di porcellana o di stoviglia verniciata contenente un'oncia d' olio di vitriolo (acidum sulphuricum), si versa poco a poco un' eguale quantità di nitro puro contuso, si otterrà l' acido nitrico, il quale in forma di vapori si diffonde nell' ambiente. La suddetta miscela si può rimescolare di tanto in tanto con una bachetta di vetro acciò si continui per qualche tempo l' evoluzione dei vapori. Finchè questi sono bianchi hanno la virtù depurativa e non nuocono ai polmoni, ma allora che essi cominciano a divenir rossi si fanno irritanti, eccitano una tosse violenta, e perciò devono tosto essere allontanati dalla camera dei malati.

Acido muriatico ossigenato,
ossia vapori di cloro.

I vapori di cloro possono ottenersi in tre maniere: 1. Si prendono otto parti di sal gemma ben secco e polverato, e due parti di polvere di manganesio (oxidum manganensii), si rimescolano ben bene queste due sostanze l'una coll'altra, si pongano in un vaso di vetro o di porcellana, si aggiungano quattro parti d'acqua con due parti d'acido solforico concentrato, e si avranno vapori di cloro in abbondanza. Siccome però que-

sti sono assai nocevoli alla respirazione quando sono troppo concentrati; così dovendo fare quest'operazione nella camera del malato, l' acido solforico s' infonderà a goccie, acciò non sia troppo rapido ed abbondante lo sviluppo di tali vapori.

2. In un vaso di vetro di conveniente grandezza e forma si metteranno le seguenti sostanze in debita quantità e proporzione, p. e. acido nitrico oncie quattro; acido muriatico oncie tre e mezzo; manganesio polverato oncie due: si chiuda tosto il vaso con un ben adattato turacciolo, e si avrà un apparato che aprendolo lascierà uscire vapori di cloro, e che si potrà anche portare in tasca per averlo sempre in pronto ad ogni occorrenza.

3. I vapori di cloro si possono ancora ottenere mettendo del cloruro di calce in un vaso, e versandovi sopra poca quantità d'acqua che valga ad inumidirlo. Da questo vaso si eleveranno insensibilmente dei vapori, i quali in una camera d'ammalati varranno a *disinfettare* senza ledere la respirazione. Nel caso che si desideri una maggior quantità di detti vapori, si aggiungeranno alcune goccie di acido solforico. Se alla superficie del cloruro di calce si forma una pellicola che impedisca lo sviluppo dei vapori, si agiterà la massa con un bastoncino di vetro, di cristallo o di legno.

Soluzione di cloruro di calce.

La più debole soluzione è quella che si prepara con un' oncia di cloruro di calce in nove libbre d' acqua. La soluzione concentrata è preparata con un'oncia di cloruro in una libbra d'acqua. La soluzione concentratissima si forma con un' oncia di cloruro in mezza libbra d'acqua.

Queste varie soluzioni si ottengono mettendo il cloruro e l'acqua in una bottiglia di vetro che si agita ben bene, e lasciando di poi riposare la mistura finchè la parte non solubile di cloruro cada al fondo del vaso, allora si decanta l'acqua la

quale è limpida, e si conserva in altri vasi ben chiusi ed in luogo fresco ed oscuro per servirsene all' uopo.

La soluzione di cloruro di calce può servire a lavare i malati per ripulirli da qualunque sozzura o contagio che potesse essere alla superficie del loro corpo, a lavare le mani, la faccia ed anche tutto il corpo delle persone che devono esporsi all' infezione. I vasi che servono ai malati di cholera per ricevere le materie evacuate, saranno lavati con questa soluzione; lo stesso dicasi delle biancherie e vestimenta, degli arredi delle camere, e di tutto ciò che essendo sospetto d' infezione è suscettibile d'essere lavato.

Historia Hydrocardiæ.

Anno 1831, die 25 mensis februarii, Notarius Antonius Brignone anno sexaginta natus, temperamento sanguineo, pingui, et valida corporis constitutione præditus, asthmaticæ affectioni obnoxius de tussi pertinaci cum insomnio et respiratione difficili querebatur, levisque ad dexterum brachium paralysis paucis ante diebus eum fuerat adgressa, lenibusque catharticis superata. Pulsus erat durus et vibrans, frequens, molesta et sicca tussis, intense rubens vultus, flavo lingua obducta muco, ejusque margines rubentes, valde splendentes oculi, dolor capitis gravativus, cumque sanguinem illico mittendum dixerim, abnuit ille aliud quodlibet auxilii genus, exceptis sanguinis detractionibus exoptans, ideoque scripsi hanc mixturam solum vitulinum jusculum pro victu commendans.

R.	Gumm. arab.	un. i
	solv. in aqu. bord.	un. IV
	add. roob. samb.	dr. ij
	syr. de arund.	un. i c. c.

Cumque parum levaminis obtinuisset, gummi ammoniacum dosi minori substituere libuit arabico, idque frustra, accensa enim magis, magisque febre vespere diei 26 obediens dicto fuit, sanguisque ad un. x, e brachio eductus duram, densamque crustam pleuriticam exhibens aliquot horarum attulit levamentum: sed tussi renovata per totam noctem molestissima, die 27 mane eductus iterum sanguis eamdem, licet minus densam obtulit crustam pleuriticam, mitior evasit revera tussis, inquietudo, ac febris modico erumpente sudore universali; interea scripsi:

R. Extract. lactuc. viros. gr. iij
Cons. violar. un. j m., fiat
bol, dentur tal. n.° IV, cap.
sing. trihor.

Ut autem irritatio revocaretur in partem minus essentialem ad vitam cum primariæ irritationis diminutione; propositum fuit linimentum thoraci ex unguento stybiato, unde copiosæ eruperunt postulæ absque levamine, quare abstinere oportuit, cumque die postera pertinaciter vexaretur tussi molestissima, respiratione difficillima cum suffocationis metu, pulsibusque duris et contractis, mane denuo eductus fuit sanguis eadem pleuritica dein obtectus crusta, quin sensibilem attulerit symptomatum diminutionem; quinimo iisdem vespere magis saevientibus quarta vice eductus fuit sanguis; at quoniam non nihil emolumenti ex sanguinis detractione obtinuerat, ideoque iisdem, etsi tantisper mitioribus, sævientibus symptomatibus binas post horas iterum aperta fuit vena ad quietem intra noctem ægro afferendam parato interim decocto pectorali fractis, dosibus porrigendo. Aliquot horarum quies revera consecuta est, sed sub lucem somnus gravi impediebatur dispnæa cum animi deliquiis maximam ægrotanti anxietatem afferentibus. Hoc grave symptoma cum molesta cordis palpitatione, respiratione difficillima

non nisi erecto corporis trunco exercenda, pulsibusque debilibus et inæqualibus mihi omnia attente perpendenti metum induxit, ne organicum insuperabile adesset circulationi obstaculum, interea ne afflictum desererem absque subsidio ægrotantem, qui jam de salute cæperat desperare scripsi:

R.	Aq. anys. et cinam alb. ana	un.	jss
	solv. camph. ras.	gr.	iv
	Liqu. cor. cer. succin.	gutt.	x
	Syr. diacod.	un.	j c. c.

Cupienti interim mihi prudenti alicuius exercitati Medici consilio uti, mox illico gestus est, advenitque tribus ante meridiem horis doctor Mosselli, et audita morbi historia conveniens mecum circa diagnosim, et curandi methodum sanguinem observans plastica superficie obductum cum primarum viarum cachochymia seguenti modo providendum mecum est opinatus:

R.	rab. pulv.	dr.	i
	Decoqu. in aq. comm. ad col.	un.	vj
	in hac solv. pulp. cass. et tam. ana	un.	ss
	Syp. aper.	un.	j
	cap. tribus vicib. singul. bihor.		

Non omissis sanguinis missionibus quotiescumque illas peterunt opportunæ indicationes, cumque revera vespere renovata esset exacerbatio cum anxietate adhuc majori, dextera aperta fuit salvatella non nullo cum levamine, sed eadem exacerbatione ante meridiem, et vespere graviori adhuc cum dispnæa redeunte die prima mensis martii consilium initum denuo fuit cum doctore Masselli, et duodecim hyrudinum applicatio vasis hæmorrhoidalibus facta, parvi momenti levamen attulit, adeout magis magisque sævientibus symptomatibus duo vesicantia cruribus applicita fuerint, cumque observaretur in elastica pedum

intumescentia cum palpitatione, pulsusque intermittentia manifesta, de hydrocardia metuendum esse statuimus eo vel magis, quod somnus indesinenter animi deliquiis, et suffocationis minis turbaretur, quare tertio consilium initum est cum Doctore Masselli, mutuoque consensu sequens præscripta est mixtura:

R. Fol. digit purpur	dr. j
Decoqu. in aqu. comm. trach. ad col.	un. IV
ad terr. fol. tart.	un. j
Oxim. scill.	un. ij c. c.

Addita bracchiis, dorso, et sinistro pectoris lateri vesicantium applicatione, unde magna emanavit seri copia. Fæcum abundantibus dejectionibus ex ano cum scibalis, urina copiosa, sudore universali, et modica expectoratione muci densi, viscidique mitescere cæperunt symptomata, placidoque identidem reficiebatur somno potissimum nocte diei sextæ, itaut mane admodum levatus hilarem præberet vultum, sed cum perperam et inconsulto, sicuti æger damni securus absoluto voluit, e lecto nisu magno ad mutanda stragula surrexisset, renovata illico fuit symptomatum exacerbatio cum spiritu valde difficili, et sicca, sæpiusque iterata tussi, anxietate summa, ita ut quamvis maxima esset ad somnum propensio, eidem nihilominus indulgere minime posset adveniente dolente, et elastica totius abdominis intumescentia, eique occurrendum ænematis purgantis applicatione opportunum duximus, ejusque ope binas alvi dejectiones fæcum liquidarum valde fætentium obtinuit, eodemque tempore præscripta fuit sequens mixtura:

R. Aqu. hysop.	onc. IV
Syrop. de erisim, et oxim. scill. ana onc.	j
Kerm. min.	gr. iij

cap. addita insuper vesicantium femoribus applicatione.

Post aliquot horarum inquietudinem suavi sub luce refectus fuit somno, non nullas obtinuit fæcum dejectiones, nitidior evasit lingua, urina prius parca cum sedimento, copiosa tunc erat, parumque a naturali recedens, itaut accedens doctor Masselli nihil novandum putaverit. Mane diei nonæ quietus erat æger, pulsus magis æqualis, respiratio facilior, minus molesta tussis cum excreatu muci flavescentis, interim scripsi:

R. Aqu. fœnic.		un. IV
Rob. samb.		un. ij
Syr. aper, et oxim. scill.	ana	un. j et sem.
Kerm. min.		gr. IV c. c.

Circa mediam noctem iterum spiritus difficilis, sicca tussis cum anxietate summa, et suffocationis metu, valde intumuerant manus cum stupiditate quadam, pulsu parum a naturali recedente; quare celeberrimi Joannis Petri Frank præsagium pertimescendum judicavi; stupor brachii cum ejusdem manus ædemate, graviorique dispnæa sub mitiori etiam febri lethalem in pectoris cavum effusionem significat.

Licet funesta haec symptomata aliquandiu perduraverint, tantisper tamen quietam egit diem, minus frequens tussis fuit cum faciliori densi, et flavi muci excreatu, urina satis abunde et fere naturali similis fluebat, levisque pulsum erat intermittentia. At circa mediam noctem gravi denuo correptus dispnaea cum suffocationis metu tussi frequenti et sicca; saepius repetitis animi deliquiis, adeo ut sinapismata pedum plantis applicare coactus fuerim, ne hoc quoque admodum efficax auxilii genus revellendi causa praetermitterem, quorum ope nova iterum apparuit quies minus molesta facta tussis cum pauco muci flavescentis, viscidique excreatu. Interea scripsi:

R. Aq. faenic. un. IV

Cons. junip. gr. i
Syr. aper. un. ij
Kerm. min. gr. IV c. c.

Vespere autem ejusdem diei undecimae potius ut nihil omnino praetermitteretur, dum de restituenda valetudine viro apud omnes ordines gratioso agebatur, quam spe remedia inveniendi efficaciora, accersiti fuere doctores Perasi et Masselli, atque accurate perpensa gravissimi hujus morbi diagnosi, causis remotis, proximisque, ejusdem cursu, curationis methodo, et remediorum effectibus, libero, ingenuoque sermone confessi sunt, nullo inevalidiori uti potuisse auxilio, ut indicationibus vicissim advenientibus apte providerem, constanterque in usum vocanda judicaverunt remedia ad omnes excretorias vias liberas servandas accomodata, quamobrem proposita fuit tenuis pulpae cassiae dosis cum aliquot jalappae granis commixta identidem sumenda, et extractum aquosum scillae ad dosim grani unius in pillulam redacti, et singulo quadrihorio repetitum non praetermissis fractis mixturae rabechianae dosibus, ideoque scripsi:

R. Pulp. cass. rec. extr. un. ij
Rad. jalap. p. gr. v. m. f. b., et
dentur tal. num. IV cap. sing.
R. Extr. aquos. scill. gr. j
fiat pill. s. a., et dentur tal n.° xx
capiat singul. quadrihor.

Sumpsit quidem pulpae cassiae dosim, et post debitum intervallum pillulam extr. aq. scillae, sed paulo post aucta mirum in modum symptomatum omnium vehementia nulli amplius fuit remedio locus exceptis tenuissimis dosibus tincturae vinosae Huxam ad languentes vires aliquomodo refocillandas, et rebus celeriter in pejus vergentibus vespere diei duodecimae martii, idest die decima sexta decubitus, assessione mea, eo-

dem aegro flagitante, diu, noctuque ad extremum usque morbi exitum continuata laboriosum clausit vitae suae curriculum.

Duo magni momenti monita ex nuper allata historia merito eruenda videntur.

Primum scilicet, ut aegrotantes initio morbi Medico se committant ad lentae phlogosis organica, et saepius irreparabilia vitia praecavenda, nam in plethorico aegrotante, de quo actum est, si sanguis tempore, et quantitate apta eductus fuisset, forsitan lethalis in pectore effusio vitari potuisset.

Alterum ne errores in regimine committantur, nam si quando morbus valida artis ope, et salutari naturae molimine ad resolutionem vergere videbatur, debita gravitate in regimine servando aeger uti voluisset, fortasse lethalium symptomatum vehementia non fuisset reversa.

Caburri die 13 martii anno 1831.

M. Joannes Baptista Gatti.

Mezzo di riconoscere il sesso del feto prima della nascita del S. Loewenhard.

L' A. pretende che la luna esercita una grande influenza sopra il sesso dei nascituri, e ciò non già all'epoca della concezione, come si potrebbe credere, ma bensì al tempo del parto che precede al detto concepimento, in modo che se una donna partorisce a termine nella luna crescente, il suo prossimo bambino sarà un figlio; se viceversa ella partorisce in luna vecchia ella avrà più tardi una figlia. Basta adunque affinchè la donna gravida sappia il sesso del suo fanciullo e che conosca l'epoca dell'ultimo suo parto. È ben naturale che tal

criterio è inapplicabile alle primipare; sul qual oggetto l' A. dice di possedere soltanto dati imperfetti.

Quando una femmina sarà gravida di gemelli non si potrà precisare il sesso, se non che di un sol individuo.

Fa d'altronde d'uopo, che la gravidanza antecedente abbia toccato il termine di 280 giorni e che non sia stata preceduta da aborto.

Finalmente l' A. protestando che la sua scoperta è il risultamento di moltiplici osservazioni da lunga mano continuate, confessa tuttavia esistervi delle eccezioni alla regola generale. Infatti non porge un numero sufficiente di fatti confermativi o negativi in appoggio della sua asserzione; il che è quello che si rende indispensabile ai nostri giorni, onde conciliarsi la fiducia in cose generiche sempre vaghe ed incerte. Del resto la scoperta del S. *Loewenhard* fosse ben anche così reale come egli sostiene, si potrebbe ancora contrastarne il merito, mentre molte donne dell' Alzazia p. e. da tempo immemorabile si servono di questo metodo, affine di prognosticare il sesso dei nascituri, senza però che l' esito corrisponda sempre alle loro profezie.

Bull. de Ferussac.

Radice d' imperatoria *nel* delirium tremens;
del S. Spitta di Rostock.

L' A. riferisce, che in tre casi di *delirium tremens* la radice d'*imperatoria* gli procurò felicissimi risultamenti. In nessuno di questi casi venne amministrato l' oppio, ma bensì l'*imperatoria* a dosi alte e ripetute, come sarebbero un'oncia e mezza di radice sopra otto oncie di colatura da prendersi nello spazio di 12 ore; d'ordinario quell' infusione fu corroborata mediante alcune dramme di tintura di angelica, o d'im-

peratoria. Conviene però osservare, che nelle tre istorie rapportate dall' A. il delirio si era manifestato soltanto per la prima volta, circostanza che aumenta l' eventualità della guarigione.

Idem.

Dell' estratto di Graziola *nel delirio de' bevitori; del S. Muhrbeck di Demmin.*

Un Officiale in ritiro di anni 31, molto dedito ai liquori spiritosi, soffrì mali di capo seguiti da delirio e da allucinazioni nella vista; questi sintomi presto aumentarono, l' infermo tremolo in tutti i membri tentava di cogliere oggetti fantastici, discorreva continuamente, correva all' armi onde rispingere nemici chimerici, voleva spegnere immaginarii incendii ecc.; senza fame, ma con molta sete, col polso celere, piccolo e duro. Si prescrivono tre grani di estratto di graziola con uno scrupolo di tartrato di potassa sciolto nell'acqua; si ripete questa dose tutte le ore, dopo sette ore divenne più calmo, dorme 6 o 7 ore, e si sveglia come guarito.

Idem.

Ernia strangolata simulante un ganglio inguinale pieno di pus.

Il D. Macilwain venne consultato dai signori Lidderdale e Field per un ascesso di una donna alla regione inguinale. Gli si raccontò che durante molti giorni quest'inferma avea offerto tutti i sintomi dell'enterite, la quale si tentò in vano di vincere cogli opportuni mezzi, e si è allora che si scoprì all'anca un tumore che parve al D. Macilwain abbastanza duro, liscio,

alquanto elastico, e la cui sede corrispondeva al di presso all'anello crurale. Nel suo centro si sentiva una fluttuazione oscura: e la cute che lo copriva era al di presso naturale. L'ammalata presentava tutti i caratteri di un' ernia strozzata: singhiozzo, nausea, vomiti di materie stercoracee, e stitichezza pertinace; il caso era difficile, ed alcuni segni del tumore, come la sua situazione in rapporto coi vasi crurali, ed una certa mobilità indussero il signor Macilwain ad opinare non essere un' ernia: tuttavia tali erano le circostanze in cui si trovava l' inferma, che non si poteva differire di assicurarsi sulla vera indole del tumore. Quindi questo Chirurgo di consenso coi Medici consulenti, taglia con cautela la pelle, ed il tessuto cellulare sotto jacente, e scopre una ghiandola avente nel suo centro una cavità piena di pus. L'operatore proseguì la sessione onde bene accertarsi se non vi esisteva l' ernia, e la ferita fu in seguito riunita colle regole ordinarie. La cosa la più degna di menzione si è che dopo qualche ora dall'operazione comparvero naturalmente le scariche alvine.

(*Surgicals observations. London* 1830).

Aneurisma ascellare. Legatura dell'arteria sotto-claviculare, del signor VALENTINE MOTT.

William Hine di 28 anni, venne a New-York consultare l'Autore il 24 agosto ultimo. Circa sette settimane antecedenti egli sentì portando una navicella, un grave sforzo che fu seguito da un'ampia echimosi in tutto il braccio destro, al medesimo lato del torace con un vivo dolore. Questi sintomi si mitigarono colle semplici medicature. Tre settimane dopo vidde sotto il braccio destro un tumore grosso come un uovo di colomba, il quale aumentò rapidamente di volume. Esaminandolo il si-

gnor Mott, riconobbe facilmente l' esistenza di un' aneurisma dell'arteria ascellare. La salute generale era però intatta. Egli prescrisse il riposo, un salasso, qualche lassativo, e si decise a praticare la legatura dell'arteria sotto clavia. Il 30 all' undici ore del mattino assistito dai signori Vache e Hosack ed in presenza dei dottori Barrow, Kissam, Rogers, e Wilkes egli si mise all'opera. L'infermo collocato sopra una tavola, le spalle rialzate ed inclinate a destra, soffrì un' incisione obliqua di due pollici di lungo in mezzo allo spazio triangolare circoscritto in dentro dal muscolo scaleno, in fuori dall' omoplajoidiano, ed in basso dalla clavicola. L' aponevrosi cervicale venne quindi divisa nell'estenzione di un pollice; mediante l'indice ed il manico del gambautte egli ritirò il tessuto cellulare e l'adipe, e scoprì l'arteria ascellare al sito ove essa sorte tra i muscoli scaleni. Dopo avere pulita l'arteria dal poco tessuto filamentoso che la circondava, col gambautte a punta ottusa, e tagliente soltanto verso la sua estremità, egli passò coll'ago americano una legatura al suo dintorno dal basso in alto, ed un poco innanzi ai muscoli scaleni. Una sola legatura fu sufficiente, e l'infermo non perdè più di due cucchiajate di sangue; l'operazione durò un quarto d'ora. I margini della ferita si riunirono con due punti di sutura, e colle benderelle conglutinative, e s' inviluppò il braccio nella bambagia.

Alle otto ore vespertine l'infermo assicura di sentire meno dolore nel braccio di ciò che provasse prima dell'operazione. Il calore del membro è un poco più alto, vi si percepisce una debole pulsazione nell' arteria radiale, il polso dà 88 battiti al minuto. Nei giorni seguenti alcuni incomodi febbrili si manifestarono, qualche lassativo, e poche goccie di soluzione di morfina bastano a dissiparli. Al quarto giorno le pulsazioni dell'arteria radiale sono molto distinte e regolari, ma però più deboli; al giorno nono si tolgono i punti della sutura; la ferita è quasi cicatrizzata eccettuati i punti corrispondenti alla

legatura cade spontaneamente, e 20 giorni dopo l'operazione William Hine è reduce a Smith Ville nella Virginia perfettamente ristabilito.

(*The American Journal of. Med. sciences*).

VARIETA'

Cenno sulla convenevolezza di una Regia Società Medico-Chirurgica Piemontese.

Fra le utili istituzioni ideate segnatamente dalla civiltà moderna per promovere la coltura d'ogni maniera di discipline, quella di scienze, di lettere e di arti tengono certamente un luogo distinto. Specchio, per dir così, dello stato attuale delle umane cognizioni, e depositarie delle vere e grandi scoperte, queste onorande corporazioni danno animo alle timide fatiche de' meno provetti, le apprezzano con imparzialità, e loro servono di commendazione nel mondo. I giornali che hanno pure, e dovrebbero avere lo stesso scopo, mal possono compiere da per se stessi quest' ufficio, sia perchè loro manca quel suggello di ponderazione e di maturità, che dee accompagnare i giudizii, sia perchè gli elementi naturali di essi, la novità e la rapidità loro fanno ammettere bene spesso molte scritture o meno importanti, o tessute con fatti meno precisi, e con argomentazioni troppo immaginose, arrischiate e leggiere.

Le accademie all' incontro oltre a quegli altri pregievolissimi vantaggi che arrecano come corpi conservatori e promotori delle umane cognizioni in generale, ottengono colla pubblicazione periodica dei loro atti quello che non si conseguisce pei giornali; per essi le scoperte degne di questo nome, i perfezionamenti importanti, le idee utili e generose vengono fatte di pubblico diritto

divulgate in pochissimo tempo alle parti più remote dell' Europa civile, e incorporate, per dir così, nel patrimonio delle scienze e delle arti. Ora l'utile di queste pubblicazioni è tanto più grande, quanto più si riferiscono a trattazioni di un vantaggio immediato per la società. Tali sono quelle che concernono alle discipline mediche nelle varie sue ramificazioni, e quelle più segnatamente che spettano alla parte pratica dell'arte di *guarire*.

Le nazioni principali d'Europa, quelle che non possono vantare nè ampiezza di territorio, nè popolazioni numerose, nè ricchezze sovrabbondanti hanno successivamente riconosciuta questa utilità; e cominciando da Londra (1), che da per sè sola aggnaglia quasi la popolazione di tutta la Svizzera, venendo fino a Ginevra che è una piccolissima parte della Svizzera stessa, non vi ha forse in Europa una città che non abbia un' accademia o società speciale di scienze mediche. La nostra Italia ne conta parecchie anche fuori delle Capitali, ed il Piemonte solo sembra abbisognare tuttavia di un istituto inteso alla coltura ed al promovimento della parte pratica della medicina. L'illustre accademia delle scienze ha bensì mai sempre avuto nel suo grembo alcuni chiarissimi Professori, dai quali la scienza è stata sin qui con tanto lustro rappresentata in questa dotta compagnia; dedicata però per istituto al gran complesso delle cognizioni matematiche, fisiche, morali e filologiche, essa non poteva ammettere la medicina e la chirurgia coll'immenso apparato delle discipline pratiche che l'accompagnano. L'idea d'una R. società speciale destinata essenzialmente alle cose pratiche dell' arte, potrebbe quindi venir proposta fra noi al giorno d'oggi principalmente, ove ogni lode-

(1) *Le Società scientifiche e filantropiche di Londra sommano oltre* 300. *V. The charity almanack* 1825.

vole pensamento viene più che mai accolto dall' umanissima protezione, onde dal Governo sono onorate tutte le vere ed utili discipline. La circostanza malaugurata bensì, ma pur imperiosa di un flagello che non cessa di minacciarci, s'aggiugne a confermare il vantaggio di questa società, nella quale, per servirmi del caso concreto, si potrebbe con molto utile, siccome si è praticato altrove, trattare anticipatamente della novella malattia, e discuterne in progresso, qualora per mala ventura venisse a penetrare fra noi, i fatti più ampiamente verificati coi proprii nostri occhi, i miglioramenti, che si andrebbe introducendo nei modi di curarla.

Oltre le cose pratiche sì mediche che chirurgiche si occuperebbe pure la nuova società di statistica e topografia medica, e di analoghe utili investigazioni pel bene dell'umanità e decoro della scienza e del Piemonte.

Sarebbe qui ora il luogo di parlare dell'ordinamento e degli statuti particolarizzati di questa società; questo però si allontanerebbe di troppo dal presente nostro assunto, e per altra parte qualora un tale disegno venisse riconoscinto, quale ne sembra, e facile ed utilissimo, lo scopo dal nostro canto sarebbe pienamente conseguito, e ad altri spetterebbe l'autorevole incarico di promoverne ed ottenerne l'esecuzione dal provvido nostro Governo, sempre intento a proteggere le utili istituzioni che specialmente riguardano le scienze e l'umanità.

D. B. Trompeo.

Repertorio di Ostetricia , compilato dal D. Sannicola.

Dopo aver dato una celere analisi delle lezioni del P. Riberi (V. i fascicoli antecedenti) , dobbiamo eziandio render conto della presente opera compilata all'estremità meridionale della nostra penisola. Il Prof. Sannicola mosso dal lodevole zelo di giovare alla languente umanità , pubblicò di già il *Manuale pratico dell'arte ostetricia* , colla *tavola sinottico-ostetrica* dei parti naturali ed artificiali ; ora illuminato da una più estesa pratica , riunisce in varii fascicoli molte importanti memorie , e quanto di nuovo ed interessante hanno esposto sull' ostetricia teorica e pratica i moderni Scrittori ed i più accreditati giornali. Questo primo numero indica cosa deve eseguire l'Ostetrico nei casi che il cordone ombelicale fosse impegnato intorno al collo del feto durante il parto : discorre del parto provocato avanti il termine, mostra il miglior metodo di operarlo , allorchè si presentano le estremità superiori , essendo impraticabile la versione, ed il feto morto ; quale sia il modo di sostenere il perineo durante il parto , ed in che consistano i segni della concezione e della gravidanza relativamente alla madre ; in successivi articoli parla quindi sull'aborto , sull' estrazione della placenta , sull'uso della pila di Volta nei parti , e sugli ostacoli arrecati al parto dalla cattiva conformazione del feto.

Tali sono i principali argomenti agitati nel fascicolo che abbiamo sott' occhio , e riserbandoci ad ulteriormente notificare il contenuto nei successivi numeri che ci giungeranno , non possiamo a meno che dirigere le nostre sincere congratulazioni al D. Sannicola per la parte attiva che prende all'avanzamento dell'arte ostetricale.

Indice dell' anno 1831.

Gennajo.

Osservazioni sopra la maniera di curare il cholerà-morbus ecc., del D. Benedetto Trompeo pag. 1
Cenni istorici-critici sopra l' omiopazia » 17
Lettera del D. Trompeo al Compilatore sul vaccino, e sul vajuolo in Londra » 27
Casi pratici, del D. G. Brofferio di Torino . . . » 34
Funzioni della milza, del D. Dobson » 36
Convulsioni guarite coll' emetico in frizione . . » 38
Estratto di ratania contro gli aborti » 39
Cloro, antidoto dell' acido idrocianico » 41
Cloruro di calce nelle blennoragie » ivi
Metodo economico ed efficace di amministrare il solfato di chinina » 42
Facoltà di vaticinare attribuita a qualche infermo » ivi
Fegato di zolfo nel croup » 44
Latte di cagna, del D. Trompeo » 46

Febbrajo.

Lettera del P. L. Beraudi al P. Cav. Carlo Speranza » 49
Del cloro gasoso nella tisichezza » 57
Osservazioni sulla pellagra, del D. A. Carraro . » 72
Nota sulla pellagra » 79
Cura dell' otite » 81
Aelta » 82
Ossido di zinco nel sonnambolismo » 83
Cura della correa » 84
Combustione spontanea umana » 85
Estratto dalle deche, del S. Carresi » 86
Ematopedesi » 88

Estirpazione di un' esostosi dall' orbita » 89
Dei brytolati e brytolaturi » 91
Trattato delle varie specie di cholera morbus, del P. M. Buniva » ivi
Cenno necrologico sopra il Prof. G. B. Balbis . » 93

Marzo.

Dell' esofagite » 97
Dell' ebbrezza nautica » 110
Emoraggia cagionata dai morsi delle mignatte, coi mezzi finora adoperati per guarirla » 116
Malattie del sangue » 119
Fenomeni prodotti dai calcoli biliari . . . » 120
Estirpazione dell' utero » 124
Cura della sifilide coi suffumigii di cinabro del S. Wereck 125
Osservazioni sopra l' oppio » 127
Bagni di sublimato » 129
Jodio nella tabe infantile » 130
Rimedio contro la gotta » 131
Terra fogliata di tartaro nei depositi marciosi . » 133
Siroppo di asparagi » 134
Asparagina » 135
Del moxa » 136
Delle scoperte mediche in terapeutica . . . » 138
Sulla natura e metodo preservativo della rabbia, del D. P. Emiliani di Modena » 139
Opera del D. Schnurrer sopra il cholera morbus » 143

Aprile.

Dell' uso delle acque-madri del solfato di chinina ecc., del D. Galli di Novara » 145
Della febbre migliare nelle puerpere del P. Busch » 155

Osservazione sopra la flemmasia bianca dolente del signor Allonneau » 162
Cura della galattirea, del P. D' Outrepont . . » 171
Della fasciatura nell' idrocele » 175
Agarico bianco contro i sudori notturni . . » 176
Olio bruno di merluzzo nelle idropisie . . » 177
Della segala cornuta » 179
Istruzione emanata dal Governo Austriaco onde preservare i suoi confini dall' irruzione del cholera morbus » 180
Necrologia del P. Rolando del D. Trompeo . » 187
Varietà. Della ciurmeria » 191

Maggio.

Storie due d' angina di petto, del D. A. Dalmazzone di Ceva » 193
Annales scholae clinicae ticinensis, A. F. ab Hildebrand 202
Legatura temporaria dell' arteria femorale, del D. A. Chirurgo Maggiore dell' ospedale di Vigevano . » 212
Magnetismo minerale, del D. Keil » 217
Delle scottature » 218
Bruchi ed altri animali espulsi vivi dal ventricolo dell' uomo, del signor Gaspard » 221
Sull' acetato di piombo » 222
Rimedio contro le malattie ghiandolari nell' Indie » 228
Intermittente scomparsa sotto forte contensione cerebrale ivi
Polvere contro le emorragie di causa traumatica » 229
Acido idrocianico nell' formaggio » 231
Polimento del rame e del ferro: sua influenza . » 232
Ricerche sullá pneumonia » ivi
Esumazioni giuridiche » 232
Danni di Leroy » 234
Antonii Zumaglini P. et M. D. historia hydrotoracis ecc. ivi

A qual periodo il vaccino preservi dal vajuolo . » 236
Vagito uterino » 238
Annunzj tipografici. Memoria del P. Barzelotti sul cholera 239
Lezioni del P. Riberi sull' ostetricia . . . » 240
Varietà » ivi

Giugno.

Osservazioni sopra alcune ernie, del S. Rossi Chirurgo dell' ospedale di Rivarolo » 241
Rapporto del M. L. Francesco Gatta d' Ivrea sopra una costituzione epidemica di pleuritidi . . . » 250
Sulle acque del S. Bernardino » 257
Impiego di varii rimedj col metodo endermico . » 268
Nuovo metodo per distruggere il calcolo nella vescica senza operazione cruenta, del signor Tanchou . » 271
Nuovo metodo del taglio sopra pubiano, dell' istesso » 273
Della bambagia nella cura delle ulceri . . » 276
Preparazione di Benzoino nelle scottature . . » 273
Formole di caïnca » 278
Cholera morbus » 282
Suoi sintomi e trattamento secondo il Comitato di Varsavia 284
Note del D. B. Trompeo » 286

Luglio.

Istoria medica della verbena officinale di A. M. Zumaglini D. M. » 289
Considerazioni chimico-fisiologiche sulla cotenna del sangue, del D. Capsoni » 302
Esperienze determinanti l'azione di alcuni rimedii, del P. Jaerg » 302
Radice di serpentaria virginiana » ivi
Valeriana officinale » 313

Arnica montana » 314
Canfora » 316
Castoreo » 317
Muschio » ivi
Fava di S. Ignazio » 318
Assa fetida » 319
Oppio » 320
Digitale porporea » 322
Nitrato di potassa puro » 324
Accessi epilettiformi risanati col moxa, del D. Mayo » 326
Avvelenamento col sublimato corrosivo . . . » ivi
Belladonna nella colica nefritica » 327
Cholera-morbus. Metodo del D. Leo » 329
Itinerario del cholera-morbus nell'Impero Russo . » 331
Spedizione Medica Piemontese in Gallizia . . » 333
Cenno necrologico sul P. Giacomo Barovero . . » 334

Agosto.

Saggio sulla dissenteria vomitoria indica (cholera-morbus) desunto dalle opere dei Cav. Ranque e Keraudren, del D. De-Rolandis » 337
Nota sul cholera, del D. G. Caffarelli Ripetitore di Medicina » 360
Cenni intorno alla nosogenia e cura del cholera, del D. Carlo Cavalli di S. Maria Maggiore di Ossola » 374
Analisi di una memoria relativa al Cholera (tifo mucoso), del sig. Cav. Prof. Rossi » 379
Relazione del sig. Double sul cholera (art. 1.°) . » 383

Settembre.

Fine del ragguaglio sul cholera-morbus, del S. Double » 385

Descrizione del Museo anatomico-patologico della R. Università di Torino » 383
Caso di pupilla artificiale eseguita dal S. P. Riberi » 410
Cenno sulla cinconina considerata come rimedio, e riflessi sopra la terapeja, ed azione delle sostanze salificabili, del S. Prof. Dufresne » 414
Commentario sulla china-china, del S. P. L. Beraudi » 421
Metodi adoperati dal D. Basletta pelle cure chirurgiche nell'ospedale di Vigevano » 424
Saggio intorno al cholera-morbus per G. Garneri . » 429
Rapport ou Conseil Supérieur de santé de Paris sur le Cholera-morbus pestilentiel, par A. Moreau de Jonnés » 432

Ottobre.

Storia di trachea schiacciata ecc., del D. M. Alfonso Dalmazzone di Ceva » 433
Alterazione ossea rinvenuta alla base del cranio in un epilettico, del S. Rossi Chirurgo di Rivarolo . » 442
Dell' estratto chinoidinato, del Medico Lorenzo Gatta d'Ivrea » 445
Efficacia del suddetto estratto, del D. Jemina di Mondovì » 452
Analisi delle lezioni di Ostetricia, del S. P. Riberi » 457
Dei calcoli enterici e tonsillari, del S. Monrò . » 461
Cautele prima di abitare una casa nuova . . » 467
Disinfezione dei locali » 468
Patologia della pertosse, del D. Burne . . . » 469
Brevi inedite considerazioni sopra il cholera epidemico-contagioso, del S. Fr. Bene di Pesth . . » 471
Nota del compilatore » 476
Formole d' idriodato di ferro contro la leucorrea » 477
Cura del croup » 479

Solfato di Chinina » 480
Annunzio della morte del Prof. Capelli . . . » ivi

Novembre.

Dell'uso del tartaro stibiato nelle pneumonie, del D. Pinget de la Roche » 481
Nota del compilatore sullo stesso argomento . . » 497
Spiegazioni del M. Nic. Fontana sopra una lettera inserita in questo giornale » 488
Lettera del D. Bertinatti al D. Versari di Forlì sopra un caso di scorbuto » 499
Rottura dell'aorta addominale, osservazioni del signor M. Rossi Chirurgo di Rivarolo » 510
Diagnostico dell'idrocele » 515
Cura dell'odontalgia e della carie dei denti, del D. Kuhn » 516
Epistassi » 517
Mancanza del cerveletto ecc., del S. Combette . » ivi
Annunzio dei cenni patologici sopra il cholera-morbus, del D. Em. Solari di Genova » 523
Memoria necrologica del P. C. Cappelli . . » 524

Dicembre.

Dell'orchite blennnorragica, del S. Goussail . . » 529
Precauzioni da osservarsi dai privati per difendersi dal cholera-morbus, dei DD. Berruti e Trompeo membri della R. Commessione Medica Piemontese . » 541
Historia Hidrocardiæ, M. I. B. Gatti » 554
Mezzo di riconoscere il sesso del feto prima della nascita, del S. Loewenhard » 560
Radice d'Imperatoria nel delirium tremens . . » 561
Dell'estratto di graziola nel delirio dei bevitori . . » 562

Ernia strangolata simulante un ganglio inguinale pieno di pus » ivi
Aneurisma ascellare: sua legatura » 563
Varietà. Cenno sulla convenevolezza di una Regia Società Medico-Chirurgica Piemontese, del D. Trompeo » 565
Indice generale dell' anno 1831 » 569